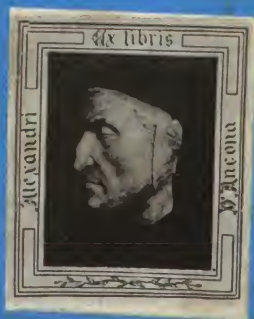




NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
202  
4 F  
7  
ROMA  
VITT. EMANUELE













STORIA

DELL'ARMI ITALIANE

DAL

1796 AL 1814

A' PRODI

DELL'ITALICO ESERCITO

**STORIA**  
**DELL' ARMI ITALIANE**  
**dal 1796 - al 1814**

Scritta

**DA FELICE TUROTTI**

*Autore della continuazione  
alla Storia d' Italia*

**DI CARLO BOTTA**

*dal 1814 - al 1854*



**MILANO**

*Libreria di Francesco Sanvito*

**1858.**





STORIA  
**DELL'ARMI ITALIANE**

dal 1796 al 1814





# LIBRO DECIMO

---

## Sommario.

Interno del regno d'Italia — Progetti di Murat, e stato del regno di Napoli — Spedizione dei Napoletani in Sicilia — Combattimento onorevole dei medesimi contro gli Inglesi — Murat abbandona ogni progetto per tema di Napoleone; Fouchet-Miollis — Spedizione di Lissa — Condotta eroica dei legni italiani — Battaglione Coloniale — Grandezza dell'impero francese, sua popolazione — Ordinamenti per la marina — Fazioni di guerra nella penisola spagnuola — Combattimenti di Centellas e di Moya — Italiani che si distinguono con divisa francese — Attacco di Grau, occupazione di Vique — Generosa vendetta presa dagli Italiani verso l'ingiustizia francese — Gloriosa condotta di un battaglione italiano — Il forte di Hostalrich — Gli Italiani lo investono, secondo assalto e presa della città, lavori, sortite del presidio — Resa della torre — Intimazione, risposta, fatti d'arme nella valle di Vique — Battaglia vinta di Souham e parte gloriosa che vi prendono due squadroni italiani — Progetti dannosi del maresciallo — Hostalrich vettoviagliata, marcia sul Francoli, occupazione di Manresa — Augereau resta a Barcellona — Arrivo del general Severoli — Funesti avvenimenti sulle linee di comunicazione — Suchet batte O'Donnell — Questi torna in Catalogna e tenta liberare Hostalrich — Gloriosa condotta del 2.<sup>o</sup> leggero e del suo prode colonnello Cotti — Ardita risoluzione del presidio — Prodezza di Paolo Olini — Morte di Cotti, ed onori a lui resi — Macdonald succede ad Augereau — Spedizioni a Barcellona — Vacani — Meraviglioso fatto d'armi di 400 italiani nello stretto del Monblanch — Riunione dei due eserciti d'Aragona e Catalogna; fatti d'armi — Arrivo del general Pino e partenza del general Severoli — Disgusti del general Pino contro i Francesi — Nuova distribuzione degli eserciti spagnuoli — Posizioni degli eserciti francesi — Avvenimenti militari in Portogallo — Assedio e presa d'Olivenza dai Francesi — Il maresciallo Marmont succede nel comando a Massena — Marmont ripassa il Tago.

L'uomo che avea fatto meravigliare l'Europa colla rapidità delle sue conquiste, e che avea incatenato dietro a sè la vittoria, ed avea fondati nuovi regni e troni, su i quali poneva dinastie da lui innalzate, era giunto al massimo splendore della sua gloria, poichè il suo impero estendevasi dal Garigliano al Baltico, dall'Adriatico all'Oceano. Con superbo orgoglio avea rejeta la donna del popolo che gli avea schiusa

la carriera dell'armi e delle vittorie, ed inebriato dal medesimo si era stretto in parentado colla più antica dinastia d'Europa. Agli allori di Marte intrecciava le rose dell'amore, e potente e temuto pareva ormai la sua dinastia stabilita sul trono di Francia. Ma oltre allo stretto della Manica vegliava il suo implacabile nemico, ed a tutt'uomo si adoperava per sollevargli intorno nuove procelle. Mentre egli passava i giorni fra l'ebbrezza delle nuove nozze, il gabinetto di S. Giacomo mandava in Francia qual emissario il barone Kolli, irlandese, che destro ed astuto era arrivato a penetrare presso Ferdinando VII che viveva prigioniero a Valençay. Scopo dell'Inghilterra era di procurare la fuga a Ferdinando VII, per porlo alla testa del suo partito in Spagna e rinfiammare così l'entusiasmo degli Spagnuoli e ridestarli a generale sommossa. Ma Ferdinando tenne a bada l'emissario e denunciollo a Napoleone, che lo fece tosto arrestare. Andato a vuoto quel tentativo, rivolse l'Inghilterra più accanita che mai le sue cure per gettare la discordia fra la Russia e la Francia. L'imperatore Alessandro, circondato da' suoi grandi che parteggiavano per l'Inghilterra, si adombrava della gigantesca potenza di Napoleone e sobillato continuamente cominciava a deviare l'animo dal medesimo. Il matrimonio con Maria Luigia faceva svanire le promesse fatte ad Erfurt.

In mezzo a tanta possanza egli rivolse il pensiero alla interna amministrazione de' suoi stati. Napoleone promise un premio di 30,000 lire a chi avrebbe presentato il miglior progetto d'una macchina atta a macinare il grano a Venezia col mezzo del flusso e riflusso del mare; concedette vistosi premi ai quattro stabilimenti del regno che avrebbero fabbricato una quantità maggiore di zucchero d'uva, per diminuire in tal modo il commercio dell'Inghilterra, padrona del monopolio dell'Indie. Mise a disposizione del ministro dell'interno una somma di 150,000 lire per introdurre ed incoraggiare nel regno la coltura del cotone, ed un'altra di 200,000 per l'acquisto di macchine atte a facilitare la filatura del lino, del canape e del cotone. Assegnò con particolare decreto alla fabbrica della cattedrale di Milano un fondo di due milioni di beni demaniali pel compimento di questo edificio. Con altro decreto ordinò la sovvenzione di sette compagnie di can-

nonieri e guarda-coste per difendere dagli insulti degli Inglesi il litorale. Queste compagnie venner distribuite a Caorle, a Govo, a Comacchio, a Rimini, a Sinigaglia ed a Civitanova.

Per diminuire l'influenza ecclesiastica, ed aumentare nel medesimo tempo le risorse del pubblico erario, sopresse le corporazioni, congregazioni, associazioni e comunità religiose d'ogni specie, non conservando che i vescovati, gli arcivescovati, i seminarj, i capitoli collegiali più insigni, i conventi detti ospitalieri e le suore di carità. Stabili un trattato col re di Baviera in conseguenza del quale il Tirolo meridionale fu riunito al regno d'Italia formando un nuovo dipartimento col nome di Alto Adige del quale la città di Trento era capoluogo.

Gli Inglesi che d'ogni parte tentavano di molestare Napoleone, esercitavano piraterie nell'Adriatico, e corsari e privati sotto bandiera britannica infestavano le coste di quel mare; essi avevano stabilito a Lissa la loro stazione. Nè il solo acquisto della rada era scopo di quel continuo conaseggiare; ma eziandio di spargere nelle popolazioni non molte soddisfatte dal reggimento francese, libelli incendiari, fila di congiure, giornali di settarii per così sempre più tenere sospesi gli animi a dilatare il malcontento. Il vicerè volendo snidare da Lissa gl'Inglesi e i pirati che ne teneano sicuro albergo, concertò secretamente un attacco fra il capitano Dubourdieu comandante le forze navali francesi, ed il colonnello Giffenga italiano che doveva comandare le truppe da sbarco, e si trasferì nei dipartimenti oltre il Po per sorvegliare più da vicino la spedizione. La medesima fu effettuata con grande accortezza e rese gravissimi danni agli Inglesi. Riportiamo il rapporto ufficiale fatto dal capitano Dubourdieu:

*Dubourdieu, capitano di vascello, comandante le forze navali dell'Adriatico  
a S. A. I. il principe Eugenio, vicerè d'Italia.*

« Conforme agli ordini di V. A. I., in data del 17 del corrente, ho fatto vela da questo porto con una divisione navale, composta delle fregate francesi la *Favorita* e l'*Urania*, comandate dai sig. de

Lameillerie e Margollé; la fregata italiana la *Corona*, le corvette la *Bellona* e la *Carolina*, e i brick il *Mercurio* e l'*Jena*, ugualmente italiani e comandati dai sig. Pasqualigo, Duodo, Rodriguez, Palicuccia e Barowitch, avendo a bordo un battaglione del terzo reggimento di linea italiano, ed il sig. colonnello Giffenga, aiutante di campo di V. A., destinato a comandare le truppe di sbarco.

• Il 20 alle 7 del mattino la divisione, navigando coll'ordine di marcia in due colonne, scontra: un brick proveniente dall'est, che riconobbi per bastimento da guerra: erano i venti all'ovest, quasi calmi; gli feci dar caccia quasi tutto il giorno, in modo da tenerlo all'est: egli non ebbe la sua salvezza che alla calma e alla forza dei remi. La notte cangiai strada.

• Il 21 presso terra dell'isola di Lissa, scontrai un secondo brick, che feci cacciare in modo da intercidergli la comunicazione colla terra, onde non potesse prevenirmi.

• La notte spedii un battello al vento dell'isola, che s'impadronì d'un pescatore, il quale mi riferì, che le fregate iuglesi in numero di tre, erano in crociera, e che stavano in porto 12 corsari oltre 60 bastimenti risultato di altrettante prede. Erano essi custoditi e invegliati da un ufficiale inglese, un aspirante e circa 200 uomini.

• Il 22 abbordai nel porto di S. Giorgio, isola di Lissa, ove entrai colle fregate la *Favorita*, la *Corona* e la corvetta la *Bellona*. Lasciai il rimanente alla cappa incrociando fuori del porto.

• Alzai bandiera inglese; i bastimenti nemici l'alberarono ugualmente, ed un corsaro ch'era alla cappa, rientrò contemporaneamente alla divisione.

• Informato, che non eranvi bastimenti da guerra, feci sbarcare le truppe, sotto il comando dei sig. Giffenga e la Bedoyere, ambo ajutanti di campo di V. A.: detti al capitano della fregata Lameillerie, il comando dei trasporti per lo sbarco colle mie istruzioni, e l'ordine di distruggere, bruciare o colare a fondo tutti i bastimenti, eccetto quelli suscettibili di essere ammarinati e spediti senza ritardo.

• A mezzodì ed un quarto gettai l'ancora: nello stesso tempo le truppe sbarcarono; e la bandiera di S. M. sostituì la bandiera in-

glese. Noi prendemmo 30 bastimenti, fra i quali 10 superbi corsari portanti 100 cannoni, dando in preda alle fiamme il resto dei bastimenti. Le truppe si erano impadronite dell'isola, quasi senza resistenza, facendo prigioniera la guarnigione inglese.

« Lo scopo di S. M. essendo adempiuto, ho giudicato per non indebolire gli equipaggi della divisione, non dover condur meco i 10 corsari e alcuni bastimenti, quantunque quelli distrutti fossero valutati dal nemico a più di 20 milioni di franchi.

« Resulta, mio signore, da questa spedizione, 62 bastimenti bruciati, di cui 43 carichi; 10 corsari aventi fra tutti 100 cannoni, e quantità d'armi d'ogni specie: ammarinati, spediti per Lesina e condotti qui 10: restituiti a dei sudditi di S. M. illirici, italiani e napoletani 14, 100 prigionieri e 25 francesi liberati, fra i quali 5 cannonieri.

« La divisione inglese composta di 3 fregate, una corvetta e 2 brick ha evitato di misurarsi con noi. Posso assicurare V. A. che gli stati maggiori e gli equipaggi erano nelle migliori disposizioni, e sommamente bramosi di battersi.

« Avrò l'onore di far conoscere a V. A. il nome degli ufficiali, che ottennero un maggior diritto alla benevolenza di S. M.

« Ho l'onor d'esser con profondo rispetto di V. A. I. l'umilissimo e devotissimo servo

« DUBOURDIEU. »

*Ancona, 26 ottobre 1810.*

Da questa spedizione, che fece onore agli Italiani, passiamo ora ad un'altra che non ebbe lieto risultato. Carolina dalla Sicilia instancabile moveva ogni molla per ricuperare il regno occupato da Murat; a questo suo ardente desiderio si aggiungevano gli stimoli e l'oro dell'Inghilterra per deviare così le forze napoleoniche in tanti parziali combattimenti. Fino dall'anno scorso erano uscite dal porto di Messina due spedizioni, una delle quali sbarcò in un sito quattrocento briganti e soldati, e l'altra nella marina verso Reggio tremila soldati e non pochi briganti. I soldati accamparono su gli ultimi gioghi degli



Appennini ed impresero l'assedio di Scilla, mentre i briganti si disseminarono tra i paesi eccitando a ribellione gli abitanti e commettendo rapine ed omicidii. Il paese interno posto in sì grave sciagura, i forti delle coste erano assaliti dalle navi anglo-sicule, quindi tutto il regno era minacciato. Alla vista di quelle invasioni Gioachino avea dati ordinamenti perchè le milizie fossero allestite, le città da guardie urbane custodite e sebbene non amico richiamò tosto da Roma il ministro Saliceti perchè la polizia del regno assumesse. L'esercito divise in tre campi, uno a Monteleone, l'altro in Lagonegro, il terzo composto d'undicimila combattenti in Napoli e nei contorni. Gli Anglo-Siculi sbarcavano nei siti meno custoditi e ovunque ponevano le genti in sollevazione, e così a poco a poco si approssimarono a Napoli, spiegando d'incontro alla città con orgoglio le numerose lor vele, e s'impadronirono di Procida e d'Ischia. Il re allora chiamò da Gaeta il capitano di fregata Beursan, il quale tosto si pose in viaggio, e se la notte lo protesse colla sua ombra, la luce del mattino avvisò gli Anglo-Siculi e nacque allora pugna navale, in cui i Napoletani sebbene in numero assai minore dei loro nemici, disputarono con valore ai medesimi la vittoria. Furono ai legni napoletani di gran soccorso le batterie di Miliscola che dopo lungo fuoco obbligarono i legni anglo-siculi a prendere il largo del mare, e così fu dato ai legni napoletani poter afferrare il porto. Gravi furono le perdite d'ambe le parti.

Comandò Gioachino al generale Partonneaux di muovere colle schiere da Monteleone e di scacciare gli Anglo-Siculi dalle Calabrie. Non appena seppero questi l'approssimarsi delle schiere di Partonneaux che levarono a furia l'assedio da Scilla e Melia, lasciando in preda del generale francese artiglierie ed altri attrezzi di guerra.

La notizia delle strepitose vittorie che Napoleone avea riportato in Germania produsse la libertà ad Ischia e a Procida e lo sgombramento delle navi anglo-sicule dai lidi napoletani. In onta a ciò nell'interno del paese fervea la guerra dei banditi, i quali riempivano di delitti e di atrocità le terre, e soverchiamente lungo e doloroso sarebbe il riferire tutte le orrende scene operate dai briganti; esse giun-

sero a segno tale da obbligare il re a pubblicare tre leggi: colla prima confiscava i beni dei fuorusciti e di coloro che pugnavano contro la patria, conferendo i medesimi parte ai danneggiati dalla violenza e dalla rapina dei banditi, parte ai più zelanti difensori del regno. Colla seconda chiamava in patria i Napoletani che militavano per il re Borbone con promesse di larghi compensi. Colla terza comandava che in ogni provincia si facessero le liste dei briganti e concedeva diritto a qualunque di ucciderli e di arrestarli, e nominava commissioni militari per condannare sommariamente gli arrestati. Così delitto chiamava delitto, e la legge lo sanzionava.

La polizia rin vigorita nel suo potere aumentava il numero degli infelici e le prigioni riboccavano di miserandi vecchi e d'innocenti donne.

Le milizie a mala pena tenevano fronte ai briganti, e si vedeano talvolta intere compagnie francesi costrette a ritirarsi innanzi ai moschetti de' banditi. Ma sebbene continuassero i combattimenti ed il brigantaggio, il re volgeva il pensiero all'interno riordinamento del regno, e ciò fece dopo il suo ritorno da Parigi, ove si recò per assistere al matrimonio dell'imperatore con Maria Luigia.

Vagheggiava da gran tempo Murat una brillante spedizione militare contro la Sicilia, ed il bombardamento di Reggio e Bissiglia operato dagli Inglesi rincerudì il suo sdegno contro que' superbi isolani. Egli quindi accelera i preparativi per la spedizione, a ciò sospinto da un altro fatto. Un vascello *raso* inglese di cinquanta cannoni venne a navigare nel golfo di Napoli; ciò veduto egli comandò che una flotta lo assalisse. Non evitando, dice il Colletta, quel vascello lo scontro, i moltissimi spettatori della città tenevan certa la vittoria, ma nel cominciare del combattimento il comandante napolitano perdè un braccio, il sotto capo ed altri uffiziali della fregata morirono, mancò l'arte ed il vento, tutti i nostri legni furono danneggiati, il brick affondato. Si fece segno di ritirata e tornando in porto si numerarono cinquanta morti, centodieci feriti. Quella sventura diede a Gioachino stimolo e desiderio di vendetta in Sicilia, e però accelerati i preparamenti e preso il nome di luogotenente dell'imperatore pose a campo

nella estrema Calabria su la riva del Faro, tra Scilla e Reggio, un esercito più francese che napoletano, aspettando, come l'imperatore avea prescritto, di condurlo in Sicilia, ma non muovere se non lo assentisse il generale Grenier che Buonaparte avea eletto comandante delle schiere francesi.

Erano sedici migliaia i soldati di Gioachino e trecento i legni da guerra e trasporto. Sul colle chiamato del Piale poco distante dal mare fu alzata in mezzo al campo la magnifica tenda del re e vi attendavano intorno i capi dell'esercito e della corte. Gli Inglesi stavano accampati da Messina alla Torre ed il loro esercito sommava a dodicimila, mentre sopra i monti stava l'esercito di Sicilia che consisteva in diecimila uomini. Continue erano le zuffe che si davano fra Napoletani, ed Inglesi e Siciliani, ed il mare brulicava di schifi, di barche cannoniere, di vascelli che a vicenda si assalivano, senza mai commettersi a formale battaglia, erano scontri suggeriti dal reciproco sdegno ma senza scopo o beneficio.

Era Gioachino impaziente di venire a decisiva pugna, ma l'ardenza del suo desiderio era repressa dal generale Grenier cui a malincuore doveva ubbidire Murat per cenno di Napoleone. Grenier era secretamente istruito da Napoleone di non invadere la Sicilia se non chiamato da Carolina. Quest'ordine dell'imperatore era conseguenza d'un clandestino accordo fra esso e l'altiera Carolina d'Austria, la quale sdegnata dal dominio inglese, rianimando la speranza al trono di Napoli, dacchè l'imperator de' Francesi avea tolto per moglie una sua nipote, imprese e concluse un trattato, cioè scacciare dalla Sicilia colle proprie armi gli Inglesi, non aver soccorso dai Francesi se non chiesto da lei, ricuperare quindi il trono di Napoli e governarlo alleato e dipendente dalla Francia con le leggi francesi.

Ma un dì più che l'altro diveniva Gioachino impaziente, e venuto lo scorcio di settembre, tempo in cui per l'equinozio il mare è sempre agitato, gli era forza abbandonare con quei lidi la speranza della conquista. Ma non volendo figurar come inetto, risolvette di eseguire lo sbarco in Sicilia.

Comandò quindi che fossero preparate nella cala de' Pentimele

tante navi quante bastavano a una divisione di Napoletani, e dovessero queste sbarcare a tergo di Messina, tenendo la via di San Stefano, assicurandoli che appena eseguito lo sbarco egli farebbe assalire il nemico.

Comandante delle truppe di sbarco era il francese Cavaignac ed assicurato dal re di essere ben tosto secondato dalle altre milizie, fa investire vigorosamente i posti del nemico che incontra ed avanza colla sua colonna al luogo detto *La Duchessa*. Mentre que' soldati sbarcati stanno alle prese colle siciliane milizie ed inglesi, il mare si pone in calma e la più profonda bonaccia succede al vento che in prima l'agitava.

Simile malaugurata navigazione congiunta alla violenza delle correnti, si oppone alla partenza dal lido napoletano delle truppe destinate a seguire la già sbarcata prima divisione. Indarno il re scongiura Lamarque e Partouneaux di andare colle loro milizie francesi a soccorrere i suoi Napoletani; essi si rifiutavano perchè Grenier l'aveva loro proibito. In allora Gioachino fu suo malgrado costretto di dare alla divisione sbarcata in Sicilia il segnale del ritorno e di rinunciare ad ogni progetto d'invasione.

Il generale inglese Stuart, che aveva fino allora supposto essere lo sbarco di quella divisione isolata un falso attacco, ed erasi pertanto semplicemente tenuto in guardia, scorgendo adesso l'impossibilità del tentativo di altra offesa più efficace, dirige tutte le sue forze di terra e di mare sopra San Stefano, per opprimervi la divisione del generale Cavaignac. Le truppe napoletane attaccate da masse poderose si battono furiosamente ed operano il loro movimento retrogrado fino alla spiaggia con sangue freddo e buon ordine. Ma gli Anglo-Siculi diventano ad ogni piè sospinto più numerosi, e quindi più difficile e pericolante diviene la condizione de' Napoletani, i quali si vedono soverchiati da troppo esuberanti forze per sperare non trionfo ma salvezza. Per colmo di sventura, i bastimenti napoletani da trasporto arrivati per primi a *Scaletta*, si erano affrettati, a norma degli ordini ricevuti, di ritornare verso le Calabrie onde prendervi nuove truppe, e la bonaccia che aveva impedito a Gioachino l'andare con altri legni,

era d'ostacolo al loro pronto ritrovo. Quindi dalla mancanza de' trasporti ne risultò grave nocumento ai Napoletani sbarcati, e gran parte di questi, comandati dal prode colonnello d'Ambrosio, rimasero privi d'imbarco ed abbandonati su la siciliana spiaggia. Quivi dopo lunga e pertinace difesa grami e decimati, soverchiati più dal numero che dal valore, dovettero cedere le armi.

Così questa bella divisione che poco prima aveva posto piede sul suolo siculo, e che quantunque composta di giovani nuovi al periglioso ludo delle battaglie e che si era mostrata piena d'ardore e di coraggio, ritornò a Pentimele sulle coste della Calabria, scemata di 1200 uomini, fremente per un abbandono immeritato. Ma non furono molto lieti gli Anglo-Siculi per la loro vittoria, imperocchè ebbero più di 600 uomini fuori di combattimento, e rimanevano sempre inquieti e sospettosi sull'avvenire, dacchè aveano conosciuto non essere difficile a' Napoletani lo sbarcare in Sicilia. Gioachino nel partire dalle Calabrie s'imbarcò a Pizzo, in mezzo alle popolari allegrezze.

Mentre Murat stava nelle Calabrie con molta parte dell'esercito, quelle stesse provincie ed altre del regno erano travagliate incessantemente dal brigantaggio; le provvisioni di guerra predate in camminc, i soldati assaliti ed uccisi a tradimento perfino intorno al campo. Un giorno incontrandosi il re con un uomo che i gendarmi menavano legato, il re dimandò chi fosse, ed il prigioniero tosto rispose: « Maestà, sono un brigante, ma degno del vostro perdono. Perchè jeri mentre Vostra Maestà saliva i monti di Sicilia, io stava nascosto dietro un macigno. Poteva ucciderla, e n'ebbi il pensiero, preparai anche le armi, il di lei aspetto grande e regio mi trattenne. Ma se jeri uccidevo il re, oggi non sarei così vicino alla morte. » Il re gli fece grazia, il brigante baciò il ginocchio del cavallo, partì libero e lieto, e da quel giorno visse onestamente nella sua patria.

Conosciuto il re che non vi era delitto che i briganti commettere non sapessero, che non vi era impresa, comunque arrischiata, cui non si accingessero, e divenire la loro ferocia e temerità inaudite, lasciò nelle Calabrie il generale Manhes con pieni poteri perchè sradicasse e distruggesse i banditi. Il generale per meglio riuscire nell'affidatogli

incarico attese il verno, onde la campagna più non potesse somministrare ai banditi nè frutta per alimentarsi, nè foglie per celarsi. Quindi pubblicò in ogni comune le liste dei banditi, impose a tutti i cittadini di ucciderli od imprigionarli, chiamò sotto le armi tutti gli uomini capaci a portarle, comminò la pena di morte a tutti coloro che avessero tenuto corrispondenza coi banditi, qualunque fosse il vincolo di parentela fra loro; diede insomma tutti quei provvedimenti che valessero ad isolare i briganti per farli cadere più certa vittima delle sue milizie, indi in tutte le vaste Calabrie fece cominciare a dare la caccia simultaneamente ai briganti.

L'immanità delle leggi, la prontezza con cui la pena seguiva all'infrazione delle medesime cacciarono nell'animo degli abitanti gravissimo timore, ne' veri briganti disperazione. Ma questi a poco a poco declinarono, ora perchè uccisi, ora perchè traditi, e finalmente cessarono. Lungo ed orribile sarebbe il racconto dei delitti e delle atrocità che furono commesse dai briganti e dai loro persecutori, de' quali il generale Colletta nella sua storia del reame di Napoli fa cenno di alcuni; a quel libro noi rimandiamo il lettore per non ridestare dolorosa reminiscenza col nostro racconto di efferati e ferocissimi casi di gente valentissima, è vero, ma crudelissima ad un tempo. Pacificate le Calabrie, risorse pubblica felicità che generò altissime lodi al generale Manhes ed al governo. « Ma di più, dice il suddetto autore, satollo il popolo per leggerezza ed ingratitudine come usa sempre, andava rammentando le vendette delle Calabrie, ai fatti veri aggiungendo i falsi inventati da maligno ingegno, creduti dalla moltitudine, registrati per fino nei libri che dicevano d'istoria. Per ciò doppia o buona, o pessima è la fama del generale Manhes ed io fra le opposte sentenze dirò la mia. Egli inumano, violento, ambizioso, corrotto dalla fortuna e dalle carezze del re tenendo come principii di governo gli eccessi pelle rivoluzioni, ma sommamente retto, operoso, infaticabile, tenace del proponimento, riguardava la morte dei briganti come giusta, e le crudeltà come forme al morire, che poco aggiungendo al supplizio, giovano molto all' esempio. Credeva necessaria l'asprezza delle sue ordinanze e poichè pubblicate, legittimo l'adempimento, e la sua opera fu di presente utilissima.

« Il brigantaggio nel 1810 teneva il regno in foco distruggitore d'uomini e di cose cittadine senza fine politico, alimentato di vendette, di sdegni, o più turpamente d'invidia del nostro bene e di fervore. E perciò raccogliendo in breve le cose dette il brigantaggio era enormità, ed il generale Manhès fu istrumento d'inflessibile giustizia, incapace come sono i flagelli di limite o di misura. »

La mancata spedizione di Sicilia era spino acutissimo al cuore di Gioachino, il suo orgoglio era stato offeso, la sua riputazione militare compromessa, e nelle latebre del cuore andava fremendo, cupo era lo sdegno che lo rodeva, ed il seme della sua inimicizia col cognato imperatore era gettato. La di lui indole audace ed ambiziosa, facile ai consigli, avido d'ogni gloria erasi fatta a tutti palese. Napoleone era nel meriggio della sua gloria e della sua potenza, ma in lui solo riposava la grandezza dell'impero francese che non aveva per anco acquistato quella solidità, figlia del tempo e che buone leggi possono solamente conservare. La sua stolta ambizione, l'assolutismo con cui trattava i popoli, quel suo mettere a brani la nazionalità dei medesimi destato aveano contro di lui il risentimento delle nazioni. L'antica nobiltà non poteva affiarsi coll'intrusa dinastia, la nuova da lui creata lo astiava per la transazione che volea fare coll'antica, quindi egli rimaneva solo, e l'obbedienza dell'esercito, il prestigio ed il terrore che la Francia spandeva sulle estere nazioni dipendeva dalla sua vita, precario sostegno, soprattutto trovandosi egli sempre esposto ai pericoli delle battaglie.

Il dispotismo che i suoi proconsoli esercitavano nel regno d'Italia, le leve che strappavano dal seno delle madri i figli per essere mandati al macello, l'arrabattarsi dell'antica aristocrazia, un sentimento d'indipendenza che si andava dilatando nella gioventù in tutta Italia ed il bisogno inestinguibile della nazionalità faceano desiderare un rivolgimento. Alcuni Napoletani ed uomini di altre parti d'Italia, sentivano più che mai il bisogno di riunire l'Italia, dacchè in quell'epoca non più esistendo il papato nella penisola ne sembrava rimosso il più difficile ostacolo. La vendetta e l'avversione tra i popoli italiani pareva cominciasse a scemare e rinunciassero a quel fatale municipalismo

dacchè i codici, la finanza, i bisogni, il comporre, l'ordinare, il comandare delle milizie era per tutti comune, e perciò sembravano ai caldi fautori dell'indipendenza, uguali dall'Alpi al Faro, le armi, le ricchezze, i desiderii, elementi di vita e di forza di un popolo. Mal s'illudevano coloro che s'immaginavano che esister potesse una simpatia fra popolo e popolo in Italia; questa terra fu sempre e lo sarà, Dio sa per quanti secoli, lacerata da partiti avversi. Nella bella Milano stessa, centro e metropoli fiorentissima del regno d'Italia, esistevano tre o quattro partiti. La vecchia aristocrazia sussidiata da gran parte del sacerdozio, la quale chiamava forestiero ogni lombardo nato oltre il naviglio, e serbava broncio per tutta la classe degli impiegati chiamati col nome di *pagnottisti*, tacciandoli che divoravano le entrate del paese. Questo partito era forte, compatto e potente. L'altro partito era quello di una frazione del patriziato milanese e d'altre città che avendo accettati onori e cariche dai nuovi padroni, per essi parteggiavano insieme a molti degli impiegati per il governo, il quale avendo fra noi promossa la framassoneria si faceva della medesima puntello. Il terzo era il partito dell'intelligenza e degli illusi i quali s'immaginavano che il mondo dovesse procedere secondo i loro desiderii. Il quarto era quello degli indifferenti che tendea sempre ove la vittoria sorrideva. Quello che accadeva in Milano era in tutta Italia. Patrizi che brigavano per il trionfo delle viete idee, patrizi che s'arrabattavano perchè le cose rimanessero come si trovavano, settari che cospiravano per dare all'Italia stato e potenza di nazione. Quindi calunnie, odi, rappresaglie, il segreto delle famiglie sorpreso con illeciti modi, la fedeltà del giuramento tentato con oro e ricompense, la dignità di carattere malignamente interpretata o derisa.

L'unione nullameno veniva da alcuni creduta possibile, poichè le cose pubbliche stavano unite, e s'illudevano che una non bastasse a proclamarla e ad un'occasione legittimarla. Questa tenevasi certa fra tanti moti di guerra e di politica, e Gioachino era riputato l'uomo de' tempi.

Alcuni dignitari che più lo avvicinavano si assunsero l'incarico



di palesare al re di Napoli tale disegno, e l'ambizioso guerriero lo gradi sommamente, ma fra esso ed il desiato progetto s'innalzava gigante Bonaparte. Ma nullameno ne accarezzò l'idea, ed il pensiero d'esser re d'Italia fu il secreto voto del suo cuore ed il sogno delle sue notti. La setta mandava ovunque emissarii a sedurre i corvivi, a spargere nel popolo consigli avversi ai dominatori, e preparavano così le genti al grande rivolgimento, il quale poi accadde quando le sorti d'Italia erano mutate, quando gli antichi governi erano restaurati, e quando più non esistevano unite le valorose schiere italiane.

A propagare il malcontento presso i Francesi contribuivano le pubbliche gravezze e gli avvenimenti di Roma, la reclusione del Santo Padre.

La rendita pubblica del regno d'Italia ascendeva nell'anno 1810 a centoventisette milioni, dieci dei quali erano assegnati a soddisfare l'interesse del debito pubblico, dieci a pagare le rendite vitalizie e le pensioni, sette milioni e quattrocentomila lire al ministero della giustizia, un milione e novecentomila lire a quello delle relazioni estere, diciotto milioni al ministero dell'interno, cinquanta al ministero della guerra, trenta di tributo alla Francia.

Dopo che il Santo Padre, rapito dal Quirinale, era stato trasportato a Savona ed ivi rimaneva prigioniero, Napoleone aveva fatto un decreto col quale accordavagli due milioni di rendita, ed un altro che metteva a sua disposizione due palazzi, uno a Roma, l'altro a Parigi. Ma prigioniero, spogliato della sua temporale sovranità, Pio VII rifiutò i doni offertigli. Il papa incaponito persisteva nel ricusare l'istituzione canonica ai vescovi dell'impero, del regno d'Italia e di tutti gli Stati confederati.

Il rifiuto dell'istituzione canonica dava maggior molestia a Napoleone che tutti i fulmini del Vaticano; molinava nel suo capo il modo d'attemperare quel disordine che lasciava le diocesi senza vescovo, il gregge senza pastore.

Il capitolo metropolitano di Parigi fu ammesso a presentare a Napoleone un indirizzo col quale dichiarava « che in conseguenza del

diritto pubblico inerente alla chiesa gallicana, egli riconosceva formalmente che la giurisdizione episcopale non moriva mai; che al momento della morte dei pastori ella passa tutta intiera e di pieno diritto ne' capitoli delle metropoli e delle cattedrali durante la vacanza delle sedi.

« E che se essi trascurano di farla amministrare, essa è tosto devoluta per ciascuna metropoli al più anziano de' vescovi suffraganei e per ogni cattedrale, al metropolitano o in sua mancanza al vescovo più anziano della provincia.

« Che secondo i principii del clero di Francia non v'era nella Chiesa alcuna podestà indipendente dai canoni, che quindi non ne esisteva alcuna che avesse il diritto di porre ostacolo a questa prerogativa o piuttosto a questo dover de' capitoli. »

Siffatta dichiarazione mostrava potentemente siccome era saetta scagliata contro il papa, e che si voleva derogare alla sua autorità e dispensarsi all'uopo dell'istituzione canonica.

Non era nuova pel clero di Francia tale indocilità verso il capo visibile della Chiesa; essa contava dei precedenti storici. Nel grande scisma d'occidente avvenuto nel 1394 allorchè la Chiesa era lacerata dalle discordie che regnavano tra i cardinali, di cui gli uni avevano eletto per pontefice Urbano VI, e gli altri Pietro di Luna, gli stati generali aveano presa la deliberazione di non riconoscere il papa Urbano VI. Ogni diocesi era governata dal proprio vescovo senza veruna esterna dipendenza. E questo scisma durò per anni parecchi, per cui la Chiesa ne risentì grave nocumento. Anche sotto Luigi XIV fu rinnovato un simile sconcio, quindi dei fatti antecedenti prese ansa la chiesa gallicana e persisteva in aperta ostilità col pontefice.

Alla medesima tennero dietro quasi tutti i vescovi del regno d'Italia, e così si alzava una barriera all'esercizio della potestà del pontefice. Napoleone avea nominato un arcivescovo a Firenze, il papa da Savona ordinò al vicario Capitolare ed al Capitolo metropolitano di quella città, di non riconoscerlo. Napoleone fece divieto di pubblicare questo Breve in Francia sotto pena di prigionia; e lo stesso ordine fu emanato dal vicerè nel regno d'Italia. Laonde dopo la Bolla di scomunica esisteva la più deplorabile divisione fra il sacerdozio, l'impero ed il regno.



Ma indomabili furono Pio VII e Napoleone, il primo a difendere le prerogative della Chiesa, il secondo a conculcarle; vedremo nel procedere dell' istoria, siccome poi il vincitore di Marengo siasi comportato. Ora dobbiamo far ritorno ai nostri fratelli che nelle Spagne combattevano, e continueremo a tenere per guida nelle cose di Spagna la celebrata opera di Camillo Vacani, le memorie del prode Laugier, la storia di Toreno e gli scritti di Lissoni, antico ufficiale di cavalleria, che fu battagliere distinto in quella guerra.

Molti Italiani cioè Toscani, Parmigiani e Romani che formavano il reggimento 113.<sup>o</sup> di fanteria ed il 28.<sup>o</sup> dei cacciatori a cavallo sotto numero e divisa francese, ritornavan dalla Francia completi colle coscrizioni che si erano fatte nei dipartimenti cui appartenevano, e varcati i Pirenei occidentali si diressero a Vittoria. La fanteria era comandata dal colonnello Martini piemontese, che alla prodezza univa sapienza d'amministratore, e la cavalleria dal colonnello Guillaume. I fanti del 113.<sup>o</sup> furono divisi in varie colonne, destinate a percorrere la Biscaglia e le limitrofe provincie onde purgarle dalle numerose bande che l'infestavano, e far raccolta di foraggi e di munizioni da bocca.

La prima colonna partiva per Vittoria per adempiere i precitati oggetti guidata dal colonnello Martini; venne composta dalla seconda compagnia granatieri comandata dal capitano Trieb e dalle compagnie fucilieri dei capitani Soldani e Sthample, ebbe uno scontro con una banda spagnuola numerosissima di cavalli e di fanti, ma ne uscì vincitrice obbligando i nemici a ritirarsi presso la città di Frias, dalla quale pensò il colonnello Martini scacciarli. Ordinò alla compagnia granatieri di accostarsi al ponte che attraversava l'Ebro, mentre le altre due compagnie per altra strada investirebbero di fianco la testa del ponte.

La cavalleria spagnuola veduto l'appressarsi dei granatieri toscani, fece impeto contro i medesimi, ma questi senza ritrarsi d'un passo sostennero per due volte l'urto della cavalleria, la quale poi si disordinò pel fuoco fatto dai granatieri e dovette ripararsi dietro le file dei fanti.

Ma questi pure non potendo resistere al fuoco dei valorosi granatieri toscani, corsero a rifugiarsi dietro a vari ripari che avevano preparato.

Allora i prodi Francesco de Laugier e Trieb, ambi toscani, ed il primo, oltre al valore come soldato, accoppiava la prerogativa d'essere scrittore come accennammo più volte, fattosi seguire da soli 20 granatieri, corsero ad incalzare il nemico colla spada alle mani e speravano d'impadronirsi del ponte. Ma gli Spagnuoli varcato l'arco che stava alla metà del ponte, ne chiusero la massiccia porta e lasciarono delusi i granatieri sul limitare della medesima. Questi poi non lasciarono l'impresa se non dopo di aver appiccato il fuoco alle porte. Mentre costoro attendevano l'esito di quell'atto, giunsero le altre due compagnie dolentissime di non aver potuto prender parte al breve ma glorioso scontro sostenuto dai granatieri. Impazienti per ciò, non vollero attendere il lento frutto del fuoco e già disponevansi le due compagnie riunite ad attraversare il ponte, quando videro uscire al loro incontro una deputazione della città, per invitare quelle milizie ad occupare la terra ormai totalmente abbandonata da fanti e cavalieri spagnuoli, offrendosi per parte de' cittadini pronta a somministrare vettovaglie e quant'altro fosse richiesto.

Il colonnello Martini, che temeva gli Spagnuoli anche quando recavano doni, approfittò con militare cautela delle offerte del Municipio e così poté ristorare que' valorosi de' sofferti disagi e prestare cura ai feriti fra quali giaceva il prode Corsin tenente dei granatieri.

Altri trionfi riportarono gli Italiani sotto divisa e numero francese. Gli Spagnuoli occupavano il ponte di Mansaneda, e numerosi essi erano e sostenuti da artiglieria. Bonnet pensò attaccarli ed i cacciatori del 28.<sup>o</sup> tutti Italiani, comandati dal tenente Stocchi di Parma, erano di vanguardia. Giunti gli Italiani vicino al ponte, furono repentinamente colpiti da numerose scariche di moschetto. Quest' improvviso ed inatteso colpo lungi dallo sbigottirli, rinfiammò il loro coraggio ed animosi seguono il loro ufficiale che a gran corsa si slancia ad investire i nemici, i quali cedono tosto ed indietreggiano, ed intanto si avanzò la colonna che li seguiva, la quale trovando schiuso il passo e la via dal coraggio e dal valore dei primi, compie la disfatta totale degli Spagnuoli.

Ma se i granatieri e fanti italiani sotto divisa francese, si distin-

sero colanto guidati dal Martini, non mostrò minore audacia e valore la compagnia scelta del 28.<sup>o</sup> dei cacciatori, comandata dal capitano Testa, in uno scontro cogli Spagnuoli. Occupavano questi in gran numero un piccolo poggio nelle vicinanze di Grado, e le schiere francesi comandate da Bonnet, doveano far disloggiare gli Spagnuoli dalla presa posizione. Difficilissima essendo la medesima e difesa da numerosa soldatesca, pose al vanguardo della colonna che li dovea assalire la compagnia de' cacciatori, perchè col loro sangue gli Italiani dovessero agevolare la vittoria ai Francesi. Il Testa sapendo d'essere assecondato da valorosi soldati, non conta i nemici, nè considera la vantaggiosa lor posizione, e infiammando con nobile esempio i suoi cacciatori, li conduce per stretto e tortuoso sentiero contro la destra delle milizie spagnuole schierate sul poggio. Nè la mitraglia di due cannoni, nè il fuoco degli imboscati bersaglieri, nè quello dell'ordinata truppa giungono menomamente a trattenere gli audaci Toscani, sebbene per lungo tempo scoperti, esposti e costretti essi fossero di andarne lentamente e a soli quattro di fronte. Non è a dire come le palle numerose fischiassero intorno ai valorosi Toscani, ma essi impavidi guadagnano la via ed appena giunti, ove il terreno si allargava, la compagnia si stende, ed in allora il capitano, gli uffiziali ed i sergenti Boni, Filiperi, Smeraldo, non che i soldati Scola e Pettini, slanciansi precipitosi per primi contro il già formato quadrato nemico, su i cannonieri e su i pezzi. Gli altri li seguono, l'impeto, l'urto e l'unione di quella carica fu tale, che in un baleno si vide il quadrato infranto e disciolto. Gli Spagnuoli sorpresi da tanto valore si danno alla fuga, trovando or mai vana ogni resistenza, e 280 morti e 250 prigionieri con vari cannoni, formavano il tesoro dei valorosi Toscani, che mostravano all'attonita fanteria francese, la quale sebbene sollecitamente fosse accorsa, non giunse in tempo a prendere parte alla mischia.

Furono i Toscani pel loro inaudito coraggio e valore retribuiti di larghe lodi nell'ordine del giorno dal generale Bonnet, ed il capitano Testa ebbe la decorazione della legion d'onore. Dovettero i cacciatori toscani misurarsi nuovamente con numerose schiere spagnuole.

Nelle vicinanze d'Orviedo il generale Bonnet, il cui antighuardo

era composto di soli 1500 uomini, trovossi a fronte 6000 Spagnuoli. Mandò a riconoscere le loro posizioni uno squadrone dei valorosi Toscani, i quali attaccati dai bersaglieri nemici, ben presto diedero prove del consueto loro valore. Mentre erano occupati nel combattimento furono raggiunti da otto compagnie, guidate dal comandante Andreossi, che unitamente ai cacciatori operarono un attacco di fronte, mentre due altre piccole colonne fingevano minacciare verso i fianchi gli Spagnuoli.

Andreossi drizzava i suoi passi arditamente alla volta di Fresno, quando scopri altri 2000 Spagnuoli schierati sulla sommità dei prossimi colli. Al fuoco dei bersaglieri successe ben tosto uno vivissimo, che veduto da Andreossi, spiegò la sua truppa in battaglia, spalleggiandola alla destra coi cacciatori.

Ma ravvisata ciò non pertanto nei fanti dell'oscillazione, ordinò ai Toscani di caricare sul fianco le colonne nemiche. Partirono questi ratti qual lampo e sì velocemente quelle investirono, che senza aver tempo d'ordinarsi e porsi in fila, si diedero frettolosi a precipitosa ritirata. I fanti francesi s'avanzarono e coadiuvarono gli sforzi dei prodi cavalieri toscani che incessantemente inseguirono e sparpagliarono gli Spagnuoli. La storia accennando al valore prodigioso dei cacciatori toscani, cita i nomi di Testa, Pinelli, Crociani, Carnielli, Crocini, Filippi, Pettini, che noi ripetiamo, dolenti di non poter scrivere i nomi di tutti quei prodi.

Ora dobbiamo far ritorno a parlare dei prodi dell'esercito del regno d'Italia.

Mentre i suddetti avvenimenti accadevano al di là dei monti di Vique, il generale Mazzuchelli, colla 1.<sup>a</sup> brigata italiana, composta del 1.<sup>o</sup> reggimento leggiero, del 5.<sup>o</sup> e del 7.<sup>o</sup> di linea, degli zappatori, cannonieri e cacciatori a cavallo, in tutto 3000 uomini, partito dai contorni di Gerona, erasi portato per la via di Mallasquina sulle alture di Massanas, onde investire il forte d'Hostalrich. Doveva egli pure far aprire una nuova strada carreggiabile, fuori del tiro del cannone del forte, atta ad agevolare il passaggio del convoglio, che la colonna centrale comandata da Augereau scortava a Barcellona.

I luoghi circonvicini ad Hostalrich, furono avvertiti dell'arrivo di Mazzucchelli sotto al forte, dallo strepito delle artiglierie che tuonarono a danno degli Italiani. Questi per quanto pochi, obbedendo alle ingiunzioni del maresciallo, si assottigliarono e distesero per lungo tratto, intorno al forte, che circondarono meno che in una parte, e cominciarono essi soli, non essendovi alcun villico da requisire, i faticosi lavori della strada.

A coadiuvar Mazzucchelli nella sua laboriosa e difficile impresa, giunsero ben tosto dalla valle di Vique Palombini e Fontana, i quali lasciati colà in sussidio di Souham i dragoni Napoleone, per la via di Ceva a Villadrau si erano ricondotti al nuovo assedio.

Questo rinforzo di 4000 uomini, concedè il mezzo al generale Mazzucchelli di compiere immediatamente l'investimento del forte, incaricandone il 16 gennaio il prode capitano del genio Vacani.

Piccolo d'estensione, ma altrettanto più solido e unito a difesa, giace il forte d'Hostalrich sulla groppa di un monte che domina a tiro di cannone tutti gli altri circonvicini. Scende ripidissima la falda, per un lato, al piano della Tordera, legandosi per l'altro ai monti i più lontani, mediante un piano ondulato e spalleggiato da burroni, che facilitano alla truppa assediante di accostarvi i suoi campi al coperto. L'impossibilità di portare e stabilire le artiglierie su quella vetta di roccia ove è il forte situato, ne rendeva inutile l'uso e costringeva ricorrere al difficile e lungo aiuto delle mine. Sono le sue mura, dice il signor Vacani, fabbricate di macigni sulla roccia a due ripiani. Il cavaliere, che elevasi nel mezzo, ha dominio sul restante del recinto, ch'è a bastioni più o meno ampi, assecondanti il sito a saliscendi su cui vennero costrutti. Involge il bastione sinistro del fronte principale una controguardia, ed havvi una sommessa mezza luna in faccia alla cortina, siccome è questo il lato giustamente riputato il più facile a salita. Il fosso è profondo di più piedi inugualmente; la scarpa non ha meno di 24 a 30 piedi d'altezza, la controscarpa è di 12 a 18 piedi, sicchè sarebbe matto partito il tentativo di scalarle. D'altronde ne involuppa gran parte del contorno un ampio cammino coperto con palizzate, suscettibile di un'ottima difesa, e ne chiudon l'accesso soli-

dissime barriere, saracinesche e ponti levatoi. Vi han locali a prova di bomba nella parte più elevata del forte: evvi doppio serbatoio d'acqua: le fontane non sono nel forte, ma sibbene poco giù dello spalto a cento tese di fuori in luogo scoperto e protetto dai fuochi di più batterie. Un presidio di 1000 uomini gli basta per resistere ad un attacco qualunque: e infatti all'epoca in cui gl'Italiani ebbero il primo incarico d'investirlo, non vi aveva oltre i cannonieri voluti pel servizio più di cinquanta bocche da fuoco, comandati dall'abilissimo Lopez Bannos, che questo numero di difensori, tratti dai battaglioni d'Iberia e Micheletti, animati però tutti da tanto zelo di patria e religione, e guidati da eccellenti uffiziali sotto gli ordini del governatore D. Giuliano Estrada, ecc.

Era pure allora da comprendersi nel sistema difensivo d'Hostalrich quella solidissima torre (ora minata) che a tre ripiani, alta di 100 piedi con piattaforma superiore per due pezzi e non più di quaranta difensori, elevasi verso il mezzo del sobborgo ed è detta *Torre de los Frailes*. Essa batteva gli accessi del sobborgo e della città: fiancheggiava il forte e n'era da lui fiancheggiata. Per quello poi che spetta alla città, essa non è propria a una solida difesa, poichè le mura, ancorchè alte di quaranta piedi, non la coprono a vero dire se non verso Massanas e il sobborgo, e anzi qui pare, per alcune aperture che furono praticate nei muri onde dar luce alle case, che loro si addossano, non del tutto perfettamente. Le case ultime verso il forte si elevano sopra un terreno che ascende sino ad esso, e non ne sono lontane più di ottanta tese: che se poteva nascere lusinga di riuscire con assedio alla presa del forte, questa sola sembrava esser la strada conveniente al minatore onde arrivarvi, come quella ch'è meno lunga, più coperta e meno propriamente contrastata dalla parte più acuta del forte stesso.

Tal era lo stato d'Hostalrich a quest'epoca.

A norma degli ordini del maresciallo, fece il generale Mazzucchelli assalire la città, nella notte dal 18 al 19 gennaio. I granatieri del 1.<sup>o</sup> e 2.<sup>o</sup> leggiere e del 6.<sup>o</sup> di linea, comandati dai capi battaglioni Perceval, Ferriroli e Favalelli, mossersi all'imbrunir della notte del 18, gui-



dati dal generale Fontana, dalle alture di Massanas, e non veduti, giunsero nel sobborgo, e l'occuparono. Istruito il nemico dalla prima esperienza, aveva rafforzato i posti deboli del borgo e chiuse le porte della città. Ma nè il fuoco terribile del forte, nè quello della torre, e dei ben disposti difensori, giovarono a frenare l'impeto con cui gl'Italiani si rovesciarono sopra ogni ostacolo. La loro artiglieria abbattè con i petardi le porte; la fanteria scavalcò le mura, fece man bassa su tutti, e corse ad occupare le ultime case che avvicinano il forte. Il colonnello del genio Paris, il capitano Vacani, in un coi capitani Ronzelli ed Alietto degli zappatori italiani, dettersi tosto a far sbarrare ogni sbocco di contrada, alzar trinceramenti, e tracciar lavori per assicurare il fatto possesso. Nove zappatori e ventisette soldati, di diversi battaglioni, rimasero feriti od uccisi mentre eseguivano tale bisogna. Anche il capitano Lorenzi vi riportò il di appresso grave ferita. Intimata e ricusata frattanto la resa dal capitano spagnuolo Olivier comandante la torre, si cominciò a praticarvi la mina in mezzo ad una tempesta di fuoco.

Ma quando il giorno 20 la guarnigione del forte respinta con grave suo danno, dai bravi capitani Maranesi e Marogna del 4.<sup>o</sup> in una sua sortita, mostrò ai difensori della torre l'inutilità d'ogni loro speranza, essi si arresero, a condizione di andarne liberi ove più loro piacesse.

Lusingato di questo successo, spedì Augereau il 22 gennaio da Massanas, ove era giunto il 21 per proseguir cammino a Barcellona, intimazione di resa al generale Estrada. Egli rispose da uomo offeso nell'onore, rifiutando nobilmente e sdegnosamente ogni proposizione, e facendo seguire la sua replica da una vigorosa sortita, la quale fu respinta con altrettanto danno che la prima, ma che costò la perdita di ventotto Italiani tra morti e feriti.

Infuriato il maresciallo, ordinò di far venire da Gerona l'occorrente per fulminare e bombardare il presidio; e quindi senza aspettare altro, partì alla volta di Barcellona, traendo seco tutte le sue truppe italiane, meno due reggimenti di fanti e i cacciatori a cavallo, che lasciò a proseguire il blocco del forte, sotto il comando del generale

Mazzuchelli. Doveva questo con sì breve pugno di uomini tener eziandio aperte le comunicazioni, per una parte con Gerona, per l'altra con Souham nella valle di Vique, far costruire spalleggiamenti per difendere gli avamposti sulla linea, e continuare ad aprire e migliorare la strada già cominciata per Massanas e Grios, onde raggiungere al coperto dal fuoco del forte quella di Barcellona!! Giusta agli ordini ricevuti dal maresciallo alcune truppe di Souham precederono in Grannollers, la mattina del 23 gennaio, il dì di lui arrivo insieme alla brigata Palombini seco lui giunta la sera medesima.

Lo spettacolo che attendeva le truppe di Augereau al loro passaggio da Mollet, le immerse nella più profonda costernazione: le vicinanze di questo villaggio, le strade, le case erano ingombre di cadaveri: tutto attestava che degli uomini sorpresi e disarmati, avevano invano implorata la generosità del vincitore.

Frattanto il maresciallo preceduto da gloriose memorie, ornato di tutte le sue decorazioni, fra le quali distinguevasi il cordone dell'ordine di Carlo III, entrò con gran pompa militare in Barcellona. Salutato col titolo di governatore generale della Catalogna, alloggiò in quello stesso magnifico palazzo del governo, ove trent'anni avanti, aveva fatto sentinella come semplice guardia vallona, offrendo in tal guisa nella sua persona un nuovo esempio della bizzarria e delle estreme vicissitudini della fortuna.

Le truppe del maresciallo non potevano rimaner lungamente intorno Barcellona, di cui consumavano le risorse, tanto più preziose in quanto che il paese tutt'all'intorno essendo devastato, bisognava estrarle a grandi spese dai magazzini di Francia, nè meno vi voleva della riunione di tutte le forze per scortare i convogli. Il maresciallo dunque, dopo aver lasciato in Barcellona, qual comandante provvisorio il generale Rey, scortato sempre dalla brigata Palombini, retrocesse il primo febbraio sino ad Hostalrich, e di là, cogli squadroni dei cacciatori reali, sino a Gerona. Cinse in allora più strettamente la divisione italiana l'assedio della piazza. Mazzucchelli destinò il battaglione del 7.<sup>o</sup>, comandato da Sausse alla difesa della città, il quale non solo respinse sempre vittoriosamente tutte le sortite nemiche, ma unitamente agli

zappatori del capitano Ronzelli, guadagnò terreno e si stabilì solidamente nella chiesa più vicina al forte. Legavasi questo battaglione a sinistra con altro battaglione del 6.<sup>o</sup>, posto al di là della Tordera, ed univasi a sinistra col 5.<sup>o</sup> reggimento, accampato nelle valli e sulle alture di San Giacinto. Aveva il 5.<sup>o</sup> alla sua destra il 6.<sup>o</sup> reggimento, che dal suo campo di Grions faceva contemporaneamente fronte alla strada di San Selony, ai monti di Villadrau, ed estendevasi con posti separati sulla riva sinistra dell'Arbucias, sino al sito del Molino, donde dava mano al battaglione staccato dallo stesso reggimento sopra i monti alla destra della Tordera in osservazione delle strade della marina. Le piogge dirotte che sopravvennero, e lo straripamento dei fiumi, costrinsero più volte alla concentrazione dei campi per non esporre qualche battaglione isolato a sicura perdita. Mazzucchelli non poteva disporre per questo blocco che di soli 5000 Italiani, la brigata Palombini vagando sempre per ordine del maresciallo, onde purgar quei contorni dalle bande nemiche e vettoviagliar gli assediati. Ciò non ostante, quei pochi valorosi supplivano non solo ai lavori dell'assedio, ma eziandio a molti altri, ed a cui non meno di 700 per giorno venivano occupati. La stagione era rigida; le truppe accampavano al sereno, la mancanza di case, di tende, la privazione dei generi i più necessari alla sussistenza facevansi sopra ogni cosa a rendere più infelice la situazione degli Italiani. Se si aggiunge a questo il fuoco incessante del forte, la vigilanza di uno stretto assedio, le scaramucce continue a cui erano ad ogni momento chiamati, si avrà appena un'idea delle fatiche e delle pene dei nostri concittadini che cingevano Hostalrich.

L'infaticabile O'Donnell non aveva obliato la posizione in cui si trovavano i suoi in questo forte rinchiusi. Egli raccoglieva ogni mezzo per soccorrerlo. Già alcune sue truppe eransi postate sui monti che dividono le valli di Hostalrich e di Vique, interrompendo così ogni comunicazione fra il maresciallo e Souham. Marciarono più volte ad attaccarle i soldati di Palombini, le ributtarono; ma richiamati ben tosto per coprire dal lato del mare gli sbocchi, per cui pure minacciava il nemico di comparire a soccorrere il forte, quelle ricomparivano sulle medesime posizioni più forti e più numerose che mai. Ri-

maneva frattanto , isolato colla sua divisione , nella pianura di Vique, il generale Souham. O'-Donell pensò a trar profitto di cotai circostanza, commettendo a tutti i paesani armati , che numerosi aveva raccolti intorno agl' Italiani, di attaccarli, molestarli e tenerli a bada incessantemente. Adottate uguali disposizioni a danuo di tutti gli altri corpi residenti in Catalogna, e più qua e più là dal maresciallo sparpagliati, sicuro finalmente che Souham non poteva esser soccorso, marciò colla sua armata ad assalirlo.

O'-Donell aveva 14,000 fanti e 2000 cavalli. Souham appena 3000 fanti e 800 cavalli, e fra questi ultimi il reggimento dragoni Napoleone. Per tasteggiare ed esaminare O'-Donell la forza e la posizione del suo avversario, fece scendere li 11 febbraio i suoi Spagnuoli dai circonvicini monti, e lor fece attaccare un battaglione francese, collocato sopra alto ripiano in vanguardia, ed uno squadrone dei dragoni italiani situato nella pianura di Tona. Furono diversi gli squadroni che assalirono gl' Italiani ; ma questi presentandosi intrepidi a quella massa , e duellando coraggiosamente seco lei petto a petto , la ruppero e la inseguirono fino a che le scariche della fanteria nemica imboscata , non ne arrestò il corso. I Francesi accorsi da Vique, spalleggiarono la retrocessione dei dragoni italiani nel loro campo. Ripeterono il 12 nuove truppe spagnuole l'operazione del dì precedente, ma con i medesimi eventi. Anzi lo stesso O'-Donell dovette accorrere con la riserva a salvare i fuggenti residui di Milans, vivamente incalzati dai dragoni italiani, i quali nel loro impetuoso furore gettaronsi arditi sulle riserve, e le costrinsero a ripiegarsi esse pure sui monti di Collspina con grave perdita. Perderono pure gl'Italiani non poca gente, e fra gli altri il tenente Gheldof ed alcuni dragoni della compagnia scelta , la quale fece essa sola quarantasette prigionieri. Pugnavano e scaramucciavano contemporaneamente e con medesimi eventi le colletizie d'O'-Donell ad Arbucias , ed all' assedio ; ma tanto simili azioni quanto la colonna apparente, e la simulata ritirata delle truppe di O'-Donell dopo il combattimento del 12 febbraio, non tendevano che ad assopire la vigilanza di Souham nelle sue posizioni. Studiava altresì il generale spagnuolo divergere l'attenzione e i timori del maresciallo da questo corpo iso-

lato, e, staccato da lui per nove ore di marcia, attraverso dirupatissimi monti, sperando così venir meglio a capo della sua impresa, che consisteva nell'impadronirsi dell'intera divisione francese.

Ma il generale Souham, ad onta che lusingato si fosse di aver incusso colle sue armi bastante terrore al nemico per fargli abbandonare qualunque progetto offensivo, pure a vieppiù assicurarsene, sotto pretesto di mancanza di vittuaglie, e, come dovere di umanità, inviò a O'-Donell molti dei suoi, che aveva trovati feriti o ammalati nello spedale di Vique. Il tenente Solers dei dragoni italiani, uomo di bella ed imponente figura, di somma forza, di alto coraggio, li accompagnava qual parlamentario. La sua principal cura però era quella d'indagare attentamente e in un scoprire colla posizione, la qualità, il numero e i modi degli Spagnuoli, e se fosse possibile le loro intenzioni. Ben accolto dagli uffiziali di O'-Donell e da loro trattato a lauto banchetto, si studiarono essi inebriarlo e strappar da lui cognizioni; ma esso invece, usando, con miglior successo, ugual malizia con loro, potè recare al generale che lo aveva spedito, ogni minuta notizia.

Alle 7 della mattina del 20 febbraio, discese O'-Donell alla testa della sua armata, divisa in tre colonne, da Moya, e sboccò nella pianura di Vique. La prima di queste colonne, composta in parte di cavalleria, aveva marciato per Tona, e si spiegò dinanzi a questo villaggio; la seconda proveniente da Collsespina, si schierò in ordine di battaglia alla sinistra della prima: la terza che aveva sbocato per Cenforas, occupò le montagne che dominano all'ovest la pianura di Vique.

Souham aveva poco prima spedito in cerca di vettovaglie alcuni dei suoi battaglioni. Quando egli fu certo, appresso a poco, delle ostili intenzioni e dei movimenti del nemico, riunì immediatamente nella pianura di Vique le sue truppe disponibili, e vi attese l'attacco. Questo cominciò con tal furore per parte degli Spagnuoli, contro il villaggio di Gurp, che parve esser desso a prima vista il punto principale ch'essi volesser sforzare onde penetrare alle spalle dei Francesi dentro Vique. Souham ravvisò la finta, lasciò due battaglioni dinanzi a Rovira, che comandava l'assalto di Gurp, e rivolse la sua attenzione al vero posto della battaglia.

Si affrontarono infatti le due linee ferocemente, e soprattutto due reggimenti svizzeri al servizio spagnuolo, batteronsi con estremo valore. Intanto la cavalleria spagnuola sfilava sulla destra per involuppare la sinistra francese. E vi sarebbe riuscita, poichè questa d'altro non si curava che di contenere gli Svizzeri che le stavano di fronte. Ma la compagnia scelta dei dragoni Napoleone, precedente il 24.<sup>o</sup> dragoni francesi, e, sostenuta dalla poca artiglieria, slanciossi con sì grand'impeto contro di lei, che postala in iscompiglio e inseguitala, s'internò fino all'ala destra nemica, alla quale togliendo la solidità, prima base del coraggio, cominciò a farne vacillar la costanza. Scomposto il morale di questa truppa e minacciata in fianco, tutto il resto della linea, quantunque non alterasse i suoi ordini, pure non mostrò più il primo ardore.

Il generale O'-Donell dispose allora di tutte le sue truppe della riserva, e congiunte a quelle del centro e della sinistra, le spinse furiosamente contro il centro francese. Il 12.<sup>o</sup>, ed i battaglioni del 93.<sup>o</sup> e del 1.<sup>o</sup> leggiere, sostennero per tre ore il fuoco il più vivo senza perder terreno. Ferito in una tempia il generale Souham, proseguì a rimanere alla testa della truppa, che combattè con eroico valore.

Stanco O'-Donell degl'inutili sforzi eseguiti per sfondare il centro della linea francese, volle mediante un'ardita evoluzione soverchiare e involuppare ad un tempo le due ale. Ma questo secondo tentativo non gli riuscì meglio del primo, quantunque protetto sulla destra da tutta la sua cavalleria, che riordinata, era stata ricondotta all'azione. Che anzi appena ricomparsa, essendole di nuovo addosso i dragoni italiani e francesi, talmente la malmenarono, che perduti 350 cavalli, più non ebbe voglia di ritornare dal luogo ove a tutta briglia erasi andata a rifuggire. Piombarono allora tutti i dragoni italo-franchi addosso agli Svizzeri, dandone il primo l'esempio il dragone Baratelli, il quale tolse dalle mani d'un alfiere che uccise, la bandiera del reggimento. Mille uomini abbassarono le armi e si arresero prigionieri.

Profittando allora Souham del disordine dell'ala destra spagnuola, si fece d'assalto assalitore. Fanteria, cavalleria, tutte animate da

nuovo ardore e da vendetta, si mossero furiosamente. Gli Spagnuoli non poterono resistere. I cavalieri gettaronsi da cavallo per arrampicarsi sui colli; i fanti abbandonarono sacco e fucile per esser più rapidi nella loro fuga. Pochi corpi stettero saldi e riuniti sotto il comando di O'-Donell, che li fece ripiegare sollecitamente e come meglio potè, sui monti di Collsespina e di Moya. I dragoni italiani e francesi stancaronsi di ferire ed uccidere. Un colonnello, moltissimi uffiziali e un gran numero di soldati, rimasero uccisi a colpi di sciabola. Ciò che irritò la cavalleria vittoriosa fu, che una quantità di cavalieri spagnuoli eransi vestiti colle corazze dei disgraziati corazzieri francesi, così inumanamente massacrati a Mollet. Tutti gli equipaggi dell' esercito nemico, composti di oltre 100 muli furon presi. Il terreno era ingombro di feriti, di moribondi, di morti, d'armi, di sacchi, di cavalli erranti e di attrezzi militari, 2400 prigionieri rimasero fra le mani dei vincitori, fra i quali 120 uffiziali. I Francesi soffrirono pure una perdita di 1200 tra uffiziali e soldati. Gli Italiani ebbero tre uffiziali e 21 soldati uccisi e feriti, fra questi ultimi il capitano Gualdi. Distinsersi nel reggimento dragoni Napoleone il capo-squadron Bouchard, i capitani Lonati e Palombini, i tenenti Solera, Pavesi, Coleoni e Bonesi, i sott'ufficiali Cambielli, Leggi, Sensi e Giovannetti, ed i soldati Baratelli, De Michele e Monetti. Il primo fra questi tre ultimi aveva conquistato una bandiera, il secondo aveva salvato e ripreso un cannone già preso dagli Spagnuoli; l'ultimo aveva insieme a Baratelli tracciata e indicata la via a tutti gli altri dragoni nelle loro impetuossissime cariche.

Altra vittoria uguale a questa avrebbe però ridotta la divisione francese alla forza di poco più di un reggimento. La di lei situazione stante la sofferta diminuzione, era assai più penosa del di precedente la battaglia, mentre oltre al guardarsi dalle insidie degli abitanti di Vique, da quelle dei paesi circostanti e da un nuovo attacco di O'-Donell, al quale giunsero il di appresso novelle truppe in rinforzo, aveva anche da custodire e guarentirsi dal numeroso stuolo dei prigionieri spagnuoli. Fortunatamente il generale Palombini, o avvertito dai suoi emissarii, o dal fuoco della battaglia, ripetuto dall'eco dei

monti, erasi di proprio moto recato lo stesso giorno a Villadrau, e l'indomani a Ceva, ove ricevè l'ordine dal maresciallo di rimanersi, onde dar mano per un lato ai Francesi, e tener aperto le sue comunicazioni coll'assedio dall'altro.

Frattanto tre soli battaglioni italiani erano rimasti intorno ad Hostalrich, poichè oltre quelli inviati per ordine del maresciallo a Polombini, ritenevane egli stesso secolui due intorno a Gerona ov'ei si trovava. Ciò non pertanto proseguivansi con vigore e con gloria degl'ingegneri, artiglieri e fanti italiani, le già cominciate pericolose e difficili imprese, non che i lavori loro commessi intorno ad Hostalrich.

Il giorno stesso della battaglia di Vique, aveva cominciato ad agir contro il forte una batteria di mortai, stata costrutta alle falde del monte. Ma pochi i proiettili, difficile il tiro, attesa l'angustia del luogo preso per punto di mira, non che per l'inadatto sito in cui ella era situata, il fuoco cessò tosto che le bombe vennero a termine. Passò un mese prima che altre ne arrivassero, e, frattanto la guarnigione prese maggiore audacia. Ad accrescerla si aggiunse il seguente fatto.

Il maresciallo aveva talmente indebolito con differenti e reiterate sottrazioni la truppa assediante, che avvertito di ciò, dallo stesso presidio, il colonnello spagnuolo Villamil, tosto recossi colla sua truppa e coi volontarj di Pages a sovvenirlo. La foltezza dei boschi circovicini, la tortuosità delle vie, la folta nebbia di quel giorno, ed una improvvisa, poderosa e precedente sortita della guarnigione dal forte facilitò agli Spagnuoli cotal impresa. I 600 Italiani soli rimasti a guarnire un lungo circuito e le differenti opere, deboli e sottili da per tutto, in gran parte sorpresi, e bersagliati vivamente ad un tratto, non furono in tempo a raggranellarsi e far capo grosso in verun punto, per cui ebbero il dispiacere di veder dal nemico vettovagliare il forte, estrarne gli ammalati e i feriti che vi erano, cambiarli con uomini sani, robusti e meglio disposti, e ritornarsene trionfante, malgrado che i piccoli posti avessero fatto tutto quello ch'era loro possibile per impedirlo, ed avessero perduto nel primo bollore della mischia alcuni uccisi, feriti e pochi prigionieri.



Magnificarono, al solito, gli Spagnuoli questo lieve successo, e riuscirono così a paralizzare la funesta impressione già cagionata nell'armata e nel popolo dalla sconfitta di Vique. Anzi sperando lavar quest' affronto nel medesimo luogo in cui lo avevano già ricevuto, tornarono di nuovo ad operare contro le forze del maresciallo, da lui troppo presto raccolte, e inopportunamente fermate per oltre 20 giorni nella omai resa sterile pianura di Vique. Aggravossi pertanto in cotal modo la situazione di queste truppe, che mancanti di ogni sussistenza e costrette a procacciarsela con lunghe, pericolose e bene spesso inutili escursioni, si trovarono finalmente obbligate a mandarle a cercare nei magazzini di Gerona. Frattanto i pochi Italiani assedianti Hostalrich, ridotti in condizioni anche peggiori e pericolose, andavano inutilmente sollecitando un compenso dal maresciallo, intento momentaneamente all'adempimento di un'ingiunzione a lui pervenuta di Francia. Doveva egli scortare a Barcellona un nuovo convoglio di viveri, e porsi in comunicazione col generale Suchet in Arragona. Partito pertanto da Gerona il 13 marzo, insieme al convoglio, e raggiunta nei campi di Vique la sua armata, diresse la sera del 16 suo fratello il generale Augereau, colla divisione Souham, per la via diretta di Collsepsina a Manresa. Egli fece contemporaneamente marciare la divisione italiana per S. Eularia e S. Feliu di Terrasol a Estan, percorrendo sentieri difficili, in montagne deserte e da pochi conosciute.

Discesa questa, secondo l'ordine ricevuto, per Artes, al ponte di Cabriana sul Llobregat, avrebbe dovuto trovarvi la divisione francese per seco andarne congiunta a Manresa. Ma essendo essa in ritardo, Mazzucchelli, ad onta di 22 ore incessanti di penosa marcia e della spossatezza dei soldati, proseguì solo con i suoi Italiani, il viaggio verso quella città, residenza della giunta suprema di Catalogna.

O'-Donell non avendo creduto potersi opporre alla marcia del maresciallo, erasi ritirato la sera del 14 dai contorni di Vique a Manresa. Vista così repentinamente arrivare dinanzi a lui la divisione italiana, e credendola seguita da tutto l'esercito, continuò la sua ritirata sino al colle di Ordal.

Pervenuto Mazzucchelli nella notte del 16 dinanzi Manresa, ac-

campò le sue truppe sulle alture, onde osservare l'inimico, e coprire l'arrivo della divisione francese. Trentamila anime, componenti la popolazione di questa industriosa e commerciante città, erano fuggite all'appressarsi degl'Italiani. Era questa la prima volta che le armi napoleoniche si presentavano dinanzi a questo principal nido e fucina della rivoluzione catalana. La divisione francese venne a riunirsi agl'Italiani a notte inoltrata. Il maresciallo frattanto giunto a Barcellona insieme al convoglio, scortato da una brigata alemanna di Verdier, spedì l'ordine ai generali Mazzucchelli e Augereau d'inseguire il 20 l'esercito d'O'-Donell, infino che fosse aperta la comunicazione col corpo d'Arragona.

Questa marcia offre una serie non interrotta di vittorie e successi ottenuti, malgrado i terribili ostacoli opposti dalla natura, dall'arte e dal più feroce ed animato patriottismo. Pervenute le due divisioni a Villafranca il 22, la retroguardia nemica, forte di 600 fanti e un centinaio di cavalieri, venne raggiunta al di là della detta città e posta in fuga da una sola compagnia di dragoui italiani. Questa carica spinta fino alla Torre di Emarra, mise in potere degl'Italiani circa 100 prigionieri e 30 cavalli. Allorchè le divisioni avviaronsi il 24 marzo a Valtz, lasciarono in Villafranca, per ordine del maresciallo, un battaglione ed un distaccamento di cavalleria, affine di mantenere ed assicurare le comunicazioni fra Barcellona, ove era egli rimasto, e l'armata. Invano fece Mazzucchelli reiterate rappresentanze onde impedire simile disposizione, dimostrando la perdita infallibile di questo distaccamento isolato ed esposto ad ogni sorta d'insidie di numerosi nemici; che non solo persistè il maresciallo nella sua determinazione, ma per un'inopportuna jattanza, inviò l'intimazione di resa di Tarragona alla giunta principale di Catalogna colà refugiata, datando il dispaccio da Villafranca, come suo quartier generale. Questo fatto non rimase, come più tardi vedremo, lungamente impunito.

Appena vide il nemico, dalla formidabile posizione di S. Crestina, appressarsi le due divisioni, che si pose in ritirata, e le lasciò tranquillamente accampare nella pianura di Valtz. Il 26, il sesto reggimento ed uno squadrone di cacciatori italiani, postati ad Aliò sotto gli

rale spagnuolo lasciò quindi sfuggirsi una bella occasione di battere questi corpi isolati come il maresciallo Augereau mal faceva a lasciarveli. Ma O'-Donell occupavasi a disciplinare, istruire e agguerrire la sua armata, non che a fortificare vieppiù Tarragona, lasciando alle guerriglie frattanto l'incarico di tribolare di e notte i nemici, e mietarli, per così dire, insensibilmente. Stava però O'-Donell sempre intento a cogliere il destro di vincere, senza più arrischiare la sorte del suo esercito. Questo venne a lui offerto dal fallo o dall'imprudenza commessa dal maresciallo, nell'aver trattenuto un debole distaccamento in Villafranca, da lui nei pubblici fogli falsamente indicata, come suo quartier generale. Sedotto pertanto da lieta lusinga, staccò O'-Donell seimila uomini, più cavalli ed alcuni cannoni dal campo di Tarragona, e sotto gli ordini del generale Caro, per la via di mare li fe' sbarcare a Villanova e andare ad attaccare Villafranca. Questo corpo pervenne sì repentinamente alla vista della città, che facilmente rovesciati i deboli avamposti, vi penetrò con lievissima perdita. Inombra di carri, d'artiglieria, di feriti vaganti, e tutti sorpresi insieme al presidio da così inaspettato arrivo, dettersi alla rinfusa a correre qua e là per le strade. Tale scompiglio incagliò quelli che, non ancora preda del nemico, correvano a rannodarsi ad un convento fortificato indicato per punto di riunione.

Pochi soldati italiani del 4.<sup>o</sup>, 5.<sup>o</sup> e 7.<sup>o</sup>, sostennero quivi l'attacco, al dire degli stessi Spagnuoli, con bastante fermezza per più ore, nella vana lusinga di essere soccorsi o da Barcellona o da Reuss, lontane l'una e l'altra città un giorno e mezzo da Villafranca. Il valore però e l'immenso numero degli assalitori, non che il poco vigore e la niuna energia del capo battaglione Pellissier, che comandava gli assaliti, poterono assai più, questa volta, che il coraggio, la forza e la risoluta determinazione dei pochi difensori. Pellissier fe' illanguidire la resistenza, quindi cessare, e finalmente capitolò. Seicentocinquanta uomini, fra i quali 12 ufficiali, parecchie carra e strumenti d'artiglieria, non che molte sussistenze, caddero in potere del nemico. Ancorohè leggermente ferito, il generale Caro, insuperbito da quel successo, si portò rapidamente sulla brigata del generale Schwarz, inconsideratamente

pure lasciata in Manresa, l'assalì, la battè completamente, e la inseguì colla spada alle reni fino sotto ai ridotti del Molins-de-Rey e di là a Barcellona, ove Schwarz arrivò ferito, con pochi malmenati demoralizzati soldati, avendo perduto ogni carro e bagaglio.

Mentre andavano così crescendo le sventure dell'armata, i due consoli (in tal guisa potevano certamente chiamarsi i due generali, italiano e francese, l'uno dall'altro indipendenti, ed avendo ciascheduno istruzioni particolari) pensarono, invece di procedere a norma degli ordini del maresciallo, con tutto l'esercito a corrispondere coll'armata di Arragona sull'Ebro, pensarono, dico, e giustamente, spingere piuttosto un partito verso quel punto: « Delicata essendo questa missione, diceva l'ordine, è prescelto a comandarla il colonnello Villata. »

Qui lasceremo parlare lo stesso comandante Villata: « Un battaglione francese del 93.<sup>o</sup>, altro italiano del 5.<sup>o</sup>, la quinta compagnia dragoni Napoleone, comandata dal tenente Solera, ed un 50 cavalli del mio reggimento, in tutto 1000 uomini componevano questa colonna, la quale si allontanò dai campi di Reuss la mattina 4 aprile. Dopo circa 4 ore di buona strada, l'orizzonte si restringe ed una lunga gola di monti si presenta al nostro sguardo. Le capre appena possono su per quelle roccie arrampicarsi. Era d'uopo ciò non pertanto pervenire alla sommità d'una vetta scoscesa, occupata e difesa da circa 400 insorgenti. Questa posizione forte quanto le Termopili, non era però difesa da Spartani. La fucilata cominciata, mi porto alla testa della colonna, e do le mie disposizioni d'attacco: già i miei volteggiatori si accostano al nemico, quando una palla mi ferisce alla coscia. Mentre il chirurgo mi estraе la palla e mi cura, i miei soldati fuggano il nemico. Proseguiamo intanto il cammino per strade orrende e in mezzo all'oscurità della sera. Finalmente dopo altre 5 ore di viaggio giungiamo a Falcet. Quivi riposo la truppa e me stesso, crudelmente tormentato dalla mia ferita. Alcuni abitanti fanno fuoco dalle finestre; uccidono un granatiere e ne feriscono un altro. Ciò non ostante uso indulgenza al paese, e lo preservo dal fuoco e dal saccheggio. Invio nella stessa notte una riconoscenza a Mora di là dal-

l'Ebro. Rientrata questa alle 4 pomeridiane del 5 aprile, mi reca le nuove che formavano il soggetto della mia missione.

« L'armata di Arragona era tutta accampata lungo il Segre e sull'Ebro, per l'assedio di Lerida, tranne le truppe lasciate alle frontiere di Valenza, di Castiglia e di Navarra. Il generale Meusnier copriva egli solo colla sua divisione, tutta quella parte dell'Ebro che si allarga da Mequinenza a Mora, ed osservava ad un tempo stesso, e la guardigione spagnuola di quel forte ed il presidio di Tortosa, e la navigazione di quel fiume, non che le truppe di Valenza, e della bassa Catalogna. Alle cinque della sera, dopo aver fatto distruggere una manifattura di piombo, ch'esisteva in paese e somministrava munizioni agli insorti contro di noi, riuniti la mia truppa per retrocedere a Reuss, ove dopo 18 ore di scabrosissima, lunga e penosa marcia, arrivai alle 11 della mattina del 6 aprile. »

I due rovesci di Villafranca e Manresa rendevano assai critiche e dubbiose le condizioni del maresciallo. Egli non poteva più trasmettere alcun ordine nè alle divisioni stanziato a Reuss, nè alle truppe collocate lungo la strada di Francia. Gli Spagnuoli, resi audaci da quei due successi, accumulavansi per ogni dove, e tribolavano incessantemente i posti, le vedette, ed ogni grande o piccol drappello. Per altra parte, i due consoli (giacchè così gli abbiamo chiamati) nulla osavano intraprendere, niuno di loro volendo caricarsi di una pesante responsabilità personale. Essi fecero ciò non pertanto quanto la saviezza consigliava, per andar di concerto, onde allontanare dalle loro divisioni le sventure, minacciate da un nemico ardito, vigilante e intraprendente, non che le privazioni a cui andavan soggette. In mezzo alla totale mancanza d'ordini, che attendevano ad ogni istante, e nella penosa incertezza in cui si trovavano per eseguire una partenza, resa ormai urgentissima, essi erano obbligati di tenere in massa tutte le loro forze, affine d'esser pronti ad opporsi alle mosse offensive dell'esercito spagnuolo, il quale manifestava un vivo entusiasmo, e dimandava battaglia per lavare le macchie delle precedenti sconfitte. Fortunatamente ignorò sempre O'Donell, l'indipendenza scambievolmente dei due generali, senza di che egli ne avrebbe certa-

mente profittato, per distruggere queste divisioni e vendicarsi del suo rovescio di Vique.

Una barca corriera, sfuggita a sorte alle numerose crociere nemiche, recò finalmente il giorno stesso del ritorno di Villata a Reuss, l'ordine del maresciallo per la ritirata. Questa si eseguì lentamente e in silenzio, la sera stessa alle otto, ricalcando la medesima via. O'-Donell, avvertito dagli abitanti di Reuss, si mosse tosto da Tarragona per disturbarla. E vi sarebbe egli pervenuto nella mattina del 7 aprile, senza la fermezza del colonnello Delort, che col 24.<sup>o</sup> dragoni e le compagnie scelte del 7.<sup>o</sup> e del primo leggero italiani, collocate alla retroguardia, non ne avesse talmente imposto al nemico, che nulla osò d'arrischiare. Il tentò una sol volta sugli accampamenti presi a Villafranca, ma senza successo e colla perdita di 10 ufficiali, 100 cavalli e 150 fanti. Il giorno successivo all'arrivo delle due divisioni a Barcellona, abbandonò il maresciallo seco loro questa capitale, lasciando quale governatore il generale Lacombe S. Michel, con un presidio di 4500 uomini, fra i quali 6 in 700 del 5.<sup>o</sup> reggimento italiano. Retrocesso a Gerona, dispose in modo le sue truppe, da assicurare le comunicazioni colla Francia ed impedire al nemico di nulla intraprendere, per opporsi alla caduta d'Hostalrich. Importantissimo diveniva l'acquisto di questo luogo perchè facilitava gli approvvigionamenti di Barcellona la quale non poteva omai più sperarne che dagli arrivi di Francia.

Tornò dunque la divisione italiana sotto Hostalrich e ne ricominciò l'interrotto assedio, mentre quelle francesi di Souham e Verdier si distesero da Fournells e Gerona sino alle frontiere di Francia.

Aveva frattanto O'-Donell ricevuto l'ordine dalla giunta suprema di sospendere le sue operazioni contro l'armata napoleonica di Catalogna, e rivolgersi contro quella comandata da Suchet in Arragona. Obbedì il generale spagnuolo a tale ingiunzione, presentò battaglia ai Francesi il 22 aprile, nelle pianure di Margalef, ma vi fu battuto. Questo successo da Suchet ottenuto, mentre contribuì all'acquisto ch'egli fece di Lerida, concesse pure un qualche riposo da battaglie

campali all'esercito di Catalogna. Molto non tardò per altro l'attivo O'-Donell a riordinare i mezzi onde accorrere a preservare Hostalrich dalla sua caduta. Componevasi in quest'epoca la divisione Severoli di 7134 combattenti, di cui 226 ufficiali e 932 cavalieri.

Le operazioni di quest'assedio sono maestrevolmente narrate dal signor Vacani, il quale ne fu uno dei principali direttori per la parte del genio (V. t. 2.<sup>o</sup> prima ediz. milanese). Io non mi permetterò dunque che succintamente accennarle. Gl'Italiani si rimisero a questo assedio, con quel medesimo ardore, coraggio e costanza in ogni incontro spiegati. Si cominciò dal costruire una batteria di due pezzi da campagna al di là del fiume Tordera; si alzò uno spalleggiamento per impedire alla guarnigione di attinger acqua ad una fonte che scaturiva ai piedi del forte. Tali e tanti altri lavori, consueti in operazioni di tal fatta, produssero incessanti scaramucce, che mi asterrò per brevità dal descrivere. Desse accadevano tanto dal lato del forte, che alle spalle degli assediati, essendo l'oggetto, negli Spagnuoli, di allontanare gl' Italiani e vettovagliare il forte, in questi di ottenere l'opposto rintuzzando le sortite, e respingendo i soccorsi esterni. Valutando il nemico la somma importanza dello spalleggiamento, fatto erigere dal sig. Vacani, lo bersagliava continuamente e con tremendo fuoco. Disperando del successo con questo mezzo, tentò il 28 aprile una furiosa sortita. Il coraggio e la veemenza dimostrata dal nemico in questo giorno, furono per vero dire straordinari. Ma in prossimità dello spalleggiamento cotanto odioso al presidio, eravi il prode colonnello Cotti col suo reggimento. Unitosi a questi il bravo capo battaglione Felici, e piombati di concerto addosso al furioso aggressore, lo scompigliarono e lo ricacciarono dentro alle mura menomato di 30 uomini. Anche gl' Italiani ebbero 2 uccisi e 13 feriti. Non seppero meglio vendicarsi gli Spagnuoli, se non raddoppiando i tiri dell'artiglieria, senza saper frattanto come supplire alla scarsità dell'acqua in cui si trovavano. Mentre con reciproco spargimento di sangue disputavansi, fra gli assediati e gli assediati, quei palmi di terreno, avvertito O'-Donell della penuria del presidio, a lui si accostava con soccorso di truppe e vittuaglia. Da Vique, sino al Mediterraneo, occupavano gli Spagnuoli,

in lungo giro, tutto quel paese che giace tra Hostalrich e Barcellona. Padroni in tal guisa della maggior parte della periferia, attaccavan essi giornalmente gl'Italiani, da lati totalmente opposti a quello della via del mare, per cui veniva il convoio, e da dove destinato avevano farlo penetrare nella piazza. Cadde nell'inganno il maresciallo, e, sguarnì i punti interessanti dalle truppe necessarie a difesa dei luoghi. Finalmente il primo maggio, venne investito da poderosi battaglioni il 6.<sup>o</sup> reggimento di linea a S. Feliu. Ne uscirono però gli Spagnuoli così malconci, ch' altri che essi avrebbero perduto coraggio. Ritornati ciò non ostante con nuove forze il dì appresso contro lo stesso reggimento, non che sulla strada di S. Selony, contro il 4.<sup>o</sup> di linea e i dragoni, furono da per tutto battuti e fuggati. O fossero queste vane minacce o finti attacchi, cert' è che alla mattina del 3 maggio scese di nuovo l'inimico forte di 4000 uomini dai monti di Orsavina, ed attaccò il battaglione italiano del comandante Perceval situato in battaglia sulla destra della Tordera. In quel mentre, favorito da scariche generali dell' artiglieria, uscì impetuosamente il presidio del forte, e fu assalito anche da altra parte il 6.<sup>o</sup> di linea. Dimodochè da tanti e sì molteplici fuochi ne nacque un solo fuoco, una sola battaglia. La ritirata, da tutti condannata, del battaglione di Perceval, scopri il passaggio della Tordera, allora povera d'acque, ed espose solo il 2.<sup>o</sup> reggimento leggiero a tutta la furia del nemico, che già mandava insieme alla guarnigione grida di vittoria, vedendosi così vicini a congiungersi. Ma Cotti, il bravissimo Cotti, dotato di sommo sangue freddo e del più risoluto coraggio, infervora i suoi soldati coll' esempio e colle parole, li pone in triplice linea fra il Molino ed il Monte Verde, ossia tra il forte e i soccorsi, « E qui, dice al suo reggimento, noi morremo tutti, se fa bisogno, per impedire a costoro una vittoria che disonorerebbe il reggimento e il nome italiano. Gli Spagnuoli non giungeranno al forte, che calpestando i nostri cadaveri. » I soldati rispondono a questa breve allocuzione, con una salva d'applausi. Fieri frattanto gli Spagnuoli per aver respinto Perceval dalla sponda destra del fiume, lo sguazzano arditamente e si slanciano feroci e serrati contro il centro di questa truppa italiana, ben altrimenti coman-



data, di quel che stata nol fosse l'attualmente addolorata e fremente di Perceval. Lo scontro è violento; la pugna lunga, ostinata, micidialissima. Mai accadde sin ora nella guerra di Spagna, mischia così appetita, come questa, tra Italiani e Spagnuoli. Soli 800 sono i soldati di Cotti, assaliti colla moschetteria e la bajonetta sulla fronte dai 3000 del colonnello Villamil, e fulminati alle spalle dai fuochi del forte. Loro presta però tosto soccorso il capitano Giusti colla sua artiglieria, che batte con colpi ben diretti la destra spagnuola. Ovunque la battaglia infierisce. Mille altri Spagnuoli sopraggiungono ad assalire i spalleggiamenti e i ridotti degli assediati: poderosa sortita del presidio seconda ansiosamente questa operazione.

In mezzo frattanto allo strepito dei tamburi, dell'artiglieria, della moschetteria; alle grida di rabbia, d'incoraggiamento e di comando, il convoglio composto di 300 bestie da soma, e parecchie centinaia di montoni, lentamente s'inoltra e già spunta sulle alture di destra. Raddoppia quella vista l'ardore e l'energia degli assediati; aumentansi i fuochi, il frastuono e la ferocia del combattimento. Il generale Severoli non aveva fin allora voluto disporre delle truppe che a lui rimanevano in riserva. Adesso più che perfettamente svelato essendosi l'intero movimento degli Spagnuoli, non tarda a spedire ordine al general Mazzucchelli di muoversi per la destra con due battaglioni, ed al generale Palombini di avanzarsi per la sinistra col 4.<sup>o</sup> di linea e i dragoni Napoleone ad involuppare il nemico. Prima però che dette riserve sieno raccolte ed abbiano superate le difficoltà del terreno per balze, ascese e torrenti che le disgiungono, aumenta la strage fra le soverchiate e poche file del colonnello Cotti. Non cedono esse perciò tampoco un pollice di terreno, chè ove le truppe abbiano abili e stimati duci, e salda sia in loro la disciplina, l'onore e lo spirito di corpo, pria appezzare si fauno che timide o mal adatte mostrarsi. E questa ne fu grande riprova, poichè tutti l'un l'altro sostengono vicendevolmente, e la debolezza dell'uno trova vigore e sostegno nel vigore e nell'esempio dell'altro.

Ad onta che straziato sia da due colpi di fuoco, prosegue ciò non ostante il distintissimo Cotti, appoggiato al braccio d'un ufficiale,

a comandare imperterrito il suo reggimento. Fracassata la coscia da un terzo colpo, e perdendo il sangue in gran copia, non può più in piè sostenersi. « Tamburo, egli dice, portami la tua cassa » ed ei vi si asside, e con lieto ed animoso volto, continua, come se sano interamente ei fosse, a dirigere la pertinace difesa ed il fuoco del suo bravo corpo. Gloria all'eroe italiano, gloria alla madre che il portò nel suo seno! gloria a quel nobile istitutore che lo elevò a carattere cotanto italiano! Possa la patria riconoscente perpetuare in distinta guisa sì nobile memoria.

Instantaneo e vivissimo desiderio di vendetta anima il prode secondo reggimento leggere a cotal vista dolorosa. E sopravviene opportuno, onde infondere ad esso straordinario vigore, a respingere l'ultimo e disperato sforzo degli Spagnuoli, diretto a forare quella miniera di ferro, opposta loro dagli Italiani e preservarsi dai danni che loro minaccia l'imminente arrivo delle colonne di Palombini e Mazzucchelli. Accesi eziandio dal magnanimo esempio del loro capo, durano quindi quei pochi Italiani, anche più ostinatamente di prima a contendere, paghi di spargere sino all'ultima stilla del loro sangue piuttosto che voltar fronte, lasciarsi strappare la vittoria e abbandonare in poter del nemico quel superiore che sulla fronte di ciascheduno di loro imprimeva il marchio dell'immortalità. Finalmente dopo gravissime perdite e sforzi di valore senza pari, dovettero gli Spagnuoli renunziare ad un'impresa resa ormai per loro impossibile. Ritiraronsi essi pertanto precipitosamente, raggiungendo e inselvandosi entro i monti d'Orsavina. Quel bravo reggimento italiano, che solo poteva però attribuirsi l'onore della vittoria in cotanto giorno, soffrì una perdita di 15 uccisi e 145 feriti, fra i quali 5 ufficiali.

Il nemico, sollecito nel fuggire, schivò l'incontro delle truppe di Mazzucchelli e Palombini; fu in tempo a mandar indietro il convoglio, ma seminò il terreno d'oltre 600 dei suoi cadaveri.

La guarnigione tornò a rinserrarsi nel forte.

La notte pose fine alla pugna e all'inseguimento. Villamil ne approfittò per riordinare la sua colonna sulla vetta dei monti circonvicini, e attendervi a piè fermo l'attacco di cui era minacciato. In-

fatti all'alba del 4 maggio, il generale Mazzucchelli alla testa del primo leggiere, e assecondato da pochi cacciatori a cavallo italiani, assalì Villamil, sulla montagna detta di *Monegre*. Ivi pure la zuffa riuscì animatissima, e gl'Italiani vi ebbero 7 uccisi e 22 feriti, e fra questi il capitano Priai ed il tenente Bianconi. Quasi volessero i soli carabinieri cancellare il torto che fatto aveva al loro reggimento il dì precedente il comandante Perceval, spiegarono uno zelo ed un coraggio impareggiabile. Gli Spagnuoli furono sbaragliati e posti in fuga; ma Mazzucchelli non permise di protrarre tropp'oltre l'inseguimento per tema di scoprire l'assedio. Allontanato anche per qualche tempo il pericolo di una nuova intrapresa per parte d'O'-Donell, tornarono gl'Italiani alle loro prime posizioni intorno al forte. Ma adesso cominciarono a congiurare a loro danno gli elementi. Una dirottissima pioggia e lo squagliamento delle nevi, fecero ingrossare e straripare i fiumi, ed interruppero ogni comunicazione fra i campi, sicchè gli stenti, i guai, le fatiche, i pericoli e i disagi si accrebbero a mille doppi. E tanto più si accrebbero, che in mezzo a queste nuove contrarietà proseguivano gl'Italiani a mancare bene spesso di pane, e ad avere puramente una mezza razione di carne per giorno, senza ricever mai nè vino, nè acquavite, nè legumi, ed accampando e dormendo sempre a cielo scoperto. Informato O'-Donell esattamente di tutto, lusingavasi profittarne per sorprendere in massa qualcheduno dei disgiunti corpi, e opprimendolo partitamente, pervenire finalmente o a recar soccorsi al presidio, o sivero a dargli la mano per trarsi salvo fuori del forte.

Onde deludere tali insidie del nemico, erano quindi gl'Italiani costretti ad un servizio e ad una vigilanza molto più rigida ed attiva del consueto. Vero è però che tanti sacrifici ottennero l'onorevole e glorioso compenso di mandar sempre a vuoto, o respingere i reiterati tentativi che O'-Donell fece or contro un punto, or contro l'altro della linea e di ridurre agli estremi la guarnigione del forte. Questa avendo omai ricevuto dal maresciallo tre intimazioni di resa, una dell'altra più imperiosa e minaccevole, piuttosto che aderirvi, si appigliò a nobile e generosa risoluzione.

Convocato il consiglio, così si espresse il generale Estrada, comandante del forte: « Finchè raggio di speme restavaci di esser dalla nostra armata soccorsi, o di sotterrarci onorevolmente nelle rovine di questo forte, era per noi un sacro dovere il rimanervi. Ma per quante privazioni possiamo esserci imposti, noi siamo al termine d'ogni provvisione da bocca, e disgraziatamente sembrano omai lontani nuovi efficaci tentativi del generale O'-Donell a salvarci. Scende troppo odioso al mio cuore ogni idea di arrendermi all'abborrito nemico. Ond'io non creda che a tutto vi appigliereste, o signori, piuttosto che assoggettarvi a cotale umiliazione. Tutto è possibile in guerra al soldato valoroso e volenteroso.

» Io ho esaminato attentamente la linea nemica che ci circonda. Più debole e sottile che altrove, la scorsi dal lato di S. Giacinto. Sia quella la nostra porta. Abbiasi il nemico questo mucchio d'informi macerie; ma le intrepide e patriottiche truppe che lo difesero, scampino all'obbrobio della prigionia, si aprano generosamente col ferro alla mano la via per raggiungere gli adorati vessilli della patria, onde aumentarne anzi che diminuirne i difensori. »

Generale applauso e consenso accolse le parole del capo, e le disposizioni opportune tosto si presero per l'adempimento del proposto progetto.

Il generale Severoli, prevedendo, ed anche sapendo per mezzo di alcuni disertori l'adottata determinazione del presidio, dopo aver disposto le truppe siccome a lui era stato ingiunto dal maresciallo, mercè anche gli avvertimenti del capitano del genio Vacani, non fu tardo ad accorgersi della parte della propria linea, che più dell'altre restava e debole e scoperta. Egli ordinò pertanto d'imboscare a S. Giacinto, dietro i molti piegamenti del terreno, un battaglione del 1.<sup>o</sup> leggiere, acciocchè se il nemico uscisse dal forte ed eleggesse quella via per sottrarsi, vi scontrasse inaspettatamente una truppa, non da prima veduta, e così sconcertato in mezzo alla fuga fosse astretto a deporre le armi. Ma per disgrazia, l'uffiziale dello stato maggiore incaricato di guidare al posto d'imboscata il detto battaglione, scordati i punti designati, non che le istruzioni le più interessanti, lo collocò in falso punto a piè dell'altura.

Il capo-battaglione Bianchi, non avendo prescrizioni d'appiattarsi, permise che si accendessero i fuochi, e così senza sua colpa diretta mandò fallita la sagace antiveggenza del generale, scoprendo al nemico la truppa quivi recentemente situata.

Frattanto nella notte del 12 al 13 maggio, raccoltosi chetamente il presidio fuori del forte, e, quivi soltanto lasciati gl' infermi, coll'incarico di fare nei consueti intervalli i soliti segnali e grida di vigilanza, discese cauto nella valle che guida a S. Giacinto. Alcune sentinelle avanzate sorprese, furono prontamente uccise; altre che fuggendo scaricando i fucili, cercarono destare l'allarme dei campi, o non furono udite, o tali spari vennero, perchè non seguiti da altri, reputati un imprudente allarme di soldato timoroso. Così, fatalmente, i campi non si misero tosto sulle armi. Non si tardò però molto ad avverare, col mezzo delle stesse sentinelle scompigliate, la fuga del nemico, ancorchè le voci *all'erta* tuttavia si alternassero nel forte. Ma già il presidio, che sembrava aver le ale alle piante, appressavasi a S. Giacinto, e, lasciando a sinistra il battaglione del comandante Bianchi, lo splendore dei cui fuochi indicava il collocamento, era prossimo a giungere in salvo. Quando Olini, capitano dello stato maggiore, e, che stando col battaglione del 7.<sup>o</sup> nella città, primo ad accorgersi della fuga del nemico, primo era anche stato a raccogliere quanti più soldati potette del 7.<sup>o</sup> e a darsi celerissimamente a inseguirlo, quasi che lo raggiunse.

Poichè tanto si adoprò l'intrepido Olini (che in valore, ardimento ed accortezza a niuno era secondo) che superando dirupi, borri, fosse e tutti spiando quei tortuosi sentieri, raggiunti finalmente alcuni dei nemici, che meno degli altri la potevan nel corso, fecesi di questi stessi scorta a rinvenire gli altri.

Raggiunta la retroguardia nemica, Olini l'attacò e scompose; il suo fuoco condusse ben tosto sul luogo il battaglione di Bianchi, il quale attaccando furiosamente il centro della colonna spagnuola lo divise dalla vanguardia. Questa corse a precipizio verso S. Feliu de Buxallen, e vi scontrò le terribili bajonette del sesto di linea italiano. Circondati gli Spagnuoli anche sulla destra da altre truppe italiane pro-

venienti da Massanas, lo scompiglio divenne allora fra questi generosi universale. Il governatore Estrada, una bandiera che accanto a lui custodivano i più valorosi, 450 soldati e più fucili, caddero in potere dei vincitori; altri pochi furono uccisi; il resto spicciolatamente e a perdita di lena, gettando tutto ciò che lo ingombrava nella corsa, salvarossi su per i colli e le foreste ed andò a Vique e di là a Terragona, a raccogliere gli applausi e i premj a lui dovuti per la costanza ed il valore spiegato in così lunga ed onorevole difesa.

La bandiera italiana inalberata nella mattina del 13, per ordine del generale Palombini sulle mura del forte, riempì di generoso orgoglio i soldati d'Italia. 42 bocche a fuoco, 500 quintali di polvere e un milione di cartocci esistevano tuttora nei magazzini del forte.

L'ottimo, il prode colonnello Cotti, sembrò aver tenuto aperte fin allora le luci, come per assistere ed una conquista, a cui aveva cotanto contribuito. Vada Crema superba di aver dato cuna fra le sue mura ad un tanto eroe, ed i suoi cittadini non siangli ingrati di un monumento che attesti alla posterità le virtù di un tanto Italiano. Pianto dal suo reggimento qual padre e dai suoi amici e compagni, che tutti il stimavano ed amavano, furongli resi gli ultimi onori nella cattedrale di Gerona, ove riposano in pace le di lui ceneri. La gratitudine, l'amore e le lacrime dei Veliti, tosto che seppero cotal perdita, lo accompagnarono al sepolcro.

La perdita degli Spagnuoli, dal principio alla fine del blocco, si fece ascendere a circa 2000 combattenti. Gli Italiani ebbero essi pure da 600 uomini, uffiziali e soldati compresi, fuori di combattimento.

Nel momento in cui gl'Italiani di Severoli piantavano la loro bandiera vittoriosa sulle mura d'Hostarlich, altri Italiani la inalberavano sul forte de las Medas.

Le isole di questo nome, situate al sud di una delle punte del golfo di Rosas e presso la foce del Ter, servivano di sicuro ancoraggio alle navi inglesi e spagnuole che incrociavano in quei paraggi. Desse potevano esserci utili per proteggere il cabottaggio lungo le coste. Augereau dette l'ordine al generale Pignatelli Strongoli d'impadronirsene con i Napoletani che comandava a Rosas. L'artiglieria

ed il genio francesi avevano già stabilite tutte le disposizioni convenienti e tracciati i lavori per l'attacco. Quando due uffiziali del 1.<sup>o</sup> leggiere napoletano, Giuliotti e De Luca, per una di quelle audaci ispirazioni prontamente e audacemente tosto eseguite, e che bene spesso la fortuna accompagna, s'imbarcano sopra un fragile naviglio con 7 prodi cacciatori, scendono nell'isola dov'è fabbricato il forte, ne impongono al comandante e lo costringono ad arrendersi.

Qui terminarono le operazioni e il comando del maresciallo Augereau in Catalogna. Il governo francese lo accagionava e gli apponeva a delitto i rovesci parziali ch'egli aveva subito, non che la sua ritirata da Reuss, la quale aveva compromesso l'esito dell'assedio di Lerida. Augereau lasciò la Catalogna il 22 maggio, e fu sostituito dal maresciallo Macdonald.

Il comando della Catalogna e la direzione delle operazioni militari in un paese ove due generali di fama non avevano punto appagata l'aspettativa di Napoleone, era per Macdonald una prova di fiducia altrettanto lusinghiera quanto le splendide ricompense recentemente a lui accordate sul campo di Vagram.

Dopo la presa di Gerona aveva Augereau reputato necessaria un'estrema severità onde pervenire a sottomettere la provincia. I paesani presi coll'arme alla mano più non si fucilavano, ma tutti appendevansi irremissibilmente alla forca. Un gran numero di queste erano state erette lungo la strada postale da Gerona a Figueras. Macdonald adottando dal suo arrivo un sistema intieramente diverso, volle sostituire la dolcezza ad una crudele ma indispensabile severità. Egli cercò conciliarsi lo spirito degli abitanti con dei proclami contenenti intenzioni paterne e pacifiche. Creò, come principal mezzo al ristabilimento della disciplina e dell'ordine, dei magazzini di sussistenze, onde assicurare alle truppe delle regolari ed esatte distribuzioni, e usò immensi sforzi per reprimere gli eccessivi abusi introdottisi in più rami del servizio. Ma nè la severità, nè il linguaggio della dolcezza, avvalorati da una condotta veramente equa e moderata, nulla giovarono sopra degli spiriti ardenti, esaltati, indocili, amanti della loro patria e detestanti qualunque straniero giogo.

Il maresciallo, dopo aver preso tutte le più sagaci misure, onde non compromettere la gloria che lo illustrava, si dispose a partire per Barcellona alla testa della sua armata, onde scortarvi un numeroso convoglio. La brigata Palombini ne formava la vanguardia, preceduta dai zappatori del capitano Ronzelli incaricati di appianare la via.

Il generale Mazzucchelli colla sua brigata componeva la retroguardia, al centro col convoglio stavano i Francesi.

Questa prima spedizione, in cui i Catalani risposero a colpi di fucile alle benefiche esortazioni del maresciallo, non ebbe alcun che di particolare da quel che possano immaginarsi i nostri lettori, mercè le cose già narrate. Riscossero i di lui encomii le truppe italiane durante la marcia, e soprattutto i capitani Vacani e Ronzelli, non che i zappatori, comandati da questo ultimo, al passaggio del fiume Congost, ove si distinse per attività e coraggio il zappatore Bresciani.

Partito il 10 giugno da Gerona, arrivò felicemente il 13 a Barcellona. Quivi lasciato a rinforzo pel presidio, che stavasene da due mesi rinserrato fra le mura, tutto il 6.<sup>o</sup> reggimento italiano, e traendone il battaglione del 5.<sup>o</sup>, i prigionieri e gl'invalidi, tornò nel modo stesso e colla medesima fortuna il 16 giugno a Gerona. Le truppe ripresero i loro antichi accantonamenti, ove rimasero finchè allestite nuove vettovglie per Barcellona, ve le condussero anche una volta il 15 luglio, colla stessa ordinanza già sopra indicata.

Rimasto Macdonald per tre giorni nei contorni di questa piazza, inviando incessantemente gl' Italiani in recognizione per varie direzioni, rimise quindi nuovamente in marcia la sua armata per Gerona, arrivandovi il 23 luglio.

Generalì, uffiziali e soldati, segnatamente di fanteria, tutti soffersero in queste marcie estive, lenti, senza gloria e colme di fatiche. La sola divisione italiana, per non dir delle altre, n'ebbe per risultato oltre a mille ammalati.

Il maresciallo credette riposare alquanto tempo il suo esercito. Questo riposo fece aumentare i reggimenti dagli uomini ristabiliti dalle ferite o dalle malattie, dai pochi rinforzi venuti dall'Italia e da alcuni Italiani, che già prigionieri degli Spagnuoli, stimolati dal no-







*La morte di Sant'Antonio.*

bile deslo di ricongiungersi ai loro camerata e concittadini, scapparono con gravi rischi dalle prigioni nemiche, e tripudianti raggiunsero le loro militari famiglie. « Sicchè può dirsi (aggiunge l'illustre storico), senza timore di andare errati, che chi meglio i disagi di questa guerra conosceva e aveva maggiormente sperimentati, acquistato avesse del pari una tal base di fermezza nei pericoli, che emerger gli faceva in ogni incontro il vero sentimento dell'onore nazionale. Infatti si provò che quanto erano più duri i patimenti della guerra, tanto più accadeva che in pace e allegramente si soffrissero, nè che mai in sottrarsi ai rischi con azioni riprovate dalle leggi dell'onore volgessero le cure dei veterani, ma che da ciaschedun di essi si aspirasse al guiderdone degno di soldati e cittadini, quello cioè di rivedere un giorno liberi e con gloria, accompagnati dalle lodi dei loro amici, le famiglie ansiose e la patria esultante. E che ciò fosse vero lo riconobbero gli stessi generali comandanti delle armate, colle quali le varie divisioni italiane militarono. Essi in più modi han fatto fede del valore, della costanza e dell'energia dei vecchi soldati italiani, i quali il più delle volte ebbero d'uopo, anzi che di uno stimolo, di un freno all'ardimento. E lo stesso nemico, che sovente li vide pertinaci nella difesa in tali punti e furibondi nell'attacco in altri, ha pure ad essi accordato il tributo di lodi che o nell'una o nell'altro si erano meritati. Gli è però d'uopo il dire, ad onore del vero, che colà dove emulazione li spronava, ivi era certo, e più che altrove, posto in chiaro quel valore militare che talvolta negletto e men palese si faceva, se a sè soli vedevansi affidati. Il perchè si ebbe cura mai sempre di mischiare saggiamente l'uno all'altro nelle azioni i varii corpi dell'armata, sì che il procedere di quello giovasse a questo di stimolo, e da tutti si corresse con uguale valore alla vittoria. »

La divisione italiana, che da due settimane riposava quasi che tranquilla nei suoi accantonamenti, ebbe l'ordine la sera del 7 agosto di lasciare il colonnello Villata con i suoi cacciatori nella valle della Fluvia, un battaglione di fanteria metà in Figueras e metà in Girona, ed avviarsi all'indomani 8 con 5000 fanti e 500 cavalli alla volta di Barcellona. Dessa doveva precedere un terzo convoglio, scortato dalla

divisione francese di Souham (ora comandata dal generale Frere) e da una divisione napoletana di 5000 uomini sottoposta al generale Pignattelli Strongoli.

Il giorno 11 agosto l'esercito arrivò a Barcellona, della qual piazza prese il comando il generale Maurice Mathieu. Il 14 Macdonald facendosi precedere da una brigata italiana comandata dal generale Eugenio, giunse dopo varie insignificanti scaramucce sostenute coll'avanguardia di O'Donell, la sera del 15 a Villa Franca.

Undicimila Italiani, compresa la divisione Pignattelli, e 4000 Francesi componevano la di lui armata. Il 17 essa penetrò in Reuss. Accampata per alcuni giorni a cielo scoperto in quella pianura, per lo scabroso passo di Riba e Montblanc si portò il 25 verso Lerida e Balaguer, piazze già conquistate dal generale Suchet.

Questa marcia, in ispecie gloriosa per la divisione Severoli incaricata della retroguardia, fu ripiena di stenti e pericoli. Lungo e stretto era il cammino aperto tra mezzo agli scogli, dominati da scoscese montagne, sopra cui dietro agli alberi ed ai macigni nascondevasi infinita quantità di nemici, continuamente bersagliando le colonne. L'estensione di terreno occupata dal convio che scortava l'esercito, ed il ritardo prodotto dalle difficoltà del passaggio dei carri, rallentava la marcia ed obbligava la colonna di retroguardia a mettersi immobile per più ore, sotto un diluvio di fuoco, a cui non si poteva rispondere. Il maresciallo guidando la vanguardia camminava speditamente colle divisioni Frere e Pignattelli, talchè per la sua lontananza poco sentiva o conosceva la situazione pericolosa e tristissima nella quale si trovava la divisione italiana, su cui tutto scaricavasi il furore del nemico. I pericoli crescevano ad ogni istante, ed a mille doppii il fuoco infuriava. Il generale Severoli scorgendosi abbandonato, nè ravvisando fra tanti rischi altra via di salute se non quella di assalire egli stesso il nemico in quei monti quasi inaccessibili, deliberò far cseguire ai suoi prodi quest'atto di temerità necessario. I granatieri del 7.<sup>o</sup>, i volteggiatori del 1.<sup>o</sup> leggiere, ed un mezzo battaglione del 5.<sup>o</sup>, in tutto 500 uomini, furono di ciò incaricati sotto la condotta del generale Eugenio. Là dove l'acque avevano nel pendio degli scogli aperto dei

solchi, là si arrampicarono, facendosi scambievolmente scala, sostegno e puntello questi bravi Italiani, per raggiunger la costa meno scoscesa della montagna e quindi il vertice occupato da 2000 Spagnuoli comandati dai colonnelli Rotten, Saarfield, O-Roman e Llauder.

A vista dell'esercito meravigliato e applaudente, venne operata questa audace e prodigiosa salita, che costò agli Italiani 100 uomini tra morti e feriti, e fra questi ultimi il capitano Rogarina ed il tenente Simolini insieme ad altri tre ufficiali, i primi rimasti eziandio prigionieri perchè abbandonati. Mentre i fanti italiani davano di loro sì brillante spettacolo, i dragoni Napoleone rovesciavano a più riprese lungo la strada le truppe spagnuole che incalzavano l'estrema retroguardia, comandata dal bravo tenente Rocchi. Tratta pel valor di quei pochi la divisione da un tanto periglio, ebbero questi stessi l'ordine di raggiungerla lungo la strada ove essa seguitava a procedere congiuntamente al convoglio. Ma anche più perigliosa dell'attacco divenne la ritirata di Eugenio, poichè se non le truppe spagnuole, le quali eransi ritirate a Lilla e Foncaldes, ma tutti i paesani che le sussidiavano, inorgogliti da quel movimento retrogrado, e inferociti dal non essersi visti preservati alla vendetta degli Italiani tampoco dagli ostacoli i più spaventevoli della natura, fecero crudele accompagnamento dalle alture sgombrate da questi e successivamente da loro occupate, sulle retrocedenti o discendenti truppe, del fuoco il più intenso e micidiale.

I capitani Dondini, Albini, Nogarina, Piccioli e Bianchelli; i tenenti Bianchi, Lavignola, Simolini, Galimberti e Cottafava meritavano in questo giorno, insieme al tenente Rocchi, distinta menzione.

Finalmente il 29 agosto giunse Macdonald a Lerida conquistata da Suchet, e si congiunse a quest'ultimo generale. L'armata di Macdonald occupò Lerida, Balaguer, non che tutta la pianura d'Urgel, concorrendo insieme all'esercito di Suchet a preparare i mezzi opportuni per assediare Tortosa, vettovagliare le già conquistate piazze e provvedere alla sicurezza delle future operazioni nell'Arragoua.

Fu in questo luogo che i soldati italiani poterono accorgersi della diversa indole degli abitanti della Spagna. Ad onta che il loro odio per

i Francesi fosse lo stesso che per tutto altrove, pure una sola compagnia in mezzo a vasta pianura, ne imponeva abbastanza ai circostanti paesi per scortare sicuro al destino assegnato il più numeroso convoglio; mentre le spedizioni nelle montagne producevano una serie di combattimenti dalla partenza sino al ritorno. Gli abitanti della pianura restavano alle loro case, trasportavano essi stessi le vettovglie al posto loro assegnato, pagavano le imposizioni, mentre gli abitanti della montagna abbandonavano i paesi, asportando seco loro ciò che potevano, non desistendo mai da una ferocissima guerra. La sorte, sempre avversa ai figli d'Italia, aveva assegnato la montagna per scopo delle loro escursioni; così i combattimenti e le perdite, quantunque sempre coronate dalla vittoria, continuarono ad esser per loro giornaliere, ed Artesa, Talarn, Castelfolli, Cubells, Camarasa, Ribellas, Iborra, Pons Guiscona e soprattutto Tremp, dovettero a dura prova conoscere di qual peso si fosse il valore dell'agguerrito e ben condotto soldato italiano.

Per non troppo dilungarmi, abbenchè assai mi dolga il non poter andar tutti additando i fatti ed i prodi che illustrarono le armi italiane, io citerò brevemente alcuni dei principali fra i primi, e quei pochi che mi fu concesso scoprire fra i secondi.

Ebbe Severoli l'ordine di eseguire il 5 settembre una spedizione di là dal Segre sopra Tremp e Talarn, nella valle della Noguera Pallaresa. Duce di 4000 combattenti, lo precedeva una vanguardia sì a cavallo che a piedi, comandata dal capitano Erculei dei dragoni, accompagnato dai capitani Frangipane e Baccarini dello stato maggiore. Scese Severoli il 6 settembre a Tremp. Quattrocento Svizzeri difendevano il passo del ponte fortificato. Assaliti dalla vanguardia, mentre alcuni zappatori italiani spaccavano le barriere, altri a nuoto traversavano il torrente: il ponte fu superato; la maggior parte dei difensori uccisi, feriti o prigionieri: i villaggi di Tremp e di Talarn saccheggiati, per avere i loro abitanti preso parte alla pugna.

Le truppe spagnuole, che sin allora non avevan osato mostrarsi nella pianura, profittarono dell'allontanamento di Severoli, per scorrerla colla loro cavalleria la mattina del 5 settembre, e attaccar i pic-

chetti avanzati del 1.<sup>o</sup> leggiere napoletano situato a Cervera. Vigorosamente la rispinsero i Napoletani, ma trasportati da improvvido ardore, corsero dietro al fuggente nemico. Seicentosessanta cavalieri tra ussari di Granata e dragoni San Jago, esciron improvvisi da un bosco ove stavan nascosti, piombarono uniti e improvvisi addosso agli sparpagliati insequenti, e ne menarono strage. Tarda ma gloriosa vendetta sopraggiunsero a farne 180 cavalieri napoletani, condotti dal colonnello Desvernois. Sanguinosi, indispettiti si rannodarono i fanti, e proteggendo e protetti dai cavalieri, tornarono con maggior ordine a caricare il nemico. Posto in completa fuga, gli fu tolto ambulanza, munizioni ed equipaggi d'uffiziali, malgrado l'arrivo d'altra colonna di fanteria e cavalleria spagnuola, accorsa in sostegno. La maggior parte dei cacciatori napoletani, già caduti in potere del nemico, furono da esso abbandonati, dopo però averli quasi che tutti barbaramente mutilati. Questi e tanti altri successi di uguale specie, ottenuti parzialmente e felicemente dai corpi di Macdonald e Suchet, erano compensati e forse superati dall'attivo O'-Donell con altra impresa, a lui facilitata dalle condizioni di quella guerra. Rare, e il più sovente false o doppie erano le spie, che i generali napoleonici potevano in Spagna procacciarsi. Facili ad ingannarsi le riconoscizioni inviate, perchè da ogni abitante evitate, combattute o deluse. Così mentre Suchet e Macdonald, ingannati da una folta linea di Micheletti e Somatenes, credevano il generale spagnuolo immobile colla sua armata sotto Tarragona, questi ne traeva seco la massima parte, percorreva tutta la strada ove trovavansi dal lato di Francia posti francesi; piombava forte e improvviso sui neglienti e sui deboli; spaventava le piccole guarnigioni; predava quantità di carri, salmerie ed uomini; attaccava e batteva il disgraziatissimo generale Schwarz che trovavasi postato colla sua brigata alla Bisbal, lo faceva prigioniero, e, retrocesso quindi con la medesima velocità a Tarragona, prima che Macdonald e Suchet ne sapessero la partenza, vi faceva trionfale ingresso, accompagnato dai trofei acquistati e dalle acclamazioni di un popolo delirante di gioia, che gli faceva decretare dalla giunta suprema il titolo glorioso di conte della Bisbal.

Un tanto successo esaltò e inorgogli al più alto segno i Catalani. Esso svelava loro ad un tempo, e il segreto della debolezza dei loro nemici, e quello delle proprie forze. Da quel momento si persuasero che se l'armata napoleonica era per essi invincibile, ove si trovasse attaccata quando stava per grosse masse, non era però tale quando divisa per piccole e distanti frazioni, una ben regolata superior forza fosse a danno di questa rivolta. Cominciarono essi in tal guisa a sperare di mietere in dettaglio gli stranieri invasori. Impararono soprattutto che, spalleggiati da una piazza estremamente forte, situata sul mare, e abbondantemente dagl'Inglesi di tutto provvista, diveniva per loro facile ogni intrapresa. Si avvidero inoltre che sempre padroni degli stretti del Monte Bianco, come pure del Colle di Balaguer, difeso dal forte San Filippo, Macdonald, una volta ritornato in Catalogna, non potrebbe più comunicare col generale Suchet e con Gerona se non mediante enormi sacrificii.

La quiete apparente che le pianure dell'Arragona avevano sin allora goduta, venne anche ad interrompersi dopo l'avvenimento della Bisbal. Soldati isolati, ammalati, tardivi o in qualunque altra guisa discosti dall'esercito, furono trucidati indistintamente. La stessa sorte subirono tutti quei piccoli drappelli che fiduciando sulla precedente condotta degli abitanti, vivevano per i paesi da loro occupati con negligenza, o troppo si fidavano alle proteste amichevoli dei loro ospiti. Invano la pazienza del maresciallo alteratasi, venne a cangiarsi in minacce e quindi in esecuzioni terribili. I danni, se non si rinnovellarono con tanta frequenza e furore, non furono perciò sradicati. « Nel momento dell'equinozio, dice il maresciallo Suchet, le piogge sembravano favorire la navigazione dell'Ebro. Il 17 settembre si tentò porre in viaggio, da Mequinenza per Xerta, un convoglio di battelli carichi d'artiglieria. Il battaglione napoletano stabilito a San Feliu, fu spedito sulla sponda sinistra per proteggerne il passaggio. Una numerosa colonna nemica venne ad attaccarlo. I soldati napoletani, comandati dal capo battaglione Labrano, rimasto ferito, fecero sforzi immensi; ma inviluppati, furono presi insieme ai loro uffiziali che combatterono da eroi. Fortunatamente il convoglio non era partito per mancanza d'acqua.



Il 21 fu trattenuto per lo stesso motivo, e nel momento in cui il suo passaggio era assicurato da nuove disposizioni, il generale in capo volendo procacciare al resto della divisione Pignattelli un'occasione di vendicarsi dell'affronto ricevuto il 17, spedì il 21 settembre 800 Napoletani, sostenuti da 800 Francesi, ad assalire le alture della sponda sinistra. I Napoletani si posero alla testa dell'attacco e mostrarono il massimo coraggio. Gli Spagnuoli furono spostati e fuggiti. »

Così trascorse oltre un mese, dopo il caso avvenuto alla Bisbal, prima che Macdonald si togliesse dalla pianura d'Urgell per avvicinarsi a Gerona, quantunque la situazione dell'alta Catalogna e di Barcellona esigessero imperiosamente questo ritorno. Un convojo considerabile veniente di Francia, e salvato al principiare di settembre con grande stento dai cacciatori italiani di Villata, trovavasi riunito in Gerona e abbisognava di numerosissima scorta per trasferirlo a Barcellona. Il generale Campo-Verde, che aveva sostituito nel comando dell'esercito spagnuolo in Catalogna, il generale O'-Donell, ferito gravemente nell'affare di Bisbal, aveva fatto una nuova escursione nell'alta Catalogna per la parte della Cerdagna, aveva ripreso Puigcerda, battuto e respinto il corpo francese, che raccolto a Perpignano, erasi mandato ad arrestarlo e minacciava le frontiere francesi. Finalmente Macdonald risolse tornare a Gerona; ma prima di eseguire questo movimento, volle tentarne uno generale contro Solsona, ove risiedeva la giunta principale della provincia, distruggerla, prender vendetta del fatto della Bisbal, obbligar Campo-Verde a ritornare dalle frontiere di Francia che minacciava, ed esaminare, ed anche se era possibile, impadronirsi del forte di Cardona. Fra tanti oggetti l'unico che gli riuscisse, come per principali capi diremo, fu il richiamo di Campo-Verde, e la momentanea occupazione di Salsona.

Lasciata pertanto tutta l'artiglieria ed ogni altro ingombro entro Lerida e Balaguer, sotto la custodia di presidii italiani e francesi, marciò il 19 ottobre con tutto il suo esercito, per la via dei monti, a Salsona, ove gl'Italiani di vanguardia pervennero la stessa sera. Fermato debil presidio in Salsona, ne partì Macdonald il 21 ottobre, alla volta di Cardona, facendosi precedere dalla divisione Severoli.

Giace questo forte in cima di monte scoscese ed altissimo, bagnato alle falde dal fiume *Cardener*. I canuoni per armarlo avevano dovuto fondersi sul luogo. Il presidio, composto di 1500 uomini, ben muniti alle difese, era inoltre protetto da storme innumerevoli di paesani armati, e dalle truppe dello stesso generale Campo-Verde, sollecitamente retrocesso dalla Cerdagna, al primo annunzio dei movimenti di Macdouald. Spedito da Severoli il generale Eugenio a tasteggiare il nemico, questi spiegò in battaglia tutte le sue forze, in tale posizione e così ben protette dal fuoco del forte, che somma imprudenza sarebbe stato ad Eugenio solo e poco glorioso l'avventurare un attacco. Pure assetato il generale italiano di gloria, e secondando con troppa condiscendenza i voti dei suoi audacissimi seguaci, che molta confidenza riponevano in lui, osò assalire la linea spagnuola. Questo conflitto, immensamente disuguale ed inutile, non servi che a far brillare il coraggio, l'audacia e la non curanza di tutti i rischi negl'Italiani, ai quali vennero da Campo-Verde opposti 3 numerosi battaglioni, granatieri d'Almeria, il fuoco del forte e quello dei paesani armati. Severoli, rimproverato dal maresciallo delle non adempite ingiunzioni per parte d'Eugenio, mandò immediatamente a richiamarlo, disponendo intanto le proprie truppe, onde sostenerne la retrocessione. Costretto ad obbedire, dovettero gl'Italiani volger schiena ai nemici. Animossi a cotal vista in tal modo il coraggio degli Spagnuoli, che quasi a gara discesero a sciami addosso e a tempestare d'avvicino e dai sempre sovrastanti colli i pochi soldati di Eugenio. Non si smarrirono però nè questo nè quelli, poichè proseguirono regolarmente e con placidezza la loro ritirata, ributtando sempre con impassibil fermezza tutta la veemenza e la furia di tali attacchi. Si ammansirono totalmente anzi questi, tosto che gl' Italiani, stanchi ed irritati dagli scherni con cui gli Spagnuoli pungevanli nell' inseguirli, volgendo repentinamente la fronte corsero a loro risoluti e colla baionetta spianata. Questa carica audace e brillante decise della sicurezza della ritirata fino a Salsona, ove Severoli rientrò nella mattina seguente, avendo perduto 80 uomini uccisi o feriti, fra i qual mortalmente il tenente Ferrari, e leggermente il colonnello Renard ed il capitano Royè.

Trattenutosi ancora Macdonald in Salsóna, ne partì finalmente il 26 ottobre, e per la via di Calaf, Manresa, Moya, Vique e Hostarlich, gl'Italiani essendo sempre ora sui fianchi, ora alla retroguardia, ora alla vanguardia dell'esercito, a misura che ciascheduno di questi collocamenti mostravasi più pericoloso, arrivò il 10 novembre a Gerona,

Quivi riposata per alcuni giorni l'armata e rinforzata dai soccorsi venuti di Francia e d'Italia col generale Pino, dopo aver disposto le guarnigioni convenienti in Gerona, Figueres, Rosas ed Hostalrich, e prescritto loro le opportune istruzioni per darsi reciprocamente la mano, e aver riunito un numeroso convoglio, si pose in marcia il 21 novembre coll'armata alla volta di Barcellona.

La divisione italiana formò la vanguardia congiuntamente ai Napoletani ed ai zappatori, i quali molto ebber che fare onde risarcire le strade rotte e sbarrate in più punti dagli attivi Catalani.

Io mi dilungo forse con soverchia fretta nella narrazione di tutte queste marcie e contrammarchie, a cui era sottoposto l'esercito; ma il lettore, omai istruito sulle difficoltà immense di cotal guerra, supplirà agevolmente alle mie omissioni, rammentandosi tutto ciò che per operazioni di tal fatta venne altrove indicato, tutto appropriando ugualmente a quelle di cui attualmente fo cenno. Solo dirò che carichi i soldati del loro bagaglio, delle loro armi e dei viveri per così lungo tragitto, dovevano ad ogni poco arrampicarsi sotto una tempesta di moschetteria su per delle alte montagne onde sboscarne i Micheletti, i Somatenes, e le truppe leggiere del nemico, le quali fucilavano a tutto loro agio e senza pericolo gli assalitori, fintantochè vedutigli prossimi a raggiungere la cervice dei monti che occupavano, correvano agili e pronti a situarsi sopra altri per rinnovare al bisogno la stessa operazione. Sfilava frattanto lentamente il convoglio per strade malconcie o in mezzo a gole di monti ove la menoma vettura rompendosi, ritardava la marcia di tutti per giornate e notti intiere. Il governo francese, senz'aver riguardo all'estrema difficoltà delle comunicazioni, e non considerando la guerra di Spagna se non con mediocre attenzione, mentre influir poi doveva cotanto sui destini dell'impero, non somministrava all'armata di Catalogna come mezzi

di trasporto, che degli enormi e vasti furgoni, atti tutt'al più a percorrere delle strade postali e di pianura.

Arrivata l'estrema vanguardia del generale Pino il 24 novembre a Granollers, trovossi a fronte di 300 cavalieri e fanti spagnuoli, precedenti un corpo di circa 8000 uomini. Caricare e fuggare il piccolo numero dei precursori nemici, fu opera sollecitamente eseguita dagli Italiani. Ma Pino persuaso che dovesse cogliersi ogni circostanza per nuocere e demoralizzare un esercito avversario, menante vanto di recenti trionfi; Pino, che recatosi personalmente all'antiguardo ai primi colpi di fucile, aveva visto ed esaminato il nemico e riconosciuta la facilità di vendicare lo scacco della Bisbal, Pino, che sapeva esser necessario intraprender sempre alla guerra tutto ciò che si può fare di più conforme ai principi dell'arte, lasciando poi alla fortuna la cura del resto, Pino, dico, dette ogni necessaria e più sagace disposizione per far assalire dalla sua divisione il mal avvisato nemico. Il generale Salme accorse sollecito per secondare simile operazione, alla quale Souham aveva concorso con pieno assenso. Già le truppe partivano; quando ecco ordine imperativo del maresciallo di desistere, e proseguire la marcia senza curare il nemico. « Non può essere che equivoco, dice Souham a Pino; mandate ad informar meglio il maresciallo, ed eseguite intanto la vostra ottima risoluzione. » Nuova severa ingiunzione sopraggiunge ad interrompere anche una volta l'ideato progetto, e le truppe italiane che quasi stavano per raggiungere lo sgomentato e quasi accerchiato nemico, son costrette a retrocedere inoffensive e pazienti lungo la strada, lasciando nell'animo degli Spagnuoli lo spavento, ma sulla fronte e sulle labbra i segni di una militazione offensiva.

Un metodo così opposto allo spirito di quella guerra; il modo con cui dal maresciallo si rinnovò l'ingiunzione, sorpresero e scontentarono i generali Pino e Souham, i quali sino da quel momento determinarono di chiedere il loro ritorno in Francia, appena giunti fossero a Barcellona; lo che infatti fecero ed ottennero. Se grave dispetto premesse l'animo dei due generali, facile è a dedursi dall'adottata soluzione. Pure e ciò per mostrare quale esige la disciplina, che sia

il rispetto del subordinato verso il superiore, io voglio citare ad esempio il rapporto diretto dal generale Pino al ministro della guerra del regno d'Italia intorno a quest'avvenimento. Non solo un lagno, nè una accusa ei si permette contro il maresciallo, ma narratore semplicissimo, non lascia tampoco da dubitare dell'occorso frangente.

*Pino, generale divisionario, primo capitano della guardia reale  
a S. E. il ministro della guerra.*

• Ho l'onore d'informarla, aver l'esercito di S. E. il duca di Taranto introdotto in Barcellona un considerevole convoglio di viveri, quantunque i nemici pretendessero opporvisi, avendo a tal effetto rotto ponti e strade, ed occupato in forza i più difficili passi.

• Il 24 corrente precedente la mia divisione il convoglio, scontrò il nemico postato sulle alture di Granollers.

• Egli presumeva trattenere ed opporsi al nostro viaggio.

• L'aiutante comandante Balathier alla testa di un battaglione del 5.<sup>o</sup> ed uno squadrone dei dragoni Napoleone, accompagnato dal mio aiutante tenente Ragani, fu incaricato di attaccare la linea nemica, mentre il resto della colonna marciava sulla strada maestra.

• Questo movimento venne operato colla massima precisione, la truppa guazzando il Congost sotto il fuoco del nemico, il quale abbenchè numeroso di 7 in 8000 uomini, fra i quali 400 di cavalleria, dettosi a fuga precipitosa dopo poche scariche, e tosto che vide lo squadrone dei dragoni, non curante la difficoltà del terreno, prepararsi a caricarlo.

• Frattanto la vanguardia della divisione, composta della compagnia scelta del 1.<sup>o</sup> cacciatori, e di una compagnia carabinieri del 2.<sup>o</sup> leggiere, seguendo sempre la via maestra, traversò il fiume e prese le posizioni a lei indicate. Quivi unitasi la divisione, proseguì tranquillamente il cammino sino a Barcellona, non avendo più il nemico osato presentarsi.

• L'aiutante comandante Balathier, l'aiutante di campo Ragani, ed il colonnello Schiassetti, si sono particolarmente distinti.

• Io dimando dunque pel primo la decorazione della legione

d'onore, e pel secondo quella della corona di ferro, pregando V. E di sottomettere a S. A. il mio rapporto e la mia richiesta.

» Ho l'onore ecc.

« *Firmato, PINO.* »

« L'arrivare direttamente al suo scopo, qualunque fossero le cause che potessero distrarnelo, dice il sig. Vacani, fu sempre base di condotta a Macdonald in questa guerra: nè la lusinga di vincere sopra un punto non ha mai potuto deviarlo dal proseguire carriera verso quella a cui dapprima dirigevasi. »

Ma questa foggia di guerreggiare sempre sulle difese, nè voler coglier giammai la circostanza di distruggere il nemico, nuoceva alla lunga all'interesse dell'armata; nessun progresso avvenivale di fare a pro del suo governo, il che spiaceva sopra modo a quei molti di cui gli onori, la fama e le ricchezze non erano dovuti che al nuovo ordine di cose, non ebbesi mezzo di più conservare all'esercito, tra gli altri più distinti generali Souham e Pino, nè far in essi tacere i motivi di salute, benchè veri, che dall'uno e dall'altro furono posti innanzi per renunziar senza indugio il comando delle loro indebolite divisioni, costrette a star passive spettatrici degli eventi fra l'esercito nemico.

Fontana sostituì Pino: Frere Souham. I generali Palombini ed Eugenio comandarono le brigate italiane.

Penetrato il convoglio la sera stessa del 24 novembre in Barcellona, la divisione italiana andò ad accamparsi sul Llobregat, i Francesi all'intorno di Barcellona.

Libero il maresciallo nei suoi movimenti verso l'Ebro, dopo aver assicurato le sussistenze e la difesa di Barcellona, ne partì la mattina del 27 novembre per Villafranca, senza trar seco carri o artiglieria, ma munito ciaschedun soldato di pane, biscotto, carne e riso per più giorni.

Aprivano la marcia i Francesi, stavano al centro i soldati del regno di Napoli e la chiudevano quelli del regno d'Italia, gli uni comandati dal generale Ferrier, questi ultimi dal generale Fontana.

Gli Spagnuoli attendevano Macdonald per Igualada a Lerida, anzi che per Valls. Così rannodati intorno al Monserrat, lasciarono libero il colle d'Ordal, e la colonna franca italiana non ebbe incontri significanti, meno colla vanguardia del generale Saarfield sul cammino di Arbos. La rottura delle strade sul colle di Masarbones costrinse i zap-patori ad aprire sentieri laterali, ove le colonne sfilarono a due e tre, ed anche a un uomo alla volta.

Guazzata il 30 novembre, dai soldati di Macdonald, la Gaya, la cavalleria fu posta in quell'aperta pianura alla testa; gl'Italiani, che sino da Villafranca formavan la vanguardia dell'esercito, andarono per Alio alla volta di Plà e di Cabra, ed i Francesi per Puigpelat a Valls.

Resta tuttora ignoto il motivo per cui Macdonald lasciasse scoperte le strade che da Tarragona conducono all'Ebro, e preferisse di andare a stabilirsi nella Conca di Barberà al Monblanc, anzi che a Reuss.

Saliti quindi i Francesi il 1 dicembre il colle di Foncaldes discesero per la via più breve di Lilla al Monblanc, mentre gli Italiani col maresciallo vi si diressero per la via più lunga di Cabra e Barberà. Accamparono i primi a Monblanc ed Esplugas; i secondi a Pira ed a Guardia, consumando quivi dieci inutili giorni con sommo detrimento dell'interesse generale della guerra, perchè ristagno all'impaziente brama di Suchet, già pronto all'assedio di Tortosa.

Duri cimenti aveva incontrato frattanto l'esercito di Suchet in Arragona. Poichè gli Spagnuoli volendo profittare dell'assenza di Macdonald, ed impedire cotale assedio, tutto avevan posto in opera per riuscirvi. Il generale spagnuolo Bassecourt, coll'armata di Valenza; il generale Garcia Navarro con altro corpo raccolto a Falset, e finalmente lo stesso generale Campo-Verde coll'esercito di Catalogna, ebbero tutti l'ordine di assalire, tribolare e distruggere Suchet. Ma il genio di questo generale fiaccando il 19 novembre a Falset l'orgoglio del generale Navarro, che fu prigioniero, non che con rapida marcia e furioso scontro, le mosse ostili degli Inglesi e del generale Bassecourt il 26 novembre ai confini di Valenza sul fiume Cenia, rese più timidi e circospetti gli altri.

La divisione del generale Pignattelli Strongoli, rimasta con Suchet, aveva avuto luogo in questo mezzo, di distinguersi in brillanti fazioni, malgrado ch'ella fosse stata suddivisa per frazioni in più punti, all'oggetto di custodire le comunicazioni; scortare convoi da Mequinenza a Mira, da Zaragozza ed Alaniz a Xerta ecc. e custodire Fayon, Ribarroya, Flix, Ascò e Batea.

Finalmente i segreti messi, le preghiere e l'evidente bisogno, indussero Macdonald, prima a spedire a Suchet i Francesi ed i Napoletani che seco aveva condotti di Francia per rinforzare il di lui esercito, ed in ultimo mettersi in marcia li 11 dicembre alla Garriga sino all'Ebro con tutti gli altri corpi.

Questa marcia, eseguita in diverse colonne a qualche distanza fra loro, sorprese e inviluppò inaspettatamente paesi vergini, da cui furono ritratte risorse non lievi per l'esercito.

Io non starò a ripetere quale presuntuoso assunto fosse dal maresciallo assegnato agl'Italiani; assunto che mostra la falsa idea formatasi da quest'insigne guerriero della guerra spagnuola. Solo dirò che lo adempierono essi quanto meglio fosse possibile, e percorrendo in diversi sensi le valli e le balze della Garriga, raccolsero in gran copia bestiame e viveri d'ogni specie, e giunsero il 14 dicembre, Eugenio alle falde del monte Manco, Fontana e Palombini a congiungersi in Flix con i posti napoletani.

Macdonald stabilì intorno a Masos i Francesi; la brigata Palombini col quartier generale di Fontana a Garcia; a Vinebra al di là dallo stretto la brigata di Eugenio, e spedì tutta quanta la cavalleria italiana, dragoni e cacciatori, sotto gli ordini del colonnello Villata, a Lerida, onde procacciar sussistenza ai cavalli dalle circostanti pianure. Riunì il maresciallo a Flix ed Ascò tutte le truppe napoletane, dandone il comando al generale Ferrier, Pignattelli essendosi ridotto in Francia e quindi a Napoli per cagione di salute.

L'attuale posizione dell'esercito di Macdonald, accampato sulle rive dell'Ebro diede a quello d'Arragona sufficiente base e sicurezza, per intraprendere fra le armate nemiche di Castiglia, Valenza e Catalogna, che lo avevano sin'allora minacciato, il difficile assedio di



Tortosa. Suchet partito dalle sue antiche posizioni la mattina del 15 dicembre, aveva nella mattina del 17 compiuto perfettamente di rinserrire la piazza, contro la quale si dette tosto mauo agli approcci o lavori di trincea. Un corpo spagnuolo, partito da Tarragona, e collocato sulle alture di Pratdip e Bandellos collegate al colle di Balaguer, inquietando gli assediati e servendo ad incoraggiare gli abitanti, provocò l'invio del generale Palombini col 4.<sup>o</sup> reggimento di linea ed il 2.<sup>o</sup> leggiere italiani in soccorso di Suchet. Il culmine del colle di Nostra Signora d'Alba, l'avamposto della Torre in faccia alla Spiagnata di Perello ed alle alture occupate dagli Spagnuoli intorno a Balaguer, furono i posti ov'essi accamparonsi.

Le truppe di Souham, ora comandate da Frere collocaronsi tra questi campi e quelli di Tortosa. Lo stesso Macdonald tennesi da quel lato, mentre il rimanente dei soldati del regno d'Italia e di Napoli, continuarono ad occupare e guarnire le due rive superiori dell'Ebro, onde proteggere gli spessi convoi, che per l'armata assediante discendevano il fiume da Mequinenza a Mora.

In cotal guisa le truppe italiane suddivise tra i due eserciti di Arragona e di Catalogna, rendevano ad ambo essenziali servigii. Poichè le truppe di Palombini accampate a cielo scoperto sopra terreno nudo, sassoso, inuguale, in cima di sterili monti al levante di Tortosa, tenevan, non solo in rispetto il nemico da quel lato ed assicuravano i campi di contravvallazione, ma spedivan inoltre drappelli verso il mare per raccogliere bestiami; scandagliavan le mosse degl'Inglesi lungo la costa sino alla foce dell'Ebro rendevano i loro sbarchi e le sorprese impossibili; procacciavan viveri e foraggi alle truppe assediati, mentre servivan loro al bisogno di riserva. Il resto poi della divisione, separato di venti o più miglia da questa brigata, guarniva oltre il paese di Mora e la testata del ponte di Masos, i villaggi di Benioaret e Miravet sotto gli ordini del capo battaglione Olini, guardava Garcia ed un piccolo ridotto ivi eretto dal tenente Guaragnoni, allo sbocco della valle di Ciurana nell'Ebro; attraversava sovente il difficile passo del Laz per trar viveri dal piano di Vinebre, o per condursi ad Almatret ed anche a Mequinenza. Era sotto il comando dello stesso generale Fontana, che facevano gl'Ita-

liani simili rapide escursioni, allo scopo di difendere la marcia dei convogli di là sino a Mora, per l'una o l'altra delle due armate acquarterate lungo il fiume, per il qual fine era inoltre divisa la brigata Eugenio in più drappelli tra Mora, Flix, Ribarroia, Tayon e Mequinenza.

Anche la cavalleria italiana, avventurata sola e suddivisa, in più e diversi drappelli sopra diversi ponti, ove una volta non aveva bastato l'esercito intiero di Macdonald, era costretta, con grave suo danno a far l'uffizio e di cavaliere e di fante ad un tempo, trovandosi alla distanza di un giorno di marcia da ogni punto d'appoggio. Così la divisione italiana sminuzzata sopra più luoghi lontanissimi gli uni dagli altri, era incaricata di uffici penosissimi, e senza che glie ne risultasse una gloria apparente, per grandi fatti, come avveniva a quelle divisioni francesi che si tenevano riunite. Se non fu invidia o gelosia che a sì dure prove espose spezzati e suddivisi i varii corpi italiani, convien dire, che principii anehe più ignobili vi eccitassero quelli che così destinarono, di esporre cioè ad incessante periglio, fama e vita di una truppa, dotata (al dir di amici e nemici generosi) di valore e disciplina. E ciò avverrà sempre a quelle truppe che appartenenti ad una nazione troppo piccola, si troveranno ridotte nella dura condizione di servire come ausiliarie, con altre truppe di grande e militare potenza. Ivi saranno esse sempre considerate e trattate da nazione alleata ed ausiliaria, ma tributaria e schiava.

Malgrado però ogni sleale e maligno progetto o calcolo, il valore, la costanza ed il carattere italiano superarono tutte le erculee prove, a cui erasi forse destinato farlo soggiacere. Che se io dovessi tutte queste additare e narrare, non così presto potrei giungere al termine. Quindi lasciando ai benevoli lettori il pensiero di misurarle sulle tante e tante da me già descritte, mi ristringerò nello schiarire soltanto ciò che fu suggerito averne mestieri.

Noi già dicemmo postati i dragoni ed i cacciatori italiani nella pianura di Lerida per necessità di foraggi. Noi mostrammo la misera condizione a cui riducevali, penoso soverchio servizio ora di cavalieri ora di fanti; la somma loro distanza da qualunque punto d'ap-





FRANCESCO I. .

*Imperatore d' Austria ecc.*

poggio, e malgrado ciò l'impossibilità di guarnire in forza le circostanti alture per guarentirsi dalle sorprese e dalle sventure.

Il generale Henriot, governatore di Lerida, che aveva avventurato a Tarrega questa cavalleria, non poneva confini alle sue ordinazioni. Esso pretendeva che non solo bastasse a sè medesima in posizione sì lontana per coprirsi contro qual si fosse corpo nemico, ma si occupasse eziandio incessantemente in recognizioni, foraggiamenti, raccolta di viveri per Lerida, discioglimento di bande circonvicine, perlustrazioni nella pianura di Urgell, onde il nemico esercito raccogliere non vi potesse nè uomini, nè viveri, nè danaro, e finalmente nell'eseguire escursioni a Cervera e in ogni altro paese principale dei contorni, per obbligarli a pagare le imposizioni di cui eran tassati. Da questo breve sommario di molte più grandi e numerose incombenze, si ponno desumere, da chi ormai conosce la guerra di Spagna, l'enormi fatiche e pericoli che agl'Italiani dovevano necessariamente risultarne.

Io prendo a caso uno fra i rapporti del colonnello Schiassetti, datato il 20 dicembre 1810 da Puig Belg, e diretto al generale Fontana comandante provvisorio della divisione italiana.

#### ARMATA DI CATALOGNA; DIVISIONE PINO

*Schiassetti colonnello, comandante il reggimento dragoni Napoleone,  
al general comandante la divisione italiana.*

Da Puig Belg, il 20 dicembre 1810.

« Mio generale :

» Ho l'onore di prevenirla, che essendo jeri sera stato avvertito, aver il nemico eseguito un movimento verso Las Borges, il capo squadrone Erculei è partito alle 5 della mattina con 30 dragoni e 20 cacciatori per recarsi a riconoscerlo. Arrivato presso Las Borges vi ha scorto un corpo di 130 cavalieri che marciava al suo incontro. Questo bravo ufficiale non ha punto bilanciato ad attaccarli, ad onta che sopra i suoi 50 cavalli, egli non potesse far conto che di quelli dei dragoni, gli altri essendo troppo spossati.

» Questa carica è stata felicemente eseguita. Diversi cavalieri ne-

mici sono stati uccisi come pure alcuni cavalli, mentre ne caddero 6 bellissimi in nostro potere. Il piccolo distaccamento italiano è rimasto padrone del campo di battaglia.

• Il nemico meravigliato, stordì talmente per l'audacia di questo attacco, che non ha tampoco pensato a disturbare così breve mano di bravi, quando è piaciuto al capo squadrone Erculei di ritirarsi.

• Questo drappello non ha avuto che 4 uomini leggermente feriti nella mischia da alcuni colpi di sciabola, ed un cavallo ucciso.

• Colgo, mio generale, questa nuova occasione, per raccomandarle vivamente il capo squadrone Erculei, onde fargli ottenere la legion d'onore, che ha così ben meritata, per la devozione, lo zelo e la bravura che ha sempre dimostrato in tutto il corso di questa campagna.

• Il sotto tenente Viali, che comandava il plotone dei dragoni, si è particolarmente distinto, mediante l'intrepido contegno con cui l'ha condotto, e che gli ha meritato gli elogi del comandante.

• Io le raccomando, pure, mio generale, il maresciallo d'alloggi Morondi, il quale ha bravamente eseguito tutto ciò che il capo squadrone Erculei gli ha ordinato. Quest'intrepido sott'uffiziale si è distinto in ogni occasione, ma soprattutto alla presa di Palamos, presa che devesi all'audace sua carica, come è stato espresso nel rapporto del dett' affare. Questo prode sott'uffiziale merita, mio generale, che lei si degni fargli ottenere la ricompensa, che tante e tante volte è stata per lui dimandata.

• Accetti, ecc.

• *Il colonnello SCHIASSETTI.* •

Così parlava a tutta fretta e per così dire nel moto stesso dell'azione il colonnello Schiassetti; udiamo adesso la relazione di un'attore e testimone oculare.

• Fu mandato intorno a Las Borges ad aver contezza del nemico, il capo squadrone Erculei con 50 dragoni o cacciatori. Camminava per via assai stretta e scabra questa piccola schiera, quando pochi uomini che qual vanguardia la precedevano di pochi passi, furono improvvisamente attornati, sorpresi e assaliti dai cavalieri nemici. Quei

pochi che poterono liberarsi inseguiti d'avvicino dal grosso della truppa nemica, giunsero improvvisi e promiscui sulla schiera d'Erculei, che seguitando tranquillamente le tracce dell'antiguardo per quell'angusto e serpeggiante sentiero, n'andava affatto inconsapevole dell'accaduto.

« Il capo squadrone Erculei sopraffatto, ordina la ritirata, onde poi fermarsi in pianura all'uscita dello stretto e colà misurarsi. Incalzavano furibondi e gloriosi gli Spagnuoli, quando il maresciallo d'alloggi Morondi, da Milano, vergognandosi di quella specie di fuga, insolita per i dragoni, grida esser meglio e più vantaggioso dare addosso ai nemici, che fuggire vilmente innanzi a loro, e alle parole rispondendo coi fatti, voltata la faccia anima i compagni, gl'invita, si spicca dalle file sul primo cavaliere nemico che scontra per la via, lo abbatte, ne assale un secondo e lo ferisce, corre sul terzo e lo fuga, e così facendo, toglie dalle mani degli Spagnuoli tre prigionieri. A quest'esempio Erculei, Cecchetti e gli altri compagni muovonsi e corrono ad ajutar il Morondi, e riprendendo tutti insieme la consueta energia, cancellano con azioni vigorose quel momentaneo disordine in cui la sorpresa gli aveva gettati. Fuggono a vicenda i cavalieri spagnuoli, e sazii d'inseguirli e di abatterli, si riuniscono gl'Italiaui per ricondursi agli alloggiamenti. »

Questa e tante altre diversioni, ma deboli e spezzate tentate dagli Spagnuoli sopra più punti onde frastornare e arrecar danno all'assedio di Tortosa, non impedirono la di lei caduta, la quale avvenne dopo 6 mesi d'apparecchio e 17 giorni d'assedio.

Pochi giorni dopo, cioè il 31 dicembre, un secondo drappello di dragoni venne spedito a Guimera fra Tarega e Monblanc, e colà pure trovarono fanteria e cavalleria spagnuola, che coadiuvate dagli abitanti armati, contrastarono ed impedirono l'ingresso in paese agl'Italiani. Questi retrocessero in buon ordine al campo, non avendo che tre soli feriti ed uno morto. Tale fu il termine della campagna e dell'anno 1810, apogeo del potere napoleonico, costretto quindi, per ragioni di natura, a servire di primo scalino a discendere novellamente e precipitevolmente in eccesso totalmente opposto.

Gli Italiani, ai quali toccò sempre in sorte il posto pericoloso,

ebbero il contento di contare giornalmente una vittoria, in cui i generali Severoli, Fontana, Palombini, Balabio, Mazzucchelli, i colonnelli Ruggeri, Peri, Eugenio, Barbieri, i capo-battaglioni Rossi, Olivi, Cassella, Falavelli, Bianchi, Felici, Bozzolini, Peroldi, i capitani Giorgi, Olori, Badini, Testa, Nogarina, Mombelli, i tenenti Colleoni, Nardi, Branconi, Vittore Guidotti, Boccarini, Rondina, Alietto, i sott'ufficiali Morondi, Leggi, Baldassarieu, furono in tanti scontri citati nel novero dei prodi con lodi distinte, sostenevano sempre la gloria della loro patria.

Vedute le gesta dei nostri in una parte della Spagna, volgiamo lo sguardo al rimanente di quel regno tutto in armi contro l'invasore straniero.

La nuova reggenza divise, il 16 dicembre, tutto il territorio spagnuolo in sei distretti militari, comprendendovi insieme le provincie libere e le occupate e destinando alla difesa di ciascuno altrettanti eserciti denominandoli: 1.º di Catalogna, 2.º di Aragona e Valenza, 3.º di Murcia, 4.º dell' isola di Leone e Cadice, 5.º della Estremadura e Castiglia, 6.º di Galizia e Asturia. Si aggiunse poi a questa distribuzione un settimo distretto che abbracciava le provincie basche, la Navarra e la parte della Vecchia Castiglia situata alla sinistra dell' Ebro, compresevi le montagne e la costa di Santander. Le divisioni, i corpi scelti e le *partidas* che trovavansi in ogni territorio doveano porsi sotto l'autorità del generale in capo del rispettivo distretto; col qual mezzo sembrava introdursi miglior ordine di guerra e più regolare subordinazione. Fino allora non erasi realmente cambiata la prima determinazione della giunta centrale che avea ripartito in quattro gli eserciti del regno. Le circostanze, i disastri e i parziali ordinamenti l'aveano solo alterata, mancando ancora una regola fissa riguardo alle *guerrillas* o corpi franchi che campeggiavano.

Ma questa coordinazione di distretti e di eserciti non potrebbe esserne guida nella nostra narrazione, poichè i grandi fatti militari furono quasi sempre dipendenti dai disegni dei Francesi, i quali sul fine del 1810 e nel principio del 1811 tenevano accampati nell'occidente, nel mezzogiorno e nel levante i loro tre grandi corpi militari, il primo in Portogallo di fronte agli Inglesi; il secondo nelle Andalusie



e nell'Estremadura; il terzo in Catalogna e sui confini di Aragona e Valenza. In questi non si comprendevano le divisioni francesi che liberamente sostenevano la guerra, nè gli eserciti o corpi che chiamavano del centro e del nord, i cui eserciti, oltre al servire di difesa al governo intruso di Madrid, coprivano le strade militari, nelle quali formicolavano continuamente le *guerrillas* spagnuole. La posizione dei Francesi per adoperare offensivamente aveva il vantaggio sopra quella degli alleati, i quali, disseminati sulla circonferenza della penisola, non potevano in molti casi darsi prontamente la mano e mettere d'accordo le loro operazioni.

Noi nel racconto degli avvenimenti più importanti seguiremo le mosse o le operazioni delle tre grandi masse francesi sopra indicate.

Lasciammo nel novembre del 1810 l'esercito alleato nelle linee di Torres Vedras e di fronte a questo i corpi Francesi comandati dal maresciallo Massena. Abbiamo indicato allora le rispettive posizioni e le forze delle due parti belligeranti; e si poteva presumere dallo stato delle cose che il generale francese, per agire con prudenza, dovesse prontamente ritirarsi per fuggire il pericolo della fame ed altre sventure. Ma, abituato alla vittoria, ripugnagli il sottomettersi al rigore della sua sorte. Nè lo movevano le molte infermità che gravavano il suo esercito, nè le querele di questo, molestato sempre alla retroguardia e straziato dalle popolazioni portoghesi. Prima di determinarsi aspettò che fosse devastato affatto il territorio che lo circondava, ed anche allora non pensò di ripiegarsi sulla frontiera di Spagna, ma solamente di trasportare qualche leghe innanzi la sua posizione, dove scarseggiassero meno le vettovaglie e dove potesse invitare gli Inglesi traendoli fuori di quelle linee inespugnabili.

Così Massena fece destramente alcune disposizioni preparatorie che nascondessero il suo intento, poichè altrimenti gli sarebbe avvenuto quello di cui in tali casi dicevasi anticamente in Castiglia: « Se l'esercito sa quello che l'esercito fa, male per l'esercito: » massima che esprime quanto sia necessario occultare al nemico i disegni che si vanno meditando. Il maresciallo francese, dopo avere mandato innanzi le bagaglie, gli infermi e tutto ciò che i Romani chiamavano

propriamente *impedimenta*, fece sfilare senza rumore alcune delle sue soldatesche e si allontanò egli stesso dalle linee inglesi nella notte del 14 al 15 novembre. Parte della forza nemica marciò per la strada reale sopra Santaren, parte per Alcoentre alla volta di Alcanede e Torres Novas. Gli Inglesi non si accorsero di questa mossa fino a mattina avanzata del 15, che era nebbiosa. Però Wellington non volle interrompere quella ritirata, e tenne nei trinceramenti e nei fortini quasi tutto il suo esercito, inviando solamente due divisioni ad inseguire il nemico, il quale lasciavasi addietro un orribil seguito di cadaveri e di ruine.

Wellington era incerto intorno al partito che gli convenisse prendere, sapendo che da Ciudad Rodrigo venivano de' rinforzi a Massena. Poi temeva che il movimento retrogrado di quest'ultimo tendesse appunto a riconcentrarsi, ovvero fosse un inganno per trar fuori gli Inglesi dalle loro linee e ritornare poi sulla propria sinistra a Torres Vedras, dalla parte del monte Junto, mentre gli alleati lo inseguivano alla retroguardia. Molti però tennero pensiero che senza arrischiare la sorte delle linee, lord Wellington avrebbe potuto staccare maggior numero di soldatesche per inseguire più vantaggiosamente il nemico e cagionargli grandi perdite nelle gole di Alenquer.

Ma quando i Francesi furono avanzati nella loro marcia, chiaramente si vide quale fosse il loro intento; solo rimase dubbio se avrebbero piegato dal Cecere o dal Mondego. Wellington allora volle stringerli da presso, e determinato com'era di dare l'assalto anche a Santaren, pel quale avea già fatto i preparativi, mandò il generale Hill ad attraversare il Tago con una divisione ed un reggimento di dragoni, con ordine d'indirizzarsi sopra Abrantes.

La determinazione di Wellington appoggiavasi in questo, ch'egli credeva avessero i Francesi lasciato in Santaren solamente una retroguardia; però male si appose. Massena avea fatto sosta nè pensava di camminare più in là. Aveva il suo quartier generale in Torres Novas, dov'era accampata la sinistra dell'ottavo corpo, e il rimanente dell'esercito si dispiegava fino ad Alcanede e di là per Leiria occupava la terra col grosso della cavalleria. Dicontro, in Thomar, era il sesto

corpo, la cui divisione comandata dal generale Loison dominava le fertili pianure del Collegao attaccandosi al secondo corpo che occupava Santaren e padroneggiando per dir così tutta la posizione.

Il sito di questa città era quasi imprendibile, principalmente nel rigido inverno. Posta sovra un' altura che s'innalza quasi a picco dalle rive del Tago, ha di fronte il fiume Mayor, ne' cui bassi terreni scollando le acque, lasciano appena una strada angusta che comincia a più di 800 tese dall'altura.

Massena nella sua attuale posizione occupava un paese suscettivo di procurargli viveri, e aveva inoltre stabilite comunicazioni colla Spagna per mezzo di ponti gettati sul Cecere, senza che per ciò trovasse ostacolo alcuno a riprendere le operazioni di fronte o a ripassare sulla sinistra del Tago.

Wellington, ingannato sempre nella credenza che in Santaren rimanesse appena una retroguardia del nemico, determinò il giorno 19 di assaltare quel posto con due divisioni e la brigata portoghese, comandata da Pack; poi sospese l'assalto, essendogli ritardata l'artiglieria, sulla quale contava. Quando nel giorno 20 rinnovò i tentativi dell'assalto sospettava già che in Santaren e ne' suoi contorni vi fosse maggiore soldatesca di una retroguardia; e poichè allora i nemici s'erano atteggiati a minaccia della parte di Rio Mayor, confermossi Wellington ne' suoi timori, retrocedette e ordinò ad Hill che facesse alto in Chamusca, sulla riva sinistra del Tago. Le molte piogge, l'eccessiva prudenza del generale inglese e lo stato di abbattimento e di miseria dell'esercito nemico resero impossibili segnalati combattimenti o notevole mutamento nelle rispettive posizioni fino al principio di marzo.

Avanzatosi Wellington, pose le tende in Cartaxo, trincerò il suo campo e fortificò di più le linee di Torres Vedras. Nè contento di ciò si pose a drizzare sulla sinistra del Tago una nuova linea di difesa da Aldeagallega a Setuval ed una catena di forti tra Almada e Trafaria per assicurare anche da quel lato l'imboccatura del fiume.

Anche Massena fortificava i suoi posti e diligentemente teneva l'occhio sulle mosse degli alleati. Nè per questo meno si curava di riguardarsi alle spalle, ansioso di veder pur giungere i rinforzi, rotta

essendo la comunicazione col punto centrale delle sue operazioni, qui per le *partidas* spagnuole del regno di Leone e Castiglia, là perchè il generale Silveira, abbandonando nel 29 di ottobre il Duero, avea messo il blocco ad Almeida, interponendosi tra il Portogallo e la Spagna. Furono queste mosse di tanto vantaggio per gli Inglesi che certamente non potranno smarrirne la memoria. In questa difficile situazione trovavasi il generale Massena, allorchè il nono corpo comandato dal generale Drouet conte di Erlon arrivò a Ciudad Rodrigo con un grande convoglio di provvigioni da bocca e da guerra raccolte in Francia e in Castiglia. Quel soccorso essendo destinato per Massena, Drouet spedillo innanzi colla scorta di 4000 fanti e tre squadroni di cavalleria, comandati dal generale Gardanne, il quale nel 13 di novembre costringendo Silveira a levare il blocco d'Almeida, penetrò fino a Sabugal. Non per questo smarri dell'animo il general portoghese, ma invece, seguendo la traccia dei nemici, li strinse il giorno 16 tra Valverde e un altro paesello contiguo, uccise loro alquanti soldati e molti fece prigionieri. Gardanne però non interruppe la sua marcia, e nel giorno 27 trovavasi già in Cardigos; se non che, molestato dalle *ordenanzas* di quella terra, e porgendo ascolto alla falsa notizia che il generale Hill si fosse collocato in Abrantes, ripiegò precipitosamente a Sabugal con perdita di molta gente e di una parte del convoglio.

Poco appresso il generale Drouet, entrando nel suolo portoghese, passò il Coa nel 17 dicembre con 14,000 fanti e 2000 cavalli, procedendo alla volta di Gouvea. Distaccò dalla sua forza contro Silveira una divisione e molta cavalleria, cui cesse al comando del generale Claparede, e Gardanne essendosi congiunto col corpo principale dell'esercito, questo discese lungo l'Alba, ed il 24 arrivò a Murcella. Allora Drouet diè la mano a Massena dal lato di Espinhal, collocossi in Leira, ed allargando le soldatesche fino alla marina, ruppe la comunicazione tra Wellington e le provincie settentrionali del Portogallo, mantenuta fino allora principalmente dai generali Trant e Giovanni Wilson.

Claparede intanto venne alle mani col generale Silveira, il quale, troppo affidato nelle sue forze e venendo a battaglia fuori di stagione,

fu disfatto al Ponte do Abade presso Trancoso ; e battuto continuamente dovette con molta perdita ripiegarsi alla volta del Duero. Claparede entrò poi in Lamego e minacciò Oporto prima che il generale Bacellar , sempre alla testa delle milizie di quelle provincie , potesse accorrere in suo aiuto. Per fortuna il Francese non si avanzò di più e retrocedette a Moimenta da Beira ; così i Portoghesi poterono mettere in difesa la succennata città.

A quel tempo entrò in Portogallo con 3000 uomini anche il generale Foy, il quale, inviato da Massena a Napoleone, sebbene in mezzo a mille pericoli di perdere e la scorta e i dispacci entro le gole di Pancorbo, tornavasi dalla Francia dopo aver dato sesto a tanto pericolosa missione. L'imperatore ignorava il vero stato dell'esercito del maresciallo Massena, ed era costretto, per averne novelle, ad attenersi ai giornali inglesi; tal era l'affanno che davano le *ordenanzas* portoghesi e le *partidas* spagnuole. Chi prima lo informò di tutto fu il generale Foy, che ritornò a Santaren il 2 di febbraio.

Ambedue gli eserciti francese e anglo-lusitano si piantarono uno di fronte all'altro nel principio di marzo. Nell'intervallo i nemici, per provvedersi di viveri, aveano fatte molte correrie, le quali furono cagione di una infinità di disordini e d'inauditi eccessi. Però gli Inglesi non si opposero per nulla a questi saccheggi ed anzi temettero tanto di essere attaccati dai nemici che si limitarono appena a qualche riconoscimento, in uno dei quali venne ferito in una guancia il generale Junot.

Nel mese di dicembre Hill tornossi in Inghilterra perchè mal fermo nella salute, e gli succedette nel comando de' suoi soldati, che sostenevan la guerra sulla sinistra del Tago, il maresciallo Beresford. Era principal dovere di queste soldatesche impedire la comunicazione di Massena con Soult; e Wellington le destinava a cooperare cogli Spagnuoli nella Estremadura. Aspettava a quest'uopo l'arrivo dei rinforzi d'Inghilterra, i quali tardarono più che egli non si pensava a sbarcare in Lisbona; per questo si differì il compimento di tanto opportuna determinazione.

Non avvenne così della determinazione da lui presa di far entrare

nella succennata provincia le due divisioni spagnuole, che, sotto il comando del marchese della Romana, eransi già unite coll' esercito inglese, e quella di don Carlos di Spagna, che guerreggiava dalla parte di Abrantes. Tutte furono in mova al principio di gennaio, e l'ultima, composta di 1500 fanti e 200 cavalli, era già il 22 in Campomayor. Le due prime pendevano ancora dal comando immediato di don Martino della Carrera e di don Carlo O'Donnell, e le conduceva come supremo generale don Giuseppe Virues.

Romana era chiamato a comandarle; però nel 23 gennaio, essendo già vicino a partire, morì improvvisamente per un aneurisma nel quartiere generale di Cartaxo. Molti piansero assai la sua morte; e sebbene questo capitano mancasse delle molte qualità che formano il carattere dell'uomo di stato e del gran capitano, si perdette però colla sua morte un uomo che avrebbe tuttavia potuto contribuire al felice esito della buona causa. Le *cortes* onorarono la memoria del defunto decretando che sul suo sepolcro si ponesse la seguente iscrizione:

AL GENERALE MARCHESE DELLA ROMANA

LA PATRIA RICONOSCENTE.

Trasferire nella Estremadura le succennate divisioni spagnuole era cosa voluta dagli avvenimenti che si andavano preparando nella Andalusia e in quella provincia, delle cui operazioni militari intimamente unite con quelle di Portogallo è ora mai tempo di dare debito conto.

Napoleone avea determinato che Soult venisse in soccorso di Massena nella sua campagna, e sembra ch'egli inclinasse a far uscire le soldatesche dalle Andalusie, riconcentrando le forze sulla riva sinistra del Tago e ponendole a questo modo in contatto dalla parte di Abrantes colle soldatesche francesi del Portogallo. Soult ricevette tardi gli ordini spediti a quell'effetto, poichè i primi furono intercetti dai *partidarios*. Ed anche dopo averli ricevuti non poté accelerare la sua marcia, imbarazzato com'era ne'suoi movimenti e vedendosi costretto di giovare a Massena in un'impresa che, se fosse uscita a buon esito, la gloria maggiore sarebbe toccata a quest'ultimo.

Per vero egli trovavasi in difficile situazione. Sebastiani avea bisogno di tutto il quarto corpo cui comandava per attendere a Granata ed a Murcia. Il primo corpo e il suo capitano Victor erano occupati nell'assedio di Cadice e nelle strette di Ronda, ed il quinto, comandato ancora dal maresciallo Mortier, adoperava tutte le sue forze per vegliare l'Estremadura ed il contado di Niebla; era inoltre indispensabile mantener soldatesche che ne assicurassero le diverse comunicazioni.

Abbandonare le Andalusie tornava a Soult di grandissimo dolore, considerandole già come conquista e patrimonio suo; e penetrare nell'Alenteio con mezzi limitati, lasciando alle spalle le piazze di Badajoz e di Olivenza e le forze spagnuole del contado e della Estremadura, sembravagli sommamente arrischiato. Volendo evitar l'uno e l'altro e non disobbedire agli ordini del suo governo, domandò la permissione di assaltare le dette piazze prima d'invadere l'Alenteio. Acconsentivvi Napoleone; e Soult, mentre s'incamminava con passo fermo alla spedizione soddisfaceva egualmente alle sue passioni e rivalità, lasciando Massena solo, in balia della sua fortuna, fin che, stretto sempre più da vicino, questo generale non potè uscire dal pericolo se non col soccorso dell'esercito del mezzodì. Tale fu almeno la voce più credibile che si sparse e quella a cui davano maggior credito i contrasti e gli astii che erano tra gli uni e gli altri marescialli.

Prima di partire prese Soult le sue misure di precauzione. Pose in Cordova il generale Godinot invece di Dessolles, che era tornato a Madrid. In Ecija pose una colonna sotto il comando del generale Digeon; trincerò dal lato di Triana la città di Siviglia, il cui governo cadde in mano del generale Daricau; e finalmente inviò rinforzi nel contado di Niebla sotto il comando del colonnello Remond.

Soult avea già preparato la sua spedizione, che dovea constare in tutto di 19,000 fanti e 4000 cavalli, 50 pezzi d'artiglieria, il materiale d'assedio, il convoglio delle provvigioni ed altri oggetti da guerra. Queste forze si componevano del corpo di Mortier e d'una parte di quello di Victor; inoltre vennero ad aggiungersi da Toledo 3000 uomini di fanteria e 500 cavalli dell'esercito francese del centro, alla testa del quale il generale Lahoussaie erasi avanzato fino a Truillo.

Dalla parte degli Spagnuoli nella Estremadura teneva ancora il comando, nell'assenza del generale Romana, don Gabriele di Mendizabal; nè in tutto quel tempo avvenne alcun fatto notevole. La divisione di Ballesteros, che allora apparteneva allo stesso esercito, faceva le principali sue mosse nei dintorni di Niebla; e perchè si teneva in accordo con Copons, era quella che operava con più vantaggio. Quando vennero innanzi i Francesi, Mendizabal, le cui bande si estendevano a Guadalcanal, si ripiegò per Merida, prendendo la destra del Guadiana, e Ballesteros s'indirizzò a Freienal. Latour-Maubourg venne il primo a stringerli dappresso colla cavalleria, e Gazan si tenne per ultimo a fine di proteggere la marcia della cavalleria e i convogli. La forza comandata da Lahoussaie retrocedette da Truiillo per difendere il Tago dalle irruzioni di don Giovanni Sanchez e spazzare il territorio da altre bande. Il maresciallo Soult colla fanteria s'indirizzò sopra Olivenza.

Questa piazza, altra volta portoghese, apparteneva alla Spagna fino dal trattato di Badajoz del 1801. Avea regolare fortificazione, strada coperta, nuovi baluardi; ma, debole per sè stessa e assai neglimentata, non poteva sostener per molto tempo l'impeto dei Francesi. Erane governatore il maresciallo di campo don Emmanuele Herk. La piazza fu assaltata, i nemici apersero una breccia all'occidente della mura; Mendizabal commise l'errore di mandare un rinforzo di 3000 uomini, il quale, invece di giovare alla difesa delle mura, non fece che aumentare la confusione. Il 20 i nemici cominciarono a far fuoco con cannoni di grosso calibro, battendo il baluardo di San Pietro, dov'era la breccia antica. Nel 21 il governatore Herk promise di difendere la piazza fino agli estremi, e ciò nulla ostante il giorno seguente capitò senza particolare motivo. Alcuni chiamarono assai vergognoso questo fatto; ma vuolsi considerare che nella città più quasi non erano munizioni da guerra nè grossa artiglieria, ma appena otto pezzi di campagna, che, adoperati valentemente da don Ildefonso Diez de Ribera, poi conte di Almodovar, contribuirono ad allucinare il nemico sul vero stato della piazza e ad imporgli rispetto. Se il governatore cadde in fallo, ciò fu nel promettere più di quello che poteva mantenere.



In questo tempo Ballesteros, venendo presso a Niebla, ottenne dalla reggenza il comando di questo distretto e l'avviso che alla sua divisione apparteneva d'allora in poi il quarto esercito che era nell'isola di Leone. Copons nel 25 gennaio s'imbarcò per quel punto colla soldatesca che capitava, tranne la cavalleria ed il corpo di Barbastro, che lasciò presso Ballesteros. Questi nello stesso giorno sostenne in Villanueva dei Castillejos una battaglia assai gloriosa contro ai Francesi.

Sotto lo stesso nome comprendono alcuni due paesi. Quello di Villanueva e quello di Almendro, situati a piè della sierra di Andevalo la quale in molti luoghi è ripida ed aspra. Sui due cocuzzoli più alti Ballesteros collocò i tre o quattro mila che avea seco, e dal lato destro, in terreno alquanto più eguale, i 700, che formavano tutte le sue schiere equestri. La parte principale di questa divisione era formata dai soldati che il generale avea tolti nel 1809 dalle Asturie, i cui uffiziali erano ancora gli stessi, tranne i pochi ch'erano morti o in battaglia o per le fatiche. Così si udivano tra le file i nomi di Lena y Pravia, Cangas de Tineo, Castropol ed Infiesto; a questo si aggiungeva poi il reggimento provinciale di Leone.

Ballesteros collocò i suoi soldati in due linee, ed essendo attaccato nello stesso tempo da Gazan e da Remond, conservò la sua posizione con fermezza fino al cader della notte; e dopo aver cagionato al nemico grave perdita, si ritirò squadra per squadra con molto ordine, venne a Sanlucar de Guadiana e ripassò tranquillamente il fiume. Allora Remond rimase solo nella terra: Gazan marciò sopra Frejenal e Jeres de los Caballeros; un corpo staccato dal suo esercito s'impadronì per capitolazione nel primo di febbraio dell'antica torre fortificata, ma poco importante di Encinasola; e il generale continuò la sua marcia sopra Badajoz, lasciando in Frejenal una colonna volante.

Quando Ballesteros si avvide che i nemici ponevano la principale loro attenzione dal lato di quella piazza, cominciò di nuovo le sue correrie. Nel 16 di febbraio investì Frejenal, prese 100 cavalli, 80 prigionieri e qualche bottino. Poi si diede a correre i dintorni, e ingrossandosi le sue file coi prigionieri fuggitivi di Olivenza, deter-

minò per la fine del mese di attaccare Remond nel territorio. Il comandante francese, impaurito, si ritrasse dall'altra parte del fiume Tinto, da dove lo respinsero gli Spagnuoli nel 2 di marzo: avvenimento che scoraggiò i nemici e i loro partigiani fino a Siviglia. Daricau governatore di questa città accorse in aiuto di Remond con quanti uomini potè raccogliere; ma poi si tranquillò vedendo che Ballesteros erasi fermato e avea quindi ripassato il fiume. Però l'infaticabile capitano spagnuolo tornò nel giorno 9 da Veas in cerca di Remond, lo sorprese di notte in Palma, lo disfece e gli tolse alquanti prigionieri e cannoni: guerra faticosa e rovinosa affatto pei Francesi. Ballesteros si preparava nel giorno 11 a fare apertamente una incursione sopra la stessa Siviglia, quando le tristi notizie che venivano dalla Estremadura lo costrinsero a por tregua al suo disegno.

I nemici avevano già investito Badajoz nel 26 gennaio. Quella piazza è situata sulla sinistra della Guadiana, che la bagna al nord e difende un quarto delle sue mura. La difende dal lato della campagna un terrapieno guernito di una mura in pietre rozze, con otto baluardi, fossi asciutti, mezze lune, strade coperte ed una spianata. Dalla parte di nord-est viene a versare le sue acque nella Guadiana e a serpeggiare fuori della città un piccol rivo detto Ribillas, presso il cui confluente s'innalza una roccia incoronata da un piccol castello che, insieme ai due baluardi, difende la piazza dalla parte di levante. Alla destra del Ribillas, 200 tese dal recinto principale e in luogo elevato, si mostra il forte della Picurinna ed a sud-ovest l'*opera a corna* di Pardaleras, con fossato stretto e gola mal difesa. Queste due opere esterne si trovano come la piazza alla sinistra della Guadiana; alla destra, di fronte al vecchio castello sovraccennato, una collina si dilata verso il nord, e sulla cima s'innalza il forte di San Cristobal, che è quasi quadrato. Lambe le falde di questa collina a levante il Gévora, che anch'esso si congiunge coll' ampio Guadiana. Quest'ultimo fiume non può guadarsi, ma ha un buon ponte fuori della porta delle Palmas fortificato da un ridotto. La città è collocata in un basso fondo ed è circondata da un terreno disuguale, quasi ondeggiante, e più lontano da colline.

La governava il maresciallo di campo don Rafaele Menacho, soldato di gran cuore; dirigeva l'artiglieria don Gioachimo Caamanno, e il corpo del genio pendeva dagli ordini di don Giuliano Albo. La guarnigione sommovava a 9000 uomini; la città aveva da 11,000 a 12,000 abitanti. Al 28 di gennaio cominciarono i Francesi ad aprir la trincera ed attaccarla in vari punti, però solamente alla sinistra del Guadiana e con terribile bombardamento. Sulla collina di San Michele piantarono una batteria di quattro pezzi da otto ed un obizzo; presso Almendro un'altra che avea per meta il forte della Picurinna; altrettanto fecero sul versante della collina delle Mallas, tra i Ribillas e il fiumicello Calamon; piantarono alla sinistra di questa una batteria di obizzi e di cannoni, e un'altra sulla collina del Viento; apersero tra queste due una trincera ed una via coperta assai prolungata, fiancheggiando la fronte di Pardaleras. I Francesi chiamarono quest'ultima opera trincera della sinistra; quella che partiva dal Calamon del centro, e della destra la prima per noi accennata.

Nel 30 gli Spagnuoli fecero una sortita, e due giorni dopo Menacho rispose fieramente alla intimazione fatta dai Francesi di arrendersi. Nel 2 di febbraio si gonfiarono le acque del Ribillas, menando danno e rovina tra le opere dei nemici, e nel 3 i nostri in una nuova sortita da Pardaleras uccisero più di 100 uomini e disfecero molte delle loro difese.

Don Gabriele di Mendizabal concentrando colle sue le divisioni spagnuole ch'erano venute dall'esercito anglo-portoghese, pensò di entrare in Badajoz, ingrossare la guarnigione e ritardare così i progressi del nemico. A quest'uopo, e per render facile e sicura la strada alla fanteria, mandò a don Martino della Carrera che nel giorno 6 di buon mattino si gettasse addosso alla cavalleria francese che nel giorno 4 erasi ricondotta sulla destra della Guadiana, e ne la respingesse fin più in là del Gevora. Carrera eseguì valorosamente la fidatagli impresa, e intanto Mendizabal s'introdusse coi fanti nella piazza.

Nel giorno 7 gli assediati fecero una sortita contro le batterie nemiche della collina di San Miquel e dell'Almendro. Comandava l'impresa don Carlos di Spagna, e benchè ponesse il piede sulla prima

delle accennate batterie, giunse appena a smontare un pezzo, non essendo arrivati a tempo i soldati che recavano i chiodi e gli altri strumenti necessari. Fu assaltata anche quella dell' Almendro, e colà poterono inchiodare molti pezzi; però i Francesi, riordinati, respinsero i nemici; e siccome per la negligenza o ritardo sopra indicato non erasi distrutta tutta l'artiglieria, questa cagionò nelle file nemiche, mentre si ritiravano, grande strage, sicchè perdettero tra morti e feriti un 700 uomini dei quali molti uffiziali.

Nel giorno 9 il generale Mendizabal uscì di Badajoz, e allora la piazza fu affidata alla guarnigione di 9000 uomini, i quali, come sopra abbiamo accennato, eran giunti a quell'uopo; gli infermi e le persone inutili a poco a poco abbandonavano la città. Mendizabal si accantonò sulla riva opposta sul Guadiana, appoggiò il fianco destro al forte di San Cristobal e in questo modo assicurò la comunicazione con Yelves e Campomayor.

Ma Soult, temendo che l'assedio si traesse troppo in lungo, pose il suo intento a farlo terminar prontamente. Pertanto, essendo già recata innanzi la seconda parallela fino a 60 tese da Pardaleras, nel giorno 7, di notte, 400 uomini circondarono questo forte, ed aprendosi il passo tra le palizzate, vi entrarono dalla parte che loro additò un uffiziale prigioniero. La maggior parte della guarnigione poté salvarsi. Allora i Francesi prolungarono fino al Guadiana la parallela della sinistra e formarono un ridotto che, chiudendo la strada di Yelves, rendeva compiuto il blocco anche da quella parte.

Con tutto ciò era bisogno, per accelerar la presa di Badajoz, disfare o respingere Mendizabal dai contorni dei forti di San Cristobal. Lord Wellington avea opportunamente consigliato il generale spagnolo a mantenersi sulle difese e fortificare il suo posto con adatti trinceramenti, finchè egli potesse soccorrerlo e obbligare i Francesi a levare l'assedio. Mendizabal non diede ascolto a sì prudente consiglio, e, confidandosi nel veder cresciuti il Guadiana ed il Gevora, non distrusse nè assicurò i guadi che nei due fiumi, rimontando la corrente quando l'acqua è bassa, sono praticabili; si limitò solamente a demolire un ponte sul Gevora e lavorò lentamente nel ridotto della Atalaya, situato al nord, ottocento tese da San Cristobal.





ALBERTO VINCENZO LOTTERIO

*Principe di Metternich*

Dal giorno 12 il maresciallo Soult avea mandato 1500 uomini che passassero la Guadiana a Montijo, e nel 17 cominciò a lanciar bombe nel campo di Mendizabal fino al fianco della fortezza di San Cristobal nell'intento di allontanarlo da questo riparo.

Rimanevano a Mendizabal 8000 fanti e 1200 cavalli; ed essendo superiore d'assai la forza che veniva per attaccarlo, egli doveva andare assai cauto.

Nel giorno 18 scemarono le acque, e in quel giorno discese sulla sinistra del Guadiana la cavalleria nemica che avea preso la volta del Montijo, mentre i fanti facevano il guado di sera, una lega e mezzo dal confluyente del Gevora e sempre rimontando la corrente. Mendizabal non ignorava le mosse dei Francesi, pure non ne evitò lo scontro.

Nel 19 per tempissimo 6000 fanti francesi e 3000 cavalli erano già disposti a battaglia sulla destra del Guadiana, pronti inoltre a passare il Gevora. Una nebbia folta favoriva i loro movimenti, ed incoraggiati dal maresciallo Soult e rinforzati, presero a guadar il fiume. Sulla destra cominciò a passare con tutta la cavalleria Latour Maubourg nell'intenzione di circondare la sinistra spagnuola, e dal lato opposto guadò la fanteria comandata dal generale Girard, che giunse così a porsi in mezzo tra il forte di San Cristobal e il fianco destro degli Spagnuoli; così i due generali prendevano in mezzo il nostro esercito, còlto quasi all'improvviso.

Il maresciallo Mortier, che regolava le sue mosse seguendo sempre quelle del maresciallo Soult, finalmente strinse deliberatamente gli Spagnuoli. Allora in quelle file fu grande confusione; i cavalli, tra cui erano i Portoghesi di Madden, non sostenuti abbastanza da Mendizabal, diedero primi lo sciagurato esempio di mettersi in fuga nonostante gli sforzi e le prove di valore del loro capitano supremo don Ferdinando Gomez di Butron, che si pose alla testa dei reggimenti di Lusitania e di Sagunto. Mendizabal formò coi fanti due grandi quadrati, che stettero fermi per qualche tempo su l'altura di Atalava; ma, rotti finalmente e penetrati da ogni parte, si dispersero. Ottocento uomini furono feriti o morti sul campo, 3000 prigionieri insieme con

molti ufficiali e col generale Virues; gli altri si sbandarono o si raccolsero nelle piazze vicine. I cannoni, molti fucili, le bagaglie, le munizioni, tutto fu preso dai Francesi. Salvossi in Campomayor con qualche gente don Carlos di Spagna; in Yelves, Butron ed 800 uomini con don Paolo Morillo, il quale diede in quella funesta giornata innumerevoli prove di valore e di animo ferino. La zuffa, ingaggiata alle otto della mattina, si finì un'ora dopo, e non costò ai Francesi più di 400 uomini: battaglia vergognosamente perduta e per la quale si levò contro Mendizabal, e giustamente, il malcontento universale. Causa di questa grande sventura fu la vera imperizia, la quale non discolpano nè le qualità personali nè la buona intenzione di quello sventurato generale. Questa battaglia fu detta da alcuni del Gevora, da altri di San Cristobal, gli Spagnuoli la conoscono quasi tutti sotto il solo nome di battaglia del 19 febbraio.

Vinta la battaglia il maresciallo Soult bloccò la piazza alla destra del Guadiana, assicurò con ponti le comunicazioni d' ambe le rive e tranquillamente continuò l'assedio.

Egli pensava che ai rinchiusi cadrebbe l'animo alla novella della rotta di Mendizabal e inviò un parlamentario con nuove proposizioni. Ma l'indomabile don Raffaele Menacho non lo accolse; e gli abitanti e i soldati fecero a gara per meritarsi di esser posti a fianco di questo egregio capitano.

Qui furono molti fatti segnalati. Degno di menzione tra gli altri è quello di don Michele Fonturvel, tenente di artiglieria della brigata di Canaria. D'età già avanzata, domandò nulla ostante che gli si affidasse uno dei posti più arrischiati; quivi perdette le due gambe e un braccio, e così mutilato incoraggiava prima di spirare i suoi soldati gridando fin che potè con voci interrotte: « Viva la patria! muoio contento per essa. »

I Francesi continuavano i loro lavori, che volgevano principalmente contro i baluardi di San Juan e di Santiago. Nel giorno 26, essendosi allargati assai da questo lato e battendo la piazza con vivo cannoneggiamento, s'apprese il fuoco ad un magazzino dietro un baluardo; ma l'immediata presenza di Menacho impedì il disordine ed evitò le sven-



ture. Valoroso e fermo, questo capitano disponevasi a difendere la città fin dentro alle sue mura, e troncò strade, aprì feritoie nelle case e prese altre non meno valide misure.

Tutto annunciava ch'egli avrebbe condotto a fine il suo proposito, quando nel 4 di marzo, mentre stava osservando dalle mura una sortita nella quale si fece larga strage dei Francesi, cadde morto, colto da una palla di cannone: gloriosa fine della sua illustre carriera, ma perdita irreparabile in mezzo a quelle difficili circostanze per gli Spagnuoli. Le *cortes* fecero onorevole menzione di Menacho e premiarono debitamente la sua famiglia.

Gli succedette il maresciallo di campo don Giuseppe de Imaz, il quale mal corrispose a questa grande confidenza; poichè nel giorno 10 scese a capitolazione mentre non era ancora ampia la breccia nella cortina di Santiago, nè rovinati erano i suoi fianchi, e mentre che per mezzo del telegrafo riceveva l'avviso da Yelves che Massena si ritirava e che la piazza di Badajoz non tarderebbe ad essere soccorsa.

Imaz volle conestare il suo fatto col parere del capitano degli ingegneri don Giuliano Albo e di altri uffiziali che furono per arrendersi. Ma non così Caamanno capitano d'artiglieria, il quale disse: « Tentiamo un assalto e apriamoci il passo tra le file dei nemici. »

Fu egualmente nobile e generoso l'animo del generale don Giovanni Giuseppe Garcia, il quale, sebben vecchio, così disse: « Difendiamo Badajoz finchè abbiamo vita. » Ma Imaz con inesplicabile contraddizione, dando il suo voto nel consiglio che a quest'uopo si raccolse coi due ultimi capitani, consegnò la piazza nello stesso giorno senza alcuna nuova ragione. Come governatore, a lui solo toccava decidere la materia, ed era egli l'unico e vero responsabile. S'ingannò se credette che, determinando in un modo e votando in un altro, conserverebbe nello stesso tempo intatti il suo buon nome e la sua persona. Gli si fece processo, il quale durò fino al ritorno di Ferdinando in Ispagna, continuando e terminandosi alla stessa maniera di tanti altri della medesima classe.

I Francesi occuparono Badajoz nell'11 di marzo. Uscirono per la breccia e resero le armi 7158 Spagnuoli: negli ospitali erano 1000

infermi, e nella piazza 170 pezzi d'artiglieria con bastanti munizioni da bocca e da guerra.

Appresso il generale Latour Maubourg marciò sopra Albuquerque e Valenza di Alcántara, delle quali s'impadronì in breve, poichè quelle antiche e deboli piazze non avevano verun modo di difesa. Il maresciallo Mortier nel 12 di marzo assediò Campomayor. Ne guerrevano le mura, per natura deboli, pochi uomini di milizia e di *ordenanzas*, ed erane governatore il valoroso portoghese Giuseppe Gioachimo Talaya. I Francesi collocarono le batterie a mezzo tiro di fucile, essendosi impadroniti delle ruine del forte di San Juan demolite nella guerra del 1800. Inutilmente intimarono la resa nel giorno 13; e scagliando continuamente una infinità di bombe e battendo le mura con vivissimo e continuato fuoco, apersero nel 21 un'ampia breccia. Pronto all'assalto, non volle tuttavia cedere il valoroso governatore nonostante gli scarsi mezzi di difesa e il piccol numero dei soldati; solamente esibì di arrendersi se dopo 14 ore non gli fosse arrivato soccorso. Frustrata questa speranza, uscì dalla breccia con 600 uomini tra militari ed *ordenanzas*, che erano tutte le sue forze.

Nuove cure chiamarono il maresciallo Soult a Siviglia. Quand'egli assentossi da quella città, in Cadice si fece proposito di distrarre le forze dalla linea d'assedio e di obbligare il nemico, quando si fosse potuto, a levare il campo. Al quale proposito si voleva dar corpo sul finir di gennaio, adoperando d'accordo gli Spagnuoli e gli Inglesi. A quest'uopo partì da Cadice una mano di soldati che sbarcò in Algeciras e che con altri uomini delle montagne di Ronda formò la prima divisione del quarto esercito sotto gli ordini di don Antonio Begines de los Rios. Questo capitano, dovendo dare il segnale delle mosse progettate, marciò sopra Medina Sidonia, e nel 29 dello stesso gennaio respinse i Francesi, prendendo loro 150 uomini. Il maggiore inglese Brown, che teneva il comando di Tarifa, venne a sostegno di questa manovra, avanzandosi fino a Casas Viejas. Ma questo tentativo terminò così perchè fu ritardata l'esecuzione del disegno principale.

Scorse un mese innanzi che si ponesse ad effetto, ma allora si

combinò per modo che in tutti era speranza che avesse ad avere buon esito. La spedizione doveva comporsi delle succennate soldatesche di Begines di Brown e di quelle che condurrebber dall'isola e da Cadice i generali Graham e don Emmanuele della Penna. Quest'ultimo doveva esserne generale in capo, come quegli che aveva condotto maggior forza; e la reggenza lo trascelse non tanto pel suo merito militare, quanto perchè era per indole paciere ed abbastanza pieghevole per ricevere i consigli che gli darebbe il generale inglese, più esperto e superiore in cognizioni.

Le soldatesche britanniche furono le prime a dar vela; poi le spagnuole nel 26 di febbraio. Conduceva la spedizione di mare il capitano di nave don Francesco Maurelle; scortavanla la corvetta di guerra *Diana* ed alcuni legni leggieri, componendola più di 200 navigli. La spedizione navigò col miglior ordine, e le soldatesche misero piedi a terra in Tarifa all'annottare del 27. Quivi si aggiunse agli Spagnuoli il corpo principale degli Inglesi e gli attrezzi militari e i soldati di alcuni navigli che, spinti dal vento e dalle correnti dello stretto, erano abbordati ad Algeciras.

Riunito in Tarifa tutto l'esercito stabilito, tranne la divisione di Begines che vi si aggiunse nel 2 di marzo in Casas Viejas, il general La Penna lo distribuì in tre corpi, avanguardia, centro o corpo di battaglia, e riserva. La prima era condotta da don Giuseppe di Larizabal, il centro dal principe di Anglona, e l'ultima dal generale Graham. In tutto, con quelli di Begines, 11,200 fanti, tra i quali 4300 Inglesi. Eravi inoltre 800 uomini di cavalleria, 600 Spagnuoli, gli altri degli alleati: comandava la cavalleria il maresciallo di campo don Santiago Whittingam. Si contavano 24 pezzi d'artiglieria.

L'esercito si pose in marcia il giorno 28, dirigendosi verso le gole di Facinas, luogo che attraversa, partendo dal mare per raggiungere le montagne di Ronda, la catena che termina a occidente il capo di Gibilterra. Da questa catena di montagne si discende alle vaste pianure che si allargano dal lato di Chiclana, Santi Petri e delle falde del colle di Medina Sidonia, dove, versandosi dal monte ruscelli e torrenti, rompono e scoscedono la terra, cagionando pantani

e fiumane. Dalla moltitudine dei torrenti si formano, unendosi, principalmente in quella stagione, de' fiumi abbastanza considerevoli, come il Barbate, che raccoglie le acque della laguna di Ianda. Questi ostacoli e il triste stato delle strade, già cattive di per sè stesse, ritardarono la marcia particolarmente dell'artiglieria.

Da Facinas l'esercito poteva volgersi sopra Medina Sidonia per Casas Viejas o sopra Santi Petri per la costa seguendo la direzione di Veger. I Francesi evacuarono precipitosamente quest'ultimo luogo nel 2 di marzo, trovandosi minacciati da qualche soldatesche nemiche, mentre il grosso dell'esercito marciava a Casas Viejas, cammino ch'erasi determinato di prendere fin da prima. I nemici furono scacciati anche da questo luogo, si tolsero loro molti prigionieri, due pezzi e qualche provvigione da bocca.

L'esercito unito rimase sulle alture in faccia a Casas Viejas ed alla sinistra del Barbate fino alle tre del mattino: allora il generale in capo, più non volendo proseguire la stessa strada di prima, intraprese la marcia per Veger seguendo la riva del mare; e si accontentò di distaccare verso Medina, per ingannare i Francesi che occupavano questa città, il battaglione d'infanteria leggiera d'Albuquerque e lo squadrone dei volontari di Madrid.

Molti hanno disapprovato questo cangiamento di direzione, persuasi com'erano che meglio sarebbe stato continuare il primo cammino che conduceva alle spalle del nemico ed era difeso dalla catena di Ronda, baluardo naturale, cui rendevano più forte le piazze di Gibilterra e di Tarifa. Nè parve scusa sufficiente la forte posizione di Medina e i sette pezzi d'artiglieria di cui era provveduta; perchè, senza contare che questa piazza non avrebbe potuto resistere all'attacco dell'esercito unito, non era necessario tentare d'impadronirsene, ma solo osservare ciò che quivi passava. Avanzandosi da questa parte si poteva contare sulle buone disposizioni della bellicosa popolazione della Sierra; e in caso d'infortunio, le soldatesche spagnuole non correbbero rischio d'essere esposte ad insuperabili ostacoli, come il mare dalla parte di Veger e di Santi Petri. Ma La Penna, uomo pusillanime e troppo meticoloso, volle dapprima aprire le sue comunicazioni col-

l'isola di Leone, credendosi più sicuro nelle vicinanze di questo inespugnabile asilo: non vedea che, se fosse avvenuto alcun rovescio, il disordine e la fuga non gli avrebbero permesso di fare un'ordinata ritirata.

Don Giuseppe di Zayas rimase nell'isola incaricato del comando, con ordine di eseguire delle finte mosse su tutta la linea, giovato dalle forze marittime. Aveva anche l'ordine di costruire un ponte di battelli sull'imboccatura di Santi Petri, la cui riva sinistra era in potere dei Francesi, e dove il fiume, il mare e il canale di Alcornocal formano una lingua di terra che quelli padroni della torre e delle colline di Bermeja, posti alle spalle, avevano separata con barricate. La posizione degli Spagnuoli sulla riva destra dominava quella dei Francesi, e due forti batterie e il castello di Santi Petri spazzavano la terra fino alle accennate barricate.

Un ponte mobile fu dunque costruito, seguendo le date istruzioni e nello stretto indicato, sotto la direzione del capitano di vascello don Timoteo Roch; ed ai 2 di marzo le forze di mare delle varie stazioni del fiume di Santi Petri cominciarono le ostilità contro la costa. Ma la notte che seguì la costruzione del ponte mobile 250 Spagnuoli destinati alla guardia di esso, fosse lor negligenza, fosse altro motivo che noi ignoriamo, furono sorpresi dai cacciatori francesi e condotti prigionieri. Si considera ancora come cosa avventurosa che il nemico non sia penetrato più avanti; perchè, al favore dell'oscurità e del disordine, quand'anche non si fosse impadronito dell'isola, sarebbe però stato causa di gravi danni.

In conseguenza di questo avvenimento, Zayas ordinò di ritirare le barche del ponte, non curandosi del resto ove si trovasse l'esercito spedizionario. Siccome il primo disegno, riguardo al cammino di questo, era stato d'intraprenderlo per Medina, si era convenuto, nell'atto della partita, che le soldatesche alleate annuncierebbero il loro arrivo su questo punto col mezzo di segnali, i quali dopo la modificazione del primo disegno più non apparvero. Allora l'uffiziale inviato da La Penna per dare avviso del cangiamento adottato, fu detenuto due giorni in mare dagli Inglesi, ai quali parve sospetto. Questa circo-

stanza e la ritirata delle barche dal ponte impedirono che si scendessero nell'isola, colla prontezza desiderata, le operazioni del di fuori.

Il 4 marzo a sera l'esercito spedizionario prese il cammino di Conil, continuando poi la sua strada ver Santi Petri. Molti patrioti e fucilieri dei villaggi vicini e della sierra accompagnavano le soldatesche. L'esercito arrivò al colle di Cabeza del Puerco, altrimenti chiamato della Barrosa, il 5 allo spuntar del giorno. Di là, dopo una breve posa, l'avanguardia, rinforzata da una squadra e dalle soldatesche dell'esercito del centro, continuò il cammino per la foresta e l'altura di Bermeja. Il rimanente delle milizie che componevano il corpo del centro si fermò sotto il colle del Puerco, avendo a sua retroguardia la riserva; e il grosso della cavalleria si portò avanti sul fianco destro. Il cammino delle milizie nella notte antecedente era stato lungo e soprammodo faticoso; non avevano prima ben calcolati gli ostacoli che si potevano incontrare.

Frattanto le mosse degli alleati inquietavano i Francesi, incerti del punto su cui sarebbero attaccati e poveri com'erano di soldati. Le forze che il maresciallo Victor avea avanti l'isola e a Cadice non sorpassavano i 15,000 uomini, e si potevano valutare a 5000 di più quelle che erano accantonate a Medina, Sanlucar e negli altri luoghi vicini. Avendo assicurato la difesa delle sue linee in mezzo alle milizie miste di Spagnuoli giurati (perchè gli uni di buon grado, gli altri di forza non lasciavano di prestare in Andalusia soccorso all'inimico), il maresciallo Victor andò a piantarsi nelle vicinanze di Conil e di Medina, seguito da 10,000 uomini e pronto a portarsi al dinanzi degli alleati su l'una o l'altra strada che essi potevano aver preso.

Fuor di dubbio a questo riguardo e dopo una scaramuccia tra le soldatesche leggere dei due eserciti, Victor concentrò la sua posizione nei boschi di pini di Chiclana, pose alla sua sinistra la divisione del general Ruffin, al centro quella di Leval, e Villatte alla destra colla sua, lasciando alla guardia di quest'ultimo le barricate e i forti che proteggevano la parte sinistra della sua propria linea in faccia all'isola. A questo punto si volgeva l'avanguardia spagnuola, affine di attaccare alle spalle i trinceramenti e le batterie del nemico che intercettavano

le comunicazioni tra le soldatesche dell' interno dell' isola e l' esercito spedizionario. Allo scopo d' impedire una tal mossa Villatte si era posto davanti al canale d' Alcornocal ed al mulino fortificato di Almansa, protetto da un bosco di pini foltissimo, il quale, nascondendo una parte delle sue milizie, non lasciava alla sua scoperta che alcuni battaglioni posti in Torre Bermeja.

L'avanguardia sotto il comando di Lardizabal attaccò coraggiosamente le schiere di Villatte: il combattimento fu sanguinoso e il vantaggio dubbio sul principio; ma il reggimento di Murcia, comandato dal colonnello don Giovanni Maria Munoz, avendo dapprima trattato il nemico, cacciandolo con maggior impetuosità, decise la sorte in favore degli Spagnuoli, e tre battaglioni di guardie spagnuole col reggimento d' Africa che giugnevano allora, giovarono ad assicurare il felice esito di questo affare. Villatte, per tal modo respinto, passò dall' altra parte del canale e del mulino d' Almansa; quindi le comunicazioni coll' isola restarono libere, benchè il passaggio delle soldatesche fosse ancora ritardato dal tempo che richiedeva la riparazione del ponte di Santi Petri, tagliato poco prima.

Nel medesimo tempo La Penna, che desiderava approfittare del vantaggio che avea ottenuto e continuare a perseguire il nemico, attraversò il folto e vasto bosco che mena a Chiclana, chiamò verso questo punto la maggior parte delle sue soldatesche. Quindi comandò che il generale Graham abbandonasse il colle del Puerco, per ravvicinarsi al campo della Bermeja, distante tre quarti dal luogo, e che cooperasse alle mosse dell' avanguardia, non lasciando su questo colle per proteggere la posizione altro che la divisione di don Antonio Begines, un battaglione inglese sotto gli ordini del maggiore Brown, e il reggimento di Ciudad Real colle guardie vallone, che facevano poco prima la riserva.

Victor sorvegliava dappresso le mosse degli alleati; e dacchè s' accorse di quella di Graham e che questo generale camminava attraverso il bosco nella direzione del campo della Bermeja, si presentò nel piano. Poi, inviando la divisione di Leval contro gli Inglesi che erano in cammino, s' avanzò egli stesso colle milizie di Ruffin dietro

il colle del Puerco e s'impadronì delle alture, che erano la chiave della posizione. Per tal modo troncò le comunicazioni tra il corpo che era posto a Casas Viejas e le milizie che gli Spagnuoli aveano lasciato sul colle soprannominato, le quali, forzate di battere la ritirata, andarono a raggiungere il grosso dell'esercito.

Si poteva scorgere allora che l'intenzione del nemico era di cacciare gli alleati al mare e d'invilupparli da tutte le parti. Il generale Graham, che già ne dubitava, n'ebbe certezza allorché si vide attaccato e ricevette dal maggiore Brown l'avviso della mossa che i Francesi aveano fatto sul colle del Puerco. Per riparare il male, il generale inglese fece una rapida contromarcia: comandò che 10 pezzi d'artiglieria, condotti dal maggiore Duncan, facessero fuoco vivissimo sul generale Leval, che gli Inglesi, in conseguenza dell'evoluzione che erasi operata, aveano stretto sul fianco sinistro; ed ordinò al colonnello Andrea Barnard d'ingaggiare il combattimento coi cacciatori e le compagnie portoghesi. Quindi divise il restante delle sue soldatesche in due corpi, dei quali l'uno sotto gli ordini del generale Dilkies venne incontro a Ruffin e l'altro sotto quelli del colonnello Wheately attaccò Leval. L'artiglieria comandata da Duncan, si oppose alla divisione di quest'ultimo e vi fece grande rovina.

Il maggior Brown si era avvicinato, per ordine di Graham, al colle di cui era padrone Ruffin, e prima che Dilkies arrivasse avea dovuto sostenere vivissimo fuoco. Uniti i due capitani, vennero impetuosamente all'attacco, salendo la costa per riacquistare la posizione che i Francesi difendevano col loro usato valore. Il combattimento fu ostinato e sanguinoso. Caddero ferito a morte il generale Ruffin, morto il generale Rousseau, e gli Inglesi, finalmente raccogliendosi sulla cresta dell'altura, s'impadronirono del campo dei nemici. Questi si diedero a fuga precipitosa, e Graham, contento del trionfo ottenuto, non li inseguì, essendo le sue soldatesche già stanche delle continue marcie di que' giorni. Sul finire della pugna arrivarono a rinforzo i soldati di Ciudad Real e le guardie vallone che prima erano miste al corpo di Graham appartenendo alla riserva, e che, senz'ordine di La Penna, accorsero al suono della battaglia spinti da nobile desiderio di onore.



Le divisioni di Ruffin e di Leval si ritirarono concentrandosi; il maresciallo Victor tentò invano di riappicare la zuffa; il fuoco continuo e fulminante dei cannoni di Duncan rese vano il suo intento.

Il combattimento durò solamente un'ora e mezzo; ma fu tanto mortale che gli Inglesi perdettero più di 1000 soldati e cinquanta uffiziali: i Francesi 2000 e 400 prigionieri, nel cui numero si contò il generale Ruffin, ferito per modo che morì a bordo del naviglio che dovea trasportarlo in Inghilterra.

I nemici, durante il combattimento, tentarono allargarsi sul piano che è al piede del colle di Cabeza del Puerco; ma ne li contennero le soldatesche di Begines e la cavalleria di Whittingam. Però questi non inseguì i Francesi nella ritirata come avrebbe potuto, poichè non avevano più di 250 cavalli. Gli ussari inglesi, ch'erano 180, si staccarono dal corpo principale e, condotti dal colonnello Federico Ponsomby, investirono i nemici. Whittingam addusse per discolta di non aver seguito tal buono esempio che avea preso per Francesi gli Spagnuoli che erano rimasti a vedetta in Casas Viejas e che si avvicinavano al campo nel momento di por fine alla battaglia.

Intanto non cessava il fuoco tra la vanguardia, comandata da Lardizabal, e la divisione di Villatte, il quale cadde pure ferito. Gli Spagnuoli perdettero circa 390 uomini, i Francesi non meno.

La Penna non diede un passo per soccorrere il generale Graham nè si mosse dal luogo ov'era, come se temesse di allontanarsi da Santi Petri, il cui ponte fu finalmente ricostrutto; e il generale Zayas poté passarlo e collocarsi presso le barricate ed il mulino di Almansa. La Penna addusse, a scusa della sua inazione, che non avea notizia della contromarcia di Graham, ed il picciol tempo che gli concedette la breve durata del combattimento. Però sembrò a molti che avrebbe dovuto bastargli per avviso il fragor del cannone, e che, poichè il generale spagnuolo non avea potuto prender parte nel primo momento del trionfo, almeno accorrendo sul fin della mischia, avrebbe potuto giovare a rompere e sconfigger interamente il nemico nella ritirata.

Graham, offeso di questo fatto, ed avendo i soldati scemi e stracchi, nel dì 6 passò nell'isola, ricusò di prender parte alla guerra fuori

delle linee, e solamente permise a' suoi che da quelle giovassero ai tentativi degli Spagnuoli.

In quei giorni le navi leggieri di questi, comandate da don Gaetano Valdes, sostenute da quelle degli Inglesi, eransi dispiegate nella baia più interna, minacciando il Trocadero e gli altri punti, come pure il fiume di Santi Petri e, i canali dell'isola. La mattina del 6 sbarcò poca gente nel porto di Santa Maria, e nella notte antecedente don Iguazio Fonnegra erasi già impadronito di Rota ed avea distrutto le batterie e l'artiglieria nemica.

Disfatto il maresciallo Victor nel colle della Cabeza del Puerco, ossia Torre della Barrosa, pensò alla ritirata, e preparandosi a quella, mandò a Jeres i feriti e le bagaglie; chiamò da Medina Sidonia la divisione comandata da Cassagne, che non avea preso parte alla battaglia, e si raccolse colla parte principale delle sue soldatesche nelle vicinanze di Puerto Real.

La Peuna, da parte sua, non pose animo ad alcuna impresa, ed entrò in Santi Petri il 7 con tutto l'esercito, tranne i patrioti della sierra e la divisione di Begines che rimasero fuor della mura ed occuparono l'8 Medina Sidonia, respingendone 600 Francesi ch'eransi mossi per attaccarli.

Tutti questi fatti, e principalmente la battaglia del 3, furono cause di querele e accuse senza fine. Del che si considerò come principal fonte la irresolutezza e la poca confidenza che avea in sè stesso La Penna. Graham, sebbene con ragione offeso di varie accuse che gli si fecero, eccedette alquanto nel risentimento e nello sdegno.

Anche nelle *cortes* furono lunghi dibattimenti a questo riguardo. Molti domandavano che in tutti i casi di battaglie o imprese mal riuscite, si sottoponesse a processo il generale in capo: sentenza troppo generale, poichè le armi hanno i lor giorni, ed anche i più famosi capitani perdettero delle battaglie e fallirono qualche volta i loro disegni. Adunque le *cortes* si limitarono a stabilire che la reggenza investigasse con tutto il rigore delle leggi militari come fosse proceduta quella importante bisogna, dandole facoltà per operare come le parrebbe conveniente al bene e vantaggio dello stato.

A quest'uopo la reggenza nominò una giunta di generali, la quale alcuni mesi dopo espose non risultar fatto alcuno pel quale si potesse procedere contro don Emmanuele La Penna. Con questa dichiarazione certo la reggenza non doveva chiamar in giudizio quel generale, ma nemmeno eravi motivo di premiarlo, come fece appresso, concedendogli la gran croce di Carlo III e dichiarando che egli e gli altri generali e tutta la soldatesca eransi portati degnamente.

Le *cortes* allora procedettero più cautamente nel dare rimunerazioni agli alleati, e dichiarando solamente di essere soddisfatte della condotta militare della uffizialità e de'soldati del 4.<sup>o</sup> reggimento. Così non fecero menzione, nella loro dichiarazione, del generale in capo e fecero giustizia alle soldatesche ed agli uffiziali che si condussero onoratamente, dando prova di valore e di buona disciplina. Più tardi le *cortes*, cedendo alle ripetute istanze, ed affidandosi ne' giudizj esposti da varj generali, manifestarono anch'esse di essere soddisfatte della condotta di don Emmanuele La Penna nella spedizione di Barrosa: determinazione che molti, e con ragione, disapprovarono.

In una sessione segreta le *cortes* concedettero poi al generale Graham il titolo di grande di Spagna, col predicato di duca di Cerro de la Cabeza del Puerco. Dapprima parve che questo generale volesse accettare l'onore che gli veniva conferito, come confidentemente aveva esposto il suo ajutante e particolare amico lord Stanhope, mostrando solamente il desiderio che se ne mutasse la denominazione, parendogli che la parola *Pig* in inglese, suonasse più male della sua corrispondente in ispannuolo. Si esaudiva il suo desiderio; ma poi Graham rifiutollo, fosse pel risentimento contro il procedere della reggenza, fosse invece, come credettero altri, per timore di inimicarsi lord Wellington, che non era stato ancora innalzato a sì grande dignità.

Dopo l'avvenuto era impossibile che continuassero a tenere il comando dell'isola il generale Graham e don Emmanuele La Penna. Dilucidazioni, repliche, lettere si scrissero da ambe le parti, e si venne al punto di provocar un duello tra don Luigi di Lacy, capo dello stato maggiore dell'esercito della spedizione, ed il generale inglese; fortunatamente si aggiustò la controversia senza venire alle

mani. Fra breve, all'ultimo succedette nelle sue funzioni il generale Cook, ed a La Penna, contro il quale si scatenò il pubblico risentimento, il marchese di Coupigny.

Il maresciallo Victor, passato il primo spavento, e vedendo che nessuno più gli recava molestia, il dì 8 tornò tranquillamente a Chiclana ed occupò di nuovo e rinforzò tutti i punti della sua linea.

In breve cominciarono gli assediatori a scagliare proiettili, che toccarono fin Cadice. Già si erano fatti de' tentativi nei giorni 15, 19 e 20 dell'antecedente dicembre dalla batteria della Cabezuela presso il Trocadero, e si erano lanciate alcune bombe fin nella piazza di San Giovanni di Dio e nei contorni di quella, cioè nella parte più vicina ai fuochi nemici. Non ne scoppiavano che pochissime, e quindi riuscirono senza alcun effetto, perchè per farle giungere a tanta distanza (3000 tese), era d'uopo empirle di piombo e lasciarvi solamente un piccolissimo foro in cui non si contenevano che alcune once di polvere. Questi proiettili erano lanciati da alcune bocche da fuoco che chiamavano alla *Villantroys*, dal nome di un antico uffizial del genio francese che ne fece la scoperta; ma il modello delle bombe i Francesi lo trovarono nell'arsenale di Siviglia, invenzione antica di uno Spagnuolo, che si crede perfezionasse allora un altro uffiziale spagnuolo al servizio dei nemici, e il cui nome non vogliamo mettere in pubblico, nel dubbio se fosse verità o calunnia questa infamia. I Francesi non ebbero da principio che picciol numero di bocche da fuoco di questa maniera, e inoltre si rompevano ogni tratto per la forte carica di polvere che vi abbisognava. Le aumentarono in appresso e le migliorarono.

In Cadice s'era levato gran susurro pel fatto della spedizione di La Penna, e il consiglio, per calmare i clamori e distrarre il nemico dall'assedio di Badajoz, la cui caduta s'ignorava ancora, immaginò un'altra spedizione nel contado di Niebla di 5000 fanti e 250 cavalli, comandata da don Giuseppe di Zayas, che doveva adoperare d'accordo con don Francesco Ballesteros.

Il sunnominato generale diè le vele il 18 di marzo e, sbarcato il 19 nelle vicinanze di Huelva, scacciò i Francesi da Moguer e si di-

spose ad addentrarsi nella terra. Però, prima di dar corpo al suo disegno, poichè i nemici eransi rinforzati con soldatesche venute dalla Estremadura e non si erano ancora congiunti Zayas e Ballesteros, dovette il primo imbarcarsi di nuovo il 23, ingiungendogli le sue istruzioni di nulla intraprendere se non era sicuro dell'esito; si pose nell'isola della Cascajera allo sbocco del Tinto. Vedendosi stretto da vicino dal nemico, dovette abbandonare i cavalli, e trasportò nell'isola solamente i cavalieri colle selle e le gualdrappe, mentre varj di quegli animali, spinti dal loro nobile istinto, passarono a nuoto il braccio di mare che li separava dai loro padroni.

Zayas, accampatosi nella Cascajera, volle mettersi in accordo con Ballesteros, il quale, puntiglioso e nemico della disciplina, dava buone parole, ma quasi mai le atteneva, e nel caso presente tentò fino di subornare i soldati della spedizione per ingrossare le sue file. Tuttavia Zayas si fermò nel luogo alcuni giorni e inoltre obbligò il nemico a divergere, il che fu in vantaggio di Ballesteros; principalmente il 29 di marzo in cui, mandando soldati sopra la torre di Arenilla, sorprese i Francesi di Moguer, tolse loro 100 uomini e riconquistò alcuni de' cavalli ch' erano rimasti in terra ed erano stati raccolti dai paesani.

Finalmente Zayas, senza ottenere altro vantaggio oltre il succennato e l'aver dato molestia ai nemici, tornò a Cadice il 31. In questo ritorno le barche della spedizione corsero rischio di perire in una tempesta di mare, che li sopraggiunse la notte del 27 al 28.

La tempesta fu così tremenda in Cadice che non si aveva memoria di altra eguale, soffiando un vento di levante più furioso che nell'anno 1810. Per fortuna questa volta non si perdettero legni da guerra, ma sì moltissimi mercantili, frangendosi nell'urto degli uni contro gli altri o contro la costa. Si affogarono più di trecento persone, e siccome avvenne di notte, l'oscurità e la violenza del vento rese più difficile il venir dei soccorsi. I marinai, principalmente gli Inglesi, diedero splendide prove d'intrepidezza, di valentia e di umanità, per la diligenza che ebbero nel soccorrere i naufraghi. Allora si riaperse la piaga ancor recente della spedizione dell'isola, si tornò ai

reclami contro La Penna, poichè non eravi dubbio che, se fosse stato levato l'assedio di Cadice, le navi, ancorate in seni più sicuri, non avrebbero toccato un simile disastro.

Il maresciallo Massena imprendeva la sua ritirata, mentre si compivano nel mezzodì della Spagna i riferiti avvenimenti. Fermo nelle stazioni di Santaren, mentre il suo esercito potè trovare vettovaglie in quelle e procurarsi bastimenti, risolvette abbandonarle appena vide esauriti i mezzi di sussistenza e minorato ogni giorno il numero della sua gente, mentre cresceva quello degli Inglesi e la loro forza. Il maresciallo francese cominciò la sua mossa retrograda nella notte del 5 al 6 marzo, e lo fece in modo degno di quel grande capitano ch'egli era. Lo circondavano difficoltà senza numero, e per superarle era d'uopo valersi della mobilità delle sue soldatesche, nel che tanto vantaggio avevano sopra gli Inglesi. Determinò di prender la via di Mondego, via difficilissima che abbisognava grandi manovre sui fianchi. Mandò innanzi, e prima del giorno 5, quanto poteva essere d'impedimento ed ordinò al maresciallo Ney che si movesse sopra Leiria, come se volesse diriger la sua marcia verso Torres Vedras. Allora, nella notte suddetta del 5 al 6, Massena levò il campo ed andò a riconcentrare in Pombal, a rapide marcie, il suo esercito, tranne il secondo corpo comandato da Reynier e la divisione di Loison, che diè in fiamme le navi di Punhete, mentre amendue i generali presero la via di Espinhal, coprendo così il fianco della linea principale della ritirata.

Lord Wellington si pose sulle tracce del nemico, sebbene con molto riguardo e sempre temendo di scoprire le linee. Per questo, e perchè Massena avea preso il vantaggio allontanandosi senza rumore, quegli non potè fino all'11 riunire bastanti soldatesche per operare attivamente. Il maresciallo francese non ne prese pensiero e di notte continuò la sua marcia, difesa dal sesto corpo e dalla cavalleria del generale Monthbrun, che si collocarono all'ingresso di una gola che corre tra Pombal e Redhica. Gli Inglesi ne li scacciarono, e Massena sostò il 13 in Condeixa. Era sua intenzione volgersi a Coimbra e collocarsi nelle forti posizioni della destra del Mondego; ma i Portoghesi comandati





JOHN H. HARRIS, M.D.



dal colonnello Trant avean rotto i ponti e preparato quella città a viva difesa, raccogliendovi entro anche gli abitanti della riva sinistra, la quale abbandonarono deserta. Il generale Montbrun si avanzò sopra Coimbra e nel 12 fece alcuni tentativi di attacco e scagliò delle granate. Invano intimò la resa, e, tolto di speranza di poter prendere la città d'assalto, ne avvertì il generale in capo, credendo di più che fossero arrivati de'rinforzi per mare da Lisbona al Mondego.

Massena, non potendo forzar il passo del fiume e trovandosi stretto da presso, era incerto del partito che gli convenisse prendere, non rimanendogli altra strada che quella difficilissima di Ponte da Murcella per Miranda do Corvo. Vedendo che le bagaglie di questo si dirigevano sul Ponte da Murcella, Wellington si accorse che era chiusa al suo nemico la strada di Coimbra. Quindi il generale inglese fece marciare sulla diritta, attraverso le montagne, una divisione comandata da Picton, mossa che obbligò i Francesi ad abbandonar Condeixa e a ritirarsi una lega più indietro in Casalnovu. Wellington allora aprì immediatamente la sua comunicazione colla città di Coimbra e pensò di scacciar i Francesi dalla nuova loro posizione.

Ma questa era assai forte di fronte, sicchè l'Inglese dovette attaccarla sui fianchi. Mandò sulla destra il generale Cole, che dopo doveva volgersi all'Alenteio, e gli comandò di assicurare il passo del fiume Deuza e la strada di Espinhal; nelle cui vicinanze era già fino dal 10 il generale Nightingale osservando Reynier e Loison, i quali, come dicemmo, eransi ritirati da quella parte. Wellington inoltre inviò dalla stessa parte, per avviluppare il nemico, il generale Picton, e distaccò sul fianco sinistro il generale Erskine e la brigata portoghese di Pack, nello stesso tempo che ordinò alle soldatesche leggere che tenesser viva la battaglia di fronte, sostenuta dalla divisione di Campbell. Restò di riserva il resto dell'esercito anglo-portoghese.

Parte dell'esercito dei Francesi erasi già ripiegato, prendendo il formidabil passo di Miranda do Corvo e le rive del fiume Deuza. Qui si aggiunse a'suoi anche il generale Montbrun, il quale, essendosi avanzato fino a Coimbra, si trovò in pericolo d'essere circondato dagli Inglesi, quando Massena abbandonò Condeixa. I corpi sesto ed ottavo,

che stavano in Casalnuovo, abbandonarono la posizione in virtù delle manovre fatte dall'Inglese sul fianco, e s'incorporarono col maresciallo in capo alloggiato in Miranda.

In questo mezzo la sera del giorno 14 con Nightingale si congiunse il general Cole, e gli Inglesi, padroni di Espinhal, passato il Deuza, potevano, circondandola, forzare la nuova posizione che tenevano i Francesi in Miranda do Corvo, motivo per cui questi la abbandonarono quella stessa notte e ne presero un'altra non meno sicura sul fiume Ceiras, lasciando un corpo di avanguardia di fronte a Foz d'Arouce. Il 15 si combattè in questo luogo un'accanita battaglia che durò fino a notte tarda; nella oscurità e nel disordine molti Francesi annegarono nel passar il Ceiras. Tuttavia Ney, che sempre copriva la ritirata, ottenne di mettere in salvo i feriti, le carra e le bagaglie che rimanevano ancora a'suoi, ed il maresciallo Massena poté collocarsi senza ostacolo dietro l'Alba. Wellington concedette riposo alle sue soldatesche, e il 16 ed il 17 situò i suoi posti sulla sierra di Murcella.

Può dirsi che qui terminava la prima parte della ritirata dei Francesi cominciata a Santaren. In questa essi marciarono sempre composti in una massa compatta, coperti da uno o due corpi del loro esercito che profittarono del vantaggio che lor dava il terreno irregolare e montuoso sul quale camminavano. Massena diè prova nella ritirata di profonda cognizione nell'arte della guerra, e Ney alla retroguardia s'illustrò sempre più colla sua intrepidezza e la sua sagacia.

Ma i danni che cagionarono le sue soldatesche sono maggiori di quanto può uomo immaginare. Nelle prime stazioni e in quelle di Santaren e sulla strada che percorsero nel ritorno, altro non si presentava allo sguardo che morte e desolazione. I frutti dell'autunno non furono raccolti, e quelli che non divorò l'affamato soldato, infraciditi sugli alberi o caduti per terra, furon pasto agli uccelli ed agli sciami d'immondi insetti che vi si addensarono tratti da tanto abbondevol preda. La miseria dell'esercito francese giunse al colmo; ciascun uomo, ciascun corpo derubava e saccheggiava per sè; e si formò una banda di predatori che s'intitolò da sè *decimo corpo delle operazioni*; il disperderli costò assai fatica al maresciallo Massena. Ma non erano

questi soli, come dicemmo, che cagionavano i danni; la penuria essendo estrema per tutti, tutti si abbandonarono alla indisciplinatezza ed alla licenza, non ricordandosi di esser Francesi se non quando non si trattava di scaramucciare o combattere cogli Inglesi. Qualche abitanti che erano rimasti nelle loro abitazioni o vi erano tornati, confidenti nelle lusinghiere promesse, fatti martiri ad ogni tratto, alcuni perirono pei mali trattamenti o per fame, altri preferirono rifugiarsi tra i monti e viver in mezzo alle fiere piuttosto che in mezzo ad uomini più feroci di quelle stesse. Vi furono delle case nelle quali si trovarono addensati i cadaveri di fin trenta fanciulli e donne. I lupi venivano a truppe nei luoghi dove, ammassati e senza guardia alcuna, giacevano a centinaia i cadaveri di uomini e di bestie. I Francesi ridotti agli estremi nella lor marcia forzata, molte volte eran costretti a sacrificare le loro stesse bestie da soma e le cavalcature. In una sola volta gli Inglesi trovarono un cinquecento asini coi garretti tagliati, morenti in una lunga e dolorosa agonia, crudeltà mille volte maggiore dell'ammazzarli. La città di Torres Novas, Thomare Pernes, soggiorno per molti mesi dei capitani supremi, non per questo furono meglio rispettate; parte furono arse, e nella ritirata il nemico le abbandonò al saccheggio. I Francesi abbruciarono anche Leira, e il palazzo del vescovo fu dato alle fiamme per comando dello stesso Drouet; mentre per altro ordine speciale del quartier generale si incendiava il famoso monastero cisterciense di Alcobaza, tomba di alcuni re del Portogallo, principalmente di don Pietro I e della sua sposa donna Ines di Castro, i cui sepolcri furono profanati per ricercarvi de'sognati tesori, e le reliquie sparse al vento. Vuolsi che intero si conservasse ancora il corpo di Ines, sventurata bellezza che nemmeno dopo secoli aveva potuto trovar riposo. Tutti i paesi che si trovarono sul passaggio del Francese furono rovinati e messi in fiamme; il solco della distruzione indicava la via dell'invasore; fatto furibondo, quasi impugnasse la spada del Vandalo o dell'Unno, al pari di questi, per dove passò desolò tutta la terra. Quando il soldato ha rotto il freno del dovere, sia di nazione colta o no, si abbandona al feroce istinto. Distrugge, devasta, rade la terra senza necessità nè scopo; ma per sventura, come dicea Federico II « questa è la guerra. »

Non mancò chi facesse accusa a lord Wellington che non avesse adoperato a impedire in parte almeno queste sciagure, pensando che, mentre rimanevano ambedue gli eserciti nelle linee ed in Santaren, il nemico, minacciato da mosse offensive, si sarebbe veduto nella necessità di riconcentrarsi e non avrebbe portato per venti o trenta leghe il flagello della distruzione. Altri gli fecer rimprovero perchè dopo la ritirata non avesse saputo approfittare dei vantaggi che gli davano il numero e il buono stato delle sue soldatesche, superiori in tutto a quelle del nemico, le quali, minorate dai molti infermi e scoraggiate, non avevano inoltre altra vettovaglia fuor quella che ciascun soldato portava nella sua mocciglia o le scarse che potea trovare in un paese così devastato. Le strette de' monti e gli ostacoli naturali (aggiungevano i censori) che inciampavano e ritardavano la marcia dei Francesi, specialmente in Redinha, Condeixa, Casalnovu e Miranda do Corvo, rendevan facile all'Inglese venir all'assalto dei nemici e vincerli, e forse allora avrebbe potuto senza gran pericolo annientare un esercito che due mesi dopo, rifattosi, combattè valorosamente al punto di disputar la vittoria. Però queste riflessioni non erano senza fondamenti.

Proseguiamo la nostra narrazione. Lord Wellington, arrivato a Condeixa, come vide assicurata Coimbra e i Francesi ritirarsi precipitosamente, volse il pensiero alla Estremadura spagnuola, ed il 13 di marzo stabilì di mandare in quelle parti, sotto il comando del maresciallo Beresford, un distaccamento formato di una brigata di cavalleria, colla corrispondente artiglieria, due divisioni inglesi di fanteria ed una portoghese. Fu detto che Wellington avesse già fin da prima il pensiero di questa spedizione, ma che ne lo contenne la dispersione di Mendizabal, avvenuta il 19 febbraio. Noi però ne dubitiamo. Il vero motivo della dilazione fu che Wellington non volea privarsi di nessun soldato finchè non fossero arrivate d'Inghilterra le soldatesche nuove che aspettava. Di queste facea conto per la fine di gennaio, ed in tale speranza aveva già accennato di voler soccorrere l'Estremadura in febbraio. Le sue speranze furono tradite, ed egli sospese l'esecuzione del suo disegno, mentre quelli che ne ignoravano il motivo accagionavano di tale mutazione la sventura toccata, non il ritardo dei rinforzi,

i quali non arrivarono a Lisbona che al principio di marzo. Ma appena questi furono giunti e incorporati coll'esercito, lord Wellington, certo essendo della marcia retrograda dei Francesi, pensò che senza pericolo poteva privarsi delle forze succennate e giovare con queste nella Estremadura operazioni più importanti e più complicate.

Adunque nella sierra di Murcella, dove li abbiamo lasciati nel 17, era già privo di quelle soldatesche, sebbene d'altra parte il suo esercito si fosse ingrossato colle milizie fresche arrivate d'Inghilterra, che ascendevano a circa 10,000 uomini.

Massena, postosi sulla destra dell'Alba, ruppe i ponti, ma non rimase su quelle rive lungo tempo; poichè, continuando Wellington, come era suo uso, le mosse di fianco, obbligò il maresciallo francese a riunire il 18 quasi tutto l'esercito nella sierra di Moita, che abbandonò nella stessa notte. Da colà Massena non sostò più fino a Celorico, sulla cui strada diritta camminava il grosso del suo esercito, mentre il secondo corpo prendeva la volta di Gouvea per varcare la sierra e recarsi a Guarda.

Gli Inglesi il dì 19 fecero alquanti prigionieri, principalmente della cavalleria che si era staccata dall'esercito per foraggiare, e inseguirono Massena colla cavalleria e colla divisione leggiera comandata dal generale Erskine, cui sostenevano alcune forze inviate dal Mondego e le milizie portoghesi che non cessarono dal travagliare i Francesi da quel lato. Il resto dell'esercito fece alto per prender riposo e aspettare i viveri che doveano arrivarli dal Tago, poichè il paese vicino di pochi o nulli lo provvedeva. Il forte delle soldatesche francesi, invece di continuare la marcia da Celorico a Pinhel, temendo di trovar occupate quelle strette, cambiò direzione ed il 23 continuò la ritirata in verso Guarda. In questo giorno il maresciallo Ney abbandonò il suo esercito e partì per la Spagna, essendo corruciato con Massena.

Gli alleati finalmente apparvero riuniti il 26 a Celorico e ne' suoi contorni, intendendo a scacciare il nemico da una forte posizione che occupava di sopra della città di Guarda, ed il 29 mossero per l'attacco. Ma i Francesi, raccogliendosi in Sabugal del Coa, mantennero le nuove loro stazioni sulla riva destra.

Wellington si pose sulla riva opposta e il 3 d'aprile pensò di guardare il fiume. A quest'uopo mandò le milizie portoghesi comandate dai capitani Trant e Giovanni Wrlson disotto di Almeida perchè tentassero di passare per di là il Coa, mentre egli lo tentava dall'altro lato di Sabugal, dove stanziava il secondo corpo francese. Qui in questo giorno fu combattuta un'ostinata battaglia e di esito incerto per molto tempo, nella quale gli Inglesi toccarono grande perdita, ma ottennero in fine che i nemici abbandonassero i lor posti.

Massena passò il dì 5 la frontiera di Portogallo e toccò la terra di Spagna dopo molti mesi di lontananza e di sventurata campagna, sebbene gloriosa per riguardo alla sapienza ed alla perizia militare di cui in essa diè prova. Si potrebbe accusarlo di avere acconsentito a dei disordini e di non essersi ritirato a tempo; ma de' primi furon cagione e la miseria del paese e la penuria e le ansietà che conducono con sè le guerre nazionali; del secondo il volere dell'imperatore, sordo ad ogni voce che gli consigliasse di rinunciare ad una impresa.

Wellington, tenendosi sui confini del Portogallo, collocò il grosso del suo esercito sulle due rive del Coa, investì Almeida e pose una divisione leggiera in Gallegos ed Espeia.

Così terminò la spedizione di Massena, nella quale fu eclissata la stella di questo maresciallo, che prima era conosciuto come « il figlio prediletto della vittoria. » La somma della gente che entrò in Portogallo, coi rinforzi che arrivarono poi, adoperati in quella campagna, ascendette a forse 80,000. Solamente 43,000 ne uscirono salvi, gli altri perirono di fame, di malattie o per mano dei nemici. E senza la estrema prudenza di lord Wellington e la destrezza e celerità del maresciallo francese, forse nessuno avrebbe veduto di nuovo i lidi spagnuoli.

Allora il generale britannico, persuaso che Massena non tenterebbe di certo alcuna impresa, pensò di ordinar meglio le operazioni della Estremadura con quelle del Coa; e lasciando temporaneamente il comando dell'esercito alleato a sir Brent Spencer, s'incamminò all'A-lenteio.

Le istruzioni che avea dato a Beresford imponevano a questo prin-

principalmente di soccorrere Campomayor, la cui presa s'ignorava allora nel campo inglese, e di recuperare le piazze di Olivenza e di Badajoz. La prima era già occupata dai Francesi, come fu per noi veduto, fino dal 22 di marzo; e Beresford, guadagnando il Tago il 17 in Tancos e seguendo per Crato e Portalegre, non giunse in vista di Campomayor che al 25; lo stesso giorno i nemici se ne dipartirono, e gli alleati lo occuparono senza resistenza. Beresford inseguì i Francesi nella loro ritirata, inciampati com'erano da un gran convoglio cui scortavano tre battaglioni di fanteria e 900 cavalli comandati dal generale Latour Maubourg. Gli alleati li assalirono, li sgominarono, ma la velocità dei cavalli anglo-portoghesi traendoli fino a Badajoz, sotto le mura di quella cagionarono loro una perdita considerevole.

Beresford doveva in appresso gettar un ponte di barche sulla Guadiana e tragittar il fiume a Jurumenna. Forse, quando avesse adoperato con maggiore prestezza, avrebbe ritolto d'improvviso ed Olivenza e Badajoz, come quelle che scarse erano ancora di viveri ed aperte aveano le brecce, e i Francesi sarebbero stati colti alla sprovvista dal repentino arrivo della grande forza inglese; ma Beresford questa volta adoperò con molta lentezza, e impreveduti ostacoli contribuirono anch'essi a impedire la celerità delle mosse. Le soldatesche per le marcie continue erano sbattute e mancavano di varii attrezzi necessarii all'impresa. Bisognava inoltre costruire il ponte, e in Yelves non abbondavano i materiali; e quando il 3 d'aprile l'opera era finita, una piena sovraggiunta alla notte ruppe il ponte, sicchè si dovette tragittare il fiume sovra zattere, tragitto penosissimo, che durò dal giorno 5 all'8.

In questo frattempo don Francesco Saverio Castannos avea assunto il comando del quinto esercito, succedendo a Romana cui, vivente, era appartenuto in titolo, ed al provvisorio Mendizabal caduto allora in disgrazia per la sciagurata giornata del 19 febbrajo. Castannos avea occupato Albuquerque e Valenza di Alcàntara, piazza egualmente abbandonata dai Francesi, e distribuito le reliquie del suo esercito in due corpi sotto il comando di don Paolo Morillo e di don Carlos di Spagna, affidando la cavalleria al conte Penne Villemur. Appresso fece alcune evoluzioni verso la destra del Guadiana per quanto permette-

vano le picciole sue forze, e studiò di cattivarsi l'animo del generale inglese, intavolando con lui una buona e amichevole corrispondenza.

I Francesi, riavutisi dallo spavento che avea lor cagionato l'apparizione di Beresford, riattarono diligentemente le piazze, le munirono di vettovaglie e le assicurarono da qualunque sorpresa; in questo tempo il generale Latour Maubourg teneva temporaneamente il comando del quinto corpo in luogo del maresciallo Mortier, ch' erasi restituito in Francia.

Beresford, passato il Guadiana, il 19 aprile intimò ad Olivenza la resa. E non avendo acceduto alla proposta il governatore di quella, fece condurre da Yelves cannoni di grosso calibro e piantò l'assedio intorno alla piazza, lasciando al general Cole che lo continuasse, mentr'egli si poneva in Albuera per troncare le comunicazioni con Badajoz all'esercito nemico, riconcentrato in Llerena. Castannos sulla destra del Guadiana continuò a tener difese le operazioni degli alleati con distaccamenti di soldatesche fino in Almendralejo, il che faceva anche Ballesteros dalla parte di Frejenal.

Aperta la breccia, la piazza di Olivenza si arrese il 13 a discrezione del vincitore; questi volle prigionieri 370 uomini della guernigione. Allora, fabbricato essendo già in Jurumena un ponte di barche, l'esercito inglese si raccolse in Santa Marta e passò quindi a Zafra, mentre Castannos continuava a tenerne difesa la sinistra; e la cavalleria di questo comandata dal conte della Penne Villemur si avanzò fino a Llerena, poichè nel 18 Latour Maubourg retrocedeva a Guadalcanal.

In questi giorni arrivò a Yelves anche lord Wellington, e il 22 fece una correria sopra Badajoz. Ardeva egli di recuperare la piazza entro dieci giorni, poichè, secondo i suoi calcoli, non prima di questo tempo poteva soccorrerla Soult. Perciò, avendogli il comandante inglese del genio presentato il disegno d'assalto al forte di San Cristobal, come chiave unica del posto desiderato, Wellington l'approvò sul fatto. Ma poi essendo necessaria la sua presenza per ciò che si stava preparando al Coa, tornò a' suoi quartieri e lasciò l'incarico a Beresford di muovere all'assalto di Badajoz.



Entrando nella Estremadura, Wellington sperava di ottenere dal governo spagnuolo una segnalata prova di particolare confidenza. In marzo, il ministro inglese sir Enrico Wellesley aveva domandato che si conferisse a suo fratello il comando militare delle provincie limitrofe del Portogallo, per volgere così ad utile i mezzi che quelle presentavano e combinare con maggiore accordo le operazioni della guerra. Questa inaspettata sollecitudine seppe male alla reggenza; però desiderando di dare qualche forte sostegno alla propria opinione, tentò di appoggiarla a quella delle *cortes*. A quest'uopo nei primi di aprile una notte si recò in corpo a quelle, avendo già domandato che si tenesse una sessione straordinaria. Questo straordinario modo di raccogliersi annunciava qualche cosa d'importanza, poichè le *cortes* e il potere esecutivo non avevano mai avuto relazione tra loro se non per mezzo dei messaggeri d'ufficio o dei secretarii di stato. Come la reggenza fu entrata nella sala, il signor Blake espose a voce la domanda degli Inglesi, additò varie ragioni che sconsigliavano dall'accedervi, pensandola contraria alla indipendenza ed all'onor nazionale, ed aggiungendo che prima si dimetterebbe dalla sua carica che acconsentire a sì grande viltà. Allora gli altri reggenti, i signori Agar e Ciscar, sorgendo dal loro posto, ripeterono le stesse intenzioni con tuono fermo e sicuro. Le *cortes* ammirate, come avvien sempre nel primo slancio ai grandi corpi popolari all'udire nobili e generosi sentimenti, applaudirono alla determinazione della reggenza e le diedero intera approvazione. Del resto fu gran torto negli Inglesi addurre simile pretesa poco tempo dopo gli avvenimenti della Barrosa, avvenimenti che avevano irritati assai gli animi, e dopo che non aveano dato un passo per venire in soccorso di Badajoz, contro la quale negligenza s'indignarono fino i più caldi loro sostenitori. In quanto ai reggenti, sebbene l'interessamento e l'ardore che adoperavano partissero principalmente da sincero amor patrio, altre cause però doveano guidarli; poichè, quantunque fosse giusto, come crediamo, il respingere la domanda, nella repulsa però doveva essere meno di passione. Ma i tre reggenti, uomini illuminati e integerrimi, peccarono in questa occasione per umana fragilità. Blake nativo irlandese, Agar e Ciscar

marinari, cedettero per poco il primo alle gelosie di famiglia, gli altri a quelle della professione.

Wellington tornò al suo campo, ch'era in Villa-Formosa, il 18 aprile. Ed era tempo che arrivasse; poichè Massena nell'entrata che fece in Ispagna, aveva dato riposo per qualche giorni al suo esercito e accantonatolo nelle vicinanze di Salamanca con distaccamenti fino a Zamora ed a Toro. Lasciò solamente una divisione del sesto corpo presso le mura di Ciudad Rodrigo, e il nono in San Felices in osservazione dell'esercito alleato. Ebbe cura insieme di raccogliere vettovaglie per provvedere Almeida, scarsa di viveri e strettamente bloccata dagli Inglesi.

Preparato un convoglio nelle fertili campagne della Castiglia e riposato alquanto il suo esercito, Massena determinò di soccorrere quella piazza, e il 23 aprile diede il segnale della mossa. Aveva con sè il secondo, sesto e ottavo corpo, una parte del nono che si era aggiunto ad essi, mentre disponevasi l'altra a marciare ver l'Estremadura sotto il comando del suo capitano il generale Drouet, il quale doveva assumere in quella provincia anche il comando del quinto corpo; ma poi, queste soldatesche non essendo partite per la loro destinazione, presero parte anch'esse alle operazioni che imprese Massena nel principio di maggio. Molti soldati di tutti questi corpi rimasero negli accantonamenti, incapaci ancora di prender l'armi, e in luogo loro vennero qualche soldato che stanziavano in Castiglia, tra i quali si distingueva un superbo corpo di artiglieria e cavalleria della guardia imperiale; queste forze Massena cedette al comando del maresciallo Bessières, che allora era alla testa di quello che si chiamava esercito del nord e teneva occupata la Castiglia vecchia e le provincie basche. Il totale di questi soldati che di nuovo conduceva in campo Massena ascendeva a circa 40,000 fanti e più di 3000 cavalli, tutti sciolti, ben preparati e dimentichi già delle loro recenti e penose fatiche.

Come Wellington si fu ricongiunto al suo esercito, levollo dal luogo dov'era e lo ridusse tra il fiume Descasas ed il Turones, stendendo le sue file su un tratto di circa due leghe. La sinistra composta della quinta divisione, collocò presso il forte della Concezione;

il centro, formato della sesta, dicontra al paese di Alameda, e la destra in Fuentes de Onnoro, dove posero stanza la prima, terza e settima divisione. Dallo stesso lato accampava la cavalleria, e a qualche distanza in Navabel don Giuliano Sanchez col suo corpo franco. La brigata portoghese comandata da Pack e un reggimento inglese bloccavano Almeida. Wellington conduceva in battaglia da 32,000 a 34,000 fanti, 1500 cavalli e 43 cannoni, ed era inferiore per conseguenza a Massena, specialmente nella cavalleria.

Ciò nulla ostante ad onta della sua usata prudenza, il generale inglese determinò di affrontar il pericolo e venire a battaglia, tanto gli stava a cuore d'impedire che Almeida fosse soccorsa. Il 2 di maggio tutto l'esercito francese cominciò le sue mosse, passò l'Azava, che prima era gonfio, e le soldatesche leggieri inglesi appostate in Gallegos ed Espeja retrocedettero. Il Doscasas corre in un letto incassato, e la sua riva non è di facile accesso. Il paesello di Fuentes de Onnoro è situato sulla riviera alla sinistra del fiume, tranne un romitaggio e qualche case che si scorgono sur una eminenza ripida e sassosa. I Francesi nel 3 assaltarono impetuosamente questo paesello, e dopo ostinato combattimento s'impadronirono della parte più bassa, da dove poi tornarono a respingerli gli Inglesi, dai quali furono costretti di più a ripassare il fiumicello Doscasas. Sul resto della linea si combattè accanitamente, sicchè Wellington fu costretto a mandare in rinforzo nel centro le soldatesche leggieri ch'eransi raccolte a Fuentes de Onnoro.

Massena non era ancora nel suo campo il giorno 3. Arrivò il 4 accompagnato da Bessières, che comandava la guardia imperiale. Wellington, per quanto era avvenuto il giorno 3 e per alcune altre manovre del nemico, sospettò che questi, per impadronirsi del luogo elevato che occupavano in Fuentes de Onnoro le soldatesche inglesi, ripasserebbe il Doscasas in Pozovelho e procurerebbe di guadagnar l'altura presso Navavel, la quale domina tutto il paese; così Wellington, per evitar la sorpresa, mosse alla destra la settima divisione che si congiunse con don Giuliano Sanchez, prolungandosi quindi mezza lega più in là della linea degli alleati, sebbene, secondo la massima del

gran capitano Gonzalo di Cordova « non avvi cosa più pericolosa dell'estender troppo la fronte della battaglia. »

Infatti la mattina del 5 si presentò il 3.<sup>o</sup> corpo francese e tutta la cavalleria dal lato opposto di Pozovelho, ed il 6.<sup>o</sup>, comandato allora da Loison colle reliquie del 9.<sup>o</sup>, si recò sulla sinistra. Allora Wellington, senza por tempo in mezzo, rinforzò la settima divisione comandata da Houston colle soldatesche leggiere di Crawford, le quali erano venute dal centro colla cavalleria condotta da sir Stapleton Cotton. Poi mandò sulla destra le divisioni prima e terza, lungo le alture parallele al Turones ed al Descasas, in accordo colla manovra fatta di fronte del sesto e nono corpo dei Francesi.

Il nemico assaltò tosto Pozovelho e ne respinse un corpo della settima divisione inglese; poi s'impadronì di un bosco vicino, e tra questo e Navavel dispose in un piano la cavalleria di Montbrun. Don Giuliano Sanchez, sebbene con poche forze, tenne fronte ai cavalli nemici e non passò il Turones se non un'ora dopo, non solo cedendo allora alla superiorità delle forze che gli erano sopra, ma anche sdegnato perchè, gli Inglesi gli avevano ucciso un ufficiale che aveva mandato per soccorso, preso per un Francese.

Per qualche tempo la divisione leggiere inglese potè ricuperare il terreno perduto in Pozovelho; ma il generale Montbrun, spacciatosi di don Giuliano Sanchez, avvolse la destra della settima divisione britannica e la cavalleria di Cotton, per modo che dovettero indietreggiare, sebbene avessero rattenuto l'impeto francese con violento fuoco.

Quando Wellington si vide a ciò ridotto, essendo determinato di mantenere per le sue mosse la comunicazione colla riva destra del Coa, sulla via di Sabugal, e insieme il blocco d'Almeida, abbandonò la prima parte del suo disegno e compì la seconda. Per ciò si raccolse in Fuentes de Onnoro, ed occupò colla settima divisione un terreno elevato più in là del Turones, pensando di assicurare con questo modo il suo fianco destro e la strada che va al ponte di Castollobom sopra il Coa.

Gli Inglesi fecero questa mossa assai ardua con grande fortuna e

destrezza e andarono a collocarsi sulla destra nelle alture che sono tra il Turones ed il Doscasas. Quivi in Fresneda s'incorporò la fanteria di don Giuliano Sanchez coll'esercito inglese, giungendo da un giro fatto intorno a Navavel; la cavalleria di questo capitano fu mandata da Wellington a tagliare le comunicazioni del nemico con Ciudad Rodrigo.

La maggior parte credevano che Massena continuerebbe a circondar la destra degli Inglesi ed avvilupparla movendo verso Castellobom; ma invece di far questa mossa, che sembrava la più opportuna e che era quasi voluta dalle circostanze, limitossi a cannoneggiare da quella parte ed a fare alcuni assalti colla cavalleria sui posti avanzati, volgendo le sue più grandi cure ad impadronirsi di Fuentes de Onnoro e a romper il centro degli Inglesi.

Fino a notte persistettero i Francesi in questo attacco ostinatissimo, e con varia sorte. Il 6.<sup>o</sup> corpo ed il 9.<sup>o</sup> movevano all'assalto, e Wellington, più tranquillo sulla destra, rinforzò colla riserva di questa le divisioni prima e terza che sostennero nel centro il pondo del combattimento, mentre varii corpi portoghesi s'acquistavano in quella battaglia bel vanto.

Il forte del combattimento durò sulla destra fino alle dodici; in Fuentes de Onnoro continuò, come dicemmo, tutto il giorno e cessò quando i Francesi passarono di là del Doscasas e gli alleati si raccolsero sull'alto, senza che nè gli uni nè gli altri occupassero il luogo situato abbasso.

Mentre così fieramente si combatteva sulla destra e nel centro, il secondo corpo comandato da Reynier finse un assalto sull'estremo della linea sinistra degli alleati cui difendeva sir Guglielmo Erskine colla quinta divisione, difendendo nello stesso tempo i passi del fiume Doscasas dal lato del forte della Concezione e Aldea dell'Obispo. Reynier, quando vide che l'Inglese tenevasi pronto, non s'impegnò in alcun fatto importante. Anche dinanzi ad Almeida non avvenne cosa notevole; quivi accampava la sesta divisione comandata dal generale Campbell. Il convoglio che i Francesi avean pronto per mandare ad Almeida stette aspettando in Gallego tutto il giorno qual-

che mezzo favorevole per introdursi nella piazza; ma non gli si presentò.

Così la battaglia di Fuentes de Onnoro può considerarsi come indecisiva; poichè ambe le parti conservarono poco più o poco meno il lor posto, ed il paesello situato abbasso, vero campo della battaglia, non rimase nè per gli uni nè per gli altri. Però le conseguenze tornarono a vantaggio degli alleati, non potendo i Francesi conservare nè vettovagliare Almeida, che era il loro principale oggetto. L'esercito anglo-portoghese perdette 1300 uomini, tra i quali 500 prigionieri. Il generale francese persisteva nell'ostinato tentativo di voler guadagnare le alture di Fuentes de Onnoro.

Temeva Wellington che i nemici rinnovassero il dì appresso il combattimento, e quindi cominciò a metter trinceramenti per fortificarsi nella sua stazione; ma i Francesi, dopo esser rimasti tranquilli, il sesto ed il settimo si ritirarono il giorno 8 senza essere molestati. Il 10 passarono l'Agueda, la maggior parte da Ciudad Rodrigo, quelli di Reynier da Barba de Puerco.

In questo giorno la guarnigione francese evacuò Almeida. Erane governatore il generale Brennier, ufficiale esperto e valoroso. Non potendo Massena soccorrere la piazza comandogli di abbandonarla, e l'ordine mandò per un soldato imprudente piuttosto che coraggioso, il quale però, sebbene vestito della propria divisa, seppe eludere la vigilanza dei posti inglesi. Il governatore alla sua partita volle distruggere le fortificazioni, e, preparate le convenienti mine, prima che a quelle s'appiccasse il fuoco, si gettò fuori co'suoi soldati e sviò l'attenzione del nemico, che lo circondava con una doppia linea. Poi s'incamminò a marcia forzata all'Agueda per volgere poi a Barba de Puerco, dove fu accolto dalle soldatesche condotte da Reynier, che contennero gli Inglesi inseguenti.

La condotta dei generali in capo Wellington e Massena nella giornata di Fuentes de Onnoro sorprese gli intelligenti e pratici dell'arte della guerra. Il primo tanto circospetto all'uscire di Torres Vedras, tanto cauto nell'inseguire i nemici, tanto geloso di evitare combattimenti formali mentre tutto gli era secondo, dimenticò allora la sua

prudenza e la sua usata lentezza; e, mentre il suo esercito era smembrato per le forze mandate alla Guadiana, e Massena avea l'esercito ingrossato e fresco, si avventurò a dar una battaglia in una posizione così estesa e svantaggiosa, come quella che alle spalle avea la piazza di Almeida, occupata ancora dal nemico, ed il Coa, le cui ripe profonde ne rendevano difficile il passo per un esercito in caso di precipitosa ritirata. E che cosa indusse il generale inglese a deviare dal suo disegno anteriore seguito con tanta costanza? Certamente il desiderio d'impedire la presa d'Almeida. Ragione imperiosa; ma pur essa paragonabile colla impresa molto meno arrischiata di sbaragliare il nemico e rovinare la marcia? Non solamente allora Almeida, ma forse anche Ciudad Rodrigo sarebbe caduta in mano degli alleati, e la distruzione dell'esercito francese di Portogallo avrebbe recato grande vantaggio anche alle operazioni della Estremadura e di tutto il mezzodi della Spagna.

Da parte sua Massena non si mostrò così valente come era tenuto, poichè, s'egli avesse proseguito rigorosamente il vantaggio ottenuto sulla destra degli Inglesi nel momento che questa dovette retrocedere e mutare di posto, la vittoria si sarebbe verisimilmente dichiarata per l'esercito francese, e questo nuovo trionfo, coprendo le rotte anteriori, avrebbe forse cangiato la sorte della guerra della penisola. Si dice che varii generali, sapendo di dover cedere ad altri il lor posto, adoperarono senza interesse e con gelosia. Infatti Junot e Loison partirono in breve per la Francia. Massena stesso cedette il comando, l'11 maggio, al maresciallo Marmont, duca di Ragusi; e Drouet, coi 10,000 od 11,000 uomini che rimanevano del nono corpo, marciò alla volta delle Andalusie e dell'Estremadura.

Il nuovo maresciallo accantonò il suo esercito sulle rive del Torres, e lasciò una parte tra questo fiume e l'Agueda, dovendo far cambiamenti e ordinazioni nella distribuzione dei corpi.

Wellington accampò il suo esercito tra il Coa ed il Doscasas; ed il 16 dello stesso maggio si tolse di là con due divisioni per recarsi in Estremadura, perchè Soult con grandi forze si avanzava ancora ver quella provincia.

Beresford il 4 maggio aveva fatto assalto alla piazza di Badajoz dalla sinistra del Guadiana con 5000 uomini, rinforzato dalla prima divisione del quinto esercito spagnuolo comandato da don Carlo di Spagna. L' 8 lo fece sulla riva destra, compiendo così il blocco della piazza, e determinò aprire in quella stessa notte la trincera dinanzi San Cristobal, punto fissato del principale attacco. E poichè era il primo assedio che imprendevano gli Inglesi in Ispagna, i loro ufficiali del genio non si mostrarono molto pratici; inoltre mancavano i molti attrezzi necessari.

In questo tempo gli Anglo-portoghesi si disponevano a prender le offese contro l'esercito nemico nella stessa Estremadura, affidati com'erano nell'appoggio degli Spagnuoli. L'aiuto che porgere potea da sè solo il generale Castannos non si considerava di grande momento, e quindi si speravano altri rinforzi.

Eran questi le soldatesche di Ballesteros ed una spedizione che diè le vele da Cadice il 16 aprile. Alla testa era don Gioachimo Blake, presidente della reggenza, sicchè dovette ottenerne speciale licenza delle *cortes*, mentre le norme date al potere esecutivo vietavano che nessuno de'suoi membri comandasse la forza armata. Blake prese terra il 18 nel contado di Niebla e marciò per la sierra alla Estremadura. Quivi si congiunse colla divisione di don Francesco Ballesteros, mentre tutto il corpo della spedizione era accantonato il 7 maggio in Frejenal ed in Monasterio. Si componeva delle divisioni terza e quarta del quarto esercito e di una avanguardia. Questa era comandata da don Giuseppe di Lardizabal, la terza divisione da don Francesco Ballesteros, e capitaneava la quarta don Giuseppe di Zayas, mentre la cavalleria obbediva al cenno di Casimiro Loi. In tutto erano 12,000 uomini, tra i quali 1200 cavalli e 12 pezzi. Temporaneamente era capo dello stato maggiore don Antonio Burriel, ufficiale savio ed amico particolare di don Gioachimo Blake.

Quando Wellington fu in Yelves pensò di mettersi in accordo coi generali spagnuoli per le ulteriori operazioni; ma non potendo Castannos attraversare il Guadiana a cagione di una piena repentina, quella stessa che portò via il ponte di campagna gettato di contro a







Un Soldato della Guardia reale che vicino a morte consegna al suo amico la decorazione perchè non cada nelle mani dei Russi.

Jurumenna, Wellington gli inviò una memoria intorno ai punti principali ne' quali desiderava convenisse; i quali erano i seguenti: 1.<sup>o</sup> che Blake appena arrivato si porrebbe in Jerez de los Caballeros, e sulla sinistra in Burguillos Ballesteros; 2.<sup>o</sup> che la cavalleria del quinto esercito si porrebbe in Llerena per osservare la strada di Guadalcanal e comunicare con Ballesteros per Zafra; 3.<sup>o</sup> che Castannos si terrebbe colla sua fanteria in Merida per sostenere la cavalleria, tranne la divisione di Spagna riservata all'assedio di Badajoz; 4.<sup>o</sup> che l'esercito britannico accamperebbe in una seconda linea, dovendo in caso di battaglia unirsi tutte le forze in Albuera, come centro delle strade che dalla Andalusia conducono a Badajoz.

Nella memoria Wellington indicò egualmente che se venivano per dar battaglia diversi corpi degli alleati, ne prenderebbe la direzione il generale che ne avesse più diritto per anzianità e grado militare: ossequio reso a Castannos, al quale, in tal caso, toccava il comando, ma che egli con lodevole delicatezza rifiutò, proponendo in vece che governerebbe quegli che accorresse con forze maggiori, proposizione che meritossi la lode universale. I generali spagnuoli convennero negli altri punti col disegno proposto dall'inglese.

Soult instava che si andasse a soccorrere Badajoz. Ma prima prese disposizioni che lasciassero abbastanza difese le linee di Cadice e l'isola, dove il marchese di Coupigny, successore, come vedemmo, di La Penna, non lasciava di molestare i nemici. Il maresciallo francese fortificò di più gli approcci di Triana ed il monastero vicino della Cartuja per assicurare Siviglia da una sorpresa; poi, fatti altri provvedimenti, partì di questa città il 10 di maggio. Conduceva con sè 30 cannoni, 3000 dragoni, una divisione di fanteria rinforzata da un battaglione di granatieri appartenenti al corpo comandato da Victor e due reggimenti di cavalleria leggiera del corpo di Sebastiani. Arrivò l'11 a Santa Olalla e quivi gli si congiunse il generale Maransin; nello stesso tempo una brigata del generale Godinot acquarterata in Cordova avanzava per Costantina. Il 13 si unì a Soult il generale Latour Maubourg, che prese il comando della cavalleria pesante, mentre pigliava quello del quinto corpo il generale Girard. I Francesi conta-

vano in tutto 20,000 fanti e circa 3000 cavalli, con 40 cannoni. Il 14 posero il quartier generale in Villafranca.

Intanto gli Inglesi non avevano per nulla avvantaggiato nell'assedio di Badajoz. Philippon, governatore francese, era troppo superiore in esperienza e in sapere per non contener facilmente gli sforzi dei soldati del genio inglesi e render vani gli sforzi che adoperavano, i quali per vero erano insufficienti. All'avvicinarsi di Soult, Beresford comandò di lasciar libera la piazza, e nei giorni 13 e 14 si cominciò a levar le tende, finchè tutto l'assedio fu tolto la notte del 13, nella quale si allontanarono la quarta divisione inglese e quella di don Carlos di Spagna, ultime soldatesche ch'erano rimaste. In questo inutile tentativo gli alleati perdettero un 700 uomini tra feriti e morti.

Il dì 14 i generali spagnuoli ebbero un convegno in Valverde di Leganes col maresciallo Beresford e si accordarono tutti di dar battaglia ai Francesi nelle vicinanze della Albuera. Quindi mandaron ordini perchè presto si unissero in quel luogo tutte le soldatesche dell'esercito alleato.

L'Albuera è un piccol borgo situato sulla strada maestra che da Siviglia conduce a Badajoz, lontano quattro leghe da questa città, sulla sinistra d'un piccol fiume dello stesso nome, formato un po' più in alto dall'unione del piccolo Nogales col Chicapierna. Di fronte al borgo è un ponte antico e un altro nuovo di fianco, largo appena quanto il passo di un carro. Sulle due rive il terreno è piano, generalmente scoperto, lentamente declive alle due sponde. Alla destra si distende una pastura ed un bosco ceduo, chiamato della Natera, il quale copre per breve tratto la strada maestra e principalmente la riva del fiume, dove il nemico diresse il suo principale assalto. Sulla riva sinistra per la maggior parte non sorgono nè piante nè arboscelli, poichè la terra non presenta mano a mano che aride brughiere, principalmente dalla parte di Valverde. Colà il terreno si eleva insensibilmente in forma di colline che si allungano dietro l'Albuera coi versanti dall'altra parte, a piè dei quali scorre il fiumicello Valdesevilla. L'esercito alleato accampò su queste colline.

Le soldatesche della spedizione arrivarono tardi la notte del 13

e si collocarono alla destra su due linee: nella prima, seguendo lo stesso ordine, don Giuseppe di Lardizabal e don Francesco Ballesteros che stendeva le sue file fino alla strada di Valverde: nella seconda, a dugento passi, don Giuseppe di Zayas. Anche la cavalleria si distribuì in due linee congiunta con quella del quinto esercito, sotto il comando del conte di Penne Villemur, che reggeva il corpo dei cavalli.

L'esercito anglo-portoghese continuava la stessa distribuzione delle linee, ma più semplice; la sua destra sulla strada di Valverde allungandosi colla sinistra perpendicolarmente agli Spagnuoli. Il generale Guglielmo Stewart colla sua seconda divisione veniva dopo Ballesteros ed era situato tra la succennata strada di Valverde e quella di Badajoz; la divisione portoghese del generale Hamilton chiudeva l'ala sinistra di tutto l'esercito alleato. Il generale Alten occupava il borgo di Albuera colle milizie leggieri. L'artiglieria britannica fu collocata in linea sulla strada di Valverde; la cavalleria portoghese in una coi fanti in estremo alla sinistra, e gli avamposti inglesi presso il fiumicello Chicapierna, da dove ripiegarono quando il nemico mosse all'attacco. Reggevali il generale Lumley, che si pose alla testa di tutta la cavalleria alleata.

Era così disposto l'esercito quando arrivò don Francesco Saverio Castannos con 6 cannoni e colla divisione d'infanteria di don Carlos di Spagna, la quale si collocò sui due fianchi di quella di Zayas. Gli arrivati con quelli di Penne Villemur, tutti del quinto esercito, sommarono un 5,000 uomini. In questo tempo vennero ad aggiungersi due brigate della divisione britannica, che comandava il general Coles e che formarono, con una delle brigate di Hamilton, un'altra seconda linea dietro a quella degli Anglo-Portoghesi, i quali avean mancato fino allora di questo rinforzo. La massa intiera degli alleati sommava a 31,000 uomini; 27,000 fanti e 3,600 cavalli: 15,000 erano spagnuoli, gli altri inglesi e portoghesi. Essendo maggiore il numero di questi, assunse il comando supremo, come si era convenuto, il maresciallo Beresford.

Era l'alba del 15 maggio e la cavalleria era già venuta alle mani. Il cielo gravato di nubi annunciava la pioggia. Alle otto avanzarono

nel piano due reggimenti di dragoni nemici, condotti dal general Briche con una batteria di artiglieria leggiera, mentre il general Godinot, seguito dalla fanteria, additava di voler assaltar Albuera dal ponte. Allora gli Spagnuoli cominciarono dai loro posti a dar fuoco ai cannoni.

In questo tratto i generali Castannos, Beresford e Blake, collo stato maggiore ed altri capi, banchettavano insieme sur un dosso vicino al borgo tra la prima e la seconda linea, e osservando le mosse del nemico, la maggior parte era d'avviso che assalterebbe di fronte o di sinistra l'esercito alleato. Tra gli astanti era il colonnello don Bertoldo Schepeler, distinto ufficiale alemanno ch'era venuto volontariamente a servire la giusta causa della spagnuola libertà: e credendo egli al contrario che i Francesi venissero ad attaccare il lato destro, tenea fissi gli sguardi da quella parte, quando, scorgendo frammezzo il bosco dell'altra riva lo sfavillare delle baionette, gridò: « Vengono di là! » Blake allora lo mandò come esploratore e dopo di lui altri uffiziali dello stato maggiore.

Quando tutti furono certi che realmente era quello il punto minacciato, videro il bisogno di mutare la disposizione della destra occupata dagli Spagnuoli: cangiamento difficile in vista del nemico, molto più per soldatesche che, sebbene intrepide, non erano però abbastanza abituate a fare evoluzioni colla prestezza e facilità che abbisognano in tali incontri.

Ciò nulla ostante gli Spagnuoli le eseguirono felicemente, e parte di quelli che erano in seconda linea si piegarono a coprire il fianco destro della prima, disponendosi a battaglia e formando coll'ultima un angolo retto. Il terribile incontro era già vicino. I Francesi si avanzavano attraverso il bosco; sulla sinistra aveano la cavalleria comandata da Latour Maubourg, nel centro la cavalleria condotta dal generale Rutty e sulla destra la fanteria composta di due divisioni del quinto corpo, rette dal generale di divisione Girard e da una riserva cui accennava il general Werle. Passarono il Nogales ed il fiumicello Chicapierna, poi fecero una mossa per cui si volsero sulla dritta per indirizzarsi al fianco destro degli alleati e per circondarli, troncando così le strade

della sierra di Olivenza e di Valverde e procurando respingere gli Spagnuoli sul fiumicello Valdesevilla e riucalzarli contro Badajoz e la Guadiana. Mentre i Francesi incominciavano questo attacco, che era, ripetiamo, il principale del loro piano, i generali Godinot e Briche continuavano a minacciare quelli che, nella prima disposizione, si consideravano come centro e sinistra dell'esercito alleato.

Così l'aperta battaglia s'ingaggiò sulla destra. La cominciò Zayas, continuolla Lardizabal, che avea seguito le mosse del primo generale, e in fine preser parte al combattimento tutti gli Spagnuoli tranne due battaglioni di Ballesteros che rimasero a far fronte sul fiume Albuera; però il rimanente della stessa divisione giovò le mosse di Zayas e fece una scarica vigorosa sul fianco destro delle colonne francesi, contenendole e obbligandole a sospendere il fuoco. I nemici allora, respinti fino alle riserve, tornarono molte volte al primo assalto, ma invano; però finalmente, sostenuti dalla cavalleria di Latour Maubourg, si collocarono sulla riviera dei poggi occupati dagli Spagnuoli. Accorse in aiuto di questi la divisione del generale Stewart, che era già in noia, e si collocò sulla destra di Zayas. Seguillo da lontano Cole e la cavalleria comandata da Lumley verso il Valdesevilla per evitare di rinchiudere la destra degli Spagnuoli tra le colonne nemiche, essendo allora la nuova posizione dell'esercito alleato perpendicolare al fronte di battaglia formato dapprima. Alten stette fermo nel borgo di Albuera, ed Hamilton coi Portoghesi, sebbene avanzato anch'esso, si fermò nella linea precedente attendendo a render vani i tentativi che potesse fare contro il ponte il generale Godinot.

Sulla destra il combattimento continuava accanito, e Stewart si avanzava colla brigata di Colbourne, una di quelle della sua divisione; e i Francesi già di nuovo retrocedevano, quando i loro ussari ed i lancieri polacchi, assaltando l'inglese alle spalle, disperdettero la sopracennata brigata, togliendole cannoni, 800 prigionieri e tre bandiere. Vento impetuoso e furiosi rovesci d'acqua insieme al fumo delle scariche impedivano di discernere chiaramente gli oggetti, sicchè la cavalleria francese potè passare a fianco senz'essere veduta ed investire la retroguardia. Alcuni Polacchi nell'entusiasmo del trionfo

si gettarono tramezzo alle due linee che formavano gli alleati; e la seconda inglese, credendo già rotta la prima, volse il fuoco sopra di essa e sopra il punto dov'era Blake; per fortuna presto si accorse.

In tanto frangente si mantenne fermo un reggimento di quelli della brigata di Colbourne e diè tempo che Stewart con quella di Houghton ripiegasse a rinnovare l'assalto. Il fece coll'impeto maggiore sostenuto dall'artiglieria del maggiore Dickson, che si pose nella linea, e da un'altra brigata della stessa divisione, che si recò sulla sinistra. Don Giuseppe di Zayas co' suoi si gettò nuovamente nella mischia, combattendo valorosamente. La cavalleria collocata alla destra del fianco assalito contenne i Francesi dal lato della pianura; e si distinse sovra tutte, soccorrendo Stewart nella rotta, quella del quinto esercito spagnuolo comandata dal conte di Penne Villemur e dal suo aiutante don Antolin Riguilon.

La mischia continuava accanita, e il cielo, essendosi rischiarato, permetteva di distinguere ogni mossa. Da nessun lato si piegava e si facevan le scariche a mezzo tiro di fucile; terribile era il fragore e il tumulto delle armi, strepitose le grida dei combattenti. Il combattimento stendevasi su tutta la linea; si combatteva anche sulla fronte primitiva e fino al ponte dell'Albuera. Alten, che difese vigorosamente il borgo, ed Hamilton coi Portoghesi e i due battaglioni spagnuoli, che dicemmo essere rimasti nella prima posizione, la sostennero con prove di valore.

L'esito era ancora incerto, allorchè le due brigate della divisione di Cole si gettarono addosso ai Francesi. Una, composta di Portoghesi e comandata dal generale Harvey, sottentrò fra la cavalleria di Lumley e la destra delle colline, nel qual posto massimamente si combatteva; e l'altra, condotta da Myers, accorse dove combatteva Stewart. Poco appresso Zayas, incoraggiato dalla vista di questi vantaggi, formatosi in colonna e coll'armi al braccio, venne anch'esso all'assalto, e trovavasi già a dieci passi dal nemico, quando, assaltato questo sui fianchi dai Portoghesi della brigata di Harvey, volse le spalle, e i suoi soldati disordinati, e cadendo gli uni sopra gli altri, datisi tutti alla fuga, si precipitarono o piuttosto rotolarono al basso della riviera.



La numerosa cavalleria francese, superiore a quella degli alleati, sola potè coprire questa vergognosa ritirata. I Francesi ripassarono i fiumi e si collocarono sui poggi dell'altra riva, disponendo in batteria i loro cannoni per proteggere insieme colla cavalleria le proprie schiere disfatte e quasi disperse.

Gli alleati non li inseguirono di più; la loro perdita era stata considerevole. Dei soli Spagnuoli furono 1,363 uomini tra morti e feriti; tra questi fu don Carlos di Spagna, tra gli altri il primo aiutante dello stato maggiore don Emeterio Velarde, il quale morendo proferì queste parole: « Che importa che io muoia se abbiám guadagnato la battaglia? » I Portoghesi perdettero 363 uomini; gl'Inglesi 3,614 e 600 prigionieri, poichè gli altri si salvarono dalle mani dei Francesi in mezzo al tumulto ed alla confusione della sconfitta. Dei generali inglesi morirono Houghton e Myers; rimaser feriti Stewart, Cole ed altri uffiziali di alto grado.

I Francesi perdettero 8,000 uomini; furon morti i generali Pe-pin e Werle, feriti Gazan, Maransin e Bruyer. Sanguinosa battaglia, benchè di breve durata!

Il 19 i due eserciti stettero in linea uno di fronte all'altro. Soult si ritirò nella notte, marciando così lentamente che non arrivò a Llerena se non al 25, e gli alleati lo lasciarono andare tranquillamente. Soltanto lo inseguì la cavalleria comandata da Lumley, colla quale ebbe in Usagre un vivo combattimento, in cui furono disfatti i cavalli francesi colla perdita di più di 100 uomini.

Il parlamento britannico dichiarò « che altamente riconosceva il distinto valore e l'intrepidezza di cui aveva dato prova l'esercito spagnuolo comandato da sua eccellenza il generale Blake nella battaglia della Albuera » sebbene sembri che non siavi esempio di simili dimostrazioni in favore di soldatesche straniere. Le *cortes* fecero eguale o simile dichiarazione riguardo agli alleati, e inoltre decretarono essere l'esercito spagnuolo benemerito della patria, coll'ordine che, terminata la guerra, s'innalzasse in Albuera un monumento. Furono avanzati di un grado tutti gli uffiziali più anziani di ciascuna classe.

Questa gloriosa giornata meritossi l'onorevole commemorazione

del sublime canto di Byron, nel quale afferma che il fatto di Albuera è argomento degno da celebrarsi nei canti popolari.

Lord Wellington arrivò il 19 alla Guadiana accompagnato dalle due divisioni colle quali, come sopra dicemmo, era partito da' suoi quartieri del nord. Visitò nello stesso giorno il campo di Albuera e ordinò al maresciallo Beresford che non facesse di più che osservare il nemico e lo inseguisse cautamente. Questo stesso maresciallo fu poi mandato a Lisbona coll'incarico di organizzare nuove soldatesche. Fu chi attribui questa commissione all'ombra che facevano i suoi recenti allori; altri, per quanto sembra meglio informati, a disposizioni generali piuttosto che a gelosia od a meschine passioni; al che si vuole aggiungere che le doti che adornavano Beresford rendevano più adatto ad organizzare delle reclute che non a condurre un esercito in campo. Il generale Hill, ritornato dal Portogallo, poichè fu ristabilito in salute riprese il comando della seconda divisione britannica, che in sua assenza era stato affidato a Beresford colle soldatesche anglo-portoghesi che generalmente portavano le armi sulla sinistra del Tago.

Soult, non vedendosi inseguito, ripassò in Llerena e incontrò colà tutte le soldatesche delle Andalusie che potevano trasferirvisi senza lasciare scoperti i punti fortificati e gli altri posti che occupavano. Nello stesso tempo diede opera a raccogliere vettovalie, le quali però non abbondavano: ed anzi la carestia di queste fu cagione di rancori e di querele nel campo; poichè gli abitanti, abbandonando in generale le proprie case, studiavano trarre in inganno il nemico e deluderlo perchè non scoprisse le granaglie, le quali serbandosi in quel paese nei *silos*, si occultavano facilmente all'occhio di lince del soldato che ne andava a cerca. Anche alle spalle molestavano l'esercito di Soult alcune bande di audaci *guerrilleros*, che si ponevano tra lui e la strada di Siviglia, rompendone la comunicazione; e per respingere questi era d'uopo correr la campagna con qualche corpi e mandare su diversi punti degli scelti distaccamenti.

Wellington ordinò che gran parte dell'esercito alleato si accantonasse in Zafra, Santa Marta, Feria, Almendral ed altri paesi dintorno, colla cavalleria in Ribera e Villafranca di Barros. Nel 18 la divisione

di Hamilton avea rinnovato, sulla sinistra del Guadiana, il blocco di Badajoz; da quella parte accorse anche la nostra, che prima comandava don Carlos di Spagna ed ora don Pietro Agostino Giron, luogotenente di Castannos. Si stette alquanto tempo incerti se riprendere tosto l'assedio formale, poichè non era dato d'impadronirsi in breve della piazza, ed era da temersi che intanto non tornassero i Francesi a soccorrerla. Nulla ostante Wellington si decise per l'assedio, ed il 22 convenne, dopo maturo esame cogli ingegneri e cogli altri capitani, di seguir il disegno d'attacco già stabilito nel primo tentativo, modificandolo però in qualche circostanze.

Adunque, il 25, la 7.<sup>a</sup> divisione britannica, comandata da Houston, investì Badajoz sulla destra del Guadiana, ed il 27 la 3.<sup>a</sup> rinforzò quella di Hamilton collocata sulla sinistra dello stesso fiume. Il 29 si volsero grandi sforzi ad aprir la trincea contro il forte di San Cristobal, divertendo nello stesso tempo l'attenzione del nemico con falsi assalti dalla parte di Pardaleras. Dal 30 al 31 cominciarono anche gli assediatori un assalto verso il mezzodì contro l'antico castello.

Aperta la breccia all'est di San Cristobal, gli Inglesi, credendola praticabile, tentarono di assaltare il forte e si accostarono alle mura, avendo alla testa il tenente Forster. Allora questi si avvide dell'errore; ma, trovandosi già egli e i suoi nel fossato ed essendo ardenti, tentarono invano di penetrar nella breccia, dalla quale, con perdita loro, il nemico li respinse; tra i morti fu trovato lo stesso Forster.

Anche nel castello la mura era molto forata, e molti rottami vi si vedevano al piede. Il 9 si repetè un altro assalto contro San Cristobal, ma con egual frutto. D'allora l'assedio fu convertito in blocco, e Wellington venne nella intenzione di levarlo interamente. Non si può comprendere come mai siasi posto quell'assedio, mentre gli Inglesi mancavano di zappatori e non avevano nemmeno graticci nè fascine.

Fu allora che, per un fuoco d'allegria acceso dagli artiglieri portoghesi accampati nel piano non lontano di Badajoz, sulla riva sinistra del Guadiana, si apprese la fiamma alle campagne ed alle boscaglie vicine, diffondendosi con tanta spaventosa celerità che in tre giorni si accostò a Merida, la quale fu salvata da questa sciagurata catastrofe

dal fiume stesso che la divide dal campo. Il fuoco durò cinque giorni e divorò case, boschi, praterie, messi già quasi mature, tutto insomma che incontrò nella sua corsa.

Soult, rinforzato a poco a poco, determinò di ripigliar le sue mosse in verso di Badajoz, e cominciò la marcia il 12 giugno. Allora fu raggiunto dal generale Drouet, il quale colle reliquie del 9.<sup>o</sup> corpo si era incamminato per Avila e Toledo alla volta di Cordova, e di là, piegando alla destra, era venuto a trovar Belalcazar ed il campo de' suoi nell'Estremadura. Queste forze si congiunsero col 3.<sup>o</sup> corpo che d' allora pendette dal comando del suddetto Drouet. Soult erasi proposto di render libera Badajoz, ma non osando, sebbene con tanti rinforzi, mettersi solo all'impresa, volle aspettare che gli si avvicinasse Marmont, che già marciava verso il Guadiana.

Quando questo maresciallo fu messo alla testa dell'esercito del Portogallo, gli diede tosto nuova forma, distribuendo in sei divisioni i tre corpi che lo componevano prima. Tutti i suoi sforzi, com'ebbe provveduto a Ciudad Rodrigo, furono volti principalmente, secondo gli ordini di Napoleone, a venire in sostegno di Soult nell'Estremadura, dov'erasi concentrata la maggior parte dell'esercito alleato. Quattro divisioni di Marmont partirono da Alba di Tormes il 3 di giugno, e le altre due accampavano presso l'Agueda, intendendo il maresciallo francese ad esplorare le mosse di sir Brent Spencer, che comandava, in assenza di Wellington, le soldatesche del Coa. Però il giorno 6, essendosi recato lo stesso Marmont a riconoscere i posti, e persuaso che il generale inglese non gli recherebbe molestia o che solo seguirebbe parallelamente le mosse delle soldatesche francesi, parti per l'Estremadura, accompagnato dal resto delle sue forze, volgendosi alla gola di Bannos. Passò il Tago ad Almaraz, gettato a quell'uopo un ponte volante; ed il suo esercito, posto già sulla riva sinistra, marciò in due corpi, uno per Trujillo a Merida, l'altro seguendo la sinistra sopra Medellin.

Quando Wellington seppe che Soult avanzava, si pose in Albuera per contenerlo e per impegnar battaglia. Ma poi, avuta notizia che Marmont era già presso ad unirsi coll'altro maresciallo, a ragione non

volle fermarsi in una posizione nella quale aveva alle spalle Badajoz ed il Guadiana, soprattutto dovendo combattere con forze tanto considerevoli come quelle dei due marescialli uniti; quindi abbandonò l'Albuera, levò l'assedio di Badajoz, e ripassando il Guadiana, il 17 si appressò a Yelves. Lo stesso fecero gli Spagnuoli, guadando il fiume a Jurumenna. Così si avvicinarono senza ostacolo Marmont e Soult, ed il 19 si posero in Badajoz.

Intanto sir Brent Spencer marciato lungo la frontiera del Portogallo, passato il Tago in Villavelha, erasi congiunto con Wellington sulle alture di Campomayor. Qui l'ultimo preparavasi a combattere, distendendo il suo esercito per i boschi deliziosi sulle due rive del Caya. La sua forza constava in tutto di 60,000 uomini. Altrettanti ne avevano i Francesi, i quali, avanzatisi il 22 a riconoscere le posizioni sopra Yelves e Badajoz, si astennero dal venire alle armi, non pensando facile scacciare gli alleati tanto vantaggiosamente situati.

Blake erasi separato da loro il 18 coll' esercito della spedizione, la divisione di Ballesteros, quella di Giron e la cavalleria di Penne Villemur, non contento della supremazia di Wellington; sicchè si esibì di fare una correria nel contado di Niebla. Il generale in capo approvò la proposizione, e Blake, addentrandosi nel Portogallo, ripassò il Guadiana in Mertola il 23. In quel passaggio le nostre soldatesche ebbero a soffrire grandi privazioni a cagione delle rapide loro marcie, e i soldati di Ballesteros si abbandonarono a fatti assai riprensibili, molestando soprammodo e maltrattando gli abitanti.

Sembrava che Blake avesse per iscopo della sua spedizione di gettarsi in Siviglia, che allora era quasi abbandonata e sol difesa da pochi soldati francesi e qualche spagnuoli giurati, gente nella quale, come avvien sempre, lo straniero non confida. E perchè ben riuscisse l'impresa, si conveniva avanzarsi a marcie forzate, poichè altrimenti Soult, retrocedendo, poteva accorrere in soccorso della piazza. Ma Blake, senza motivo plausibile, si fermò e determinò prima d'impadronirsi di Niebla, città posta sulla destra del Tinto, circondata da una muraglia antica e da un castello i cui muri, principalmente quelli della torre del Homenage, sono di smisurata grossezza. Capo luogo de

distretto e in bella situazione per dominarla, i Francesi l'avevano diligentemente fortificata, riattandone gli antichi bastioni, nei quali si scopersero molti avanzi del dominio romano. Vi teneva il comando il colonnello Fritzherds alla testa di 600 Svizzeri.

L'attacco venne affidato alla divisione di Zayas ed ebbe principio la notte del 30 giugno. Ma non si avevano cannoni da breccia, e le scale, quantunque congiunte insieme, furono corte; sicchè si desistette dall'impresa, e senza conseguir cosa alcuna in Niebla, Blake perdette l'occasione di far una correria a Siviglia e spargere tra i nemici lo spavento e la tribolazione.

Però la sua mossa giovò in quanto che allontanò parte della forza nemica dalle vicinanze di Badajoz; la quale venendo improvvisamente sopra Blake, lo costrinse il 2 luglio a ritirarsi e a ripassare il Guadiana il 6 ad Alcoutin, da dove, meditando il generale spagnuolo un'altra impresa verso levante, si diresse a Villareal di Sant'Antonio e ad Ayamonte, imbarcandosi di nuovo il 10 colla forza della spedizione e con una parte della divisione che prima era comandata da don Carlos di Spagna. Quella di Ballesteros rimase nel contado; e don Pietro Agostino Giron con alcuni fanti ed il conte di Penne Villemur colla maggior parte della cavalleria si rimasero sulle rive del Guadiana avvicinandosi alla Estremadura.

In questo tempo si mise un caldo eccessivo e cocente, che fu attribuito da alcuni alla apparizione di una cometa lucentissima nella parte boreale del nostro emisfero, la quale si mostrò per mesi e tenne sospesa l'attenzione di tutta l'Europa. A Cadice si scorgeva di pieno giorno, e di notte rischiarava come tersissima luna, contornata come era da una larga e rosseggiante capellatura. Tali apparizioni spaventavano i popoli nei tempi antichi, pochi essendo gli astronomi e i filosofi che conoscessero in quel tempo la vera natura di questi corpi. Nei secoli moderni il lume della scienza diffuso su questo punto dall'immortale Newton e dall'illustre Halley ha sparso alquanto le cognizioni sulle leggi che governano i movimenti e le rivoluzioni delle comete ed ha dissipato in parte i vani timori della credula e tenebrosa ignoranza.

Come abbiain detto di sopra, la scorreria di Blake nel contado, sebbene riescita male, distrasse dalla Estremadura una parte delle soldatesche francesi. Soult partì di Badajoz il 27 di giugno e ritornò a Siviglia, indirizzando alla volta di Niebla per la via di Freienal una divisione sotto il comando del generale Conroux. Nella ritratta introdusse nuove vettovaglie in Badajoz ed atterrò le mura di Olivenza abbandonate dagli Inglesi quando si posero dietro il Guadiana. Alla sinistra di questi si pose il generale Drouet col quinto corpo.

Il maresciallo Marmont tenne difesa la diritta per alcuni giorni, mentre alle spalle lo venivano travagliando alcuni *partidarios* spagnuoli. Ma quello che massimamente funestò i Francesi da quella parte fu don Paolo Morillo alla testa della seconda divisione del quinto esercito, il quale, invece di seguire le mosse del corpo principale, si pose a campo solo e staccato, come gli era stato permesso dal generale in capo. Morillo nel mese di giugno sorprese in Belalcazar il colonnello Normant, cui uccise 48 uomini e 111 fece prigionieri. La stessa cosa fece in Talarrubias al primo di luglio, dove prese il comandante, 4 uffiziali e 140 gregarii. Stretto poi da tre colonne nemiche, deluse le loro mosse con accorte ma penose marce e contromarce, attraverso i passi difficili della sierra Morena. Mandò salvi al terzo esercito i prigionieri, che attraversarono senza ostacolo tutto il paese occupato dai Francesi; e difendendosi sempre contro quelli che lo inseguivano, diede volta e si gettò sur un altro corpo che accampava in Villanueva del Duque; il 22 lo battè, e sempre fra scaramucce entrò in Caceres il 31, congiungendosi co' suoi dopo una fortunata e gloriosa correria di due mesi.

Tali molestie ed altre non meno continue, come pure la devastazione del paese, rendevano difficile al maresciallo Marmont il procaccio delle provvisioni, sicchè era costretto condurle da Madrid fortemente scortate, bersagliate com'erano sempre e qualche volta disperse. Però, fortificando gli antichi castelli di Medellin e Truiillo, vi pose la divisione del generale Foy con gran parte della cavalleria, ed il 20 di luglio, ripassando il Tago, si collocò nei dintorni di Almaraz e di Plasencia.

Anche Wellington guadò il fiume per la via di Castellobranco, mentre i due eserciti faceano le loro mosse a seconda di quelle del-

l'altro; lasciò solo il generale Hill in Arronches ed in Estremos per coprire l'Alenteio. Don Francesco Saverio Castannos colle forze allora indebolite del quinto esercito si acquartierò in Valencia di Alcàntara e in quei contorni, mentre la cavalleria comandata da Penne Villemur esplorava i luoghi vicini. Così i rispettivi eserciti e corpi si andavano raccogliendo di nuovo sui punti da' quali erano di nuovo partiti e la cui immediata e peculiare conservazione era stata loro affidata.

Così abbiamo veduto come in questi sei o sette primi mesi dell'anno 1811 da Tarifa fino al Duero, correndo da mezzodì ad occidente, vi furono piazze perdute e prese, battaglie guadagnate, terribili crisi. Gli alleati da una parte perdettero Badajoz, ma dall'altra riconquistarono Almeida e liberarono il regno di Portogallo; la fortuna volgeva a loro il suo sorriso. Si commisero errori, e non li commisero solamente gli Spagnuoli, ma sibbene anche gl'Inglesi e i Francesi, mentre dalla storia si può inferire quanto la fama de' più illustri generali dipenda dalla fortuna, poichè la comune degli uomini, se quella è propizia, generalmente li assolve dai più grandi ed inescusabili errori.





## LIBRO UNDECIMO

---

### Sommario.

Affari del regno d'Italia, regno di Napoli — Della Sicilia — Guerra di Spagna — Ponte d'Orbigo — Eroismo d'un cacciatore a cavallo italiano — Fatti d'arme del 143.<sup>o</sup> reggimento francese composto d'Italiani della Toscana nelle Asturie e nel regno di Leone — Domenico Bertini — Gloriosa condotta di pochi Toscani di fronte a numeroso corpo nemico — Corsin, generale francese, ne dà per pubblico scritto cognizione all'esercito — Espressioni del maresciallo Bessières al 143.<sup>o</sup> — Destinazione attiva e pericolosa assegnatagli — Conseguenze gloriose — Sua marcia insieme al 28.<sup>o</sup> cacciatori — Scaramucce e fatti d'arme — Degli Italiani in Catalogna ed Arragona — Marcia dell'esercito di Macdonald — Affare glorioso di Pla e Fingarola — Morte di Eugenio — Timida ritirata di Macdonald a Lerida — Affare glorioso di cavalleria a Trorrega — Stanza degli Italiani nelle pianure di Lerida e di Urgel — Convoio marittimo a Barcellona — Il general Pino comanda provvisoriamente quella piazza — Partenza di questo generale per l'Italia — Stima che gl'Inglesi mostrano al di lui nome — Peyri — La divisione italiana e i Napoletani passano a far parte dell'esercito di Suchet — Sorpresa del forte di Figueras — I soli Italiani che combattono — Ritirata del generale Peyri — Si avvia in Francia — Disposizioni consecutive.

« Noi, dice il barone D' Holbach, chiamiamo pomposamente virtù, tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza del padrone ed al timore del servo. Anche Napoleone imponeva e voleva l'osservanza della giustizia, nella Spagna, ma poteva egli pretenderla dopo averla egli primo violata? Chi ha derubato per ambizione intiere provincie può egli conscienciosamente condannare chi per fame invola del pane? Quando la forza ha infranto tutti gli altrui diritti, per riserbarli a se stessa, inganna i mortali colle apparenze del giusto, finchè altra forza non la distrugga. Ecco gli uomini e il mondo. Appariscono frattanto di tratto in tratto alcuni mortali più arditi, derisi dapprima come frenetici, e sovente quali malfattori decapitati: se poi arride loro fortuna, da essi creduta merito proprio, mentre non è che il moto prepotente

delle cose, sono obbediti, temuti, ed eziandio dopo morte deificati. È questa la razza degli eroi, dei capi setta, e dei fondatori delle nazioni, i quali acciecati dal proprio orgoglio e dalla stupidità del volgo, stimansi esser tant'ascesi pel solo lor merito, mentre non sono che meccaniche ruote del generale orologio. Quando una rivoluzione del globo è matura, vi sono gli uomini che la cominciano, e che fanno dei loro teschi sgabello al potere di chi la compie. Ecco in poche parole la storia dal 1789 all'epoca attuale, la storia della Spagna, di Napoleone, di tutte le nazioni, del mondo, dell'avvenire.

« Gli uomini grandi nascono tutti con una specie d'istinto, che prima insensibilmente li dispone, e quindi apertamente li spinge a imprese magoanime in tutti i periodi della loro vita, facendo ad essi sormontare coraggiosamente gli ostacoli delle circostanze, i calcoli e le speranze della fortuna. Ma quanto è rara l'inclinazione loro pel bene universale!... È però vero che se noi potessimo fare il processo dei pensieri di tutti coloro che ci accostano, noi ci accorgeremmo, che ciascheduno nella propria mente ruota attorno una spada per allontanare gli altri dal proprio bene e rapire l'altrui. »

È questo un arcano della natura, di non facile risoluzione, ma di cui la storia dei progressi dello spirito umano ci dimostra frequentemente gli effetti.

Le somme e grandi cose, che mi restano d'ora innanzi a registrare nelle presenti memorie serviranno a render sempre più valutabili le precedenti massime dell'autore filosofo.

Il decimo ed undecimo anno del XIX secolo, sembrarono essere stadii di riposo momentaneo all'umanità, per prepararla ai più acerbi strazii, ai moti, agli sconvolgimenti, che nei successivi attendevanla. Numerosi avvenimenti, avendo a narrare, e voluminosi materiali possedendo pel 1811, sarò quindi costretto a dilungarmi. Ma partecipando io pure all'impazienza de' miei lettori, onde giungere ben presto al termine del mio lavoro, sforzerò il desiderio, la mente e la penna, onde attenermi a quella brevità che l'indole del lavoro mi acconsente.

Cominciando intanto dal regno di Napoli noi diremo, che Gioacchino, il primo giorno dell'anno, fra le consuete feste della sua reggia,

concesse con titolo e dote, ma senza diritti ed uso di feudo, alcune baronie a generali e colonnelli del suo esercito; nominò altri baroni, conti, duchi, senza terre, o dette terre senza titoli. La malignità chiamò queste elargità dissipazioni dell'erario pubblico, senza pensare o riflettere, non esservi nella storia di Napoli esempio, che una nuova stirpe, per quanto avara, avesse dato ai suoi partigiani meno di ciò che donarono e Giuseppe e Gioacchino, e chi più di loro li cercasse tra gli uomini meritevoli nello stato.

Noi abbiamo mostrato nelle precedenti pagine, con quanto dispetto tornasse in Napoli Gioacchino, dopo il da lui inaspettato risultato della sua spedizione in Sicilia, risultato dovuto alle opposizioni dei generali francesi, a loro segretamente prescritte dal proprio governo.

Da questo momento egli cominciò a veder di mal'occhio le truppe francesi residenti nel suo reame, e ne dimandò l'allontanamento. La sua dimanda mal'accolta e rifiutata da Napoleone lo inasprì e lo pose in diffidenza. Fu in tal circostanza ch'egli volle costringere tutti gli stranieri impiegati nel suo regno a naturalizzarsi napoletani, o a rinunciare ai loro impieghi. Napoleone scagliò allora il seguente decreto, il quale fu per Murat un vero colpo di fulmine.

« Considerando che il regno di Napoli fa parte del grand'impero; che il principe regnante in questo paese esce dalle file francesi; ch'è stato innalzato al trono mediante gli sforzi ed il sangue dei Francesi, Napoleone dichiara, che i cittadini francesi sono per diritto cittadini delle Due Sicilie.

« Firmato, NAPOLEONE. »

Profondamente offeso l'orgoglio di Gioacchino da cotanto superbo ed insultante procedere, non gli permise omai più di nascondere il risentimento, che contro Napoleone albergava nell'animo suo. Cessò da quel momento di fregiarsi della legion d'onore, e alla nascita del re di Roma differì a celebrarne la festa.

Frattanto più si aumentava la mal'intelligenza fra Napoleone e Gioacchino e più egli studiava popolarizzarsi. Fu allora che si deter-

minò a rimetter in vigore il sistema costituzionale sospeso dalla creazione dei tribunali speciali. Già parlava di convocare i collegi elettorali per la nomina dei candidati al parlamento nazionale. Non osò però divenire ancora all'esecuzione di questo suo progetto, dettato da momentaneo rancore, ma a cui era alieno per principii e per carattere. Più tardi, allorchè le circostanze del suo regno gliene fecero un obbligo, onde conservare sulla sua fronte il diadema di Napoli, vi fu trascinato; ma il rimedio era ormai inutile perchè troppo procrastinato. Erasi sin adesso usata nel regno la bandiera francese. Gioacchino la eliminò, e sostituì in sua vece i colori nazionali, cioè in campo turchino, il bianco e l'armamento. Migliorò l'amministrazione provinciale e comunale, quanto alle regole, ma per colpa di Zurlo ministro dell'interno fu peggiorato di fatto. Nuovi provvedimenti migliorarono il sistema giudiziario. E qui non devo tralasciare di narrare un fatto che onora il carattere e il cuore di Gioacchino. Per quanto sedata si fosse nel regno l'ira contr'esso per parte di quelli che lo avean combattuto, non era del tutto cessata. Infatti si ordì in questi tempi congiura per ucciderlo quando andasse a diporto di caccia nelle foreste di Mondragone, dove il luogo vicino al mare agevolasse la fuga ai regicidii. Capo della congiura era un tal Giusto già frate, amministratore di vaste tenute presso al disegnato luogo del delitto: compagni altri ventotto venuti di Sicilia o arruolati in Napoli. Si ordivano le insidie, quando l'un d'essi, presa l'impunità, palesò il disegno al governo. Arrestati i congiurati, sorprese armi e fogli, fu comandato il giudizio, ma con libere e consuete forme, come non fosse causa di maestà. Per testimoni, documenti e confessioni venne in pubblico dibattimento dimostrata la colpa, ed il regio procuratore chiese condanna di morte per sette de'congiurati e di galera a vita per altri ventuno. Parlavano a difesa con poca speranza gli avvocati, quando il presidente ruppe il discorso per leggere al pubblico un foglio, allora pervenutogli, ed era del re, che diceva:

« Io sperava che gli accusati di congiura contro la mia persona fossero innocenti, ma con dolore ho inteso, che il procurator generale abbia domandato per tutti pene assai gravi. È forse vera la colpa, ed

io volendo conservarmi un raggio di speranza della loro innocenza , prevengo il voto del tribunale, fo grazia agli accusati, e comando che al giungere di questo foglio, si sciolga il giudizio, e si facciano liberi quei miseri. E poichè trattasi d'insensato delitto contro di me, e non è ancor data la sentenza, io non offendo le leggi dello stato se, non inteso il consiglio di grazia, fo uso del maggiore e migliore diritto della sovranità.

« GIOACCHINO. »

Il giorno stesso del cambio della bandiera fu da Gioacchino prefissa la forza dell'esercito , ed era ( benchè il decreto nol rivelasse ) di 60,000 uomini di milizia, assoldati, 40,000 delle civiche. Egli intitolò i reggimenti legioni , i generali di divisione tenenti generali , e quei di brigata, marescialli di campo. Molti altri nomi variarono dagli usati fin'allora nomi francesi, per cui traspariva in Gioacchino e nel regno il desiderio dell'indipendenza. La nuova scuola politecnica ingrandì il già collegio militare; nuove ne sorsero d'artiglieria e del genio: in cento modi si provvide all'esercito napoletano. Le coscrizioni facevansi quietamente e con prestezza , frutto del consolidato regno. E a tanti mezzi di forza si univano il comandar duro di Napoleone e l'indole libera ed ambiziosa di Gioacchino. Manifestossi allora palesemente lo sdegno fra i due cognati. Lagnavasi Murat della continua vista importuna di soldati stranieri, lagnavasi di non poter comandare in sua casa, diceva voler essere re e non prefetto di Napoleone. Questi invece tacciavalo d'ingratitude e d'incapacità nel non saper ravvisare la saviezza delle ingiunzioni profittevoli che a lui prescriveva. Il dispetto giunse a segno , che ritiratosi Murat nel palazzo di Capo di Monte, ammalò.

La regina Carolina di lui consorte, fu palesemente mesta e adolorata di tali discordie. Per cooperare a una reconciliazione si recò a Parigi. Consentì Napoleone all'uscita dal regno dell'esercito francese, ma i Francesi che avevano in Napoli militare o civile impiego restarono, senz'esser naturalizzati. Gioacchino durante la di lei assenza si dichiarò capo della nuova setta dei Carbonari, come per politica erasi nominato capo dei Liberi Muratori, ed insinuò ad ambedue le

società, « esser perseguitato da Napoleone, perchè voleva rendere il governo nazionale e indipendente, aggiungendo, che forse avrebbe avuto un giorno bisogno della loro cooperazione. »

Tutti questi movimenti e tante diverse pratiche, produssero qualche agitazione nel regno di Napoli.

Anche nella vicina Sicilia le condizioni dei tempi abbrunivansi.

Tramavasi quivi una rivoluzione italiana, diretta a scacciare Inglesi e Francesi dall'Italia e costituir quella in repubblica. Spacciavano i capi di queste congiure, esservi eccitati dalla stessa regina. Fieramente se ne risentirono gl'Inglesi, da cui fu il re Ferdinando costretto ad emanare un editto assai rincrescente alla maggior parte della nobiltà ed al popolo. La prima per indirizzo ne sottomise lamento al trono. Offesa la sovranità dallo stile di quella rappresentanza, ed instigata dagl'Inglesi, fece arrestare e relegare nelle isole adiacenti alla Sicilia alcuni fra i principali reclamatori. Simile rigorosa misura riconosciuta inculcamento straniero, suscitò tal fermento nell'universale, che fattosi lord Bentinck rinforzare da nuove truppe, s'impossessò dei punti principali dell'isola, e fatte imbarcare, quasi come dominatore della medesima, gran parte delle truppe siciliane, le inviò a combattere nelle Indie e quindi a prender parte nella guerra di Spagna.

In tal guisa depauperata l'Italia da stranieri conquistatori o supposti protettori, vedeva strapparsi or dagli uni or dagli altri i propri figli per correre ad annaffiare terre lontane del loro sangue, e il perchè non sapendo!

Simile ai precedenti anni, pesò ai principj del 1811 sui dipartimenti italiani francesizzati la coscrizione, la quale veniva distribuita a carico dei dipartimenti nel modo seguente:

|                                   |     |        |
|-----------------------------------|-----|--------|
| Dipartimenti delle Alpi . . . . . | 680 | Uomini |
| — delle Alpi marittime . . . . .  | 113 | idem   |
| — degli Appennini . . . . .       | 144 | idem   |
| Dora . . . . .                    | 600 | idem   |
| Isola dell' Elba . . . . .        | 24  | idem   |
| Genova . . . . .                  | 443 | idem   |
| Golo . . . . .                    | 249 | idem   |

|                        |      |        |
|------------------------|------|--------|
| Marengo . . . . .      | 810  | Uomini |
| Montenotte . . . . .   | 302  | idem   |
| Po . . . . .           | 982  | idem   |
| Sesia . . . . .        | 497  | idem   |
| Stura . . . . .        | 1056 | idem   |
| Taro . . . . .         | 933  | idem   |
| Arno . . . . .         | 1330 | idem   |
| Mediterraneo . . . . . | 670  | idem   |
| Ombrone . . . . .      | 348  | idem   |
| Roma . . . . .         | 678  | idem   |
| Trasimeno . . . . .    | 322  | idem   |

---

Totale 10,170

E questo non era che lo spoglio ordinario annuale, mentre se vi si aggiungono i bandi, i retrobandi, le leve, i volontarj, le guardie nazionali e dipartimentali chiamate in attività, le guardie d'onore, i veliti, le coscrizioni ed altri uguali pesi sopportati dal regno di Napoli, dal regno d'Italia, dalla Sicilia, dalla Corsica e finalmente l'iscrizione marittima, noi troveremo senza difficoltà, che l'Italia tutta somministrava annualmente, qual pasto al Minotauro, da oltre 55,000 soldati. Vero è però, che se si esclude la Sicilia, pel resto, uguali erano le leggi, i sistemi civili e militari, i pesi, le misure, gli odj, le affezioni, e quasi direi gl'interessi. Ed era questo quel sistema di fusione, di cui Napoleone volle farci credere nelle memorie da esso scritte nel suo infelice esilio a S. Elena, si occupasse. « Volgeva, egli dice, nel 1811, grandi progetti nella mia mente. Essi sarebbbersi realizzati senza la guerra di Russia nel 1812. Io contava rialzar la Grecia dalle sue ceneri e darle Eugenio per re: ristabilire il trono della Polonia per arginare la straboccante politica russa: unire tutta l'Italia, comprese la Sicilia e la Sardegna, in un solo regno, di cui la capitale fosse Roma e sovrano il secondogenito, che mi lusingava avere dall'imperatrice Maria Luigia. Era mia intenzione stabilire il Papa a Parigi onde servirmi della di lui influenza a stringere i vincoli federali del grand'Impero, e consolidare i miei dominj in Europa. Ma

per compiere sì vasti progetti, facevami d'uopo, innanzi a tutto, terminare la guerra di Spagna, ed averare la mia antica idea dello sbarco di 160,000 vecchi soldati in Inghilterra, senza che io ne fossi disturbato da alcuna potenza continentale. »

Il 20 marzo 1811 ebbe Napoleone l'ultima gioia della sua vita. La nascita di un erede. Il neonato, a tenore del Senatus consulto dell'anno precedente, venne decorato del titolo di re di Roma. Chiamato, il vicerè principe Eugenio, recossi a Parigi ad assistere alle cerimonie del battesimo. Poco dopo il ritorno a Milano di questo principe, sembrò prepararsi la esecuzione del gran progetto di Napoleone, in quella parte che concerneva il suo figlio adottivo.

Rivalità d'ambizioni e d'interessi dividevano da qualche tempo i due gabinetti di Pietroburgo e Parigi. Napoleone per evitare una rottura, che ogni dì sembrava più probabile stante i maneggi dell'Inghilterra, aveva dovuto consentire che Alessandro continuasse la guerra colla Turchia, e proseguisse i suoi successi sul Danubio. Ma Napoleone desioso di concedere una corona ad Eugenio, e in egual tempo fregiarsi del titolo di risorgitor della Grecia, voleva spedire a quella volta lo stesso Eugenio, per conquistarla, mentre Alessandro avrebbe disposto a sua voglia degli acquisti che far potesse nella Turchia orientale.

Nel maggio 1811, tennero di ciò proposito i due sovrani interessati. Doveva Alessandro invadere la Turchia Asiatica, il principe Eugenio la Turchia Europea. Sembra che questo progetto avesse ormai acquistato una quasi maturazione, mentre al ministero della guerra del regno d'Italia, non solo si destinarono e completarono i corpi per quella spedizione, ma si prepararono i prospetti nominativi per la formazione dello stato maggiore dell'esercito.

Nuovi interessi e nuove ambizioni alienando frattanto vie maggiormente l'animo dei due potentati, venne sospeso ed interrotto il progetto prima di aver un principio d'esecuzione.

Noi descrivemmo la felice spedizione marittima, eseguita il 21 ottobre 1810 contro l'isola di Lissa nell'Adriatico.

Abbandonata questa terra con scarsa guarnigione che la custodisse e difendesse, fu nuovamente dagli Inglesi insidiata, onde rioccuparla



anche una volta e formarne nido e focolare d'insurrezione contro le coste italiane, sospetto e terrore al commercio.

Il vicerè comandò al capitano di vascello Dubourdieu, di uscire in mare colle medesime forze da lui condotte a Lissa nell'ottobre precedente, e trasportarvi un rinforzo di 300 soldati del 3.<sup>o</sup> di linea italiano.

Partita la spedizione da Ancona, li 11 marzo 1811, già veleggiava nelle acque di Lissa, quando il capitano Dubourdieu scorse da lungi una flotta inglese di forze uguali alla sua. Trasportato da focoso carattere, e da brama impetuosa di combattere, ordinò far forza di vele per raggiungerla, e ciò, senza punto abbodare alla diversa direzione in cui si trovavano gli altri legni della di lui squadra. Egli giunse pertanto in prossimità della flotta nemica, avendo la propria in cotanta distanza da un legno all'altro, da dimostrare con evidenza agl'Inglesi la facilità di combatterlo in massa e sopraffarlo in dettaglio. Poichè questi procedevan uniti, distesi e serrati in battaglia, assalirono dapprima il solo legno su cui trovavasi il Dubourdieu. Cominciato appena il combattimento, fu il detto ufficiale ucciso da un colpo di cannone. Sopraggiungeva appunto in quel momento la seconda fregata francese. Ma scoraggiato il comandante di quest'ultima, che sostituir doveva il defunto, diede tosto il segnale di ritirata, e senz'attenderne l'esecuzione, facendo forza di vele si allontanò insieme alla compagna dalla pugna, dirigendosi verso Ragusi. Le due corvette italiane ad esse più prossime perchè migliori veliere, ricevuta reiterata ingiunzione dal capitano francese, credendosi obbligate ad obbedirlo, lo seguirono. Il capitano Pasqualigo, comandante le due fregate italiane componenti il rimanente della flotta, sdegnando macchiare la bandiera nazionale, col rifiutare una pugna (da tanto tempo bramata) dandosi a vergognosa fuga, dette invece il segnale della battaglia. Per quanto immensamente inferiori di numero e di forza, combatterono i marinari italiani con audacia e costanza impareggiabile durante circa quattro ore.

Il nemico soverchiandoli col fuoco dei suoi numerosi cannoni, vagliò, disalberò e fracassò tutti i cordami e le casse delle due fregate;

uccise colla mitraglia 150 uomini del 3.<sup>o</sup> di linea italiano, e finalmente visti atterrati la metà degli equipaggi, intimò loro la resa.

Gli uomini residuati appena bastavano per estinguer gl'incendi, lavorare alle pompe e turare le aperture prodotte dal cannone. Pochi potevano continuare a combattere. L'acqua penetrava per ogni lato nelle navi, sulle quali erano i ponti ingombri di cadaveri, di feriti, di membra mutilate e di sangue. Ma ad onta di così immenso strazio, e del pericolo imminente o di affondare, o di saltare in aria per le esplosioni che minacciavano le polveriere, soldati e marinari udir non volevano ad alcun patto parola di resa. Gli uni cogli altri scambievolmente incoraggiandosi e reciprocamente la mano prestandosi alle diverse operazioni, andavano ognor più riscaldandosi, quanto più grandi erano le perdite, chè l'onore nazionale preferivano essi le mille volte alla morte, e troppo sdegnavano soccombere senz'onore contro i potenti dominatori del mare. « Noi periremo, se occorre, diceva loro il bravo Pasqualigo, ma non sia detto che i marinari italiani cederono per viltà o debolezza. » Ed a quei detti vedevansi gli stessi feriti, soffocando il dolore, trascinarsi carponi, sforzarsi aiutare i loro camerata che il fuoco non aveva per anco colpiti, e ricevere ben tosto novella ferita che ultimava i lor giorni.

Senza sarte, senza timoni, senz'alberi, semi smantellati e sdrusciti, vagavano finalmente quei legni, sbattuti dal cannone, dai flutti, dal vento, attendendo impassibili la completa loro distruzione. E l'ebbero; poichè cacciata e spinta una delle fregate contro gli scogli di Lissa, vi si spaccò; ma l'equipaggio residuo salvatosi a nuoto, ebbe il coraggio di formare innanzi traccia sicura di polvere che incendiando il magazzino, fece sbalzare e ridurre in mille scheggie la nave. L'altra fregata, sulla quale trovavasi il prode Pasqualigo, resa omai inoffensiva per mancanza di braccia e per l'acqua entro introdottasi, affondava ed era prossima ad esser inghiottita dall'onde, seppellendosi ogni suo abitante, senza le lance spedite in gran copia dagli stessi nemici per raccogliervi e trarre in salvo i superstiti. Così sopravvisse all'onorevole suo infortunio il prode Pasqualigo, il quale encomiato e ben accolto dagl'Inglese, fu promosso da Eugenio a capitano di vascello, e prontamente riscattato dalla sua prigionia.

Quantunque il rapporto del colonnello Giffenga diretto al vicerè, non comprenda tutte queste particolarità narrate da un ufficiale inglese, assistente e attore in quel combattimento, crediamo ciò non ostante pregio dell'opera il qui riferirlo.

A S. A. I. e R. il Principe, vicerè.

Lesina, il 14 marzo 1811.

Mio Signore:

« Conforme agli ordini di V. A. I. io mi sono imbarcato in Ancona, la sera dell'11 sulla fregata la *Favorita*. La divisione sotto gli ordini del capitano di vascello Dubourdieu, era composta di quattro fregate e di due piccole corvette; in tutto sei bastimenti, dei quali due della marina francese e quattro della marina italiana. Essa si pose alla vela alle 7 della sera con lieve brezza.

« Il 12, al tramontar del sole, noi scorgemmo la punta est di Lissa. Proposi al capitano Dubourdieu di sbarcare con i 300 uomini che avevo sui bastimenti, onde prender posizione in Lissa: vi si rifiutò: la divisione rimase tutta la notte alla vela in vista della terra per mantenersi al vento.

« All'alba del giorno, noi scorgemmo la divisione inglese composta d'un vascello raso e di tre fregate. Il comandante dette tosto il segnale di prepararsi al combattimento. Siccome la *Favorita* navigava più rapidamente delle altre, pose in panna il resto della divisione essendo lungi due leghe: ma alle 7 ed un quarto, Dubourdieu dette l'ordin d'impegnare il combattimento. Il capitano de la Meillerie, disse allora: « Colonnello, non sarebbe preferibile di aspettare anche un'ora, onde rannodarci e porci in linea? » Feci tal osservazione al comandante, ma risposemi: « È il più bel giorno della nostra vita: due di quei bastimenti devono appartenerci: se noi ritardiamo se ne anderanno. Noi abbiamo sopra il nemico il vantaggio di due corvette, e i nostri equipaggi sono più completi. » V. A. I. sa ch'io nulla contava a bordo, e d'altronde era la prima volta ch'io mi trovava ad un combattimento marittimo. Io non potei che secondare questo bravo ufficiale. Sarebbe impossibile esprimere l'ardore da cui l'equipaggio della *Favorita* era animato.

« Alle 8 e qualche minuto, la fregata trovandosi a tiro dei due bastimenti nemici, ne ricevè il fuoco e vi rispose colle sue due bordate con indicibile attività. Ma il vento ch'era freschissimo indeboli, e terminò del tutto. Noi eravamo impegnati da oltre cinque quarti d'ora, e non per anco eravamo stati raggiunti da verun altro bastimento. Alle 9 e un quarto il capitano Dubourdieu mi disse: « È questo un bel giorno; ma ciò non ostante mi son troppo affrettato: anche un poco di coraggio e la nostra divisione giungerà in linea con noi. » Appena ebbe ciò detto, che fu colpito e ucciso da una palla di cannone. Alle 9 e un quarto entrò in linea la fregata la *Flora*, alle 10 e mezzo la *Corona* e alle 11 la *Danae*.

« Questo semplice esposto farà conoscere a V. A. quanto le nostre manovre siano state imprudenti.

« Il capitano della fregata ed il tenente erano stati uccisi. Io mi trovai dunque, a norma degli usi della guerra, ad aver il comando: l'alfiere Willeneuve comandava le manovre. Verso le 10 e mezzo gli alberi della *Favorita* essendo tronchi, il suddetto alfiere mi prevenne che non poteva più governare. Contemporaneamente noi urtammo contro la catena degli scogli di Lissa. Ordinai lo sbarco: m'impossessai di diversi bastimenti, vi posi i miei marinari, e feci saltar la fregata.

« La *Corona* essendo stata interamente disalberata, dopo la più ostinata difesa, fu alle 4 e mezzo costretta ad ammainare. La *Danae*, la *Flora* ed una corvetta entrarono in Lesina durante la notte.

« Gli Inglesi sono entrati nel porto di San Giorgio in pessimo stato, e dopo aver incendiata la fregata la *Corona* e una delle loro fregate. Il vascello raso intieramente disalberato, si è arenato ed ha investito gli scogli dell'isola. Egli deve essersi perduto.

« Il risultato di questo combattimento è per noi, di due fregate perdute, e per gli Inglesi la perdita di una fregata e di un vascello raso.

« È indubitabile, che se il capitano Dubourdieu avesse voluto aspettare e rannodare la sua divisione, questo giorno sarebbe riuscito felicissimo per la marina italiana. L'indomabile ardore di quest'uffiziale ha reso dubbiosa una quasi certa vittoria. La gloria acquistata dalla marina italiana, lottando a forze uguali, malgrado le cattive ma-

novre del comandante contro la marina inglese, non isfuggirà allo sguardo penetrante e sagace di S. M. l'imperatore. Ella ha detto più volte, che non distingueva più i reggimenti italiani dai reggimenti francesi. La marina italiana ha meritato il medesimo elogio: e deve diventare per l'Inghilterra un motivo d'inquietudine il vedere i marinari dell'Adriatico rivalizzare di coraggio con i migliori marinari francesi.

« La divisione si metterà alla vela dimani da Lesina per Ragusi, onde raddobbarsi.

« È opinione universale dei marinari, che se il capitano Dubourdieu avesse rannodato perfettamente la sua divisione, noi prendevamo due bastimenti inglesi, ad onta che il nemico avesse due vascelli rasi; ma oltre le due corvette che noi avevamo di più, e che compensavano il vantaggio dei vascelli rasi, le nostre fregate avevano ottanta uomini, che loro permettevano di tirare dai due fianchi. La precipitazione del capitano Dubourdieu ha tutto perduto.

« V. A. I. erederà, senza dubbio alcuno, dover impetrare le grazie di S. M. per i marinari, che in questo giorno in cui la vittoria è rimasta dubbiosa, hanno mostrato un coraggio cotanto intrepido e tanto più rimarchevole, ch'è il primo combattimento navale in cui siasi trovata la marina italiana. Che sarebbe ove l'esercizio, le circostanze e i mezzi divenissero maggiori e più frequenti? Io non temo asserire, e gli uffiziali francesi lo attesteranno al ministro della marina, che gli equipaggi italiani hanno mostrato una intrepidità veramente singolare.

« Qualunque sieno i falli commessi dal capitano Dubourdieu, la di lui perdita fu universalmente compianta.

« Non potevasi essere nè più coraggioso uffiziale, nè marinaio più abile. Ma la vista del nemico lo aveva inebriato.

« La perdita degli Inglesi è stata enorme. La metà dei loro uffiziali ed una porzione dei loro equipaggi sono stati uccisi.

« Non restami adesso che far conoscere a V. A. I. il buono spirito che anima gli abitanti della costa della Dalmazia. I bastimenti di tutte le isole sono accorsi per recarci soccorso, e le guardie na-

zionali affluivano per ogni lato delle coste, per venire ad offrirci i loro servizj.

« Sono con profondo rispetto, mio Signore, di V. A. I.

L'Umil. ed Obb. Servo,

*Il colonnello ajutante di campo*

ALESSANDRO GIFFLENGA.

Per la morte subitanea del generale Danna, avvenuta il 20 novembre 1811, fu definitivamente nominato ministro della guerra, il generale divisionario Fontanelli, ed il commissario barone Zanoli segretario generale. Fontanelli era piaciuto all'imperatore ed al vicerè. Senz'abbassarsi alla prostrazione di rettile adulatore di corte, nobile, franco, leale, Fontanelli aveva saputo cattivarsi la benevolenza universale, meno quella di pochi invidiosi. Egli non tardò a giustificare la fiducia che il sovrano in lui aveva riposta. Zelante, attivo, instancabile, probo, ottimo amministratore, fermo, severo, ma affabile e giusto, l'armata italiana acquistò immensamente in fatto d'ordine, d'istruzione, disciplina, amministrazione e bellezza. Io oso dirlo, senza timore d'essere smentito, l'esercito italiano nei primi mesi del 1812, ascendente a circa 70,000 uomini, reggeva la competenza con qualunque esercito il migliore dell'Europa. Non è acciecamiento nè spirito di parte che mi astringe a proclamarlo; ma profonda intima convinzione, in me anche più avvalorata, dalla vista recente di alcuni eserciti delle principali nazioni europee. Questa non è soltanto mia particolare opinione, ma di molti distinti uffiziali stranieri imparziali, e di uno scrittore militare francese famigerato, quali ebbero occasione di conoscere nel 1811 e 1812, le truppe del cessato regno d'Italia.

La divisione Severoli, in origine destinata a concorrere col vicerè alla conquista della di lui corona, ebbe l'ordine di recarsi nell'Arragona traversando i Pirenei occidentali. Furono in questo mezzo create le compagnie dipartimentali, la guardia della città di Milano, una compagnia di pompieri per la stessa città, e dato finalmente miglior or-

dine e forma all'esercito italiano, il quale componevasi al primo gennaio 1811, nel modo seguente:

## GUARDIA REALE

|                                      |          |                         |                        |
|--------------------------------------|----------|-------------------------|------------------------|
| Guardie d'onore, squadroni . . . . . | 4        | ... cavalieri . . . . . | 600                    |
| Veliti battaglioni . . . . .         | 2        | compagnie               | uomini 1500 cavalli    |
| Fanteria . . . . .                   | 2        |                         |                        |
| Cacciatori . . . . .                 | 2        | »                       | » id. 1500 »           |
| Dragoni . . . . .                    | »        | »                       | » id. 1500 » 300       |
| Artiglieria leggera . . . . .        | 1        | »                       | » » » 100              |
| Artiglieria a piede . . . . .        | »        | 1                       | » » 108 »              |
| Treno . . . . .                      | »        | »                       | » » 100 100 »          |
| <b>Totali . . . . .</b>              | <b>7</b> | <b>1</b>                | <b>6 4708 100 1000</b> |

NB. Se si aggiungono i servizj riuniti, cioè l'ambulanze, la posta, i forni ed altri lavoranti non combattenti, più lo stato maggiore e l'amministrazione, la guardia reale ascendeva a 6000 circa uomini.

*Fanteria di linea e leggera*

N.° 7 reggimenti di linea di 3 battaglioni, ciascheduno di 800 uomini.

Totale . . . . . battaglioni 35 uomini 28,000

N.° 4 reggimenti leggieri . . . id. 20 id. 16,000

N.° 1 reggimento Dalmata . . . id. 5 id. 4,000

**Totali . . . . . id. 60 id. 48,000**

*Cavalleria*

N.° 2 reggimenti dragoni . . . squadroni 10 uomini 1,200

N.° 4 id. cacciatori . . . . . 20 id. 2,400

**Totali . . . . . id. 30 id. 3,600**

*Artiglieria*

Primo reggimento a piede . . . . . battaglioni 5 id. 2,400

Primo reggimento artiglieria leggiera squadroni 5 id. 600

**Totale . . . . . 10 id. 3,000**

|                               |                 |               |
|-------------------------------|-----------------|---------------|
| Totali generali . . . . .     | battaglioni     | 71            |
| Id. . . . .                   | squadroni       | 42            |
| Id. . . . .                   | compagnie       | 1             |
|                               | Id. . fanti     | 55,108        |
|                               | Id. . cavalieri | 5,200         |
| Totale degli uomini . . . . . |                 | <u>60,308</u> |

Il prospetto o quadro dell'esercito italiano, esistente al ministero della guerra, era per 80,000 uomini sul piede di guerra. Le coscrizioni e gl'ingaggi volontari concedevano annualmente alla milizia 14 in 13,000 coscritti. Ma le guerre ed altre cause, non permisero quasi che mai durante il regno, di vedere completo il suddetto effettivo.

Se fosse mio istituto tessere la storia del reame, io dovrei citare una folla di saggie misure e decreti, emanati durante quest'anno dal principe Eugenio, onde migliorare le istituzioni e la sorte del paese da lui governato. Dal rapporto di Fontanelli che vi produciamo si potrà conoscere meglio quanto intorno a lui ed all'amministrazione abbiamo detto.

Milano, 30 settembre 1811.

« La viziosa complicazione degli affari, e la quantità dei dettagli da cui si trova aggravato il ministero, producono necessariamente il bisogno di un lavoro sforzato, che sarebbe impossibile di continuare più a lungo. Molti inutili dettagli assorbono un tempo prezioso, che dovrebbe impiegarsi nella direzione delle cose di rilievo; ora si travaglia assiduamente, e si finisce per far poco o nulla.

» Non è che il ministero manchi di personale, non è che i fondi assegnati per le spese sieno insufficienti, ma vi è una sconnessa distribuzione del lavoro, per cui un affare, che potrebbe definirsi senza che si riproducesse, va ad essere trattato tante volte, quanti sono gli aspetti sotto i quali può essere veduto.

» La concentrazione delle materie, la classificazione del travaglio possono sole contribuire a facilitare lo sviluppo degli affari, e lasciar tempo per occuparsi delle cose di massima.

» Io posso assicurare V. A. I. che ora il ministero non può dare colla dovuta sollecitudine risultati positivi.



» Ad oggetto di rimediare agl'inconvenienti, che fatalmente paralizzano le operazioni, trovo indispensabile di riordinare il ministero, stando però nei limiti fissati per il numero e per le spese degl'impiegati: centralizzando le operazioni nella segreteria generale, e riducendo le divisioni, il servizio sarà più spedito e gli affari meglio trattati.

» Partendo da questo principio, umilio a V. A. I. il seguente progetto d'organizzazione del ministero, di cui il segretario generale sarà il capo.

» Una segreteria generale a cui saranno uniti gli uffici degli assegnamenti dei *fondi*, e quello di concentrazione delle contabilità del ministero.

1.<sup>a</sup> divisione. Del personale dell'armata di terra.

2.<sup>a</sup> divisione. Dell'amministrazione della guerra.

3.<sup>a</sup> divisione. Del materiale del genio, dell'artiglieria e del deposito della guerra.

4.<sup>a</sup> divisione. Del personale e del materiale della marina.

» Ogni divisione sarà diretta da un capo.

» Una direzione delle rassegne e della coscrizione, retta da un direttore che avrà però la firma per tutti gli affari d'ordine e di dettaglio dipendentemente dall'esecuzione dei regolamenti.

» Ogni divisione farà la liquidazione delle contabilità dipendenti dalle sue attribuzioni.

» Per non dare una scossa generale all'organizzazione attuale, e per impedire che sia paralizzato l'effetto salutare che si è in diritto di attendere dal progettato cambiamento, io regolerò le operazioni in modo che l'organizzazione delle divisioni abbia ad aver luogo successivamente l'una dopo l'altra.

» Se V. A. I. si degna approvare questo progetto d'organizzazione, oso assicurarla che alla primavera del venturo anno le cose saranno in tal modo al ministero da ottenere da chicchessia il pronto, facile ed esatto adempimento di qualunque operazione e di qualunque ordine del governo. »

*Sottoscritto* FONTANELLI.

Per seguire intanto il nostro assunto, facciamo ritorno alla guerra di Spagna, primo ostacolo addotto da Napoleone, alla realizzazione del generoso e desiato progetto della riunione italiana.

Nelle provincie interne del Nord era occupata la divisione Bonnet lottare col brigadiere Porlier nipote della Romana, e noto sotto il nome di *Marquesito*. Egli teneva a bada da lungo tempo il generale francese nel principato delle Asturie, ed impediva a questo duce abile ed instancabile di progredire dal lato della Gallizia. Il capo spagnuolo, al quale ogni sconfitta sembrava somministrare nuovo vigore, ricacciato nelle montagne, ne discese verso la metà del febbraio 1811 alla testa di una banda di circa 4000 uomini, fra i quali i granatieri del reggimento Cantabria. Il giorno 20 gennaio investì il piccolo posto fortificato di Llanes guarnito da una compagnia volteggiatori del 120.<sup>o</sup> reggimento, comandato dal capitano Zenet. Tosto che il generale Bonnet lo seppe, spedì immantinente a quella volta quattro compagnie dello stesso reggimento, precedute da un piccolo drappello di 15 cacciatori del 28.<sup>o</sup> comandato dal tenente Stocchi di Parma. Ravvisando quest'uffiziale la necessità della prontezza, affrettò la marcia ed arrivò col solo suo plotone Soto del Barco. Malgrado che i granatieri di Cantabria, sostenuti da più di 1000 uomini, vi stessero a guardia, desideroso lo Stocchi di comunicare col piccolo presidio di Llanes, e, sicuro di esser ben tosto coadiuvato dalle 4 compagnie che lo seguono, si precipita colla sciabola alla mano sotto ad una grandine di fucilate in mezzo alle colonne spagnuole. Feriti la maggior parte dei suoi 15 uomini, il cacciatore Gherardoni (toscano), uno fra i più intrepidi del reggimento gli grida: « sig. tenente, si arresti, ormai siamo soli; e tu torna indietro, » gli replica il valoroso uffiziale. « lo retrocedere? ripete il prode Gherardoni, lanciandosi fra il più folto dei nemici, piuttosto morire.... » e la morte troncò infatti pochi passi dopo la vita del bravo italiano. Traversa ciò non ostante il tenente Stocchi, con quei pochi cacciatori che gli rimangono, la colonna nemica, si congiunge ai volteggiatori assediati, e piombando seco loro di nuovo e in buon punto, sulla coda della massa spagnuola, mentre le 4 compagnie sopraggiunte, lo attaccano di fronte, fa 40 prigionieri fra i quali 5 uffiziali.

Soto del Barco somministrò più volte occasioni di segnalarsi ai bravi del 28.<sup>o</sup> e tra questi, al prode capitano Gherardi, morto poi più tardi gloriosamente in Gallizia.

E poichè ci cadde in acconcio, nel parlare delle imprese della divisione Bonnet, di far cenno di un fatto che onora essenzialmente i soldati italiani della Toscana al servizio francese, narreremo alcune gesta del 113.<sup>o</sup> reggimento, altro corpo composto pur di Toscani al servizio francese.

Dopo l'avvenimento di Puebla de Senabria, ebbe il 113.<sup>o</sup> molti affari parziali, tutti per lui onorevoli. Per non citarne altri, chè troppi sarebbero, e non estenderci soverchiamente, ne riferiremo alcuni fra i principali. Stavan la seconda compagnia granatieri, e la terza dei fucilieri la mattina del 2 maggio 1811, al ponte d'Orbigo, dando la muta ad un drappello polacco di ugual forza, incaricato della guardia del detto ponte, quando si udirono dalla parte d'Astorga vari colpi di fucile. Reputati effetto d'attacchi diretti dagli Spagnuoli contro un convio che scortato da 300 Polacchi, era partito all'alba del giorno a quella volta, non furon curati. Ma poco dopo scorgesi da lunge retroceder quello in gran furia, smodatamente incomposto e vivamente accodato e inseguito dalla cavalleria e fanteria spagnuola. Il capitano Trieb, come il più anziano, non prende consiglio che dal proprio cuore. Traversato immediatamente col passo di carica il ponte e il villaggio, posti 60 dei suoi uomini sotto gli ordini del tenente Ceccarelli, al bivio delle strade onde esser sicuro alle spalle, si precipita col resto all'incontro del battaglione spagnuolo del reggimento Monserrato, che primo gli si presenta. La fortuna arride all'audacia; il battaglione è fugato ed il convio posto in salvo, traendo a braccia le carra, ove i cavalli per uccisione o ferite mancavano, li stessi granatieri. Il giorno seguente uscì da Leone il generale Corsin alla testa di 7 compagnie del 113.<sup>o</sup> per recarsi a Bagnares onde requisirvi viveri e denari. Mentre ciò eseguivasi in detto paese, Castagnos riuniti in Begamian un 2500 uomini fra truppa regolare e insorgenti, si mosse per andar ad assalire i Toscani in Bagnares. Avvertito in tempo, spedì Corsin all'una dopo la mezzanotte del 5, il

capitano Trieb nella valle di Begamian, seguendolo d'avvicino col resto delle sue truppe. Incontrato dalla detta vanguardia il primo posto spagnuolo dopo una lega di marcia, lo attaccò colla baionetta e lo fugò. Dopo altra mezza lega di cammino, vivissimo fuoco di moschetteria, che uccise una delle due guide e ferì alcuni granatieri, accolse la vanguardia. Proseguì essa nulladimeno il proprio viaggio per circa due leghe e stando a poca distanza di un battaglione spagnuolo che ritiravasi, e che l'oscurità impediva distinguere. Pervenuto finalmente Trieb in prossimità del ponte di Begamian, si schierò in battaglia attendendo ordini.

Rinforzato all'alba del giorno dalla compagnia granatieri del capitano Montefiori, penetrarono ambedue a viva forza nella città. Mentre Corsin faceva raccogliere dai granatieri l'imposta requisizione di 100,000 reali, e ch'egli rimaneva esteriormente in posizione, rannodava Castagnos sulle circostanti alture le sue truppe. Compiuta l'operazione, uscivano le due compagnie, con ordine così imponente, che la cavalleria nemica non osò appressarle. Sostennero desse la ritirata, che fu incessantemente molestata dalla viva fucileria dei numerosi nemici. Trenta granatieri rimasero uccisi o feriti, e fra questi ultimi il capitano Montefiori.

Riposatasi la colonna di Corsin in Bagnares, ed uscita nel mezzogiorno formata in quadrato, proseguì la sua marcia, preceduta dalla compagnia Trieb, verso Villa Dominga, aprendosi costantemente ed a viva forza il passo, tramezzo alle sempre crescenti forze nemiche. Sostenevano intanto e ributtavano gloriosamente alla retroguardia gli attacchi della cavalleria nemica il tenente Bottioni colla 2.<sup>a</sup> granatieri ed il capitano Degallier coi volteggiatori. Pervenuta la vanguardia a circa 300 passi da Villa Dominga, se ne trova abbarrata la via da 200 cavalieri nemici. Corsin spedisce di galoppo al capitano Trieb, l'aiutante maggiore De Laugier, coll'ordine di penetrare ad ogni costo in paese, traversarlo e prender posto sulle alture, ove già si vedevano alcuni picchetti spagnuoli. Trieb sceglie i sott'ufficiali Biondi, Marianucci, Borgioli, Ciuffi, Curani, e il granatiere Gitelli per correre innanzi a bersagliare i cavalieri spagnuoli. Questi sei bravi,

orgogliosi di tal' incarico, vanno arditamente ad affrontar d'avvicino i nemici, tirando con tanta giustezza, e così ben destreggiandosi nel trar partito dai fossi, dagli alberi e dalle macchie, che rendono i cavalieri titubanti. Profitta Trieb di quella oscillazione, e correndo sopra di loro colla baionetta spianata, li pone in fuga e adempie l'ordine ricevuto malgrado il fuoco che hanno scagliato sopra di lui dalle alture i fanti spagnuoli. Egli dovette però deplorare la perdita di varii fra i suoi granatieri, e fra gli altri dell'intrepido tenente Corsin.

Postasi tutta la colonna in posizione su quelle alture, vi si trattenne fino alle 9 della sera, che ne ripartì per Bassaguas, ove arrivò alle sei della mattina seguente. Ivi prese fiato, ed il distinto chirurgo maggiore Spadoni, che aveva prestato le sue generose cure ai molti feriti, in mezzo al più vivo bollor del fuoco, potè prodigarle con maggior agio, a tutti, e fra gli altri ai capitani Montefiori e Degallier, ed ai tenenti Perin, Lanfranchi, della Rocca e Genovini.

Rientrato il 113.<sup>o</sup> in Leone, la sera del 7, il generale Corsin gli diresse il seguente onorevole ordine del giorno.

Begamian, 8 maggio 1811.

» Soldati del 113! Da sei mesi che vi comando, io anelava l'occasione di trovarmi con voi sul campo di battaglia per quivi sperimentare il vostro coraggio e la vostra intrepidità. Quest' occasione si è presentata il 5 del corrente, e mi avete reso contento. Voi vi mostrate veri e ben degni figli del gran Napoleone. Un insolente ed arrogante nemico, fidato nella superiorità del numero, aveva concepito speranza di vincervi. Ma voi gli mostraste colla gloria acquistata, quanto grande ne fosse l'impossibilità. Ottocento uomini di fanteria di linea, 300 cavalieri e più di 1500 briganti vi avevano circondato in pianura, mentre non eravate che 600 combattenti. Voi non solo avete resistito ai loro assalti ed alle cariche della loro cavalleria, ma poneste fuori di combattimento ben più che un terzo di questa, e toglieste ogni ardire alla fanteria di appressarvi.

» Soldati del 113.<sup>o</sup>! io porrò sotto gli sguardi dell'imperatore il nome di quelli che si sono particolarmente distinti, e mi compiacerò

ripetergli, che il 115.º di linea può gareggiare di bravura colle più vecchie legioni dell'Impero.

« Segnato il Barone Corsin ».

Le stesse truppe di Castagnos e la cavalleria di Losada assalirono il 12 maggio altra compagnia fucilieri dello stesso reggimento, recatasi in escursione a Sagun. Lunga difesa essa fece entro al paese; quindi ritiratasi sopra esterna posizione, vi si sostenne l'intero giorno, malgrado i numerosi e reiterati attacchi, e soltanto a notte per *Mancilia de las mulas*, si ripiegò in buon ordine sopra Leon. Oltre alcuni morti e feriti, perdè questa compagnia un sergente e 6 uomini; perchè stabiliti dal capitano nel campanile della chiesa di Sagun, onde più facilmente bersagliare il nemico, colà obliati, si arresero al nemico il giorno dipoi quand' ebbero esaurite tutte le loro munizioni.

Per ugual oggetto distaccata a Villa-Magnana il 21 maggio la 2.<sup>a</sup> granatieri, venne nella sera il di lei capitano Trieb avvertito, esservi in Placencia di *etonguar* la banda del capo Atanasio, detto il *Monco*, non che porzione di quella di Losada, coll'intenzione di attaccarlo all'alba del 22. Adottate dall'uffiziale italiano, tutte le opportune disposizioni per la sicurezza degli oggetti requisiti, spedì tosto con mezzi convenienti alla circostanza, avviso in Leone al generale Corsin, della propria situazione. Barricate quindi le strade, postata una vanguardia sotto il comando del tenente Tuccoli in opportuna posizione fuori del paese, occupate il campanile e le due case all'ingresso principalmente del paese, collocossi col resto centralmente, per accorrere ove il bisogno lo chiamasse.

Alle 4 della notte pervenne al capitano Trieb la risposta di Corsin. Avvisavalo del rinforzo di due compagnie, e raccomandavagli intanto tener fermo e soprattutto custodire il denaro.

O le bande di Anastasio e di Longa prevedessero o fossero avvertite del soccorso spedito da Leon, invece di attaccare l'isolata compagnia, recaronsi ad assalire le due sopravvenienti.

Fu però tale il valore e la sagacità spiegata dagli uffiziali e

soldati toscani delle due compagnie, che ad onta delle reiterate cariche ed assalti ed ostacoli tentati ed opposti al loro procedere dalla numerosa fanteria e cavalleria nemica, pervennero esse, dopo lungo combattere e gravi perdite, a riunirsi coi loro bravi concittadini in Villa-Magnana. Lo strepito di questo combattimento era pervenuto fino a Leone, per cui Corsin aveva spedito altra compagnia in soccorso dei combattenti. Questa accertata dagli Spagnuoli medesimi, dell'esito fortunato ottenuto da quelle audaci due compagnie, retrocesse a Leone, ove rientrarono il giorno 25, colle fatte requisizioni; le altre compagnie riunite a Villa-Magnana.

Forte di 90 uomini, trovavasi la 3.<sup>a</sup> compagnia fucilieri del 13.<sup>o</sup>, distaccata col generale Bron e poca cavalleria alla Bagniga, luogo aperto e di pianura, distante alcune leghe da Astorga. Scriveva il divisionario Serras al detto general Bron: « Tosto ella sarà raggiunto dal battaglione della Vistola, rinvierà a Leone, la compagnia fucilieri del 115.<sup>o</sup>, comandata dal tenente Domenico Bertini, 25 cacciatori a cavallo la seguiranno onde guarentirla dagli assalti che potrebbero essergli mossi dalla cavalleria nemica, lungo la pianura ch'ella dee traversare ».

Il generale Bron esegul la detta ingiunzione, meno quello che concerneva i 25 cavalieri, i quali trattenne sotto pretesto di urgente bisogno.

Bertini, partito il 6 giugno 1811 da Bagniga, giunse alla metà della notte a Villa-Longa. Facevasi esso precedere, come vanguardia, da un sergente e 12 uomini. Dilungatisi questi soverchiamente dalla compagnia, vennero inopinatamente assaliti e involuppati dalla cavalleria nemica. Breve e ostinata fu la difesa, ma inutile. Essi caddero in poter degli Spagnuoli. Accorso Bertini col resto della sua gente fuori del paese, scorse, malgrado la notte, i cavalieri nemici, e cominciato il fuoco li scompigliò e li obbligò a ritirarsi, lasciando sul terreno vari feriti, alcune armi e berrettoni. La possibilità che altre truppe potessero ben tosto sopravvenire, indussero Bertini a proseguire con somma cautela e in gran silenzio il suo viaggio. Quando una fragorosa scarica di fucili, proveniente da tutti i lati lo torna ad

arrestare. La molteplicità di tali fuochi rendendo accorto l'uffiziale d'essere caduto in mezzo a numeroso corpo nemico, lo induce a ripiegarsi in buon ordine colla sua truppa, onde appoggiarsi al villaggio. Ma già n'era abbarrato il ritorno dalla fanteria e cavalleria spagnuola.

Bertini, senza perdersi d'animo, forma in massa la poca sua truppa e cerca schiudersi la via colla baionetta alla mano. Frattanto l'alba nascente lo mostra per ogni lato circondato da truppe regolari spagnuole. Prosegue ciò non ostante risoluto l'intrepido gruppo di quei pochi bravi il cammino, per mezzo un diluvio di fuoco, che ad ogni passo uccide o ferisce qualcuno. Non osa però appressarsi il nemico, ma grida ai Toscani d'arrendersi, e minaccia tagliarli a pezzi ove rifiutino. Morti eran già vari amministratori, che uniti si erano a questa compagnia pel passaggio; uccisi pure o feriti eran molti soldati e fra questi ultimi lo stesso tenente: ma sempre imperterriti e saldi ad ogni intimazione, seguitano i superstiti a combattere ostinati, rispingendo col fuoco e la baionetta le cariche, le minaccie e la moschetteria nemica. Caduto il Bertini per seconda ferita, ordina al sotto tenente Bigò, di abbandonarlo, proseguire a forzare il passo e tentar di poggiare sopra l'altura elevatissima della Vergin del Cammino, da dove avrebbe potuto forse far udire in Leone lo strepito del fuoco ed averne soccorsi. Il bravo Bigò, seguito dai suoi animosi<sup>i</sup> soldati fa ogni sforzo il più disperato, per compiere la ricevuta ingiunzione; ma soverchiato per ogni banda viene incalzato e respinto fino al posto ove giace il tenente. Appena un pugno di uomini restano omai raccolti coll'armi alla mano, eppure proseguono furiosamente a combattere ed a negare di arrendersi. Arrabbiata, per così ostinata difesa e per le perdite subite, li carica in massa la cavalleria nemica, li abbatte, li calpesta, li sciabola, e senza l'intervento di alcuni uffiziali spagnuoli, ammirati di tanto coraggio e di così sommo eroismo, tutti sarebbero stati uccisi. Alcuni della vanguardia, che durante la notte ed il combattimento avevano potuto evadersi, e arrivare alla Montagna della Vergine, poterono salvarsi e raggiungere il reggimento a Leone, ove arrecarono il tristissimo annunzio.



Trasportato il Bertini a Carisso, seppe aver combattuto contro 2000 uomini, cioè 1500 del reggimento Monte Rei e 500 degli ussari di Galizia. Ebbero i Toscani 42 morti e 53 feriti da più colpi. Sicchè tampoco un solo rimase di preservato prima di arrendersi.

Il generale Corsin, informato con certezza dagli stessi Spagnuoli di questo avvenimento meraviglioso, emanò al 113.<sup>o</sup>, il seguente ordine del giorno, in data dell' 11 giugno 1811 da Leone.

• Soldati del 113.<sup>o</sup>

• Cinque combattimenti, e tutti per voi gloriosi, sosteneste nel breve corso di un mese. Quest'ultimo, sebbene infelice, non è stato però meno onorevole. I pochi della terza compagnia del primo battaglione, hanno dovuto cedere; ma astretti dal soverchio numero del nemico, e solo quando il bravo tenente Bertini e più di due terzi dei suoi soldati furono posti fuori di combattimento.

• Soldati! la loro schiavitù, il loro sangue chiedono vendetta, e voi tutti per ottenerla imiterete il loro glorioso esempio. Mi è oltre-modo grato il rammentarvi la fiducia che mi avete ispirata; fate che pure la vostra a mio riguardo sia senza limiti.

• Forse l'occasione non è lontana in cui voi potrete fiaccare l'orgoglio insolente dei ribelli. I piccoli vantaggi da costoro ottenuti, non sono che il frutto della vile perfidia degli abitanti, mentre i vostri successi son figli del vero valore. Paghino dunque costoro in una volta tutto il mal che vi fecero, e quello che anelano farvi.

• Viva l'imperatore!

*Firmato, BARONE CORSIN*

*« Generale di brigata ».*

La mattina del 12 giugno 1811 partì da Leone il 113.<sup>o</sup>, per ordine del generale divisionario Serras onde trasferirsi a Ponte d'Orbigo. Ivi invece dei consueti posti della divisione Bonnet, che credeva esservi stabiliti, vi trovò una divisione spagnuola di 5,000 uomini diretta dal generale Santo Silde, proveniente dalla Galizia, aveva essa costretto i deboli posti della suddetta divisione Bonnet, provvisoriamente

comandata dal generale Bron, a ritirarsi a Bannes. Corsin fermò la sua truppa alla destra del fiume e fece occupare dalle quattro compagnie scelte, le case le più vicine al ponte. Il fuoco s'impegnò da una riva all'altra continuando sino a sera.

Corsin lusingavasi, a norma delle istruzioni ricevute da Serras, che il generale Bron avrebbe la mattina del 13 assalito gli Spagnuoli sulla sponda sinistra. Egli si era fatto un dovere di avvertire con lettera il detto generale del suo arrivo, dicendogli attendere per assalire il ponte dal canto suo, di udire i suoi primi colpi di fucile.

Ma la speranza di Corsin e dei suoi Toscani ne andò compiutamente delusa, ed invece di assalitori divennero assaliti. Poichè sicuro Santo Silde di non aver a fare che con il solo 113.<sup>o</sup>, campeggiò per circondarlo. Due mila fanti e trecento cavalli, insieme a due pezzi d'artiglieria, furono da esso inviati a traversare l'Orbigo al villaggio di Vidales, onde assalire in fianco il 113.<sup>o</sup>, mentre col resto della sua truppa proponevasi attaccarlo di fronte. Accortosi Corsin di tali disposizioni offensive, nè avendo sufficienti mezzi per renderle vane, ordinò la ritirata. Appena però le quattro compagnie scelte ebbero evacuato le case di faccia al ponte, che numerosa cavalleria nemica traversatolo di galoppo, venne precipitosa a caricarle. Quantunque si trovassero queste in quel disordine naturale in cui si mostra una truppa sboccante da vari stretti, pure ben presto riordinate, tanto colla baionetta e coi colpi di moschetto si adoprarono pertinacemente, che gli Spagnuoli retrocedendo ripassarono il ponte malconci e più precipitosi di quel che non fossero venuti.

Frattanto la colonna proveniente da Vidales, preceduta dalla sua cavalleria, avanzando a gran passi, dava adito ad un nuovo e combinato attacco con quelli testè respinti. Ma tanto questa come altre cariche successive, vennero sempre valorosamente respinte e con grave perdita del nemico dal 113.<sup>o</sup>, che formato in quadrato, marciava a passo velocissimo in ritirata lungo un terreno sabbioso, di vasta e spogliata pianura, onde non esser raggiunto dalla fanteria spagnuola.

Quattro pezzi d'artiglieria leggera e molti bersaglieri poterono bensì raggiungerlo e cominciare a coadiuvare alle reiterate cariche di

quattro completi squadroni del reggimento Galizia, e sempre più danneggiando quei bravi Italiani, farne anche maggiormente rifulgere la costanza e il coraggio. E dessi non erano soltanto tormentati da questi pericoli incessanti, ma da un caldo affannoso, e da una nube di sabbia che sollevavasi sotto i loro passi e loro copriva la vista e toglieva il respiro. Finalmente dopo cinque ore di lunga, penosa e accelerata marcia, contrassegnata da una condotta degna dei più intrpidi e veterani guerrieri, giunse il 113.<sup>o</sup> alla Bagnese, ove si arrestò e prese fiato. Molti morti e feriti costò a lui però quest'azione, e fra questi ultimi il capitano Velluti e i tenenti Lanfranchi e Genovini. Furono onorevolmente citati da Corsin e Serras nei loro rapporti, tanto per questo come per i fatti precedenti, Trieb, Caimi, De-Laugier, Montefiori capitani, Bertini (Gaetano), Melani, Genovini, Ceccherelli, Colleschi, Schiaffinati, Albertelli, Castelli, Ferrari, Dalla Rocca, e Bottioni tenenti; Marianucci, Biondi, Del Naia sott'uffiziali, ecc., ecc.

Il generale Bonnet colla sua divisione, essendo venuto il 16 giugno 1811 a rimpiazzare la divisione Serras, che recavasi a Valladolid, ebbe col generale Santo Silde il 23 giugno a Quintanilla-del-Valle altro affare sanguinosissimo, ove rimase ucciso il generale Valletaux ed ottenne nuova gloria il 28.<sup>o</sup> dei cacciatori. Costretti gli Spagnuoli a ritirarsi nella direzione di Astorga, Bonnet gl' inseguì a quella volta.

Frattanto il 113.<sup>o</sup> passato in rivista il 24 giugno 1811 in Valladolid dal maresciallo Bessières, ebbe da questo parole di elogio per la bella condotta da esso tenuta durante la campagna. Bessières volendo accordare un riposo tanto necessario ad un reggimento, che sottoposto trovavasi a gravi fatiche da sì lungo tempo, lo dispose per compagnie e divisioni lungo la strada maestra da Valladolid a Burgos. Ma questo preteso riposo non era che un addoppiamento di fatiche, mentre le scorte dei convoj e dei corrieri provenienti di Francia o colà diretti, costringevano bene spesso, oltre ad una vita attivissima, a combattere ed allontanare le bande di Marquez, del Cura o di Mina. Senza citare una ad una tutte queste fazioni, ne andremo additando di volo alcune più rimarchevoli.

Cento venti uomini scortavano il 4 agosto sotto gli ordini dei te-

nenti della Rocca e Genovini il corriere da Duegna a Maga. Assaliti nel retrocedere da circa 300 cavalli delle bande di Marquinez e del Cura, formansi in quadrato, respingono le cariche, assalgono colla baionetta i cavalieri nemici, li respingono, li danneggiano e giungono intatti al loro destino. Anche più gloriosa pel capitano Caimi, che comandava la sola sua compagnia volteggiatori, in altra eguale circostanza (il 9 agosto), riuscì la ventura della pugna. E solo fra tante e tante fazioni di questo genere, non ebbe il 113.<sup>o</sup> a deplorare la perdita che di una sola scorta di 50 uomini. Comandata dal tenente Cunta, ed assalita fra Quintana del Ponte e Torre Eremada, da mille fanti e trecento cavalli, ebbe l'audacia di combattere e difendersi per ben più di un'ora. Non rimanendo più in piede che venti uomini, caddero questi finalmente nelle mani degli Spagnuoli, i quali senza aver riguardo all'eroismo da loro mostrato, tutti barbaramente trucidarono. Frattanto il 2 luglio, il generale Santo Silde, ripresa l'offensiva, attaccava i posti di Bonnet sull' Orbigo. Dopo un combattimento lunghissimo e micidiale, avendo Bonnet lanciato contro gli Spagnuoli il 28.<sup>o</sup> dei cacciatori, sostenuto da uno squadrone di dragoni, questa carica li decise alla ritirata. Il 10 Santo Silde tornò ad assalire Bonnet e fu respinto dal 28.<sup>o</sup> sino dinanzi ad Astorga.

Il maresciallo Bessières era stato sostituito nel comando del corpo d'armata, di cui facevan parte le divisioni Bonnet e Serras, dal generale Dorsenne. Questi informato, che un esercito spagnuolo erasi formato in Galizia e che ripresa Astorga, disponevasi a spalleggiare le operazioni dell'armata anglo-portoghese nella provincia di Salamauca, risolse marciare al di lui incontro, togliergli il suo punto d'appoggio (Astorga) e respingerlo nelle montagne. Ma egli dovette concertare questo suo movimento col duca di Ragusi, affinchè nel caso probabile in cui lord Wellington si avanzasse in soccorso dei Galizj, il maresciallo facesse delle disposizioni per seguire gl'Inglesi e campeggiare alle loro spalle. Il generale spagnuolo Abadía, comandante l'esercito di Galizia, aveva la sua vanguardia a S. Martin de Torres ed occupava il ponte di Cebroues: sei mila uomini erano alla Baneza: dodici mila a Ponte d'Orbigo; tre mila guarnivano Astorga. Il generale Bonnet trovò la

vanguardia spagnuola sulle alture di S. Martin de Torres: attaccata il 2 luglio da alcuni plotoni del 28.<sup>o</sup> e dai cavalli leggeri polacchi della guardia, sciabolarono e sconfissero questi alcuni squadroni di ussari di Galizia e ne inseguirono i fuggiaschi fino al di là di Palciros. Bonnet inseguì il nemico fino a Villafranca, dopo di averlo nuovamente battuto sulle alture di Riegode Ambrosio. Astorga venne dagli Spagnuoli evacuata, e Dorsenne dopo averla fortificata, si occupò a preparare un gran convoglio di viveri per l'approvvigionamento di Ciudad Rodrigo.

Il 15 settembre egli si mosse a quella volta passando per Salamanca. Qui ricevuto l'ordine il 113.<sup>o</sup> non che il resto dell'esercito del Nord, di deporre porzione dell'equipaggio, e sostituirlo con otto giorni di viveri, condusse Dorsenne le sue truppe a marcia forzata a raggiungere Marmont, col quale fece il 22 settembre 1811 la sua giunzione a Tamames. Il risultato di questo gran movimento fu la cacciata degli Anglo-Portoghesi di sotto la piazza di Ciudad Rodrigo, ch'essi bloccavano, non che l'introduzione in essa, il 25, del convoglio dei viveri.

I due eserciti francesi si mossero in questo giorno per inseguire i nemici. Precedevali il generale Montebruni colla sua divisione di cavalleria, che sostenuta dal 113.<sup>o</sup> raggiunse la retroguardia nemica sotto gli ordini del generale Graham a El Boden. Rovesciatola, le tolse 4 cannoni e la inseguì fino a Fuente-Guinaldo. Questa posizione era fortificata, e lord Wellington che vi si era fermato, vi sostenne un lungo combattimento. L'artiglieria, la cavalleria ed un battaglione volteggianti della divisione Thiebault furono soprattutto impegnati.

Il movimento della divisione Serras, ora comandata dal generale Thiebault, diretto a circondare la sinistra di Wellington, determinò questo duce ad abbandonare il suo campo durante la notte del 26 al 27 settembre, per ritirarsi nella direzione di Alfayates e di Sabugal. Il generale Montebruni colla sua cavalleria, sostenuta dalla divisione Thiebault, inseguì l'armata nemica il 27 per la strada di Cusilla de Flores.

Il generale Wathiez, alla testa di una divisione di cavalleria leggera, di cui faceva parte il 28.<sup>o</sup> dei cacciatori, avendo marciato sopra

Aldea-del-Ponte, incontrò presso questo villaggio una colonna anglo-portoghese forte di 15,000 fanti, 3,000 cavalli e 14 pezzi di cannone. L' immensa superiorità numerica del nemico costrinse la cavalleria francese a fermarsi per attendere il soccorso della divisione Thiebault. Il 113.<sup>o</sup> preceduto dalle compagnie volteggiatori dei capitani Caimi e Lanfranchi è il primo ad arrivare. Il fuoco comincia. Quelle due compagnie sono rinforzate dalle granatiere dello stesso reggimento, e da quattro compagnie scelte del reggimento Neuschâtel. La fanteria, l' artiglieria e la cavalleria nemica tanto e sì lungamente si adoprano contro queste otto compagnie, che finalmente dopo lunga ed ostinata lotta le costringono a ripiegarsi in buon ordine e postarsi dietro a dei muri circondanti degli orti, situati sul fianco sinistro del villaggio di Aldea del-Ponte. Ivi esse sostengono fino all' arrivo del rimanente della divisione, che si spiega dinanzi alla linea nemica. Gli Inglesi e Portoghesi assaliti allora con impeto sono nuovamente incalzati. Frattanto il generale Montebruni, avanzandosi per la strada d'Alfayates, semina colla sua artiglieria somma confusione nella massa principale nemica. In allora Thiebault e Wauthies campeggiando con moltissima abilità, terminano con i loro attacchi di decidere Wellington a celere ritirata. Varii bagagli e 500 prigionieri sono il risultato di questa vittoria, nella quale ebbero opera e gloria gl' Italiani del 28.<sup>o</sup> cacciatori e del 113.<sup>o</sup>.

All'alba del 29 Marmont e Dorsenne inseguirono il nemico; ma non avendo potuto raggiungerlo, e l' oggetto della spedizione concertata essendo adempiuto, fecero retrocedere le loro truppe, stendendole da Salamanca sino a Toledo. La scarsità delle sussistenze impediva a quei generali di tener raccolte le loro truppe quanto la prudenza lo avrebbe voluto.

Il 18 ottobre, il 113.<sup>o</sup>, dopo aver lasciato ad aumentare la guarnigione di Ciudad Rodrigo, un completo battaglione, tutto quello che residuava del reggimento, appena ascendente allo scheletro di altro battaglione, partì coll' esercito di Dorsenne per Salamanca. Ivi rinforzato da circa 200 uomini, o venuti di Francia o risanati da malattie e ferite, fu spedito insieme al 31.<sup>o</sup> di cavalleria leggera a guarnire Pegnaranda de Braccamonte, città situata a 12 leghe da Salamanca.

Gli Anglo-Portoghesi rioccupato intanto il 1.<sup>o</sup> ottobre 1811; il campo fortificato di Fuente Guinaldo. Wellington stabilì il suo quartier generale in Almeida; il generale Hill passò sulla sinistra del Tago: Castagnos stava uenendo e formando un corpo d'armata fra il Tago e la Guadiana.

Il 15 ottobre, il generale di brigata Reynaud governatore di Ciudad Rodrigo, fu sostituito, per ordine di Marmont, dal generale Barriè. Dopo esser le truppe di Dorsenne rimaste tutto l'ottobre e porzione del novembre nei contorni di Salamanca, ritornarono ad occupare Valladolid e Leone, onde collegarsi a sostenimento di Bonnet retrocesso nelle Asturie. Durante la residenza di questi Italiani nei suddetti luoghi, accaddero per scorte, escursioni, attacchi dati o ricevuti, non pochi fatti d'armi, fra i quali i principali furono quelli al Col de Tajarès, a Puente Fierros, a Pola de Luna e a Santillana.

Ci siamo limitati nell'accennare le operazioni degli eserciti napoleonici nel mezzogiorno e nel centro della Spagna, solo per oggetto di dare (quantunque a transunto) notizia ai lettori delle gesta, fatiche, stenti e pericoli di molti e molti altri nostri concittadini, i quali promiscui ai suddetti eserciti, parteciparono quindi alla gloria e ai trionfi dai medesimi acquistati.

Esaurito come meglio per noi si seppe l'argomento relativo ai fasti italiani nella parte occidentale della penisola spagnuola, riprendiamo adesso lo stesso soggetto, continuando nella parte orientale della Spagna. Ivi, già sappiamo che più numerosi e più nazionalmente organizzati si trovano soldati italiani, quindi per quanto gravemente scrupolosa posso io impormi la concisione, non può nè deve esser tale da restringermi ad una sterile cronologica indicazione d'avvenimenti.

L'assedio di Tortosa, sopravvegliato personalmente dall'instancabile generale Suchet, aveva progredito celeremente. Il 115.<sup>o</sup> reggimento, il capo battaglione Ricci dell'artiglieria, e il capitano Vasalli, tutti italiani al servizio francese, non che alcuni reggimenti polacchi, quasi sempre a quelli compagni alla gloria e alle sventure, vi si erano sommamente distinti. Finalmente la piazza quasi che smantellata, e



priva affatto d' ogni speranza, si arrese il 2 gennaio 1811, dopo sei mesi di blocco e 17 giorni d' assedio.

Caduta Tortosa, richiamò Macdonald a Tibens, ove da poco tempo aveva il quartiere generale, le truppe di Palombini, che coadiuvato avevano a quell' arrendimento colla loro presenza, lasciando frattanto gli altri corpi italiani sparsi, piccoli e di molto fra loro separati, ove dicemmo esser stati già collocati.

Molti fatti d' arme quindi risultarono da simile viziosa disposizione, fatti che avrebbero potuto mietere parzialmente i nostri soldati, se meno agguerriti o mal comandati essi fossero stati, o se gli Spagnuoli più esperti della guerra, avessero saputo condurre le loro imprese come il richiedeva l' arte e l' esperienza. Per non tediare con numerose e monotone narrative il lettore, ci limiteremo a favellare di qualche fatto principale sostenuto dalla cavalleria italiana. Accampata, come abbiamo visto, nella pianura di Lerida, avventurata senza sostegno di fanti nell' inoltrata posizione di Tarrega, non vi era fatica a cui non la sottoponesse la dura ed assoluta inflessibilità del governatore di Lerida, generale Henriad.

Ostinato nelle sue intenzioni, per quanto non sempre saviamente calcolate, egli volle rinnovare il 2 gennaio 1811, la già fatta spedizione del 31 dicembre a Guimera, solo aggiungendo di renderla più numerosa. Dipendeva, in gran parte, simile ostinazione da inconsiderato disprezzo dei nemici, difetto quasi che universale nelle armate napoleoniche, utile per corroborarne il morale, qualora non fosse spinto al segno, come lo era, di trascurare bene spesso tutte quelle diligeonze e minute precauzioni, alla di cui infrazione nella guerra tiene dietro ben presto il castigo.

I cavalieri italiani, comandati dunque per l' indomani, ad un' escursione lontana dal luogo che occupavano, fatti tutti i necessari preparativi, abbandonaronsi alla sicurezza e al riposo, solo e forse mal vegliando le poche guardie impostate.

Segnali concertati che ripetevansi a lungo nella campagna, avvisaron ben tosto il generale Georget (che con 1200 granatieri e 600 cavalli era stato in quei contorni inviato dal generale Campo Verde



dal campo di Tarragona) della trascurante vigilanza con cui si viveva dagl'Italiani in paese.

Ricevuto l'avviso, corse Georget chetamente colle sue truppe a Tarrega, e guidato dagli stessi abitanti per nascosto e non guardato sentiero, vi penetrò non visto nè udito prima dell'alba.

Il tenente Malacrida e Cecchetti, i sergenti Capetti, Morandi, Cerretti e Corucci, il foriere Giovannetti, dei dragoni Napoleone; i tenenti Chino, Serrapica, Rappi e Priello, non che il chirurgo maggiore Tarroni dei cacciatori, sono i primi ad accorgersi di questa sorpresa. Alzarsi seminudi, armarsi alla meglio, salire a bisdosso sui loro cavalli e colla sola cavezza in mano per briglia, uscire dalle loro dimore, lanciarsi alla rinfusa contro e addosso ai nemici, destar l'allarme con colpi di pistola e con grida, rotare intanto ferocemente in giro i loro spadoni, è il pensiero, la risoluzione e l'atto istantaneo e comune di questi valorosi. L'onore e la salvezza dei reggimenti dipendono dalla loro prode condotta. Essi lo sentono sì profondamente, che combattono con straordinaria ferocia, e sembrano essersi dedicati alla morte. Perisce in fatti il bravo Malacrida, periti son già tutti gli altri, ma molti loro bravi compagni sono ormai accorsi a rinfrescarli, sostituirli o aumentarli. I reggimenti hanno avuto il tempo di raccogliere i loro cavalli, i loro arnesi, le loro armi, uscire all'aperto, combattere uniti e spicciolati gli straboccanti nemici, o correre fuori del paese ove in mezzo a quell'immenso scompiglio li chiamava prontamente la voce di molti ufficiali e sott'ufficiali così comandati dal colonnello Villata. Aveva questi l'intenzione di retrocedere sino al di là del rio di Cervera, distante circa e oltre un miglio, e al bivio di Anglesola e Villagrasa raccozzarsi all'ombra del 29.<sup>o</sup> dei cacciatori a cavallo francesi, colà giunto il dì innanzi. Ma il colonnello Schiazzetti non essendosi potuto in tanto trambusto concertar con Villata, correva il paesesciabolando nemici, raccozzando i suoi dragoni, e questi rassicurati dalla presenza e dall'energia del loro prode capo, andavano a mano ingrossando, e seguendo il dì lui esempio, sciabolando ogni Spagnuolo che per le contrade e sulla piazza incontravano. A quella tempesta entrarono per le case i granatieri nemici, e di costì fucilando i dragoni, dettero campo ai loro cavalieri di riordinarsi e avanzare.

Il vero valore di un capo consiste nel conservare in mezzo ai più gravi frangenti la freddezza della mente. Ostinarsi in Tarrega, sarebbe stata imprudenza colpevole. Così Schiazzetti, ottenuto di raggranellare dietro di lui il maggiore numero del suo reggimento, comandò la ritirata che fu eseguita con ordine e sangue freddo verso il luogo ove erasi già diretto Villata. Venticinque dragoni e 24 cacciatori andarono perduti nella mischia sulla piazza e fra le contrade di Tarrega.

Era appena Schiazzetti mezzo miglio dal paese distante, che scorrendo accorrere a furia, per la via d'Anglesola a minacciare la destra nemica, il 29.<sup>o</sup> dei cacciatori francesi, grida: « Sta a noi dragoni attualmente a vendicarci. » E fatta loro rivolgere la faccia, e postosi col bravo capo squadrone Erculei alla coda della colonna, divenuta testa, la conduce così rapidamente addosso alla vanguardia spagnuola, che rovesciata e traversata, giunge a guisa di fulmine inaspettato sino al centro della colonna nemica. Nè il fuoco dei granatieri, nè gli squadroni spagnuoli possono impedire una brillante vendetta. Poichè ritornato in questo punto Villata con tutto il suo reggimento, fa man bassa su quelli che i dragoni italiani si erano lasciati alle spalle, mentre il 29.<sup>o</sup> dei cacciatori francesi, venendo dalla destra, termina di dar l'ultima mano ad una completa vittoria.

Spaventati, scompigliati fuggirono gli Spagnuoli per più e diverse direzioni su per le colline e nei vicini boschi, seminando il terreno di morti e feriti, e lasciando fra questi ultimi prigionieri lo stesso generale Georget con 250 de' suoi. Ebbero gl'Italiani 94 uomini tra uccisi e feriti, e 64 cavalli morti. Perdita ben lieve in confronto della gloria acquistata, a dispetto di coloro che non arrossivano di studiarsi a compromettere il nerbo principale della cavalleria italiana.

Per altro tosto che Macdonald venne informato di cotal fatto, scrisse al generale Henriad di spedire immantinentemente a Tarrega, in sostegno della cavalleria un battaglione di fanti. Quindi intenzionato di raccogliere sul Francoli il proprio esercito, trascrisse l'ordine ai differenti generali di brigata italiani, di raccozzare le loro disseminate truppe, e prepararsi a raggiungerlo.





Morte di Napoleone.  
(S. Elena, 5 Maggio 1821.)

Il generale Fontana, come ebbe assicurati i penosi trasporti, ch'era stato incaricato di scortare da Mequinenza a Mora, ed allontanato i nemici dall'Ebro, cominciò a concentrare le sue truppe, e così gli altri.

Le brigate Palombini ed Eugenio, la prima pervenuta il 6 gennaio e la seconda il 7 a Ginestar, vi furono passate in rivista da un aiutante di campo del ministro della guerra di Francia. Questi mostrossi sorpreso della pulizia, disciplina e buon'ordine dei soldati italiani, sapendo a quante pene e combattimenti si fossero essi trovati sottoposti dopo il loro ingresso in campagna, e soprattutto dacchè gli ultimi incarichi pericolosi ricevuti, gli avevano costretti a vita agitata ed incessantemente molesta.

Il giorno 8 gennaio giunse pure a Ginestar il comandante Olini col quinto reggimento, per cui venne a completarsi la riunione in questo luogo di tutta la divisione italiana, meno la cavalleria, la quale vi arrivò più tardi, come diremo a suo tempo.

Furono pertanto giorni di gioia per gli Italiani i primi di del 1811, mentre niuna cosa riesce più gradita per soldati concittadini, quanto quella di rivedersi, e abbracciarsi dopo lunga e rincrecente separazione. È una famiglia che si congiunge: l'affetto sincero, la stima reciproca, la lealtà, la franchezza, bandite per lo più dalle società cittadine, hanno costantemente la loro immacolata esistenza nei campi, e soprattutto in mezzo ai pericoli, e sul terreno straniero. I conviti, le feste, le ricreazioni, condite dalla giocondità, dalla piacevolezza, dai reciproci racconti delle rispettive avventure, dei pericoli superati, della gloria acquistata, son esca ed eccitamento scambievolmente a nuove e più magnanime imprese che fanno dimenticare il male passato, per assaporare con tanto maggior diletto il bene presente. Fa d'uopo però convenire, che per quanta analogia si ravvisi tra il carattere italiano e francese, ciò non pertanto l'uno e l'altro attentamente esaminati, offrono fra loro alcune non lievi differenze. Queste evidentemente scorgevansi fra i soldati agguerriti delle due nazioni, combattenti nella Spagna. Andarono gl'Italiani a questa guerra colla stessa indifferenza, ansietà, o timori come a tutte le altre: i Francesi invece

avrebbero preferito mille campagne nel nord, anzi che mezza nella penisola. Citeremo in appoggio di questo mio dire la relazione di un distinto medico francese.

« La Spagna, egli dice, era divenuta in quest' epoca il terrore dei nostri soldati. Essi pel solito così impazienti d'entrare in campagna e di guerreggiare, poco importa il luogo in cui si conducessero, non passavano che con rammarico i Pirenei, e col cuore pieno di sinistri presentimenti.

« Una volta reputavasi l'Italia la tomba dei Francesi, attualmente era la Spagna, che aveva succeduto nella fatal sentenza. Una così trista conquista non offriva qualche attrattiva che alla cupidigia di uno scarso numero avido di bottino, i quali dotati del coraggio dell'assassino, e credendosi autorizzati dalla natura della guerra a saccheggiar impunemente e senza rimorso, andavano di buon grado incontrando ogni rischio colla speranza di arricchirsi. Essi facevano la guerra ai calici, alle corone delle Madonne, ai voti, ai tesori delle cappelle. Quando avevano raccolto una fortuna, si fingevano malati, tornavano in patria e si facevan riformare. È però vero che l'esempio dei generali, i quali non si occupavano che ad accumulare nei loro furgoni le ricchezze delle chiese, dei conventi e dei castelli, gli autorizzava a simili depredazioni. Ma frattanto, più si rubava, e più diveniva ostinata la resistenza degli abitanti: più erano irritati, e tanto maggiormente s'inveniva il sentimento dell'odio che ci portavano: perigli ognor crescenti, perfide ispirazioni di vendetta, rappresaglie, motivate o no, rabbia che accendevasi per ambo le parti, che concentravasi proditoriamente e che manifestavasi con furore, facevano svanire quella lealtà che può, sino a un certo punto, render sopportabile a due popoli la cruda necessità di trattarsi reciprocamente come nemici.

« Che pro il vincere, quando l'occupazione non poteva esser mai che precaria? quando non era che una conseguenza di sforzi e di vigilanza mille volte più penosa, che l'urto da massa a massa? quando dopo aver battuto e disperso gli eserciti, rimaneva la terribile prospettiva dei *Vespri Siciliani*, di cui gli Spagnuoli ci davano la moneta con usura in quella moltitudine di massacri parziali, d'assassinii, di avvelenamenti, i quali erano per loro degli atti di un eroismo santificato?

« I nostri soldati non avevano per anco visto nulla di simile; essi non temevano gli Spagnuoli che si difendevano, ma gli Spagnuoli che si erano sommessi: essi più non marciavano, più non riposavano con sicurezza sopra un suolo ove l'ospitalità, anche la più cordiale, li faceva tremare. Il serpente il di cui morso è mortale stava accanto a loro: forse era questo quel fanciullo che seco loro chiassava offrendo frutta; quella fanciulla che li provocava col suo sguardo infocato; quello sposo compiacente, che permetteva alla propria consorte di adescarli; o quella vecchia cerbera, che rendevasi l'officiosa messaggera d'un amore improvviso.

« La diffidenza penetrata in ogni cuore costituiva la continenza di Scipione, la virtù di Baiardo, un puro e ben inteso interesse personale. Resistevasi alle tentazioni le più forti, sapendo esservi delle carezze che uccidevano: si temevano gli abbracci di Giuditta: ogni piacere, ogni abbandono era interdetto. Ogni bevanda offerta, ogni fontana, qualsivoglia vino, tazza o bicchiere eccitavan dubbii, sospetti, timori di veleno.

« Gli avvertimenti di fatto, giornalmente ripresentandosi, le misure di sicurezza, di precauzione, fecero definitivamente parte delle prescrizioni disciplinari. Niuno omai più stabilivasi in una abitazione senza averla prima esattamente visitata in ogni sua parte. Non mangiavasi pane, non bevevasi vino senza prima costringer coloro che lo davano e lo vendevano a mangiarne o berne essi innanzi.

« Stavasi incessantemente in guardia, lo spirito teso alla vigilanza e al terrore: si rabbriviva per un'ombra che nel muro progettavasi, per una foglia appassita, staccata e agitata dal vento, ecc.: ed i più arditi, non ridevano già di questi panici terrori.

« Ho visto un antico ussaro, bravo, temerario, scerzoso quanto altri mai, impallidire e lasciarsi cadere il boccone della bocca, per avergli detto il suo brigadiere: « Eh bene l'antico, di già la morte fra i denti! » scherzo soldatesco che soleva dirigersi a chi mostravasi d'appetito mattinale. Ma queste parole avevano preso un altro senso, dopo il seguente avvenimento accaduto il dì precedente.

« Sette ussari dello stesso reggimento arrivati in un villaggio

dell'Andalusia, nei contorni de las Cabezas de San Juan, secondo il solito, avevano scelto per loro dimora la casa ch'era loro sembrata di migliore apparenza. La padrona, una delle più belle donne del luogo, aveva lor fatta ottima accoglienza: essa assicurava amare i Francesi, essere incantata del loro brio, della loro eleganza, ecc. Cessati i complimenti, fece dar loro copioso e squisito pasto, ponendo a loro disposizione del vino moltissimo. — Voi trincherete con noi, le fu detto. — Essa prese un bicchiere pieno, *al rey don José!* e lo votò in un tratto alla salute del re Giuseppe. Bevve una seconda volta *A los Franceses!* Gli ussari manifestavano la loro soddisfazione per aver incontrato un essere di questa specie. Ciò non pertanto, siccome tale e tanta simpatia della spagnuola, sembrava loro alquanto straordinaria, la invitarono a mangiar pur essa alcuni cibi serviti in tavola. Essa lo fece di buona grazia, e compiangendo, nel modo stesso, i suoi ospiti che costretti fossero di ricorrere a tali prove.

« Al fianco dell'Andalusia stavano sempre tre fanciulli ed una bimba di 7 in 8 anni, bellissimi. Un ussaro le dimandò se fosser suoi figli, ed all'affermativa risposta, soggiunse: « E bene, conviene allora ch'essi pure prendan parte alla festa. »

« Sempre sospetti, riprese essa, ah! signori Francesi, siete pur cattivi! — Tosto ella fece accostare i suoi figli, e ordinò loro di far seco compagnia agli ussari.

« Voi cesserete di temere, osservò questa madre; vedete, essi « mangiano come me. » Infatti gli ussari completamente sicuri, e rallegrati, pentironsi dei loro sospetti, e ne chiesero scusa quasi che vergognosi alla donna, che mostrò compatirli con dignità graziosa.

« Stabilita la conversazione, e pregata a cantare il *bolero* accompagnandosi col mandorlino, non disdisse, ed anzi lo fece con gioia. Gli ussari entrati in buon umore facevan coro: ma ad ogni strofa, la misura allentavasi ognor più, e il tuono della di lei voce alteravasi.

« Inopinatamente la donna allividisce nel volto, si scompone, travolge gli occhi e lo strumento le cade di mano: ciò non pertanto si alza bruscamente, come per moto convulso, quindi facendo un ultimo sforzo per afferrare un bicchiere, che stringe fra le sue dita attrappite,



« *Al nuestro Rey Fernando!* » dice, e tosto lo porta alle sue labbra nere che si coprono di schiuma.

« Gli ussari si guardano inquietamente » *Al Rey Fernando!* ripeté essa, *muerte a los Franceses.* »

« Sfoderansi a un tempo tutte le sciabole ; ma essa a questa minaccia non oppone che un sorriso da spettro , e un segno di testa ironicamente negativo ; sorride ancora, ricade accanto alla di lei sedia, e torcendosi e divincolandosi come una vipera, articola con accento infernale queste parole lugubri : « — Sono avvelenata: lo son pure i miei figli: ma, aggiunse dopo lieve pausa, e sempre con spaventoso sorriso, grazie a Dio, alla Vergine ed ai Santi lo siete pur voi. »

« Infatti dopo aver assistito allo spettacolo funestissimo della di lei morte, e al non meno commovente di quella dei fanciulli, subirono gli ussari a vicenda la medesima sorte, meno uno, che in tempo soccorso dai chirurghi militari lottò più mesi colla morte, ma dovette finalmente soccombere alla potenza dell'arsenico.

« Una convenzione d'amor proprio o di falso punto d'onore, seppelliva nell'animo dei soldati, questo panico terror delle insidie, ma egli esisteva, e, profondamente esistendo, rodeva chetamente con incessante morso il morale ed il fisico di quei soldati, i quali non avevano dinanzi agli uomini altri fantasma che veleni e pugnali.

« La continuità di tali terrori produsse non poche alienazioni mentali ; altri si dettero la morte, non potendo sostenerli. La mania del suicidio non fu mai così frequente negli eserciti francesi come in Spagna. »

Tale descrizione, avendomi rammentato il brio e la gioialità dei campi italiani in confronto dell' insolito mal umore che noi scorgevamo nei campi francesi, continua l'autore dei *Fasti italiani*, mentre mi ha scoperto un mistero, qual era questo per noi in quell'epoca, mi ha pure offerto un punto d'appoggio per far maggiormente brillare con imparzialità il fermo carattere del soldato italiano. Ma si ritorni alla storia.

Suchet profittando del terrore cagionato negli Spagnuoli dalla caduta di Tortosa, volle far sorprendere il forte di S. Filippo al colle

di Balaguer, onde risparmiarsi l'assedio del punto interessante che domina e intercide la via tra Tortosa e Tarragona. Partì a quest'effetto il generale Habert il 4 gennaio 1811 col 3.<sup>o</sup> leggero francese e il 117.<sup>o</sup> (italiani). Giunto in prossimità del forte, malgrado le frequenti rotture della strada, pone in batteria 4 obizzi, sotto un fuoco che gli uccide o ferisce 5 uomini. Ultimati questi preparativi d'attacco manda un parlamentario al comandante del forte per scandagliarlo e proporgli una capitolazione. Questi chiede 4 giorni, promettendo rendersi se in capo al quarto non è soccorso. La proposizione è rigettata. Il fuoco tosto comincia: i volteggiatori franco-italiani si slanciano sui posti esterni. Gli obizzi frattanto incendiano una polveriera: la guarnigione oscilla; Habert coglie il momento e ordina di superare le palizzate: erano state portate delle scale; i soldati le appoggiano alle mura; salgono precipitosamente e penetrano nel forte. Una porzione della guarnigione fugge lungo la strada di Tarragona, un'altra si salva nel ridotto: essa vi è inseguita e capitolata. Il comandante del forte, 13 uffiziali, 90 soldati, 18 cannonieri, 11 cannoni di bronzo, 100,000 cartucce cadono in potere dei vincitori. Il capitano Dora, ed i tenenti Bora e Peppini del 117.<sup>o</sup>, sono dal generale Habert citati particolarmente nel suo rapporto, fra quelli che più degli altri si sono in questo fatto distinti.

Molte altre imprese mi resterebbero a narrare, ove soldati italiani sotto divisa francese combatterono; ma per favorire l'intelligenza di simili narrazioni, io mi troverei astretto ad abbracciar lunghi argomenti, ai Francesi più che a noi referibili. Quindi volendo noi affrettarci di pervenire al termine del lavoro, ci asteniamo dal prestar ascolto agli impulsi del cuore, il quale animato per la gloria universale d'Italia, ci spronerebbe a non scordare coloro che tanto l'accrebbero, pugnando e penando, malgrado loro, sotto vesti e bandiere non proprie. Condizione infelice, che li sottoponeva in tal guisa ad un doppio ed ingrato oblio.

Riunita la divisione italiana, meno la cavalleria e l'artiglieria, il giorno 11 gennaio presso Borges, congiunta al resto dell'esercito di Macdonald recossi a Reuss, ove giunta alle quattro pomeridiane accampò all'intorno, guardando le strade di Selva, Valls e Costanti. Lungo le

medesime s'inviarono nei giorni 12, 13 e 14 delle frequenti riconoscizioni, le principali comandate dai capitani Fasoli e Felici. Assorbito ogni mezzo di sussistenza nei contorni di Reuss, e rilevato dai rapporti delle differenti riconoscizioni, trovarsi Saarfild generale spagnuolo, con grosso nerbo di fanti, corazzieri e lancieri dal lato di Valls, il maresciallo Macdonald pose in moto il suo esercito a quella volta il 13 gennaio.

L'avvenimento che stiamo per descrivere, essendo stato oggetto di controversia fra differenti narratori, ripetiamo, pel meglio, attenerci al rapporto inviato al ministero della guerra dal generale Fontana, comandante la divisione italiana, non che al giornale storico dello stato maggiore italiano.

Alla mezza notte del 14 al 15 la brigata Palombini si recò direttamente a Villalonga, ove giunse alle tre della mattina. Tre de'suoi battaglioni ed una compagnia del 24.<sup>o</sup> dragoni, presero immediatamente posizione di fronte a Costanti. Il 1.<sup>o</sup> battaglione del 2.<sup>o</sup> leggiere, comandato dal colonnello Barbieri, venne distaccato mezza lega più innanzi sulla strada di Valls, con ordine di spingere una ricognizione al di là del ponte del Francoli, onde assicurarsi se Valls fosse ancora occupato dal nemico. Il capitano Felici, che la comandava, rientrò all'alba del giorno a Villalonga, annunciando esser questa città evacuata. Il battaglione del 1.<sup>o</sup> leggiere andò allora a stabilirsi sul ponte del Francoli. La brigata Eugenio prese posizione tra Reuss e Villalonga, finchè non fu passata la divisione francese; ne seguì quindi il movimento e tolse seco, traversando il Francoli, il battaglione del 1.<sup>o</sup> leggiere che trovavasi al ponte. Pervenuta a Valls ebbe l'ordine dal maresciallo di spingersi in ricognizione dal lato di Pla. Sboccando da Valls, vide Eugenio fuggire dinanzi a lui un partito nemico, abbandonando nella sua furia 30 muli carichi di farina, che caddero in potere degl'Italiani. Eugenio inseguì per più di due ore il nemico che ritiravasi in buon ordine, senza disputare il terreno, nella supposizione che non già 2000 fanti e 30 cavalli gli fossero alle spalle, ma tutto l'esercito del maresciallo. Ma coronate le belle posizioni di Pla e Figarola potè di lassù distinguere il vero. Disponendo allora Saar-

field di 8000 fanti e 1200 cavalli, e fra questi ultimi di 300 corazzieri, si lusingò aver buon conto di quello scarso numero d'inseguenti, già così distanti dal rimanente dell'esercito. Eugenio, accortosi egli pure, e soltanto allora, dell'immensa superiorità del nemico soprattutto in cavalleria, sdegnò o gli parve d'esser troppo impegnato per pensare a ritirarsi. Egli risolse pertanto di caricare vigorosamente la fanteria, onde acquistare posizione sulle alture di Figarola, e così porsi al coperto dagli attacchi della cavalleria. Il combattimento s'impegnò con immenso ardore; la fanteria nemica fu rispinta, e la cavalleria tenuta a bada da un battaglione. Eugenio ostinavasi a pugnare, nella speranza di ottenere prontamente dal maresciallo un soccorso.

Frattanto la riserva di Saarfield prendendo parte all'azione, la grandine delle palle miete e dirada le file italiane, che campeggiano, si serrano e combattono con fermezza e sangue freddo ammirabili. Eugenio, il bravo Eugenio, il capo battaglione Bianchi e molti altri prodi sono feriti mortalmente. Si rallegra e prende animo il nemico, che spera presto far suoi quei resti dei duemila Italiani. Ma egli ignora che è appunto nei casi più disperati e terribili, che chiara si mostra la ferma costanza e il deciso valore del soldato. Eugenio quantunque ferito mortalmente e gli fosse caduto morto il cavallo, anima colla voce i soldati a combattere.

Poichè il valoroso Ruggeri, assunto dopo la ferita d'Eugenio, il comando generale, ordina in stretta e quadrata schiera la sua poca truppa, pone nel centro di essa, come nel recinto di una cittadella, il generale e tutti i feriti, che già a più di 160 ammontavano, e comincia quella ritirata, che renderà sempre chiaro nei fasti militari il suo nome. Nè il frequente cadere de'suoi, nè la temerità in cui monta il nemico, caricandolo e assalendolo per tre lati, giunge menomamente a scomporne il sangue freddo. Provvedendo a tutto colla massima calma e coraggio, facendo succedere nuovi soldati a quelli che cadono feriti o morti, sembra che quanto più diminuisce il numero dei suoi combattenti, tanto maggiore divenga in lui l'intrepidezza e la forza. Quest'attitudine generosa trasfonde nei sottoposti. Il valoroso Bianchini, sempre ultimo a ritirarsi e primo ove il valore e l'ardimento il

richiede, dando ogni poco la volta indietro con altri bravi, sparge la morte su quanti più ardimentosi si accostano, e con tal fare che ha dell'eroico o del favoloso, protegge l'andar lento del quadrato e raffrena a un tempo la foga dei fortunati assalitori.

Lo strepito del fuoco ha ben avvertito Macdonald del pericolo in cui trovansi quei due mila Italiani; ma sia soverchia fidanza nel loro valore, sia sdegno contro Eugenio, per essersi così imprudentemente impegnato, mostrasi sordo alle preghiere di tutti coloro che lo circondano onde risolverlo ad ajutare quei miseri. Gli stessi Francesi della divisione Souham, memori di ugual servizio ricevuto dagl'Italiani un anno avanti a Centellas, lo scongiurano invano. Il fuoco divenendo sempre più intenso, e tutti comprendendo che la vanguardia era impegnata in grossa ed inugual zuffa col nemico, fecersi innanzi a perorare caldamente la di lei causa, il generale Palombini ed il colonnello Delort del 24.<sup>o</sup> dragoni. Dessi finalmente con calde e generose parole il decisero a mandar il primo con due battaglioni ed il secondo con soli 150 dragoni a rattener la furia sempre crescente degli assalitori, ma con assoluto divieto d'inseguire il nemico, ove loro accadesse di rispingerlo.

Parve che questi prodi ponessero ale alle piante, tanta fu la rapidità colla quale essi giunsero sul campo di battaglia, ravvicinato a Valls per la bella ritirata di Ruggeri.

Il generale Palombini nel tempo stesso in cui pose in seconda linea la brigata di Eugenio, fece avanzare in colonna serrata i due battaglioni che seco aveva condotto, uno del secondo leggiere comandato dal valoroso capo battaglione Trolli, l'altro del 4.<sup>o</sup> di linea. Ordinò al colonnello Delort di caricare la cavalleria nemica, e questi due assalti eseguiti con ordine, furia e dispetto, frenarono l'audacia e l'inseguimento del nemico, che vide umiliato e dolente, ritrarsi in salvo e con onore una truppa, che aveva già tenuta come certa sua preda.

Soffrì il nemico gravissima perdita, soprattutto fra i corazzieri e nel reggimento Numanzia, non che nella fanteria, in mezzo alla quale erano gl'Italiani penetrati nel principio dell'azione, con impeto irresistibile.

Il capo battaglione Ferrioli, e il capitano Felici, feriti unitamente a 47 ufficiali e soldati, dei quali 4 morirono, aumentarono, durante sì bella ritirata, il numero delle perdite italiane. Quattordici soldati, nel cui numero l'intrepido Bianchini, furono presi e malmenati dagli Spagnuoli. Il capo battaglione Trolli, sì tosto che arrivato in soccorso di quelli che si ritiravano, fu pure colpito da ferita che il privò di una gamba. Infine sommò la perdita degl'Italiani a 20 uccisi, tra i quali 4 ufficiali, 226 feriti, compresi 13 ufficiali, e 14 prigionieri. Anche il colonnello Delort del 24.<sup>o</sup> dragoni ebbe varie ferite (\*).

Gli ufficiali, sott'ufficiali e soldati, diceva 'il generale Fontana, nel suo rapporto, hanno fatto a gara per mostrarsi degni del nome italiano. Tutti hanno rivalizzato in valore e costanza. Gli uffiziali che si sono fatti più rimarcare, sono, il capitano Sala del 1.<sup>o</sup> leggiere e Felici del 2.<sup>o</sup>. Il primo ha comandato il battaglione dopo la morte del suo capo; il secondo ha proseguito a comandare la sua compagnia dei carabinieri, malgrado fosse ferito. Il generale divisionario dimanda il grado di capo battaglione per questi due uffiziali, non che diverse ricompense per gl'individui che più si distinsero.

Il generale Saarfield magnificata la sua vittoria, ne spedì sollecito annunzio al campo di Tarragona, ed invitò il generale Campo-Verde, a coadiuvarlo in un attacco contro l'esercito di Macdonald raccolto in Valls, attacco ch'egli si proponeva di fare col di veniente. Infatti lo stesso Campo-Verde postosi immediatamente in marcia alla volta di Valls con 6000 uomini di scelta truppa, assalì all'alba del 16 i piccoli posti avanzati della brigata Palombini, collocati sulle alture che dominano la città di Valls, li rispinse e si stabilì colassù, fulminando le truppe collocate nella sottoposta valle. Contemporaneamente e dal lato opposto, per la parte di Pla e Figarola tornò ad avanzarsi Saar-

---

(\*) Nel tomo XX *Victoires et conquêtes* etc., questo fatto è talmente snaturato per far trionfare i centocinquanta dragoni francesi che sembra impossibile che quell'opera sia stata dettata da distinti uffiziali. Sembra impossibile che un cieco onore nazionale possa spingere gli scrittori al punto d'inventare calunnie ed errori a detrimento della verità e dell'onore d'nn'altra valorosa nazione, che rese sempre alla Francia segnalati servigi.

field, attaccando i posti della brigata Eugenio, ora comandata dal generale Balathier.

I due generali italiani, avvertito il maresciallo, attendevano i suoi ordini. Questo, immobile al balcone della sua casa, dalla quale scoprivasi le mosse dei nemici, e dove anco giungevano i loro colpi di moschetto, stava pensando al partito a cui doveva appigliarsi.

Frattanto il generale Palombini, impaziente di uscire dal suo campo, bersagliato dai colpi tirati dai vicini colli, reputò prudente non accordare maggiori vantaggi al generale spagnuolo e perdere ad ogni istante senza frutto ed invendicati nuovi soldati. A tal effetto senza star altro ad aspettar ordini, che non giungevano, marciò in battaglia colle sue truppe al passo di carica per impadronirsi della posizione minacciosa occupata da Campo-Verde. I due battaglioni del 2.<sup>o</sup> leggiere, comandati dal colonnello Barbieri, ed il 2.<sup>o</sup> battaglione del 4.<sup>o</sup> di linea guidato dal capo battaglione Marogna, eseguirono valorosamente il movimento. Superate le difficoltà del terreno e audacemente affrontato un fuoco vivissimo, ascesero le alture, assalirono il nemico, lo fugarono, gli uccisero molta gente, gli tolsero alcuni prigionieri, fra i quali un ufficiale, e così compierono, prima che manifestate, le intenzioni del maresciallo. Voleva Palombini inseguir Campo-Verde, ma gliel vietò Macdonald. Il 4.<sup>o</sup> di linea ebbe 5 morti, fra cui il tenente Diedo, non che 19 uomini feriti: il 2.<sup>o</sup> leggiere ebbe pure un ufficiale e 15 soldati feriti.

Frattanto il fuoco di Saarfield contro la brigata Eugenio, che Fontana aveva fatto spiegare in battaglia, era stato attaccato e continuava con pari intensità. I soldati, che anelavano vendicarsi del precedente, chiedevano esser condotti addosso al nemico. Ma accorso personalmente il maresciallo sul posto, raffrenò quell'ardore, ed impose la più rigorosa difensiva. Dovette quindi l'ajutante comandante Balathier limitarsi a disporre egli stesso la linea dei suoi bersaglieri, essendo intenzione di Macdonald, ora che Palombini lo aveva liberato alle spalle dalle truppe di Campo-Verde, l'attendere che Saarfield lo attaccasse con vivacità, per poter quindi impegnar seco lui giornata campale. Ma questi rifiutandovisi, cessò il tiro dei bersaglieri, dopo

un'ora di fuoco, ritirato essendosi Saarfield presso Plà e allo stretto di Cabra.

Fu il generale Palombini universalmente encomiato, e lo stesso maresciallo non poté esimersi dal manifestargli il proprio contento. Lodò quello a vicenda la condotta di tutti i suoi sottoposti, citando particolarmente il capitano suo ajutante di campo Soluzzo, e gli aggiunti allo stato maggiore capitani Frangipane, Deasarta ed il tenente Baccarini.

Gli uomini non sono tutti i giorni gli stessi. Tante volte una fisica indisposizione influisce sul morale, e affievolisce l'energia consueta. I sommi caratteri vi sono ugualmente sottoposti che gli altri.

Nella notte del 17 gennaio 1811, Macdonald, il vincitore dello Spluga, l'eroe di Wagram, e di mille altre imprese gloriose, qual uomo battuto e vinto, prese tutte le più minute e caute precauzioni onde non esser scoperto, si ritirò chetamente da Valls, ivi lasciando molti feriti (\*), e avviossi con tutto il suo esercito alla volta di Suchet. Accordato un breve riposo di due ore alle sue truppe in Foncaldas, senz'arrestarsi più che una notte al Montblanc, ed altra ad Espuga Calva e Fallada. Macdonald tornò ad occupare il 19 le antiche sue posizioni nei campi di Lerida. In questo modo l'armata spagnuola poté menar vanto di vittoria ed accusare impunemente di fuga l'esercito franco-italiano. Beossi di cotanta dolce lusinga il popolo catalano, e fieramente innalzò la mente ed il cuore a nuove e più grandi speranze.

Reduce l'esercito di Macdonald nei contorni di Lerida, vi stanziò tre giorni, quindi la divisione italiana e quella del regno di Napoli recaronsi nelle vicinanze di Balaguer, le di cui mura furono dal celebre capitano del genio Vacani, assecondato dall'opera dei zappatori italiani, restaurate, fortificate, e poste in grado di resistere agl'insulti inopinati del nemico.

---

(\*) I generali e tutti i cavalieri doveano marciare a piede con i cavalli a mano, i fanili colle armi rovesciate acciocchè il luccicare delle medesime non desse indizio al nemico di questa ritirata. I reggimenti marciavano per ordine severo in colonna serrata e col massimo silenzio; fiancheggiavano battaglioni compatti la marcia dell'esercito, coll'inglunzione, nel caso di attacco nemico, di non sparar colpo e di correre ad attaccarlo coll'arme bianca.



I mesi di gennaio e febbraio 1811 vennero da ambo gli eserciti napoleonici di Macdonald e Suchet impiegati, nelle più o meno lontane escursioni, onde raccogliere denari nei paesi abitati, viveri e bestiami da per tutto, e preparare in fine ogni mezzo conveniente per divenire all'importante assedio di Tarragona, sì vivamente bramato dal sovrano di Francia.

Con i soccorsi frattanto giunti dall'America, spediti dalla Giunta principale, regalati dagl'Inglesi, e somministrati dalle provincie, armavasi, provvedevasi ed aumentavasi dal generale Campo-Verde l'esercito spagnuolo, il quale per frazioni più o meno numerose, sotto la condotta del generale Saarfield e di altri generali di minor grido, andava incessantemente, or per un lato or per l'altro, molestando i corpi napoleonici, e opponendosi alle loro operazioni.

Descrivere tutte le pugne parziali, che per tali e tante opposte mosse avvennero e a Blancafort, sulla Noguera Bibagorzana, a S. Lima, ad Agar, a Talaran, Agramunt, Pons, Conques, Belmont, lungo il Llobregos ed il Sio, nei dintorni di Cervera, sul Flamisel, e nell'alta Noguera Pallaresa, ecc. troppe pagine ancora mi converrebbe occupare. Io dirò solo che esse riuscirono sempre onorevoli e felici per le aquile italiane, e aumentarono la reputazione di coloro che all'ombra loro combattevano.

Il 4 febbraio gl'Italiani e la loro cavalleria, sotto gli ordini del generale Palombini si stabilirono a Archs, Bellvis e Poal, Linota e Gomez, ove furono praticate barriere e spalleggiamenti, stabiliti provvisori telegrafi, e prese altre essenziali precauzioni per assicurare la tranquillità di quegli alloggiamenti e spalleggiare e proteggere le consuete differenti escursioni. Mentre in cotal guisa dalle due opposte armate accudivasi ai futuri avvenimenti guerreschi, l'armata spagnuola, ajutata dal patriottismo di un'intera popolazione, tramava insidie al forte di Balaguer, al Monjuì di Barcellona, e al forte di Figueres. Andarono a vuoto, con danno degli Spagnuoli, i due primi progetti; ma non così l'altro.

Siccome dal giorno 22 gennaio era giunto in Barcellona, proveniente di Francia e scortato da più navi da guerra, abbondante con-

voglio di grano, farine, biscotto, riso e polvere. Il generale Baraguey d'Hilliers, di concerto col governatore di Barcellona, Maurice Mathieu, aveva secondato e protetto questo arrivo, stendendo le truppe lungo la costa. Il generale Pino, che stava in Barcellona, attendendo propizia occasione per restituirsi in Italia, aveva sostituito, durante questa aspettativa e quantunque convalescente, il governatore gravemente malato. Egli era spessissimo uscito dalla piazza, alla testa delle truppe quivi in presidio, battendo il nemico, e raccogliendo vittuaglie. Ma le ribalderie, che commettevansi dagli amministratori ed altri impiegati francesi, a danno di quella misera città, resa omai deserta di circa 80,000 abitanti, e alle quali per cagione del suo comando provvisorio, non poteva por freno, il disgustarono talmente, che nella tema di macchiar quella fama che sempre intatta erasi mantenuto, non appena il governatore francese fu ripristinato in salute, si affrettò a restituirgli la carica sin allora esercitata. Affidata quindi la vita ad un legno sottile, che faceva vela per l'alta Catalogna, riuscì a sbarcare felicemente a S. Feliu presso Gerona.

Tardi accortasi la crociera inglese dell'arrivo del sopradetto convoglio, si vendicò al ritorno in Francia delle vuote navi, inseguendole, sorprendendone alcune, altre colando a fondo, altre prendendone, e tutte disperdendole. Fra le predate eravi quella che trasportava in Francia gli equipaggi del generale Pino. Il bravo tenente Fontana, nipote e aiutante di campo del predetto generale, il capitano Medici del 1.<sup>o</sup> leggiere, il tenente Casimiro del 6.<sup>o</sup> di linea, e 29 soldati, dei quali 19 del regno di Napoli, e 10 del regno d'Italia, trovavansi quali scorta, feriti, mutilati, o malati su quel naviglio, arrestato dalla fregata inglese l'*Eurialo*, di 48 cannoni, il 18 febbraio a 5 leghe dal porto di Marsilia. Tradotto il legno ed i passeggeri a Maone, ivi rimasero sino al primo di marzo. I diritti di guerra legalizzavano la preda: ma sir Dundas, comandante la detta fregata e le forze britanniche nel Mediterraneo, prodigati elogi, tanto più pregevoli perchè da nemico nobile e prode, al generale Pino, per la generosa umanità da esso sempre manifestata verso i prigionieri inglesi e spagnuoli, non che ai talenti militari da esso dispiegati in quella campagna, e finalmente

alla delicatezza e al disinteresse che il distinguevano, usati non pochi gentili riguardi all'aiutante Fontana, ed agli altri uffiziali, non solo li lasciò liberi col legno e gli equipaggi, ma rilasciò loro amplissimo salvacondotto, onde raggiungessero senz'altri accidenti le coste italiane.

È colla più viva emozione del cuore, soggiunge lo scrittore dei *Fasti italiani*, che io uffiziale italiano, in nome di tutti i miei camerata, mi glorio di rendere tributo giustissimo di grazie e di lodi al generoso sir Dundas, onde mostrargli, che i benefizi accordati ai figli d'Italia non sono tampoco cancellati dalla morte di quelli che li riceverono, ma rimangono impressi sull'animo di tutti, e consegnati alle pagine immortali della storia.

Il generale Peyri, dopo la campagna del Tirolo, comandava in Italia il dipartimento dell'alto Adige. Promosso li 9 gennaio 1811, per prezzo dei suoi lunghi e laboriosi servigi a divisionario, gli fu ingiunto recarsi in Catalogna ad assumere il comando della divisione italiana (\*). Presentatosi al vicerè, nel suo passaggio a Milano, ne ottenne la promozione del capitano Rodella a capo battaglione, e dei tenenti Lotti e Scotti a suoi aiutanti di campo. Pervenuto il 10 febbraio a Perpignano, proseguì con poca scorta il suo viaggio sino a Gerona, lo stradale essendo protetto da vari drappelli e ridotti, e la saggia amministrazione del governatore dell'alta Catalogna, generale Baraguey d'Hilliers, avendo fatto rientrare ai rispettivi focolari, gli abitanti della Junquiere, Holtenu, Figueres e Bascara, i quali accudivano pacificamente ai lavori della campagna, e riedificavano le loro case.

Peyri non ignorando esser la divisione priva di paga giornaliera sino dal mese di novembre 1810, spedì a Perpignano il capitano Bai a ritirare dal pagatore Comerino 100,000 franchi, onde presentarsi alle truppe in modo soddisfacente. Più volte insistè e pregò Peyri il governatore di lasciarlo partire alla volta dell'esercito, con i 600 Italiani ch'egli intorno a sè aveva raccolti, estraendoli dai diversi ospedali e depositi. Nol permise la sagace avvedutezza del governatore, e

---

(\*) Il colonnello Biella lo sostituì provvisoriamente nel comando del dipartimento.

lo stesso Macdonald a cui Peyri erasi pur anco diretto più volte, senza che giungessero a questo i di lui dispacci, rispose al solo pervenutogli, che aspettasse in Gerona suoi ordini.

Fu quivi dunque che Peyri incontrossi col generale Pino, da lui sostituito, e da cui ricevè tutti gli opportuni ed interessanti schiarimenti intorno alla propria missione. Scortato quindi il generale Pino da 70 soldati seminudi e mal armati, pervenne alle frontiere francesi. Recatosi a Parigi, presentò all'imperatore le bandiere prese dagli Italiani ai nemici, ne ricevè nobile e lusinghiera accoglienza e la grand'aquila della legione d'onore. Lodò Napoleone e il generale e gl' Italiani, dicendogli: « Il coraggio, la costanza ed il disciplinar contegno mantenuto costantemente dal mio esercito italiano, hanno superato di gran lunga la mia aspettativa. Essi mi rendono orgoglioso dell'opera da me cominciata, e mi spronano ogni dì più a completarla, e, se piace a Dio, spero eziandio portarla al suo termine ».

Combattevano intanto giornalmente nell'Arragona i diversi drappelli di Suchet e Macdonald spediti nella provincia per gli oggetti già sopra accennati. E meriterebbero certamente menzione, fra le altre, le azioni vivissime sostenute dall'italiano generale Balathier (eletto a comandante di Balaguer) il 20 marzo ad Alos; del 6.<sup>o</sup> di linea e dei Napoletani sotto gli ordini dei colonnelli Ordioni, 'Pepe e Carrascosa sulla destra della Noguera, se la concisione a cui astretti siamo non lo vietasse.

In questo mezzo, per ordine dell'imperatore, e con viva e leale compiacenza da tutti quelli a ciò destinati, dimostrata, passavano a far parte dell'esercito di Suchet, molti corpi già sottoposti a Macdonald, e fra questi, gl'Italiani di Murat e di Eugenio. Simile disposizione proveniva dall'impazienza napoleonica, per vedere una volta cadere dinanzi alle sue armi la fortificata Tarragona, ostacolo principale al soggiogamento della parte settentrionale della Penisola.

Il maresciallo Macdonald avvisandone il suo esercito con ordine del 25 marzo, non nascondeva « la pena che cagionavagli il separarsi da così brave truppe, e delle quali egli avrebbe conservato costantemente una grata ricordanza, col prendere egli stesso una parte ben viva ai loro successi, al loro benessere ed alla loro fortuna.





*Napoleone al campo di Marajou.*  
(Parigi, 1° Giugno 1815.)

» Voi sosteneste, egli aggiungeva, con un coraggio, una rassegnazione ed una pazienza degna dei più grandi elogi, le pene, le privazioni, le fatiche a cui foste assoggettate in forza delle dure circostanze. Io ne rimasi vivamente commosso. Portate nelle fila dell'armata d'Aragona, e tra i vostri nuovi fratelli d'armi, quell'eccellente spirito che vi ha sempre animate, fatevi distinguere col vostro privato coraggio, coll'ordine, colla disciplina, obbedienza, la fiducia nei talenti e nei meriti dei vostri nuovi capi.... »

Scrivendo poi al generale Fontana, così si esprimeva il maresciallo sul conto degli Italiani: « Io mi reputo generale fortunato per l'occasione che mi presentate, di poter rendere una completa testimonianza al bel contegno ognora tenuto dalla divisione italiana, segnatamente negli affari del 15 e 16 gennaio. Io non trascurerò certamente di farlo valere presso il governo, sollecitando la conferma dei gradi e delle decorazioni che voi mi proponete, e che furono sì giustamente meritate. »

Ecco finalmente in qual guisa il maresciallo Suchet rende conto nella sua opera dell'incorporazione degl'Italiani nel suo esercito.

» Formavan parte della divisione italiana diversi militari che si erano fatti rimarcare nella prima e memorabile campagna d'Italia. Gl'Italiani in generale si erano sommamente distinti in Catalogna, ove erano entrati sotto il comando del generale Pino. Ma essi avevano sofferto delle perdite considerevoli, soprattutto sotto le mura di Gerona; e di 14 in 15,000 uomini si trovavano ridotti a 5 in 6000. Il corpo napoletano, comandato dal generale Ferrier, sotto gli ordini del generale Compere, aveva molto acquistato per tenuta e disciplina ».

Macdonald volendo immediatamente trasferirsi a Barcellona, bramò esservi accompagnato, oltre dalle due brigate francesi che gli rimanevano, eziandio dalla divisione italiana.

Raccoltesi tutte queste truppe il 28 marzo sulla strada di Calaf, sotto gli ordini del generale Harispe, staccato dall'armata di Arragona, provviste per più giorni di viveri e munizioni, presero il 29 col maresciallo la via di Manresa.

Gl'Italiani aprivano la marcia, la chiudevano, e la coprivano



coi loro battaglioni leggieri, spediti sulle alture boschive laterali alla strada. Ebbero essi in questo primò giorno nei diversi scontri 12 uomini feriti e 6 uccisi. Tosto si accorsero gli Spagnuoli della marcia di Macdonald su Manresa che si misero in atto di resistergli. Altri corpi regolari, sotto gli ordini di Saarfield e barone d'Eroles, postaronsi sulle alture che scendono dal Monserrat, nell'intento di stringere l'esercito di Macdonald tra due fuochi, ed impedirgli di proseguire la sua marcia. Infatti i colli, i monti, gli scogli eran popolati d'armati, in mezzo ai quali la brigata italiana di vanguardia dovette a viva forza aprirsi il passo per penetrare il giorno 30 in Manresa. Deserta di abitatori, ma ricca di merci e di vettovaglie fu ella trovata. La rabbia del soldato cagionò l'incendio del paese in mezzo alla notte. L'esercito fu costretto ad uscirne e ad accamparsi all'intorno.

Il chiarore delle fiamme indicò ai più lontani abitanti il castigo subito da Manresa. A quella vista accorsero essi in folla armati ed infuriati onde unirsi a quelli che già spettatori desolati, ma non oziosi nella vendetta, le stavano d'appresso. Oltre questa già numerosissima massa sopraggiunsero ad aumentarla all'alba del 31 marzo i corpi regolari del generale Saarfield e del barone d'Eroles, ascendenti ad 8,000 fanti e 700 cavalli.

Il maresciallo Macdonald, invece di profittar della notte per uscire col suo esercito dagl'intrigati e scabrosi passi che gli restavano a superare, onde giungere a Sabadell, non cominciò a mettere in marcia la divisione francese ed i bagagli, che col nascer del giorno. Rimasto egli stesso, insieme alla divisione italiana, nel campo già nella notte occupato, la dispose a sostenere l'urto e la furia dei nemici, che già per tutti i lati irrompevano e la tempestavano di colpi, affine di conceder tempo ai feriti, ai bagagli ed agli ammalati di trarsi in sicurezza dietro alla divisione francese al di là di Villamara e del colle di Davi. Fu egli in tal guisa, per qualche tempo, direttore e spettatore di un conflitto che non ha pari in tutta la guerra catalana, conflitto che sebbene diminuisse le file italiane di oltre 1,300 combattenti, le copri di tal gloria, *che incancellabile*, disse il maresciallo, *resterà nella memoria di lui, degli Spagnuoli e dei posteri.*



Infatti qual gigantesca perseveranza ed audacia non dovettero mostrare 4,000 Italiani, soli rimasti, ed in parte avviluppati da oltre 30,000 armati, fra regolari ed irregolari, che animati da odio, ira, vendetta, quali tigri assetate di sangue, contro loro scagliavansi? Oh! quante in quel giorno virtù rimarcaronsi di intrepidezza, valore, amor patrio, fraterna carità e di onore! E di simil conflitto ove di un maresciallo francese fu preservato l'onore, la salvezza e la vita, non che forse quella di tutta l'armata, appena si parla nell'opera, giustamente famigerata di *Victoires et conquêtes*, mentre poche pagine innanzi, falsamente si assevera, esser stata dagli Spagnuoli battuta la vanguardia italiana prima di entrare in Manresa! ma vivono, la Dio mercè, tutt' ora alcuni degli eroi superstiti a quella fiera tenzone che attestano esser stato soprattutto il generale Palombini, l'Ulisse e insieme l'Achille di quella giornata. La narrarono nelle loro imparziali carte i signori Vacani e Lissoni, ed esistono per anco negli archivi dei ministeri della guerra e di Francia e di Milano, i rapporti e del maresciallo e dei generali. Spogliati di ogni e qualunque spirito nazionale, noi baseremo su tali preziosi documenti incontrovertibili la nostra narrativa, aggiungendovi e combinandovi ciò che per scritti particolari di uffiziali distinti, testimonii ed attori in quella fazione funesta e celebre a un tempo, ci venne dato scoprire. Funesta per le gravi e distinte perdite dalla patria nostra sofferte; celebre per la gloria e l'onore perenne che sovr'essa distese. Molte altre ragioni, oltre quelle testè enunciate, ci stringeranno a tralasciare per un momento la severa concisione: ma ogni buon Italiano assolverà tale indispensabile nostra trasgressione.

Dilungatasi da Manresa si era già forse di un'ora la divisione francese, e fra i serragli di quella strada tortuosa, montuosa e malagevole a percorrersi, cominciava a tenerle dietro la divisione italiana. Quando un fuoco tempestoso, simile a violentissima grandine, parte dalle vicine alture e coglie in schiena ed in fianco il 2.<sup>o</sup> squadrone dei dragoni Napoleone ed il sesto reggimento di linea, che formano l'estrema retroguardia comandata dal colonnello Ordioni. Sono le truppe e le guerriglie di Saarsfield anelanti di dar principio e compiere esse sole

la vittoria. Corrono frattanto a stormi, lungo la cervice dei colli laterali, alzando alte grida d'incoraggiamento reciproco, i paesani armati, ed altre truppe spagnuole, per avviluppare intieramente gl' Italiani, e impadronirsi del colle signoreggiante il ponte di Villamara. Per tali punti scorre la via che a Sabadell conduce. Un battaglione del 6.<sup>o</sup> e lo squadrone dei dragoni si fermano, volgon la faccia, slanciansi impetuosi addosso a Saarfield, il sorprendono per l'atto inopinato, fuggano fanteria e cavalleria, e disposti ad arco alle spalle e sui fianchi molti bersaglieri, per rispondere al fuoco nemico, tornano con passo allungato a raggiungere il resto della colonna, la quale marcia intanto con calma dignitosa e in grand'ordine. Più volte rinnovasi siffatta operazione, e sempre con ugual successo.

Frattanto il maresciallo, pervenuto colla vanguardia della divisione italiana, alle falde della strada che sale sul colle di Villamara, e trovatala ingombra di guerriglie, paesani e soldatesca spagnuola, dà l'ordine al colonnello Schiazzetti, che seco trovavasi insieme allo squadrone dei dragoni di Erculei, di caricare. Il 4.<sup>o</sup> reggimento di linea sostiene e segue i dragoni col passo di corsa. L'impeto valoroso e ben condotto trionfa del fuoco, delle grida e del fanatismo spagnuolo. Il colle è occupato: i nemici fuggati e dispersi.

Asceso il poggio sul quale si slarga spazioso il terreno, stende quivi Palombini la sua divisione fronte addietro, per dar tempo alla retroguardia, sempre e più vivamente incalzata, di congiungersi a lui.

Bello era il vedere da sì elevato culmine il colonnello Ordioni, col tremendo sesto di linea rintuzzar solo la foga impetuosa dei nemici, che ognor più crescenti per numero e baldanza, tentan tre volte determinati pervenire alla vetta, e tre volte stornando quei prodi Italiani, li ricaccian fuggati vergognosamente alle falde. E forse tropp'oltre sarebber questi trascorsi, nel bollor del trionfo, ove il maresciallo non avesse comandato a Palombini di suonare a raccolta, far sospendere il fuoco anche ai bersaglieri più avventati e proseguire il viaggio. A cotal mossa alzan già grida di vittoria i nemici, corrono a gara per afferrare la vetta del poggio, e in ingiurie e in sanguinose minacce prorompono. Sdegnato Ordioni per cotal tracotanza, lascia libero il freno ai suoi

più che sdegnati soldati; e seco loro ritornando addosso al nemico, con tanta non so meglio s'io mi dica, impeto, furia o coraggio, che sopraffatto da sì nuovo, vigoroso e impensato attacco, è mille volte più precipitoso il di lui discendere di quel che stato nol fosse il salire. Il capitano Tiberio, colla spada alla mano raggiunto pel primo la folla fuggente, ne accresce colle grida, colle ferite il terrore, ma colpito, e insieme a lui alcuni altri che l'accompagnano, da mille confusi tiri, perisce mentre dà morte a un ufficiale spagnuolo.

Ostinati però gli Spagnuoli e vergognosi, tanti essendo, di esser vinti da così pochi Italiani, mentre gli uni fuggono sconfitti, altri con molta cavalleria succedongli coraggiosi a rinnovare gli assalti. Ordioni che ha già raccolto nuovamente in colonna il suo reggimento, muovesi egli stesso allo scontro con una compagnia granatieri, sostenuta dalla sesta dei dragoni sotto gli ordini del tenente Lissoni. Schiazzetti ha però a questo commesso di fuggare ma non inseguire il nemico, e tenerlo quindi in soggezione onde più lento ne vada nel ritentare i suoi assalti.

Piombano quelle due compagnie in mezzo ai nemici, e, senza guardare nè al loro numero nè alla grandine delle palle che li tempestando, li affrontano petto a petto e tanto feriscono, uccidono e li scompogono, che indietro ancor questi ricacciano rotti e malconci. Non si ritirano Ordioni e Lissoni coi loro prodi e insanguinati soldati, se non quando lor giunge l'imperioso ordine del maresciallo, e ch'hanno posto in salvo i feriti. Raccoltisi alla divisione, che sta in battaglia all'estremità opposta del piano, osano due squadroni spagnuoli presentarsi a fronte, quasi sfidando a battaglia la cavalleria italiana. Irritato il maresciallo da tal ardire, ordina al generale Palombini di mandare una piccola schiera di dragoni a respingere quegli squadroni. Destinati i zappatori, lanciansi questi, insieme ad alcuni altri pochi, che ai superiori non riesce trattenere nelle file, sopra i cavalieri spagnuoli, che fuggono quasi prima di esser raggiunti e toccati, tanto è grande il terrore loro cagionato da quella impetuosissima mossa.

Sgombro per sì bel modo dai dragoni il piano, il maresciallo rimise in via la divisione italiana, e con porzione di essa scendendo precipitosamente verso il ponte, scortato dalla maggior parte dei dragoni,

traversò il Llobregat, e corse seco loro a Sabadell, senza più curarsi del nemico. Il 4.<sup>o</sup> di linea sostituì il 6.<sup>o</sup> all'estrema retroguardia. Qui cominciarono le perdite gravi sofferte soprattutto da quest'ultimo corpo. Poichè i nemici, liberi di occupare quel colle, che non solo tutta dominava la via serpeggiante, che discende al ponte di Villamara, ma che inoltre distendesi lateralmente quasi che perpendicolare alla sponda del fiume, poterono a tutto loro bell' agio bersagliare con sicurezza dall'alto al basso i reggimenti che vi passavano, mentre precipitandosi per sentieri scoscesi e traversi, migliaia di paesani andavano colaggiù lateralmente a postarsi dietro ai canneti e agli scogli, onde attendervi la retroguardia italiana, e compierne, se loro era possibile, lo strazio. Perdè in cotal modo e in un momento il 4.<sup>o</sup> di linea, senza poterne trarre vendetta, 50 morti, 6 prigionieri e 155 feriti, fra i quali i capitani Maranesi, Callaud e Oletta.

« Come mio debito fu, dice il tenente Lissoni, di ritirarmi uno degli ultimi colla 6.<sup>a</sup> compagnia dei dragoni, così mi ricordo che niuna cosa mai mi venne più spaventosa e pericolosa di questa. Addossati gli uni sugli altri erano i nemici che tenevano il colle dominante; addossati del pari gli uni sugli altri erano gl' Italiani che sotto passavano, e però come spessissimo n'era il fuoco, così anche il cadere degli sventurati nostri che n'eran bersaglio. Rispondevano camminando arditi i soldati del 4.<sup>o</sup>, ma pari al bisogno non era nè il piccol lor numero, nè la loro situazione; chè gli Spagnuoli sparsi qua e là dietro ai macigni o alle piante, o aggruppati insieme dove più stavano sicuri, erano in cotal numero da non poterne schivare lo scontro, sia per la postura loro, sia pel gran fare che dovevano i nostri, ad uscir presto da quel luogo funesto. » Mille tratti generosi e di fraterna carità vidersi usare in questa circostanza dolorosa dagl' Italiani fra loro. Niun ferito cadde in potere del nemico, che tutti furono in mezzo al fuoco amorevolmente caricati dai dragoni o dagli uffiziali sui loro cavalli, e, quando questi più non bastarono, i soldati se l'indossarono e li trasportarono a braccia, come il farebbe il fratello il più tenero.

E qui cade in acconcio il narrare un fatto che mosse gli affetti di tutta l'armata.

Sebastiano Cavallari, granatiere del 4.<sup>o</sup>, ferito mortalmente, era trasportato pietosamente a braccia dai suoi compagni. Veggendo il ferito infuriare il fuoco, e questi pericolare per amor di lui, *fermatevi*, lor dice, *lasciatemi qui e correte alla compagnia, che sento troppo impegnata con gli Spagnuoli per non aver bisogno di voi*. Un contrasto di magnanimità e tenerezza nasce fra loro, ed il Cavallari interrompendolo aggiunge: *Camerata, non vi rincresca il lasciarmi qui solo, perchè esposto alla rabbia degli Spagnuoli. Poco mi resta a vivere, e voi potete essere molto più utili al vostro posto*. Finalmente dopo lunga questione cedono i desolati compagni alle sue preghiere, e, mentre da lui si allontanano, ad uno ad uno li saluta per nome, sforzandosi nascondere i dolori della sua situazione, e guardandoli con placida ilarità. Il color della morte era già sparso sul di lui volto, allorchè di tutto ciò ignaro, viene a passare da dove stavasi il Cavallari giacente e intriso nel proprio sangue, il prode general Palombini, sempre ultimo rimasto all'estrema retroguardia. Sgrida egli la truppa perchè non cura ed abbandona quell'infelice, e fermatosi, ordina che sia caricato e condotto in sicurezza.

— *No, generale*, prorompe con voce agonizzante quel prode, *non sgridate i miei compagni, essi mi hanno lasciato perchè io l'ho voluto. Era un affaticarli inutilmente. Ho pochi momenti di vita, e questi non voglio che sieno di peso ai miei amici. Renderanno essi alla compagnia un maggior bene che non farebbero portando me. Si consoli mia madre e mio padre, dicendo loro che vissi e morii da buon italiano . . . Viva . . . Italia, Viva Napol . . .* Qui mancagli la voce e posata la mano sulla ferita, chinò la testa e spirò senza proferire un lamento.

Proseguivan frattanto gl'Italiani la loro ritirata; aprivansi il passo a viva forza per mezzo alle schiere del barone d'Eroles al ponte di Villamara, e giunti alla sinistra riva del fiume, trovatisi più favoriti dal terreno e più fortemente collocati, ripresero lena, si riordinarono e tolsero ogni speranza a Saarfield, ad Eroles ed alle migliaia di paesani d'inseguirli con quel successo che sin allora avevan goduto. L'estrema retroguardia fu però costretta, perchè trovatisi al ponte inter-

cisa dal resto della colonna, di andare a guadar il fiume superiormente, non ostante l'altezza delle acque. Essa con grave stento e dopo aver superato mille fatiche e pericoli, ginnse alla metà della notte per la via di Rocafort, S. Giaime e pel colle di Davi, a riunirsi al resto della divisione a Sabadell.

L'angusta strada che dal ponte di Villamara ascende su pel colle di Davi, serpeggia lungamente sopra un erto contrafforte fiancheggiato da boschi e burroni.

Raggiunta la sommità del colle, percorre brevemente un ondulato ripiano, scende a Barata, e, per varii andirivieni a Mata di Pera, nel burrone de Las Arenas fiancheggiato in ambo le rive da altissime montagne sin oltre a Llagosta. Sfilarono quivi gl'Italiani senza mai prendere riposo, e, malgrado la notte e la moschetteria degli Spagnuoli, appiattati fra i boschi e le rocce, pervennero alle due della notte a Sabadell. All'alba del primo aprile partì Macdonald per Barcellona, scortato da poca cavalleria, destinando gl' Italiani a trattenersi per raccogliere i tardivi e destinando quindi loro per punti di accampamento Ripollet, Moncada e Sant'Andreu, ed ai suoi Francesi i villaggi immediati a Barcellona.

Ventidue ore di marcia, di combattimenti e pericoli, senza alcun nutrimento, sostennero gl' Italiani in questo malaugurato giorno. Molti smarrironsi durante quella marcia precipitosa, tramezzo alle tenebre ed ai risvolti di scabrosissima via. Non pochi perirono di fuoco; fra i moltissimi feriti, ve ne fu un gran numero che, rimasti lungo tempo senza alcun soccorso dell'arte, aggravarono il loro male. Altri malaticci, fra gli stenti e i disagi di quel lungo e doloroso viaggio infermarono più gravemente; altri malfermi nei piedi o arretrati caddero furono dagli Spagnuoli raggiunti e finirono tra dolorose angosce la vita, tutti trovandosi accresciuto a mille doppii quel male, di che in buon punto curati, s'altro di meglio non fosse stato, avrebbero salvato la vita.

Tutta la giornata del 1.<sup>o</sup> aprile venne impiegata a raccogliere i dispersi; il 2 a ristorare la truppa e provvederla di viveri a Barcellona. Il 3 gl'Italiani, sotto gli ordini del generale Harispe, lasciarono

il maresciallo a Barcellona, e col battaglione del 5.<sup>o</sup> reggimento e la compagnia d'artiglieria italiana, sin allora quivi rimasta di guarnigione, si avviarono al Molinos de Rey e Palleja. Quindi i giorni consecutivi per Villafranca, Villarodogna, Cabra, Monblanc, Vinaxa, Arbeca, Borjas Blancas e Lerida, tornarono, senza altri singolari avvenimenti, nei già occupati campi all'intorno di Balaguer.

Non è ignoto a molti che molto diversi sono i talenti che si vogliono in un condottiere di eserciti in guerra regolare e di pianura contro armate disciplinate, da quelli necessari ad un capo che deve combattere in mezzo ad un paese montuoso dei popoli armati in massa. Celebre a giusto titolo Macdonald nella prima specie di guerra, non spiegò uguali talenti nella seconda. È forse ardita questa sentenza, ma non è dessa che l'eco delle parole di un sommo giudice, Napoleone, il quale tolse appunto dalla Catalogna quel maresciallo onde impiegarlo ove a lui riuscisse più utile. E francamente or dicasi, senza esser frenati da un inopportuno rispetto, che le sventure sofferte il 31 marzo dalla divisione italiana, debbonsi tutte attribuire alla fallace direzione data da Macdonald in questo giorno, alle operazioni di tutto il suo esercito. Poichè ove egli occupato avesse con porzione della divisione francese il colle di Villarana, dominante il ponte e la strada su cui passar dovevano per ritirarsi da Manresa, gl' Italiani, ove acconsentito avesse alle proposte reiterate del bravo generale Palombini, di raccogliere cioè ed ordinare, come ben poteva, tutta l'armata e darla addosso ai nemici, ancorchè egli avesse già sofferta la grave perdita di 1300 combattenti (lo che non sarebbe forse accaduto), avrebbe almeno fattane subire un'uguale e forse maggiore al nemico, lo avrebbe scacciato, spaventato o distrutto, non si sarebbe sottoposto ad estenuare il soldato con una marcia sollecita, faticosa e continua di 22 ore, e invece di rientrare in Barcellona a guisa d'uomo fugato e battuto, esaltando così il morale dei Catalani, vi sarebbe rientrato trionfante e glorioso, ed il suo nome avrebbe suonato spavento al cuore dei Catalani, gioia e gratitudine in quello dei soldati.

Mentre l'armata di Arragona e gl' Italiani rimangonsi nelle posizioni testè accennate, e sotto gli ordini di un capo che, conducen-

doli ben presto alla vittoria, saprà loro render meritata giustizia, vedasi ciò che avvenisse nell'alta Catalogna. Ivi pure rammentiamo esser rimasti soldati italiani che insieme al generale Peyri attendevano ansiosamente occasione di andare a raggiungere i bravi loro compagni.

Mercè le saggie disposizioni adottate di concerto fra il maresciallo e il governatore dell'alta Catalogna, giungeva in questo mezzo a Gerona senza accidenti, e proveniente da Barcellona con numeroso convoglio, il tenente Gamberai da Pistoia col treno della guardia da lui comandato, fin allora colà rimasto. Quest'uffiziale era latore pel generale Peyri del seguente dispaccio:

« Barcellona, 4 aprile 1811.

« Sig. generale.

« Giusta le nuove disposizioni di S. M. la di lei divisione farà parte, d'ora innanzi, dell'armata di Arragona. La invito per tanto a rendersi al più presto possibile al quartier generale, a Saragozza, conducendo per Perpignano, Pau e Jacca, tutto ciò che le appartiene in uomini, cavalli, equipaggi, depositi, ecc. Questa brava divisione, di cui duolmi l'allontanamento, non meno che i dragoni Napoleone, ebbero campo il giorno 31 p. p. di segnalarsi dinanzi a Manresa.

« Si degni aggradire, ecc.

« Firmato il maresciallo duca di Taranto

« MACDONALD. »

Peyri, con autorizzazione del generale Baraguey, dette tosto ordine agl'Italiani distaccati in Gerona, Bascara, Rosas e Olot, di riunirsi per la sera dell'8 aprile a quelli del deposito di Figueres, onde porsi in marcia per Perpignano la mattina del 9.

Questa riunione non poté effettuarsi nel giorno indicato, stante avere il generale Baraguey posteriormente al suddetto ordine, disposto di tutti gl'Italiani per una spedizione contro Olot. Peyri non ne fu informato che nel giungere in Figueres il giorno 9, per cui dovette quivi fermarsi.

Alle ore quattro della notte del 9 al 10 aprile, Peyri è risveglio



da un ufficiale italiano. « Il forte S. Ferdinando di Figueres, la guarnigione, e fra questa, 500 tra Italiani e Napoletani la maggior parte convalescenti, gli effetti e la contabilità di alcuni corpi italiani, tutto è caduto in potere degli Spagnuoli. »

Il guarda magazzino dell'approvvigionamento del forte conservava la chiave di una porta secreta, situata sotto al ponte levatoio. L'aveva egli affidata a due impiegati catalani, Jean e Pelapos, i quali la vendevano per 21,000 franchi al colonnello Rovira. L'attivo canonico, profittando delle tenebre e di una pioggia dirotta, che in quella notte cadeva, erasi cautamente accostato con 800 uomini arditi alle mal custodite mura. Penetrato, non visto nè udito, per l'aperto accesso nel forte, erasi la di lui gente divisa in più drappelli, che guidati dai due traditori, avevano sorpreso per le case il generale e gli ufficiali, nelle caserme i soldati, tutti sepolti in placido e profondo sonno.

Gli Italiani, quantunque stanchi, assonnati e sorpresi in sì strana guisa, erano stati i soli a balzare in piede, dar di mano all'arme ed impegnare un combattimento petto a petto con gli assalitori. Breve, ma animato, costò loro 35 uccisi o feriti. Giungeva frattanto con 3,000 Spagnuoli il generale Martinez ed il colonnello Dorguines, per cui circondati ed oppressi gl'Italiani per tutti i lati, soggiacquero al disastro generale e già fatto inevitabile. Il colonnello Sant'Andrea, che di passaggio trovavasi in quel forte per raggiungere il 4.<sup>o</sup> reggimento, a cui era destinato in rimpiazzo del generale Renard, i capi-battaglioni Ponti e Mazzoni, che vi si trovavano per ugual motivo, furono nel numero dei prigionieri.

Il generale Peyri uscito tosto all'aperto, raccolse i scompigliati soldati dei molti differenti corpi, che fuori di mente vagavano per la città, li ordinò, e ne assunse il supremo comando. Spedito l'aiutante generale Pajna sotto al forte ad assicurarsi del fatale evento, e, confermato, mentre riusciva a sedare una ribellione insorta nelle poche compagnie della guardia nazionale francese, che protestavano voler rientrare in Francia, e non battersi, ravvisata l'impossibilità, con tali poche e indisciplinate truppe, di misurarsi col nemico, per evitare maggiori sciagure risolse ritirarsi, non sulla Francia, come alcuni il

volevano, ma a Bascara, tre leghe distante, onde rinforzarne il forte. Avvertito per mezzo del capitano Bai il generale Baraguey a Gerona, e pel tenente Lotti il general Travot a Perpignano, esegui Peyri la sua ritirata alla Fluvia, per attendervi rinforzi e contrariare coll'appoggio del forte di Bascara e del fiume ogni ulteriore progetto degli Spagnuoli a danno dell'alta Catalogna. Peyri fece anche avvertire con ordinanze apposite tostamente spedite, tutti i posti circonvicini, come Rosas Ponte a Camagno, la Jonquiere, ecc. del sinistro accaduto onde si tenessero in guardia e raddoppiassero di vigilanza.

Raggiunto Peyri poco dopo il suo arrivo in Bascara, dai rinforzi inviatigli da Baraguey, il quale prometteva inoltre di accorrere ben tosto con altre truppe, si affrettò a retrocedere intorno al forte di Figueres, ivi disponendo convenevolmente le poche sue forze. Arrivato il generale Baraguey, e deposto nelle di lui mani il comando, partì Peyri per Perpignano e Sarragozza, lasciando all'assedio del forte l'aiutante comandante Pajna, con i trecento soldati italiani che gli rimanevano, così richiedendo la circostanza. Cammin facendo per Pau, Peyri ricevè il seguente dispaccio.

« Armata di Spagna.

« *Quartier generale di Sarragozza*

15 aprile 1811.

« Il signor maresciallo, duca di Taranto, mi ha dato parte che ella arriva fornito di ricompense per la sua divisione, e di fondi destinati al soldato. S. E. mi ha fatto sperare nel medesimo tempo che darebbe degli ordini affinchè lei potesse raggiungere il più prontamente possibile l'armata di Arragona, e della quale attualmente fa parte la sua divisione.

« L'interesse che già prendo per queste bravissime truppe, mi fa vivamente desiderare il di lei arrivo presso di me. Scrivo in conseguenza al sig. generale Baraguey d'Hilliers, acciò si compiaccia affrettare la di lei partenza, quella dei depositi dei nuovi reggimenti, come di tutti gli uomini disponibili e dei depositi degli altri corpi, che sono passati dall'armata di Catalogna a quella di Arragona. La prego, signor

generale, di sollecitare l'esecuzione di tali disposizioni con tutti i mezzi possibili, e di dirigere la sua marcia verso l'Arragona, per la via del forte di Jacca, che in questa stagione offre un passaggio facile e breve.

« Le testifico, sig. generale, la piena mia soddisfazione, di riunire sotto i miei ordini la brava sua divisione e lei in particolare.

« Ho l'onore, ecc.

« Il generale in capo dell'armata d'Arragona.

« *Firmato, CONTE SUCHET.* »

L'opinione dei partiti ha radice, più che nella mente, nel cuore. In molti è spontanea, generosa, figlia dell'educazione, di tradizioni infantili, più o meno nella mente rimaste impresse, e da questa al cuore filtrata; in molti nasce da personale interesse, da egoismo, da esempio di moda, o da profondo calcolo. La prima è passione nobile, ferma, costante, che umana forza non può svellere o estinguere, se non colla morte: la seconda è più verbale che sentita, è più prodiga di frasi, che di fatti; cede, o si umilia al tocco più lieve della sedotta o appagata ambizione, o dell'oro.

Indigeno orgoglio, fanatismo religioso, odio antichissimo, offese gravi e recenti, inveterati pregiudizj, gelosia, interesse, amor proprio, esempj, moda, instigazioni universali, soprattutto dagli organi più eloquenti, il pulpito e l'amore, tutto concorreva a costituire numerosissima e pressochè universale l'opinione spagnuola a danno de'Francesi: scarsissima e quasi invisibile e sotterranea era la seconda qui sopra accennata.

Ma l'opinione, tale come io l'ho descritta, è profonda passione, quindi spesso irragionevole, fantastica, facile ad illudersi e pronta quindi ad ingigantirsi gli oggetti favorevoli, e non prestar fede ai contrarii.

Il dimostrò la frenetica gioia e l'entusiasmo universale, cagionato nella penisola, all'annuncio del riacquisto fatto di Figueres. Una decisiva e campale giornata, che risolvesse il destino delle Spagne, non poteva eccitare una più strepitosa manifestazione.

Il marchese di Campo Verde, intento a profittarne, partì immediatamente da Tarragona con 8000 fanti, 1300 cavalli, ed un numeroso convoglio di viveri e munizioni. Era suo disegno, opprimere i pochi Francesi che già bloccavano il conquistato Figueres, versare in esso le provvisioni di cui sapeva abbisognare e cangiarne il presidio, composto, è vero, di micheletti agguerriti, ma più adatti a guerra irregolare e di montagna, che a lunga difesa di munte mura. Le benedizioni, gli auguri e i tripudianti applausi della popolazione catalana l'accompagnavano nel viaggio.

Rinforzato da una quantità di volontari, tanto è vero che i successi aumentano i battaglioni, si presentò Campo-Verde il 3 maggio, proveniente da Olot, dinanzi alle linee di blocco di Figueres. Guarnivanle 400 Italiani e 6300 Francesi, dei quali 500 soli cavalieri; ma dessi non solo furon da tanto da contrariare ed opporsi ai progetti spagnuoli, ma ben anco da batterli e fugarli completamente, ferendone od uccidendone da oltre 400, prendendo loro 3 bandiere, 80 uffiziali, 1300 sott'uffiziali o soldati prigionieri e quasi tutto il convoglio. Questo risultato fu dovuto all'imperizia di Campo-Verde per un lato, ed alla sagacità, buon accordo e prontezza dei generali francesi Baraguey, Quesnel e Clement per l'altro. Alla guerra non basta il possedere numero ed entusiasmo di soldati, conviene accoppiarvi virtù ed accortezza di condottiero. Deluso Campo-Verde nel suo disegno, raggranellato il proprio esercito sui colli di Navata, non osò più rinnovare il suo tentativo. Anzi avvertito essere Tarragona minacciata dall'esercito di Suchet, accompagnato da ragguardevoli soccorsi, vi si recò prontamente per la via di mare.

La perdita di Figueres se danneggiò dunque brevemente l'esercito napoleonico in Catalogna, produsse almeno la doppia utilità di allontanare le truppe di Campo-Verde da Tarragona, al cui investimento poté Suchet più agevolmente recarsi, e racchiuse entro le mura del bloccato forte gran parte di quelle formidabili bande, che tanto male facevano nell'Alta Catalogna, e che avevano sin allora saputo sfuggire e deludere le molte numerose colonne mobili contro loro inviate.

Informato Macdonald frattanto in Barcellona, della mossa di Campo-Verde da Tarragona a Figueres, dopo aver inutilmente atteso i rinforzi da esso Suchet richiesti, si pose egli stesso in marcia per raggiungere Baragüey, colle forze di cui poteva disporre. Arrivato sotto Figueres il 5 maggio, ed assunto il supremo comando, ne fece cominciare regolarmente l'assedio.

Frattanto Suchet, quantunque da poco tempo si trovasse sotto i suoi ordini la divisione italiana, così ne scriveva all'imperatore in un suo rapporto del mese di aprile 1811.

« Eccellente è il morale di questi soldati. Bravi, decisi, imperturbabili. La loro impavida audacia è tale a fronte dei più evidenti pericoli, che si aumenta di giorno in giorno la vantaggiosa opinione che essi godono. Arretrati però da sette mesi di paga, astretti il più delle volte a scorazzare per procacciarsi da sussistere, hanno in tali circostanze seguito l'esempio degli altri corpi dell'esercito di Catalogna, obliandosi e commettendo disordini. Il loro armamento è in buono stato, e custodito colla massima diligenza: il vestiario lacero e mancante del più bisognevole. Il primo leggiere ha fatto sin ora tutta la campagna senza cappotti, non avendone mai ricevuti. Il reggimento dragoni Napoleone è bellissimo. Egli supera di gran lunga in bravura, tenuta e aspetto marziale tutti gli altri reggimenti di cavalleria dell'armata ».

SUCHET.

Noi anderemo ora, quasi che sommariamente indicando le differenti cose che questi Italiani concernono, nella storica cronologia dell'aprile 1811.

Li 11 di questo mese, l'aiutante generale Balathier, con circa 2300 Italiani del 5.<sup>o</sup> e 6.<sup>o</sup> di linea e del 1.<sup>o</sup> leggiere, si mosse dai campi di Balaguer per Tarn e Concas a Pobla. Quattrocento Spagnuoli occupavano le alture dominanti i ponti della Noguerra Pallaresa e della Flamisell già da essi rotti. Forte colonna spagnuola sboccata da Concas, dacchè gl'Italiani n'eran'usciti, li minacciava alle spalle. Superando e vincendo gli ostacoli della fronte, guarentiva

Balathier più agevolmente la schiena. Il fiume, per quanto alte ne fossero le acque, fu dunque guadato, attaccati e fuggiti i 400 Spagnuoli, ed a tambur battente penetrato in Poblà. Più o meno forti drappelli italiani si sparsero nei circostanti luoghi ove raccolsero bestiami e provvisioni abbondanti. Proseguendo quindi tutti uniti la loro marcia, per mezzo a nuovi ostacoli e ognor crescenti fatiche, scontri e perigli, si spinsero sino ai più alti Pirenei, attraversarono i sommi colli di Mannonet, e scesero al ponte di Suert, ove si riunirono ad un reggimento francese quivi appositamente spedito.

Compiuto lo scopo della spedizione e seguiti da copioso bestiame e vettovaglie, ripresero gl' Italiani per tornare a Balaguer la stessa strada sin allora percorsa. Numeroso però il nemico, ciò prevedendo, erasi postato lung'h'essa, occupando le alture laterali alle molte gole, agli stretti, ai ponti, e ogni luogo intrigando, rompendo o barricando. Scarsi di cartucce, privi di pane, e seco traendo lungo e ricco con-voio, campeggiarono gl' Italiani astutamente, e delusi repentinamente gli affollati nemici, si avviarono lungo la sponda destra della *Noguera Ribagorzana*, scortando così con sicurezza il 24 aprile entro i campi di Balaguer le fatte prede.

Non ebbe Balathier durante tale spedizione che due uomini uccisi e 12 feriti; ma le lunghe e penose marcie eseguite dai suoi soldati attraverso ad un paese austro, difficile e montuoso furono tali, che posero a dura, ma gloriosa prova il loro coraggio, e la loro pazienza e regular disciplina.

Il 26 aprile riunita e passata a rassegna da Suchet in Villanova della Barca la divisione italiana, dopo averle manifestato la propria soddisfazione per la di lei militar presenza, disciplina e polizia, così proseguì a parlarle: « Italiani! il valore da voi dispiegato nei diversi fatti d'arme, ugualmente onorevoli che difficili, dal principio di questa guerra, mi fa fondare le maggiori speranze sul vostro sperimentato coraggio e sulla vostra disciplina per le operazioni future. Con soldati pari a voi, chi potrebbe porre un limite alla gloria delle nostre armi? Egli è sotto auspici felici per l' Impero, che voi siete per cominciare una nuova campagna, una nuova carriera di pericoli, di fatiche e di gloria ».





CARLO IX



« Raddoppiamo dunque tutti di coraggio, di amore e di devozione alla causa che serviamo, e si consacrì in sostenerla anche tutto il nostro sangue ove abbisogni. »

I gioiosi e sinceri applausi, consecutivi a questa nobile e breve allocuzione, servirono al prode Suchet di solita garanzia per presagire quello che poteva attendersi dalle truppe italiane.

Tutto disposto e preparato per l'assedio di Tarragona, sparsa e divulgata la voce di celere marcia verso Figueres, onde riscattarla dal nemico, raccolse Suchet il 28 aprile il proprio esercito nei dintorni di Lerida. Ivi arrivata da Balaguer la divisione italiana, ne chiamò presso al suo quartier generale le compagnie scelte del 1.<sup>o</sup> leggiere, delle quali formò, qual propria guardia, un battaglione, sotto il comando del capo battaglione Felici. Fu pagato ai soldati ogni arretrato soldo, consegnate a cadauno cinquanta cartucce e viveri per due giorni. Assicurata quindi la tranquillità dell'interno nell'Arragona, prima colla fama di giusto e savio governatore, quindi con opere fortificate, guarnite di sufficienti presidj, comandati dai generali Paris, Compere, Ferrier, ecc., si avviò il 29 aprile con tutto il resto del suo esercito (ascendente a 18,000 uomini), convogli, munizioni, artiglieria, ecc., pel Monblanc e Ribas, alla volta di Reus, ove giunse alle 3 pomeridiane del 2 maggio. Alle ore 8 della mattina del 4 maggio, lo stesso giorno che Campo-Verde perdeva il fiore delle sue truppe sotto il forte di Figueres, partiva l'esercito di Suchet da Reus per accostarsi a Tarragona e formarne l'investimento. La divisione italiana stava alla vanguardia, congiuntamente alla brigata Salme. Traversato Costanti, gl'Italiani si estesero verso la sinistra con tale rapidità, che gli Spagnuoli abbandonarono immediatamente la posizione vantaggiosa del convento trincerato di Loreto, situato sopra un'altura dominante Tarragona. La destra della divisione legandosi colla sinistra della brigata Salme, rispinse seco lei di concerto il nemico fino alle palizzate della piazza, operazione tanto più felice, che non costò che un ucciso e venti feriti, fra i quali il tenente Dionisio, malgrado il fuoco della piazza e del forte Olivo, che fulminarono incessantemente gl'Italiani durante queste azioni e movimenti. Fu

ugualmente preso possesso di un ridotto in prossimità di Loreto e tagliato un acquedotto della città. La divisione accampossi sulle alture circostanti di Tarragona dal nord all'est di questa città, la destra sostenendo la brigata Salme, l'estrema sinistra occupando il convento di Loreto ed il suddetto ridotto prossimo al mare, distante 800 tese dalla piazza. Mediante simile posizione la divisione si trovò in seconda linea dalla piazza e in prima linea dal nemico esterno. Dei posti furono collocati in modo da render avvertiti i campi di ogni menomo movimento nemico. Il tenente Guaragnoni del genio, assicurò con lavori lo stato di difesa dei ridotti di Loreto e preparò sulla destra della linea il materiale per la pronta costruzione e l'ordinamento di un ridotto lungo il mare, onde allontanare la flotta inglese dalla spiaggia, e favorire gli approcci verso il fiume Francoli. Il 3 maggio, sei soldati italiani furono feriti dagli scoppi degli obici. In questo giorno giunse alla divisione il generale Peyri (\*).

Non parleremo che per cenni di tutto ciò ch'è relativo a quest'assedio, avendone il celebre Vacani diffusamente ed egregiamente trattato. Ma solo, se è lecito servirci di tale espressione, illustreremo, o per meglio dire, schiariremo coll'aiuto dei giornali storici della divisione, o altri documenti essenziali, alcuni dubbi esistenti. Nelle ore pomeridiane del 6 maggio, avanzatosi un plotone nemico verso il posto situato alla sinistra di Loreto, fece precedersi da un soldato con un fazzoletto bianco spiegato ed una lettera. La sentinella avendogli gridato il *chi va là*, questi rispose *parlamentario*. Il comandante del posto inviò tosto un volteggiatore ed un trombetta a riceverlo. Gli Spa-

---

(\*) I generali Palombini e l'aiutante generale Bslathier comandavano in allora le brigate, l'aiutante generale S. Paul fu il capo dello stato maggiore, il sotto ispettore Oggero, il commissario di guerra Favini. Il tenente Pasotti del 4.<sup>o</sup> di linea faceva le funzioni di pagatore in assenza di S. Vito. Boffi era l'uffiziale di sanità di prima classe. Il capitano Beffa dell'artiglieria rimaneva provvisoriamente addetto allo stato maggiore del generale d'artiglieria Valée, i capitani Vacani, Salimbeni e Guaragnoni erano gli uffiziali del genio. Comandava la compagnia dei zappatori il capitano Ronzelli, la nona compagnia a piede il capitano Livelli, il 2.<sup>o</sup> reggimento leggiro il colonnello Barbieri, il 4.<sup>o</sup> di linea il maggiore Rossi, il 5.<sup>o</sup> il colonnello Peri, il 6.<sup>o</sup> il colonnello Ordioni, i dragoni Napoleone il colonnello Schiasseti, e le compagnie scelte del 1.<sup>o</sup> leggiro sottoposte al capo battaglione Felici trovavansi a Reus.

gnuoli lasciarono e l'uno e l'altro appressare, e quando furono vicini, commisero l'enorme delitto militare di far fuoco contro essi. L'uffiziale italiano corse tosto con la sua gente a vendicare quell'orrendo tradimento, attaccò gli Spagnuoli e dopo viva fucilata li scacciò facendo loro subire la perdita di tre morti e quindici feriti. Il sergente Fiorrella e tre soldati del 6.<sup>o</sup> di linea italiano rimasero gravemente feriti. Nello stesso giorno ebbe luogo una sortita di 400 uomini dalla piazza, coll'oggetto d'impadronirsi di un posto custodito da una compagnia granatieri del 6.<sup>o</sup>. Essa ricevè ogni volta il nemico colla baionetta, scacciandolo sempre con di lui perdita e confusione.

« Un forte impegno ebbero il giorno 8, tre compagnie di fanti e trenta dragoni italiani spediti in ricognizione a Riera. I dragoni caricarono cinquanta cavalieri nemici, ne sciabolarono diversi e fugarono il resto.

« Il 10 maggio entrò in Tarragona un convoglio di settanta vele, scortato da un vascello di linea, due fregate ed un brick inglesi. Era il generale Campo-Verde che retrocedeva dal Lampourdan, colle truppe battute sotto Figueres.

« Il partigiano Manso si presenta sulle alture di Callar al di là di Riera con 1200 uomini. È il capitano Bentivoglio, che spedito in ricognizione da quel lato ha ciò riferito.

« Campo-Verde ha organizzato 400 soldati e 500 granatieri fra gli abitanti, sotto il comando del generale Caro; la guarnigione si eleva a 3600 fanti e 200 cavalli.

« La città manca d'acqua, un bicchiere è pagato sei centesimi. Le persone non provviste di viveri per quattro mesi, sono scacciate dalla città.

« Andava il 12 il tenente Gussoni, del 5.<sup>o</sup> di linea, con quaranta uomini a Callar, per prendervi del vino. Attaccato da 600 micheletti fu costretto a ritirarsi, ma sopraggiunto un plotone di dragoni del 24.<sup>o</sup> riprese l'offensiva, fuggì il nemico, uccise o ferì cinquanta uomini e dieci ne fece prigionieri, un sott'uffiziale compreso.

« I lavori della trincea, comandati in questo giorno dal colonnello Peri, progrediscono; ma il fuoco della piazza cagiona perdite giornalieri fra i lavoratori.

« Il generale Palombini parte alle 3 del mattino del 13 maggio col 2.<sup>o</sup> leggiere, un battaglione del 4.<sup>o</sup> e 200 dragoni per Vendrells, attacca la banda di Manso nelle montagne, le uccide moltissima gente e fa prigionieri un tenente, un cannoniere ed un ussaro.

« La compagnia dei zappatori è occupata all'attacco della destra di Tarragona. La divisione fornisce ogni 24 ore 400 lavoranti per le trincere, i quali ricevono per giorno 50 centesimi di soprassoldo, e per la notte 75.

« Inoltre l'artiglieria paga ai soldati che consegnano al parco una bomba da 12 pollici, un franco; 75 centesimi per quelle da 10 p.; 40 per quelle da 8. Gli obici e palle da 24, 16 e 12 son pagate 10 centesimi.

« Il nemico spande gratis un'immensità di questa mercanzia, e somministra ai soldati italiani il mezzo di far denari.

« Nella notte del 13 al 14 maggio, 800 soldati, de' quali 400 italiani, furono ripartiti in più colonne, per attaccare e trincerare due prominenze, distanti 200 tese dal forte Olivo, occupate e fortificate dagli Spagnuoli. L'esito corrispose alla bravura ed alla costanza dei soldati, non che alla buona direzione loro data dagli attivi e prodi uffiziali del genio.

« Diverse sortite, attacchi, ed un continuo cannonamento, diretti contro questi ottenuti possessi sugli Spagnuoli, non fecero che sempre più eminentemente rifulgere le suddette virtù dei soldati italiani. (\*)

« Il 16 fra mezzogiorno ed un'ora, la guarnigione della piazza fa una sortita in numero di 2000 uomini, sotto la protezione del fuoco terribile d'un vascello, due fregate e tre brick inglesi. Due colonne di fanteria di 800 uomini cadauna, spalleggiate da 150 cavalli e due cannoni, si presentano sul ponte e per l'imboccatura del Francoli, nella direzione del ridotto che gl'Italiani costruiscono sulla riva del mare. I bersaglieri spagnuoli si avanzano audacemente fino a 50 passi

---

(\*) Le brave capitaine Colo du 4.me de ligne italien commandant la redoute menacée par les 800 Espagnols les forçait de s'éloigner après avoir repoussé toutes leurs attaques. Le capitaine Curioni au bord de la mer eut le même succès.

dal ridotto. Due compagnie del 4.<sup>o</sup> di linea italiano, comandante dal capitano Colo, li attendono a piè fermo, e quindi fatta una scarica micidiale corrono loro addosso colla baionetta, sprezzando il fuoco della piazza e quello di oltre tremila palle tirate dagl'Ingresi. Gli Spagnuoli vennero fuggiti con perdita, gl'Italiani ebbero due uccisi e 30 feriti. Si distinsero in quest'occasione i tenenti Leardi e Torlombani ed i volteggiatori Porta e Loroli.

« Nello stesso giorno fecero gli Spagnuoli altra sortita contro un battaglione del 5.<sup>o</sup> di guardia alla marina. Il capitano Curioni che li comandava, li fece caricare in tempo opportuno da due compagnie, le quali bastarono a fugarli, con perdita di 5 morti e 15 feriti.

« Il colonnello Ordioni è di trincera il 17 maggio. Dei proclami per rispondere alle provocazioni di diserzione che spandono gli Spagnuoli, furono portati ieri sera al di là dei posti avanzati, e sono stati raccolti questa mattina 18 maggio dalle scoperte nemiche.

« I colonnelli italiani si succedono alternativamente con i colonnelli francesi nel servizio della trincera. Il fuoco della piazza e del forte Olivo, non che del campo trincerato spagnuolo è continuo; ma i lavori non si rallentano.

« Il nemico scopre il 23 una nuova batteria, che inquieta moltissimo il posto del ridotto di sinistra. Il 24, alle 4 pomeridiane, 300 Spagnuoli rinnovano l'attacco del 20, sui posti avanzati del capitano Oletta del 4.<sup>o</sup> di linea: 40 granatieri condotti dal tenente Pavesi, costringono il nemico a desistere dall'impresa ed a rifugiarsi sopra un'altura, dalla quale fu parimenti scacciato. Accortosi il capitano Oletta che il nemico rinforzavasi con nuova gente onde riprendere l'offensiva, ordinò ad un distaccamento di 40 uomini comandato dai tenenti Ademar e Modena, di campeggiare e assalire i sopravvenuti alle spalle. Questo movimento eseguito con arte e precisione, astringe tanto i primi che i secondi, a ricovrarsi alla rinfusa nel forte ed a lasciare sul terreno 7 morti e parecchi feriti. Un solo granatiere italiano rimase ferito. Meritano essere citati con lode il capitano Oletta, i tenenti Ademar, Pavesi e sottotenente Modena, come pure i sergenti Tamburini e Tagliaferri, tutti del 4.<sup>o</sup> di linea. In questo stesso

giorno il capitano Roncaglia del 6.<sup>o</sup> di linea, essendo di trincera, è ferito da colpo di mitraglia, che gli mozza due dita del piede sinistro.

« Alle 7 della mattina del 23, 150 Spagnuoli rinnovarono contro il ridotto di sinistra l'attacco del 20, ma senz'alcun esito e con perdita.

« Il capitano Curioni, comandante il battaglione di guardia alla marina, rende conto, esser stati sostituiti i posti nemici, che gli stanno a fronte, da paesani armati, restando soltanto seco loro un picchetto di cavalleria.

« Il general Palombini è stato in ricognizione col 2.<sup>o</sup> leggiere sulla strada di Valls.

« La mattina del 26 una sortita fatta contro la *casa quadrata* è respinta. Il capitano Gattinara rimane leggermente ferito.

« Alle ore 6 pomeridiane del detto giorno, 200 Spagnuoli attaccano i posti avanzati del 2.<sup>o</sup> battaglione del 3.<sup>o</sup> di linea, comandato dal capo battaglione Olini di guardia alla marina. Questi li respinge con vigore e facendo loro perdere tre morti e 10 feriti. Il sergente Molinari è stato ucciso. Contemporaneamente a questo attacco, altro ne facevano 500 Spagnuoli contro un distaccamento postato alla *casa quadrata*, comandato dal capitano Bentivoglio del 2.<sup>o</sup> leggiere. Impegnatasi una viva fucilata, alla fine il valore del soldato italiano decide la vittoria, e non lascia al nemico altro scampo che la fuga. Si rimarcò da Loreto che gli Spagnuoli ebbero gran numero di feriti.

« In questo giorno raggiunse la divisione il distaccamento di 60 uomini, che servito aveva di scorta al general Peyri da Figueres a Perpignano.

« Il forte Olivo, eretto sopra antichissime mura, ed a cui gli Spagnuoli lavoravano da due anni, onde renderlo inespugnabile, offriva per tutti i lati ostacoli gravissimi per avvicinarsi alla piazza. S. E. il generale in capo si decise attaccarlo. In conseguenza fu il 20 maggio destinato il luogo per stabilirvi quattro batterie, N.º 3, 6, 7, 8, non permettendo il terreno, troppo angusto ed intersecato da burroni, lo stabilirvene d'avvantaggio. La total mancanza di terra e la

difficoltà di lavorare sopra un terreno tutto roccioso, ritardarono la costruzione di queste batterie. Il nemico desolava i nostri lavoranti col fuoco continuo di bombe, obizzi e mitraglia. Le irregolari montuosità del terreno costringevano strascinare a braccia i diversi pezzi.

• Alle 9 della sera del 27, il nemico è sortito dal forte Olivo in tre colonne per attaccarci. Il bravo general Salme, postosi alla testa di alcune compagnie italiane e francesi, è accorso in aiuto dei lavoranti, che già deposto il badile e dato mano ai fucili, battevansi. Con un movimento altrettanto ardito che vigoroso, ha ricacciato il nemico entro al recinto. Disgraziatamente nel termine della pugna, il prode general Salme è stato ucciso da una palla di mitraglia (\*).

• Contemporaneamente facevano gli Spagnuoli altra sortita dalla piazza contro la *casa quadrata*, per tagliar fuori il distaccamento colà comandato dal capitano Bianchelli del 3.<sup>o</sup> Respinto pur qui colla *bajonetta* lasciò 4 morti ed ebbe vari feriti.

• Alle quattro e mezzo del 28, le batterie di breccia cominciano il loro fuoco contro il forte Olivo alla distanza di 60 tese, con tanta esattezza e successo, che al mezzo giorno ha questo forte considerabilmente sofferto sia nelle mura, sia nelle sue artiglierie.

• La brillante giornata del 28 era il risultato dei successi ottenuti dall'artiglieria e dal genio contro gli ostacoli dell'arte e della natura; quella del 29 ha coperto di gloria la divisione italiana. Fino da questa mattina il fuoco del forte sembrava quasi che estinto; tre cannoni, e un parapetto, ristabiliti dal nemico durante la notte, furono distrutti a colpi di cannone. Il fuoco venne vigorosamente continuato per tutto il giorno, e date le disposizioni, per proceder la sera stessa all'assalto, onore riserbato ai granatieri del 7.<sup>o</sup> e 16.<sup>o</sup> di linea, non che a quelli della divisione italiana, sole truppe che abbiano contribuito ai lavori preparatorii di quest'attacco, e contenuto il nemico esterno 500 uomini granatieri e volteggiatori e 300 lavoranti, presi nei 4 reggimenti di fanteria della divisione, sono stati comandati per montare all'assalto.

---

(\*) I cannonieri italiani e francesi rivalizzavano d'ardore. Il capo squadrone Natali ed il capitano Berri italiani, sotto divisa francese, furono feriti ed operarono prodi di valore.

Questa forza era divisa in tre colonne. La prima, composta di 300 granatieri era comandata dal capo battaglione Marogna del 4.<sup>o</sup> di linea: la seconda ugualmente formata di 200 uomini scelti, marciava sotto gli ordini del capitano aiutante maggiore Sacchini del 2.<sup>o</sup> leggiere. I 300 lavoratori li guidava il capitano Bolis del 6.<sup>o</sup> di linea. Rese queste truppe alla trincera, nei punti e nell'ora convenuta, il maggiore Rossi del 4.<sup>o</sup> ne diresse gli attacchi sotto gli ordini del generale di brigata Ficatier. Alle 8 e mezza della sera, il general in capo dette il segnal dell'attacco. Ogni colonna si slancia con ardore nella direzione assegnatagli, e malgrado l'insufficienza delle scale, e la resistenza del nemico, i nostri Italiani penetrano nel forte alle grida: Viva Italia! viva l'imperatore! Il capitano del genio Vacani facevasi soprattutto rimarcare per il suo coraggio, intelligenza ed eroismo. Egli profitta di un acquedotto; passa alla testa dei zappatori italiani, fa spezzare le palizzate, e penetra audacemente il primo nel ridotto; la breccia resta in nostro potere. Quest'eccellente e prode ufficiale merita avanzamento. Egli renderà un giorno dei sommi servizi allo stato (\*). L'ostinata resistenza della guarnigione non serve che a sempre più animare il furore dei nostri soldati. La sinistra del forte che tuttor si sostiene, tira contro loro a mitraglia: dessi si precipitano come fulmini sulle batterie dell'ultimo recinto, ove comincia un orribile macello. Novecento cadaveri riempiono il fosso: è la stanchezza di uccidere che fa accordare la vita a circa 800 Spagnuoli.

« In tal guisa al cospetto di tutta l'armata attiva e della città costernata, 800 Italiani rimangono padroni del forte Olivo, di 49 bocche da fuoco, tre bandiere, 40,000 razioni di biscotto, di vino, ecc.... 150,000 cartucce, e dieci migliaia di polvere, dopo aver ucciso o preso 2000 uomini di scelta e vecchia truppa, fra i quali 240 cannonieri e 80 ufficiali.

« Durante l'assalto l'aiutante generale Balathier faceva con altra porzione delle truppe italiane, un falso attacco sulla sinistra della

---

(\*) Quanto in allora disse il giornale militare, si è amplamente verificato. Ora Camillo Vacani è tenente maresciallo, decorato di più ordini, membro di varie accademie, e vicepresidente dell'Istituto Lombardo.



città, il quale ebbe tutto il successo che se ne sperava, poichè seminando lo spavento fino sopra i bastioni, eccitò un fuoco generale di artiglieria e moschetteria, richiamando moltissime forze da quel lato.

« Il signor generale divisionario Peyri, ha dimandato per i militari che hanno colto l'occasione di farsi più rimarcare in questo fatto d'armi, che farà conoscere alla più remota posterità la bravura delle truppe italiane, le seguenti ricompense. Il grado di capo battaglione pel capitano Vacani del real corpo del genio (\*).

« Il grado di maggiore pel capo battaglione Marogna del 4.<sup>o</sup> di linea, quello di capo battaglione pel capitano Sacchini, e di tenente pel sotto tenente Lucini del 2.<sup>o</sup> leggiere. Il grado di capo battaglione pel capitano Oletta e di sotto tenenti per i sergenti Zanotti e Tamburini del 4.<sup>o</sup> di linea, come pure il sergente Sansoni del 3.<sup>o</sup>.

« La croce della legion d'onore per il maggior Rossi del 4.<sup>o</sup> di linea e Boccolari ajutante maggiore nello stesso reggimento, pel capo battaglione Olini del 3.<sup>o</sup> e sergente Bianchini del 6.<sup>o</sup>.

« La corona di ferro per il tenente Guaragnoni del real corpo del genio, Gandolfi e Grattaroli sergenti, Del Prato caporale, De Paoli e Bacchelli soldati, per i capitani Fagioli e Bentivoglio, per i tenenti Tresoldi e Saroni, e per i sergenti Niccolini, Puppi e Grippa del 2.<sup>o</sup> leggiere: per Pavesi tenente e Tamburini sergente del 4.<sup>o</sup> di linea: Curioni e Bianchelli capitani; Derla tenente, Galimberti sotto tenente al 3.<sup>o</sup> di linea. Caprini capitano, Pezani tenente e Tamigio caporale al 6.<sup>o</sup>.

« Il caporale Bianchini dei granatieri del 6.<sup>o</sup>, cavaliere della corona di ferro, già noto per tratti di valore, anche in questa volta si è coperto di gloria. Inseguendo il nemico fino sotto alle porte della città, passò innanzi a 4 uffiziali e 3 soldati spagnuoli, e toruando loro incontro colla bajonetta spianata, gridò loro con voce terribile *arrendevi o siete morti*. Questi maravigliati e spaventati ad un tempo da una tanta audacia, cederono, si lasciarono incalzare e condurre dal

---

(\*) Questo prode uffiziale, diceva il generale Peyri nel suo rapporto al ministero della guerra in data del 26 giugno, si è particolarmente distinto nell'assalto del forte Olivo. Quest'eccellente uffiziale è stimato da tutti i generali, egli merita avanzamento ed io lo propongo a V. E., ecc.

solo Biauchini al generale Suchet, il quale a vicenda stupefatto da tratto sì eroico, dimandò a quel prode qual ricompensa bramasse. *Quella di montare il primo all'assalto di Tarragona*, rispose l'eroe italiano con nobile franchezza. Promessogli un tal onore, e promosso sergente alla stessa compagnia granatieri, Suchet rendendo conto di questo fatto all'imperatore, lo propose a cavaliere della legion d'onore. Altre ricompense vennero accordate al caporale Fabbri, al tamburo Bosio, al carabiniere Galvani, al volteggiatore Rovetta del 2.<sup>o</sup> leggiere, ai granatieri Oggiero e Neri del 4.<sup>o</sup> di linea; Dolci e Marco Tel del 5.<sup>o</sup> e Carlini volteggiatore al 6.<sup>o</sup>. Questi sei individui, di una bravura impareggiabile, che avevano sempre preceduto il loro camerata nei più ardui perigli, montarono dei primi all'assalto, ed avventurarono la loro vita con tal maschio coraggio, da sorprendere i più risoluti.

« Infine tutti gl' Italiani che ebbero parte a sì gloriosa impresa, rivalizzarono indistintamente in valore, in instancabile coraggio e sorprendente intrepidezza.

« I generali francesi prodigavano loro apertamente gli elogi più seducenti. « Fra i tanti, aggiunge il generale Peyri nel suo rapporto, » datato del 29 giugno, non tacerò quello espressomi dal capo dello » stato maggiore generale in un biglietto confidenziale a me diretto, » ove mi dice: Mio caro generale! È impossibile trovar più bravi sol- » dati che gl' Italiani! Essi sono veramente i degni discendenti dei pa- » droni del mondo! Quanto era per me lusinghiero il comandarli! » (\*)

« Il seguente riscontro di S. E. il generale Suchet, presagiva l'esito felice delle ricompense dimandate per gl' Italiani dal generale Peyri.

Dal campo di Tarragona, li 31 maggio 1811.

« Ho ricevuto, signor generale, il di lei rapporto, concernente la » bella condotta delle truppe affidate al di lei comando nella presa del » forte Olivo. Io ne fui testimone: quella aggiunge certamente un » nuovo lustro al valore italiano, ed aumenta la mia stima per esse.

---

(\*) Il generale Suchet, stupito nell'esaminare il forte dopo la sua presa dei tanti ostacoli superati dagli Italiani, esclamò con entusiasmo: *Non si possono trovare migliori truppe di queste*. Vili detrattori del valore italiano, imparate giustizia da quel prode francese!

» Mi affretto a farla conoscere all'Imperatore e Re, sollecitando ed appoggiando con impegno e soddisfazione particolare le ricompense  
» che lei richiede per la brava divisione italiana. Viva certissimo del mio più sincero e caldo interesse.

» Ho l'onore, ecc. »

*Firmato CONTE SUCHET.*

« Il forte Olivo prese il nome di forte Salm, in onore del bravo generale di questo nome, perito sotto le sue mura la sera del 27 maggio. Il capitano Beffa dell'artiglieria italiana, lo pose in buon essere e vi comandò in seguito i cannonieri a presidio.

« Alle ore 5 pomeridiane della sera del 29, sortirono dalla piazza 200 uomini di fanteria e 12 cavalieri, recandosi per le colline al taglio della strada di Barcellona, ove avevano attaccato uno dei nostri posti che fu costretto a ripiegarsi sopra un'altura. Contemporaneamente altra colonna attaccò i posti del battaglione del 3.<sup>o</sup>, lungo tutta la loro linea, ed una terza colonna più forte delle due prime, sortì dalla città per rinforzarle. L'intrepidissimo capo battaglione Olini non esitò a marciare contro il nemico. Il sergente Giglioni, alla testa di 12 prodi, giunse il primo sulla strada maestra, e intercise dalla loro colonna 6 cavalieri, i quali fuggirono però di carriera verso Torre d'Ambar. La fanteria nemica non ebbe il tempo di ricaricare le sue armi. Essa ritirossi con tal disordine, che alcuni fra i suoi si annegarono in mare; gl'Italiani la inseguirono furiosamente sino sotto le mura di Tarragona, facendole perdere una ventina d'uomini tra feriti od uccisi. Dal lato nostro non abbiamo avuto che due feriti, compresi il bravo sergente Gilioni. Dal giorno primo aprile a tutto maggio conta la divisione 46 morti sul campo di battaglia e 224 feriti, non compresi i zappatori e cannonieri, i quali ugualmente soffrirono nell'edificazione delle differenti trincere, che malgrado l'incessante fuoco di mitraglia, bombe e moschetteria si costruirono anche in pieno giorno ed allo scoperto.

« Il 30 maggio dirige il nemico tutto il suo fuoco contro il forte Salm.

• Il 31, 2000 Spagnuoli, divisi in tre colonne, e condotti dal colonnello O-Ronam si recarono ad assalirlo. Il generale Ficatier fece raccogliere i soldati che lavoravano sotto gli ordini del capitano Ronzelli a restaurare il forte, e tenne le riserve italiane disposte ad accorrere di fuori sul nemico a tagliargli la ritirata quando si fosse approssimato alla gola. Infatti allorchè gli Spagnuoli vi si avvicinarono, le riserve italiane uscirono così impetuose, che li costrinsero a ritirarsi, con moltissimo danno, precipitosamente verso la piazza.

• Allorchè si costruivano le batterie contro il forte Olivo, erasi dato principio ad altre due num. 9 e 10: la prima composta di sei pezzi da 24 e collocata alla destra e in prossimità della foce del Francoli. Serviva anche questa qual batteria di costa, per danneggiare l'entrata nel porto di Tarragona, mentre qual batteria principale, doveva battere in breccia il prospetto del forte Francoli più vicino al mare. Quella num. 10 armata da 4 mortai da 12 pollici, doveva gettare delle bombe sopra il detto forte e sopra tutti quei lavori costruiti dietro al medesimo.

• Alle sei della sera del 1 giugno sorton dalla piazza 100 uomini di fanteria e 3 cavalieri, i quali rientrano dopo aver cangiato alcuni colpi di fucile coi posti avanzati del battaglione collocato alla marina. Nello stesso momento 800 uomini, sortiti dalla parte dell'acquedotto, dividendosi in vari drappelli, attaccano vigorosamente il posto di 200 uomini stabilito alla batteria num. 8. Il capitano Piccioli dei granatieri del 3.<sup>o</sup> che li comanda, lascia appressare il nemico, quindi lo fa caricare con tanto successo, che lo costringe a rientrare a precipizio nei suoi trinceramenti, lasciando molti morti e trasportando assai feriti. Noi perdiamo 1 morto e 6 feriti, fra i primi il valoroso tenente dei granatieri Franciosini.

• Il generale Suchet ordina al generale Rogniat di far aprire la trincera contro la città, operazione ardita, ma eseguita con successo, malgrado la luna ed un vivo fuoco (\*). Allo spuntar del giorno due,

---

(\*) Le colonel Ricci (piemontese al servizio francese nell'artiglieria) dirige l'armement des batteries avec autant d'activité que de courage.

SCHERER, tom. II, pag. 70.

1500 lavoranti si trovano perfettamente al coperto alla sponda destra del Francoli, dinanzi la fronte del bastione dei Canonici e del bastione S. Carlo. Furono anche disegnati i collocamenti per le batterie num. 11, 12, 13. La prima stabilita con 8 pezzi da 16 all'estremità della nuova e già descritta parallela, aveva scopo di far breccia nella gola dell'opera del Francoli e battere la lunetta del Principe che serve di contro guardia al bastione S. Carlo. La seconda di due mortai da 10 pollici e due da 8, venne situata alla sinistra della prima, per scagliar bombe sul bastione dei Canonici, sul forte reale e sul bastione del mulino. Quella num. 13, collocata alla sinistra della parallela, infilava la faccia sinistra del bastione dei Canonici, quella del mulino, e la cortina spezzata, che riunisce questi due bastioni.

« Le continue sortite e l'incessante fuoco dell'artiglieria, contribuirono a rallentare la costruzione della batteria num. 11, la quale non potè esser armata che nella notte del 7 all'8 giugno.

« Le batterie 12 e 13 furono armate nella notte del 3 al 6. Quest'importante operazione, nella quale furono impiegati oltre ai cannonieri e zappatori, 1500 ausiliari presi nei diversi corpi, si rendeva vieppiù difficile e pericolosa a motivo della chiarezza della luna, che nel suo plenilunio scopriva al nemico ed alla distanza di 50 tese, gli uomini, i cavalli e le vetture e perciò costò la vita a molti zappatori, minatori, cannonieri e lavoranti, ma non scemò l'intrepida costanza degli uffiziali del genio e dell'artiglieria, come pure degli altri appartenenti ai diversi corpi dell'armata, si francesi che polacchi e italiani.

« Alle 7 della sera del 4 una scoperta nemica, forte di 100 uomini, attacca il posto avanzato del battaglione del 5.<sup>o</sup> di guardia alla marina. Il tenente Eudel la respinge. Gli Spagnuoli rinforzati da 150 uomini e 20 cavalli fingono voler di nuovo attaccare. Il capitano Curioni spedisce allora il capitano Piccioli colla sua compagnia granatieri onde circondarli per la destra. Questo movimento sagacemente adempito, fuga il nemico che lascia alcuni morti e trasporta 30 feriti.

« Il capitano Piccioli ed i tenenti Eudel, Baracchini e Petriagnani

si distinguono. Quest'ultimo è mortalmente ferito. Son pur feriti 8 soldati.

• All'aurora del 7, la nostra artiglieria ha cominciato il fuoco contro il forte Francoli e contro un punto debole della linea, che l'unisce lungo al mare al forte S. Carlo, coll'intenzione di far breccia e poter insultare il forte. In ugual tempo ella occupava il fuoco di una gran parte della fronte della città e del forte reale. La sera la breccia fu ravvisata praticabile. Due esplosioni avvennero in città: il nemico evacuava la sua artiglieria. Il generale in capo ordinò l'assalto del forte Francoli a tre colonne di truppe francesi, aventi alla loro testa zappatori e uffiziali del genio. Ma il nemico memore del forte Olivo non aspettò l'assalto ed evacuò il forte, ove i Francesi si stabilirono.

• Dal momento che cominciò il fuoco contro il forte Francoli, il capo battaglione Olini faceva eseguire con precisione e intelligenza un falso attacco contro la città, fra Loreto ed il mare. Egli s'impadronì immediatamente di un poggio che trovasi fra Loreto e la città: avrebbe anche potuto impadronirsi di un nuovo ridotto, che costruisce il nemico alla marina, se ne avesse ricevuto l'ordine. Ciò non ostante il nemico è rimasto ingannato credendosi veramente attaccato. Oltre ad un gran numero di truppe, con le quali ha guarnito i bastioni, ha fatto sortire 600 uomini, che sono stati lestamente scacciati, lasciando 3 morti e trasportando assai feriti. La cavalleria, che ha osato mostrarsi un momento, ha subito la sorte della fanteria. Essa si è ritirata di galoppo ed ha avuto un cavallo ucciso e 4 feriti. Il tenente Baracchini è stato ferito insieme a 9 soldati dei nostri.

• Questo falso attacco ha prodotto il maggior risultato all'operazione principale.

• Alle 7 della sera del 12 giugno 900 soldati spagnuoli, novellamente arrivati per la via di mare in Tarragona, sortirono ad assalire il ridotto di sinistra eretto alla marina. Il maggior Rossi, comandante il 4.<sup>o</sup> di linea, il capitano Curioni del 5.<sup>o</sup> corsero velocemente e con tal impeto contro il nemico, che lo costrinsero a fuggire disordinatamente nella piazza, lasciando 13 morti sul terreno e trasportando alla

meglio i feriti. Il 13 rinnovarono gli Spagnuoli l'attacco sullo stesso punto; ma furono rispinti colla baionetta in canna dal capo battaglione Olini e dal capitano Oletta. Si distinsero in questi due giorni il maggior Rossi, il capo battaglione Olini, i capitani Curioni, Romani e Oletta, i tenenti Derla del 5.<sup>o</sup> e Bonvicini del 4.<sup>o</sup> di linea (ferito); il tenente Avesani id., i sergenti Riva, Niccolini e Calzavara, ed i pifferi Vaccaroni e Baroggio. Il colonnello Ordioni, il tenente Dupont e Mantegazza furono feriti (\*).

« La presa del forte Francoli levò ogni ostacolo per la continuazione dei lavori all'attacco principale. Il corpo del genio li accelerò in maniera, che dal giorno 8 al 15 giugno fu eseguita la seconda parallela, accresciute ed ultimate le comunicazioni fino ai bastioni. L'artiglieria ha contemporaneamente costruito ed armato nuove batterie. Si li zappatori che i minatori ed artiglieri hanno perduto molti prodi, non cessando il nemico di tormentarli col fuoco della piazza. »

In questo ci rimane di riferire quanto accadde in Castiglia Nuova del qual tempo parliamo; ciò faremo con brevità.

I Francesi avevano affidato la difesa di quel territorio all'esercito che chiamavano del centro, posto sotto il comando immediato di Giuseppe, quasi il solo di cui poteva disporre il re intruso con ampio potere. In aiuto di questo esercito si accorreva qualche volta da altre parti. E quasi che non fossero generalmente bastevoli i suoi per coprire i distretti posti sotto il suo governo, che erano Avila, Segovia, Madrid, Toledo, Guadalajara, Cuenca e Mancia, stanziava nell'ultimo una divisione del quarto corpo, ossia di Sebastiani, sotto il comando del general Lorge, con ispeciale incarico di conservar libero il passo tra le Andalusie e la capitale del regno. Ciascun distretto aveva un capo militare, e il complesso delle forze sommava da 25 a 30,000 uomini.

A questi si opponevano i *guerrilleros*, di rado le milizie regolari, mantenendosi sempre in piedi le giunte di Guadalajara e di Cuenca;

---

(\*) Furono proposti per la corona ferrea a commendatore l'ajutante comandante Balathier, a cavaliere i tenenti Avesani e Bonvicini del 4.<sup>o</sup>, il capitano Romani e i tenenti Dupont e Petrignoni del 5.<sup>o</sup>, per la legion d'onore il capo battaglione Oletta del 4.<sup>o</sup>, Ordioni colonnello al 6.<sup>o</sup>. Il tenente Derla del 5.<sup>o</sup> venne proposto per capitano.

la prima qualche volta era cagione di discordie e di querele. Un'altra se ne formò nella Mancia, ma non più pacifica, la quale stanziava nei monti d'Alcazar e generalmente in Elche della sierra, conservando come centro e punto d'appoggio delle operazioni il castello de las Pennas di San Pedro, edificio romano sovra una roccia scoscesa. Comandava in quel distretto don Luigi di Ulloa. Questa giunta pubblicava una gazetta redatta assai volgarmente, ma in istile adatto a destare interesse e ardore nella moltitudine.

Poche bande di quelle dell'anno anteriore erano scomparse da quelle terre od erano state prese dai Francesi. Questa sventura era toccata solamente ad alcune non molto conosciute, tra le quali una capitana da Fernandez Garrido, che fu preso in aprile in Capineria, circondario di Madrid, dal marchese di Bermuy al servizio di Giuseppe incaricato d'inseguire le *guerrillas* fino alle rive dell'Alberche. I capi più famosi erano rimasti quasi tutti illesi. Alcuni cominciarono allora a farsi conoscere od acquistarono maggior rinomanza. Tra questi furono don Eugenio Velasco e don Emmanuele Fernandez, detto l'*Albuelo* (avo). Qualche volta eran sostenuti da alcuni corpi del terzo esercito e principalmente dalla cavalleria comandata da Osorio, la quale correva i coltivati della Mancia a procaccio di vettovaglie.

Quegli che non cessò mai di farsi distinguere tra i capi-banda della Castiglia Nuova fu don Giovanni Martino l'Empecinado. Dopo il suo ritorno dall'Arragona combattè varie volte nel febbraio contro forze superiori, ora in Sacedon, ora in Priego. Nel mese di marzo si recò a Molina; e nei giorni 8 e 9 strinse per sorpresa nel castello la guarnigione francese. Di là s'incamminò a Siguenza, e postosi d'accordo con don Pietro Villacampa, che percorreva quelle terre, stabilirono insieme d'investire il borgo ed il ponte di Aunnon nella provincia di Guadajajara. Questo era il solo ponte rimasto intatto, poichè i Francesi aveano rotto quelli di Pareja e di Trillo ed abbruciato quello di Valtablado; tutti sopra il Tago. Questo ponte segnava il confine tra la città dello stesso nome e quella di Sacedon, ed essendo molto importante, i Francesi lo aveano fortificato, come pure le strade e le case di tutti due i paesi; avea di guarnigione 600 uomini, e vi teneva il comando il co-





Februari 1895



lonnello Luigi Hugo, fratello del generale che era alla testa del distretto di Guadalajara.

Questo posto era sulle due rive del Tago, e la sua occupazione interessava egualmente gli Spagnuoli ed i Francesi. Arrivò in quelle vicinanze la mattina del 23 marzo don Pietro Villacampa e con una mossa molto accorta assalì i Francesi di fronte e alle spalle. Scacciati dal ponte, s'impadronì delle opere che aveano costruito per la sua difesa. I Francesi si rifuggirono nella chiesa di Aunnon, che era fortificata, e Villacampa stava in dubbio di attaccarli, quando giunse don Giovanni Martino, sicchè si mossero insieme all'impresa. Un violento uragano ed un'immensa pioggia ritardò l'assalto e giovò ai Francesi, dando tempo che accorresse da Brihuega il comandante di Guadalajara Hugo e da Tarancon il capitano Blondeau alla testa di un'altra colonna. Per questo distrutti i fortini, gli Spagnuoli si ritirarono conducendo seco più di 100 prigionieri, dopo averne uccisi e feriti altrettanti; tra gli ultimi si annoverò il comandante del posto Hugo. Infine i Francesi abbandonarono Aunnon, e Villacampa e l'Empecinado si ritrassero ciascuno per via diversa.

Questi continui rovesci determinarono il governo a fare uno sforzo per distruggere queste bande, specialmente quella dell'Empecinado. A quest'uopo riunirono alle forze di Hugo quelle del general Lahoussaie, che ne comandava altre in Toledo. Vano tentativo! Don Giovanni Martino si gettò attraverso i monti, assaltò i Francesi nella provincia di Segovia, li battè in Somosierra e nella residenza di Sant'Ildefonso, e spinse fino dei distaccamenti sulla strada di Madrid, mentre si correva sulle sue tracce alla distanza di dodici leghe verso oriente. Così Hugo dovette volgersi altrove, perdendo sempre de' soldati nelle marce e contromarce. Laohussaie passò il 22 d'aprile a Cuenca, da dove si ritirò don Giuseppe Matinez di San Martin; e quella città, tanto sventurata nelle altre occupazioni francesi, non fu più fortunata in questa, poichè non volle abbandonare la carriera già segnata dall'amor patrio, gloriosa sebben piena di pericoli. Huete, Huertahernando, Alcazar di San Juan, Herencia ed altri comuni, allora, come prima e

dopo, non soggiacquero a minori calamità. Bisognerebbero degl' inter volumi per esporle tutte insieme coi fatti eroici di molti abitanti.

Non essendo dato ai Francesi prendere don Giovanni Martino per forza, ricorsero agli stratagemmi. Ottennero di far nascere de' contrasti con lui ed una grande diserzione in Alcocer de la Alcarria, e, che è peggio, di ridurre sotto le loro bandiere alcuni uffiziali, sebben pochi. Anche la giunta, con la sua inquieta ambizione e gli imprudenti provvedimenti, scoraggiò gli animi non meno della inopportuna elezione del marchese di Zayas (che non vuolsi confondere con don Giuseppe di Zayas), al quale fu dato il comando della provincia, ponendo sotto i suoi ordini l'Empecinado. Questo marchese godea poco credito tra i generali dell' esercito, ed era cosa pericolosa dare a lui il governo delle bande, alla cui testa non potevano mantenersi se non quelli che le aveano formate, uomini attivi, pratici della terra, abituati ad ogni genere di privazioni, ai pericoli di una vita arrischiata ed avventuriera, mani incallite sulla marra e sulla stiva, ammolite solo nel sangue nemico. L'allontanarsi da questo sistema fu cagione di considerevoli danni. Nel principio di luglio era quasi dispersa la forza che prima comandava don Giovanni Martino e che prima ascendeva a più di 3000 uomini. Per fortuna le *cortes* posero fine al male, ordinando che si sciogliesse la giunta e un' altra se ne formasse conforme al nuovo regolamento, e comandando al marchese di Zayas di dimettere il comando. Questi allora si restituì a Valenza, portando con sè le paghe e gli arretrati, il che non aggiunse troppo alla sua fama. Don Giovanni Martino riprese il comando della sua divisione, e fra pochi giorni questa ricomparve non meno brillante di prima.

Tra gli altri capo-banda di minor conto don Giovanni Abril molestava i Francesi dalle sierre di Guadarrama e Somosierra fino a Madrid, attraversandone di frequente i passi: nella primavera di quest'anno aveano recuperato quattordicimila capi di merinos che i Francesi conducevan fuori del regno. Saornil avea preso sotto il suo comando principalmente la provincia di Avila e le limitrofe; ma il 1.<sup>o</sup> di luglio, sorpreso di notte dal comandante Montigny presso Pennaranda di Bracamonte, dove senza pensiero riposava allo scoperto co' suoi, perdette

molti uomini e si ritirò dopo un combattimento assai sanguinoso. Don Giovanni Palarea, il medico, faceva delle corriere solo od unito con altri sul confine di Toledo ed in Cebolla e suoi contorni, come pure in altri luoghi sorprese diverse bande francesi; nel mese di giugno fece prigioniero in Santa Cruz del Retamar il signor Lejeun, aiutante di campo del principe di Neufchâtel, il quale descrisse questo fatto con alquanta prevenzione, valendosi della licenza che si concede ai pittori ed ai poeti.

I capi-banda spagnuoli rispettarono quasi sempre i Francesi; ma ciò non era ritegno perchè, sotto pretesto che fossero fuorusciti o soldati disertori di Giuseppe, quelli li appiccassero od archibugiassero senza alcuna misericordia. La vendetta allora era pronta e ad usura. Qualche volta lungo la strada del Prado o negli altri approcci di Madrid, e persino sotto le sue mura, pendevano appiccati tre o più Francesi per ciascuno Spagnuolo ucciso contro le leggi della guerra: inevitabile rappresaglia, ma deplorabile e crudele.

Nella parte opposta di Toledo e del campo della guerra di Palarea l'altro medico don Giuseppe Martinez di San Martin, quegli che tenne il comando di Cuenca finchè non fu ritornato da Valenza Bassecourt, non perdette il suo tempo. Qualche volta combinava accortamente le sue operazioni metteudosi in accordo con altri capibanda, e il 7 d'agosto, unitosi con don Francesco Abad (Caleco), battè vigorosamente i Francesi nella Osa di Montiel e tolse loro alquanti prigionieri e bagaglie. Le guerrillas non erano men numerose, nè minori i Francesi in Ciudad Real, Almagro, Infantes, in tutti i cantoni e le città della Mancia come nelle ultime provincie della Castiglia Nuova. I nemici conservavano in tutti quei territorj de' punti fortificati, nei quali di frequente erano costretti a rifugiarsi e qualche volta ad arrendersi.

Questi avvenimenti, dei quali noi ci limitiamo a dare una succinta idea, sembreranno per avventura ad alcuno di poca importanza ed inferiori alla spesa di descriverli. Egli è vero che a primo aspetto si mostrano minuziosi guardandoli separatamente; ma quando si voglia meglio considerarli, si vedrà come dal loro complesso derivò in gran

parte la maravigliosa e ostinata difesa, l'indipendenza della Spagna, e gioveranno di norma agli altri popoli che nell'avvenire vorranno conservare la propria. Più di tre anni erano corsi di lotta non mai interrotta; 300,000 Francesi calcavano ancora il suolo della penisola, e, tranne un 60,000 che teneva con sè l'esercito anglo-portoghese, gli altri avevano da fare quasi esclusivamente coi soldati spagnuoli, combattendo sotto la stessa Madrid, sui confini e qualche volta nella stessa Francia nei punti più remoti per quanto più ampiamente si distende la Spagna.

In mezzo a tanto rumore guerresco quasi nessuno, e meno poi i generali francesi, si curavano di Giuseppe, il quale potremmo chiamare l'ombra di Napoleone con ragione maggiore che non ebbero alcuni di chiamare in altri tempi Filippo V l'ombra di Luigi XIV. Questi infatti, sebbene da principio fosse costretto a ubbidire alle norme che gli prescriveva la Francia, poteva almeno governare egli stesso i suoi regni, mentre Giuseppe non era lasciato solo, per dir così, nel comando nemmeno dagli stessi suoi amici. Suo fratello col decreto dei governi militari, gli avea tolto di mano molte provincie e sempre più gli andava limitando il potere sulle altre; per modo che realmente l'impero della corte di Madrid si riduceva ad un circolo assai ristretto.

Giuseppe continuava a farne lamenti: diceva toglier l'autorità alla sua corona già fragile trattarlo tanto trascuratamente. Non per questo lasciava di operare come se fosse l'arbitro e tranquillo possessore della Spagna. Dava cariche nei diversi rami dell'amministrazione, promulgava leggi, emanava decreti e designava fino di governare le Indie. Ei, cosa maravigliosa se non fosse una delle tante debolezze del cuore umano, motteggiava nei fogli di Madrid le *cortes*, ed i compilatori lanciavano fino de' motti sulla pretensione che aveano queste ultime di governare l'America; mentre Giuseppe pretendeva altrettanto, colla diversità che in quel continente egli non fu mai riconosciuto come re di Spagna, laddove le *cortes* allora erano obbedite nel regno e per molto tempo anche nella maggior parte delle provincie.

Tutto concorrevva del resto a dimostrare che Giuseppe se non ri-



ceveva oltraggi da'suoi, nemmeno acquistava favore tra quelli che egli chiamava suoi sudditi. Anzi quasi tutti gli facevano crudel guerra; fino intorno a lui si palesava in tutti la poca stima che ne avevano col silenzio, il quale si rompeva qualche volta solamente per rendere più chiaro l'odio costante che nudrivano gli animi spagnuoli per ogni usurpazione ed invasione straniera. Vi fu un'occasione in cui questo sentimento tanto generale si palesò fino in un debole fanciullo. Si racconta che avendo don Damaso della Torre, corregidore di Madrid, condotto a corte un figliuol suo giovanissimo in abito di etichetta e colla spada al fianco, Giuseppe, avvicinandosi al fanciullo, gli domandò a che volesse adoperare quell'arma, e che il fanciullo vivamente e senza esitare rispose: « Per ammazzare i Francesi. » Generalmente i fanciulli ripetono le parole che ascoltano da quelli che li circondano, e se nella casa di chi, pel suo impiego e per sentimento, doveva essere affetto al governo intruso si usciva in tali massime ed opinioni, quali saranno state quelle degli altri che gli stavano solamente vicini?

Invano Giuseppe si adoperò a far miglierie nei rami importanti della guerra e della finanza, affine di dimostrare che non gli era di bisogno l'assistenza del suo fratello; ma questi intanto gli mandava il maresciallo Jourdan come maggior generale. Dall'anno precedente Giuseppe aveva fatto appena qualche cosa nei suddetti due rami. Le sue forze militari non crescevano, e quando i ruoli davano la somma di 14,000 uomini, il numero reale ascendeva appena alla metà; e di questi al primo mettersi in campagna la maggior parte andavano, come innanzi, ad ingrossare le file dell'Empecinado o di altri capibanda.

Riguardo alle contribuzioni, adesso come nei primi tempi Giuseppe non poteva disporre di altri prodotti oltre a quelli di Madrid. Aveva promesso di cambiare le imposte e renderle meno gravi, ma poco o nulla avea fatto. Introdusse il sistema delle patenti, secondo il quale ciascuna professione o mestiere, come in Francia, pagava il diritto d'esercizio. Conservò le antiche imposte, comprese le decime e la bolla della *cruzada*, per rispettare l'opinione ed anzi i pregiudizj del popolo intanto che servivano ad empier le casse dell'erario. È questo un male di quasi tutti i governi.

In Madrid aumentarono enormemente le contribuzioni, si fecero più gravi le gabelle; ai proprietarj delle case furono cresciuti gli aggravj del dieci per cento, agli inquilini di un quinto, ed in appresso di altrettanto agli stessi padroni, di modo che tra gli uni e gli altri venivano a pagare circa il quaranta per cento; esazioni esorbitanti, dalle quali, insieme cogli altri mali, nacque in parte la spaventosa miseria che si manifestò poi in quella capitale.

Per distrarre gli animi Giuseppe mise in uso banchetti e feste, ravvivò il costume dei balli mascherati, abbandonati da molti anni sotto lo scuro e pauroso governo antico. Richiamò in vita i combattimenti dei tori, pei quali Carlo IV aveva avuto qualche tempo grandissimo piacere, ma che aveva poi proibiti, punto da un oltraggio fatto in una di quelle occasioni contro di lui, non già per sentimenti umani. E qui convien notare che un tale spettacolo, tanto biasimato fuori della Spagna e tacciato di ferocia e di barbarie, si rinnovò in Madrid sotto la protezione e il favore di un monarca e di una guarnigione amendue stranieri. Però Giuseppe non giungeva a cattivarsi l'affetto del pubblico: la piaga era troppo sanguinosa perchè i divertimenti la alleviassero.

Egli è vero che la condotta e gli abusi dei generali e delle soldatesche francesi contribuirono assai ad alienare gli animi; del che Giuseppe accagionava quasi esclusivamente il malcontento del popolo, persuadendosi che senza di ciò avrebbe goduto in pace del trono tanto disputato: follia comune dei monarchi anche fortunati questa di lasciarsi allucinare. Giuseppe ne era tanto persuaso che manifestava il desiderio di vedersi libero dei soldati stranieri. Il quale linguaggio spiaceva a Napoleone informato di tutto; il quale con ragione diceva: « Se mio fratello non può pacificare la Spagna con 400,000 Francesi, con qual altro mezzo presume d'ottenerlo? » Aggiungendo: « Non si tratta più della convenzione di Baiona; da allora tutto è cambiato; gli avvenimenti mi danno autorità di adoperare tutti i mezzi che convengono all'interesse della Francia. » Ogni giorno Napoleone nascondeva meno i suoi disegni. La moglie di Giuseppe gli scriveva da Parigi: « Sai tu che da molto tempo l'imperatore pensa di tirare a sè



le provincie di qua dall'Ebro? nell'ultima conversazione che ebbe con me, mi disse che per ciò non gli bisognava che il tuo permesso e che lo farebbe appena fossero conquistate le piazze principali. »

Giuseppe, scoraggiato e sbattuto, pensava qualche volta di venire a convenzioni colle stesse *cortes* ed ora di ritirarsi a vita privata: « Preferisco, diceva, esser suddito dell'imperatore in Francia che rimanermi in Ispagna re soltanto di nome: colà sarei buon suddito, qui cattivo re. » Sentimenti che lo onoravano, se non che la sua era condizione necessaria di ogni monarca che riceve uno scettro e che non lo eredita o non lo conquista; e Giuseppe avrebbe potuto prevedere innanzi quello che doveva avvenire.

Però prima di prendere alcuna delle determinazioni estreme delle quali abbiamo parlato, e per le quali egli non aveva nè la superiorità d'animo nè il coraggio necessario, pensò Giuseppe recarsi a Parigi a parlare al fratello, profittando dell'occasione che l'imperatrice sua cognata aveva dato in luce, il 20 marzo, un principe cui fu dato il titolo di re di Roma. Credeva Giuseppe che quella fosse favorevole congiuntura alle sue pretese e che il suo fratello non negherebbe di accedervi, mentre era in mezzo a tanto fausto avvenimento. Ma Napoleone non era uomo da retrocedere nella carriera dell'ambizione; anzi non aveva mai avuto maggior motivo di allora per tenersi fermo in quella. Era giunto all'apice della grandezza, e col neonato meglio si fermavano le radici, fino allora deboli, della sua stirpe.

L'effetto che produceva sull'animo dell'imperatore questo avvenimento, si può scorgere anche da una lettera che pochi mesi prima scrisse allo stesso Giuseppe sua sorella Elisa: « Le cose sono molto cambiate; adesso non è più come prima. L'imperatore non vuol altro che sommissione, e non che i suoi fratelli si tengano riguardo a lui come re indipendenti, vuol anzi che siano i suoi primi sudditi. »

Giuseppe partì di Madrid per Parigi il 23 d'aprile, accompagnato dal ministro della guerra don Gonzalo Ofarril e da quello di stato don Mariano Luigi di Urquijo. Il 10 maggio passò la frontiera. Le fermate, e soprattutto 2000 uomini che lo scortavano, furono causa di questo ritardo. Nè alcuna precauzione era superflua, chè le guer-

*rillas* lo spiavano nel viaggio. Giuseppe arrivò a Parigi il 16 dello stesso mese, ma vi rimase poco tempo. Assistette il 9 di giugno al battesimo del re di Roma, e il 27, già di ritorno, passò il Bidassoa. Entrò in Madrid il 13 di luglio solo, sebbene i giornali avessero annunziato che conduceva con sè sua moglie e la sua famiglia. Questa era composta di due fanciullette, e nè queste nè la loro madre, che era Giulia figlia del signor Clary, ricco negoziante di Marsiglia, non giunsero mai a por piede in Ispagna.

Giuseppe, poco soddisfatto dell'accoglienza ricevuta in Parigi da suo fratello, si convinse in fine dell'intenzione di lui riguardo le provincie dell'Ebro, la cui aggregazione coll'impero francese era come stabilita. Del resto non ottenne che parole e vaghe promesse: Napoleone si era limitato a concedergli il soccorso di un milione di franchi al mese.

Questo piccol sussidio non rimediava alla scarsezza dei mezzi e molto meno riparava la carestia di granaglie, la quale era giunta a tanto che una *fanega* di grano si vendeva 100 reali, mentre 40 era il suo prezzo ordinario. Per evitare la fame che minacciava, si formò una giunta di provvisione, e lo stesso ministro di polizia don Paolo Arribas con quello dell'interno marchese di Almenara, dovettero andare in persona a procaccio di grani: incarico odioso ed improprio dell'alta dignità che ambedue coprivano. L'imposizione che a tal uopo s'ingiunse ai comuni li aggravò eccessivamente; dalle sole provincie di Guadalajara, Segovia, Toledo e Madrid si raccolsero 950,000 *fanegas* di frumento e 750,000 di orzo, oltre le decime e gli altri tributi. E l'esazione si fece con tanta durezza, strappando il grano dalle stesse aie per trasportarlo nei depositi o magazzini del governo, senza lasciar qualche volta al coltivatore di che mantenersi e fare le seminagioni: provvedimenti che forse potevan credersi necessarij affine di fornire prontamente Madrid, ma inutili in parte e di tristissime conseguenze, poichè in queste occasioni nulla supplisce all'interesse individuale, siccome quello che, temendo fino il sospetto della violenza, fugge con maggior ragione spaventato dai luoghi dove quella si esercita.

Giuseppe, scoraggiato e soprattutto corruciato contro il fratello,

pensò di ricomporsi cogli Spagnuoli. Già fin da prima avea dato a vedere che questo era il suo desiderio, e diventò realtà quando, qualche tempo dopo, arrivò a Cadice un canonico di Burgos per nome don Tomaso La Penna, il quale, incaricato di aprire un negoziato colla reggenza e le *cortes*, fece, per conto del re, mille offerte, fino a promettere finalmente che questi si abbandonerebbe senza limite alcuno al governo nazionale purchè venisse riconosciuto come re. La Penna ottenne questa commissione tanto difficile per essere ecclesiastico, carattere men sospetto agli occhi del popolo, e fratello del generale dello stesso nome, il quale si credeva nemico degli Inglesi dopo il fatto della Barrosa. E questo procedere sì nuovo in Giuseppe era singolare e si può dire inconseguente; ma non lo era meno e forse anche di più ne'suoi ministri, i quali doveano meglio di lui conoscere l'indole della guerra attuale e l'impossibilità di stabilire alcuna convenzione, finchè i Francesi non abbandonassero il territorio e Giuseppe partisse dalla Spagna.

La Penna si abboccò colla reggenza ed espose la sua commissione, accompagnandola di molte seduzioni. Non abbisognavano i membri del governo di Cadice di avere in mente gli obblighi che loro imponeva la loro alta magistratura, per rispondere convenientemente e con dignità; bastava prendesser consiglio dai loro nobili sentimenti. Quindi risposero che nè in corpo nè privatamente mancherebbero mai alla confidenza che avea posto in essi la nazione e che il decreto emanato dalle *cortes* il primo di gennaio, sarebbe sempre la regola immutabile della loro condotta. Aggiunsero poi con molta verità, che nè essi, nè i rappresentanti della nazione, nè Giuseppe aveano potere od autorità per concludere, ciascuno nel proprio stato, negoziati di tale natura. Perchè alle *cortes* od alla reggenza si portava rispetto ed obbedienza finchè si opponevano alla usurpazione ed invasione straniera, ma che non sarebbe lo stesso se si allontanassero dal sentiero additato dalla nazione. In quanto a Giuseppe era evidente che, mancandogli l'appoggio di suo fratello, unico potere che lo sosteneva, non solamente si troverebbe inetto a compiere cosa alcuna, ma, abbandonato a sè, cadrebbe il suo fragile ed arbitrario governo. Così terminò il negoziato.

Le *cortes* non ne ricevettero mai notizia ufficiale nè traspirò nel pubblico con grande soddisfazione dell'incaricato. Nei mesi seguenti si spedirono da Madrid al medesimo scopo nuovi emissarii, e i cui sforzi ebbero lo stesso esito. Altri erano i doveri, altri i disegni, altra in fine la via che avea preso e seguito il governo legittimo della nazione.

Trasferite le *cortes* dall' isola di Leone a Cadice, apersero le sessioni in questa città il 24 febbraio. Il luogo che si scelse per celebrarle fu la chiesa di San Filippo Neri, vasta rotonda. Si formarono gallerie pel pubblico a destra ed a sinistra dove prima erano gli altari laterali, ed un'altra più alta in cima della cornice da dove si leva la cupola. L'ultima galleria era più angusta, lontana e di difficile ingresso, il che fu cagione di qualche disordine, ma che fu sempre calmato dalla sola e discreta autorità dei presidenti.

Il 26 febbraio si lesse nelle *cortes* per la prima volta un rendiconto delle entrate ed uscite. Era lavoro di don Giuseppe Canga Arguelles, allora segretario di stato per le finanze. La pittura che egli vi faceva dello stato dei redditi pubblici era desolantissima. « L'importo del debito, diceva il ministro, ascende a 7,194,266,839 di reali, e le rendite incassate a 219,691,473 della stessa moneta ». Non si comprendevano in questo computo gl'impegni incontrati dal principio dell'insurrezione, che per lo più consistevano in somministrazione di generi. Le spese annuali, senza gli interessi del debito, si valutavano dal signor Canga a 1,200,000,000 di reali, ed i prodotti solamente a 253,000,000. « Tale è, continuava il ministro, lo stato delle spese e delle rendite di cui possiamo far conto per soddisfarle, calcolato approssimativamente, poichè non è dato di farlo con esattezza, ora per la mancanza di comunicazioni tra le provincie e il governo, ora per gli avvenimenti militari in esse.... Se la santa insurrezione di Spagna avesse trovato libere le comuni, ricco il tesoro, consolidato il credito ed aperte le vie della pubblica felicità, le nostre ristrettezze sarebbero minori, più abbondevoli i mezzi, e la sventura avrebbe rispettato le nostre armi; ma un'amministrazione già da 20 anni disordinata, una serie di guerre disastrose, un oppressivo sistema di finanza, e sopra tutto la mala fede nei contratti di questa e la dis-

organizzazione di tutti i rami, altro non lasciarono dietro a sè che la miseria e la desolazione, e l'aurora della indipendenza e della libertà risplendette attraverso le angustie e le sventure.... Ad onta di tutto ciò noi abbiamo levato degli eserciti; e lottando colla imperizia e colle difficoltà, abbiamo pur mantenuto l'onore del nome spagnuolo e presentato alla Francia il terribile spettacolo di un popolo deliberato, che più s'infiamma d'ardore più crescono le sventure.... »

Ora domanderà alcuno: come mai le *cortes* fecero fronte a tanti bisogni e poterono provvedere ad un diffalco sì grande? A ciò noi rispondiamo: 1.<sup>o</sup> essere stato il rendiconto delle spese calcolato in limiti assai larghi, ed in ristrettissimi quello delle entrate; 2.<sup>o</sup> in queste non essere comprese le rendite dell'America, le quali, sebbene scemate, erano però di grande aiuto, come nè pure la maggior parte delle contribuzioni e delle somministrazioni in generi; e 3.<sup>o</sup> tale essere la differenza tra una guerra nazionale ed una guerra di gabinetto. In quest'ultima i pagamenti devono essere esatti e in pecunia, ai quali provvedono solamente le contribuzioni regolari ed il credito, che è limitato: nella prima suppliscono al metallo, per quanto è possibile, i frutti; poichè i proprietari ed i benestanti porgono non solamente le contribuzioni e le rendite, ma qualche volta fino i capitali, sia per amor patrio, sia per prudenza; mentre il soldato sopporta con piacere o almeno con pazienza la scarsezza e la miseria, come nuovo argomento di gloria. Finalmente in una guerra nazionale, ponendosi in attività tutte le facoltà fisiche ed intellettuali di una nazione, i mezzi si raddoppiano all'infinito; e così si spiega come la immiserita ma nobile nazione spagnuola potè sostenere tanto a lungo e generosamente la causa onorata della sua indipendenza. La favoriva veramente l'alleanza coll'Inghilterra, accordandosi in questo caso gli interessi delle due potenze; ma lo stesso avvenne quasi sempre nelle guerre di simil natura, ciò che possono attestare l'Olanda e gli Stati Uniti, la prima sostenuta dai principi protestanti di quel secolo, gli ultimi dalla Francia e dalla Spagna. Epperò quelle nazioni occupavano nella storia un posto men luminoso.

Il giorno appresso a quello in cui il ministro delle finanze ebbe

presentati i rendimenti, dopo breve discussione quello delle spese fu approvato. Nulla eravi di superfluo; la guerra assorbiva quasi tutto. Più a lungo s'intrattennero le *cortes* nell'esame del rendiconto delle rendite. Arguelles per allora non propose alcun cambiamento essenziale nell'antico sistema delle contribuzioni nè in quello della loro amministrazione ed impiego. Lasciava questo argomento per dappoi, come difficile e delicato.

Additò varie modificazioni nella contribuzione straordinaria della guerra, la quale, era stata decretata dalla giunta centrale senza che avesse ottenuto di stabilirle nella maggior parte delle provincie. Di questa si faceva conto per coprire in parte il difalco dei preventivi. E questa imposta aveva certamente gravi imperfezioni. La maggiore di tutte consisteva nell'aver posto per base dell'assegnamento il capitale stimato di ciascun contribuente e non le rendite o prodotti liquidi dei medesimi. Con assai ragione il ministro propose di sostituire alla prima base la seconda; ma non fu egualmente avveduto proponendo nello stesso tempo di aumentare di un 30, 43, 50, 60 e fino 65 per cento le decime ecclesiastiche, e la ripartizione dei frutti o diritti feudali, con maggiore o minor gravame, secondo la istituzione del possesso. Il signor Canga fondava l'ultima parte della sua proposizione in questo, che i sacrificii doveano essere in proporzione di quello che ciascuno esponeva nella guerra attuale; e la proposta a molti gradiva, perchè colpiva individui la cui gerarchia e i privilegi allora non godevano del favore pubblico. Ma veramente il pensiero del ministro era vago, ingiusto e quasi impraticabile; poichè come poteva stabilirsi un'equa graduazione delle classi che più arrischiavano nella presente lotta? Si trattava in essa della perdita o della conservazione della patria comune, ed eguale era il pericolo, eguale l'obbligo in tutti i cittadini d'evitare la ruina dell'indipendenza. Del resto si trattava solamente di contribuzioni, non di esaminare la quistione delle decime nè quella dei diritti feudali, e meno poi la terribile e sempre impolitica dell'origine delle proprietà. Mescolare e confondere argomenti tanto diversi era entrare in un difficile labirinto di verificazioni che avrebbe in fine pregiudicato alla pronta e più spedita esazione dell'imposta straordinaria.

Cautamente la commissione evitò questo scoglio, e, lasciando da parte l'aumento dei carichi proposto dal ministro sopra determinati diritti o proprietà, si attenne a porre l'aggravio senza distinzione sui prodotti liquidi dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

Fin qui la novella imposizione molto si assomigliava all'*income tax* dell'Inghilterra e non peccava se non dei difetti che sono inerenti a questa classe di contribuzioni nell'indagine delle rendite di alcune industrie. Ma la commissione, ammettendo inoltre un'altra modificazione nella base fondamentale dell'imposta, introdusse una regola che, sebbene non tanto ingiusta come quella del ministro nè di conseguenze tanto fatali, non sembrava però meno erronea. Fu questa una scala di progressione, secondo la quale cresceva l'imposta a misura che la rendita o i prodotti avanzavano i 4000 reali. Si esigeva il due e mezzo per cento su quelli che erano in questo caso, ma per quelli che erano di sopra cresceva, sicchè alcuni giungevano a pagare fino il 50 ed il 76 per cento: massimo tributo, tanto contrario all'equità come alle sane e giuste massime che insegna la pratica e l'economia pubblica in questa materia; poichè gravando straordinariamente ed all'improvviso le rendite del ricco, non solamente si fa pregiudizio a questo, ma si diminuisce anche o si sopprime, invece di favorirla, la rendita delle classi inferiori, la quale, o in tutto o in gran parte, consiste nel consumo che fanno dei loro prodotti o della loro industria rispettivamente e proporzionatamente le famiglie più comode e più possidenti. Questa imposta inoltre viene a distruggere fin lo stesso capitale; annienta nei particolari lo stimolo ad accumulare i beni, il quale è l'origine della grande prosperità negli stati, ed ha il gravissimo inconveniente di essere variabile sovra una data quantità di ricchezze, il che non succede nelle contribuzioni di questa specie quando sono porzionali e non progressive.

Ciò nulla ostante, le *cortes* il 24 di marzo approvarono questo informe rapporto della commissione, che si riduceva a tre punti fondamentali: 1.º che si mandasse ad effetto la straordinaria contribuzione di guerra imposta dalla centrale; 2.º che si stabilisse la base di questa contribuzione in proporzione delle rendite o prodotti liquidi

delle terre, del commercio e dell'industria; 5.<sup>o</sup> che la quota che toccava a ciascun contribuente fosse progressiva, secondo una scala che accompagnava la legge. I tempi che incalzavano e la inesperienza soli discolpano l'approvazione di una imposta così mal concepita.

Le *cortes* adottarono egualmente altri arbitrii introdotti precedentemente dalla centrale, come quelli del tesoro delle chiese e dei particolari, e degli equipaggi di questi. Il primo era quasi esausto, l'ultimo di poco o nessun valore; poichè nessuno, se non era vecchio o malaticcio, adoperava carrozze in mezzo alla calamità dei tempi.

Eguale non fu di grande vantaggio l'arbitrio conosciuto sotto il nome di rappresaglie e di confische, che consisteva in beni ed effetti sequestrati ai Francesi ed agli Spagnuoli addetti al re. I governi che precedettero le *cortes* avevano già fatto uso di questa misura coll'autorità che concede il diritto delle genti e del paese, e dietro l'esempio di Giuseppe e di Napoleone. I lumi del secolo migliorarono la legislazione in questa parte, ed il criterio delle nazioni moderne finirà a distruggere del tutto gli errori che rimangono ancora e che sono l'eredità de' secoli meno colti. In Ispagna le rappresaglie e le confische non ebbero altro frutto se non quello di ruinare delle famiglie e di alimentare la cupidigia di gente rapace e di curiali. Le *cortes* si limitarono in quel tempo ad adottare regole che abbreviassero le vie e migliorassero quant'era possibile la parte amministrativa e giudiziaria di questo ramo.

Pochi giorni dopo, il 30 marzo, si presentò di nuovo al congresso il ministro delle finanze e lesse una memoria circostanziata intorno al debito ed al credito pubblico. Sul fatto nulla determinarono le *cortes* intorno all'argomento, ma nel seguente settembre emanarono un decreto in cui riconoscevano i debiti antichi e quelli contratti dopo il 1808 dai governi e dalle autorità nazionali, eccettuando per allora da questa regola i debiti colle potenze non amiche. Poco appresso nominarono le stesse *cortes* una giunta, chiamata nazionale, del credito pubblico, composta di tre individui scelti tra i nove proposti dalla reggenza. Si affidò a questo corpo il maneggio di tutto il debito, che prima apparteneva alla tesoreria maggiore ed alla cassa di consolida-



zione. Le *cortes* per molto tempo di poi non ritornarono sull'argomento, sicchè noi pure sospenderemo di parlarne più diffusamente. Fu già un gran passo verso il ristabilimento del credito il semplice fatto di riconoscere in modo solenne il debito pubblico e quello di formare un corpo incaricato esclusivamente di coordinare e dirigere un ramo già per sè intricato e fino allora in gran disordine.

Nelle *cortes* si lesse anche il 1 di marzo una memoria del ministro della guerra, nella quale ampiamente si esponevano le cause dei disastri sofferti dagli eserciti ed i mezzi che conveniva adottare affine di porvi pronto rimedio. Il ministro nulla esponeva che non fosse già noto. Le circostanze rendevano insuperabili alcuni mali, e solamente poteva guarirli la mano vigorosa del governo, non già le discussioni del corpo legislativo. Una vivissima ne eccitò il rapporto che la commissione della guerra presentò alcuni giorni dopo intorno all'argomento. Molti deputati non furono soddisfatti dell'esposizione del ministro, il quale si limitava quasi solamente a riflessioni generali; ma tutti insistettero sulla estrema necessità di ristabilire la disciplina militare, la cui rilassatezza, già anteriore alla presente lotta, riguardavano come principal causa delle sconfitte e delle avversità.

Siccome lo stato maggiore generale creato dall'ultima reggenza doveva dar opera a questa tanto desiderata restaurazione e ad un giudizio, uniforme ed ampio disegno di campagna, le *cortes*, con un decreto del 6 luglio, confermarono questa istituzione. Essa aveva bisogno per sostenersi di un simile appoggio, essendo combattuta da alcuni vecchi militari, affezionati agli usi antichi. L'esperienza comprovò sempre più l'utilità di quel corpo ramificato in tutti gli eserciti, ma con un centro comune presso il governo e composto in generale del fiore dell'uffizialità spagnuola.

Le *cortes*, volendo porre anche un limite alla eccessiva prodigalità dei gradi ed a quella degli ordini e delle decorazioni militari, non dimenticò di trovare un mezzo per ricompensare le azioni generose senza particolare gravame della nazione; poichè, come dice don Francesco de Quevedo « dar prezzo al vento è maggior ricchezza per un principe che un tesoro. » A quest'uopo la commis-

sione propose dei premii, ed il 5 maggio l'istituzione di un ordine militare che chiamò *del merito*, destinato a remunerare le imprese guerresche de'soldati dal generale fino al gregario.

La discussione non incominciò se non al 25 di luglio, e si pubblicò il decreto alla fine d'agosto, cambiando, dietro proposta del signor Morales Galego, il nome dato dalla commissione in quello di *ordine nazionale di San Ferdinando*. La decorazione era una medaglia a quattro ale, recante nel centro l'effigie di quel santo; il nastro rosso con strette riglie di color d'arancio sugli orli. Erarvi grandi e piccole croci d'oro e d'argento con pensioni vitalizie in certi casi. Nel regolamento si accennarono le azioni che doveano considerarsi come distinte e le norme necessarie per la concessione della grazia, alla quale doveva precedere una sommaria informazione con processo aperto, contraddittoriamente sostenuto dagli ufficiali o soldati che fossero edotti del fatto o stati presenti. Fino all'anno 1814 questo regolamento fu letteralmente rispettato, ma allora ritornato Ferdinando dalla Francia, si prodigò inmeritamente il nuovo ordine, e nel 1825 si finì d'invilirlo profondendolo a molti di quegli stessi stranieri contro i quali era stato istituito ed in opposizione a quelli che l'aveano creato o meritato legittimamente. Giuochi della fortuna per nulla singolari, se il distributore di questi premii non fosse stato quello stesso Ferdinando, il cui trono, prima del 1814, aveano tentato di far crollare quegli stessi cui egli compartiva i suoi favori, ed era stato difeso da quelli che adesso perseguitava.

Le *cortes* ammegliorarono egualmente l'amministrazione delle province, additando un regolamento per le giunte, che si pubblicò al 18 di marzo e formò la base dell'amministrazione fino alla compiuta restaurazione della nuova costituzione della monarchia. In questo si determinava il modo di formare i detti corpi e se ne limitavano i poteri. I membri si eleggevano, come i deputati delle *cortes*, a voce di popolo: eran nove, tranne in alcuni luoghi. In altri facevan parte della giunta l'intendente ed il capitano generale, che ne era presidente. La rinnovazione dei membri era stabilita per terzi ogni tre anni, e si stabilivano nei distretti commissioni subalterne.

Alle giunte incumbeva diramare gli ordini per gli ingaggi e le contribuzioni e vigilare sulle esazioni delle rendite pubbliche; però non poterono disporre per sè di alcuna somma. Erano incaricate anche dei lavori di statistica, della istituzione di scuole di elementi e della cura di esercitare la gioventù nella ginnastica e nel maneggio dell'armi. Egualmente spettava alle giunte controllare i contratti delle vettovaglie e la loro ripartizione, quelli del vestiario e delle munizioni, le riviste mensuali ed altre bisogne dell'amministrazione. Alcuni dei quali poteri erano troppo ampi per corpi di simile natura; ma era necessario concederli nella guerra attuale. Il nuovo regolamento produsse buoni effetti, poichè almeno evitò il mutamento arbitrario delle giunte secondo lo spirito di partito o il capriccio di alcuna città, come spesso avveniva. Dopo d'allora le elezioni furono fatte di persone distinte, e quindi regnò maggiore concordia tra i capi militari e l'autorità civile.

Le *cortes* non trascurarono nemmeno la riforma del ramo giudiziario, senza aspettare il disegno formale che stava preparando la commissione della costituzione. Quindi, dietro una proposizione fatta il 2 aprile da don Agostino de Arguelles, il 22 dello stesso mese si pubblicò un decreto che aboliva la tortura, come pure la pratica introdotta di tormentare gli accusati con quello che illegalmente ed abusivamente chiamavano sentenze obbligatorie (*apremios*). Questa determinazione non trovò opposizioni nelle *cortes*; solamente promosse alcune riflessioni in qualche antichi criminalisti, e tra gli altri nel signor Hermida, il quale, vergognandosi di sostenere apertamente questa legge e pratica tanto barbara, si limitò a discolparne l'applicazione in casi particolari. La tortura, infame crogiuolo della verità, come si esprime l'illustre Beccaria, non si adoperava in Ispagna se non rare volte, grazie ai lumi dei magistrati. Si adoperavano più di frequente gli *apremios*, introdotti venti anni prima dal famoso sovrintendente di polizia Cantero, uomo d'indole crudele. Erano approvati dalla sola pratica; sicchè, essendone arbitraria l'applicazione, cagionavano maggior danno della stessa tortura. Chi avrebbe detto che questa tortura e questi *apremios*, sebbene sempre aboliti dopo il 1814, dovessero essere adottate ancora in segreto contro de'presunti delitti di stato, e

qualche volta per consentimento ed ordine secreto dello stesso monarca?

Argomento di maggiore importanza, se non di maggiore interesse per l'umanità, fu quello che ventilarono allora le *cortes* per abolire le signorie di giurisdizione ed altri avanzi della feudalità; sistema che, come si esprime Montesquieu, si vide una volta nel mondo, ma forse non si vedrà mai più. Originato dalle invasioni del nord, non si sviluppò nè pose radici se non fino al secolo X. In Ispagna sebbene introdotto come negli altri regni, non prese generalmente la stessa estensione e la stessa forza; molto più che, come dice un moderno scrittore « era il feudalismo una confederazione di piccoli regnanti e despoti disuguali tra loro, e che tra loro avendo reciprocamente degli obblighi e dei diritti, si trovavano investiti nei propri domini di un potere assoluto ed arbitrario sovra i loro sudditi personali e diretti. » Le differenze e le mitigazioni che vi ebbero in Ispagna derivarono forse dalla conquista dei Saraceni, avvenuta nello stesso tempo in cui maggiormente si dilatava il feudalismo e prendeva incremento. Egli è vero che non vuolsi prendere letteralmente la citata definizione, non avendo esattamente corrisposto gli avvenimenti alle opinioni del citato autore. L'età del feudalismo fu età di guerra e di confusione, nella quale si camminava come a tentone ed alla ventura, poichè le cose si tramutavano spesso a capriccio del più possente e, per così dire, colla punta della lancia. Così variavano i costumi e gli usi non solamente tra le nazioni, ma ben anche tra le provincie e le città. E Giannone nota, per riguardo all'Italia, che in un luogo si governavano i feudi ad un modo e in altro all'altro. Nè minore discordanza regnò in Ispagna.

Quando le *cortes* presero ad esaminare questo affare, si presentavano alla discussione tre punti ben distinti: quello delle signorie di giurisdizione; quello dei diritti e dei prestiti annessi a quelli coi privilegi della stessa origine che si dicevano esclusivi, privativi e proibitivi, e quello dei beni alienati della corona, sia per compere o compensi, sia per solo volere dei re.

Prima della invasione araba il *fuero juzgo* o codice dei Visigoti, che era un complesso dei semplici costumi ed usi delle nazioni del

nord e della legislazione complicata e sapiente dei Teodosii e dei Giustiniani, avea servito di norma principale nel governo dei popoli della penisola. Secondo questo codice l'autorità giudiziaria era esercitata dal monarca o dai nobili ch'egli delegava, o da individui nominati col consentimento delle parti. I primi riunivano generalmente i poteri militari e civili. V'intervenivano anco i vescovi; disposizione che non meno si accordava coi costumi del settentrione, tramandati alla posterità e dal semplice e corretto stile di Cesare e da quello tanto vigoroso di Tacito e conformi al predominio che nell'antico mondo romano avea acquistato il clero, dopo che Costantino avea colla sua conversione confermato l'impero della croce.

Quando la Spagna fu inondata dalle orde arabe e fu stabilita nella maggior parte del suolo della penisola la dominazione dei califfi e dei loro luogotenenti, insieme colla credenza nel Corano si alterarono e caddero assai nella pratica le leggi approvate nei concili di Toledo e promulgate dagli Enrichi e dai Sisenandi. Nel paese conquistato prevalse adunque, principalmente nel criminale, la semplice legislazione dei nuovi padroni, decidendosi i processi e le cause per mezzo della verbale e spicciativa giustizia del cadi o di un alcade particolare quando la scimitarra del vincitore non troncava ogni quistione.

Pochi litigi dovettero suscitarsi da principio nei ristretti ed aspri cantoni che i cristiani conservarono liberi; forse la punizione dei delitti e degli assassinii spettava alla pronta e severa giurisdizione dei capi militari. Allargandosi il territorio e tornando liberi gli stati di Asturia, Navarra, Aragona e Catalogna, si ristabilirono in parte gli antichi usi e le antiche leggi, e si adottaron a poco a poco con maggiore o minor variazione le regole e i costumi feudali introdotti particolarmente nelle provincie limitrofe della Francia. Di qui ebbe origine la giurisdizione che possiamo chiamar patrimoniale.

In virtù di questa i signori, le chiese ed i monasteri e conventi nominavano in molti luoghi de' giudici di prima istanza e di appello, i quali altro non erano se non luogotenenti dei loro padroni, col titolo di alcadi ordinari e maggiori, di balivi od altri equivalenti. Il governo di re deboli, prodighi o bisognosi, e le minorità e tutele crebbero straordinariamente queste giurisdizioni.

Assai per tempo si pensò di metter riparo ai mali che cagionavano, sebbene per molto senza gran frutto. Le leggi di *partida*, come il *fuero juzgo*, non conobbero altra derivazione del potere giudiziario che quella del monarca o quella dei cittadini, poichè dice: « Questi tali (i giudici) non possono essere istituiti se non da loro (imperatori o re) o da altri a cui questi concedessero particolarmente l'autorità di farlo con una loro carta, con loro lettera o privilegio, ovvero quelli istituiti dagli artigiani. » E notisi che questa legge chiamava privilegio la concessione fatta ai particolari e non la facoltà che avevano gli artigiani in certi casi di nominare i loro capi; il che dimostra, per accennarlo di passo, il rispetto e la considerazione che fino d'allora si aveva in Ispagna per la classe media ed operosa. Un'altra legge dello stesso codice dispone, che se il re facesse dono di una città, di un castello o di altro tenere « non s'intende che esso dia cosa alcuna appartenente particolarmente alla signoria del regno; come pure il diritto di batter moneta e di esercitar la giustizia (*justicia de sangre*), » e aggiunge che anche nel caso di *porre un tributo sotto il privilegio* « gli appelli di quel luogo devono appartenere al re che fece la donazione ed a' suoi eredi. » Ad onta dello stabilito per questa ed altre leggi, ad onta di aver creato una protezione speciale sopra i vassalli dominicali, creando giudici o *perquisidores* che indagassero i gravami così nei giudizi come nella esazione di diritti ingiusti, continuarono i signori ad esercitare in tutta pienezza il loro potere, in materia di giurisdizione, fino al regno di don Ferdinando V e di donna Isabella sua moglie.

Congiunte allora sul fronte di questi monarchi le corone di Aragona e di Castiglia, conquistata Granata, scoperto un nuovo mondo, avvenuti insomma tanti portenti, facile diventò crescere e consolidare il potere sovrano e porre un limite a quello dei signori. La pace pubblica e il buon'ordine domandavano questi mutamenti. Al che giovarono l'ordine e le miglurie che i detti sovrani introdussero nei tribunali, la nuova forma che diedero al consiglio reale e la creazione della suprema *hermandad*; magistratura straordinaria che, avendo a giudicare, per via di appello, la maggior parte delle cause capitali, diè

forza e unità alle *hermandades* subalterne e frenò grandemente gli abusi e le violenze che si commettevano sotto la protezione dei signorotti potenti, armati di corsaletto e vestiti del panno religioso.

Jimenes di Cisneròs, Carlo V, Filippo II consolidarono sempre più l'autorità e il potere della corona. La stessa cosa avvenne sotto i re loro successori e sotto la casa di Borbone; a segno che nel 1808, sebbene i signori continuassero a nominar giudici nei loro territorii, gli eletti dovevano essere dotati delle qualità indispensabili domandate dalle leggi, nè potevano decidere di altri argomenti che dei delitti o delle colpe meno gravi e delle cause civili di prima istanza, poichè rimaneva sempre l'appello alle *audiencias* e cancellerie.

Sebbene scemati i poteri dei signorotti in questa parte, era evidente che si doveano far scomparire le signorie di giurisdizione, volendosi necessariamente rendere uniforme in tutta la monarchia l'amministrazione della giustizia.

In quanto ai diritti, prestiti e privilegi esclusivi, eranvi grandi varietà e strane pratiche. Abolite le signorie per natura, lo erano anche i carichi destinati a pagare i magistrati e gli impiegati di giustizia che nominavano gli antichi padroni. La stessa sorte doveva toccare a ogni imposta o tassa che appartenesse ancora alla servitù della gleba; non doveasi però confondere, come facevano alcuni, il vero feudo coll'enfiteusi, poichè quello consiste in una prestazione di semplice vassallaggio e quest'ultimo si riduce a un censo pagato a tempo o perpetuamente in cambio dell'usufrutto di una proprietà immobile. Servitù per esempio era quella che si chiamava la *luctuosa*, secondo la quale alla morte di un padre il signore toglieva per sè l'oggetto più prezioso, aggiungendo al dolore ed al rimpianto della famiglia la perdita della parte più preziosa dell'eredità. Egualmente era un carico ingiusto e veramente vergognoso quello che pagava un marito per godere liberamente del diritto legittimo che gli concedevano sopra la sua sposa il contratto e la benedizione nuziale. Tanto infame e vergognoso costume non si conservava in Ispagna se non in pochissimi luoghi; ma in Francia era stato generale, sicchè diede occasione di render festivo lo stile di Montesquieu in un'opera tanto

grave come è quella dello *Spirito delle leggi*. Noi non lo imiteremo, sebbene ora ne porgeressero occasione i monaci di Poblet, che tuttavia percepivano nella città di Verdù settanta lire catalane all'anno in risarcimento di un uso tanto profano, conosciuto dagli antenati sotto l'espressiva denominazione di diritto di coscia (*pernada*). I privilegi esclusivi dei forni, mulini di grano e d'olio, botteghe, locande ed altre, come pure quelli della pesca e della caccia, in certe occasioni dovevano essere egualmente aboliti come inciampi alla libertà dell'industria e del commercio ed opposti agli interessi ed alle franchigie degli altri cittadini. Ma l'equità esigeva egualmente così in questo come nel diritto di *alcabalas*, *tercias* ed altri acquisti della stessa natura che si procurasse di risarcire per quanto era permesso, ed in determinate circostanze, gli attuali padroni delle perdite a cui soggiacevano per l'abolizione. Inoltre riputandosi i suddetti privilegi e diritti nei tempi in cui furono concessi legittimi e giusti come qualunque altra proprietà, sarebbe stato ben duro che i discendenti di Gusmano il Buono, al quale, in remunerazione della eroica difesa di Tarifa, si era concesso il godimento esclusivo dell'*almadraba* o pesca del tonno sulla costa di Conil, rimanessero più pregiudicati per le nuove riforme che la posterità di alcuno dei tanti favoriti che ottennero nel tempo del loro auge terre ed altri beni non già per servigi ma per islealtà o vili cortigianerie. Distinguere e risolvere tanti e così complicati casi presentava tali difficoltà alle quali non soccorrevano nè le prammatiche, nè le cedole, nè le decisioni nè le consulte che a quello scopo in gran numero si erano promulgate o fatte dai governi anteriori: il perchè bisognava prendere una determinazione nella quale, rispettando per quanto era possibile i diritti giustamente acquistati dai particolari, si avesse a principale scopo e si preferisse a tutto la maggiore indipendenza e la ben intesa prosperità dell'universale.

Dopo le giurisdizioni feudali ed i diritti ed i privilegi annessi a quelle veniva l'esame di una quistione ancora più delicata, quella dei *beni originarii* o latifondi alienati della corona. Al tempo della invasione delle nazioni settentrionali nella penisola spagnuola i conquistatori divisero il territorio in tre parti, due riserbandone per sè



e abbandonandone l'altra agli antichi possessori. Gli Arabi distrussero o modificarono questa distribuzione, della quale si era perduta fu la traccia al tempo della riconquista dei cristiani. Così non essendo possibile, per lo generale, restituire le proprietà ai primitivi padroni, questi passarono ad altri, e si acquistarono: 1.<sup>o</sup> per ripartizione di conquista; 2.<sup>o</sup> per diritto di popolazione o *cartas pueblas*; 3.<sup>o</sup> per donazioni remuneratorie di servigi eminenti; 4.<sup>o</sup> per doni dispensati dai re solamente per loro ambizione o semplice fantasia e per alienazione con patto di restituzione (*retro*); 5.<sup>o</sup> per compere od altri passaggi posteriori.

Santissima e gloriosa fu l'impresa degli Spagnuoli di scacciare i Mori dalla patria terra, perchè alcuno potesse disputare ai proprietari della prima classe il diritto che derivava da quella fonte. Nemmeno sembrava dover mettersi in dubbio quello che fondavano nelle *cartas pueblas* concesse da varii principi a signori, chiese e monasteri per ripopolare e coltivare i luoghi inculti od abbandonati in conseguenza dell'irruzione araba e delle guerre ed altri avvenimenti che sopraggiunsero. Solamente si poteva esigere in queste donazioni il compimento delle clausole sotto le quali erano state concesse, ma nulla più.

Tutti rispettavano gli acquisti di beni e terre che procedevano da servigi eminenti o da compere ed altre cessioni legali. Non così le alienazioni della corona fatte, col patto di restituzione, per sola e capricciosa volontà dei re; e molti pensavano che questi beni si dovessero tornare alla nazione nello stesso modo che prima avevano appartenuto alla corona: dottrina antica nella Spagna, mantenuta gelosamente in vigore dal fisco e sostenuta generalmente dal consiglio di finanza il quale alcuna volta estendeva più lontano le sue pretese. La fomentarono quasi tutti i principi, ed appena se ne annovera uno di Aragona e Castiglia, il quale, avendo ceduto delle ginrisdizioni, dei diritti e delle terre non se ne pentisse poi e non si adoperasse per ritornarle alla corona.

Ma non era facil cosa adesso metter mano alla verificaazione dell'origine di queste proprietà senza toccare insieme quella di tutte le

altre. E come si poteva in questo tempo evitare una scossa generale e non destare i più fondati timori in tutte le famiglie? D'altra parte il vero interesse dello stato non consiste precisamente in ciò che le terre appartengono ad uno o ad altro individuo, ma sibbene che rendan frutto e prosperino, al che nulla giova di più del godimento pacifico e sicuro delle proprietà. I savii ed accorti rappresentanti d'una nazione sfuggono in tali materie di rovistare nel passato ma provvedono all'avvenire.

Nell'argomento del quale or si tratta le *cortes* straordinarie non si allontanarono da questa massima. Intavolò la discussione nel 30 marzo don Antonio Lloret, deputato di Valenza e nativo di Alberique, paese che avea fatto continui reclami contro il duca dell'Infantado. Presentò questo deputato una proposta assai ragionevole diretta a questo: « che si ritornassero alla corona tutte le giurisdizioni civili e criminali senza pregiudizio del competente risarcimento o compensazione a quelli che li avessero acquistati per contratto oneroso od in causa di remunerazione ». Vari altri deputati vennero a sostegno del signor Lloret, e la proposta fu inviata alla commissione di costituzione. Fu rinnovata il primo di giugno con maggiore sviluppo dal signor Alfonso y Lopez deputato della Galizia, regno occupato da una moltitudine di signorie, domandando che, oltre la restituzione all'erario, mediante risarcimento di alcuni diritti, siccome decime reali (*tercias*), imposizioni sulle vendite (*alcabalas*), tasse sui commestibili (*yantares*) ecc., « si spazzasse senza por tempo in mezzo dal suolo spagnuolo e dalla pubblica vista la feudalità visibile delle forche, dei tormenti e degli altri indizi della tirannia ed insultanti alla umanità, che il sistema feudale teneva ancora innalzati in molti territorii e comuni... »

Ma siccome indicava che a quest'uopo si istituisse una procedura dal consiglio di Castiglia e dagl'intendenti della proviucia, levossi il signor Garcia Herreros ed energicamente parlò. « Tutto è inutile... dicendo *abbasso ogni cosa, via le signorie e le loro conseguenze* è bell'e fatto.... non v'ha bisogno di rimettersi al consiglio di Castiglia, poichè se si comanda che non si facciano novità finchè non siano

terminate le procedure, nulla si farà mai. Fa d'uopo stabilire un termine, come lo hanno tutte le cose, nè spaventarsi del rimedio, poichè per istrappare il cancro bisogna scavare un po' più al fondo». Parole tanto inaspettate produssero nelle *cortes* lo stesso effetto di una scintilla elettrica, e, domandando vari deputati a don Emmanuele Garcia Herreros che mettesse in iscritto il suo pensiero, s'incoraggiò il deputato e lo espose molto ampiamente aggiungendo « alla incorporazione delle giurisdizioni territoriali e delle signorie, tenitorii e di tutto quanto è stato alienato o donato, riservando ai possessori il risarcimento al quale avessero diritto.... » Modificò più tardi le sue proposizioni, che furono egualmente corrette dalla stessa discussione.

Questa cominciò il dì 4 dello stesso giugno dopo la lettura di un reclamo di varii grandi di Spagna, i quali, in vece di limitarsi a ricorrere contro l'indeterminata estensione della proposta fatta dal signor Garcia Herreros, entrarono imprudentemente ad allegare in lor favore delle ragioni che eran fuori del caso, giungendo fino a sostenere privilegi e diritti i più abusivi ed ingiusti. Questo passo tanto inconsiderato in vece di giovarli nocque loro grandemente. Per fortuna vi furono altri grandi e signori che mostrarono maggior criterio e disinteresse.

La discussione fu lunga e assai maturata, e si prolungò fino al fine del mese. Si può dire che in questa ottenne la palma il signor Garcia Herreros, il quale con robusta facondia, cui dava maggior forza lo stesso severo aspetto dell'oratore, in uno de' suoi discorsi esclamava: « Che direbbe del suo rappresentante quel popolo numantino (era deputato di Soria, innalzata sulle ruine dell'antica Numanzia) il quale per non piegarsi alla servitù preferì gettarsi nelle fiamme? I padri e le tenere madri che gettavano in quelle i loro figliuoli mi giudicherebbero degno dell'onore di rappresentarli se tutto non sacrificassi all'idolo della libertà? Io sento ancora nel mio petto l'ardore di quelle fiamme; esso mi dà forza per assicurare che il popolo numantino non riconoscerà mai altra signoria oltre quella della nazione. Vuol essere libero e sa la via per divenirlo. »

Nei dibattimenti quasi nessun deputato si oppose alla abolizione

di quello che propriamente doveva intendersi per avanzo della feudalità. Furono alcuni che inclinarono ad una riforma oltremodo ampia e radicale, senza troppo riguardo agli usi, ai costumi ed anche ai diritti antichi, mentre altri peccarono nel partito contrario. Le *cortes* adottarono un mezzo tra i due estremi; e dopo aver cominciato il primo di luglio a raccogliere i voti per certe basi che erano come il fondamento della determinazione finale, si nominò una commissione per rivederle e redigerne il conseguente decreto. Questo fu emanato il 6 agosto, concepito in termini giudiziari, benchè in qualche cosa desse occasione a dubbii. In questo si abolivano le signorie di giurisdizione, le espressioni di *vassallo* e *vassallaggio* e le prestazioni reali e personali della stessa origine; lasciavansi ai loro padroni le signorie territoriali della classe degli altri diritti di proprietà particolare, tranne alcuni casi determinati, e si distruggevano i privilegi detti esclusivi, privativi e proibitivi, prendendosi inoltre altre opportune disposizioni.

Colla pubblicazione del decreto molto guadagnarono nella opinione le *cortes*, i cui lavori nei primi mesi delle sessioni in Cadice non erano stati meno importanti di quelli che avevano intrapreso anteriormente nell'isola di Leone.

La costituzione che si apparecchiava era considerata come la chiave dell'edificio delle riforme. I primi lavori si presentarono già alle *cortes* il 18 d'agosto e non si tardò a intavolare intorno a questi le più calde e solenni discussioni.

Le *cortes* cominciarono allora a trattare in segreto anche un altro argomento sommamente arduo. La reggenza avea ricevuto dall'ambasciatore d'Inghilterra, in data del 27 di maggio, una nota nella quale era acchiuso un dispaccio del suo fratello marchese di Wellesley del 4 dello stesso mese, nel cui contesto, dopo aver risposto a diversi richiami fondati del gabinetto spagnolo intorno agli affari di oltremare, si aggiungeva, come per maggiore soddisfazione « che l'oggetto del governo di sua maestà britannica era quello di riconciliare i possedimenti spagnuoli dell'America con qualunque governo (adoperando in nome e da parte di Ferdinando VII) che si riconoscesse in Spagna.... », incaricandosi egualmente lo stesso ambasciatore di promuovere « ce-

leremente l'offerta della mediazione della Gran Bretagna allo scopo di troncare i progressi di quella sventurata guerra civile e di stringere almeno un accomodamento temporaneo che impedisse, finchè durava la lotta colla Francia, di fare un uso di tanto danno delle forze dell'impero spagnuolo... » Queste proposizioni e indicazioni erano frammischiate con altre di diversa natura relative al commercio diretto della nazione mediatrice colle provincie sollevate, come il più opportuno mezzo di agevolare il pacificazione; manifestando però nello stesso tempo che l'Inghilterra non interromperebbe in nessun caso le sue comunicazioni con quei paesi. Infine l'ambasciatore inglese domandò che si facesse relazione alle *cortes* di questo affare.

La reggenza era a ciò obbligata mancando delle facoltà per conchiudere intorno all'argomento alcun trattato o convenzione; quindi il ministro di stato si recò alle *cortes* il primo di giugno ed in sessione segreta lesse una esposizione che avea fatto dell'argomento.

Nulla meglio si conveniva alla Spagna che troncar presto e felicemente le agitazioni dell'America; e certamente la mediazione dell'Inghilterra si presentava come possente appoggio per ottenerla. Ma variare d'un tratto il sistema commerciale delle colonie era cagionare del certo e repentinamente il più compiuto rovescio negl'interessi manifatturieri e commerciali della penisola. Quel sistema era stato seguito ne' suoi principii fondamentali da tutte le nazioni che possedevano colonie e senza tanti motivi come la Spagna, le cui manifatture molto scadute imperiosamente addimandavano almeno per un lungo tratto di tempo la conservazione di un commercio esclusivo. Però le *cortes*, accogliendo l'offerta dell'Inghilterra, ventilarono e decisero la questione nello stesso mese di giugno con molto senno.

Nel tempo di cui ora parliamo s'intavolò un altro negoziato segretissimo e di sola competenza del potere esecutivo. Don Francesco Zea Bermudez erasi recato a Pietroburgo in qualità di agente segreto del governo spagnuolo, e ritornato a Cadice in giugno, annunziò che l'imperatore delle Russie si preparava a dichiararsi contro Napoleone e che domandava solamente alla Spagna di tenersi ferma un anno ancora. La reggenza spedì di nuovo Zea con ampi poteri per trattare e

colla risposta che non solamente continuerebbe il governo a difendersi pel tempo domandato dall'imperatore, ma per molto di più e finchè avesse vita; poichè, oltre esser quella la sua invariabile e maturata determinazione, altra non potrebbe pigliarne a meno d'esporsi ad esser vittima del furore del popolo quando tentasse di entrare in alcuna composizione con Napoleone e col suo fratello. Zea partì, e al tempo convenuto i favorevoli pronostici furono compiuti. Ciò era ben necessario per confortare gli animi dagli immensi disastri che toccarono alle armi spagnuole sul fine dell'anno.

La campagna s'aperse allora vigorosamente all'oriente della penisola, sostenendo gli Spagnuoli il peso principale della guerra. Ed a quel modo che gli alleati batterono e distrussero nell'occidente della Spagna, durante i primi mesi del 1811, la forza principale e più attiva dell'esercito francese, così nel lato opposto e nel rimanente dell'anno gli Spagnuoli sconfissero una gran massa di Francesi destinati ad impadronirsi di Valenza e ad estermine le forze quivi raccolte, le quali, sebben disfatte in battaglie campali, infaticabili, com'era loro costume, e vittoriose qualche volta in parziali combattimenti, concedettero riposo a lord Wellington ed alle altre *partidas* e soldatesche della Spagna affinchè tranquillamente ed in sicuro aspettassero il momento opportuno per attaccare e vincere i Francesi.

Quand'ebbe abbandonato il contado di Niebla, il general Blake determinò di passare a Valenza accompagnato dall'esercito della spedizione per protegger quel regno assai minacciato dopo la caduta di Taragona e per distrarre dalla parte di levante le forze dei Francesi. Questo disegno ben si conveniva a don Gioachimo Blake, malcontento come era della imperiosa durezza di lord Wellington, al quale egualmente non tornava discaro allontanare da sè un generale investito di tanta autorità come presidente della reggenza di Spagna e di natura meno blanda e meno pieghevole di don Francesco Saverio Castannos.

Blake abbisognò della licenza delle *cortes* per mettersi alla testa di questa nuova impresa. Facilmente l'ottenne, e la reggenza, concedendo a questo generale più ampi poteri, pose sotto il suo comando le forze dei secondo e terzo eserciti, con quelle delle *partidas* che da loro dipendevano, oltre le soldatesche della spedizione.

Si componevano queste delle divisioni dei generali Zayas e Larizabal e della cavalleria comandata da don Casimiro Loy, che sommarono a 9 o 10,000 uomini. Approdarono ad Almeria il 31 di luglio e subito scesero a terra, tranne l'artiglieria e parte delle bagaglie, che andarono a sbarcare in Alicante. Appresso s'incorporarono temporaneamente col terzo esercito che, sotto il comando di don Emmanuele Freire, occupava la Venta del Baul, ed avevano dei distaccamenti nella dritta e sulla sinistra. Don Gioachimo Blake fermossi in quel luogo fino al 7 d'agosto, nel qual giorno parti per Valenza, precedendo le sue divisioni a fine di preparare e disporre i mezzi più opportuni per la difesa.

Di fronte a Freire teneva il suo campo il generale Leval che comandava il quarto corpo francese, il quale era assai scoraggiato per le vittorie che in quei contorni aveano riportato l'esercito spagnuolo e le *guerrillas*. Così il timore che ispirava la mossa delle forze della spedizione persuasero a Soult di accorrere in soccorso di Granata, disponendo le sue forze in modo da poter circondare e distruggere l'esercito spagnuolo. A quest'uopo impose al generale Godinot che la notte del 6 al 7 d'agosto accorresse colla sua divisione, composta di circa 4000 fanti e 600 cavalli sopra Baeza, e circondasse e incalzasse la destra degli Spagnuoli che, sotto il comando di don Ambrogio de la Cuadra, stanziava in Pozohalcon: nello stesso tempo determinò che il dì 7 il generale Leval si ponesse in marcia dirigendosi verso il centro degli Spagnuoli, dove il dì 8 si presentò lo stesso maresciallo. Nella città di Granata rimasero alcune forze e per conservarvi la quiete e per far fronte dalla parte delle Alpujarras alle soldatesche comandate dal conte del Montijo.

Sebbene don Emmanuele Freire avesse tosto preveduto le intenzioni del nemico, non giudicò opportuno abbandonare il posto della Venta del Baul, che egli ritenea forte, e attese solamente a rinforzarne di più la destra mandandovi la divisione della spedizione comandata da don Giuseppe Zayas, composta di 5000 uomini e della cavalleria di don Casimiro Loy. Trovandosi in quel tempo assente il generale Zayas, prese il comando di quella forza don Giuseppe Odonell capo

dello stato maggiore dello stesso esercito il quale s'indirizzò verso i guadi del Manzano nella piccola Guadiana per collegare le sue mosse con quelle di don Ambrogio de la Cuadra, contenere i Francesi ed anche attaccarli. Ma siccome quest'ultimo erasi già ritirato temendo l'avvicinarsi del nemico, non ricevette gli ordini del generale in capo se non in Castril, dove arrivò il giorno 9.

Intanto don Giuseppe Odonell arrivato a Zuyar si pose nelle alture alla destra del fiume Barbate, che altri chiamano Guardal e Godinot, avanzando senza ostacoli, lo attaccò nelle sue stazioni. I Francesi passarono il Barbate, facile a guardarsi in ogni posizione, alle undici mattutine del giorno 9, protetti dall'artiglieria, di cui i nostri mancavano. Godinot spedì contro la sinistra spagnuola gran numero di fucilieri mentre egli sosteneva un ostinato combattimento sulla destra. Qui il reggimento di Toledo scarso di forze, si piegò tosto; lo seguirono gli altri, ritirandosi dapprima in buon ordine e poi abbandonandosi a vergognosa fuga. La cavalleria comandata da Loy, che venne da Benamaurel respinta, si rifuggì in Cullar, dove la raggiunse la fanteria. Perdemmo in questa occasione 433 uomini tra morti e feriti, oltre 1100 tra prigionieri e fuggitivi. E questa rotta toccò sotto il comando di don Giuseppe Odonell a quella stessa divisione che, comandata da Zayas, avea conquistato tanti allori poco prima sul campo di Albuera.

Per fortuna Godinot non approfittò come poteva di questa vittoria per timore di essere attaccato alle spalle da don Ambrogio de la Cuadra; quindi spedì contro di lui tutta la cavalleria e la brigata del generale Rignoux, e solamente mandò alla volta di Cullar e di Baza alcuni soldati della avanguardia.

Per questo accidente don Emmanuele Freire poté ritirarsi senza essere contenuto alle spalle dal nemico. Quel generale sostò in Baul tutto il giorno 9, respingendo sempre gli assalti dei Francesi; ma, giuntagli alle cinque della sera la novella del fatto di Zuiar, di notte abbandonò il campo ed entrò nel regno di Murcia. Attraversò senza ostacolo la città di Baza ed entrò in Cullar dove era già arrivato don Giuseppe Odonell. Di là marciando tutto l'esercito verso le Vertientes,



Freire ordinò che la cavalleria del terzo esercito comandata dal brigadiere Osorio e quella della spedizione comandata da don Casimiro Loy coprissero la marcia. Il generale Soult, fratello del maresciallo, incalzava la nostra cavalleria; e il giorno 10 le diede tale sconfitta che la costrinse a retrocedere e a mettersi sotto la difesa dei fanti. Freire allora determinò di continuare la ritirata ad onta della stanchezza dei soldati, distribuendo le sue forze appiè dei monti d' ambe le parti della strada.

Sulla destra marciava don Giuseppe Antonio di Sanz colla terza divisione ch' egli comandava e colla seconda che erasi a lui congiunta e s' indirizzava verso Murcia. Sulla sinistra, dirigendosi alla stessa città, camminava don Emmanuele Freire. Nel principio della ritirata Sanz e la terza divisione sulla pianura di Vertientes si trovarono circondati; ma ne uscirono salvi per mezzo di una mossa alquanto accorta e ritiratasi in Alboa il dì 11, Sanz si riuni colla seconda divisione. Così congiunti, marciarono per Huerca, Oria ed Aguilar, dove, incontratisi con 300 dragoni nemici, li sconfissero e tolsero loro i cavalli e le bagaglie. Dopo una breve fermata arrivarono il 13 senz' altra sventura a Palmar de don Juan: avevano fatto 37 leghe in sei giorni e ricevute tre volte le razioni, stenti che nessun soldato sopporta con tanta rassegnazione come lo spagnuolo. Sanz meritò in questa occasione giuste lodi per l' intrepidezza e l' accorgimento con cui condusse il suo esercito.

Perseguitato da sorte più funesta, don Emmanuele Freire si vide quasi perduto. I suoi soldati, dispersi dalle bandiere, dovevano arrampicarsi per aspre giogaie e varcare la gola di Chiribel per arrivare a Murcia. Dopo inandite fatiche e dopo aver marciato senza tregua qualche volta per più di 15 leghe, questo generale raccolse i suoi soldati il giorno 11 in Caravaca, dove si fermò il 12 e dove gli si congiunse don Ambrogio de la Cuadra, che si era prima riparato e giungeva da quella parte colla prima divisione. Freire pose quindi i suoi quartieri in Alcantarilla e distribuì accortamente le sue forze, ridotte allora alla cavalleria del brigadiere Osorio e a tre divisioni che appartenevano al terzo esercito, essendosi in quel tempo allontanate, per recarsi a Valenza, le milizie della spedizione.

Il generale Leval arrivò il 14 a Velez el Rubio ed i generali Latour Maubourg e Soult si posero colla cavalleria entro alle strette di Lumbreras, tre leghe da Lorca. Tutti e tre cagionarono gravi danni colle loro scorrerie, e in un paese fra gli altri abbruciarono ben ventidue cascine.

Nello stesso tempo le forze che il maresciallo Soult aveva mandato sopra le Alpujarras e la costa, le quali ascendevano a 1800 fanti e 100 cavalli, davan la caccia al conte del Monttío. Queste soldatesche arrivarono ad Almeria nel tempo che sbarcava un battaglione della spedizione di Blake, il quale giunse però a mettersi in salvo. Lo stesso avvenne al conte del Monttío, il quale non lasciò mai tranquillo il nemico e sorprese anzi la guarnigione di Motril, col bottino della quale e con altri prigionieri si congiunse col corpo principale dell'esercito.

Altre bande non molestavano meno i Francesi, riacquistando con vantaggio il bottino che questi facevano sulle montagne e terre di Murcia. Si distinsero principalmente Villalobos, Marques e soprattutto don Giovanni Fernandez alcalde di Utivar.

Il 7 di settembre in Mula don Emmanuele Freire cedette il comando a don Nicola Mahy, quello stesso che vedemmo in Galizia e nelle Asturie. La disgrazia del primo, sebben temporanea, derivò dalla sventurata giornata di Zuiar e dalle sue conseguenze, intorno alla quale si fece una sommaria informazione ad istanza delle *cortes*. I generali compromessi ne uscirono salvi e Freire con giustizia, non avendo colpa alcuna nel fatto del Barbate, poichè i suoi ordini erano stati abbastanza giudiziosi. Lo stesso non pensarono molti in quanto a don Giuseppe Odonell e don Ambrogio de la Cuadra, avendo il primo impegnato e sostenuto malamente una battaglia, e il secondo non avendo compiuto come avrebbe potuto ciò che il generale in capo gli aveva imposto.

Per allora i Francesi non inseguirono i nostri fino a Murcia, poichè Soult era sospeso e per le nuove che gli giungevano dall'Estremadura e per la comparsa del general Balesteros nelle strette di Ronda.

## LIBRO DUODECIMO

### Sommario.

L'artiglieria perevute le opere di Tarragona — Danni reciproci — Lirelli — Beffa — Rieci — Morte dei capitani Salimbeni e Spinelli — Palombini — Attacco e presa di più opere esterne — Minacce dell'esercito spagnuolo — Sortite — Elogi — Proposizioni e ricompense — Breccia al corpo della piazza — Gare per l'assalto — Suchet — Assalto e presa — Bianchini — Di lui morte — Una brigata italiana batte e imprigiona la divisione spagnuola De Courten — Elogi di questo generale ai suoi vincitori — Fatti d'arme degli Italiani intorno Lerida — La divisione italiana è sminuzzata e diretta a più imprese — Spedizione di una della di lei brigate a Vique — L'esercito di Campo-Verde si scioglie — Spedizione e presa del convento trincerato sul Montserrat — Altra spedizione nella Bassa Arragona — Ritorno in Catalogna — Avvenimenti durante breve riunione — Italiani nel 114.<sup>o</sup> e 415.<sup>o</sup> reggimenti francesi — Ingresso nel regno di Valenza — Ricompense — Difficoltà per la conquista del regno di Valenza — Invasione di questo regno — Assedio di Sagunto — Assalto respinto — Andreani — Battaglia di Torrestorre vinta da Palombini — Altri avvenimenti degli Italiani ad Alcaniz e Morella — Condotta lodevole del tenente Giovannelli ad Epile — Affare glorioso e disgraziato di Calatayud — Eroica condotta del comandante Favallè e di 430 Italiani — Dissensioni fra i capi del presidio — Tardi soccorsi — Il battaglione italiano Ceccopieri ad Ayerbe — Ordine del giorno del maresciallo Suchet — Le truppe del regno di Napoli assediano e prendono il forte d'Oropesa — Sanguinosi assalti dati a Sagunto respinti dal generale Andreani — Blake accorre in aiuto — Strattagemma da esso adoperato per indebolire Suchet — Questi vi cade, ma è compensato e riparato l'errore dalla sagacità del generale Palombini e dal valor italiano — Battaglia di Sagunto — Risultati — Lettera di Suchet a Palombini — Marcia e posizione intorno a Valenza — La brigata italiana Bertoletti nella Navarra — La brigata Mazzucchelli ai confini della Castiglia — Fatti sanguinosi — Libera Molina — Morte dei capi battaglioni Dolder e Sala — Combattimento glorioso del 4.<sup>o</sup> di linea italiano — Parole di Suchet — Riunione della divisione Severoli — Servizj essenziali da lei resi nell'Arragona — Si trasferisce sotto Valenza — Passaggio del Guadalavivar — Battaglia del 25 dicembre — Essa è vinta per opera soprattutto degli Italiani — Testimonianza su' rapporti di Suchet — Necessaria confessione degli scrittori francesi — Risultati della vittoria — Valenza è investita — Blake tenta evadersi dalla piazza — Sorpresa e condotta intrepida degli Italiani di Palombini — Respinto nella piazza rinnova il tentativo contro gl'Italiani di Severoli — Termine del 1811 — Della Sicilia — Brigata siciliana in Spagna — Del regno di Napoli — Murat — Eser-

cito napoletano — Porzione parte col re per la Russia — Dipartimenti italiani fatti francesi — Prosegue l'assedio di Valenza in Spagna — Brio degli Italiani quivi assediati — Attacco e presa dei trinceramenti esterni — Gli Italiani rivolgono i conquistati cannoni a danno della piazza — Fuoco a volontà — Chiedono l'assalto della città ed altri avvenimenti.

Fertilissimo d'avvenimenti sommi e gloriosi è il periodo che deggio adesso trattare. Frenato però dal timore dell'impazienza dei miei lettori, io non mi farò a descriverlo che per sommi capi, consolandomi nell'idea, già averne celebri penne diffusamente parlato.

Cinquantaquattro bocche d'artiglieria, ripartite in diciannove batterie differenti, erano state dagli assediati rivolte a danno delle difese di Tarragona. La batteria N.º 16, armata con sette cannoni da 24, tre da 16 e due mortai da 6, costruita, servita e difesa dai cannonieri italiani, comandati dal capitano Lirelli, fu chiamata da Suchet *Del re di Roma*. Batter doveva essa in breccia il lato sinistro della lunetta del Principe, percuotere la faccia sinistra della stessa mezza luna, ed infilare la destra di tal opera.

Alle 4 e mezza antimeridiane del 16 giugno, diede questa batteria a tutte le altre il segnale del fuoco contro le assediate mura, le quali risposero altrettanto vivacemente con cannoni, bombe, mitraglia e moschetti. Gravi i danni riuscirono per ambo le parti, sia per screstamento, squarciamento o rovesciamento di mura, di ripari, parapetti ed altri lavori, sia per ferite e per morti reciproche.

In brevissimo tempo contaronsi nella batteria del re di Roma, fra ventisei cannonieri italiani, quindici posti fuori di combattimento, e con essi pur gravemente ferito il capitano Lirelli. Ma saldi i superstiti, ebbero la gloria di esser i primi a render aperte le mura del forte Principe. Riconosciuta la breccia accessibile, l'ascese alle 9 della sera il generale Balathier, con il capo battaglione Rodella e i tenenti Lotti e Scotti, seguiti da una colonna d'attacco. Conquistata quell'opera, vi si stabilirono solidamente. Ferito l'uffiziale del genio francese che ne dirigeva i lavori, lo sostituì prontamente il prode giovine Salimbeni, capitano del genio italiano. Ritto sull'alto del parapetto disegnava, sollecitava e incoraggiava i zappatori italiani e francesi, quando un colpo di moschetto nemico il ferì mortalmente. Egli vide appressarsi la

morte con occhio tranquillo, ascose i dolori che lo straziavano, nè volle lasciar quel posto sintono che altri nol surrogasse. Chiuse le luci, sembrava viver tuttora al disimpegno del suo ufficio, tanto nobile, composto e fiero rimase nell'attitudine. « Il capitano Salimbeni, dice Suchet, fu ucciso. Questo interessante ufficiale, avido di seguire le traccie del padre, distinto generale del genio, era recentemente giunto dall'Italia, per imparare la guerra degli assedj. »

Frattanto, quanta più ostinatezza spiegava il nemico nel difendersi, e tanta maggiore energia sembrava acquistare il valore dei Franco-Italiani nell'attaccare. *Io non ho mai visto*, scriveva Suchet all'imperatore, *guerrieri più di questi, avidi e gelosi di gloria. Quindi io deggio di tutto lusingarmi.* Infatti nulla curando le incessanti mosse e minacce dell'esercito spagnuolo di Campo-Verde, nulla ei cangiò alla già presa risoluzione, di spingere sollecitamente e fervidamente a termine il bramato acquisto.

Per quanto sommi già fossero i danni da Tarragona subiti, non perciò mostravasi essa menomata di speranze o di ardire, chè anzi sembravano tali virtù in lei raddoppiarsi, quanto maggiori le sovrastavan perigli.

Dopo la conquista del forte Principe, avevano gl'Italiani con temerario e felice ardimento, costruito sul terrapieno della lunetta, la batteria N.º 20, di quattro cannoni da 24. I capitani Spinelli e Beffa dell'artiglieria, avevano a vicenda sopravvegliato a questa difficile e pericolosa costruzione, dando l'esempio del zelo, dell'attività e del coraggio. Anche il piemontese Ricci, uffizial superiore dell'artiglieria francese, vi si era spesso trovato a dirigerne e sollecitarne i lavori. La mattina del 21 giugno, fu questa batteria la prima a scoprirsi mediante quattro colpi simultanei, diretti contro il bastione San Carlo. Tempestolla tosto tutta l'artiglieria e moschetteria della piazza in sì strana guisa, che incendiata da un obice la polveriera, esplose con terribile detonazione e capovolse e distrusse in un lampo ciò che aveva costato cotanto enormi fatiche e pericoli. Il prode capitano Spinelli e trenta cannonieri e lavoratori italiani perirono: venti vi rimasero feriti. Il colonnello Ricci ed il capitano Beffa, quasi che sepolti sotto le ruine,

appena poterono liberarsene, fecersi di nuovo ad animare i superstiti, li condussero al lavoro ed in meno di due ore, ad onta dell'incessante fuoco nemico, venne la batteria ripristinata. Ricominciato il fuoco contro il bastione San Carlo, vi aprì innanzi sera una breccia, accessibile a venti uomini di fronte.

Impresa oltre ogni dire meravigliosa, eroica e sommamente importante fu questa, che onorando grandemente il capitano Beffa e i cannonieri italiani, mentre decise dell'assalto immediato del sobborgo di Tarragona, rese facile l'acquisto della lunetta del Re e dello stesso forte Reale, ed operò, per questo lato, una diversione sì efficace, che divenne in fatto l'attacco principale.

Accostavasi il dì onomastico del sovrano. Desioso Suchet di solennizzarlo in modo condegno e di perpetua fama, cominciò dal prepararsi dando delle convenienti istruzioni al generale Valee dell'artiglieria ed al generale Palombini, di servizio alla trincera il 21 giugno. Mille cinquecento granatieri e volteggiatori franco-italiani, divisi in cinque colonne, dovevan esser diretti e condotti dal suddetto generale italiano, ad assalire e conquistare il bastione dei Canonici, il Forte reale, il bastione del Mulino e il bastione San Carlo. Il genio italo-franco aveva già eseguito la discesa e il passaggio del fosso: le brecchie erano state riconosciute capaci di accesso. Ciascheduna delle quattro prime colonne aveva la rispettiva riserva: la quinta colonna composta di circa 100 soldati italiani del 117.<sup>o</sup> e del 3.<sup>o</sup>, guidata dal capitano Baccarini e dal tenente Vittoni, doveva uscire dalla destra del forte Principe, costeggiare il mare, scavalcare quelle rovine di opere e di sassi che stavano entro l'acqua alla sinistra del bastione San Carlo, volgere quindi a destra e radendo il litorale dirigersi al Molo. Ivi stanziavano gl' Inglesi, i quali faceva d'uopo a Baccarini attaccare e costringere ad imbarcarsi e raggiunger la loro flotta, ancorata in prossimità della spiaggia. Alle 7 della sera tutte le colonne si mossero contemporaneamente e tutte compierono in breve ora, con estrema bravura, intelligenza e precisione i perigliosi e rispettivi incarichi loro addossati. Non solo i suddetti bastioni, ma il molo e la città bassa vennero occupate dagli assediati, i quali passarono a fil di spada i difensori più tenaci e gagliardi.

Testificò Suchet al bravo general Palombini, in modo pubblico ed onorevole, la soddisfazione propria. Lo scritto che conteneva tale attestato volle eziandio che si leggesse da tutti i presidj napoleonici sparsi nelle diverse stazioni dell'Arragona, ordinando inoltre di render grazie all'Altissimo, nelle principali chiese, coll'inno ambrosiano e farsi salve di gioja pel compinto avvenimento.

Ma non eran soltanto Palombini e le truppe da esso condotte a quei differenti assalti che avevan diritto a onorevole ricordanza, ma lo stesso Suchet, il quale a tutto aveva provveduto onde facilitar loro la vittoria, spingendo in pari tempo altre colonne in luoghi opposti a diversione.

La brigata italiana di Balathier, collocata all'estrema sinistra del corpo assediante, era scesa durante l'assalto dal poggio intermedio a Loreto ed al piccolo ridotto, ed aveva simulato un attacco contro il punto a lei il più vicino della piazza, scacciando prima a gran furia il nemico dalle sue esterne posizioni. Scorrevan pure in ugual tempo i comandanti Magistrelli e Ceroni con i loro battaglioni e la strada maestra e la spiaggia, spaventando per un lato ed acquistando dall'altro le alture di fronte al mare. Finalmente tutti i corpi italiani tennero in apprensione con vivissimo fucilamento più punti della città, per tutto il tempo e fintantochè i veri attacchi non furono condotti a buon termine. Non cessarono però gl'Inglesi di cannonare per tutta la notte dal mare i vincitori negli acquistati possessi, nè avrebbero sì tosto desistito, ove l'artiglieria ed il genio non avessero con sorprendente sollecitudine portato a fine col nascer del giorno alcune batterie, che li costrinsero a prendere il largo.

« La perdita della divisione italiana dal 4 maggio a tutto il 22 giugno (dice Peyri nel suo giornale), ascende a 66 morti e 318 feriti, dei quali appena il 4.<sup>o</sup> è suscettibile di ristabilimento. La divisione non conosce che sia diserzione. » Alle 10 della mattina del 24 giugno il generale in capo previene le truppe che Campo-Verde attaccherebbe nella giornata la posizione occupata dalla divisione italiana, con 12,000 fanti e 1200 cavalli. Il generale Peyri dispone la divisione nel modo seguente: la brigata Palombini sulla strada di Vals, e quella di Bala-

thier, destinata a contenere la guarnigione, la destra a Loreto, la sinistra al mare.

« Il capitano Bentivoglio del 2.<sup>o</sup> leggiere, comandante i posti avanzati sulla strada di Vals, previene al mezzogiorno dell'avvicinamento del nemico, i cui scaramuciatori cambiano alcuni colpi di fucile colle nostre sentinelle avanzate. Il generale Peyri recasi sul luogo a verificare, e vedendo che gli Spagnuoli si presentano con sicurezza ed audacia, ordina al capitano Del Pinto del 6.<sup>o</sup>, di correre loro addosso con trenta dei suoi volteggiatori a bajonetta in canna. Gli Spagnuoli furono sul momento rispinti colla perdita di venti morti, vari feriti e undici prigionieri, fra i quali un ufficiale. L'avvicinamento della notte decide il generale Suchet ad attendere il nuovo giorno per attaccare il nemico esterno.

« Alle 7 della stessa sera, parte della guarnigione di Tarragona, protetta dal fuoco delle mura, e da circa dodici cannoniere ed una mezza galera inglesi, fa una sortita contro la brigata Balathier lungo al mare. Questi soldati, che ardevano di segnalarsi, diedero agli Spagnuoli in tale circostanza una sanguinosa lezione. Poichè senza curarsi del numero, gettatisi colla bajonetta in mano tramezzo a loro, dopo averne fatto macello, li costrinsero a rientrar nella piazza.

« Il generale Balathier lodasi particolarmente del contegno intrepido delle sue truppe, non che del tenente Lotti, ajutante del generale Peyri, ch'era impiegato presso di lui, come pure del tenente Sana del 1.<sup>o</sup> leggiere, anch'egli provvisoriamente impiegato alla brigata Balathier, per comandarvi una batteria destinata a respingere o contenere le sortite nella piazza, lungo la strada di Barcellona.

« Il tenente Seroni è stato ferito nel forte Salm. Tutto l'esercito si è tenuto sotto l'armi durante la notte.

« Al comparir dell'aurora del 25, le differenti scoperte inviate dal lato di Campo-Verde, riferirono essersi questo generale ritirato durante la notte nelle sue prime posizioni di Brafién.

« La giornata del 25 costò alla divisione 4 morti e 9 feriti, fra i quali riportò tre contusioni il generale Balather.

« Il generale Peyri spedisce un rapporto al governo italiano ed



al generale Suchet, dimandando per diversi prodi, distintisi nelle differenti azioni, le seguenti ricompense:

*Avanzamenti.*

Palombini, generale di brigata, a divisionario.

Balathier, aiutante comandante, a generale di brigata.

Capitano Beroaldi del 1.<sup>o</sup> leggiero, a capo battaglione.

Capitano Sacchini        »   del 2.<sup>o</sup>        »

Capitano Ajte. Magg. Albini del 6.<sup>o</sup>

di linea.                                        »

Capitano dei granatieri Piccioli        »

Capitano Puglieri del 6.<sup>o</sup>                »

Sergente Sartorio del 6.<sup>o</sup>, a sotto tenente.

*Corona Ferrea.*

Capo battaglione Rodella aiutante di campo.

Tenenti Lotti e Scotti.                    »

Capitano Ronzelli; sergente Gandolfi e caporale De-Paoli del corpo del genio.

Capitano Lirelli dell'artiglieria.

»    Caprini del 4.<sup>o</sup>

Colonnello Peri; capo battaglione Ceroni; capitani Bay, Baccharini, Dal-Pinto e tenente Mantegazza del 5.<sup>o</sup> di linea.

*Legion d'onore.*

Capitano Saluzzo, aiutante di campo del generale.

Palombini e Ceroni, capitani del 6.<sup>o</sup> di linea.

Nella notte successiva all'assalto, furono dagl'Italo-Franchi costruite quattro nuove batterie, dirette ad aprire la breccia nel corpo della piazza. La brevità delle notti, la vicinanza delle mura nemiche, il fuoco incessante ch'esse mandavano, e l'estrema difficoltà delle comunicazioni fra le conquistate opere, furono altrettanti ostacoli al loro armamento. Malgrado lo zelo e gli sforzi impareggiabili dei cannonieri, il fuoco non poté cominciarsi che all'aurora del 28.

Al mezzo giorno, venne Suchet informato esser già la breccia dilatata nell'angolo della cortina presso al bastione S. Paolo. A un'ora trasferitosi sul posto, vide i bastioni ingombri di Spagnuoli, che ingiuriavano e furiosamente provocavano i nostri. La piazza rispondeva al nostro fuoco con una moschetteria ed un cannonamento terribile. I parapetti delle nostre batterie di breccia erano rovesciati: ma pochi cannoni avevan sofferto, e gl'intrepidi cannonieri, ritti fieramente e allo scoperto, circondati di cadaveri e di rovine, proseguivano, con una giustezza ed un sangue freddo ammirabili, a demolire il pezzo di muro offerto per bersaglio ai loro colpi. La breccia slargavasi a colpo d'occhio. I soldati impazienti ne contemplavano i progressi, animati dal desiderio di ben presto salirvi. Suchet si recò a far elogi ai cannonieri, raccolse intorno a sè i capi destinati a guidare le colonne assaltrici, arringò le truppe, e diede loro le opportune istruzioni.

Tutti i reggimenti si disputavano l'onore d'essere scelti. Gli stessi dragoni Napoleone, facendo interprete dei loro desideri il prode colonnello Schiasseti, si offrirono di spianare agli altri il passaggio della breccia. Suchet si attenne all'ordine di servizio: sedici compagnie scelte, divise in tre colonne, sotto gli ordini del generale Habert, son raccolte nella parte bassa della città. Comandata la prima colonna dal generale italiano S. Paul, accompagnato dagli uffiziali aggiunti allo stato maggiore Frangipane e Deasarta, deve superare la breccia, volgersi rapidamente a destra, impadronirsi dei bastioni S. Giovanni, Gesù e Cervantes, recarsi con celerità alla porta Sant'Antonio, tagliar la ritirata ai nemici verso la marina e quivi solidamente stabilirsi. Il prode sergente Bianchini con altri suoi camerata, da esso eletti, ed a cui il maresciallo ha accordato tal grazia, avranno l'onore di precedere quella prima colonna nell'arduo cimento.

Capo della seconda colonna è il capo-battaglione Felici del 1.<sup>o</sup> leggiere, il quale deve tener dietro alla prima colonna fino sull'alto delle mura, stabilirsi nelle prime case, attendervi la terza colonna e quindi volgersi ad assalire le barricate della Rambla, superarle, correre alla cattedrale, impossessarsene, e di costì mettersi in corrispondenza colle porte del Rosario e di Sant'Antonio.

Conducon la terza colonna il colonnello Ordioni del 6.<sup>o</sup> ed il capo-battaglione Oletta del 4.<sup>o</sup> di linea, italiani. È loro incarico, una volta pervenuti alla sommità della breccia, di volgersi a sinistra, scorrere i bastioni lungo questo lato della città, impadronirsi del bastione e della Porta del Rosario, del forte Reding, del forte S. Pietro e del bastione della Venna. Il generale Ficatier, comandante in quel dì di trinceramento, dovrà tener pronta una riserva di 1,200 uomini del 2.<sup>o</sup> leggiere, 4.<sup>o</sup>, 5.<sup>o</sup> e 6.<sup>o</sup> di linea, italiani, non che del 1.<sup>o</sup> e 5.<sup>o</sup> leggiere, francesi, per seguire e proteggere il movimento del generale Habert.

A questa riserva stan dietro i dragoni Napoleone, onde salir pur essi per la breccia, in città, e incalzarvi colla spada nei fianchi il nemico lungo le strade fino all'atto della resa. Il rimanente della divisione italiana e della divisione Harispe hanno per istruzione di far barriera al presidio che tentasse scampare per i colli di Loreto o per la via di Barcellona. Gli altri corpi restano nelle trincere o nei campi pronti a marciare e a combattere.

Suchet, per evitare una guerra di casa in casa, ha disposto, che appena le truppe sieno penetrate in città, se ne aprano sollecitamente le porte, e le colonne spandano a destra e a sinistra, lungo le mura, quantità di bersaglieri, i quali circondino e vincano tutte le difese interne.

Alle 3 pomeridiane è dato il segnale. Cessa il fuoco delle batterie italiane, ma raddoppia quello del nemico, alla vista de' nostri prodi, che sortono dalla trinceramento, superano di corsa uno spazio scoperto di 60 tese, e si slanciano verso la breccia alle grida mille volte ripetute di *viva l'imperatore, viva l'Italia, viva la Francia*.

Degli altissimi Aloes, i quali formano come una linea alla distanza di 10 tese dalle mura, costringono la testa della prima colonna a divolgersi. In allora gli Spagnuoli accorrono a frotte e guerniscono la breccia di ciò che hanno di più bravi in ufficiali e soldati, armati di fucili, di picche, di granate e sostenuti lateralmente da un fuoco di moschetteria e artiglieria dei più vivi.

Bianchini coi suoi 30 compagni, gareggianti seco d'ardore, arri-

vano soli sull'alto della breccia. Ad onta che mal sostengansi in piede sopra un terreno sdruciolevole, sgretolante ed instabile, combattono furiosamente petto a petto con i disperati audacissimi difensori. Una tempesta incessante di mitraglia e di palle piomba frattanto sulla testa della prima colonna, ne rovescia gran parte e trattiene il resto. La fortuna sembra per un momento esitare. La maggior parte di quei 30 risoluti Italiani, compagni a Biauchini periscono. Questi stesso, ferito da tre colpi di picca, nel petto, nella gola, nel volto, per quanto segua a combattere, e ferisca, ed atterri, pure spossato, omai può più poco resistere. Suchet fa tosto avanzare la colonna di Felici. A questa si uniscono gli aiutanti Frangipane e Deasarta, quantunque feriti, il generale S. Paul, il colonnello Florestano Pepe, il capo-battaglione Ceroni, a gara gli ufficiali del genio italiani e francesi, ed in fine un battaglione di ufficiali. Raggiunto l'eroe Bianchini ed i suoi pochi superstiti compagni, da sì potente soccorso, slanciansi primi tra la siepe delle lance e delle baionette nemiche, e traggono dietro a loro la sin allora trattenuta oscillante colonna. Molti soccombono: ma la massa si rannoda, si riordina, si spinge, e come torrente irresistibile sormonta la breccia, ed inonda le mura. Tre battaglioni scelti, collocati dal generale Contreras dietro alla breccia, sono rovesciati da questo formidabilissimo urto. Essi scendono a precipizio dal terrapieno per rifugiarsi negl'interni spalleggiamenti. Li segue con ugual precipizio, ferendogli in schiena, l'audacissimo Bianchini, che avido, impaziente di nuova gloria, e tutto livido e imbrattato di sangue per sette ferite ricevute, mentre indica alla gran massa, che lui solo segue, il più sicuro cammino ad una compiuta vittoria, riceve nuova e profonda ferita di fuoco nel petto, che lo rovescia. Ufficiali e soldati, francesi e italiani per lui entusiasmatisi, si affollano a soccorrerlo. « Lasciatemi, egli dice, proseguite a vincere; muoio contento, or che mi accorgo aver io pure onorato il bel nome italiano. Che più gloriosa morte di questa?... Oh quanti la invidieranno! Italia mia, l'ultimo mio bacio... l'estremo mio sospiro... è tuo... Sarai... » e qui spira l'eroe con lieto e fiero sorriso sul volto.

Inseguendo frattanto le furiose colonne i nemici, adempiono esatte

le ricevute istruzioni. Penetra per la breccia in città anche la riserva italo-franca, dal generale Ficatier comandata. I bastioni, le mura, i ridotti son occupati; le porte a mano a mano aperte. Combatteva da qualche tempo, dinanzi a quella situata in fondo della *Rambla*, barricata e murata, il generale Montmarie alla testa del 116.<sup>o</sup> e 117.<sup>o</sup> reggimenti. Preceduti da 40 volteggiatori, condotti dai tenenti Casalta e Jaunay facevano vani sforzi per penetrare in città, mentre erano storditi dalla grandine di palle che dalle mura e dal bastione sopra di loro piombavano. Spronati da nobile emulazione, udivano frementi le urla, le imprecazioni, le minacce, i pianti dei debellati nemici, e le terribili ed esultanti grida dei vincitori, già penetrati in città, e quivi tutt'ora ostinatamente lottando. In mezzo a tutto questo, che non era se non un episodio della scena principale, la banda del 117.<sup>o</sup> reggimento suonava delle arie marziali senza curarsi del fuoco che la minacciava.

Finalmente il capitano Vacani, che insieme ai zappatori italiani, erasi dalla breccia diretto per l'interno della città a quella porta, vi giunge, la fa abbattere, e per essa come torrenti vi si precipitano i due reggimenti impazienti.

Tratti dall'ardore che anima tutte le truppe, penetrati sono pure per la breccia in città i dragoni italiani. La difesa, rallentata per un momento, quando la breccia fu superata, riprende istantaneamente novello vigore, tosto che le colonne presentansi sulla *Rambla*. La moschetteria dalle case, dalle barricate, e gli ostacoli d'ogni specie sospendono la loro marcia impetuosa. Gli Spagnuoli difendonsi come leoni. Una folla dei nostri bravi periscono. Giungono i dragoni napoleonici, attraversano fossi, barricate, ostacoli, girano sparpagliati o riuniti, alle spalle dei difensori, ne compiono lo spavento, lo scompiglio, e quasi come ultima e disperata convulsione spira con questi la difesa di Tarragona. Omai più non resta ai vincitori che il distruggere qualche difesa individuale. Ma da tal istante cangiasi il linguaggio e l'azione degli uffiziali. Hanno essi sin allora animato, infierito ed incoraggiato i soldati; ora fanno ogni sforzo per raffrenarli, ammansirli, impietosirli.

Disgraziatamente, l'ostinata difesa, le atrocità commesse a danno dei prigionieri; gli scherni, le provocazioni e le recenti ingiurie; le ferite, le morti, il sangue dei camerata, ne hanno spinta l'esaltazione ed il furore all'eccesso. Egli è impossibile in così breve tempo, ed in mezzo a sì fatta scena, il moderarli con delle parole. Inebriati dallo strepito, dal fumo, dal sangue, dalla memoria del pericolo, dal desiderio di vendetta, il loro furore scatenato non ascolta più nulla, tampoco gli ordini, le minacce e le preci dei più distinti capi. Ciò non pertanto cominciavano essi a calmarsi, quando una massa di Spagnuoli nascosti nell'altissimo, solido e vasto edificio della cattedrale, riceve a colpi di moschetto i vincitori, mentre ascendono i sessanta scalini che danno accesso alla chiesa.

Simile inopportuna ed imprudente difesa è rapidamente vinta, ma essa non fa che riaccendere il furore dei vittoriosi, furore che non avrebbe forse riconosciuto più limiti, se non fosse stato repentinamente frenato dalla vista di 900 feriti Spagnuoli giacenti nell'interno della chiesa. Compimento alla vittoria era la presa della guarnigione. Seppe adottare Suchet tali precauzioni da non fallire in così importante circostanza.

Cionostante 10,000 Spagnuoli, con i generali Courten, Cabrer e Mecina usciti per colonne serrate in massa dalla porta S. Antonio, sonosi lusingati romper qualunque ostacolo e per la strada di Barcellona schiudersi il passo a raggiungere l'esercito del generale Campo-Verde.

Stava appunto appostata su questo lato la brigata italiana dell'aiutante generale Balathier, il quale spedì sulle prime, non credendoli sì numerosi, il solo battaglione Olini contro essi. Questi appiccò vivissima zuffa colla vanguardia spagnuola, composta di fanteria e cavalleria promiscua, e la trattenne. Distinta da Balathier chiaramente la forza nemica, scese egli allora dal convento di Loreto col 4.<sup>o</sup> e 5.<sup>o</sup> reggimento italiani comandati dai colonnelli Rossi e Peri, e così savamente li dispose e condusse nell'attacco, che un po' per questo, un poco pel disordine e lo scoraggiamento introdottosi fra le truppe spagnuole di De-Courten, queste finalmente dopo breve difesa si ar-

resero in numero di 7000 uomini. In questo mezzo i capitani Romani e Bianchelli, seguiti dalla rispettiva loro compagnia di volteggiatori, avevano audacemente investito i 700 Svizzeri-Spagnuoli componenti la retroguardia. Uguali cause produssero uguali effetti, sebbene non con pari celerità, più lungo e ostinato essendo stato il conflitto. I volteggiatori esasperati dal bollor della mischia, fecero man bassa, non accordando a veruno alcun quartiere. Riconosciuto dal capitano Romani il generale De-Courten fra i combattenti, lo investì e gl' intimò arrendersi. Accorse uno svizzero soldato in difesa del generale, vibrando un colpo di baionetta nel fianco sinistro al Romani. Mentre destramente schivava questi il mortal colpo, lo vendicava uccidendo con un colpo di spada l'assalitore. Finalmente spaventati gli Spagnuoli dalla ferocia con cui i volteggiatori proseguivano la strage, gettarono le armi per terra implorando la generosità dei vincitori. Il soldato italiano commosso, non solo depose il furore, ma rispettò le persone e le proprietà dei vinti.

In questa giornata perdettero gli Spagnuoli 23 bandiere, da 13,000 uomini tra morti, feriti e prigionieri, fra i quali 500 uffiziali. Vuolsi che l'assedio, compresi 9781 prigionieri, dei quali 497 uffiziali, diversi capi e generali, costasse agli Spagnuoli 20,000 combattenti. L'esercito di Suchet perdè in totalità 984 morti, 3569 feriti, per la metà almeno amputati o mutilati. Fra queste perdite la divisione italiana contava 1759 uffiziali e soldati uccisi o feriti, non che 70 cavalli uccisi nel trasporto dei pezzi all'armamento delle batterie.

Alle quali perdite fa d'uopo aggiungere quelle dell'assalto e della battaglia fra Balathier ed il generale Courten. Per queste ultime azioni furono citati con distinzione il colonnello Ordioni, il capo battaglione Rodella e il tenente Lotti dello stato maggiore, per i quali fu rinnovata la dimanda della corona ferrea, non che pel colonnello Peri. Per i capi battaglioni Olini, Felici, Ceroni, capitani Albini, Bianchelli, Vagnoni, Romani, Pierleoni, Rossi, Georget, Colo, Cabrini, Crebasari; tenenti Oudel, Vittoni, Tonelli, Bianchi, Gussoni, Morelli, Avesani, Adhemar: chirurghi Rocca e Sana, sergente maggiore Corazza, sergenti Ghetti e Rossi, caporale Ventura, granatier Fabri, volteggia-

tori Sacchi e Saina. Vennero dimandate ricompense d'avanzamento o decorazioni (\*).

(\*)

*Nel campo di Tarragona, li 26 giugno 1814.*

A S. E. il ministro della guerra e marina.

15623, Milano.

« La celerità colla quale ho dato parte della presa del forte Oliva in oggi Salma, ha prodotto di non rendere conto del capitano Vacani del corpo reale del genio, che in quella giornata si è particolarmente distinto in zelo, coraggio ed intelligenza. Approfitando di un acquedotto alla testa dei zappatori italiani, ha rovesciato le palizzate dell'inimico ed è penetrato nella loro ridotta. Questo eccellente ufficiale, apprezzato da tutti i suoi generali, merita un avanzamento, ed io lo propongo a V. E. affine di vieppiù incoraggiare ed utilizzare i suoi talenti a pro dello stato.

« Li nominati Galvani carabiniere, Novella volteggiatore al 2.<sup>o</sup> leggiero, Neri granatiere al 4.<sup>o</sup> di linea, Marco Tel granatiere al 5.<sup>o</sup> e Carlini Wittes al 6.<sup>o</sup>, che dei primi montarono con la più grande intrepidezza all'assalto di detto forte, attesa la loro condotta irregolare in ogni tempo, mi sono astenuto di provocare per essi promozioni nè onorifiche ricompense, ma bensì li ho beneficati con venticinque luigi, il che ha destato in costoro quei sentimenti di aggradimento che mi ero preveduto.

« Al giorno 29 il capo battaglione Olini comandante un battaglione del 5.<sup>o</sup> di linea, di guardia alla marina, riesci colle ottime sue disposizioni di lottare e respingere l'inimico, che in forza progettava sorprendere il posto situato al taglio della strada eseguitosi dai nostri sulla strada di Barcellona. Quale ingannò la forza deve cedere al valore. Il sargente Pillioni che diè saggi di bravura è rimasto ferito.

« Dal giorno 4 aprile a tutto maggio decorso la divisione conta 46 morti sul campo e 244 feriti, fra questi però non sono compresi gli artigiani e zappatori che egualmente hanno molto sofferto nella costruzione dei lavori, che anche di pieno giorno ed alla scoperta si sono continuati malgrado la non interrotta mitraglia del nemico.

« Il giorno 1.<sup>o</sup> giugno S. E. il generale in capo ordinò al generale Rognat di far aprire la trincerata contro la città, operazione ardua ma eseguita con successo, malgrado la luna ed il fuoco vivo. Alla punta del giorno 1500 travagliatori si trovano presentemente al coperto.

« Alle 7 della sera del giorno 13, 900 soldati di linea tentarono un attacco sul ridotto di sinistra eretto alla marina. Il maggiore Rossi comandante al 4.<sup>o</sup> di linea, con il capitano Curioni del 5.<sup>o</sup> corse velocemente contro l'inimico e con tal impeto che lo astrinse a ricoverarsi in disordine nella piazza lasciando i morti sul terreno e trasportando alla meglio i feriti: il 13 rinnovarono gli Spagnuoli l'attacco sull'istesso punto ma con eguale vigore furono respinti e battuti dal capo battaglione Olini del 5.<sup>o</sup> di linea: l'ajotante comandante Balathier, che con la solita energia e disposizioni ha resi vuoti i disegni orgogliosi delle truppe spagnuole indipendentemente dagli uffiziali poco sopra enunciati, molto si loda del tenente Bonvicini del 4.<sup>o</sup> di linea rimasto ferito al braccio diritto, del tenente Avesani del 4.<sup>o</sup>, dei sergenti Riva, Nicolini e Calavera, e dei signori Vaccaroni e Beraggio. Il tenente dei granatieri Dupont del 5.<sup>o</sup> è egualmente rimasto ferito alla testa della sua compagnia. Sebbene ancor viva a parere degli uffiziali di sanità deve di sicuro soccombere, atteso la sua gracile complessione e l'abbattimento che lo preoccupa. Il colonnello Ordioni del 6.<sup>o</sup>, per la seconda volta è stato leggermente ferito alla trincerata.

« Anteriormente ai fatti d'armi annunciati, cioè il giorno 2 giugno, il tenente Franciosini del 6.<sup>o</sup> fu gravemente ferito in una sortita dell'inimico che minacciava



Furono trovati in Tarragona da circa 400 cannoni ed una numerosa quantità di polvere, palle, piombo, cartocci ed altri arnesi militari, armi, provvisioni e mercanzie inglesi.

impadronirsi della batteria n° 8; in conseguenza della sua ferita passò nel numero dei più il 20 corrente nell'ospedale di Reuss.

• La presa del forte Francoli per assalto levò ogni ostacolo per la continuazione dei travagli dell'attacco principale; il corpo del genio li accelerò in maniera che dal giorno 8 al 15 la suddetta paralella fu eseguita, accresciuta ed ultimata le comunicazioni fino ai bastioni; l'artiglieria nel frattempo ha costruite ed armate nuove batterie. Si li zappatori che i minatori ed artiglieri hanno perduto molti bravi, non cessando l'inimico d'inquietarli col fuoco continuo del cannone della piazza.

• La mattina del 16 cinquantaquattro bocche a fuoco hanno principiato a tirare sul fronte di attacco, e poche ore bastarono per avere la superiorità: l'inimico in allora oppose una viva fucilata e non interrotta fino a notte, che fu sostenuta dalle compagnie scelte del 1.° e 5.° leggiere e 117.° di guardia alla trincea, ciò che non ritardò il progresso de' lavori. Terminata sulla sera la breccia al bastione dei canonici e distrutti i parapetti del forte principale che copre il forte S. Carlo e l'entrata al porto, il generale in capo si determinò di prendere d'assalto quest'ultimo punto. Il generale Buget comandante la trincea diè gli ordini all'effetto: due colonne prese nei corpi anzidetti si slanciarono con intrepidezza su gli Spagnuoli che vilmente sorpresi nei trinceramenti, da 150 furono ammazzati a colpi di bajonetta e da 80 fatti prigionieri, fra i quali 3 ufficiali. Una parte della guarnigione di Tarragona accorsa in soccorso nel disordine della fuga si gettò nel mare: perdè inoltre l'inimico 7 pezzi d'artiglieria. L'ajutante comandante Balathier, colonnello in quel giorno di trincea, che in tutte le occasioni dà riprove dei suoi talenti e che non cede in cognizioni al più distinto ufficiale dell'armata ed in coraggio al più bravo soldato, prese il comando del nuovo forte e di tutte le opere abbandonate dall'inimico. Gli ordini del giorno 15 e 18 giugno del generale in capo fanno menzione onorevole di questo benemerito ufficiale superiore.

• Il capitano Salimbeni del reale corpo del genio è stato gravemente ferito nella coscia con rottura dell'osso.

• Fu pur ferito nel ginocchio sinistro con contusione nel petto il capitano Girelli del reale corpo d'artiglieria alla batteria n.° 16 costruita dalla sua compagnia per la breccia del primo recinto: la detta batteria contenente 7 pezzi da 24 è servita da 26 individui, compresi gli ufficiali, sottufficiali e cannonieri, 15 dei quali dalla mattina alla sera furono resi fuori di combattimento. Il capitano Girelli non dà a temere di sua vita. Il tenente Mantegazza del 6.° è stato parimenti ferito.

• Alle ore 7 del dì 21, giorno onomastico di S. M. l'Imperatore e Re, il generale in capo lo segnalò con una vittoria che decise della sorte della città di Tarragona. Si propose di prender d'assalto tutti i forti e ridotti, di battere il nemico su tutti i punti esterni e di ridurlo a non trovar altro asilo che in Tarragona. Ne diede le sue istruzioni al generale Palombini che comandava la trincea. Quest'uffiziale generale fece eseguire quest'importante operazione col suo solito ardore, intelligenza e successo ordinario. L'assalto riuscì perfettamente: 1500 granatieri francesi divisi in colonne s'impadronirono, malgrado la difesa la più accanita della parte del nemico, del bastione dei canonici, di quello del molo, della mezza luna, del bastione S. Carlo e del forte Reale: 81 bocche a fuoco, fra le quali 29 da 24 caddero in nostro potere: pochi prigionieri si son fatti: le fosse sono zeppa di morti Spagnuoli. Noi siamo padroni del molo, del borgo, infine noi siamo alle porte di Tarragona e non ci re-

La squadra inglese, ancorata dinanzi Tarragona, era rimasta spettatrice impassibile dell'assalto e della caduta di questa città.

sta ebe aprire la breccia in vecchie mura, se non vi sono altri lavori interiori a superarsi. I disertori riferiscono non esservi ostacoli. Questa bella giornata che deve alla bravura della truppa è degna dell'armata d'Arragona.

« Nella divisione italiana hanno avuto parte il generale Palombini suddetto, i capitani Ceroni del 6.<sup>o</sup>, Bai e Baccarini del 5.<sup>o</sup> che accompagnava il detto generale: quest'ultimo alla testa di un distaccamento si distinse ed anche solo ha confermato colla sua prode condotta che gli Italiani rivalizzano con le migliori truppe in cognizioni e coraggio. Il capitano Spinelli è rimasto mortalmente ferito. Durante l'azione principale, la brigata del bravo ajutante comandante Balathier, situata alla sinistra deludeva e teneva occupato l'inimico con finti attacchi e manovre ottimamente riescite.

« La perdita della divisione dal 1.<sup>o</sup> di maggio a tutto il giorno 22 corrente, consiste in 66 morti e 318 feriti, dei quali appena il quarto è sperabile il ristabilimento. Non ho disertori e ben pochi febbricitanti, sebbene io tema di averne molti cessate le grandi fatiche di quest'assedio.

« Nella sera del 22 ha cessato di esistere all'ambulanza di Canonge il capitano Salimbeni del corpo del genio.

« Alle ore 4 pomeridiane del giorno 24 l'armata nemica forte di 12,000 uomini, compresi 1,000 di cavalleria, comandati dal generale in capo Campo-Verde e dai generali Serfield e Caro comandanti la cavalleria, per la via di Riera appoggiando la destra alla marina, passando la Geuya, ardi presentarsi sul di dietro del nostro campo, proponendosi forse di astringerci ad abbandonare l'assedio, o riconcentrare le nostre forze, o proteggere l'evasione della guarnigione di Tarragona. Adottate in tempo dal generale in capo le misure convenienti all'avvicinarsi del nemico, slanciati 30 volteggiatori del 6.<sup>o</sup> di linea comandati dal sig. Del Pinto lor capitano, fecero prigionieri 41 Spagnuoli, fra' quali un ufficiale degli usseri del 4.<sup>o</sup>: sulla strada di Altafuria 25 uomini montati compreso un ufficiale. L'avvicinamento della notte decise il generale in capo a non attaccare l'inimico, eiochè riserbavasi nella mattina susseguente. Alle 7 della sera la più parte della guarnigione di Tarragona serrata in colonna sotto la protezione di un fuoco terribile della flottiglia inglese avventurò di fare una sortita.

« Al movimento leuto ed indeciso del nemico, alle disposizioni date dall'ajutante comandante Balathier alla sua brigata le costò una sanguinosa lezione, ed apprese che non si attaccano impunemente i soldati italiani, quali niente curanti del numero si gettarono sugli Spagnuoli a colpi di baionetta, e dopo averne fatto macello, li astrinsero alla ritirata, ad allontanarsi dai nostri posti, ed a rientrare nella piazza. Nella notte non fu avventurato alcun fatto nè da una parte, nè dall'altra. All'alba del 25 distaccate parecchie scoperte, fu grande la sorpresa al loro ritorno nel sentire che il nemico si era allontanato, ed aveva riguadagnato le prime posizioni di Brafim. La giornata del 24 costò alla divisione 3 morti e 9 feriti, non compreso l'ajutante comandante Balathier, che nelle diverse azioni riportò 3 contusioni, di cui una nella coscia, altra nel braccio sinistro, ed una terza in fronte.

« Con ragione S. E. il generale in capo più volte ha ripetuto ebe il posto a difendersi dalla brigata Balathier, composta del 4.<sup>o</sup> e 5.<sup>o</sup> di linea, è il più importante dell'armata, e di fatti tale è, sì rapporto all'inimico che trovasi nella piazza, che al nemico esteriore: pare un prodigio ebe con sì poca forza abbia saputo fin ora imporre con tanto successo sì all'uno che all'altro, ma tutto deve alla bravura delle truppe, alla vigilanza degli ufficiali, alla buona volontà dei capi, ed alla intelligenza ed attività del comandante della brigata.

Destinata la 9.<sup>a</sup> compagnia d'artiglieria italiana, insieme alla 1.<sup>a</sup> del 5.<sup>o</sup> di linea, a rimanere in Tarragona col capitano Beffa, parte la divisione italiana, dai campi colà intorno collocati, alle undici e

« Eccellenza, la divisione italiana ritrovasi mai sempre nella stessa situazione, cioè senza alcun fondo, arretrato, e tutta nuda. Il bisogno mi obbliga di essere importuno ed a rinnovare a V. E. le più fervorose istanze per un pronto provvedimento.

*Proposte di decorazioni a favore degli individui che negli accennati fatti d'armi si sono particolarmente distinti.*

#### STATO MAGGIORE.

« Il generale di brigata Palombini possiede tutte le doti che caratterizzano un buon generale di divisione, perciò si propone con fondamento a V. E. e con soddisfazione il suo avanzamento.

« L'aiutante comandante Balathier, indipendentemente dalla sua promozione a generale di brigata, si domanda per esso la decorazione di commendatore della corona ferrea, essendo già cavaliere dalla erezione dell'ordine.

« L'aiutante di campo Rodella capo-battaglione, Lotti e Scotti tenenti, quali volontariamente si sono offerti di servire alla trincera, ed a tutti i posti più pericolosi occupati dalla brigata Balathier, ed hanno disimpegnato con lode degli uffiziali generali alle diverse incombenze, si appoggiano al valido patrocinio di V. E. per conseguire la decorazione d'Italia: lo scrivente ne sarà ben riconoscente, tanto più che i medesimi sono gli unici uffiziali di stato maggiore in quest'armata non fregiati di alcun distintivo, e che furono già portati in altri stati.

#### *Uffiziali del reale corpo del genio.*

« Vaccani, capitano, per la decorazione di Francia.

« Guaragnoni, tenente, per la decorazione d'Italia, si è distinto in zelo ed attività, intelligenza e coraggio nella costruzione de' lavori.

#### *Uffiziali del reale corpo d'artiglieria.*

« Lirelli e Spinelli capitani. — Decorazione della corona di ferro.

#### *Quarto reggimento di linea.*

« Rossi maggiore. — Decorazione di Francia.

« Crebansan. — Capitano de'carabinieri per la decorazione di Francia: si è distinto particolarmente all'assalto del forte Oliva.

« Avesani e Bonvicini tenenti. — Decorazione d'Italia.

#### *Quinto di linea.*

« Peri colonnello — Decorazione d'Italia per l'inflessa sua vigilanza al posto più interessante dell'armata occupato dal suo reggimento.

« Olini capo battaglione — Decorazione di Francia.

« Bay capitano — Decorazione d'Italia: ha eseguito le funzioni di ajutante di campo presso il generale Palombini nelle diverse giornate al comando della trincera, ed ha riportato nei vari fatti avvenuti il pieno aggradimento del suddetto generale.

« Curioni capitano — Decorazione d'Italia. Antico, attivo e bravo uffiziale.

« Baccarini capitano — Decorazione di Francia.

mezza della sera del 29, e con marcia forzata e continua di 10 ore, giunse all'indomani 30 a Villanova di Sitges, cannonata incessantemente dal mare dalla flotta inglese. Ma l'oggetto di questa marcia rapida e notturna riuscì illusorio, essendosi l'esercito di Campo-Verde ritirato in gran fretta verso l'Ampurdan. Si resero gli Italiani il 1.º luglio a Torre de Barra, distante 6 ore da Villanova meno la 1.ª brigata, la quale rimase in questo paese. Il 5.º e 6.º di linea furono incaricati di scortare fino alle frontiere francesi i prigionieri spagnuoli. Napoleone compensò il generale Suchet per la presa di Tarragona, col bastone di maresciallo.

Mentre le cose sopra narrate accadevano nella provincia di Tarragona, il primo reggimento dei cacciatori italiani, assai diminuito in uomini e cavalli, per cagione di strapazzi, ferite, morti e malattie, otteneva un brillante successo nella pianura di Lerida, ove egli era rimasto insieme alle compagnie fucilieri del 1.º reggimento leggiere italiano.

Settecento uomini, guidati dal capo banda Monte Ardito, tormentavano giornalmente quei cacciatori, tendevano loro ogni momento mille insidie ed osavano audacemente avanzarsi durante la notte, fino alle vedette italiane e colpirle con i loro tiri giustissimi. Stanco il generale Henriot, comandante a Lerida, di tali provocazioni fece uscire nella notte del 22 al 23 maggio da questa piazza 300 uomini del 1.º leggiere, e 130 cacciatori italiani da Venasco. Giunti questi drappelli sul far dell'alba 25 presso Balaguer, ove per lo più riunivasi la suddetta banda, seco lei si azzuffarono facendole subire grave perdita, la quale sarebbe stata totale, ove gli Spagnuoli non avessero trovata la loro salvezza nella fuga e nei precipizi per cui si rivolsero. Si distinsero soprattutto in questa occasione, il capitano Pinelli ed i

---

*Sesto di linea.*

« Ordioni colonnello — Decorazione di Francia per trovarsi il sol colonnello non fregiato di tal distintivo.

« Ho l'onore di essere col più profondo rispetto di V. E.

L'Umilis, Dev. Osseq. servid. e subord.  
Il generale di divisione Baron dell'impero  
L. PEYRI.

marescialli d'alloggio Porro e Vicerè, i quali duellarono corpo a corpo con i cavalieri di Monte Ardito, ferirono questo medesimo capo e gli presero alcuni dei suoi più fidi.

Frattanto Suchet, preceduto dalla brigata Palombini, erasi diretto a Barcellona onde concertarsi con Macdonald pel riacquisto di Figueres. Collocati i dragoni Napoleone e le compagnie scelte del 1.<sup>o</sup> leggiere al Montblanc, scendeva Palombini il 13 luglio a Moya, passando per Moncada, Caldes, San Feliu de Codinas e Castelsol. Costava non poco sangue e fatica agl'Italiani il superare gl'immensi ostacoli loro opposti dal patriottismo spagnuolo, pur li vincevano agevolando in tal guisa il viaggio di Suchet per Vique, ed obbligando Campo-Verde a sciogliere in più drappelli il suo esercito, ad imbarcarsi a Mataro colla divisione Miranda e partire per Cadice. Ottenuto tanto scopo, si rivolse Suchet (sempre preceduto da Palombini colla brigata italiana) a Manresa, onde poi assalire la formidabile posizione del Monserrat. Giunto l'esercito italo-franco il 23 luglio sotto quella montagna cotanto resa forte dalla natura e dall'arte, prese il maresciallo Suchet le necessarie disposizioni per attaccarla il dì appresso. Palombini occupò i colli della Guardia ed il sito d'incontro alle strade di Barcellona, Manresa ed Igualada, collegandosi colle riserve dei generali Harispe e Frere, e dando mano ai corpi derivati da Barcellona, a progredire negli attacchi per la falda meridionale del monte. Il convento, il santuario furono dopo ostinata e sanguinosa lotta espugnati ed occupati dalle truppe di Suchet. Tornò questi a Saragozza, lasciando in Igualada la brigata Palombini e la divisione Frere, per guarnire il Monserrat e legare l'armata di Catalogna con quella d'Arragona.

Il 5.<sup>o</sup> e 6.<sup>o</sup> reggimenti di linea italiani il 2 agosto, reduci dalla compiuta missione del trasporto dei prigionieri in Francia, erano passati in rassegna dal maresciallo insieme a due battaglioni ed un distaccamento di cavalleria appartenenti ai diversi corpi della divisione, provenienti allora dall'Italia sotto la condotta del capo-battaglione Ferri. Esternò Suchet a queste truppe, con apposito ordine del giorno, la propria soddisfazione sia per la loro tenuta e disciplina, sia per la loro istruzione.

In questo mezzo i generali Villacampa ed Obispo avendo rinforzate le rispettive divisioni, minacciavano con 4000 uomini e 700 cavalli da Teruel e da Albaracin tutta la sponda destra dell'Ebro. Per seco loro riunirsi si avanzò da Soria sopra Calatayud il brigadiere Duran con 5000 uomini. Trovatovi il generale Ferrier colla brigata napoletana ed un battaglione della Vistola, lo attaccò con moltissimo vigore e pervenne a respingerlo.

Suchet non poteva lasciare esposta ad attacchi pericolosi la parte meridionale dell'Arragona, per mezzo alla quale doveva ben presto operare contro il regno di Valenza.

La sera del 4 agosto spedì dunque al generale Peyri il seguente dispaccio:

Dal quartier generale di Saragozza, li 4 agosto 1811.

« Signor generale,

« Sono informato che il generale inimico Villacampa si è avanzato con 5000 uomini fino ad Alcaniz, ed ha spinto una vanguardia ad Ixar. Mi assicuravo alcuni rapporti ch'egli abbia intenzione di usurparsi il raccolto del grano; altri mi prevengono che ei progettò recarsi per le montagne sul fianco sinistro del generale Paris, che sarebbe attaccato in ugual tempo da altre truppe. Nell'uno o nell'altro supposto, la incarico di marciare indilatamente co' suoi Italiani sopra Ixar, per ivi trovarsi all'alba del 6. Sarà bene ch'ella spinga delle ricognizioni sulla strada di Montblanc onde sapere se il nemico vi si trova. Risultandone la certezza, ella in questo caso marcerà contro di esso e lo scaccerà da Montalban, lo inseguirà ravvicinandosi ad Alcaniz, punto che mettendola sullo stradale di Lerida, mi permetterà di farle pervenire nuovi ordini.

» Qualora poi l'arrivo del generale Montmarie ad Alcaniz avesse deciso il nemico a ritirarsi, ella potrebbe, partendo da Ixar, andare a pernottare ad Alcaniz, l'indomani a Caspe, il dì consecutivo a Candamos (prendendo due giorni di viveri a Caspe), dopo a Fraga e finalmente a Lerida.

» Pongo sotto i suoi ordini 120 dragoni del 24.<sup>o</sup> reggimento, che

conservarà presso di sè fino a Lerida, ove arrivati, raggiungeranno il loro reggimento.

• Metto altresì alla di lei disposizione 400 corazzieri che, secondo l'ordine qui unito, dovranno giungere ad Ixar contemporaneamente al di lei arrivo, qualora non giudicasse meglio di farli raggiungere ad Azaila. Avvenendo che il nemico si fosse ritirato, lei rimanderà i corazzieri nel loro accantonamento, incaricando il capo di rendermi conto del suo arrivo a Sarragozza. Spedisco al suo stato-maggiore un uffiziale spagnuolo per nome Quinto, che mi è particolarmente attaccato, e che potrà somministrarle delle utili cognizioni sul paese ch'ella è incaricata di percorrere, e sulla forza del nemico: terminata che sia la spedizione, la prego di rimandarmelo.

• Ho l'onore, ecc.

*Il maresciallo dell'impero*

*Firmato conte SUCHET. »*

A forma delle suddette istruzioni, partirono gl'Italiani alle 9 della mattina del 5 agosto da Sarragozza, ed ebbero agio durante questa spedizione, come in quella testè eseguita per scortare i prigionieri in Francia, di sempre più valutare l'enorme differenza di spirito esistente fra la popolazione della Catalogna e quella dell'Aragona. Non in un abitante pacifico incontravansi mai le truppe in quest'ultimo luogo. Vuoti e deserti i paesi, rifugiavansi le famiglie, al loro appressarsi, negli antri, nei boschi o in luoghi lontani, mentre tutti gli uomini adatti all'arme stavano per i monti circonvicini, contrastando ferocemente ai nostri eserciti ogni palmo di terreno.

Nell'Aragona invece, paese quasi generalmente di pianura, se si eccettuano pochi individui costretti dal timore dei capi-banda, o spinti da eccessivo patriottismo a raggiungere le armi spagnuole, trovavansi intiere e pacifiche le famiglie nelle loro abitazioni, e raro era il combattere.

Alla distanza di una lega da Ixar, seppe il generale italiano che il nemico, forte di 4000 uomini, trovavasi a S. Pier Galanda. Propostosi di attaccarlo all'indomani, prevenne da Fuentes il comandante

de' corazzieri di rendersi il 6 di buon mattino nella pianura contigua ad Ixar, ed ivi attender la colonna, evitando ingolfarsi nella gola che sta alle spalle d' Ixar. La notte fu trascorsa in Azaila, quindici ore distante da Saragozza, ove seppesi che 40 uomini della guerriglia dell'alcalde Quadretti, detto *Campillo*, avevan trascorso i due precedenti giorni in Azaila e vi avevano requisito viveri per l'intera guerriglia composta di 5 in 600 paesani, fra i quali 100 di cavalleria: che la banda di Villacampa, da cui la prima dipendeva, e formata da 8000 uomini, trovavasi nella valle d'Arzobispo, sette ore distante da Azaila.

Peyri, direttosi verso questo paese durante la notte, si riunì ai corazzieri in Paebila d' Ixar, e proseguendo ad inseguire il nemico, che ritiravasi, pervenne il giorno 7 ad Andorra. Spinte delle ricognizioni dal lato di Exculbe e verso Calanda, la prima scontrò un distaccamento dell'alcalde scortante 600 pecore, lo caricò alla bajonetta, lo fugò e gli tolse la preda. Finalmente dopo aver Peyri compiutamente eseguiti gli ordini di Suchet, allontanando Villacampa da Montalban, dette loro l'ultima mano trovandosi in Alcaniz il giorno 9, da dove avviossi il giorno medesimo a Calpe. Era appena distante una lega da questo paese, quando Peyri fu raggiunto da un ajutante del maresciallo, che gl'ingiungeva retrocedere immediatamente ad Alcaniz. Questa marcia retrograda, quantunque faticosissima, soprattutto per i giovani soldati, combinata con altri movimenti dei generali Harispe e Montmarie, scacciò affatto dall'Arragona Villacampa e Campillo, e permise al generale Peyri di trasferirsi a Lerida il 22 agosto, a norma degli ordini ricevuti, e quivi ricongiungersi al 1.<sup>o</sup> leggiere ed all'artiglieria italiana.

A norma delle promesse ricevute dal generale Peyri, sembrava imminente la totale riunione della divisione italiana, dopo quasi due mesi di separazione e sinuozzamento lungo più e differenti punti assai lontani gli uni dagli altri. Ne giubilavano i componenti la medesima, poichè niun esercito offrì mai come quello del cessato regno d'Italia esempj più saldi e sinceri di fratellanza ed amicizia. Ma nel momento appunto il più lusinghiero, ebbe l'ordine il generale Peyri di spedir tosto a marcie forzate da Montblanc a Figueres la brigata Pa-



lombini, composta del 2.<sup>o</sup> leggiere e 4.<sup>o</sup> di linea e 40 dragoni Napoleone, dovendo sostituirla nelle abbandonate posizioni la brigata Balathier. Invano il dispiacente generale Peyri si permise manifestarne il proprio rincrescimento al maresciallo Suchet, e fargli rispettosamente osservare l'insufficienza di quest'ultima brigata, stante la scarsità delle sue forze, per guarnire Igualada, il Monserrat, ed impedire le escursioni che il nemico, accampato sotto le mura di Cardona, avrebbe fatto sovente a detrimento dei paesi adiacenti. Convenne rassegnarsi e ubbidire.

Per Belpuig e Cervera si trasferì dunque la brigata Balathier a Igualada, e vi giunse il 26 agosto, scortandovi munizioni da guerra e da bocca.

Palombini destinato a rinforzare il 7.<sup>o</sup> corpo nell'assedio di Figueres, dopo essere stato sostituito e in Igualada e nel posto trincerato del Monserrat dai testé giunti concittadini e fratelli d'arme, si avviò il 29 verso l'assegnatogli destino, con tale celerità, che traversato il Molins de Rey, pernottò il 30 in San Feliu presso Barcellona. Ma il generale spagnuolo Martinez, comandante di Figueres, insieme con 437 ufficiali e 462 sott'ufficiali e soldati, erasi reso a discrezione il 19 agosto, dopo aver tentato inutilmente evadersi nella notte del 16, ed esser stato rispinto colla perdita di 100 uomini. La spedizione della brigata Palombini divenuta per conseguenza inutile, il governatore di Barcellona ordinò restituirsi ad Igualada, ove giunse il 1 settembre. Durante questo viaggio, dovettero questi Italiani schiudersi costantemente la via colla forza per mezzo alle molteplici armate turbe dei feroci Catalani. Frattanto erasi messo mano dai 150 zappatori del capitano Ronzelli a fortificare il Monserrat, mentre il commissario di guerra Favini occupavasi a provvederlo di viveri per un mese.

Alla total riunione della divisione italiana più non mancava che l'artiglieria ed il 1.<sup>o</sup> leggiere, l'una rimasta a Tarragona, l'altro di presidio in Lerida. Ma il maresciallo prevenne il general Peyri, che quanto prima avrebbe dato diritto alle di lui dimande, rinviandogli anche il sott'ispettore Oggero e il pagator divisionario S. Vito. « Mi compiacchio intanto, aggiungevagli il detto maresciallo, avvertirla,

« essere state gradite e grate da S. M. l' imperatore e re tutte le  
 « proposizioni di avanzamenti e decorazioni inoltrate per la brava  
 « divisione italiana da lei comandata. »

Lo stesso dispaccio conteneva l'ordine per cui veniva assegnato agl'Italiani la difesa, ed a Peyri il comando di tutta la linea fra il Monserrat e Cervera, e terminando col prescrivergli di recarsi a Barcellona nel caso che i nemici tentassero uno sbarco.

Mercè tali nuove istruzioni, la divisione italiana trovavasi il 2 settembre disposta nel modo seguente :

9.<sup>a</sup> Compagnia d'artiglieria a piede . . . a Tarragona.

1.<sup>a</sup>    »            del 3.<sup>o</sup> sussidiaria a piede    »

$\frac{1}{2}$     »            d'artiglieria a cavallo . . a Lerida.

$\frac{1}{2}$     »                       »            »            a Igualada.

1.<sup>o</sup> Reggimento cacciatori a cavallo . . . a Cervera.

Dragoni Napoleone . . . . . a Igualada.

1.<sup>o</sup> Reggimento fanteria leggera . . . . . a Lerida.

2.<sup>o</sup>    »                       »            »            a Igualada.

4.<sup>o</sup> Reggimento di linea . . . . . a    »

3.<sup>o</sup>    »                       »            al Monserrat.

6.<sup>o</sup>    »                       »            al    »

Antico deposito italiano . . . . . a Rosas.

Nuovo deposito . . . . . a Monzon.

Alle 3 della mattina del 3 settembre una colonna di 900 Spagnuoli si presentò al Monserrat fra Casa Massanes e Santa Cecilia. Cinque compagnie del 6.<sup>o</sup> di linea, comandate dall'intrepido capobattaglione Lorenzi, corsero ad incontrare i 6 o 700 spagnuoli, che minacciavano impadronirsi del posto importante di Santa Cecilia. Rovesciati, li inseguirono colla baionetta alle reni da un'eminenza all'altra, e si li sparpagliarono, che riuscì loro impossibile di più riordinarsi. Cinque morti, molti feriti e tre prigionieri perdè il nemico; gl'Italiani ebbero 6 feriti fra i quali gravemente il tenente Pezzana ed il bravo fuciliere Galli. Nello stesso tempo e colla stessa fortuna, due compagnie del 3.<sup>o</sup> fuggivano altri 300 Spagnuoli lungo la strada di Manresa, uccidendo loro 6 uomini. Si distinsero in questa circostanza,

oltre al capo-battaglione suddetto, il capitano Caprini e i tenenti Falletti e Longprè.

Alle 9 della sera medesima partiva il 1.<sup>o</sup> battaglione del 5.<sup>o</sup> di linea, comandato dal capo battaglione Albini, per scortare a Barcellona un aiutante del maresciallo Suchet latore di dispacci. Ne aveva egli lasciato uno al generale Peyri, nel quale gli veniva ingiunto di dirigere la prima brigata italiana ad Alcaniz, ove ben tosto andrebbe a raggiungerla il resto della divisione. Il 115.<sup>o</sup> ed un battaglione del 114.<sup>o</sup> dovevano riempire nella divisione il vuoto cagionato da questo distacco.

Reduce il battaglione del 5.<sup>o</sup> da Barcellona il giorno 5, avendo perduto lungo la strada nei continui e variati, ma vinti combattimenti, un morto e 5 feriti, parti il generale Palombini col 2.<sup>o</sup> leggiere, il 4.<sup>o</sup> di linea ed il 1.<sup>o</sup> squadrone dei dragoni Napoleone per Alcaniz. Avevano contemporaneamente mosso in gran fretta alla volta di Saragozza i corpi italiani residenti in Lerida e Cervera. Senza trattenermi d'avvantaggio nell'indicazione dei combattimenti giornalmente sostenuti dagl'Italiani, sia durante le loro nuove ed incessanti marcie, sia nelle escursioni, riconoscizioni, e scorte dei convogli pur sempre continue, mi affretto di giungere ad un'epoca meno fertile di tali parziali avvenimenti, ma più proficua, nobile, gloriosa e celebre. La sera del 7 settembre un dispaccio del maresciallo ordinava al generale Peyri « di  
« recarsi a raggiungere colla 2.<sup>a</sup> la 1.<sup>a</sup> brigata ad Alcaniz, lasciando  
« in Igualada un ufficiale e 40 dragoni in sostegno del 115.<sup>o</sup> e ciò  
« sino all'arrivo delle truppe provenienti da Barcellona, le quali rin-  
« forzate da alcuni reggimenti francesi ceduti al governatore di quella  
« piazza dal maresciallo Suchet, dovevano servirgli per custodire la  
« Catalogna, al cui comando venivano anche a sottoporsi le provincie  
« e piazze di Tarragona, Lerida e Mequinenza. Ciò che fa somma-  
« mente onore alla divisione italiana si è la gara con cui i due mare-  
« sciali Macdonald e Suchet, in questa circostanza che le loro rispet-  
« tive armate andavano prendendo nuova sistemazione, chiesero al-  
« l'imperatore di trattenere la suddetta divisione nei loro corpi d'ar-  
« mata. Scrivevagli il primo non aver egli ceduto all'armata di Arra-

« gona gl'Italiani che pel solo assedio di Tarragona, doverglisi dunque restituire or che quello era compiuto. Scriveva invece Suchet: « Esser egli talmente soddisfatto del valore e dell'emulazione delle truppe italiane, che implorava dall'imperatore la grazia di conservarle. » Napoleone in giorno solenne di udienza rivolto ad Aldini, a Marescalchi ed a Tassoni colà assistenti, diceva loro: « Due dei miei marescialli gareggiano per ritenere sotto i proprii ordini la divisione italiana. Io la lascio a Suchet che ha molte e più grandi cose a fare che l'altro. Gl'Italiani torneranno un giorno a divenire i primi soldati d'Europa. Dite al vicerè che io sono molto contento della mia brava armata italiana. »

Movevasi intanto il 10 settembre da Igualada la brigata Balathier alla volta di Cervera, quando nelle vicinanze di Porqueripias due compagnie di volteggiatori, che fiancheggiavano la colonna, furono vivamente attaccate dai corpi di Saarfilds e di Manso. Peyri spedì lungo la strada un distaccamento dei dragoni col capitano Pellisson per scacciarne il nemico che vi si presentava, mentre il capo-battaglione Olini, con tre compagnie del 3.<sup>o</sup>, salì lateralmente a rinforzare i volteggiatori. Il fuoco impegnatosi con vigore, Olini condusse i suoi bravi alla baionetta contro il nemico, il quale costretto a ritirarsi abbandonò 40 morti sul terreno, e si portò sopra un'alta cresta di monte dominante il villaggio di Carbese, ove suonavasi a stormo. Olini alla testa dei suoi, e seguito dal prode capitano Romani, che ebbe una coscia traversata da colpo di fuoco, scalò le più difficili alture col passo di carica, raggiunse il nemico e lo caricò colla baionetta nei siti che sembravano inaccessibili. Questa carica spaventò talmente gli Spagnuoli, che si diedero a fuga rapidissima, gettando le loro armi ed abbandonando l'ingresso del villaggio. Precipitatisi gl'Italiani colà dentro, vi trovarono un numeroso deposito di fucili, cartocci e miccie, non che copioso bottino. Incendiato il paese, proseguì la 2.<sup>a</sup> brigata il suo viaggio per Alcaniz, ove giunse il 16 settembre.

La prima brigata n'era partita il dì innanzi. In questo paese fu la divisione italiana raggiunta dalle ricompense a lei accordate dall'imperatore. Ma alcuni dei guiderdonati essendo periti, Peyri implorò

da S. M. il permesso di sostituirli con altri ugualmente meritevoli, e per discrezione non proposti. Contemporaneamente invocò i favori del sovrano per nuovi soggetti distintisi negli ultimi avvenimenti. Gli ordini del maresciallo avevano già diretto l'artiglieria ed i zappatori italiani a Tortosa: ora imponevano alla divisione la provvista per 6 giorni di pane, due mesi di carne e 15 giorni di biada onde sollecitamente dirigersi per Monroio, Morella e San Matteo, a raggiungere l'armata nel regno di Valenza. La divisione napoletana, comandata dal generale Compere, doveva tenerle dietro. Palombini promosso a generale divisionario surrogò in questo mezzo il generale Peyri nel comando della divisione italiana ridotta ad un effettivo di 8,300 fanti e 600 cavalli; ma non avendo sotto l'armi che 4,650 uomini e 224 cavalli.

Noi altrove dicemmo che il generale Severoli, rientrato in Italia, era stato posto alla testa di una nuova divisione di truppe italiane. Sboccava offensivamente poco prima di quest'epoca (29 agosto) nella Navarra il generale Severoli. Reduce dall'Italia, seco ne veniva quella divisione già a lui affidata, e adesso resa disponibile per la sospesa spedizione in Turchia. Spiccatasi il 15 settembre dai dintorni di Pamplona in varie colonne, ebbe l'incarico di purgare il paese dalle differenti bande, ma soprattutto da quella del celebre Mina. I rinforzi destinati alla divisione Palombini, e provenienti essi pure dall'Italia, formarono una colonna particolare che si diresse per Tudela ad Alcaniz, ove pervenne il 18 settembre. 816 uomini del 2.<sup>o</sup> leggiere e 210 dragoni Napoleone, riuniti alla brigata Balathier, quivi sin allora accantonata, ne partirono insieme a lei il 19 per andare a raggiungere nel regno di Valenza il resto della divisione. Il 3.<sup>o</sup> battaglione del 4.<sup>o</sup> di linea, venuto col generale Renard, andò a Sarragozza e quello del 6.<sup>o</sup> fu destinato a stabilirsi in Catalaiud.

Sedicimila combattenti, dei quali 1,400 cavalieri, componevano le divisioni Palombini, Compere ed Habert, da Suchet destinate a seguirlo nella conquista del regno di Valenza. Tali deboli forze sembravano assai inferiori al bisogno.

La giunta suprema delle Spagne, costernata, ma non scoraggiata

dalla catastrofe di Tarragona, e quasi sicura della perdita di Figueres, aveva spedito a tutta fretta nel regno di Valenza il generale Blake con poteri straordinarii e illimitati. Blake organizzò ben tosto un esercito; esegui leve in massa anche nelle provincie circonvicine, ristabilì le antiche bande, ne creò di nuove, riunì copiose provvigioni d'ogni specie; fortificò, riunì armi e provvide alla difesa esterna ed interna di Valenza; accese ed infiammò immensamente l'ardore e l'entusiasmo degli abitanti, onde determinarli a seguire il nobile esempio di Sarrazgozza; fortificò ed armò con rapidità prodigiosa i forti di Peniscola, Oropesa e Sagunto: infine Blake spiegò quel zelo, attività, cognizioni e capacità che si richiedevano in un ministero così delicato e difficile a disimpegnare.

Persuasero Suchet che ogni giorno di ritardo non servirebbe che ad aumentare gli ostacoli e le difficoltà dell'esito nella progettata sua spedizione; fidato d'altronde nell'esperimentato valore delle sue brave truppe, accelerò anche con pochi mezzi l'impresa. Il suo quartier generale era il 17 settembre a Villa Real; il 24 a Murviedro. Ivi si raccolse tutta la divisione Palombini, affine di concorrere all'assedio del forte Sagunto che domina questa città. Gl'Italiani formarono il centro della linea d'investimento. Sagunto aveva una guarnigione di 5,000 uomini, comandata dal prode generale Andreani, italiano al servizio della Spagna.

Erauo quattro giorni che le truppe accampate sotto l'alto scoglio su cui si erge Sagunto, soffrivano gl'insulti del di lui fuoco senza poter ritrarne alcuna vendetta. Quando gli uffiziali del genio avendo assicurato il maresciallo Suchet della difficoltà e lunghezza di un assedio sregolare, gli proposero, come mezzo riconosciuto da loro agevole per truppe agguerrite la scalata del luogo. Accolse il maresciallo la seducente proposta, e tutte le disposizioni le più minute e saggie, auloghe e previdenti, furono date per divenire alle 3 della notte del 28 al 29 settembre all'esecuzione di questo progetto. Sei compagnie scelte del 16.<sup>o</sup> e 117.<sup>o</sup> reggimenti francesi della divisione Habert, precedute da un uffiziale e 25 zappatori italiani, muniti di scale, dovevano operare il vero assalto. Altre 6 compagnie scelte ita-

liane, comandante del capo-battaglione Ferrioli del 2.<sup>o</sup> leggiere e sostenute da una riserva, guidata dal colonnello Peri del 5.<sup>o</sup>, erano incaricate del falso attacco per parte inaccessibile, onde richiamar da quel lato porzione della forza nemica e diminuirla, quindi di tanto ai veri assalitori. Un drappello di 15 zappatori, condotto dal capitano Guaragnoni, porterebbe delle scale onde meglio ingannare il nemico durante i differenti tentativi sul vero punto attaccato. Superarono gl'Italiani, nel buio della notte, le difficili roccie, giunsero inosservati fino sotto al forte, ed ivi attesero il segnal convenuto. Per un equivoco, facile a nascere in tali circostanze, si mosse la colonna francese all'assalto pria del segnale, per cui udito gl'Italiani impegnato il fuoco, cominciarono essi pure ad adempiere, senza più oltre attendere, le ricevute istruzioni. Infatti le grida, il fuoco vivissimo e le scale che quantunque inadatte appoggiarono essi alle mura, trassero subitamente a loro l'attenzione ed il fuoco di porzione della guarnigione. Malgrado sapessero non fosse questo che un simulato attacco, ebbero essi ciò non ostante la temeraria intenzione di renderlo il vero, tanto grandi furono gli sforzi di straordinaria bravura operati da loro. Ma respinta più volte, e finalmente fugata dal bravo Andreani la vera colonna assalitrice, desister dovettero eziandio gl'Italiani dalla pericolosa e mal calcolata fazione loro addossata, avendo avuto 4 uomini morti e 48 feriti. Alle 6 della mattina, gl'Italiani reduci dal fallito assalto, restituironsi in Murviedro. Oltre ai già nominati uffiziali, si distinsero in quest'occasione i capitani Guidotti e Lampo, i tenenti Tresoldi e Bartoli del 2.<sup>o</sup> leggiere, i capitani Calaud e Cantoni del 4.<sup>o</sup> di linea, il tenente Gussoni del 5.<sup>o</sup> ed il capitano Tagliabò del 6.<sup>o</sup>.

Palombini stabili in questo giorno il suo quartier generale a Gilet; la 1.<sup>a</sup> brigata e la cavalleria accamparon dinanzi, occupando tutti i posti alla destra del blocco, mentre la brigata Balathier rimase con i zappatori a Petrez, onde proseguire le operazioni dell'assedio.

Il capitano Barberi, spedito la mattina del 29 settembre con una compagnia volteggiatori e cinquanta dragoni, in recognizione a Torres-Torre, referì aver incontrato sulle alture al di là di questo villaggio la divisione spagnuola del generale Obispo, forte di 4000 uomini e 400

cavalli. Suchet spedì il giorno 30 a quella volta il generale Palombini colla brigata francese Robert, il 2.<sup>o</sup> leggiere, il 6.<sup>o</sup> di linea italiani, i dragoni Napoleone e due pezzi da campagna. Partì Palombini alle 4 della mattina dai campi di Sagunto e giunto a Torres Torre, vide tutte le alture collocate dinanzi a questo villaggio ingombre da paesani armati. I granatieri del 6.<sup>o</sup> di linea di vanguardia col 1.<sup>o</sup> squadrone dei dragoni Napoleone, bastarono a discacciarli fino presso Soreja, ove si arrestarono soccorsi dai posti avanzati di cavalleria e fanteria spagnuola. Non si arrestò per altro l'intrepido colonnello Schiassetti coi suoi dragoni, chè anzi caricata con estremo ardore quella massa numerosa di truppe regolari e irregolari, la sciabolò, disperse ed inseguì fino al ponte di Massana Mortera, ove si trovò a fronte di tutta la divisione Obispo. Moderato allora l'ardente bollore dei suoi dragoni, ne sospese il movimento offensivo, per attendere la fanteria da lui assai arretrata, a motivo della rapida corsa da esso eseguita. Non tardò questa a raggiungerlo, essendosi data essa pure a correre onde non lasciar troppo soli i dragoni, i quali posto intanto, per la maggior parte, piede a terra, occuparono e difesero il ponte sino all'arrivo della fanteria. Erasi Obispo collocato in eccellente posizione, la sinistra al fiume, la destra a Val di Cristo, stringendosi e fiancheggiandosi con i monti. La sua cavalleria tenevasi in massa lungo la strada, alla destra del fiume. Formò Palombini i due reggimenti di fanteria italiani in colonna serrata per compagnie sulla strada, spedì sui colli di sinistra un battaglione francese ed alla destra lungo il fiume il restante della brigata Robert. Quindi senza attendere il compimento di questi due concorsi laterali, marciò ad assalire il nemico con i soli Italiani. Gli Spagnuoli, mal sostenuti dalla loro cavalleria, dopo aver fatta una scarica generale, dettersi velocemente a fuggire. I dragoni Napoleone, guidati dal colonnello Schiassetti, gettaronsi allora sulla cavalleria nemica, la sbaragliarono, la inseguirono attraverso le strade di Segorbja, ove penetrarono seco promiscui, facendone orribile macello. La fanteria dispersa a destra e sinistra di questa città, venne malmenata e incalzata per più d'una lega nelle direzioni di Liria, Baracas e Almanacer. Perderono gli Spagnuoli una bandiera, un tenente colonnello,



trecento morti, più di 100 cavalli uccisi o presi ed un'immensa quantità di feriti, armi, bagagli, 300 pecore, ecc. Pochi furono i prigionieri, fra i quali tre uffiziali. La perdita degl'Italiani ammontò ad un morto e quattro feriti, fra i quali il tenente Bartoli, dieci cavalli uccisi e tredici feriti.

Si distinsero i dragoni Napoleone, i quali può dirsi che cominciassero e compieessero quasi che soli tanta vittoria, oltre all'intrepido colonnello Schiassetti, il capo squadrone Bouchard, i capitani Pellisson, Liberati e Barberi, il tenente Verneti, il sotto tenente Sensi comandante i zappatori (il quale sostenne con somma fermezza ed intrepidità la testata del ponte), i sotto tenenti Morandi, Bartoli ed Alari, che fiancheggiarono con i loro plotoni il resto del reggimento, l'ajutante Mantelli, il maresciallo d'alloggio in capo Giovannetti, i marescialli d'alloggio Zinelli, Cambielli e Baldassarri, questi due ultimi feriti, i brigadieri Ferrari, Pellizzari e Scalabrini, quest'ultimo ferito, ed i dragoni Pasti e Cantoni ferito.

Raccolta da Palombini la sua truppa, si accampò sulle alture dominanti Segorbia, città vuota di abitanti, per essersi generalmente armati, come tutti quelli dei paesi percorsi dalla divisione, in difesa della patria. Trascorsa in tali posizioni la notte, fece Palombini ritorno a Sagunto con gli acquistati trofei nella mattina del primo ottobre. Nel dì successivo, trasferitosi Suchet con alcune truppe a Betara, battè pur esso altre divisioni spagnuole, al di lui incontro spedite da Blake.

La sponda sinistra del Guadalaviar, purgata in tal guisa dai partiti nemici che inquietavano il fianco destro dell'esercito di Suchet, questi sollecitò con maggior vigore i lavori preliminari dell'assedio di Sagunto. Sembra esservi sulla terra degli esseri a cui la fortuna si compiaccia costantemente sorridere, mentre con altri avversa o capricciosa si mostra. Contavano i soldati nella prima di queste categorie Suchet, Palombini, Harispe, ecc., gli altri nella seconda. E quasi a non smentirli, il caso faceva, che mentre tali successi dai primi ottenevansi, sciagure e rovesci subivano quei generali o quelle truppe lasciate dal maresciallo a custodire le frontiere della Catalogna, della

Navarra e della Castiglia, sciagure e rovesci tali che altamente compensavano gli Spagnuoli delle sventure incontrate dalle divisioni di Blake. Il generale Musnier incaricato del governo di Saragozza e sue dipendenze, abbiamo già visto qual uso avesse egli fatto dei tre battaglioni italiani staccati dalla divisione Severoli per rinforzare la divisione Palombini.

Il comandante Pasquali che trovavasi con quello del 2.<sup>o</sup> leggere, a comandare il circondario d'Alcaniz, Morella e Caspe, ebbe ordine dal capo dello stato maggiore dell'esercito generale S. Cyr Nugues, di stabilire a Morella il commissario generale Quinto e ajutarlo colla forza militare, per l'esecuzione delle misure amministrative, collocando delle truppe a Mornogo, onde legarle con quelle stabilite ad Alcaniz. Pasquali mandò porzione del 3.<sup>o</sup> battaglione e del 2.<sup>o</sup> leggiere ad eseguire le sopra accennate ingiunzioni. Incontratisi questi Italiani colla banda dell'Alcade Quadretti, l'attaccarono, e dopo vivo e ostinato combattimento in cui rimasero uccisi un capitano e sei soldati italiani, e cinque feriti, la batterono completamente e la fugarono. E poichè siamo a parlare del presidio di Alcaniz e Morella, prima di narrare altri avvenimenti, noi accenneremo di volo ciò che fu operato dal maggiore Pasqualini, in questi luoghi durante il suo comando. Quanto fosse quest'uffiziale immensamente astuto, zelante ed attivo, il dimostrano gli ottenuti impieghi presso agli stati maggiori, ove si rese costantemente utile. Nell'attuale suo collocamento poi, egli seppe spesso allontanare e distruggere le bande di Campillo, Rambla, Mesequer, Catrà, Garcia e di molti altri che infestavano il paese: impedì loro di reclutarsi colla gioventù e gli antichi militari; raccolse grani, denari e comestibili che spedì all'armata, di concerto col commissario Quinto; e finalmente armò alcuni abitanti di Pennaroya, Calaceite ed Aguaviva, i quali coadiuvarono il bravo 5.<sup>o</sup> battaglione del 2.<sup>o</sup> leggiere, a discacciare le suddette bande nemiche ed a mantenere la tranquillità dei circondarj affidati alla loro difesa. Per restringere e documentare queste asserzioni, noi citeremo i seguenti scritti ufficiali, i quali trascrivo tanto più volentieri in quanto che tessono corona di gloria a molti distinti Italiani.

*Il generale S. Cyr Nùgues,  
capo dello stato maggiore dell'esercito d'Arragona,  
al signor maggiore Pasquali.*

Signor Maggiore:

« Ella scorgerà dall'ordine del giorno dell'armata, essere il signor maresciallo, comandante in capo, assai contento del 3.<sup>o</sup> battaglione del 2.<sup>o</sup> leggiere e dell'attività che tanto lei, quanto il signor capo battaglione Marini impiegano nell'inseguire Campillo e le altre bande. Egli le raccomanda soprattutto di non sparpagliar troppo le sue forze e star in guardia dalle sorprese, che le località favoriscono soverchiamente. Marci rapidamente e in massa, ovunque le si annunciano degli attruppamenti, solo mezzo per pervenire a distruggerli. »

« Ho l'onore, ecc.

Dal campo dinanzi Murviedro, li 23 ottobre 1811.

*Firmato S. CYR NUGUES.*

*Ordine dell'esercito:*

« Il generale Campillo, con 1000 fanti e 170 cavalli, osò appressarsi a Samper de Calanda e intimare la resa del trinceramento alla guarnigione ed al suo comandante. Il capitano Roveroni del 3.<sup>o</sup> battaglione del 2.<sup>o</sup> leggiere italiano, rispose da bravo qual egli è a colpi di fucile, facendo eziandio una sortita che obbligò il nemico a ritirarsi. Nello stesso giorno assaliva il capo battaglione Marini 300 briganti, li scacciava da Alvalate e s'impadroniva della città e del forte. Il giorno 17 vi accorse Campillo con tutta la sua banda, e circondò la piazza per attaccarla. I volteggiatori fecero così a proposito una vigorosa sortita, che pose lo scompiglio fra gli Spagnuoli, i quali dopo aver sofferto una grave perdita, furono costretti a ritirarsi vergognosamente verso Lereca. Noi non abbiamo avuto che due uomini feriti.

« La condotta degli ufficiali e soldati del 2.<sup>o</sup> leggiere italiano in quest'occasione, fa loro grandissimo onore, e prova che una nobile ri-

soluzione è sempre compensata dalla vittoria. L'attività del maggior Pasquali meritò degli elogi. »

*Firmato pel maresciallo,  
il capo dello stato maggiore*

S. CYR NUGUES.

Ed infatti sapeva appena Pasquali in Morella il suddetto evento, che avviandosi con un drappello di truppa a marcie forzate verso Lereca, piombava di concerto a quelle di Marini, sulle bande di Campillo e Garcia (venute in ajuto) e le scacciava con gran perdita fuori del suo circondario, fino a Laox de la Nieja, togliendo loro grani ed altri oggetti che spedì tosto al maresciallo.

Il 3.<sup>o</sup> battaglione del 6.<sup>o</sup> di linea, proveniente con Severoli dall'Italia, era partito per ordine di questo generale da Pamplona, onde recarsi a raggiunger nel regno di Valenza la divisione Palombini ed il reggimento cui apparteneva. Trattenutosi a Calataiud per attender facilità di proseguir cammino, alloggiava in paese, mentre due compagnie del 121.<sup>o</sup> reggimento francese presidiavano sotto gli ordini del capo battaglione Muller il convento della Mercede alquanto fortificato. La vicinanza di molte e numerose bande nemiche, avendo rese necessarie maggiori precauzioni, gl'Italiani avevano posti avanzati a Frasno, al di là da Almunia fino ad Epile, a Malvenda, a Villa Felice ed una guarnigione nel forte di Daroca.

All'alba del 25 settembre le bande dell'Empecinado, di Durand, Hernandes e Campillo, piombarono d'accordo e improvvisamente sui detti posti avanzati, i quali furono costretti a ripiegarsi. Era intenzione degli Spagnuoli sorprenderli, imprigionarli e farsi così chetamente strada alla città di Calataiud, assaltarla e prenderla. Ma delusi rimasero i nemici, poichè gl'Italiani e i Francesi vigilantissimi ebbero il tempo di ripiegarsi sopra Calataiud, o sostennero onorevolmente una sproporzionata lotta, schermendosi e salvandosi poi chi per un lato e chi per l'altro, verso quei punti a loro più vicini in sicurezza. Fra questi ultimi merita particolar menzione il primo tenente Giovannelli del 6.<sup>o</sup> di linea. Comandante trenta uomini della sua compagnia ad Epille,

venne desso assalito da numeroso corpo inimico. Impossibilitato a misurarsi seco lui in campo aperto, si ritirò in un magazzino di grano, ne sbarrò le aperture, praticò frettolosamente nelle pareti delle feritoie e si preparò a vender cara la vita. Intimatagli la resa, rispose: « preferir tanto esso che i suoi Italiani, mille volte la morte anzi che scendere ad una viltà! » Infatti vanamente assalito, e gli Spagnuoli perdendo uomini e tempo, abbandonarono questa piccola impresa, ma che li ritardava per avviarsi verso il punto ove già le altre colonne si dirigevano. Giovannelli assicurato della loro partenza, e fatta copiosa raccolta di viveri, si ritirò a Sarragozza, ove giunse a salvamento con tutta la sua truppa. Il generale Peyri che trovavasi tutt' ora in questa città attendendo occasione per restituirsi in Francia, raccomandò il suddetto ufficiale al governo, come meritevole di ricompensa.

Frattanto 7200 fanti e 800 cavalli penetravano in Calataiud, promiscui agli altri avamposti scacciati ed inseguiti, parecchi del presidio facendo prigionieri, altri ferendone e fra questi i tenenti Barroschi e Sagreda, all'atto di volersi difendere alla testa della gran guardia sulla piazza. E poichè più colonne discesero per diverse direzioni nelle contrade, nè fu possibile l'arrestarle nelle mosse impetuose eseguite di concerto cogli abitanti, dovette il presidio ritirarsi entro al convento della Mercede, da lui, senza direzione di ufficiali del genio, in fretta e alla meglio trincerato. Cagionò però ai nemici grave danno il fuoco ben diretto delle retroguardie, comandate dai tenenti Romel, Boniotti e Donadeo.

Infelice era la posizione militare di questo convento, mentre invece di dominare, era egli stesso dominato, per cui i nemici poterono appressarsene a sole 4 tese senza pericolo, e subitamente accerchiarlo.

Stabiliti gli Spagnuoli nelle case più vicine, aprirono feritoie nelle pareti, rovesciarono i tetti e lanciarono travi e materie combustibili nelle opere più scoperte degli assediati, e da dove avrebbero potuto far delle sortite. Praticarono in ugual tempo una galleria da minà, al di sotto delle 4 tese di contrada che li divideva dalla chiesa, unita al convento, la quale ne formava anche il principal corpo di

difesa, lusingandosi in tal guisa di rovinare una parte di quell'opera avanzata, e conseguirne l'avvilimento e la resa del presidio.

Cento cinquanta Italiani, comandati dal prode capo battaglione Falavelli, stavano alla difesa della chiesa, sotto cui il nemico praticava la mina. Il distinto ufficiale usò, per quanto seppe, ogni precauzione onde sventare i progetti del nemico. Tentò eziandio scacciarlo dalle prime case, ma ormai troppo solido e numeroso, ne fu respinto con perdita di 30 feriti fra i quali il tenente Roscio. Gli Spagnuoli prima di appiccare il fuoco alle già pronte mine, intimarono il giorno 29 settembre al presidio la resa.

Il prode Falavelli rispose: « Interessare ai soldati italiani sommamente l'onore, nulla la vita; quindi facessero saltare tutto il convento non che la chiesa, poco premeva. » Scoppiò infatti la mina il 30 settembre; scatenò e rovesciò una porzione del fianco della chiesa, spalancandovi però non grande apertura. Belfaronsi gl'Italiani con risa audacissime di quello scoppio, turarono con sacchi di terra e con pietre la fatta breccia, ed alla nuova intimazione risposero « esser tutti anche più risoluti di prima nel difendersi e morire, prima che uscir da quel luogo. » Persuaso frattanto Falavelli che l'effetto di una nuova mina avrebbe del tutto scoperto ai colpi del nemico il presidio che stava seco lui nella chiesa, fece abbattere tutti gli altari, le balaustate, e se' uso di ogni materiale che potè raccogliere, onde formare intorno all'altar maggiore una specie di parapetto, che gli servisse di ridotto, quando il nemico aprendo nuove brecce avesse tentato di superarle. In ugual tempo occupavasi il resto del presidio, rifugiato nel convento, a tormentare con colpi di fucile il nemico raccolto nella parte più aperta, a spegnere gl'incendi che questi cagionava nella parte la più vicina alla città, con materie resinose lanciate dai prossimi tetti; a raccogliere i viveri, le munizioni e i feriti nei punti più sicuri, a null'altro i capi di questo presidio affidando la propria salute, che al coraggio dei difensori della chiesa ed al sollecito arrivo dei rinforzi. Si ommisero quindi le sortite ed i concerti per evadere, nel caso di ritardo soverchio dei rinforzi, o di dura ed estrema necessità. E ciò devesi alla poca subordinazione del co-

mandante Muller verso il colonnello Pisa, ed alla condannevole indulgenza di questi, nel non saperla ottenere.

Intenti e d'accordo lavorarono intanto sotto la direzione di esperti ingegneri gli Spagnuoli, avanzando incessantemente con due nuove mine sotterraneamente alla chiesa. Alla mattina del 3 ottobre, rinnovata dagli Spagnuoli una terza intimazione, e ricevutane uguale generosa e risoluta risposta, dettero fuoco alle polveri. Scoppiarono le mine con spaventevole fracasso: si alzò di slancio la parete di un fianco della chiesa, spaccandosi in più tronchi, e nel crollare nell'estensione di 6 tese, trasse seco i sostegni della volta, che con orribile scroscio, in parte fracassò essa pure nell'interno, spalancandone i sepolcri dai quali uscì fetore insoffribile, in parte rimase in alto penzoloni e minaccevole. Gl'Italiani superstiti al disastro, non sconcertaronsi perciò, ma corsero tosto ad otturare i passi più accessibili e si ristrinsero alla difesa dell'interno parapetto, ove il danno delle ruine non era stato sì grave che altrove. Da qui alzando rabbiosa ed eroica voce gridavano agli Spagnuoli: « Fate pure scoppiare le vostre mine, ma non per questo ci vincerete che morti. » Lo giuravano fra loro quei prodi uffiziali e soldati, dicendo voler mostrare agli Spagnuoli di sapersi difendere e nelle chiese e nelle case, con ugual costanza di quella da loro spiegata nell'eroica Saragozza.

Tentarono allora gli Spagnuoli incutere timore a quegli audaci coll'alzar grida d'assalto, far battere da più tamburi il passo di corsa, e moschettare nell'interno di quella chiesa con maggiore e più ostinata violenza e pertinacia. Ma Falavelli, i capitani Totti, Ceracchi, Baroschi e Albini, come pure il sergente De Giuli proseguendo a parlare ed infervorire la truppa, come fatto lo avevan sempre dal principio di quell'eroica difesa, infusero tal nuovo ardore nel petto di quei prodi, che si mostrarono pronti ad affrontare coraggiosi mille nuovi pericoli in mezzo a quelle rovine, innanzi che abbandonarle e ritirarsi nella parte meno guasta del convento. E tali promesse facevansi malgrado il continuo fuoco nemico, il rovinar continuo dei muri, il fetore dei cadaveri e delle stesse materie puzzolenti e incendiarie contro di essi lanciate, gli urli e le minacce d'assalto delle breccie già

in due siti praticabili. In così angosciosa posizione trascorsero quei bravi la notte. Finalmente all'alba del 4 ottobre scoppia una nuova mina, allarga questa immensamente le prime breccie, rovescia con orrendo fracasso un angolo e quasi tutta la restante volta, seppellisce sotto il suo peso vari difensori, e dà il coraggio agli Spagnuoli di avanzarsi all'assalto. Falavelli, quel prode che nulla spaventa, chiama a sè i più arditi, li conduce fra quei rottami incontro agli assalitori colla baionetta, li scaccia, li beffa; e mentre trionfante torna a ripararsi in quel residuo di luogo che, nella rovina del resto della chiesa, è tutt'ora da lui destinato a nuova ed ultima difesa, un colpo di fuoco il ferisce gravemente e toglie ai rimanenti Italiani la direzione e le parole di un capo da cui tutto sperar si doveva.

Priva la truppa da più giorni di riposo, scarsa di munizioni, di viveri e di acqua, perduta la speranza di soccorso, diminuita di oltre 300 uomini, tra i quali più uffiziali, mancante dell'uomo il più fermo e capace, minacciata di nuove rovine per le incessanti mine che le si praticavano attorno e per la facilità d'un assalto, cederono i di lei capi ad una quarta intimazione, « stipulando per essi, per i loro aderenti e pei soli uffiziali la libertà e la vita. » Uscivano dunque prigionieri di guerra 555 Italiani e 256 Francesi e deponevano le armi dinanzi ad 8000 Spagnuoli, mentre i loro uffiziali andavano con armi e bagagli sino ad Almunia, accompagnati dagli Spagnuoli, e quindi liberi a Saragozza, ove arrivarono il 14 ottobre.

Il generale Meusnier, comandante a Sarragozza, era stato in tempo avvertito del pericolo sovrastante al presidio di Calataiud dal tenente Giovannelli; ma egli non mosse in loro soccorso il colonnello Kliscki con un corpo di truppe francesi ed il 3.<sup>o</sup> battaglione del 4.<sup>o</sup> di linea italiano, che il 2 ottobre, quando nuovi annunci gliene mostrarono l'assoluta indispensabilità. Questo rinforzo, condotto però con soverchie precauzioni e lentezza non giunse che per raccogliere i prigionieri uffiziali ceduti, subire uno scorno sulle alture di Frasno da quelle stesse truppe spagnuole vincitrici a Calataiud, e ritirarsi quindi prestatamente a Saragozza.

Il maresciallo Suchet nominò un consiglio di guerra, per esami-



nare scrupolosamente la condotta del presidio di Calataiud. Accertato del fatto, emanò all'esercito il seguente ordin del giorno: « La truppa » di presidio in Calataiud si è condotta con estremo valore. La di lei » difesa fu vigorosa e brillante; durante un attacco di 9 giorni essa » ha con dispetto rigettato tre intimazioni di resa, sostenuto quattro » esplosioni di mine: più assalti e sofferte fatiche, privazioni, incendi e » perdite continue: S. E. il sig. maresciallo è però astretto a citare » soltanto con biasimo la capitolazione, essendo questa un grave fallo » dei capi i quali in onta delle leggi di guerra, hanno separati gl'in- » teressi loro propri da quelli dei soldati. »

« Firmato per ordine di S. E. il maresciallo. »

« *Il generale capo dello stato maggiore.* »

« S. CYR NUGUES. »

Noi abbiamo lasciata la sopraggiunta nuova divisione italiana di Severoli, divisa in più colonne percorrendo la Navarra ed i confini dell'Arragona, onde purgarli dalle bande che infestavano e desolavano quelle provincie, e soprattutto dalla banda di Mina più delle altre terribile ed attiva. Mentre tali escursioni fortificavano ed agguerrivano i nuovi soldati, li addestravano altresì nel genere di quella guerra di posizioni, d'insidie, dando loro circostanze intanto per accrescer gloria al nome italiano. Trovavasi Severoli in Pamplona, quando avvisato del pericolo che correva il battaglione italiano del 6.<sup>o</sup> in Calatayud, si mosse tosto (il 3 ottobre) a quella volta coll'intera sua divisione, forte di 7000 fanti e 650 cavalli. Pervenuto il 12 nel detto luogo, rimase Severoli dolente di non trovarvi più alcun nemico, essendosi questo già allontanato colla fatta preda. Vider con pena e stupore i giovani soldati italiani le tracce di un valore mal ricompensato; ma quella vista veramente sublime ed eroica infuse nel loro cuore nobile esempio di emulazione e ardente brama di vendetta. Venne Meusnier da Sarrazozza all'incontro della divisione Severoli, ed agitato da un uguale ma troppo tardo desio, volle egli stesso condurla sino alle frontiere della Castiglia, onde raggiungere i vincitori spagnuoli; ma inutilmente, poichè eransi dessi omai di troppo da lui allontanati.

Frattanto l'attivo Mina profittando del vuoto che cagionava nell'Arragona simile distacco delle principali forze napoleoniche, scendeva in questa provincia per opposta parte con 4000 fanti e 700 cavalli, svegliandovi grand'allarme e stendendolo fino alle porte di Sarragozza. Poca truppa francese e porzione del 7.<sup>o</sup> reggimento italiano, colà lasciato da Severoli, presidiavano la città. Per quanto il colonnello Bellotti avesse ricevuto ordine recente da Severoli di dirigersi immanentemente a Daroca, onde ivi unirsi agli altri corpi italiani, chiamati essi pure da Suchet nel regno di Valenza, pure stimò meglio, in tanto frangente dell'invasione di Mina, di spedire il 13 ottobre il 1.<sup>o</sup> battaglione del suo reggimento colla compagnia volteggiatori del 2.<sup>o</sup> ed un drappello di 50 cacciatori a cavallo, a scaccheggiare nell'alta Arragona il corpo di Mina. Ebbe il comando di questa truppa ascendente a 650 combattenti, compresi 20 uffiziali, il prode capo battaglione Ceccopieri. Recavano le istruzioni da esso ricevute, di riaprire la strada di Francia, risalire il Gallego e soccorrere Ayerbe ed Jaca, minacciate dalla detta banda. Mina informato della scarsità delle forze di Ceccopieri, fermò il piano per avvolgerlo e sconfiggerlo. Raccolta quindi tutta la sua divisione, lo lasciò inoltrare il 17 ottobre fino ad Ayerbe, e collocatosi poi sulle alture che corrono al nord-ovest di Ayerbe e in prossimità tra questo paese e Sarragozza, tentò togliergli il mezzo sia di soccorrere la prima, sia di ritirarsi alla seconda. Forò nonostante il bravo Italiano la linea spagnuola e fece pervenire sino ad Ayerbe il capitano Provana, colla sua compagnia granatieri, onde invitare quel presidio a seco congiungersi e insieme ritirarsi a Sarragozza. Ma il capo squadrone Luce, antico militare espertissimo di quei luoghi, di quella guerra, e soprattutto dei sistemi di Mina, alle cui intimazioni di resa aveva sempre rifiutato ogni ascolto, non solo si ricusò alla proposta del Ceccopieri, ma il consigliò a trattenersi in Ayerbe due giorni, e non avventurarsi solo contro forze ben cinque volte alle sue superiori, offrendogli i propri magazzini tanto di viveri che di munizioni da guerra. Ceccopieri sempre savio e prudente, lasciò questa volta soverchiamente dirigersi da eccessivo coraggio e disprezzo del nemico, o da un mal inteso amor proprio che il costringeva a

voler tentare di eseguire puntualmente ed a qualunque costo le ricevute istruzioni, in ciò che a lui sembravano possibili. Infatti, rinunciato al proseguimento della sua marcia sino ad Jaca, volle ad ogni costo riaprirsi la via a Saragozza. Onde intanto procacciarsi un celere appoggio, spedì a tutta briglia il bravo tenente Lotti, tramezzo a mille pericoli a cercarvi soccorsi.

Mina e Mendizabal che stavano attentamente spiando ogni menoma mossa di Ceccopieri, non l'ebbero appena visto inviarsi obliquamente per la pianura alla volta di Huessa, che gli furono subito addosso con sette battaglioni e 600 ussari o lancieri. Gl'Italiani e soprattutto i granatieri di Provana, rimasti di retroguardia, erano spaventosamente saettati e percossi dalla moschetteria nemica. Penose e gravi perdite soffrirono quindi, e fra le altre quelle dei prodi capitano Provana, tenenti Spineda e Brugnoli. Ne raccolsero i granatieri i cadaveri, e volevano seco loro asportarli, ma nol permise Ceccopieri, che a tutto provvedendo, sapeva essere in tali circostanze più d'ogni altra cosa necessario il mantenimento dell'ordine e dell'energia.

Infatti vanamente si adopera il terribile Mina a scomporre con ogni mezzo ed ogni specie d'attacco quella colonna di bravi. Caricati dalla cavalleria sui fianchi, presi in fronte ed in schiena dalla fanteria, fulminati dai colpi di moschetto tratti dai concorsi paesani sulle circostanti alture, niuna cosa li intimorisce o li arresta. Ma la folla nemica accresciutasi, sbarra omai per ogni parte agl'Italiani la via.

L'intrepido Ceccopieri forma allora la sua truppa in quadrato, pone nel mezzo i feriti; arringa uffiziali e soldati, rammenta loro la patria, l'onore, la gloria, il sovrano, le famiglie, gli amanti, ordina ai tamburi la carica, si slancia alla testa dei suoi in mezzo a quelli che gli contrastano il passo, li fora, li dissipa e si allontana per tre miglia da Ayerbe. Ma in questa marcia ardimentosa, eseguita con calma fra i pericoli estremi narrati, e di sette ore continue di fuoco, troppe furono le vittime, poichè contaronsi 312 uomini posti fuori di combattimento.

Soli 138 combattenti, tra uffiziali e soldati, rimanevano in piede, e questi serrati intorno ai feriti che pietosamente trasportavano, pro-

seguivano ferocemente a pugnare e ad acquistar terreno. Quando una strepitosa salva di moschetti diretta dalle dominanti alture sul centro della colonna uccide o ferisce altri 48 uomini e fra dessi il prode Ceccopieri, che percosso in testa cade stordito sotto il cavallo ucciso e rovesciato sovr'esso!

I superstiti 90 combattenti, reputato morto il loro capo, e omai mancanti di cartucce per l'eccessivo consumo fattone, rimangono oscillanti, indecisi e ristretti all'intorno, come altrettanti parapetti ai miseri compagni feriti. Veduti da Mina in tale stato fa per ogni intorno raddoppiare il fuoco, e quindi lancia contr'essi tutta la sua cavalleria. Ridotti ad un pugno d'uomini laceri e insanguinati, stretti ed accerchiati per ogni lato, difendonsi bravamente gl'Italiani. Commosso Mina da un tale eroismo, intima loro onorevolmente di arrendersi, e prodiga quindi elogi alla loro intrepidezza, dicendo loro, quasi per consolarli, avere a lui altresì cagionato gravissime perdite. L'escursione di Mina nell'alta Arragona aveva frattanto sollecitato il ritorno del generale Meusnier a Saragozza. Prevedendo egli tosto l'infelice posizione di Ceccopieri, spedì in suo soccorso il colonnello Bellotti colle 5 compagnie del suo reggimento, che a lui solo restavano, più il colonnello Kliski con 160 lancieri e una compagnia di cacciatori a cavallo. Il tenente Lotti, proveniente affannato da Gurrea, scontrò la detta colonna riposando e cibandosi a Zuera, distante 15 miglia dal fatal campo di battaglia, ove dovevan tanti bravi Italiani soccombere.

Tralasciarono tosto i soldati italiani il riposo ed il cibo e chiesero di correre in aiuto dei loro camerata. Tennero consiglio i due colonnelli fra loro, e quindi avviaronsi alla volta di Ayerbe. Trattenuti dall'appressarsi della notte in Guera, vennero quivi appieno informati del tristo evento e quindi del tardo ed inutile loro arrivo. Postisi in cammino coll'alba successiva, giudicarono necessarie tali cautele che non giunsero se non la sera del 19 ottobre ad Ayerbe. Ma Mina non solo aveva già posti in salvo i suoi prigionieri inviandoli ad imbarcarsi per la Corunna, ma erasi già avviato colla sua divisione al contatto della Navarra nelle Cinco Villas, per di colà tribolare ugualmente gli eserciti nemici in quel regno e nell'Arragona. Retrocesser pertanto,

Kliski a Sarragozza, e Bellotti a Calataiud, onde raggiungere la divisione Severoli distesa e collocata nelle valli principali a difesa dell'Arragona. Un ordine del giorno del maresciallo Suchet all'esercito, nell'annunziare il disastro di Ceccopieri, aggiungeva. « Le notizie » raccolte intorno al sanguinoso fatto d'arme di Ayerbe e persino la » stima e i riguardi accordati ai vinti dal nemico, mostrano colla » maggior evidenza, che mai nessun corpo in questa guerra ha com- » battuto con sì alta gloria, quanto il battaglione italiano comandato » dal cavaliere Ceccopieri. Affrettasi il maresciallo per tanto ad im- » plorare a di lui favore le ricompense imperiali, non che dai nemici » il pronto riscatto di questo prode ufficiale. »

Informato intanto Severoli coll'arrivo di Bellotti della sciagura novella incontrata dai suoi Italiani, ebbe deslo di vendicarla. A tal effetto tratta seco la brigata Bertoletti, e lascia quella di Mazzucchelli a Daroca, Calataiud, e nella valle del Xiloca, si propose inseguir Mina, e riaprir le comunicazioni colla Francia.

Noi vedremo, a suo tempo, come ei vi riuscisse e quanto l'audacia, l'attività e l'energia delle operazioni di questi Italiani concorressero a favorire e proteggere, e condurre a buon fine quelle principali dirette dal maresciallo.

Dacchè Suchet aveva battuto e allontanato le tre divisioni nemiche, aveva altresì sollecitato i lavori d'assedio, non solo contro al forte Sagunto, ma eziandio contro quello di Oropesa, « lo volli dare » (dice il maresciallo Suchet nelle sue memorie), questo piccolo tro- » feo alla divisione napoletana, appena forte in allora di 1400 uomini, » di cui 150 di cavalleria, ma diventata mediante l'emulazione e le » cure del generale Compere, capace di rendere buoni servizj. Una » brigata del genio francese ed una compagnia di cannonieri a piede » italiani, comandati dal capitano Beffa, non che un distaccamento di » artiglieria a cavallo, guidato dal capitano Alessandri, marciarono » con i Napoletani. »

Sino dal 1.<sup>o</sup> ottobre avevano queste truppe compiuto l'investimento d'Oropesa: pochi giorni dopo i granatieri e volteggiatori napoletani, guidati dal capo battaglione Pompej assalirono e presero di

viva forza il villaggio. Essi stabilironsi e trinceraronsi in alcune case prossime alle mura. In pari tempo 200 lavoratori diretti dai suddetti uffiziali d'artiglieria, aprirono dal lato opposto la trinciera a sette tese dal forte e costruirono due batterie di breccia lungo la strada di Tortosa. Tutti questi lavori, stante lo zelo ed il coraggio delle truppe, furono spinti al loro termine pel giorno 9 di ottobre. Aperta il 10 la breccia, anelavano i granatieri napoletani montarvi all'assalto. Già il maresciallo appagando il giorno stesso le loro brame ve l'inviava, quando il presidio spaventato per tal apparato si arrese. I Napolitani entrati nel forte vi trovarono 215 uomini con 4 cannoni e delle provisioni. Una torre detta del Re, situata a 400 tese di distanza dal forte d'Oropesa, innalzavasi sopra uno scoglio sulla riva del mare. Armata ed occupata da alcuni uomini poteva servire a proteggere uno sbarco. Rifiutando capitolare, si aprì una trincera e si dette l'ordine di far venire l'artiglieria per batterla. Nel giorno 11 alcuni bastimenti arrivarono da Valenza col progetto di raccogliere la guarnigione della torre. Fu impossibile impedirlo malgrado gli sforzi dell'artiglieria leggiera italiana e quelli dei granatieri e volteggiatori napoletani e polacchi, i quali si avanzarono fino sulla spiaggia per opporsi all'imbarco. Furono trovate nella torre due bocche a fuoco. Nell'assedio di Oropesa i Napolitani perdettero 6 morti e 25 feriti.

La presa di Oropesa diveniva di somma utilità al proseguimento più rapido dell'assedio di Sagunto, togliendo ogni ostacolo alla provenienza dei convogli di viveri, munizioni e artiglierie da Tortosa.

Noi non istaremo a descrivere questo lungo e micidiale assedio, eloquentemente e per esteso narrato dal signor Vacani. Solo diremo che i zappatori, i cannonieri ed i fanti italiani acquistaronsi novelle glorie, e sommamente meritavano dal sovrano e dalla patria; che inviati congiuntamente ai Francesi per ben sei differenti volte all'assalto di brecchie non capaci a scalarsi e d'altronde eroicamente difese dal generale Andreani, le ingombrarono del loro sangue e di non pochi estinti perdettero assai bravi che avrebbonsi potuti risparmiare, più saggiamente conducendosi. Ma per quanto fosser queste operazioni micidiali, intempestive e immutabili, trovaronsi giustificate dall'imperiosa legge

del bisogno, stante la prossimità e le minacce del numeroso esercito di Blake, di cui faceva duopo disfarsi senz'esser molestati alle spalle da veruna apprensione, acquistando primieramente questo forte importante.

È però vero che tali precoci ed infelici prove cagionarono la perdita di circa 2000 scelti soldati franco-italiani, dei tenenti Turno, Giardini e Cotenceau, periti sulle breccie, e dei capitani Lamezan e Gattinara, e del tenente Adhemar quivi pure feriti.

Soffrì però eziandio il presidio cotali perdite che videsi costretto a reclamare a tutta fretta dal generale Blake un soccorso, di cui erasi reso oltremodo degno. Questo generale il quale erasi lusingato interrompere ed annullare i piani di Suchet contro il regno di Valenza, mediante le diversioni da esso fatte operare da Lascy in Catalogna, e dalle differenti bande di Mina, Durand, l'Empecinado, ecc. nell'Arragona deluso nella sua aspettativa e spronato dagli universali reclami, si credette in dovere appagarli o calmarli mercè una battaglia campale, colla quale sperò salvare in un sol giorno e quel presidio e l'intera provincia. Per indebolire frattanto l'esercito col quale intendeva misurarsi, quantunque appena forte di 15,000 uomini, Blake tornò ad inviare il 18 ottobre a Segorbia la divisione Obispo, colla istruzione di ceder terreno qualora fosse assalita, e allontanare dal campo di battaglia che Blake erasi eletto, quelle forze che contro il detto Obispo fosser rivolte, ed ingannandole, scomparir loro dinanzi e tornare rapidamente a rinforzare la linea spagnuola. Cadde momentaneamente Suchet nel laccio a lui teso, giacchè spedì tosto il 19 ottobre a Segorbia il generale Palombini con due brigate di fanti ed i dragoni Napoleone, coll'ordine di respingere Obispo ed accorrere sino alle frontiere, onde soccorrere l'importante punto di Teruel custodito da poche forze francesi. Appena Obispo si accorse della venuta dei dragoni che formavano la vanguardia di questa colonna, a forma delle ricevute istruzioni cominciò a ritirarsi.

Quindi vedendo che Palombini inseguendolo fino a Xerica, era intenzionato salire le montagne di frontiera e recarsi a soccorrere Teruel, lasciati a lui di faccia due battaglioni e qualche cavalleria su-

perbamente postati sulle alture di Xerica, corse col resto della sua divisione durante la notte del 21 al 22, per vie corte e traverse a raggiungere per Litia i colli prossimi a Sagunto, ove Blake era giunto con 22,000 uomini per dar battaglia a Suchet.

Quantunque fosse vicino a sera, Palombini non esitò ad ordinare l'attacco dei due battaglioni spagnuoli sostenuti da numerosi paesani armati. Il capitano Liberati fu distaccato con la 3.<sup>a</sup> compagnia dei dragoni e quella dei volteggiatori del 1.<sup>o</sup> leggiere, del capitano Scotti ad assalire il nemico. Seguivali il resto del battaglione dello stesso reggimento serrato in colonna. Il capitano Pellisson, colla compagnia dei granatieri dei dragoni venne invitato ad attaccare per fianco la posizione del nemico. Gli Spagnuoli dopo fuoco vivissimo, che cagionò ferite più o meno gravi al capitano Pellisson, al foriere Pontara, al brigadiere Quattrini, ai dragoni Attigo e Locatelli, e la morte dei cavalli dei tenenti Arici ed Araldi, assaliti con furia da Liberati e Scotti, furono posti in piena fuga, salvandosi da più grave perdita col favor della sera, che ne impedì l'inseguimento. Palombini accampò le sue truppe, durante la notte, su quell'alture. Nel domani, traversata Xerica, salì fino a Las Baracas, e si pose in comunicazione con Teruel. Conosciuto esser stato questo posto sovvenuto da Mazzuchelli da Daroca, e avvertito della marcia di Obispo, dettasi, il più prontamente che gli fu possibile, ad inseguirlo, facendosi precedere dal 2.<sup>o</sup> leggiere comandato dal colonnello Barbieri. Palombini raggiunse in tal guisa il giorno 24 Suchet, dopo aver completamente adempiuta la sua missione, deluso lo strattagemma di Blake, e arrivando opportuno per rendere ancora maggiori e più essenziali servizii all'esercito di cui faceva parte.

Disponeva Blake, per la battaglia che era intenzionato di presentare il 25 a Suchet, di 22,000 fanti e 3,000 cavalli, con alcune compagnie di cannonieri e 36 pezzi d'artiglieria da campagna. La maggior parte di queste truppe avevano non ha guari combattuto con distinzione contro Soult nei campi di Albufera. Numerose, agguerrite, ben disciplinate, manifestavano esse cotale ardore, che garantivano al generale spagnuolo un successo infallibile.



Quantunque il maresciallo Suchet avesse appena la metà di un tal numero di truppe da disporre, pure volle lasciare 4 battaglioni di Palombini e due del 117.<sup>o</sup> con i generali Bronikowski e Balathier sotto Sagunto, onde contenerne i prodi difensori, fieri per i reiterati assalti rispinti, e impazienti dell'arrivo dei loro liberatori. Il genio essendo pervenuto a 5 tese dal piede della breccia, Suchet non volle far credere alla guarnigione che la battaglia lo costringesse ad interrompere l'assedio. Finalmente Blake era per combattere sopra un campo di battaglia ristretto fra due piazze occupate dalle sue truppe, e che potevano, al bisogno, venire da questi due lati in di lui soccorso. Vincitore, liberava Sagunto, impadronivasi di tutte le bagaglie ed equipaggi dei Franco-Italiani, intercideva loro ogni via di scampo per la strada della Catalogna, e li costringeva con certezza ad abbandonare precipitosamente il regno di Valenza: vinto, egli trovava a poche leghe distante un sicuro refugio: ripassava alla destra del Guadalaviar, e andava a rannodarsi e riordinarsi nei suoi campi trincerati dinanzi a Valenza.

La guarnigione di Sagunto e gli abitanti di Valenza, dalla vetta dei loro colli, potevano concordemente contemplare con una curiosità mista di speme ed inquietezza, tutte le evoluzioni di una battaglia rischiate per la loro salvezza.

Noi crediamo dover trascrivere, come un modello di eloquente ed energica concisione militare, il proclama diretto in quest'occasione da Blake al proprio esercito.

« *Dal quartier generale di Valenza,*

» il 24 ottobre 1811.

« D. Giovacchino Blake, generale in capo del 2.<sup>o</sup> e 3.<sup>o</sup> eserciti, ai signori generali, capi, uffiziali e soldati che ha l'onore di comandare. Noi andiamo ad attaccare, e con l'aiuto di Dio, a battere l'esercito di Suchet. Se parlassi a truppe mercenarie, venali o condotte dalla forza, come quelle del nemico, mi farei forte nel mostrarvi le ricompense che devono seguir la vittoria.

» Un motivo più nobile d' emulazione, per coloro che non possono esser insensibili alla gloria militare, sarebbe quello di chiamare la loro attenzione sulle trincere di Sagunto, verso le mura e le terrazze di Valenza, dall'alto delle quali noi saremo seguiti dagli sguardi e dai voti di quelli che attendono da noi la loro salvezza. La minima debolezza, un momento d'esitanza nell'investire' il nemico, sarebbe in quest'occasione più che in qualunque altra, un'onta incancellabile.

» Ma parlo a degli Spagnuoli che combattono per la libertà della loro patria, per la loro religione e pel loro re. Crederei offendere i nobili sentimenti da cui sono animati, dicendo loro altra cosa, se non che il nostro dovere è di vincere il nemico o morir combattendo.

*Firmato BLAKE ».*

La mattina del 25 mentre le batterie d'assedio non desistevano dal fulminare Sagunto, l'esercito francese andava distendendosi nel seguente ordine. La divisione del generale Habert formando l'ala sinistradietro Puzol, allungavasi dalla strada maestra fino alla spiaggia del mare; fiancheggiavala alla destra i dragoni del 24.<sup>o</sup> La divisione Harispe in una linea quasi che parallela al generale Habert, presso al villaggio di Val di Gesù, prolungava la sua destra ai monti: questa divisione era sostenuta da due reggimenti, uno di ussari, l'altro di corazzieri e da alcuni cannoni da campagna. Le brigate dei generali Klopiski e Robert, alla destra della linea con i dragoni Napoleone, erano postate in modo da coprire gli stretti di Gilet e Betara. I Napoletani sotto gli ordini del generale Compere erano incaricati di osservare la via di Segorbia e sostenere al bisogno l'ala destra. Finalmente la brigata italiana Renard, comandata dallo stesso Palombini, rimaneva in riserva dietro al centro, dall'altro lato del Murviedro, prunta a marciare in soccorso di tutti i corpi della linea di battaglia o delle truppe rimaste sotto Sagunto.

Nel principio dell'azione i bersaglieri francesi sono bruscamente respinti: gli Spagnuoli avanzando con rapidità, occupano in forza le alture del Peuch e la strada di Betara. Scacciati quindi prontamente





*Francesco Federico Crespi*  
*Colonnello nell'esercito del regno d'Italia*  
*nato in Milano il 30 Maggio 1778, morto ivi il 30 Aprile 1835.*

i loro avversari dal villaggio di Puzol vi stabiliscono due scelti battaglioni.

Già il nemico occupa i bivacchi dell'ala sinistra francese ed è distante appena mezza lega da Sagunto, la cui guarnigione vedendo progressi sì rapidi, in segno di giubilo, getta per l'aria i suoi cappelli, fa echeggiare i dintorni d'applausi e mostra il massimo entusiasmo. Perdonano infatti le truppe francesi assai gente e terreno alla loro ala sinistra, ma ciò nonostante si agglomerano per impedire al nemico di sboccare dal villaggio di Puzol.

Mentre l'ala destra dell'armata spagnuola stendendosi fino al mare, si è in tal guisa ravvicinata a Sagunto, la sinistra ed il centro avanzano collo stesso vigore. Quest'ultimo è pur vincitore del centro francese, malgrado gli sforzi del bravo reggimento polacco della Vistola, quivi accorso in di lui aiuto. Una collina più volte attaccata, presa e ripresa, resta finalmente ai cavalieri spagnuoli, che s'impossessano pur anco delle artiglierie francesi, e ne sciabolano i cannonieri. Accorre a riacquistare il perduto la cavalleria francese, la quale respinge la spagnuola, riprende i perduti cannoni e ne acquista 6 sul nemico. Si fa maggiormente intenso e sanguinoso il conflitto, per l'arrivo successivo dei rinforzi spediti da ambo le parti su quel punto centrale, ove pende la fortuna indecisa.

Frattanto il generale Klopiski, collocato all'ala destra di Suchet, non ha atteso l'attacco della sinistra spagnuola; ma facendosi precedere dai dragoni Napoleone al di là del colle di S. Spirito è corso incontro al nemico. I zappatori dei dragoni italiani, guidati dal tenente Sensi, appena scorgono in quello stretto la vanguardia spagnuola seguita da tutto il corpo di Villa Campa e di Obispo, le si lanciano addosso, la scompigliano, menano seco loro prigionieri un ufficiale e 10 soldati e spandono fiero ed improvviso terrore in tutta la seguente colonna. Se ne accorge e ne profitta tosto Klopiski lasciando libero al colonnello Schiassetti, che il chiede, di condurre il suo reggimento ad assalire gli oscillanti Spagnuoli. Il 2.<sup>o</sup> reggimento della Vistola ed il 117.<sup>o</sup> francese sostengono i dragoni mentre il 44.<sup>o</sup> accorre in aiuto del centro. Sgominata dai dragoni italiani e dai sud-

detti reggimenti la divisione Villa-Campa, che fugge gettando a destra e a sinistra le sue armi, vengono a raccoglierla e rinforzarla, le divisioni Mahy e le vecchie legioni di Miranda. Vorrebbe Klopiski a quella vista sottrarsi. Ma i dragoni, già insanguinati e frementi chiedono ad alte grida esser condotti alla carica. Questo entusiasmo comunicatosi ai due reggimenti di fanti, aderisce Klopiski ai loro voti. Congiunti scagliansi tutti questi sempre preceduti dagli Italiani, nel mezzo della truppa nemica, l'urtano, la dividono, la schiacciano, ed innanzi a tutti vedonsi i veterani della divisione Miranda darsi a precipitosa fuga, strascinando con loro quasi tutta la sinistra dell'armata spagnuola. Invano si studia il prode generale Mahy trattenerne i fuggitivi, formar quadrati, volger la propria cavalleria contro i dragoni italiani chè questi, ratti quai fulmini, son loro ognor sopra, lor fanno subire nuove e più gravi perdite, lo scacciano e lo inseguono verso Betara. Ferve tuttavia la battaglia e nel modo il più animato al centro ed alla destra di Blake ove soverchiante è egli sempre, malgrado una carica brillante dei dragoni del 24.<sup>o</sup> che se concorre a sostenere la sinistra francese, non può impedire al centro di continuare a piegarsi. Suchet a quivi restaurare il combattimento ed a proteggere in ugual tempo la indebolita sua sinistra, spedisce in collocamento intermedio i fanti italiani di Palombini. Spiegati gli uni dietro degli altri, per battaglioni marciano dessi celeremente, ma nel massimo ordine attraverso un bosco d'olivi. Pervenuti non visti in pari alla strada reale, e scorgendo scorrere di carriera lung'h'essa la cavalleria spagnuola incalzante gli ussari francesi, si arrestano, le fanno fronte e le mandano, ai comandi dei loro capi, più scariche di battaglione. A questa improvvisa tempesta presi i dragoni Numanzia da subitaneo terrore, suppongono simulata la fuga degli ussari, ed esser eglino caduti in un'imboscata. Un grido generale s'innalza tra loro « *siam tagliati; si salvi chi può*. Volgon essi infatti a tali voci rapidamente la schiena, fuggono precipitosi e fuori di mente: rovesciansi sulle masse di fanteria che li seguono, le scompongono, comunicano loro il proprio terrore, e seco le traggono scompigliate e in disordine al di là del fiume e dietro alle riserve. Le grida di gioia innalzate dagl'Ita-

liani, simultanee allo strepito della carica, ed alla voce di guerra *Viva l'Italia, avanti, avanti!* fanno prontamente fermare e rivolgere anche una volta e con più audacia alle offese la cavalleria francese. Ed è tale adesso la gagliardia ad essa ispirata dall'emulazione, che il centro spagnuolo rimane intieramente scompigliato. Reduci e trionfanti dell'ala sinistra spagnuola, accostansi anche in questo mezzo i dragoni Napoleone e la brigata Klopiski al centro; lo attaccano, lo confondono, e nel compierne la sconfitta, prendono i generali Caro e Loy feriti prigionieri, e con essi gran parte dei loro fanti e cavalli.

Rotta in tal modo la sinistra ed il centro spagnuolo, e l'una e l'altro inseguiti vivamente dai cavalieri italiani e francesi, ne resta la destra avventurata in Puzol e sui colli del Puig, appoggiata però lungo il mare dalla flottiglia e dalle riserve comandate dal generale Velasco. Marciano alla volta di Puzol alcuni battaglioni e cavalieri francesi, mentre gl'italiani si dirigono sul poggio della Certosa, e quindi presso Creu e Maratal. Protetto dal fuoco inglese e mercè un riposo di due ore accordato da Suchet alle sue truppe, può Blake far retrocedere Zayas coll'ala destra fino alle alture di El Puig, ove raccoglie tutto ciò che gli rimane d'intatto dal suo rovescio. Quivi si ostina a rimanere per salvare l'onore delle armi, e protetto da cinque cannoni, studiasi sostenervisi fino alla notte e al completo arrivo delle truppe di Zayas. Suchet una volta riposate le sue truppe, spedisce il generale Habert ad assalire di fronte le alture di El Puig, mentre il maggior Rossi vi corre con due battaglioni del 4.<sup>o</sup> italiano ad assaltarle in ischiena. Penetra Rossi nel villaggio, ne scompiglia le difese, e contemporaneamente per altra parte le truppe francesi ottengono gli stessi successi. Perviene Blake a ritirarsi; ma cinque cannoni e quasi tutta la sua retroguardia cadono in potere dei vincitori.

La cavalleria, Palombini, Klopiski e Robert inseguono il nemico, che si ritira sul campo trincerato di Valenza e raccolgono gran numero di prigionieri.

La perdita degli Spagnuoli in questa battaglia, tanto in prigionieri che uccisi e feriti, ascende a 6500 uomini nel qual numero, 2 generali, 140 uffiziali superiori e 220 uffiziali subalterni. I napoleo-

nici ottennero inoltre 12 cannoni con i loro cassoni, 4 bandiere, 4200 fucili e quello che più vale, la distruzione e lo scoraggiamento d'intieri battaglioni nemici. Ebbe l'esercito di Suchet 724 uomini, di cui 40 ufficiali tra morti e feriti; furono eziandio feriti i generali Paris e Montmarie e lo stesso maresciallo Suchet. Gli Italiani non ebbero che 65 uomini uccisi o feriti. Ma il più bel trofeo risultante da questa vittoria fu l'occupazione di Sagunto, che priva di mezzi onde più resistere, e tronca ogni speranza di soccorso, si arrese il giorno dopo all'intimazione fatta al generale Andreani dal maresciallo Suchet.

L'occupazione di Sagunto dette in potere dell'esercito di Suchet 17 cannoni, dieci migliaia di polvere, 2400 fucili, 800,000 cartucce, il governator generale Andreani, 8 ufficiali superiori, 2772 soldati e 6 bandiere.

Ringraziò il maresciallo, con energico ed onorevole ordine del giorno, le truppe del valore da esse dispiegato nella battaglia, annunciando esser quella decisiva vittoria un presagio di nuovi e più brillanti trionfi. Promise agli uni ricompense, accordò ad altri tributi di lode, e relativamente alle truppe italiane diresse la seguente lettera al generale Palombini:

« Armata Imperiale d'Arragona.

Dal campo di Murviedro, il 28 ottobre 1811.

« Signor generale,

» L'ordine dell'esercito le avrà fatto conoscere la resa del forte di Sagunto: questo miglior risultato della battaglia del 25 ne ingrandisce la vittoria. Solo dopo aver percorse le diverse opere che l'inimico aveva innalzate su quel masso di monte, si può conoscere il pregio di avere col trionfo di una battaglia conquistato una fortezza che ci avrebbe fatto spargere molto sangue. Sagunto ben armata e approvvigionata, i lavori necessari terminati, diverrà una piazza imprendibile. Desidero, generale, che per lei si promuovano dimande di avanzamenti e di ricompense a favore della di lei brava divisione. Io fui sommamente soddisfatto della brigata italiana ch'ebbe



parte alla battaglia. I dragoni Napoleone hanno fatto prodigi, e desidero che i favori sovrani ricompensino nel colonnello Schiassetti un degno capo, che alla testa del suo prode reggimento ha preso una parte luminosa ai prosperi successi dell'armata. Egli sfondò più quadrati, e fece oltre 800 prigionieri. Desidero che lo stato delle dimande e quello dei servizi dei militari che ella mi proporrà, mi sieno trasmessi nella giornata. Ho l'onore ec.

Il Maresciallo dell' Impero,

*Firmato: SUCRET . .*

Padrone di Sagunto, il maresciallo inviò un ufficiale dello stato maggiore del generale Harispe a recare a Valenza un' intimazione di resa, nella quale la benevolenza del linguaggio addolciva la minaccia. Simile invito di cui il nobile carattere del maresciallo garantiva le promesse, non fu ascoltato, e Blake e gli abitanti di Valenza infiammati da un santo amore di patria, si prepararono a sostenere con fermezza tutti gli orrori di un assedio. Da lungo tempo lavoravasi già notte e giorno a fortificare le mura e le linee esterne stabilite per coprirne gli approcci: i villaggi di Quartos e di Manises erano stati particolarmente trincerati: i cinque ponti poco distanti l'uno dall'altro e per cui si comunica da una sponda all'altra del Guadalaviar, trovavansi legati, coperti da fortificazioni e guarniti da testate di ponte.

Convinto da tutti questi preparativi che gli Spagnuoli non cederebbero che alla forza, e che ogni giorno di ritardo aumenterebbe le difficoltà dell'assalto, il maresciallo Suchet dopo aver inviato sotto buona scorta verso Francia i 7000 prigionieri, certo delle sue linee di comunicazione e approvvigionamento, posti in sicuro i feriti, assicurati i trasporti dell'artiglieria e delle munizioni da Tortosa ai campi di Valenza, si mosse il 2 novembre col suo esercito alla volta di quella piazza.

La divisione Habert occupò il sobborgo Serranos e il porto della città. La divisione Harispe si stabilì a Beniferri e Paterna, legandosi per la sinistra alle truppe del generale Habert, e prolungando la sua

destra fino a Villa Marciale: i suoi posti avanzati dinanzi alle testate di ponte. Frattanto il generale Palombini guerniva coi corpi italiani Moncada e Taberna, sulla destra del Carraqchet, in seconda linea delle due divisioni suddette occupando alla sinistra di quel torrente Albalate, la Venta, la Certosa, Puih e Puzol sulle comunicazioni di Murviedro. In questa città raccoglievansi il quartier generale, le artiglierie, i magazzini e le ambulanze dell'esercito, sotto l'immediata protezione dei forti di Sagunto. I Napoletani erano spartiti tra Murviedro e Segorbia, da dove tenevansi in diretta comunicazione con Teruel e Saragozza.

L'armata di Suchet lavorando incessantemente ai ridotti e trinceramenti, si tenne durante il mese di novembre ed una gran parte del dicembre nelle suddette posizioni, limitandosi alle consuete escursioni e scaramucce di lieve entità che giornalmente accadevano fra le due armate sull'una e l'altra sponda del Guadalaviar.

Fino da quando la divisione Severoli, posteriormente al funesto evento del comandante Ceccopieri, erasi data ad inseguire Mina nella Navarra, la brigata Mazzucchelli rimasta dal 10 al 15 ottobre in Saragozza erasi poi andata a collocare fra Calatayud e Daroca, quivi rimanendo fino al 24 che ebbe l'ordine di marciare ai confini di Castiglia. Giunta questa truppa il 25 ottobre presso alla spianata di Hused, trovò, attaccò e rispinse i posti avanzati del corpo dell'Empecinado forte di 3500 fanti e 300 cavalli.

Giace alla sommità della salita proveniente da Daroca il piano di Hused. Lo limitano alla destra diverse colline, alla sinistra l'esteso lago Gallocanta, come per mezzo al piano e quasi a ugual distanza dai detti limiti, la strada che Mazzucchelli doveva percorrere. L'Empecinado tratto aveva partito dal favor del terreno per attrarlo in insidie. Le deluse astutamente il generale prevedendole. Divisa in due parti la sua colonna, ne mandò una ad attaccare l'inimico sui colli, mentre l'altra proseguiva cammiuo tra Hused ed il lago onde scendere a Molina. Due ore continuò il fuoco il quale mise fuori di combattimento 8 ufficiali e 70 soldati. Finalmente il capo battaglione Sala ed il capo squadrone Gagliardi dettero termine alla zuffa mediante bril-

lanti cariche, le quali compierono la disfatta del nemico e lo fugarono. Mazzucchelli potè la sera stessa posare il suo campo alla Junta, dopo aver pur anco scacciato da quella cresta di monte una banda spagnuola che contrastargliene voleva il possesso.

Il 26 ottobre la colonna venne nuovamente molestata nel suo viaggio a Molina da numerose storme di paesauì armati che gl' Italiani audacemente assalirono e ruppero. Pervenuti trionfalmente al loro destino, liberarono la truppa bloccata nel forte, la raccolsero, fecero saltare le fortificazioni e dopo essersi trattiene in quel paese fino alla mattina del 28, percorrendone i contorni, facendovi requisizioni e battendone ed allontanandone le feroci bande, retrocessero ai campi di Daroca.

Erasì frattanto l'Empecinado approfittato del soggiorno degl' Italiani in Molina per raccozzare, riordinare, rinforzare le sue truppe e porsi a guardia delle posizioni atte a sbarrare a Mazzucchelli il passo nella sua retrocessione.

Il generale italiano, caricati soldati e cavalli di tutte le fatte requisizioni, posti sotto buona scorta i feriti, i cannoni e seco loro marciando trovò dinanzi allo stretto di Cubilleio accanto alla Junta le truppe spagnuole.

I battaglioni Dolder e Sala spediti a scacciare l'Empecinado da quella terribile posizione, si arrampicarono in due colonne su per le alture e malgrado la lunga loro forzata impossibilità di rispondere al vivissimo fuoco del nemico che li tempestava dall'alto, pervennero a quella vetta, ne scacciarono il nemico e dettero agio di giungervi pure con sicurezza al restante della colonna. Ma grave e dolorosa perdita cagionò tale impresa alle truppe per la morte dei due intrepidi capi battaglioni Dolder e Sala, e di 4 uffiziali e 42 soldati.

Appena però gl' Italiani si rimisero in cammino che tornarono gli Spagnuoli ad assalirli. Mazzucchelli formato allora un quadrato di porzione delle sue truppe con i cannoni ed i feriti al centro, fecesi precedere dal resto, il colonnello Arese alla testa, per aprirgli il passo, mentre il capo squadrone Gagliardi rimasto coi suoi cavalleggeri alla coda conteneva la cavalleria spagnuola. In quest' ordine, tra-

mezzo ad un continuo e vivissimo fucilamento, che dalle soprastanti alture tutte le colonne tempestando, giunsero gl'Italiani sul far della notte a Santedt colla nuova perdita di 50 uomini del 1.<sup>o</sup> reggimento, 6 cacciatori a cavallo, 20 zappatori e dei tenenti Bonalumi e Bastasini feriti. Accordate quivi poche ore di riposo alle truppe, scese Mazzucchelli senz'esser oltre tribolato, lungo lo stretto fino a Daroca, ove giunse inaspettato all'alba del 29. Breve, gloriosa ed ardua spedizione fu questa, ma troppo caramente pagata!

Opportunamente giungeva Mazzucchelli a Daroca, onde sospendere i progressi che il generale spagnuolo Durand aveva fatti sulla destra del Xiloca dopo la di lui partenza.

Aveva quest'attivo capo rioccupata Calataiud, investita Almunia, e spinto l'allarme fino in Sarragozza. Meusnier comandante in Sarragozza, temendo per i 7000 prigionieri spagnuoli che vi si trovavano, aveva reiterato messaggi a Severoli affinchè abbandonasse la Navarra e si restituisse nell'Arragona a scacciarne i nemici che la infestavano ed a riaprire le comunicazioni colla Francia. Prima però che a Severoli pervenisse il messaggio e ne conseguisse l'esecuzione dovette Mazzucchelli sostener solo tutta la furia dei corpi di Durand e dell'Empecinado riuniti, i quali avevano fino dal 6 novembre espugnata Almunia. Ed anzi ignaro Mazzucchelli di questo disastro, usciva lo stesso giorno da Daroca per correre in soccorso del presidio alla testa del 1.<sup>o</sup> reggimento italiano comandato dal colonnello Arese, di uno squadrone di cacciatori a cavallo italiani, guidato dal comandante Gagliardi e di 90 ussari e corazzieri francesi, giungendo la sera a Carinena e il 7 ad Almunia, ove ravvisava l'inutilità del suo arrivo.

Traccia non vedendosi di nemici, Mazzucchelli sospettando d'insidie, spedì attorno nei boschi i suoi bersaglieri i quali azzuffaronsi improvvisamente con quelli di Durand e dell'Empecinado colà appiattati per sorprendere gl'Italiani tosto che loro se ne presentasse il favorevole incontro. Ciascuna delle due parti aumentando progressivamente il numero dei propri bersaglieri, il fuoco si accese vivissimo e gli Spagnuoli uscirono a campo aperto a sfidare lo stuolo italiano. Due battaglioni comandati dallo stesso colonnello Arese e dal capo

battaglione Sercognani furono i primi spediti ad accettar quell' invito marciando colla baïonetta spianata nel boscò di S. Cristoforo ad attaccarvi 4 battaglioni spagnuoli che li accolse con fuoco continuato. Impassibili gl' Italiani condotti dai bravi loro capi, colle solite voci di guerra *viva l'Italia! avanti, avanti!* coprirono i vuoti cagionati dalle perdite, e continuando collo stesso passo, presto furono addosso ai nemici che non li aspettarono. Soccorsi però questi da 3 nuovi battaglioni e 3 squadroni, dubbia diveniva la posizione d'Arese e Sercognani nell' espugnato bosco. Sopraggiunto però in loro aiuto il terzo battaglione, i volteggiatori sparpagliaronsi sui fianchi del nemico e le due truppe proseguirono a battersi senza deciso vantaggio nè per una parte nè per l' altra. Mazzucchelli che non erasi per anco prevalso della sua artiglieria cominciò a farne uso, quindi ravvisata oscillazione negli Spagnuoli, ordinò ai tre battaglioni di formarsi in colonna serrata e marciare loro addosso. Tale movimento offensivo eseguito con ordine ed ardimento ottenne un pieno successo. Gli Spagnuoli sboscati andarono a riordinarsi sopra delle alture più lontane, e quivi attesero nuovamente a piè fermo gl' Italiani. Questi senza badare nè al tempestoso fuoco nè all' aspra salita, nè al numero dei nemici, proseguirono ad investirli, e, tal ne fu l' urto, che ne andarono squadroni e battaglioni spagnuoli sbaragliati a ripiegarsi sopra Frasno, lasciando sul terreno assai morti, e seco loro asportando non pochi feriti. Questa vittoria venne però dagl' Italiani ottenuta colla dolorosa perdita di 216 uomini fra i quali 6 uffiziali.

Mazzucchelli spediti sotto buona scorta i feriti a Sarragozza, andò ad accamparsi sulle alture di Longares, sia per coprire la capitale dell' Arragona, sia per proteggere il presidio di Daroca nel caso di nuovi assalti per parte dei nemici.

Il prode primo reggimento di fanteria di linea italiana aveva provato in questi e molti altri fatti (che per brevità tralasciamo) sostenuti dopo il suo ingresso nelle Spagne, esser egli degno di quell' illustre reputazione acquistatasi nei campi dell' Alemagna, combattendo e vincendo gli Austriaci. E quantunque avesse ei già perduto nella breve campagna della Navarra e dell' Arragona 400 soldati e 20 uffi-

ziali tra morti e feriti, e fra questi 2 capi battaglioni uccisi ed il colonnello ferito, pure i superstiti combattenti, sempre valorosi, disciplinati e amorosi della patria gloria, anelavano ognora ad azioni più clamorose le quali vieppiù giustificassero la fama di un reggimento la cui bandiera fregiava duplice decorazione. Emulo di lui il 1.<sup>o</sup> reggimento cacciatori a cavallo, mostrossi sempre lo stesso qual fu nei campi della Polonia e della Catalogna. Il maresciallo Suchet vivamente grato ai servigi resi da questi due distinti corpi pubblicava al suo esercito « che al valore dei prodi del 1.<sup>o</sup> reggimento di linea e del 1.<sup>o</sup> cacciatori a cavallo italiani, nessuna forza nemica aveva saputo resistere nelle molte azioni gloriose da essi sostenute in Arragona. »

Severoli rimasto fin allora con la brigata del generale Bertoletti nei confini della Navarra, battendo le bande nemiche in giornalieri scontri, sventandone i progetti e le riunioni con rapide marcie, non così tosto ebbe avviso da Meusnier di retrocedere, che avviatosi tostante a Carinena luogo destinatogli fu il 9 novembre, ove si congiunse al resto della sua divisione. Per opera di lui e de'suoi Italiani, continuarono ad esser battute e allontanate le bande nemiche; scortati in Francia i 7000 prigionieri, distrutta la banda del Monco ed assicurata la marcia dei convogli tra Daroca e Sarragozza. Pervenuto a Severoli l'ordine di Suchet di raggiunger l'esercito sotto Valenza, lasciati i feriti e gli inabili per la guerra in Sarragozza; i depositi dei reggimenti italiani col maggior Pasquali in Alcaniz, e sostituito nelle sue posizioni dalle divisioni Reille e Caffarelli, parti coi suoi Italiani da Longares il 26 novembre e giunse il 30 a Teruel. Di qui proteggendo l'arrivo dei sussidj da Sarragozza, facendo escursioni sino ad Albaraccin e scompigliandovi le truppe spagnuole colà raccolte per nudrire la guerra alle frontiere di Valenza e di Arragona, scese finalmente per Sarrion e i colli di Alventosa a Liria, e giunse il 26 dicembre a formar parte dell'ala destra dell'esercito di Suchet assediante Valenza.

Raggiunto e rinforzato Suchet dalle divisioni Severoli e Reille, volle tosto profittare di tal rinforzo, per vibrare un colpo decisivo contro l'esercito nemico, sforzarlo nel suo campo trincerato, rinchiu-

derlo in Valenza, passare il Guadalaviar ed evolvere a sua voglia sulle due sponde di detto fiume, stringendo così tutta intorno la piazza.

La mattina del 25 dicembre tutte le disposizioni erano già date per questa mossa. La divisione Harispe e tutta la cavalleria comandata dal generale Bousard traversarono il Guadalaviar al disopra di Paterna, sopra due ponti di cavalletti, che gli ufficiali del genio avevano fatto costruire con somma prontezza durante la notte. Il generale Harispe, mediante un esteso giro, circondò Valenza dal nord al sud dirigendosi per Torrente sopra Cataroja. La divisione Habert raccolta intorno al Grao e surrogata nei ridotti, nelle testate di ponte e nel sobborgo dalle truppe napoletane, si dispose ad impadronirsi del lazaretto, armato di vari cannoni e completare il blocco di Valenza, portandosi sulla sponda destra e al di là delle foci del Guadalaviar. Le divisioni Severoli e Reille traversarono questo fiume sopra un ponte di battelli, gettati dall'artiglieria italiana e francese in faccia a Paterna, e andarono a fiancheggiare il primo la destra, il secondo la sinistra del generale Harispe. La divisione Meusnier ebbe l'ordine di seguire il generale Harispe e servirgli di riserva. Il generale Palombini tolto da Betara e lasciati nel fortino restaurato pochi bagagli, sotto la custodia di cinquanta uomini, raccolse l'intera sua divisione fra Benimarnet e il Guadalaviar, onde poi condurla contro il fianco destro del nemico fra Valenza e il campo trincerato. Il generale Bousard che con pochi squadroni di cavalleria, promiscui alla brigata Robert, erasi imprudentemente avanzato sino in prossimità di Torrente, caricato inopinatamente dalla totalità della cavalleria spagnuola, fu scompigliato, disordinato, respinto, fugato ed egli stesso preso e ferito da più colpi di sciabola. Accorsero prontamente le quattro divisioni collegate ad Harispe, costituenti in totalità una massa di 20,000 uomini, urtarono con tanta forza ed unione l'ala sinistra spagnuola, che interamente sbaragliata, la fugarono ed inseguirono fino a Cataroja sulla strada di Alicante a Valenza riprendendole i già fatti prigionieri. Il generale Meusnier ormai inutile alle spalle di Harispe, ebbe allora ordine di attaccare di fronte il campo trincerato di Manises, ma la sua

mossa essendo eseguita lentamente, il generale Palombini stimolato da ardente coraggio e dall'ordine ricevuto « di operare il suo passaggio alle 9 della mattina » appena udì i primi fuochi di là del fiume e vide col soccorso dei cannocchiali le truppe spagnuole, postate a Quart e nel campo trincerato di Manises, prender le armi e porsi in stato di difesa, mosse la sua divisione, senz'altro esitare od attendere.

« Poco innanzi l'attacco (dice il signor Vacani) aveva Palombini ripartito la sua truppa accanto al fiume fra i canali di Tormos e Rascanna in colonne di battaglioni, aveva fatto occupare sulla sua destra i passi di Favara e di Rascanna; alla sinistra le case di Povel e di Campanar da quattro compagnie del 3.<sup>o</sup> reggimento italiano: aveva collocato alle spalle un battaglione di riserva, e sul suo fronte più compagnie di volteggianti per controbattere con fuochi di moschetteria unitamente a quelli delle due batterie di posizione i fuochi che venivangli dalle linee degli Spagnuoli lungo il fiume: ed allorchè credette giunto l'istante di eseguire il suo passaggio, spedì la prima delle sue brigate sotto gli ordini del generale Balathier alla destra, la seconda sotto gli ordini del generale S. Paul alla sinistra. Agevolava il passaggio alla prima quel sostegno delle acque che dall'una all'altra riva si stende obliquamente e dà origine al canale di Rascanna. Di fatto fu sovr'esso prestamente attraversato il fiume dal 2.<sup>o</sup> reggimento leggere fra le grida di esultanza e gli allegri concenti di musica guerriera. Il capitano Matteucci guidò i primi sull'opposta riva, e vi ebbe onorata ferita. Tenevagli dietro frammisto ai volteggianti di vanguardia lo stesso generale Balathier, indi il colonnello Barbieri con tutto il reggimento per file di tre uomini di fronte. Un drappello di subito spedito di là dal canale di Favara, mise in fuga le guardie avanzate, le costrinse a raccogliersi col grosso della divisione Zayas e proteste la costruzione immediata di un piccolo ponte a cavalletto, che come meglio e più rapidamente si è potuto e all'atto stesso che vi passavano sopra altre truppe, grado grado per me si dirigeva, mentre il colonnello Henry del genio con più operai e zappatori italiani, disponeva in mezzo al fiume alla costruzione di un gran ponte sopra dieci cavalletti, atto al passaggio di tutto il rimanente della colonna. Ma



quest'ultimo, nonostante la molta attività dei capitani Ronzelli e Guaragnoni, non ha potuto esser costruito sì rapidamente che il bisogno lo esigeva e l'impazienza delle truppe lo domandava.

• Il 2.<sup>o</sup> reggimento leggiere, guazzato il fiume con un piede d'acqua, sul sostegno trasversale, passò il canale di Favara, in parte dentro le acque, in parte sopra il ponte ch'io costruiva, salì sul piano di Mislata e si piegò in battaglia di fronte al centro dell'esercito spagnuolo. Intanto il 4.<sup>o</sup> reggimento di linea scendeva la riva sinistra in colonna serrata per divisioni, e in questa soda formazione sotto un vivissimo fuoco di obizi e di mitraglia, senza mai scomporre ordinanza, attraversava il fiume coll'acque sino al fianco, scendeva nel canale di Favara, si arrampicava sull'altra riva e presentavasi nella guisa più imponente di faccia alla linea nemica, appoggiando la destra alla sinistra del 2.<sup>o</sup> reggimento leggiere. La divisione Zayas erasi posta in maniera da schivare gli effetti dell'artiglieria nemica, render nulli i progressi di quei due reggimenti collocati in ardita posizione, anzi ributtarli con attacco impetuoso di là dal canale e dal fiume lasciati alle loro spalle. Il generale Blake guidò ben tosto da Valenza le riserve e più pezzi d'artiglieria a rinforzare la destra di Zayas: altri corpi discesi da Manises e da Quart, vedendosi levata la speranza di eseguire da soli la ritirata sopra Alcira, eran venuti parimente a rinforzare la sinistra di Zayas ed a renderla capace o di resistere all'attacco di Palombini, o di piegare a piacimento su Valenza o sopra il Xucar. Erano già giunte le riserve sui fianchi di Zayas, e già trovavasi vivamente impegnata con lui l'ala destra italiana in sanguinoso combattimento, allorquando la brigata di sinistra divenuta bersaglio di più fuochi eseguiva il passaggio a quella riva. Fu vigoroso il modo con che i reggimenti 5.<sup>o</sup> e 6.<sup>o</sup> italiani, si tolsero dai dintorni del Molino de la Frayles, discesero il fiume, il guazzarono e presentaronsi al canale di Favara per salire la spianata. Ma gli Spagnuoli non avevan quivi abbandonati gli spalleggiamenti di Mislata, a cui il generale Blake si appoggiava; e la furia medesima con che quei reggimenti corsero all'attacco li scompose, quindi li rese men capaci di uno sforzo decisivo, là dove più d'unione e solidità di massa abbisognava. Si vide

adunque non senza molta agitazione sull'esito della battaglia, una gran parte di quella brigata, spandersi di nuovo dentro al fiume e disordinatamente guazzarlo per retrocedere alla riva donde erasi partita: nè potersi altrimenti raccogliere i fuggitivi, perchè al romore delle acque, al calpestio dei cavalli, allo strepito dei fuochi di artiglieria e di moschetteria, che assordavano l'aria, nessuna voce di comando più si udiva e tutto assumeva il carattere di fuga e del più spaventoso scompiglio. Accorse allora rapidamente Palombini su quel punto, e assecondato dal generale S. Paul, dal colonnello Peri e da molti altri distinti uffiziali, soprattutto dal capitano dello stato maggiore Baccarini, conseguì d'arrestare la marcia retrograda di quell'ala sinistra della propria divisione, anzi di farle riparare il disordine col rinnovare ben più sodamente di prima il tentativo di passaggio, superare il canale malgrado la sua profondità e il fracassarvisi del ponte costruito in quell'istante dal capitano del genio Ordinari, che ivi perdette la vita con molti altri zappatori e fucilieri italiani, salire sul piano di Mislata sotto un bersaglio di mille colpi, preceduto da pochi volteggiatori sotto gli ordini del tenente Bernardini, mettersi in linea di battaglia accanto alle truppe italiane e da quel punto render sicuro il trionfo della giornata.

« Blake scorse da quel momento l'impossibilità di più resistere, tanto più che vedeva sboccare da Aldaia la divisione Severoli colla brigata del generale Bourk. Non volendo egli farsi serrare in Valenza con tutto il suo esercito, ma bensì lasciarvi una sola divisione ed egli ritirarsi col resto verso Alicante, rimanendo così in aperta campagna ad impedire al di fuori l'impresa dell'assedio, dette gli ordini opportuni pel ripiegamento dei corpi su quella via. Non gliel permiser però gl'Italiani, che formatisi tutti rapidamente in colonna a grosse masse, fiancheggiati a destra da soli 50 dragoni Napoleone, irrupero questi per primi con tanto impeto e malgrado tutti gli ostacoli i più difficili del terreno sulla divisione di Zayas, che bentosto assecondati da tutta la colonna italiana, astrinsero la nemica a sospendere il movimento, ricomporsi in battaglia poco lungi da Mislata, e deporre il partito già preso della ritirata. »

Blake ferma pertanto il suo esercito, lo spiega nuovamente per grosse masse, le spalleggia con tutte le sue artiglierie, e fa costar caro agl'Italiani questo cangiamento di sua volontà nell'averlo costretto a serrarsi entro al campo trincerato. Non rifiuta per altro l'impegno il prode general Palombini, e, conducendo la sola sua divisione, compatta com'era, col passo di carica, va ad investire audacemente tutto l'esercito nemico. Otto uffiziali e 42 sott'uffiziali e soldati cadono morti nel primo incontro di questa lotta cotanto inuguale; 26 uffiziali e 340 soldati sono i feriti. È fra i primi colpito da mortal ferita il colonnello Barbieri, bravo e degno successore di Cotti. Lo raccolgono e lo trasportano tosto di là dal fiume i zappatori del suo reggimento. Quivi alquanto riavuto, esclama con voce agonizzante: « perchè non lasciarmi spirare al lato dei miei bravi soldati? Io avrei chiuso gli occhi assai più contento vedendoli vincitori. Ma essi sono Italiani . . . e il saranno. » Il cielo esaudisce i voti del prode. Il grido di vittoria risuona al suo orecchio prima di trarre l'estremo fiato, ed il suo labbro già livido chiudesi sorridente. In ugual modo periscono, senza permettere di essere antecedentemente trasportati, i capitani Morandini e Foresti, e gravemente feriti nella vivezza dei fuochi continuano a rimanersi sul campo il colonnello Peri, i capi-battaglioni Rè, Lorenzi, Ferioli, non che il capitano Guidotti ed altri distinti uffiziali. Simili eroici esempi infiammando ognor più l'emulazione e il desiderio di vendetta negli altri, ne raddoppiano la lena, il coraggio, il furore. Invano la moschetteria e l'artiglieria nemica diradano le file italiane, gli ordini son ognora ricomposti, e nuovi bravi suppliscono e otturano i vuoti cagionati dal fuoco. Palombini spalleggia la sua formidabile colonna con i rigagnoli, coi muri, colle siepi; raddoppia le linee dei bersaglieri e prosegue sempre ardito la sua marcia. Tramontava il sole, quando Blake scorgendosi minacciato su i due fianchi da Severoli, da Reille, da Bourké e così terribilmente attaccato di fronte, risolvesi finalmente a cedere e ritirarsi. Non lo perdono però di mira le brigate italiane, le quali incalzandolo vivamente, penetrate nella di lui retroguardia le tolgono 3 uffiziali e 50 soldati, occupando Mislata, e si arrestano soltanto al di là delle ultime case verso il campo nemico.

Per cotal modo e di concerto colle mosse che dal lato del mare e sugli altri fianchi eseguivansi dal resto dell'esercito di Suchet, venne ad esser rinserato in Valenza tutto l'esercito di Blake, ascendente a 20,000 uomini. Buon numero di prigionieri, due bandiere, 24 cannoni, 100 cassoni o vetture, e l'occupazione posteriore della città di S. Filippo, erano inoltre i risultati di questa giornata, *di cui la fanteria italiana* (dicono i redattori dell'opera *Victoires et conquêtes*, ben di rado disposti a renderci giustizia) *aveva la maggior parte del merito.*

L'investimento di Valenza venne nella stessa sera compiuto. Fu in questa circostanza che gl'Italiani delle divisioni Severoli e Palombini, poste a contatto l'una dell'altra, incontraronsi per la prima volta. Convien aver guerreggiato sulle terre straniere e nutrire somma carità di patria, per poter immaginarsi e sentire qual sia il giubilo, la dolce soddisfazione che provasi in simili incontri, soprattutto dopo un fatto cotanto glorioso. Ad anime di tempra gentile questa circostanza è già per sè sola un primo ed ampio compenso alle fatiche, agli stenti ed ai pericoli superati.

Quando Blake vide essersi dall'esercito di Suchet perfettamente compiuto l'investimento di Valenza, diedesi tosto ad esaminare quale in così lungo cerchio fosse il punto più debole e sottile, e quindi il più facile a forarsi dalla maggior parte del suo esercito, che trar voleva ad ogni costo di dentro Valenza. Agevolmente ei lo scorse fra la divisione Palombini collocata di là dal fiume non lungi da Mislata, e la divisione Meusnier occupante il sobborgo di Serranos ed il convento della Speranza. Infatti questo larghissimo intervallo non era custodito che da sole 4 compagnie di fanti del 3.<sup>o</sup> italiano, comandate dal capo battaglione Ceroni e stabilite nel villaggio di Campanar.

Eletta la sera del 29 dicembre per l'adempimento del suo progetto, per meglio assicurarne l'esecuzione, fece il generale Blake uscire dalla piazza, alle 3 pomeridiane, alcuni drappelli ad esplorare e conoscere quel lungo spazio di terreno interposto fra le divisioni Meusnier e Palombini. Tale ricognizione, non che i movimenti che scorgevansi nel campo spagnuolo, dettero sospetto al capitano del genio Vacani, che trovavasi per accidente presso Ceroni, dell'intenzione di Blake





*Napoleone portato sulle braccia dei  
soldati rientrando alle Tuilleries*

*(Parigi, 20 Marzo 1815.)*

per evadersi. Vacani fecesi carico di andarne a recare sollecito avviso al general Palombini. « Ma come troppo accade, dice il sig. Vacani, testimone e scrittore di tal fatto, non si credette quel pericolo sì imminente da non potersi differire sino al domani il ravvicinamento delle due divisioni Palombini e Meusnier. » Frattanto Blake, inchiodate le artiglierie del campo trincerato e raccolti poco innanzi alla mezzanotte fra la porta San Giuseppe ed il convento delle Orsoline i 12,000 uomini che destinati aveva seco ad evadersi, intraprese il progettato movimento, malgrado l'affannosa sorpresa di tutta la popolazione.

Uno squadrone d'ussari, un battaglione di cacciatori ed un reggimento di fanti, componenti la vanguardia di Blake, passando fra Tendetos e Campanar, evitarono i posti italiani e giunsero inosservati sino al molino di Mestalla. Quivi richiesti da una guardia avanzata chi fossero, il colonnello Michelena, che li comandava, rispose: « Ussari del quarto reggimento, » e arditamente inoltratosi, sorprese, ferì, uccise o seco trasse prigionieri quei pochi che, dispersi sulla strada di Beniferri, opporre si volevano alla sua marcia. In questo piccolo villaggio alcuni soldati dell'artiglieria italiana, affacciati alle porte delle case, presso cui quella truppa sconosciuta lesto lesto passava, accortisi esser d'essa spagnuola, si chiusero nelle case, fecero fuoco dai tetti e dalle finestre, e contribuirono a far nascere l'allarme in tutti i campi dell'armata. Frattanto le compagnie italiane stabilite in Campanar, tutto che troppo deboli per uscir sole sulle tracce del nemico, pure appena udirono i primi colpi di fucile e il calpestio di una truppa che fuggiva, mandarono grida d'allarmi ed avanzarono fra i vicini oliveti, lanciando colpi di moschetteria alla ventura. Uscirono nel tempo stesso dal borgo di Serranos i Polacchi della divisione Meusnier ad occupare Marcialanes e rinforzare il piccolo presidio del convento la Speranza. Malgrado però l'allarme generale destatosi nei campi degli asse-  
dianti e le celeri misure adottate, riuscì a porzione della suddetta vanguardia spagnuola, correndo unita e serrata, a raggiungere le colline di Benimanet ed evadersi. Non però così al resto della medesima, nè alle divisioni Zayas e Miranda, e a molte altre famiglie e bagagli che

collo stesso Blake la seguivano. Poichè introdottasi la confusione e lo sconcerto fra le medesime, e ognor più spaventate dai fuochi che contro loro mandavano alla sinistra e di fronte i varii drappelli italiani e a destra il 1.<sup>o</sup> reggimento della Vistola, sbandaronsi e disordinatamente retrocessero a rifugio entro al campo trincerato, rimasto sguarnito sin allora di difesa.

Il posto delle 4 compagnie Ceroni fu all'indomani rinforzato dalla divisione Palombini col 4.<sup>o</sup> reggimento di linea italiana. Il disgraziato tentativo del 29 demoralizzò talmente le truppe spagnuole, che nello spazio di quattro giorni oltre 1,500 disertori traversarono i posti avanzati franco-italiani.

Questa subitanea e straordinaria defezione garantiva ai vincitori di Tarragona e di Sagunto il non lontano nè troppo costoso arrendimento dell'investita Valenza. L'attività del loro generale supremo accelerava d'altronde il successo di questa decisiva operazione. Nella sera del 30 al 31 dicembre tutta la fronte della linea di contravallazione e in conseguenza anche le divisioni italiane collocate dinanzi al campo trincerato, ebbero l'ordine di avanzarsi ed acquistar terreno coi loro posti avanzati. Senza occuparmi a narrare partitamente i vari combattimenti risultanti da queste operazioni, io mi limiterò ad accennarne un solo, specchio degli altri.

Il capo-battaglione Busi, quella sera di servizio nella divisione Severoli, ebbe l'ordine dal generale di brigata Mazzucchelli, ugualmente di servizio, di mettersi alla testa delle due compagnie scelte del suo battaglione, situarsi a notte chiusa a 50 tese in faccia alla casa detta Delle Palme, ove trovavansi due compagnie granatieri spagnuole, ed ivi attendere le 11 della notte per assalirle ed obbligarle a rientrare nel campo trincerato.

Busi ben conoscendo e contando sul valore de' suoi soldati, invece delle due compagnie, seco non tolse che i soli granatieri del suo battaglione, ascendenti a 150 combattenti, fece loro in sua presenza scaricare le armi, e lor disse: « Granatieri, trattandosi di operazione notturna non devesi far fuoco, ma menar le mani da buoni e bravi italiani quali sempre vi dimostraste. » Ciò detto e giunta l'ora pre-



scritta, li condusse ad assalire la Casa delle Palme. Altra compagnia granatieri del battaglione Sercognani eseguì contemporaneamente la medesima operazione contro la casa situata alla destra di quella Delle Palme. Il nemico appena udì il calpestio delle due compagnie fece fuoco; i granatieri in silenzio precipitando il passo arrivano sui due posti, li assalgono colla baionetta, uccidono i più ostinati, fuggano gli altri, prendono possesso delle due case e vi si trincerano durante la notte come meglio possono. All'alba del 31 dicembre il generale Severoli spedì l'ordine ai capi-battaglioni Busi e Sercognani, di lasciare un posto di 50 uomini nella Casa delle Palme ed uno di 30 nell'altra, ritirarsi ambedue col rimanente della loro gente ai loro rispettivi collocamenti nel campo situato a 140 tese più indietro.

Recò sospetto e inquietezza al generale Blake il vedere stabiliti nemici tanto coraggiosi ed intraprendenti sullo spalto medesimo del suo campo trincerato. Egli dette pertanto l'ordine a 2,000 granatieri di uscire con due cannoni dalla piazza, andare a riprendere quei posti importanti e collocarvi solidamente. Questo movimento fu eseguito con tanta velocità e vigore alle 2 e mezza pomeridiane del 31 dicembre, che la Casa delle Palme venne tosto dai nemici rioccupata. Non accadde però lo stesso dell'altra ove comandava l'intrepido tenente Rizzoli, il quale, quantunque ferito durante l'azione, non cessò di persistere ed incoraggiare i suoi 30 granatieri ad ostinata difesa.

Appena si accorsero i due colonnelli Arese e Bellotti di quell'attacco, che disposero i battaglioni Sercognani e Ponti, non che le compagnie granatieri e volteggiatori del battaglione Busi, per tosto riprendere la perduta posizione. Mentre queste ultime si presentavano di fronte all'attacco, il battaglione Sercognani profittando di un canale d'irrigazione libero d'acque, vi arriva per fianco, ed il battaglione Ponti, più degli altri avvicinato ai trinceramenti nemici, fiancheggiava Sercognani. L'aiutante di campo del ministro della guerra generale Fontanelli, capo-squadrone Provasi, seguiva a cavallo e per diletto quest'ultimo battaglione. Terribile era il fuoco dell'artiglieria e moschetteria dei sortiti, non che quello del campo trincerato e della piazza. Ma ciò non valse a rallentare l'ardore degl'Italiani. Busi e Sercognani

pervennero contemporaneamente sulla Casa delle Palme, la ripresero, e quindi congiuntamente con Ponti ricacciarono gli Spagnuoli a precipizio dietro ai loro trinceramenti, con grave perdita. Questo fatto glorioso ed accaduto in pienezza di giorno, sotto gli occhi di tutta l'armata applaudente, costò però agl'Italiani da circa 20 morti e 50 feriti, fra i quali 4 uffiziali. Simile nuovo clamoroso scacco dato dagli Italiani alle truppe di Blake, presente l'intera popolazione di Valenza, tolse a quel generale ogni speranza ed ogni progetto d'evasione. Servi però invece a raddoppiare la fiducia e l'ardire delle truppe di Suchet, il quale si dette a far avanzare con maggior sollecitudine, come vedremo, i lavori dell'assedio, onde far ben tosto cadere in suo potere Valenza, e l'esercito che vi stava rinchiuso.

Anno oltre ogni dire nefasto, sebben glorioso alle armi italiane fu questo. Sfavillanti vittorie in ambo i poli d'Europa, non le inclinò e le distrusse che lo straordinario rigore degli elementi. In tal guisa, quella cieca fortuna che aveva un giorno capricciosamente associati all'aureola dell'uomo del destino migliaia e migliaia di guerrieri, oggi con volubilità uguale e più maligno furore, li confondeva e involuppava nel di lui immenso rovescio.

In 45 anni d'esistenza non una vita, ma venti noi vivemmo dei decorsi secoli. I nostri posterì hanno dunque diritto alle nostre memorie, onde attingervi lumi e consiglio.

Fedeli intanto al fin qui osservato sistema, cominciamo dal gettare un rapido sguardo sullo stato interno della nostra penisola al principiar dell'anno 1812, di cui imprendiamo a parlare. Continuava la Sicilia ad esser tormentata dai disgusti che fra la corte e i baroni esistevano, sia a motivo dei dazii, sia per l'arresto dei cinque baroni spediti da questi come deputati al re. Il mal umore andava giornalmente poi ingrossando stante la continuata residenza degl'Inglese in quell'isola, i quali ve la facevano (come è uso degli stranieri armati) da padroni. L'accortezza di Bentinck, ministro residente per l'Inghilterra in Palermo, e le concessioni opportune fatte dal sovrano, impedirono una fatal guerra civile, prossima a scoppiare. Nuove e più congrue leggi pacificarono gli animi, e, siccome dovevansi soprattutto all'intercessione

di Bentink, non si osò mormorare contro il decreto che il creava comandante in capo delle truppe siciliane. Egli ne profitò a vantaggio della sua nazione, inviando una brigata siciliana, sotto il comando del generale inglese Maitland, ad Alicante, onde guerreggiare contro i Francesi nella Spagna.

Giovato aveva moltissimo a Murat a confermargli nella sommissione i Napoletani, la di lui recognizione fatta dall'Austria, la buona intelligenza che seco lei sembrava mantenere, non che la continuazione di una politica totalmente diversa da quella di Giuseppe in ciò che concerneva Napoleone e la Francia. Le differenze intanto fra Napoleone e Gioacchino eransi momentaneamente assopite, ma non estinte. Gioacchino non voleva pagare all'impero le somme convenute pel regno e per i quattro ducati, non voleva prestarsi nè al pagamento del soldo, nè all'aumento del contingente napoletano nella Spagna, o se prestavasi per caso a quest'ultimo, lo faceva con grosse torme di galeotti o d'insorgenti, che si erano arresi dopo la partenza degli Inglesi, quasi nudi, ed accompagnati come malfattori sino alle frontiere della Spagna. Divisamento, per verità, poco prudente, poichè costoro dovevano necessariamente disertare per passare dalla parte di un nemico che difendeva sotto le stesse bandiere l'altro ramo della famiglia del principe in favor del quale avevan essi portato le armi, per quindi ritornare al servizio del re di Sicilia, agguerriti e nemici, anche più di prima terribili.

« In questo mezzo Murat, desioso forse di sciogliersi dalla dipendenza napoleonica e dei Francesi, pure per quell'amore naturale  
 « che ciascuno ha per i proprii concittadini, cercò di guadagnarsene  
 « il più che poteva, e formarne una specie di colonia, che distribui  
 « sia nel consiglio, sia nelle finanze, sia nella polizia, ecc. Furono ad  
 « essi quindi maggiormente profuse ricchezze, onori, titoli, impieghi;  
 « dati maggiorati, che di bel nuovo s'instituirono, e terre perfettamente  
 « libere, e finalmente stabilite massime di preferenza in loro favore  
 « sui nazionali, soprattutto nel ministero della guerra, ove non man-  
 « cava chi tra i preferiti ne facesse iatanza. Intanto queste parzialità  
 « a favore degli esteri, quanto le atrocissime sanguinarie e furibonde

« esecuzioni di Mannes nelle Calabrie, commesse sotto il colore di di-  
« struggere ogni residuo di brigandaggio, alienavano gli animi dei  
« Napoletani da Murat, il quale sdegnava porger orecchio ai loro giusti  
« reclami. A queste cause aggiungevasi pur quella di aver obliato,  
« concedere alla nazione quelle leggi che al primo suo ascendere al  
« trono le aveva promesse; il dimostrare che la sola forza degli eser-  
« citi fosse ormai quella su cui dovesse fondare la sua sicurezza;  
« l'imitazione attiratasi per parte dei nobili colle leggi emanate a loro  
« danno, ed eseguite finalmente con riprovevole violenza, a favore di  
« creature a lui ben affette. »

Se quanto all' esercito, meritava lode l' averne egli formato uno nazionale, l' amministrazione n' era estremamente venale sia nel ministero, sia nei reggimenti, ed il re anzi che punire i convinti di prevaricazione, tanto su gli averi del soldato che sui contratti, ecc., pareva tenerne gli autori in reputazione di destrezza, dimodochè ne venivano essi in ultima analisi premiati. La disciplina era sommamente rilasciata, tanto per questa causa, quanto a cagione delle fazioni degli stranieri e nazionali, e finalmente pel capriccioso modo di procedere negli avanzamenti. In pari tempo che Murat voleva tesaurizzare e creare un esercito come Federico II, voleva anche tenere una corte splendidissima. Le finanze dello stato, comunque compreso, non bastavano a tanto, onde l' esercito non avrebbe potuto esser ben trattato, quand' anche fosse stato ben amministrato. Quindi gli uomini delle nuove leve soffrivano moltissimo prima di essere convenientemente alloggiati e vestiti, ed i soldati non ricevevano esattamente nè tutti gli averi che loro spettavano, e se erano infermi venivano spesso mal curati in quasi tutte le provincie. Finalmente erasi adottato l' uso francese di rendere col fatto illimitato il tempo delle capitolazioni, lo che era la prima cagione delle contumacie e delle frequentissime diserzioni. Per tal modo consumavasi molta gioventù, facevasi perdere al mestiere del soldato la stima della nazione, che non può andar divisa da un buon sistema militare, e lo si rendeva per quelli che lo esercitavano nei gradi subalterni una catena insopportabile. La poca capacità del re nelle cose derivanti dalle scienze militari non gli per-

metteva conoscere che il vero mezzo onde prepararsi a scuotere un giorno qualunque estera dipendenza, era quello di fabbricare le fortezze sopra un buon sistema di difesa conforme ai saggi principii della strategia. Nè tanto sarebbegli stato consigliato dai suoi Francesi, i soli ascoltati, per timore di perdere la grazia di Napoleone. Non starò a parlare dell'amministrazione civile, la quale era pure un altro scoglio ove infrangevasi la popolarità di Murat, stante le gravi contribuzioni a cui lo stato era sottoposto.

La guerra che nell'estate 1812 doveva scoppiare fra la Francia e la Russia, presentò l'occasione a Napoleone di levare Murat dal regno di Napoli, coll'idea di non farvelo più ritornare. Se le battaglie lo avessero risparmiato, egli era destinato a comandare una spedizione che l'imperatore proponevasi fare nell'Indie. Chiamato dunque da questo a comandare la gran riserva di cavalleria, Murat parve esitare: ma ben presto trascinato dalle sue naturali disposizioni, e dall'ascendente che Napoleone conservava tutt'ora sopra il suo spirito, obbedì, partì per Dresda, mentre 2,000 uomini della di lui guardia, e 9,000 di truppa di linea dirigevansi verso la Polonia.

Giganteschi progetti, che non solo all'Europa, ma eziandio all'Asia miravano, ingombrando la mente di Napoleone, lo distraevano da quello che base esser doveva ad ogni altro. La riunione della gran famiglia nostra trascurata, faceva sì che sempre mostruosamente francesizzati rimanessero i popoli Romani, Toscani, Lucchesi, Genovesi, Parmigiani e Piemontesi. Non cessavano pertanto le leve di strappare dal seno delle famiglie la gioventù per assegnarla a caso e alla rinfusa in tutti i differenti reggimenti dell'impero. Fortunatamente, che questa gioventù presto assuefatta e contenta, vaga di gloria, correva rassegnata e nella Spagna e nel nord, per schiudersi una carriera in cui sapeva dover d'ora innanzi incontrare o la fortuna o la morte. Il solo rammarico che l'agitasse era quello di conoscere che nulla avrebbe ella operato per la gloria particolare del natio paese, e che nell'impossibilità di esser scevrata partitamente fra i tanti stranieri da cui era circondata, non che per mancanza di chi amorosamente ne raccogliesse le azioni, la fama, la storia sarebbero ognora mute per lei, nè tenace lustro quindi mai ella porgerebbe alla vera patria.

Non sia pertanto a noi dato carico il non additarne tutte le gesta, mentre niun mezzo lasciammo intentato per scoprirle e renderle di pubblica ragione. Noi possiamo però arditamente asserire, senza timore di biasimo, leggersi le imprese di quella distinta gioventù italiana nella storia militare di Francia, poichè cominciando dal 1800, migliaia e migliaia di soldati italiani noi troviamo combattenti congiuntamente alle file francesi, i quali soldati annualmente aumentando, per le incessanti aggregazioni di territorio italiano al grand' impero, pervennero alcune volte a comporre la massima porzione d'un esercito francese. La campagna di Russia n'offre un esempio fra gli altri.

Le divisioni di fanteria Broussier e Delzons, e le brigate di cavalleria Ferrière, Gauthrin e Gerard, residenti da lunghissimo tempo in Italia, erano state, e per comodità, e per brevità di tempo e di operazioni amministrative, quasi che costantemente e in gran parte alimentate e completate dai contingenti dei dipartimenti italiani riuniti alla Francia. Queste truppe, insieme a 25,000 soldati del regno d'Italia, composero il corpo d'armata comandato dal principe Eugenio vicerè d'Italia durante la memorabile campagna di Russia. Cosicchè, per quanto fra l'immenso esercito napoleonico, penetrato nel giugno 1812 in quelle iperboree regioni, ei portasse il numero di quarto corpo, fu ciò non ostante più specialmente conosciuto e additato col titolo d'armata d'Italia, anzi che con quello del suo numero d'ordine.

Prima però di dar mano al racconto della sopraccegnata campagna, la quale ha principio e termine nell'anno 1812, e di cui senz'altra distrazione, ci occuperemo nelle successive pagine, crediamo opportuno ritornare sulle vicende della guerra spagnuola durante il corso di questo stesso periodo.

Mercè i movimenti arditissimi, eseguiti dalle truppe italiane il 31 dicembre 1811, l'armata assediante erasi sommamente appressata a Valenza.

Per 600 tese sviluppavasi il di lei recinto, guarnito d'immensa artiglieria, e circondato per ogni parte da fosso profondo e ripieno d'acqua. Appoggiato il detto recinto per un lato dalla cittadella, per l'altro dal forte Oliveto, toccava in tal guisa colle sue due estremità al Guadalaviar, da cui riceveva naturalmente maggior sostegno.

Erano le opere esterne che propriamente costituivano la difesa di Valenza, mentre le di lei semplici mura, poco capaci sarebbero state a trattenere lungamente l'impeto e la perizia delle truppe audacissime che la cingevano, a meno che gli abitanti non si risolvessero, come nell'eroica Sarragozza, a convertire ogni casa in fortezza, onde costringere gli assalitori ad altrettanti assedj.

Gli Italiani di Severoli, preposti all'attacco del centro, ch'era il punto principale, aprirono la trincera con 1300 lavoranti, e scavarono nella notte del primo gennaio 1812 la prima parallela a novanta tese dal campo nemico. Altri 500 lavoranti della divisione Palombini, con 500 Napoletani e Francesi, principiarono contemporaneamente la stessa operazione contro il forte Oliveto. Dei soldati armati e scelti da tutti i corpi delle divisioni italiane, francese e napoletana, situate dal lato degli attacchi, furono comandati per proteggere i detti lavori. Questi furono spinti, malgrado il continuo fuoco nemico, con tale e tanta attività, che l'artiglieria pervenne a stabilire rapidamente cinque batterie, e ad armarne due, a sessanta tese dalle opere, mentre gl'ingegneri, rivalizzando di zelo, avanzavansi a quindici tese dal fosso. Il nemico, spaventato dalla prontezza di questo lavoro, non che dalle continue diserzioni che succedevano nel di lui esercito, evacuò ad un tratto nella notte del 5 al 6 tutti i suoi trinceramenti esterni, meno il convento delle Orsoline a destra ed il Remedio a sinistra, lasciando in batteria sopra i loro carretti ottanta cannoni.

Appena albeggiato, accortesi le truppe italiane di quell'abbandono, che i colonnelli Bellotti, Ruggeri, Arese e Ordioni, alla testa dei rispettivi reggimenti ed il capitano Ronzelli con i suoi zappatori, corsero a scalare ed occupare, quali il forte Oliveto, quali i villaggi di Rusafa e il borgo di Quarto, altri i conventi del soccorso e di San Filippo e finalmente le ultime case a poche tese dalle mura della città. Quest'operazione importante, eseguita celerissimamente, e sotto un fuoco vivissimo d'artiglieria e moschetteria, fu tosto spinta a miglior successo, mediante l'attività e lo zelo da tutti dispiegato onde consolidarsi negli acquistati possessi. Il maresciallo Suchet fu costretto a raffrenar col rigore la temerità dei soldati italiani, i quali non paghi di quei suc-

cessi e volendo coronarli con maggiore e più ardita impresa, slanciavansi già per assalire la fanteria e cavalleria spagnuola, postate alle case del Remedio e dinanzi al convento delle Orsoline, onde spingerle fin dentro alla città e seco loro penetrarvi promiscui. Impediti, si vollero essi allora a schiodare i cannoni e senza curarsi di parapetti, a rivolgerli, caricarli e scaricarli contro la città e le torri della porta di Quarto. Il nemico attonito, osservava intimorito lo sfrenato coraggio di quei soldati italiani, che schiamazzando e ridendo di tutti i rischi che li circondano, sperano con quel nuovo genere di fuoco mal regolato, affrettare una breccia, una scalata, un assalto. Un volteggiatore del 6.<sup>o</sup> di linea italiano, inesperto nel maneggio delle artiglierie, ha frattanto le due braccia tronche e la testa gravemente ferita, esercitando volontario quelle funzioni: tre suoi compagni sono contemporaneamente feriti. Sospendono gli altri il fuoco e corrono addolorati ad aiutarli: ridonsi i tre della loro sciagura ed il più gravemente ferito ha la fermezza di dire: « Non vi occupate di me, proseguite pure a far fuoco allegramente e con più giudizio di quel ch'io nou ebbi. »

Non ostante il generale Valée, mentre dispone che egli sia asportato, ordina agli altri desistere da uno zelo, che per quanto lodevole, non poteva momentaneamente recare che danno. Lungo la via dell'ospedale scontratisi i detti feriti col maresciallo, gridano gioiosi: *Viva Italia! Viva il nostro bravo maresciallo!* Commosso Suchet, si accosta e dimanda loro con interesse, ove furono feriti. *Da noi e per noi, Eccellenza*, risponde uno di loro, *non già dagli Spagnuoli, che tremano nel puntare sugli Italiani.*

Il 5.<sup>o</sup> e 6.<sup>o</sup> di linea si stabilirono nel sobborgo di Quarto. Un bombardamento di 24 ore tenne tosto dietro alla presa delle opere suddette. La città era immersa nella più deplorabile desolazione. I soli sacerdoti esposti nei luoghi più rischiosi, rassodavano la fermezza e il coraggio di 180,000 abitanti e di circa 20,000 soldati. Suchet volendo però evitare a Valenza gli orrori a cui Tarragona erasi sottoposta, le spedì il giorno 6 intimazione di resa, che fu rigettata. In allora raddoppiossi lo zelo dei lavoratori cannonieri, zappatori e soldati del treno italiani e francesi, i quali trascinavano a gara e con grave



stento, per nuove strade aperte fra i campi, in un terreno limaccioso e intersecato di canali, i cannoni e le munizioni, onde sollecitamente dar fine all'assedio. Aprivano essi eziandio più tronchi di trincera, sotto vivissimo fuoco, contro il convento delle Orsoline e la porta San Vincente, stabilivano ed assodavano altri punti occupati; scavavano gallerie, e finalmente notte e di invigilavano sul nemico onde evadersi non potesse dalla piazza. Il 7 gennaio le truppe di Severoli presero d'assalto il convento delle Orsoline, vendicandovi la morte del bravo capitano del genio Leviston che ve le aveva condotte. Lo sostituì il capitano Vacani, il quale diresse poi la difesa di quel luogo di concerto al capo battaglione del genio francese Michaud, respingendo le vigorose e reiterate sortite fatte da Blake per riprender quel luogo. Dopo vari ed inutili tentativi adoprati dagli Spagnuoli per migliorare le loro condizioni, riunironsi in consiglio tutti i principali capi militari e civili, i quali decisero, colla sola opposizione manifestata dal generale Marco del Ponte, di scendere agli accordi proposti da Suchet. Pattuita in cotal guisa la resa di Valenza, 18,000 sott'uffiziali e soldati, 3000 malati, 950 uffiziali, 2000 cavalli, 593 cannoni, più di trenta bandiere, venti generali, alla cui testa il capitano generale Blake; 42,000 fucili, 200.000 libbre di polvere, 26,000 palle, 800 bombe e 2,000,000 e 600,000 cartucce, caddero in potere delle truppe di Suchet. L'esercito spagnuolo sortì il 10 gennaio da Valenza cogli onori della guerra, depose le armi al di là del ponte di Seranos, e fu scortato in Francia prigioniero di guerra. Al generale di brigata Mazzucchelli venne affidato il comando di Valenza.

Due decreti imperiali, del 24 gennajo 1812, uno nominando il maresciallo Suchet duca d'Albufera, il secondo accordando duecento milioni di dotazioni all'armata di Arragona, per quelli che più si erano distinti, attestarono alla posterità i servizj resi dai Francesi, Italiani e Napoletani alla Francia, la gloria da essi acquistata e le ricompense ottenute.

L'esercito d'Arragona fece il suo solenne ingresso in Valenza, la mattina del 14 gennaio nella più bella tenuta, quindi le truppe furono ripartite nei diversi quartieri loro assegnati, riunendosi poi giornal-

mente per gli esercizj o parate, sotto la sorveglianza dei rispettivi generali. Valenza rimase tranquilla e soddisfatta, quanto può esserlo una popolazione conquistata da un nemico che abborre, malgrado l'ordine e la disciplina che può far sussistere.

Dopo breve dimora in Valenza, la divisione Severoli venne diretta per Murviedro a Peniscola, onde far l'assedio di questa piazza. Il 17 gennajo parti pure da Valenza per Murviedro e Tortosa, il colonnello Schiassetti con 200 dragoni Napoleone, seguito da un distacco dell'artiglieria a cavallo italiana, con due cannoni sotto gli ordini del tenente Gazzotti. Dovevano essi dipendere dal generale Meusnier, che colla propria divisione dirigevasi a quella volta. Il 25 gennajo venne staccato dalla divisione Palombini un battaglione del 4.<sup>o</sup> di linea, il quale sotto gli ordini del capitano Caprini andò a guarnire Murviedro e il forte di Sagunto. Le truppe napoletane, tanto di cavalleria che di fanteria, fecero parte della divisione Habert ed occuparono seco lei Gandia e Denia, quest'ultima posta sulla riva del mare in faccia all'isole Baleari.

Alla parata della guardia del 26, il maresciallo Suchet, dopo aver diretto agl'Italiani dei nuovi elogi, distribui di propria mano le decorazioni ad essi accordate, non che i brevetti di promozione. Il primo febbrajo il generale Balathier alla testa del 2.<sup>o</sup> leggiere, provvisoriamente comandato dal colonnello in 2.<sup>o</sup> Pisa si diresse a Castillon della Plana, circondario assegnato al di lui governo.

Tornarono a raggiungere il 9 e 11 febbrajo in Valenza, la loro divisione, tanto il reggimento dragoni Napoleone, già distaccato a Tortosa, quanto gli uffiziali del genio ed altre truppe impiegate insieme alla divisione Severoli all'assedio di Peniscola, non che il 5.<sup>o</sup> battaglione del 2.<sup>o</sup> leggiere rimasto sin allora ad Alcaniz. Prima dunque di proseguire a dar contezza delle truppe italiane, rimaste in Valenza, dopo l'acquisto di detta piazza, ci è d'uopo far motto di queste che vedemmo altrove distaccate e adesso alle prime nuovamente riunite.

Saint Cyr, Augereau, Macdonald, Decaen, Maurizio Mathieu, erano i generali succedutisi uno appo l'altro in Catalogna. Questa iustabilità del governo francese nella scelta dei generali da lui collocati nella

stessa provincia, dimostrava evidentemente quanto difficile fosse l'incarico ad essi addossato, e quanta fatica e quante difficoltà dovessero superarvi, non che quanta gloria vi avessero acquistato le truppe italiane, che più lungamente e con più successo vi erano state impiegate. Noi dobbiamo rammentare che nell'alta Catalogna, abbiamo lasciate insieme alle altre truppe napoleoniche, il 32.<sup>o</sup> leggiere e nella bassa il 115.<sup>o</sup> di linea, ambedue reggimenti con numeri ed uniformi francesi, ma intieramente composti, il primo di Genovesi, il secondo di Italiani di tutti i dipartimenti aggregati all'impero. Non potendo noi partitamente descrivere i numerosi e giornalieri combattimenti da essi sostenuti, ci limiteremo a dei brevissimi cenni su i più importanti pel concreto delle generali operazioni.

Tarragona affidata alla custodia di forze non numerose, fu creduta dagli Spagnuoli di facil riacquisto, mentre Suchet si occupava della presa di Valenza. Essi la bloccarono pertanto strettamente e per mare e per terra. Di ciò informato il generale Maurizio Mathieu, marciò con 3000 uomini della guarnigione di Barcellona e 4000 della divisione Lamarque in di lei soccorso. Il generale Lascy ed il barone d'Eroles, comandanti le forze spagnuole, accettarono battaglia li 8 febbrajo 1812 sulle alture di Altafulla, e la sostennero in principio con ostinazione. Ma il 115.<sup>o</sup> essendosi impadronito coll'arma bianca della loro principal batteria ed i granatieri, fra i quali Barbieri penetrato pel primo nella detta batteria, avendo ucciso a colpi di bajonetta i cannonieri spagnuoli, mentre stavan per dar nuovamente fuoco ai loro cannoni, cominciò a porsi lo scompiglio e quindi un completo disordine nelle truppe nemiche, che terminarono per fuggire abbandonando tutta la loro artiglieria, come pure un gran numero di prigionieri. I capi spagnuoli essendo sempre soliti, come altrove dicemmo, ad indicare alle truppe battute e scompigliate un punto di riunione e un termine più o meno breve per ritrovarvisi, così per coloro che ciò sapevano, non sembrò strano che dopo essere stata annunziata da tutti i giornali europei la sconfitta d'Altafulla, venisse ciò non ostante poco dopo a narrarsi il combattimento di Fuente Rubia, sostenuto dalle medesime truppe. Noi abbiamo visto che il maresciallo Suchet, aver-

tito della critica situazione di Tarragona, non aveva perduto un momento a spedire colla massima celerità in di lei soccorso dei rinforzi; ma per quanto lunghe e forzate marcie questi facessero, non poterono giungere sotto Tarragona, preceduti dai dragoni Napoleone e dall'artiglieria leggiera italiana, che il giorno dopo al combattimento d'Altafulla. Gli Italiani ebbero dunque l'ordine di retrocedere a Valenza, e non rimase per quel momento in Catalogna che la divisione Meusnier, della quale Reille ebbe il comando. Questo rinforzo pose in grado l'esercito di Catalogna, di porgere un maggiore sviluppo al sistema dei posti fortificati, già adottato da quei generali.

La storia spagnuola non rammentava essersi mai dai nemici della nazione spagnuata la forte piazza di Peniscola. Era riserbato agli Italiani condotti dal colonnello Arese, e superiormente diretti da Severoli, il riempire questa lacuna e vincere le difficoltà che l'arte e la natura si son compiaciute a gara creare, per render difficilissima la sua conquista. Giace Peniscola sopra uno scoglio isolato, circondato per ogni parte dal mare: una sola lingua di terra larga 30 tese e 60 lunga la unisce al continente. Un'estesa fortificazione guernita da diversi ordini di batterie a gradinate racchiude la città, la cui popolazione ammonta a 2000 anime. Le case sono in certo modo aggruppate presso al vecchio castello costruito dai Templari sulla cima dello scoglio. Mille uomini sotto gli ordini del brigadiere Don Garcia Navarro, ne formavano la guarnigione: quattro cannoniere battendo nei due lati la lingua di terra, rendevano gli approcci di questo forte quasi impossibili: finalmente cinque vascelli o fregate inglesi comunicavano colla piazza e le somministravano tutti i soccorsi di cui abbisognava. Il generale Rogniat, i capitani Vacani ed il tenente Guaragnoni dirigevano i lavori del genio: il generale Vallée ed il colonnello Raffron e Deriché, i lavori dell'artiglieria. Il 28 gennaio le batterie italiane cominciarono il bombardamento che durò otto giorni. Trenta granatieri del 1.º di linea aprirono la trincera nella notte del 31 gennaio al 1.º febbraio, e ben tosto una batteria di breccia di 10 pezzi fu stabilita. In tale stato di cose il generale Severoli mandò intimazione di resa al governatore spagnuolo che fin allora aveva ri-

cusato alteramente ogni proposizione. Il brigadier Navarro per diverse considerazioni, inutili a ripetersi pel nostro oggetto, si decise ad accettare la offertagli capitolazione. Il maresciallo Suchet credè modificarla in diverse disposizioni. Mercè la capitolazione proposta ed accettata, il forte Peniscola, munito di 66 bocche a fuoco e di gran quantità di munizioni da bocca e da guerra, venne consegnato il 4 febbraio alla divisione Séveroli. Questo generale aveva spiegato, durante i lavori d'assedio un'estrema attività e moltissima destrezza nelle trattative col brigadiere Don Garcia Navarro.

L'occupazione di Peniscola, che toglieva agl'Inglesi un punto d'appoggio essenziale, importava tanto più al maresciallo Suchet, in quanto che quest'ostacolo lungo le comunicazioni necessitava delle scorte numerose per tutti i convoi provenienti dall'Arragona e molestava i piccoli distaccamenti e posti circonvicini. Il maresciallo ne attestò la sua soddisfazione al generale Severoli nei seguenti termini:

« Mi rallegro con voi generale, della presa di Peniscola, e vi incarico d'attestare l'intiera mia soddisfazione alle vostre brave truppe, per la costanza da esse spiegata nei lavori e pel loro valore negli attacchi ch'ebbero luogo. Affidate il forte a soldati scelti, e ditemi il nome dei prodi che più contribuirono ad affrettare un sì importante avvenimento.

*Firmato: SUCHET ».*

A norma di tali ordini collocò Severoli in Peniscola 500 soldati del 1.<sup>o</sup> di linea col capo battaglione Renaud e si recò quindi colla sua divisione a Lerida, intorno a cui il generale spagnuolo Lascy moveva attivissima guerra.

Il 15 febbraio il maresciallo Suchet emanò al suo esercito il seguente ordine del giorno: « Soldati dell'armata di Arragona! Voi avete corrisposto all'aspettativa dell'imperatore; voi siete pervenuti al più nobile scopo delle vostre fatiche, nel meritare l'approvazione del primo capitano del mondo. In due anni, avete compiuto tutte le imprese che egli v'impose: sui campi di Maria, di Belchite, di Lerida, a Mequinenza, a Margalefi, a Uldecona, a Tortosa, a S. Filippo di

Balaguer, a Tarragona, al Montserrat, a Sagunto, a Valenza, a Peniscola, dappertutto infine ove vi chiamò il servizio del sovrano accorreste e vinceste. Generali, ufficiali, soldati, leggete con qual prezzo magnifico, il più grande e il miglior dei sovrani, ricompensa il vostro coraggio e la vostra disciplina. Vedete gli onori che egli accorda al vostro capo, ugualmente altiero e felice di comandarvi. È a voi che io debbo questi gloriosi attestati della munificenza imperiale, è con voi e per voi che io voglio soddisfarne il debito.

» Dopo simili beneficenze, soldati, le parole mal ponno esprimere i sentimenti che vi animano. Versiamo tutto il nostro sangue per Napoleone il grande, pel suo impero e per il re di Roma. La nostra vita può sola essere offerta in azioni di gratitudine a quello a cui noi dobbiamo la nostra gloria.

*Firmato: SUCHET. »*

La stima di Suchet per le truppe italiane aumentando giornalmente lo sospinse non solo a destinarle a guarnire e difendere le piazze le più importanti, dando a queste per governatori dei generali italiani a preferenza degli altri, ma a confidar loro eziandio la custodia dell'Arragona, la quale non cessò mai d'essere la base delle di lui grandi operazioni, la sua vera scala di attitudine colla Francia, ed in somma il suo granaio per nudrire la guerra nelle provincie più lontane o devastate.

Fu in cotal modo che gl'Italiani guarnirono Sagunto, Peniscola, Tortosa, Mequinenza, Valenza e Tarragona, mentre il resto della divisione Severoli interposta tra Lerida e Saragozza, combatteva ai confini della Catalogna e teneva libera la strada di Francia. Preceduti dal 7.<sup>o</sup> reggimento di linea comandato dal colonnello Ballotti, pervenivano intanto i 4000 Italiani di Severoli, fra Fraga e Lerida. Il generale Reille comandante questa provincia, profitto subito di tal arrivo per discacciarne il barone D'Eroles che infestavala dannosamente con numerosa banda di agguerriti micheletti. Evitarono però essi la caccia lor data, e ritirati a Roda postaronsi sulle formidabili alture di Aguillar e Lascuarre. Il generale francese Bourk spedito ad

ormeggiarli ed osservarli alla testa del 60.<sup>o</sup> reggimento di sua nazione, d' un battaglione del 7.<sup>o</sup> italiano e di pochi cavalieri, ambizioso di fama sperò scacciare quello stuolo nemico dall'Arragona, per cui nulla curando gli ostacoli giunto loro a fronte ordinò l'attacco. Sopra una rupe tagliata a picco per ogni lato, meno in quello alle spalle, che per iscosceso e disastroso sentiero conduceva alla cima, stavano gli Spagnuoli, dominando di costassù ogni via che a loro avvicinava. Dietro a molti e sporgenti massi che a guisa di merli a più ordini guarnivano quell'altura, ciascheduno di loro postati, scagliar potevano comodamente e senza tema di offesa, sugli imprudenti assalitori sicura morte. Malgrado la quasi certa impossibilità dell'impresa, obbedì il capo battaglione Busi, ed alla testa dei suoi Italiani, traversato sotto un diluvio di fuoco il torrente che lo separava dall'altura sottoposta alla rupe, si arrampicò ad assalirla per la destra. Ugual movimento fece alla sinistra il cavaliere Demeuland con un battaglione francese. Bourk rimase in riserva colle restanti compagnie del 60.<sup>o</sup> e i pochi cavalieri.

Per quanto grandi, arditi e quasi direi giganteschi, fossero gli sforzi di quei due valorosi battaglioui per penetrare fino all'apertura intagliata alle spalle della rupe, vani pur sempre riuscirono, stante le somme difficoltà del terreno, le morti e le ferite incessanti a cui senza vendetta erano sottoposti. Per quattro ore continue dovettero essi pazientemente rinnovare gli infruttuosi attacchi, giacchè era per loro il retrocedere anche assai più pericoloso che il rimanere.

Finalmente quando la notte nascondendo gli oggetti, tolse pur loro alla vista e alle offese del nemico, si ritirarono seco loro conducendo 57 feriti, fra i quali il capo battaglione Busi, i capitani Varese e Recchi, e abbandonando sul campo di battaglia 15 morti, nel cui numero il capitano Testoni ed il tenente Bianchidadda. Quasi altrettanti morti e feriti ebbe il battaglione francese.

Raccolta da Bourk la colonna, ed alla meglio assicurati i feriti capaci di trasporto, si ritirò a Grauss. Il nemico non osò pel momento inseguirlo, ma venne nella notte ad assalirlo in paese. Il combattimento fu vivo e lungamente sostenuto. Ferito Bourk, assunse il co-

mando il bravo maggior Paolini, il quale dopo aver assalito ed allontanato gli aggressori, si ritirò la mattina del 9 marzo in buon ordine verso il castello di Mouzon, facendovisi precedere dai feriti, custoditi da buona scorta di cavalli e di fanti.

Appena Severoli proveniente da Lerida, ed arrivato la sera dell' 8 marzo a Tamarite, conobbe la mala ventura di Bourk, che affrettandosi ad accorrere in di lui aiuto, scontrò l'indomani sulla via d'Estadilla la colonna retrocedente. Unità questa alle truppe ch'egli stesso guidava, si avviò il 13 marzo a Benavarnè, il 14 a Tolva e Puente Montagnana, ove gli riuscì raggiungere il barone d'Eroles. Fattolo attaccare dal capo dello stato maggiore Montebruno, alla testa di 5 battaglioni, lo respinse sulla sinistra della Nougera Ribagorzana. Gli Italiani trascorsero la notte a Tolva ed a Lusas.

Il giorno 15 Severoli essendosi diretto verso Aren, scontrò di nuovo il barone di Eroles, collocato sulle vantaggiose alture alla sinistra del suddetto fiume, preparato a disputargli il passo nella Conca di Tresp. Esaminata e riconosciuta la forza di quelle posizioni, non che il copioso numero di truppe nemiche che le guarnivano, non volle Severoli impegnarsi ad un attacco, malgrado la viva brama di vendetta pel recente disastro che le truppe mostravano. Egli preferì piuttosto raccogliervi viveri, e ciò che occorreagli, sotto gli sguardi medesimi del nemico, e quindi restituirsì a Tolva ed a Lusas, e finalmente campeggiare e vincere col minore possibile spargimento di sangue. Infatti dopo varie marcie e contromarcie gli riuscì finalmente ingannare il nemico, guada il fiume, impadronirsi senza sparar colpo, delle alture che discendono a Tresp, da dove obbligò Eroles a ritirarsi come anche da Talara, suo paese nativo. Eravi sulla porta della di lui casa lo stemma di sua famiglia, su cui leggevasi la seguente iscrizione: *sempre perseguitato; mai vinto*. Ritiratosi d'Eroles da Talara a Pobla, posizione fortissima, coperta sulla fronte dalla riviera Flamisel, sulla sinistra dalla Noguera Pallaresta, fiume che in aprile non è mai guadabile a motivo dello scioglimento delle nevi, credeva potersì facilmente sostenere. Severoli, giudicando esser giunto il momento opportuno di costringere il nemico ad accettare un combattimento da



ritrarne sicuro vantaggio, fece rimontare il fiume a tre battaglioni. Questi lo guadarono e attaccarono la destra di Eroles, mentre Severoli lo investiva di fronte. Tal evoluzione fu coronata da completo successo. Il nemico spostato, venne respinto e scacciato con perdita. Ritornato il generale Severoli a Tresp ed a Talara, si occupò con paterna amorevolezza del governo di quei pochi abitanti rimasti, facendo dei frequenti ma inutili proclami per richiamare gli assenti ai loro focolari.

Per oltre due mesi il generale Severoli ebbe a lottare colla assoluta penuria dei viveri, in paesi alpestri, per mezzo a sentieri praticabili soltanto ai pedoni, meno pochi pei cavalli, in terre desolate, ove i scarsi abitanti rimasti languivano miseramente di fame; finalmente, in presenza di un nemico attivo, intraprendente, assai più numeroso, servito esattamente dallo spionaggio e che non accettava combattimento se non collocato in ottime e fortissime posizioni con sicura ritirata alle spalle.

Malgrado tali e tante difficoltà, Severoli durante sì grave ed ardua resistenza non perdette che pochissimi uomini, ed ottenne lo scopo indicatogli da Suchet, d'impedire cioè che l'Arragona fosse impunemente corsa dal nemico, messa a tributo e nuovamente sollevata.

Le circostanze rendendo necessaria la presenza degli Italiani di Severoli a Sarragozza, Suchet ve lo richiamò ai primi di maggio. Quivi arrivato, gl'ingiunse, per comando dello stesso Napoleone, di suddividere la sua divisione ugualmente fra le armate di Arragona e di Catalogna, dando sussidi della medesima alle guarnigioni di Sarragozza, di Lerida e di Barcellona, come già ne aveva dati a quelle di Valenza, Peniscola, Tortosa, Mequinenza e Tarragona. Poco dopo, il 1.º reggimento leggiero, che guarniva Sarragozza, dovette formar parte di una brigata comandata dal generale Paris, e composta di varie altre frazioni di corpi francesi, per andare ad occupare la linea del Xalon, e sostituire in quelle posizioni la divisione Palombini chiamata ad altro destino.

Chi sa le quante volte nel corso di questa opera molti fra i lettori ci avranno accusato di prolissi e minuti narratori di fatti e

dettagli che a loro saranno sembrati inutili a ripetersi, mentre per altra parte i pochissimi viventi residui di quel floridissimo esercito italiano, lagnansi, e con ragione, che abbiamo con soverchia celerità cercato raggiungere il termine del nostro lavoro, sbalzando a piè giunti sopra migliaia e migliaia di piccoli combattimenti gloriosi da essi sostenuti, e dove la loro vita era giornalmente cimentata, come di rado si cimenta nel dì di una battaglia campale. Il giusto rampognare dei secondi deve calmare l'impazienza dei primi e persuadere o gli uni e gli altri che difficilissimo assunto è l'appagare ciascuno, e che sonovi circostanze ove la migliore, la più solida e costante volontà s'infrange, dinanzi allo scoglio, non per tutti visibile, ma essenzialmente reale dell'impossibilità. E questi scogli sono di tali e tante specie pronti ad affacciarsi ed incontrarsi inavveduti dallo scrittore di memorie uguali alle nostre, che ci dilungheremmo più che non è duopo se parte sola ardissero additarne.

Noi lasciammo Palombini con gran parte della sua divisione italiana in Valenza, avendone più frazioni disseminate su vari punti più o meno lontani. Ella così stette fino al 14 febbraio, in cui ebbe l'ordine di raccogliersi tutta, meno l'artiglieria a piedi, per recarsi a Calataiud, ed ivi assumere Palombini la difesa e il governo di questo correggimento, non che di quelli di Teruel e Daroca. Gli Italiani erano anche inviati nei suddetti luoghi, per scacciare al di là delle frontiere le bande dell'Empecinado, Durand, Villacampa, Campillo, Montico, Gayant, Molina, Bascour, ecc., non che per eleggere in Calataiud un locale di vantaggiosa posizione da fortificarsi, approvvigionarsi e contenere un presidio di 5 in 400 uomini. Partita il 15 la divisione Palombini da Valenza, e lasciato il 20 in Teruel il maggiore Pasquali a comandante dei depositi tratti da Alcaniz, giunse a Daroca il 23. Di qui spiccata una ricognizione a Villa Felice, che costò due uomini assassinati dai paesani, salì il 25 ad Used e ne scacciò 2000 fanti e 300 cavalieri spagnuoli, colà postati, sino al di là di Torralba de los Frayles. Recandole ingombro, per quelle alpestri strade, l'artiglieria, dopo aver fatto percorrere e visitare da truppe volanti Embid, Tortuela, Molina, Cered, ecc., discese il 1.º marzo a Calataiud. Ivi come

da punto centrale si spedirono colonne mobili nelle vicine montagne, facendole seguire da muli carichi di cartucce. Quindi la difficoltà di sussistenze obbligando il divisionario a distendere le sue truppe, egli le dispose nel modo seguente: Stato-maggiore, artiglieria a cavallo, treno, materiale, zappatori ed un battaglione del 2.<sup>o</sup> leggiero in Calataiud, dando mano all'erezione di un posto fortificato nel convento della Madonna della Penna. Un battaglione del 2.<sup>o</sup> leggiero ed uno squadrone di dragoni a Torralba; altro squadrone con 3 compagnie del 4.<sup>o</sup> di linea a Vitella, Paragnella de Xilocca. Marata de Xilocca e Malavenda furono pure ciascheduno occupati da 3 altre compagnie del 4.<sup>o</sup>; un battaglione del 6.<sup>o</sup> di linea con altro squadrone Napoleone si collocò ad Atea. Ferrel e Munebrega riceverono cadauno un presidio di 3 compagnie del 6.<sup>o</sup>.

Un battaglione del 2.<sup>o</sup> leggiero postato a Carinena dettessi tosto ad inseguire la banda di Gajan.

Questi diversi accantonamenti riceverono differenti posteriori cambiamenti, dovendo tutti concorrere, o congiunti o a vicenda, a scorrere i confini della Castiglia, inseguirne le erranti bande spagnuole raccorre i viveri, e imposizioni di ogni genere, sia per l'approvvigionamento di Calataiud, sia per quello di Saragozza, per cui vennero le truppe ad occupare, stendendosi, anche i paesi di Moros, Fernes, Rubierca, Villalongua, Castejon de las Armas e Bubiend. Malgrado questo soverchio sparpagliamento e le giornaliere lontane spedizioni, nulla era mai avvenuto di sinistro agl'Italiani di Palombini, riusciti sempre felicemente in ogni combattimento, e soprattutto con gloria somma del colonnello Ordioni, del 6.<sup>o</sup> di linea e dei dragoni Napoleone il 7 marzo a Rubierda allorchè furono assaliti dalla banda di Villacampa. Ma questo costante favore di fortuna avendo troppo assopito la vigilanza di alcuni comandanti di colonne mobili, ed ispirata loro una colpevole fiducia negli abitanti, che invece tutto tentavano per ingannarli, cominciò a cagionare sventure a due compagnie del 4.<sup>o</sup> di linea comandate dal capitano Massi. Partiti il giorno 5 da Calatayud in colonna mobile, onde prender notizie del nemico e raccogliere viveri, furono da Campillo sorprese alle 10 della mattina del giorno 8 mentre

disarmate scorrevano i contorni del paese o attendevano a caricare le fatte requisizioni. Ingannate dagli abitanti, non ebbero desse il tempo di correre alle armi, e così 3 uffiziali e 104 sott'uffiziali e soldati divennero, dopo breve lotta di alcuni pochi, preda degli Spagnuoli. Le istruzioni date dal generale Palombini erano tali che avrebbero dovuto far evitare simili accidenti, pure dovettero queste ripetersi innanzi che gl'Italiani, soverchiamente fiduciosi negli abitanti, che loro dimostravano la massima stima ed amicizia, potessero abbandonarsi ad una diffidenza che sventuratamente, quantunque non fosse del loro carattere, era però troppo necessaria.

Il 16 marzo, provveduto delle più esatte istruzioni, parti in colonna mobile il 5.<sup>o</sup> battaglione del 2.<sup>o</sup> reggimento leggiere, guidato dal capo-battaglione Marin. Lo seguì per la direzione d'Ateca, il 18 marzo, con cinque compagnie del 6.<sup>o</sup> di linea, il colonnello Pisa, il quale, mediante il richiamo in Italia del colonnello Ordioni, aveva definitivamente assunto il comando di questo prode reggimento.

Il 3.<sup>o</sup> battaglione del 2.<sup>o</sup> leggiere, che trovavasi già a Daroca, venne richiamato a Calataiud. Era egli già nelle vicinanze di Villa Felice, quando la mattina del 17 marzo lo assalì l'intera e numerosa banda di Gajan. Il capo-battaglione Svannini, riuscito a collocarsi in forte posizione, lottò tre intiere ore a piè fermo contro l'esuberante forza nemica. Ma stanchi i soldati di un combattimento senza risultati, micidialissimo e ormai soverchiamente protratto, chiesero esser condotti coll'arme bianca al nemico. Appagò Svannini i loro voti, e questa energica determinazione, eseguita con uguale arditezza, dissipò gli assalitori e concesse l'agio agl'Italiani di pervenire al loro destino senz'altri ostacoli. Trentatrè morti, fra i quali il tenente Frigerio, e 23 feriti, nel cui numero i capitani Valerio, Peclus, Seicler, Guidotti, e i tenenti Visconti e Vismara, costò agl'Italiani questo combattimento.

Dobbiamo adesso narrare un avvenimento infelice e in un glorioso per le truppe italiane. Ma i materiali che possediamo sono talmente in contraddizione con ciò che di questo fatto vien detto dal signor Vacani, che per uscire d'impaccio preferiamo citare le due lezioni una appo l'altra, lasciando poi il lettore giudice e padrone di appigliarsi

a quella che a lui sembrerà la più verosimile. Questo semplice saggio perverrà eziandio a dimostrare quali e quanto grandi sieno gli ostacoli che s'incontrano per giungere a compilare una veridica storia.

• Alle 3 della notte del 20 marzo (così appresso a poco il signor Vacani) venne improvvisamente attaccato il colonnello Pisa in Ateca dalle truppe di Villacampa. La confusione s'intromise in modo tale nei soldati del 6.<sup>o</sup>, or comandati da questo colonnello, che parte presero la strada di Moros, altri quella di Calataiud. Soli 170 poterono esser riuniti sulle alture di Ateca dal capitano Bianchi, il quale restò in posizione attendendo degli ordini. Vedendo però alle 5 e mezza della mattina che il grosso della colonna nemica abbandonava il paese, prendendo la strada di Castejon de las Armas, tornò a discendervi e fece prigionieri un ufficiale e 10 soldati spagnuoli.

• Il primo battaglione del sesto reggimento di linea italiano (in tal guisa parlano i materiali a me stati gentilmente trasmessi da testimoni oculari ed attori nel suddetto fatto), dice il prode Laugier, alla di cui testa trovavasi casualmente il colonnello Pisa, in conseguenza d'ordini superiori, recossi ad Ateca. La compagnia granatieri del medesimo, comandata dal capitano Tagliabò, la quale senza iperbole aveva oltrepassato in coraggio e in fatti eroici tutto ciò che può esserci dalle antiche storie narrato, fu posta tutta intiera di guardia in una piazzetta poco lungi dall'ingresso in Ateca. Questa città non essendo munita di mura, venne reputato conveniente stazionare intorno e fuori dell'abitato della medesima parecchi posti avanzati onde preservarsi da improvviso assalto.

• Erano appena le 3 della notte quando circa 5000 Spagnuoli, o ben guidati o pratici delle località, schivata la vista o delusa la vigilanza dei posti avanzati, comparvero improvvisi addosso alla compagnia granatieri, la sorpresero, l'assalirono e la tagliarono a pezzi, pochi facendone prigionieri di quei risoluti che, anche disarmati e assonnati, preferirono difendersi e morire anzichè arrendersi.

• Stava il battaglione schierato in battaglia nel lato opposto della città dal momento che aveva udito i primi colpi di fucile dei granatieri. Le strade erano ingombre dalle masse degli Spagnuoli, che in-

tercidevano ogni via di scampo. Conveniva appigliarsi a qualche ardua risoluzione onde non cadere nelle loro mani. La notte, l'ignoranza della forza e della qualità delle truppe nemiche, ma che però sentivansi numerose, la niuna o scarsa cognizione delle località, tutto concorrevva a render ardua, malagevole e sommamente rischiosa una qualche impresa. Finalmente nella titubanza dei consigli, il capitano Ceracchi di Roma ponesi colla sua compagnia volteggiatori alla testa del battaglione e, fattosene guida, primo nel paese s'inoltra. Imbattutosi in folto stuolo di uffiziali spagnuoli che, fieri della recente vittoria, e sicuri stante le numerose forze che li circondano, credono non aver più nulla a temere, gl'intimano la resa. Risponde Ceracchi con un colpo di carabina; i volteggiatori e la compagnia del capitano Abati lo imitano. I testè vincitori ora a vicenda sopresi e vinti, quali si battono, quali fuggono, mentre altri son presi, uccisi o feriti. »

» Fu in tal guisa che il battaglione, almen per due terzi (il resto essendo rimasto vittima dell'audace impresa lungo le strade della città), potè raggiungere le alture vicine e quivi rimanere sino alle 8 e mezza della mattina sotto gli ordini del capitano Bianchi, il quale eseguì poi ciò che venne detto più sopra dal signor Vacani. »

Appena avvertito l'aiutante comandante Mazzucchelli in Moros di questo avvenimento, si diresse frettolosamente ad Ateca colle altre cinque compagnie del 6.<sup>o</sup> di linea ed uno squadrone dei dragoni Napoleone. Ma il nemico essendosene già allontanato, ed il generale Palombini avendogli ingiunto di ritornare a Moros, non potè Mazzucchelli che raccogliere gli uomini del capitano Bianchi già riuniti e seco loro ricondursi da dove era poco prima partito, e dove trovò il generale Palombini, il quale vi aveva raggranellate quasi tutte le sue truppe fin allora sparse sopra una troppo vasta estensione di terreno.

Esigendo ciò non ostante l'impero delle circostanze una continua attività e movimento, marciò Palombini con tutta la sua piccola divisione in Ateca, vi si trattenne due giorni, quasi sfidandovi Villacampa, e finalmente ricevuto ordine dal maresciallo di guarnire la linea del Xilon, tornò a postarsi tra Calataiud e Daroca, ove rimase sino a tutto il 26 marzo. Nella sera medesima avendo egli ricevuto un foglio del

capo-battaglione Marin, in cui questo comandante avvertivalo esser di lui intenzione recarsi il 27 a Medina Celi per inseguirvi Villacampa, sperò Palombini conducendo frettolosamente porzione della propria divisione per Maneghebra, Nilvalos, Tortuera, ecc. a Pratos Rotondos, pervenire sul posto importante abbastanza in tempo per coadiuvare Marin ad inviluppare e prendere la suddetta banda. Giunta la truppa di Palombini stanca e affaticata la mattina del 28 marzo al designato luogo, nulla avendo potuto quivi rilevare, malgrado i molti emissarii attorno inviati, nè di Villacampa, nè di Marin, risolse il generale abbandonare dopo la mezzanotte Pratos Rotondos e dirigersi ad Alustant, ove pervenne alle 7 della mattina del 29. La vanguardia italiana piombata improvvisamente in paese vi trovò un capitano e 13 soldati spagnuoli quivi distaccati da Villacampa. Avendo essi voluto difendersi, due furono uccisi e gli altri fatti prigionieri.

Quivi intesero gl'Italiani, con sdegno e profondo cordoglio, la trista notizia della presa di 500 Italiani col loro capo battaglione Marin, accaduta alle 10 della mattina del 28 in Pozohondon. Sorpresi da Villacampa non ebbero tampoco il tempo i soldati del bravo 2.<sup>o</sup> leggiere, di sciogliere i fasci d'arme formati sulla piazza che ninno custodiva. Il solo capitano Scotti, con pochi volteggiatori della sua compagnia (gli altri trovandosi come tutto il resto entro alle case a gozzovigliare cogli astuti abitanti), sostenne per qualche poco l'impeto dei 2000 fanti e 60 cavalli di Villacampa: 18 uffiziali e 490 sott'uffiziali e soldati caddero così vergognosamente nelle mani del nemico. Insuperbito il generale spagnuolo da quella presa, corse rapidamente di lì non lungi a Monterde, ove giaceva altro battaglione del 2.<sup>o</sup> leggiere, comandato dal cavaliere Svanini, sperando fargli subire la stessa sorte. Egli lo attaccò nel momento in cui usciva dal paese, e andava a collocarsi sopra un'altura in vantaggiosa posizione, da dove respinse i reiterati assalti del nemico, facendogli subire grave perdita, e prendendogli un uffiziale e più uomini. Appena Svanini seppe dai prigionieri la sventura del battaglione Marin, e vide Villacampa allontanarsi, che si ritirò ad Albaracin, ed il 30 unendosi all'altro battaglione italiano quivi stanziato, si trasferì a Teruel, seco conducendo 1 uffiziale e 17 soldati feriti.

Palombini scriveva al ministro della guerra: « Non posso esprimere all' E. V. in quale eccesso di dolore, di smania m'abbia gettato quest' ultima perdita, tanto più sensibile che l' imperdonabile condotta degli uffiziali è stata la sola causa che ha paralizzato 300 uomini il fior della truppa, i quali posti sotto le armi erano nel caso d' incutere il terrore a 2 divisioni di Villacampa. Si dice che il capo battaglione Marin si è fatto saltar le cervella. Egli si è punito come meritava. »

E fu tale infatti lo sdegno di Palombini, che senza accordar riposo alle truppe ed accelerandone il movimento, le condusse il 29 marzo verso Paraleguos, ove alla saputa del suo arrivo erasi a tutta fretta ritirato Villacampa con i suoi prigionieri. Ma l'estrema stanchezza dei soldati, le strade alpestri, scoscese ed anguste che rendevano inutile l'uso della cavalleria, non che l'essere stato informato aver Villacampa passato il Tago il 28, dirigendosi frettolosamente a Cuenca, lo fecero fermare ad un' ora al di là di Mexina, non traendo altro frutto da tante fatiche, che la presa fatta dai dragoni di vanguardia di 10 prigionieri. Privo di speranza e colmo l'animo d'indignazione, retrocesse Palombini il 31 verso Hused al confine di Castiglia. Ivi formato un ammasso di truppe, le destinò a proteggere Calataiud, Daroca e Teruel, e senza grave rischio far uscire verso i paesi ritrosi al compimento delle sue operazioni, drappelli o reggimenti in massa sotto il comando di uffiziali non meno per bravura che per arte consumati nella guerra. Un ordine del giorno pubblicato alla divisione dal generale Palombini le fece partecipare tutto il di lui cordoglio e dispetto, non che il desio di vendetta per gli accaduti avvenimenti. I comandanti delle truppe sorprese ad Ateca, Campiglio e Pozohondon, furono sottoposti ad un consiglio di guerra tanto in contumacia, che in contraddittorio.

Se noi ci facciamo ad esaminare, dice Laugier, e confrontare adesso la condotta dei due generali italiani, se ci fosse permesso di esprimere un'opinione certamente di coscienza ed onorevole per ambedue, noi oseremmo assomigliare l'uno a Marcello, a Fabio l'altro.

Bellissimo di volto, di forme virili ed imponenti, dotato d'animo



ardente, impetuoso, amante di gloria e di patria, avido di distinguersi e far distinguere i suoi subalterni, aveva Palombini percorso rapidissima carriera dacchè venuto era in Spagna, mentre da colonnello dei dragoni Napoleone, giunto era già al grado di generale di divisione. Vincitore o vinto, non dava egli mai tregua al nemico.

Severoli di età più matura, e quindi di pensieri men caldi, ma non meno pertinaci e saldissimi, sperimentato generale divisionario, avaro del sangue dei suoi sottoposti, senz'essere mai stato incerto nè titubante nelle occasioni, aveva suggellata la sua reputazione militare in Prussia, a Sacile, a Raab e in Catalogna nel 1810. Era l'uno l'uomo del nuovo secolo e l'amico dei giovani; era l'altro il provetto ufficiale e l'amico di tutti. Amavano correr col primo i più forti, i più risoluti, i più audaci; seguivano tutti con piacere il secondo. Ambedue rispettati e stimati, avevansi saputo attirare reciprocamente la fiducia del maresciallo e degli altri capi, che precedentemente avevano capitanato gli eserciti. Ambedue avevano coperto di lustro e di gloria le loro divisioni, si erano resi benemeriti all'armata e alla patria, ed erano stati gratificati di lodi, di fiducia e di ricompense.

Siccome noi abbiamo descritto le operazioni di Severoli fino al mese di maggio, così proseguiremo la narrazione di quelle di Palombini fino alla medesima epoca. Rivolgeremo quindi la nostra narrativa ad altre operazioni accadute su differenti altri punti della penisola, le quali rannodandosi fra loro, ci ricondurranno nuovamente al punto in cui avremo lasciato l'uno e l'altro di questi due generali colle rispettive loro divisioni. Palombini stabilito sempre col grosso della sua divisione sul piano d'Hused, proseguì il nuovo intrapreso sistema delle spedizioni per grosse masse, e concorse con altre colonne partite da Valenza ad allontanare Villacampa dai confini arragonesi. Pronto sempre Gaian ad approfittare degli avvisi ricevuti dai suoi fedeli e numerosi emissari, appena seppe essersi la divisione italiana allontanata di nuovo da Calataiud, che formò ed eseguì il progetto di prendere il forte e la guarnigione di questo paese. Concertatosi pertanto con i principali abitanti invitarono questi a splendido banchetto nella casa del primo magistrato spagnuolo gli uffiziali italiani colà residenti.

Non sospettando d'insidie, accettarono il capo battaglione Falavelli, il capitano Albrici ed il tenente Bonicelli. Il capitano Vacani ed alcuni altri ufficiali rifiutarono. L'estrema fiducia dimostrata dal comandante del forte, Falavelli, eccitò quella de'soldati, molti dei quali trovavansi a diporto per la città, sulla cui piazza stava una semplice guardia di polizia composta di un sergente, un caporale ed 8 uomini. Niun posto esterno vigilando sulla campagna, discese non vista alle 4 pomeridiane del 29 aprile dalle alture dei monti alla porta di Soria l'intera banda di Gaian. Penetrata in città, uscirono tosto da diversi agusti della medesima molti uomini armati, piombarono improvvisamente sopra i dispersi e disarmati soldati; sorpresero le guardie, tenner dietro ai fuggitivi e misero in allarme il presidio già per sè stesso circondato da 200 operai spagnuoli, che o scampavano in gran disordine, o da più punti del circuito del forte mostravansi in atto ostile e minaccioso. I convitati ufficiali, due aiutanti sotto ufficiali, 25 tra sotto ufficiali e soldati del 6.<sup>o</sup> di linea, 18 della compagnia dei zappatori, 3 dell'artiglieria a piede, tutti formanti parte della guarnigione del forte ed ora sparsi per la città, 53 convalescenti di differenti corpi della divisione, tutti caddero in potere del nemico. Il solo intrepido sergente Magintelli, comandante il posto della gran guardia, si rinchiuse nel corpo di guardia, e facendo con i suoi 9 uomini un vivo fuoco per le finestre, impedì al nemico di potersi mai presentare sulla piazza, e non si arrese che allorquando consunte le munizioni, il capo battaglione Falavelli, inviogli l'ordine, sulla dimanda del capo banda Gaian, di sospendere la vana difesa ed evitare un inevitabile disastro.

Per la perdita del capo battaglione Favaelli, divenuto comandante del posto trincerato della Penna, il capitano Vacani, questi sempre attento, intrepido e zelante, spiegò le migliori disposizioni difensive, per render vani gli attacchi o le sorprese che la banda di Gaian tentò fare contro esso. Aiutati dagli abitanti, ebbero gli Spagnuoli ricorso all'uso delle mine: ma inutilmente, chè il prode ufficiale italiano le mandò tutte a vuoto con sommo discapito degli assalitori: servironsi delle minacce, delle intimidazioni; ma Vacani avendo fatto giurare ai suoi prodi di perir tutti prima che arrendersi, essi ne risero e le disprez-

zarono. Raddoppiaronsi allora i lavori e l'attività per parte di Gaian, senza però alcun frutto, sino alla sera del 1.<sup>o</sup> maggio, chè improvvisamente raccolte tutte le sue truppe e gli abitanti compromessi, si ritirò a tutta furia alla volta di Villa Roia, avendo perduto 4 uomini uccisi e 30 feriti dal fuoco del forte.

Uno zappatore riuscito a scampare da Calataiud nel momento che Gaian lo invadeva, con viaggio celere e circospetto era pervenuto a raggiungere Palombini ad Hused ed informarlo dell'accaduto. Questi spedito tosto l'ordine al generale Schiassetti residente a Daroca, di trasferirsi a Calataiud con 10 compagnie del 2.<sup>o</sup> leggiere, inviò pure sollecitamente a quella volta il generale S. Paul con altre 10 compagnie del 6.<sup>o</sup>, 1.<sup>a</sup> di dragoni e le 2 dei cannonieri. Era l'avviso dell'avvicinamento di questa forza ricevuto da Gaian col mezzo dei segnali dai monti, che lo avevano fatto desistere dal suo attacco e ritirarsi, tre ore prima del loro arrivo. Avrebbe voluto Schiassetti inseguire il nemico, far man bassa sui magistrati della città, certamente complici nella fatta sorpresa. Ma il generale S. Paul, di lui più anziano e quindi comandante di tutte le forze colà riunite, pensando diversamente, convenne all'altro piegarsi alle disposizioni di lentezza e di perdono volute dal comandante superiore. Non fu se non il 4 di maggio che queste truppe riunite si misero in traccia di Gaian, di già oltremodo allontanato.

Non ci daremo minutamente a descrivere tutti i fatti d'arme, le escursioni e tribolazioni a cui venne sottoposta questa divisione, durante il mese di maggio ed una porzione di giugno, periodo in cui fu anche costretta a rimanersi alla guardia ed all'esplorazione di quelle alpestri ed esauste frontiere. Ci contenteremo dunque, seguendo lo storico ufficiale della medesima, di accennare quei fatti che ci sembrano i principali o i più interessanti a conoscersi.

Le riduzioni necessarie a farsi nella divisione dando un'esuberanza di uffiziali e sott'uffiziali, furono questi riuniti in un solo convoglio e spediti il 2 maggio a Daroca e di là a Sarragozza, per quindi esser diretti in Francia e in Italia.

Nella notte del 6 maggio venne inviato a Moncales il generale

Schiassetti con 10 compagnie del 2.<sup>o</sup> leggiere e 2 di dragoni, onde tentare di sorprendervi e far prigionieri la giunta di Arragona, che dicevasi colà stabilita. Pervenuta la di lui vanguardia a Billet, piombò improvvisa sopra una compagoia di fanti spagnuoli, dei quali 4 furono uccisi, 3 feriti e 22 con un tenente prigionieri. Ventiquattro bovi e 800 pecore, scortati dal distaccamento nemico, caddero in potere degli Italiani. Pervenuto Schiassetti in pienezza di giorno presso Moncales, vi si fece precedere dal brigadiere Colonna con 4 granatieri dei dragoni, onde aver nuove del nemico. Scontrati e ben accolti questi soldati dal magistrato del luogo, gli assicurò della quiete del paese, e li invitò ad inoltrarsi senza sospetto. Ma non appena avevan essi dato ascolto a questa voce insidiosa, che un distaccamento spagnuolo appiattato fece fuoco su loro. Non si smarrirono quei 5 intrepidi italiani, ma caricando il nemico uscito allo scoperto, vendicarono le ferite ricevute dai loro cavalli uccidendo 5 degli aggressori, ferendo o fugando il resto, e conducendo seco loro 2 prigionieri. Tolse Schiassetti immediata vendetta, mettendo a morte l'alcade ed a scompiglio e fuoco la di lui casa. Ma gli Spagnuoli di Gajan, inferociti tosto che il seppero, usarono ugual rappresaglia a danno degli infelici capo-battaglione Falavelli e capitano Albricci, fatti, come già dicemmo, prigionieri a Calataiud. Soccomberono tali prodi, per quell'abuso dei diritti della guerra che la rende ogguor più feroce quando è veramente esercitata in sostegno del diritto nazionale. La giunta di Arragona erasi precedentemente ritirata nell'interno della Castiglia.

Frattanto l'imperatore avendo destinato che la divisione Palombini passasse a far parte dell'esercito del nord, Suchet annunziando al generale Italiano simile sovrana ingiunzione, l'accompagnava colle seguenti onorevoli espressioni: *Dite, vi prego, alla vostra prode divisione, che io provo un vero dolore di vederla allontanarsi dall'esercito d'Arragona: che il mio interesse la seguirà dovunque: che io sono sicuro ch'ella servirà con distinzione in tutti i luoghi ove il bene del servizio la diriga: ditele finalmente che io non scorderò mai la gloriosa maniera colla quale ha servito e combattuto sotto ai miei occhi a Tarragona, a Sagunto, e nella giornata per lei memorabile del 26 dicembre sotto le mura di Valenza.*

Non poteva però la divisione Palombini abbandonare le sue posizioni fintanto che non vi fossero sostituite altre truppe, le quali arrivarono infatti il 4 giugno, e fra queste il 1.<sup>o</sup> leggiere italiano della divisione Severoli, sotto la condotta del generale francese Paris. Varie circostanze decisero però Palombini a secondare anche per alcuni giorni questa brigata, onde porla meglio al fatto dei luoghi, e finalmente istruirla in modo intorno a tutto quello che poteva interessarla, da evitarle qualunque disastro. Con questa unione le escursioni si fecero più solide, più frequenti e molto più lontane. I soldati del 1.<sup>o</sup> leggiere, separati da tanto tempo dai loro compagni, e dolenti di trovarsi sotto estero comando, vollero provare tanto agli uni che all'altro, esser sempre quei soldati distinti che cotanto si erano illustrati e nella Catalogna e nel regno di Valenza e sui confini della Navarra. La gara, l'emulazione, l'energia prese nei corpi un tal novello vigore, che le operazioni riuscirono ognor felici e gloriose.

Schiassetti col 4.<sup>o</sup> e 6.<sup>o</sup> di linea occupò Vililla, vi prese alcune migliaia di polvere, delle casse cariche di cartucce da cannone e da moschetto; una quantità di panno che divenne assai utile per coprire le lacere vesti dei soldati; 200 bovi, 2,500 montoni, 50 muli, e battendo la banda spagnuola dell'Empecinado che tutto ciò aveva in custodia, le fece un ufficiale e 13 soldati prigionieri.

Gl'italiani congiunti alla brigata Paris, percorsero e requisirono Romanillos, Siguenza, Medina Celi, Lodares, Maranson, Judes, ecc.; soffrendo pochissime perdite, meno quelle cagionate dalle fatiche, e raccogliendo bottino e provvisioni in gran copia. Finalmente tali continue ed attive operazioni avendo allontanato dall'Arragona tutte le bande che la infestavano, Palombini si determinò ad avvicinarsi il 16 giugno a Saragozza, onde proteggere l'arrivo dei depositi, raccogliere la guarnigione lasciata a Calataiud, e quindi passare nella Navarra a raggiungere l'armata del nord. Traversati a tal effetto Desa, Villa Lunga, Brea, Trienca, Borja, pervenne finalmente il 1 luglio a Tudela, ove si riunì alla guarnigione di Calataiud. Ivi riposandosi il 2 luglio, seppe Palombini aver le truppe spagnuole di Durand, quando sorpresero la guarnigione francese di Tudela, trasportato e sotterrato nelle

montagne di Agreda 6 obusieri conquistati in tale occasione. Volendoli riacquistare all'esercito, egli marciò il 3 luglio a quella volta, con porzione della sua divisione. Pervenuto il 4 sul luogo, e fatte eseguire le necessarie indagini, ebbe la soddisfazione di dissotterrarli e montandoli sui loro affusti nascosti in Castelrois e recuperati, li rinviò a Tudela il 7 sotto la scorta della compagnia cannonieri, seguendoli per altra strada ed a poca distanza il giorno dipoi.

L'ordine della sua marcia essendo per Logronno, vi si diresse Palombini colla divisione il giorno 11 luglio. Arrivato a Correllia, spedì Palombini il capitano Torlombani con 2 compagnie sull'Ebro, onde raccogliere ed abbruciare tutti i mezzi di passaggio di cui il nemico avrebbe potuto servirsi per trasferirsi sulla riva destra. Era questa misura necessaria per guarentirsi dalle scorrerie di Mina, il quale occupava la Navarra con 5,000 fanti e 900 cavalli.

La fama delle scorrerie operate da Palombini in Castiglia, il terrore che vi aveva sparso fra le bande che vi si erano rifugiate dall'Arragona, era pervenuto fino al re Giuseppe in Madrid. Bramando questi accrescere il proprio esercito di una truppa agguerrita, nel momento in cui più ne aveva d'uopo, fece pervenire col mezzo di un emissario a Palombini un dispaccio nel quale ordinavagli di rendersi a marcie forzate a Madrid, onde riunirsi all'armata del centro e contribuire a combattere l'armata inglese uscita nuovamente dal Portogallo.

Il generale italiano rinviato tosto a Tudela ogni ingombro, cominciò il 15 luglio ad adempiere sollecitamente la reale ingiunzione. Traversati con rapidità Trabago, Soria, Almazan, Prades, Jadraque e Guadalaxara, pervenne in Madrid alle 10 della mattina del 21. Ne partiva il re il giorno stesso per andare a porsi alla testa dell'esercito già incamminato a Tordecillo. Ma egli si trattenne alcun poco per ricevere con distinzione il generale Palombini, a cui manifestò gioia, sorpresa e soddisfazione pel di lui sollecito arrivo. Prima però di seguire gl'Italiani di Palombini in questa nuova campagna, e accennar i motivi che li chiamarono sì frettolosamente nella capitale delle Spagne, fa d'uopo che ci occupiamo delle avventure di molti altri corpi italiani,

i quali dispersi per più o meno grosse fazioni nelle diverse provincie della penisola, reclamano a vicenda onorevole ricordanza.

Già da 4 anni ferveva la guerra spagnuola. Tutto che il più devoto ed esaltato patriottismo aveva potuto inventare per disfarsi dagli odiosi invasori era stato adoperato. Quasi sempre battuti in aperta campagna, malgrado i soccorsi inglesi, non avevano per questo mai gli Spagnuoli perduta la speranza di vincere. Se il loro coraggio non sapeva stare a fronte di quello delle armate napoleoniche, non che della loro disciplina, vi sapevan essi pure supplire con le astuzie, le insidie, le carezze e gli allettamenti sempre forieri di tradimento. La Spagna racchiude le ceneri di più migliaia di bravi spenti in tal guisa. È questo numero assai più considerevole di quello perito sui campi di battaglia. Se qualche volta riescirono, sia gli Spagnuoli sia gl'Inglesi, a superare e vincere le truppe napoleoniche, essi più lo dovettero alle colpevoli ed avide gelosie dei capi di queste, che a qualunque altra causa.

Dopo il soccorso recato da Marmont e Dorsenne alla piazza di Ciudad Rodrigo, nel settembre 1811, si erano questi due capi tornati a dividere. Malcontenti l'uno dell'altro, Marmont pose le sue schiere quasi a quartieri d'inverno nella valle del Tago; Dorsenne le disseminò o ne condusse la massima parte verso Pamplona. Poco tempo dopo (13 dicembre 1811) ebbe Marmont l'ordine da Parigi d'inviare due brigate di fanteria ed una forte divisione di cavalleria, sotto gli ordini del generale Montebruni al maresciallo Suchet onde concorrere seco lui alla conquista di Valenza.

Wellington esattamente informato di tutto ciò che avveniva nei campi francesi, mise senza perdita di tempo a profitto queste circostanze per lui sì favorevoli, appressandosi colla sua armata all'importante fortezza di Ciudad Rodrigo. Era dessa guarnita da 2 battaglioni del 34.<sup>o</sup> leggiere, un battaglione del 113.<sup>o</sup> e 2 compagnie d'artiglieria, il tutto costituente appena una forza di 1,900 uomini. Il generale Barriè era il governatore di Ciudad Rodrigo, e ne comandava la guarnigione. Wellington investì la piazza li 8 gennaio 1812. Il 9 il tenente colonnello Colborne del 52.<sup>o</sup> reggimento inglese, attaccò a notte avan-

zata il ridotto palizzato posto sulla collina di San Francesco. Il tenente Lanfranchi che lo difendeva con un distaccamento di 60 uomini, francesi e italiani promiscui, non fece lunga difesa, essendosi lasciato pressochè sorprendere, pure ella sarebbe stata sufficiente ad ottenere un soccorso dalla piazza ove, a lui fosse stato spedito. Due ufficiali, 47 soldati e tre cannoni caddero in potere del nemico: 15 uomini rimasero uccisi.

Il possesso di quest'opera facilitava immensamente i progressi degli attacchi. Infatti gl' Inglesi stabilirono il giorno 10 la loro prima parallela a 600 braccia dalla piazza, e tracciarono le loro batterie. Queste compiute ed armate, cominciarono il fuoco con 25 pezzi da assedio. All' una pomeridiana del 14 gennaio avvicinandosi nel corso della notte medesima al corpo della piazza, fino a 150 braccia, fu quivi aperta la seconda parallela, facilitata dall'acquisto del convento di San Francesco, il quale fiancheggiava la sinistra degli approcci. Wellington spiegava il massimo vigore, nel timore di veder sopraggiungere Marmont a disturbarlo nella sua operazione. Sollecitando a tal fine in gran furia i lavori del genio, questi non solo completò il 15 la seconda parallela, ma avanzò nel corso della notte in modo da scorgere le mura della falsa braca e quella della città. Su tale favorevole posizione venne costruita una batteria di 7 cannoni, il cui fuoco, stante gli impedimenti suscitati da quello violentissimo degli assediati, non potè cominciare che il 18 gennaio.

Il generale Barriè, disponendo di pochissime forze e circondato da numerosa popolazione nemica, non erasi per anco azzardato ad alcuna sortita contro il numeroso esercito con cui Wellington cingeva la piazza. Vista però la sorprendente progressione degli approcci nemici, la fece egli eseguire il giorno 15 sotto la protezione di un vivo fuoco della piazza. Dessa fu vigorosa; mentre riuscì in principio a respingere gli assediati, ed a colmare o disfare gran parte dei loro lavori. Ma finalmente soverchiati dalle forze sempre crescenti, e presi in fianco dalla moschetteria dei conventi trincerati, dovettero i Franco-Italiani retrocedere in buon ordine dentro alla piazza.

Continuavano frattanto le batterie della prima parallela a fulmi-



nare le mura e la piazza, per cui quando si aprì nella sera del 18 il fuoco delle batterie della seconda, il cannoneggiamento aveva non solo considerabilmente danneggiato le difese degli assediati, ma inoltre aperto delle breccie nella muraglia della falsa braca e del corpo della piazza. La debolezza numerica della guarnigione, l'esercito poderoso di cui invece disponeva Wellington, e la necessità che egli aveva di sollecitare l'impresa, indicavano a lui facilmente il partito da eleggersi. Egli ordinò pertanto l'assalto delle due breccie, combinato con quello della scalata.

Cinque colonne riunironsi la sera del 19 gennaio dietro alla parallela. Tutta la divisione del tenente generale Picton preceduta dalla brigata del generale Mackinnon, doveva formarsi in 3 colonne ed assalire la breccia nella muraglia della falsa braca. Tre reggimenti, 43.<sup>o</sup>, 52.<sup>o</sup> e 95.<sup>o</sup>, condotti dal maggior generale Crawford, erano destinati a formare la quarta colonna ed assalire le breccie sulla sinistra e dinanzi al sobborgo San Francesco. Il generale Pack con la quinta colonna, composta di tutta la sua brigata, era destinato a scalare la parte meridionale del forte.

Il resto dell'armata formava le riserve pel bisogno.

Gli assediati attesero a piè fermo e con risoluzione sull'alto della breccia gli assalitori da dove riuscirono in principio a rovesciarli. Non fu che dopo aver quivi disputato palmo a palmo il terreno, sostenuto il combattimento il più micidiale, e perduto la maggior parte degli ufficiali, fra i quali il bravo capitano dei granatieri Velluti, il capitano Tuccoli, i tenenti Colleschi, Pagani e Bressaut, non che molti altri prodi, tutti periti sulla breccia, che gl'Italo-Franchi furono costretti di cedere al numero sempre crescente dei loro avversarii, e ad abbandonar loro un alloggio sull'alto dei rampari. Non rimanevi omai più combattenti fra gli ufficiali del battaglione italiano, che un capitano e 4 uffiziali; appena altrettanti per ciaschedun battaglione del 34.<sup>o</sup> leggiero, il di cui capo era pure perito. Quelli però residuati, tanto nell'uno che nell'altro corpo, rannodando e animando i prodi loro soldati, li condussero dietro un interno trinceramento, e quivi raddoppiando di ardire e di sforzi supplirono mediante il valore il

più eroico alla scarsezza del numero. Crescendo però ad ogni istante il numero dei nemici, i quali scalando le mura pervenivano per ogni lato addosso a quel pugno di ostinati, questi nuovamente soverchiati ritiraronsi di strada in strada, di casa in casa, combattendo con un furore degno di miglior sorte. Resa finalmente vana la difesa ed esauste le munizioni, dovettero essi arrendersi a discrezione, rispettando il nemico le loro vite, in grazia del sorprendente valor dispiegato.

La perdita degli Anglo-Portoghesi ascese a 1,000 uomini tra morti e feriti, quasi altrettanti quanti erano i prigionieri che loro cadevano nelle mani. Perirono di morte gloriosa in cotal circostanza i generali Mackinnon e Crawford, non che diversi altri distinti ufficiali.

Le Cortes volendo ricompensare Wellington di cotanto acquisto, lo decretarono grande di Spagna di prima classe, col titolo di duca di Ciudad Rodrigo. Anche il principe reggente d'Inghilterra nominò in tal circostanza il duce inglese conte di Wellington, dandogli un conveniente appannaggio. Assicurata la fatta conquista, corse prontamente Wellington ad eseguirne un'altra anche assai più importante. Egli investì il 20 marzo Badajoz, mentre i generali Graham ed Hill venivano da esso inviati a tenere a bada i corpi di Marmont e Dorsenne. Per quanto ostinata e sanguinosa fosse la difesa di questa piazza diretta dall'intrepido generale Philippon, pure fu essa conquistata il 7 aprile, senza che Marmont e Dorsenne nulla operassero per soccorrerla, come nulla avevan fatto per sovvenire Ciudad Rodrigo.

Soult proseguendo frattanto l'assedio di Cadice e l'occupazione dell'Andalusia, non aveva somministrato argomenti nè avvenimenti di grande importanza. Lo stesso dicasi per i differenti altri corpi distaccati sui diversi punti della penisola.

Tardi si scosse Marmont dal suo disgraziato sopore, e pretendendo vendicare i due affronti testè ricevuti, si spinse, o come suol dirsi militarmente, fece una punta in Portogallo col proprio esercito. Movimento inconcludente fu questo, che non produsse se non stanchezza nei soldati, i quali furono ben tosto ricondotti nelle posizioni che avevano poco prima abbandonate.

Proseguiremo più tardi la narrazione di ciò che è relativo quanto

a quest'esercito; quanto a quello di Dorsenne, dovendoci dessa ricondurre ad un periodo interessante, qual è quello della giunzione del maresciallo Marmont col re Giuseppe, onde pervenirvi e raggruppare ad un sol nodo una moltitudine d'Italiani, che con insegue veramente nazionali o francesi combattono nella penisola spagnuola, ci è d'uopo tornare nel settentrione della stessa penisola, e riprendervi il racconto degli interrotti avvenimenti militari.

La Catalogna sempre feroce, sempre costante nella sua avversione contro gli oppressori stranieri, non cessava di dar loro per ogni modo molestia.

Il 21 aprile 1812, il corpo spagnuolo di Saarfield, composto di 3000 uomini di fanteria e 300 cavalli, recatosi da Torre d'Embarra a Costanti, erasi posto in comunicazione con altrettante forze di Gay e Miralles che trovavansi a Reuss fino dal 13. Lascy raggiunti con nuovi rinforzi, e provvisto d'artiglierie sbarcate dagl' Inglesi a Villanova di Sitges, sperò seco tutti conducendoli rapidamente, sorprendere Tarragona e riacquistare questa città importante alla nazione.

Ma il prode generale Bertoletti n'era il governatore; facile non era dunque l'impresa, quantunque secondato egli fosse da uno scarso presidio composto di truppe italo-franche. Infatti, appena informato da' suoi numerosi esploratori, guadagnati dalla di lui generosità, del l'appressarsi dei nemici, fece egli sortire dalla piazza nella notte del 21 al 22 il bravo capo battaglione Felici con 150 uomini, per andare ad esplorare la posizione degli Spagnuoli, far prigionieri, e raccogliere informazioni anche più esatte. Sorprese questo i primi posti spagnuoli, uccise loro dieci uomini, e traendone seco altrettanti, tornò in Tarragona, compiuto avendo esattamente la sua missione, senza soffrire alcuna perdita. Volle la mattina seguente vendicarsi Lascy di quell'affronto, ordinando a 300 fanti e 14 corazzieri di attaccare e prendere le testa di ponte sul Francoli. Il tenente Cottafava che guarniva quel posto con debole drappello italiano, spiegò tal energia e si difese con tanto valore, senza voler mai cedere un pollice di terreno, che, quantunque mortalmente ferito, diede tempo al generale

Bertoletti di accorrere in di lui aiuto e respingere con perdita gli assalitori nella direzione di Canonge. Avvertito però il generale, che altra numerosa colonna di circa 1000 uomini, tra corazzieri e fanti, avanzavasi per la via di Costanti, retrocesse sollecito alla posizione del ponte, postò due compagnie volteggiatori sul monte Olivo, e quivi ributtò ostinato tutti gli attacchi mossi dal nemico a suo danno, costringendolo infine a ritirarsi con 100 feriti e lasciando 33 morti sul campo. Quattro uccisi e 22 feriti costò agl' Italiani tal fatto glorioso che fece il massimo onore all' attività, zelo e coraggio delle truppe, non che alle disposizioni del loro generale, il quale fu leggermente ferito ed ebbe il proprio cavallo ucciso.

Andato vano il tentativo di Lasey contro Tarragona, altro ne progettò a danno della guarnigione di Lerida, che per compiere gli convenne adoprare più mesi. In tale intervallo, furono ognora posti alle più dure prove il coraggio e la costanza degli Italiani di Severoli e di quelli del regno di Napoli, residenti sia sul Xalon, sia nelle differenti fortezze, città e posti fortificati dalle montagne o lungo le coste da Tarragona a Valenza. Balzando a piè giunti ( quantunque con pena ) sopra moltissimi, parziali, incessanti e gloriosi fatti, toccheremo lievemente alcuni di quelli più rilevanti accaduti nel mese di giugno.

Sortì il 3 di questo mese da Barcellona il generale Devaux col 7.<sup>o</sup> reggimento italiano, comandato dal colonnello Bellotti, porzione del 113.<sup>o</sup> ed altre truppe della guarnigione, dirigendosi a Vallirana e Martorell. Scontrato sulle alture di Ordal il generale Saarfield colla sua divisione, lo attaccò, lo vinse, lo fugò e gli uccise, ferì o prese oltre 200 uomini. Compiuta quindi con sicurezza la sua missione tornò a Barcellona colle fatte requisizioni.

Pochi giorni innanzi ( il 31 maggio ) il generale Henriot faceva attaccare da un battaglione del 1.<sup>o</sup> di linea e da uno squadrone di cacciatori italiani, il doppio forte di Curiana. Quest'operazione guidata con sagacità e valore, ed a cui molto contribuì la sorpresa, cagionò alle bande di Gajan e Miralles, delle quali era questo l'intemerato refugio, una sensibile perdita in uomini, armi, munizioni, viveri

ed effetti. Spaventati e sbalorditi i suddetti due capi-da un tale inatteso disastro, corsero con circa 300 fanti e 60 cavalli per ripararsi in Cervera. Scontrate queste truppe a Tarrega da 50 cacciatori a cavallo italiani, furono valorosamente assalite, sciabolate e disperse. Due soli cacciatori, dei quali duolci ignorare il nome, osarono caricare 60 cavalli ed una compagnia di 100 fanti, ai quali presero un uomo e due cavalli, fugando il resto.

Il 7 giugno, 200 fanti e 60 cavalieri italiani spediti da Lerida, sotto la condotta del capitano aiutante maggiore Spini, in colonna mobile al di là della Barbastro, scontrarono presso ad Aldaguesar, e successivamente ad Alcuesar le bande di Gaian e Sanazza, composte di 1000 uomini fra fanti e cavalli. Vederle e assalirle prima che avessero il tempo di fuggire, fu l'affar del momento. Dieci cavalli, 7 cavalieri, molti morti e feriti ed il resto disperso e fugato divenne il risultato dell'audacia e della risoluzione ben guidata. Poichè i fanti, degnamente emulando i cavalieri italiani, piombando colla baionetta spianata addosso agli Spagnuoli, concorsero uccidendogli più di 100 uomini, a volgere il resto in fuga precipitosa.

Lasey non era l'uomo da lasciar lungamente invendicati gli affronti ricevuti dalle sue bande. Il sottil filo delle sue trame aveva finalmente pervenuto a sedurre uno Spagnuolo principal confidente e fin allora affezionato al governatore di Lerida, generale Henriot. Doveva questo Spagnuolo cogliere un buon destro per appressarsi al principale magazzino delle polveri, situato sopra un bastione del castello, collocarvi in giorno ed ora convenuti una miccia accesa, e non visto uscire dalla città all'incontro delle colonne di Lasey, che vi si appresserebbero. L'esplosione accaduta, la sorpresa, il terrore, il rovesciamento e spacco delle mura, aperto sufficiente adito ai nemici, avrebbero questi profittato della confusione e del danno cagionati in città per penetrarvi e scannarvi l'intero presidio. Avvenne in fatti con scoppio spaventevole tale esplosione nella notte dell'11 luglio. Molte case della città, due facce del bastione e porzione del recinto della città rovesciatesi, aprirono un adito conveniente all'ingresso del nemico esterno, 150 soldati e 200 cittadini perirono sotto le ruine e

l'incendio. Ma il resto della guarnigione, assistito per la prima volta in guerra da alcuni irritati cittadini, andò a schierarsi quel nuovo muro sull'alto delle fatte brecce. Ritardato dalla pioggia e dal gonfiamento dei torrenti tardi si presentò Lascy. Scontrata anzi la sua vanguardia da una compagnia di cacciatori italiani a cavallo, spedita in recognizione sulla strada di Balaguer, fu pienamente sconfitta e fugata colla perdita di un ufficiale e 25 soldati. Distinsersi in questa occasione i capitani Bontard, il tenente Pallavicini ed il sotto tenente Degli Azzi.

Già da molto tempo si stava preparando tra gl'Inglesi e gli Spagnuoli a Majorca e ad Alicante, un progetto d'attacco combinato contro l'esercito di Arragona ed uno sbarco sulle coste di Catalogna o di Valenza. La riunione di Suchet accaduta in Reusrey il 10 luglio col generale in capo dell'armata di Catalogna, funestò Lascque la spedizione di Majorca. Una parte della flotta si separò. Frattanto Villacampa attaccava Liria il 12 luglio con 4000 uomini, mentre Bassecourt con 1500 affrontava Confrentes e Reguena. Deboli presidi napoletani guarnivano quei luoghi, non che Segorbia ed Ouda, ugualmente minacciato da altro corpo spagnuolo. Reduce appunto Suchet da Taragona, fece marciare il 121.<sup>o</sup> reggimento ed il generale Lafosse coll' 8.<sup>o</sup> napoletano, i quali ributtarono vivamente il nemico al di là da Alcuble nelle alture di Xerica e Baracas. Mazzucchelli tenne in armi il presidio di Valenza, per opporsi a qual si fosse ostile movimento dei cittadini, non che agli sbarchi inglesi, sulla spiaggia d'Albufera. Il 21 luglio partirono le truppe napoletane da Segorbia e Reguena, recandosi a marcia forzata sulla suddetta spiaggia, onde opporsi agl'Inglesi nel loro minacciato tentativo. Batteva nello stesso giorno Suchet ad Alcoy porzione dell'esercito di Murcia e lo costringeva a ritirarsi sopra Alicante.

L'inglese colonnello Green sbarcato in Catalogna, aveva rioccupato alla testa delle bande dei contorni, da lui ben pagate con i denari della sua nazione, la già per noi troppo nota posizione del Montserrat, e aggiungendo nuove e più accurate fortificazioni alle antiche, non che a quelle formidabili createvi dalla natura, quivi sfidava si-

curo tutti gli insulti nemici, ch'egli frattanto recavasi spesso a molestare. Avvertito Decaen in Barcellona dei nuovi e terribili preparativi che al Monserrat facevansi, vi si recò sollecitamente il 29 luglio colla maggior parte delle sue truppe disponibili. Gli Spagnuoli postati sulle alture di Casa Masana, son assaliti e scacciati dal lato di Manresa. Gli Italo-Franchi proseguono a salire i serpeggianti scoscesi sentieri conducenti al convento. Le barricate e i trinceramenti trattengono alcuni momenti la testa della colonna, sotto una pioggia di fuoco che cadendo dalla cima di scogli altissimi, sembrava piombare dal cielo: ma raddoppiando gl'Italo-Franchi di lena, il convento è preso.

I soldati suppongono qui l'affare finito, come già aveva qui avuto termine l'anno precedente. Ma la pioggia di fuoco che prosegue a percuoterli dalla acuta vetta dei più alti scogli li trae ben presto d'errore. Era il nuovo forte creato dal colonnello Green sulla cima degli scogli dell'eremo di S. Dimas, ove erasi quell'ufficiale ritirato colla legione anglo-catalana. Vi dava ingresso un solo ponte gettato attraverso un immenso precipizio, e questo essendo stato ritirato rendevasi impossibile il poter colassù pervenire. Due cannoni furono durante la notte trasportati a braccia fino al convento. Il loro fuoco spaventò i rinchiusi che finalmente si arresero.

Decaen fece tutto incendiare ed abbattere, onde non esser più costretto a tornarvi. Rientrava appena il suddetto generale in Barcellona che seppe esservi dinanzi Palamos una flotta inglese con truppe da sbarco provenienti dalla Sicilia. Egli corse tosto a quella volta. Informato, strada facendo, essersi quelle truppe anglo-sicule dirette ad Alicante, onde ingrossare il numero di quelle opposte a Suchet, spedì a questo maresciallo 5000 uomini e fra questi il 7.<sup>o</sup> italiano, e rientrò in Barcellona. Suchet, aveva altresì richiamato da Lerida a Valenza i cacciatori italiani, i battaglioni del 1.<sup>o</sup> leggiere, non che la brigata Paris da Calataiud e Daroca.

Meglio che per tutto ne andavano le operazioni militari nei regni di Arragona e di Valenza, per esservi a comandante e direttore unico e principale Suchet. Altrove invidiosi l'uno dell'altro i capi dei differenti

eserciti, non accordavansi, non piegavansi alle vicende generali, e ciascheduno agiva per conto proprio. D'altronde la nuova guerra in cui Napoleone erasi in Russia attualmente impegnato, obbligandolo a togliere dalla Spagna molte delle agguerrite sue bande, sostituendole con giovani ed inesperti soldati, ne risultava, che i generali non fiduciando abbastanza sui venuti, senza averli prima alquanto addestrati non osavano o non volevano cimentarsi in operazioni di somma entità. Viceversa Wellington riceveva incessantemente rinforzi di antiche truppe spagnuole, portoghesi ed inglesi, che lo ponevano in grado di molto intraprendere. Raggiunto eziandio nel mese di maggio, dopo la presa di Ciudad Rodrigo e Badajoz, e mentre stanziava nel campo di Fuente Guinaldo da 20,000 uomini, egli cominciò dall' impadronirsi e distruggere il gran ponte di Almaraz sul Tago, onde tagliare qualunque comunicazione diretta fra l'armata di Soult e quella di Marmont, quindi si diede a campeggiare lungo la Tormes e provocare a battaglia Marmont. L'espugnazione dei forti di Salamanca, accaduta il 24 giugno, costrinse questo maresciallo a ravvicinarsi al Duero, chieder soccorsi al re Giuseppe a Madrid, che disse in principio non poter mandargliene ed a chiamare in tutta fretta in suo sostegno dalle Asturie la divisione Bonnet.

L'allontanamento d'ogni truppa francese dalle provincie di Leone e Benevento, quantunque avesse completamente isolato nelle Asturie la suddetta divisione, pure eravisi essa, malgrado questo, sempre e bravamente mantenuta. Chiamata adesso da Marmont, vollero i generali Mahi, Barena, Porlier, ecc. impedirle il passaggio, riunendo sulla strada che ella doveva percorrere oltre 20,000 Spagnuoli. Animata essa però da eccellente spirito, e sottoposta alla più esatta disciplina, deluse tutti gli sforzi dei numerosi nemici, e ad onta di venti piedi di neve, si aprì la via per le montagne e lungo il colle di Pajares. Traversando sentieri quasi che impraticabili, fu costretta a smontare le artiglierie, che i soldati trascinaron a braccia, giungendo finalmente ai primi di luglio in numero di 8000 uomini a Reynosa, e di là coo somma prontezza all'esercito di Marmont.

Con questo importante soccorso, Marmont, divorato dal desiderio



di cancellare gloriosamente i falli risultati dalla sua inazione, riprese l'offensiva contro Wellington e fu il 17 luglio alla Nava del Rey sul Trabancos. Il 18 attaccò a Tordesillas de la Orden, due divisioni inglesi. Queste sostenute poco dopo dal resto dell'esercito di Wellington, ne conseguì un sanguinoso combattimento, ove malgrado i vantaggi ottenuti dalla cavalleria francese, il risultato non fu dal lato di Marmont. Fino al 22 i due eserciti campeggiarono a fronte l'uno dell'altro senza alcun fatto importante. All'alba di questo giorno la divisione Bonnet di vanguardia, fece un movimento verso Ciudad Rodrigo e quindi cambiando bruscamente direzione a destra, si stabilì sopra uno dei poggi detti delle Arapili, scacciandone una divisione portoghese. Il 26.<sup>o</sup> e 28.<sup>o</sup> dei cacciatori si stesero in bersaglieri alla sinistra. Il resto dell'esercito di Marmont presentò battaglia al nemico, da cui fu accettata. Ella volse con vario evento fino alle 4 e mezza pomeridiane, che Marmont fu ferito. Questa circostanza, la ferita successiva del generale Bonnet, che sostituito aveva Marmont nel comando, non che l'imprudente arditezza del generale Thomieres, il quale condusse per così dire al macello la sua divisione e pagò eziandio colla vita il proprio fallo, cominciò ad alterare il morale dei corpi francesi. Clausel e Foy seppero mediante accorte evoluzioni preservare l'armata francese del Portogallo da una completa disfatta. Il 31.<sup>o</sup> leggiere, ed il 120.<sup>o</sup> reggimento conservarono fino a notte il poggio delle Arapili, e fecer costar cara agli Anglo-Portoghesi l'audacia dei loro reiterati attacchi. Nel corso della notte l'armata francese ripassò la Tormes. Le di lei perdite furono maggiori, quantunque gravi fossero pur quelle dell'esercito di Wellington. Se Marmont avesse potuto attendere due soli giorni, sarebbe stato raggiunto dall'armata del centro, che come vedemmo (variato d'opinione) guidavagli lo stesso re Giuseppe da Madrid, non che dalla maggior parte delle truppe del Nord, di cui spogliava il generale Caffarelli le alte valli dell'Ebro per condurle in di lui soccorso. In allora invece di trovarsi quasi per metà inferiore di forze a Wellington, avrebbe forse potuto superarlo e batterlo. I posteri decideranno, se attribuir devesi a Marmont o a Giuseppe la perdita della Spagna, ch'ebbe origine da questa catastrofe.

Il non macchiato onore delle aquile francesi in questo giorno è debito della Francia all'abile generale Clausel, chiamato a giusto titolo *l'eroe disgraziato delle Arapili*. Wellington inseguì vivamente l'armata del Portogallo, l'attacò il giorno 22 e le fece subire delle nuove perdite.

La sera del 23 gli esploratori dell'esercito del re Giuseppe scontravansi colla vanguardia di Clausel in ritirata, verso Valladolid e Burgos.

L'armata detta del centro, che abbiamo già visto condotta dal re Giuseppe, mettersi in marcia da Madrid il giorno 21 luglio per recarsi in soccorso di Marmont, e dar congiuntamente ad esso battaglia agl' Inglesi, componevasi di una bella divisione di cavalleria comandata dal generale Treilhard; di una numerosa divisione di fanteria guidata dal generale Darmagnac, dell'agguerrita divisione Palombini e di alcuni altri frammenti di corpo, che insieme alla guardia reale spagnuola, componevano la riserva. Il quartiere generale del re trovavasi il 21 all'Escuriale. Il 22 la divisione Palombini, alla quale erano stati somministrati due cannoni per servirsi della sua compagnia d'artiglieria leggiera, partì da Madrid e per Galapagar, salì il 23 a Guadarama. « Passata in rivista dal re Giuseppe, questi le prodigò molte lodi, per l'aspetto e la fama gloriosa ottenuta; per la disciplina da lei osservata durante la sua marcia, e finalmente per la bella tenuta e buono spirito che in lei ravvisava. » Nè pago il re d'aver alla divisione italiana manifestato tali suoi sentimenti, volle eziandio pubblicarli con ordine del giorno onorevole a tutta l'armata, affine fors'anco d'eccitarne l'emulazione.

Abbandonato Guadarama, furono gl'Italiani lo stesso giorno 25 alla Venta di San Rafael, ove congiungonsi le strade di Segovia e Salamanca. Il 24 vennero spinti a Villavacos passando per la Navas di Sant'Antonio e Villa Castia, il generale S. Paul andando a stabilirsi con due compagnie scelte del 4.<sup>o</sup> e del 6.<sup>o</sup> a San Chidrian. Il 24 la divisione bivaccò ad Almanza precedendo l'esercito del re Giuseppe. Fu in questo luogo che egli conobbe il funesto risultato della battaglia delle Arapili, e la ritirata di Clausel coll'armata del Portogallo verso Valladolid, inseguito dall'armata inglese.

Le disposizioni già date pel proseguimento della marcia alla volta di Salamanca, non solo vennero contrommandate, ma tutti i corpi ebbero l'ordine di retrocedere prontamente sopra Madrid, per la medesima via sin allora tenuta, lo che fu eseguito nelle giornate del 26 e 27 luglio. Pervenuto Giuseppe la sera del 27 alla Venta di San Rafael, ricevette un dispaccio del generale Clausel, col quale avvertivalo d'aver addosso tutta l'armata inglese, e quindi non sperar che da lui un pronto soccorso. Campeggiò egli dunque nella direzione di Segovia, coll'intenzione di formare un'utile diversione a Clausel.

Gli Anglo-Portoghesi erano appunto giunti il 28 ad Olmeda, quando gl' Italiani prendevano posizione sulla sinistra del Moros, con i dragoni a Tubbadillo, ond'essere a portata di soccorrere il generale Treilhard, collocato a Santa Maria della Nieve, qualora fosse attaccato. La sera del 28 la divisione Palombini andò ad occupare Annoja, dal qual paese parve nel giorno 29 dovesse recarsi innanzi onde precedere l'esercito; ma invece alle 5 pomeridiane venne fatta retrocedere verso Sant'Espinard. N'era già a metà strada, che un ordine del re la rinviò alle posizioni da cui si era testè allontanata, e dove pervenuta all'alba del 30, spedì una compagnia scelta del 4.<sup>o</sup> di linea a Tubbadillo in rinforzo dei dragoni Napoleone, comandati dal colonnello Maranesi.

Giuseppe informato essersi Clausel ritirato in tutta sicurezza su Burgos, ricominciò la sua ritirata verso Madrid, recandosi il primo agosto alla Venta di San Rafael, il 2 a Gallapagar, il 3 a Madrid, intorno alla qual capitale dispose il suo esercito nel modo seguente: 500 fanti e 100 dragoni italiani a Guadarama col colonnello Maranesi; altri 400 fanti, l'artiglieria italiana, i lancieri di Berg col comandante Baroaldi a Las Rojas: ugual distaccamento sotto gli ordini del capo battaglione Matteucci a Colmenareco. Il resto della divisione italiana a Galapagar. La divisione Treilhard a Mostolles: la d'Armagnac all'Escorial. Tutte queste truppe ebbero l'ordine di riunirsi ed opporre valida resistenza al nemico nel caso che si presentasse.

Padrone frattanto Wellington, fino dal 30 luglio, di Valladolid, fece osservare l'armata del Portogallo da due divisioni, e si diresse il 3 agosto verso Madrid per Segovia.

Arrivata la vanguardia inglese dinanzi a Guadarama ed attaccato vivamente il colonnello Maranesi, questi dopo breve resistenza, e a norma degli ordini ricevuti, si ripiegò sopra la divisione a Galapagar, senza perdere un sol uomo. Anzi quivi trovando l'intera divisione Palombini già schierata in battaglia, tornò pel cammino percorso sopra gl'Inglesi, li caricò, tolse loro alcuni prigionieri e mandò in ritirata quelli che poc' anzi lo inseguivano. Prevenuto il re dell'avanzamento dell'esercito inglese, diede le necessarie disposizioni per la ritirata dietro al Tago; spedì frettolosamente a Sout per soccorsi; lasciò ogni impedimento sotto buona guarnigione nel Retiro, luogo già fortificato; fece prevenire tutti quelli che volessero seguirlo, della sua partenza e cominciò a far eseguire, il giorno 8 agosto, alcuni movimenti retrogradi. Palombini andò ad accamparsi a Makalaonda, passando per las Rozas, ove lasciò il comandante Barberi con l'artiglieria, uno squadrone di dragoni ed una compagnia scelta del 4.<sup>o</sup> di linea; il distaccamento del comandante Beroaldi passò a Pardillo; Maranesi con i 500 fanti e 100 cavalli si recò a Torre los Dones; d'Armagnac ad Alcorcon; Treheillard a Mostoles e Brunete. La vanguardia inglese attaccò il comandante Barberi a las Rozas e fu respinta. Il re uscì da Madrid e andò a postarsi colla riserva a Geta.

Anelavano i dragoni italiani di misurarsi con quella cavalleria inglese, che per la bellezza e bontà dei suoi cavalli, dicevasi non esser in Ispagna da null'altra pareggiata. Li 11 agosto la sorte rese pago il lor desiderio.

Stava il generale Treilhard accampato a las Rozas, quando all'alba del detto giorno venne assalito da forte colonna inglese ed altra portoghese. Egli affrettandosi a prevenirne la divisione Palombini stabilita a Boadilla, questa a norma degli ordini ricevuti, partì alle 6 della mattina e ritirandosi ad Alcorcon, per congiungersi alla divisione d'Armagnac, lasciò a Boadilla onde sostenere il generale Treilhard, il generale Schiassetti con i dragoni Napoleone, i lancieri di Berg e due cannoni. Poco dopo sopraggiunta la divisione Treilhard, vivamente incalzata dalla cavalleria nemica, Schiassetti slanciossi coi suoi dragoni in di lei soccorso, ricompose con simile atto ardito il morale dei

cavalieri francesi , recuperò più prigionieri e fece andar più lenti che non solevano gl'Inglese nell'inseguimento, stando egli stesso con i dragoni alla retroguardia della divisione Treilhard , che proseguiva intanto a ritirarsi. Pervenuta questa a mezza lega da Alcorcon, ove trovavasi lo stesso re Giuseppe , ebbe da esso l'ordine di ritornare a Boadilla già dal nemico stabilmente occupata. Schiassetti seguì a qualche distanza tal movimento , onde servir di riserva co' suoi Italiani ai Francesi. Questi non solo penetrarono in Boadilla e posero in completo disordine le truppe anglo-portoghesi che vi stavano , ma spingendosi di nuovo fino a las Rozas , vi pervennero talmente improvvisi, che gli squadroni portoghesi malmenati dettersi alla fuga, abbandonando tre pezzi in potere dei vincitori. Mentre stava però Treilhard in atto di ricongiungere le sue truppe onde raccogliere maggiori frutti da questa vittoria , videsi egli stesso assalito da forze assai superiori allora sopraggiunte, per cui fu costretto a cedere terreno colla perdita di molti bravi uffiziali e soldati, fra i quali il colonnello Raizet. Ma qui pure , ponendosi Schiassetti alla testa dei dragoni italiani e dei lancieri di Berg , da esso sempre tenuti riuniti , e spronando il loro coraggio, più che colle parole coll'esempio, si lanciò di carriera fra gli squadroni nemici , che lo attesero di piede fermo fino a trenta passi, e non si ruppero fuori che all'impeto dello scontro. Schiassetti, Maranesi , il capo squadrone Bouchard , i capitani Raoul e Liberati , i tenenti Mosti , Giovannetti , Araldi , Morandi , Zaffanelli , Gonet , Cambielli , Marchetti , ed i marescialli d'alloggio Reale e Coraucci aprendo la strada agli altri intrepidi dragoni , ed il capitano de la Tour ed i tenenti Schneider e Kork ai loro lancieri, penetrarono tra le file nemiche, fecero strage di oltre 500 tra i più fermi, di cui ebbero i cavalli, ne presero cinquanta insieme a più uffiziali superiori e subalterni, e secondati in distinto modo dai tenenti Erba e Covichi, ciascheduno comandante un pezzo dell'artiglieria leggiera italiana , rovesciarono e fugarono fino al di là del Guadarama tutta la vanguardia inglese. Questo combattimento brillantissimo, che ottenne gli applausi del re e dell'armata , non costò ai dragoni Napoleone che cinque uomini morti, cinque feriti, otto cavalli feriti ed uno morto; ed ai lancieri due uomini uccisi e due feriti.

Malgrado questo successo, la debolezza numerica del suo esercito costrinse Giuseppe a proseguire la ritirata.

Lord Wellington entrò trionfalmente il 12 agosto in Madrid. Alla gioja con cui fu ricevuto, succedettero in breve altri sentimenti, quando egli condannò questa città al pagamento di 10,000,000.

Il Retiro era stato fortificato ed armato da due anni: egli serviva a guisa d'arsenale: il comandante lasciatovi da Giuseppe lo cedè vilmente dopo poche ore di bombardamento; 1700 uomini, 180 cannoni, 20,000 fucili ed abbondanti provviste di ogni genere, caddero così in poter degl'Inglesi.

In questo stesso giorno (12 agosto) per la poca sagace direzione, o in conseguenza di ordini mal comunicati o male eseguiti, accadeva tal cosa nell'esercito del re Giuseppe, che fu per arrecargli le più fatali conseguenze. Tutte le teste delle colonue italo-franco-alemanno-spagnuole, non che quelle del numeroso convoglio partito da Madrid al seguito dell'armata, penetravan in ugual tempo in Valdemoro. L'esercito si agglomerò, si confuse ed in breve tempo non comparve più che uno stuolo indisciplinato e furibondo, ove individui combattevano contro altri individui, per strapparsi l'un l'altro un tozzo di pane, un secchio d'acqua o altra cosa. Perirono così per mani amiche non pochi sott'uffiziali e soldati.

Il maresciallo Jourdan, per far cessare tali disordini, fece battere la generale. Tutte le truppe allora si resero al campo, ove il suddetto maresciallo le fece evolvere per circa un'ora, ed indi riunì e parlò a tutti i capi dei corpi chiamandoli all'ordine in nome del re.

Agglomerato lungo una sola strada; sprovvisto affatto di viveri e mancante perfino d'acqua, il più dei giorni del viaggio; sferzato da un sole cocentissimo per mezzo ad un suolo sabbioso e sterile, marciò l'esercito fino ad Almanza, avendo gl'Italiani il penosissimo incarico della retroguardia a sei ore di distanza dalle precedenti truppe. Ivi arrivò quest'esercito spossato, il 26 agosto, avendo eziandio in tal giorno percorso un lungo giro, onde evitare il fuoco del piccolo forte di Chinkilla, posto nelle vicinanze d'Albacete, ed occupato da truppe spagnuole.





*Caccianino*

*Caccianino*

*Colonnello del Genio*

*nato in Milano il 18 Luglio 1764, morto pure in Milano il 21 febbrajo 1838*



Era ad Almanza venuto Suchet all'incontro del re Giuseppe. « Sarebbe difficile, scriveva Suchet, di descrivere il disordine e la spaventevole confusione che regnavano nelle prime divisioni dell'armata del centro. Durante il suo viaggio aveva perfino il re mancato delle cose le più necessarie: quindi i soldati ridotti anche a peggior condizione, non avevano vissuto che per mezzo di escursioni e rapine. Recavan essi quasi pomposamente, sopra asini, muli, o cavalli presi in ogni paese, i vergognosi trofei della loro indisciplinata. Due o 3000 carrozze, trascinavano al seguito del re degli alcaldi, dei prefetti, dei consiglieri di stato, dei ciambellani, dei generali, dei ministri, degli ambasciatori, in una parola tutto ciò che componeva la corte ed il governo del re Giuseppe. Delle signore piangenti, dei fanciulli di ogni età, seguivano i loro sposi, i loro padri. In ogni volto era impronta colla profonda tristezza la terribile apprensione dell'avvenire. Questa lunga e lugubre processione di uomini opulenti, rivestiti di grandi dignità, e che la sorte opprimeva allora con tutto il rigore, non può esser paragonata che ad un funebre convoglio. Giuseppe, le cui semplici abitudini ed un'aria modesta ove traluceva la bontà dell'animo, sembravano riserbare alle dolcezze di una vita oscura e felice; Giuseppe era costernato e profondamente penetrato dai tanti infortunj di cui era lo strumento involontario. Veruno spettacolo era più adatto ad ispirare la pietà, a far conoscere l'instabilità delle cose umane, ed a preservare il principe il più ambizioso dalle illusioni della vanità e dalla follia delle conquiste. »

Simile strano convoglio aveva però eziandio il suo lato burlesco. Una quantità di fanti, trasformati in cavalieri, montati su quadrupedi di ogni specie e statura, con i costumi i più bizzarri, offrivano uno spettacolo degno d'esser dipinto, e capace di eccitare il riso dell'uomo il più serio. Quest'orda giunse in tal guisa sotto le mura di Valenza, in una confusione quasi impossibile a dipingersi, mentre il re faceva il solenne suo ingresso in questa grande città, con tutta la pompa e gli onori riservati ai monarchi.

Mercè l'attiva previdenza del maresciallo Suchet, l'armata del centro ricevè prontamente dei soccorsi in viveri, denaro, ecc., ed i

suoi capi poterono finalmente riorganizzarla, e ristabilirvi l'ordine e la disciplina.

La divisione italiana venne accampata il 29 agosto sulle alture di San Filippo, ove il maresciallo Suchet andò a passarla in rivista, dimostrandole la soddisfazione del di lei ritorno, non che la gioja a lui cagionata per gli elogi di cui si era ella resa meritevole in ogni incontro.

Innanzi di continuare ad occuparci di ciò che accadde nel mese di settembre, diasi un cenno intorno a quel che fecero le truppe italiane e napoletane rimaste con Suchet dal 20 di luglio fino al 26 agosto, epoca dell'arrivo dell'armata del centro a Valenza.

All'alba del 21 luglio i posti di Suchet collocati a Castalla ed Ibi, guarniti dalle truppe franco-napoletane, vennero vivamente attaccati dalle colonne dei generali O'Donnell e Bassecourt, forti per ben 10,000 uomini. Le disposizioni del generale Delort, la bravura consueta del 24.<sup>o</sup> dragoni e di alcuni altri reggimenti, sia di fanteria, sia di cavalleria, e fra i primi, dell'8.<sup>o</sup> napoletano, procacciarono a Suchet una completa vittoria, la quale rovesciò i progetti grandiosi già formati dagli Spagnuoli, e che dovevano esser eseguiti tosto che la brigata siciliana del generale Maitland fosse sbarcata ad Alicante. Infatti essendo questa discesa nei primi giorni di agosto nel suddetto paese, nulla poté intraprendere stante la sconfitta delle truppe d'O'Donnell, dimodochè dovette per qualche tempo limitarsi a delle semplici scorrerie sui campi francesi, che sorprese alcune volte, ed altre malmenò, con gloria soprattutto dei cacciatori a cavallo calabresi. Altro fatto glorioso sostennero i cacciatori a cavallo napoletani dell'esercito di Suchet, presso Cuenca, di là dalle Cabrillas, quivi inviati con altre truppe sotto gli ordini del generale Maupoint, per liberare il presidio di quel posto. Retrocedendo poi all'esercito, dettero nuovamente onorevole mostra di loro contro la banda di Villacampa ad Utiel presso Requena, e meritano esser citati con distinzione nell'ordine dell'esercito.

Appena Soult ebbe ricevuto il messaggio del re Giuseppe, che lo invitava ad abbandonare l'assedio di Cadice e l'Andalusia per accorrere in suo ajuto, egli si mise tosto, quantunque con pena, in istato

di obbedire all'ingiunzione sovrana. Raccolta tutta la sua armata, non che, strada facendo (ad Haesca) quella del conte d'Erlon (Dorsenne); e, traversato il regno di Murcia, si condusse rapidamente ai confini del regno di Valenza. Queste truppe, di cui una lunga marcia attraverso un paese quasi abbandonato da' suoi abitanti aveva allentato la disciplina, occuparono per due o tre giorni degli accantonamenti in prossimità della vanguardia dell'armata di Arragona. Non solo seppe questa resistere a degli esempi che in simil caso son anche troppo contagiosi, ma gelosa inoltre di fondare la sua gloria tanto sulla propria disciplina che sopra dei fatti d'arme brillanti, preservò dal saccheggio il paese circonvicino, si recò sui villaggi minacciati dai marrodori, ed incrociò qualche volta la bajonetta contro i suoi compagni delle altre armate di Soult e di Giuseppe per prevenire la devastazione.

Mentre accadevano queste cose, Wellington aveva lasciato Madrid alla guardia del generale Hill con tre divisioni anglo-portoghesi, ed erasi recato con altre 4 e l'armata spagnuola di Galizia verso le provincie settentrionali, dove Clausel era ritornato in condizione di offensore a danno delle divisioni lanciate contr'esso fino a Burgos.

Il generale Souham, a cui Clausel malato della sua ferita aveva ceduto il comando, si ritirò a Briviesca, sito formidabile sul contrafforte principale della catena dei Pirenei, che forma il sinistro argine dell'Ebro. Il generale inglese, quantunque privo della grossa artiglieria, credè bene tentare l'assalto del castello di Burgos. Quello che ei non poteva operare coll'artiglieria d'assedio, sperò farlo colla guerra sotterranea minando.

Il generale Dubreton, uomo di testa e di cuore, difendeva il luogo con i reggimenti 34.º, 130.º di linea ed un battaglione della guardia di Parigi. Egli effettuò parecchie sortite con buon successo sui trinceramenti. Aprte le breccie riuscirono gl'inglesi a stabilirsi nel primo recinto dopo due assalti consecutivi, il primo dei quali infruttuoso. Ne furono però bentosto scacciati dalla brava guarnigione. Finalmente dopo aver perduto 55 giorni e 3000 uomini, l'assedio fu levato il 22 ottobre. Il generale Dubreton e l'intrepida guarnigione coprironsi di gloria immortale; dessi avevano arrestata la marcia trionfale del-

l'esercito anglo-portoghese, e l'attenta penisola non vide senza stupore la fortuna del celebrato Wellington venir meno dinanzi ad un castelluccio. Due circostanze indussero Wellington a ritirarsi: la prima, l'avvicinamento di Souham, cui il generale Caffarelli aveva condotto due divisioni di fanteria ed una brigata di cavalleria. Coll'aiuto di questo rinforzo doveva Souham assaltare il nemico se persisteva nella sua intrapresa, ed ei si era avanzato con quest'intenzione sino ad El-Olmo; la seconda era il movimento di Soult, che dai contorni di Valenza s'indirizzava frettolosamente verso Aranjuez e Madrid, e minacciava di tagliare a Wellington la ritirata nel Portogallo.

Souham recatosi infatti rapidamente da Pancorbo a Briviesca, il 28.<sup>o</sup> cacciatori di vanguardia con altre truppe sotto gli ordini del generale Maucune occupavano Santa Olalla, e vi prendeva « per intiero un distaccamento inglese che vi risiedeva. » Concorrevano eziandio il 19 ottobre le compagnie scelte del 115.<sup>o</sup> ed altre dell'esercito all'attacco delle alture dominanti Monasterio; arrivava Souham a Burgos il 22 ottobre ed inseguiva gli Anglo-Portoghesi il dì appresso sin sulla Hormaza.

Frattanto Suchet comandando superiormente l'armate d'Arragona e del centro studiavasi renderle pari in virtù l'una all'altra. Il 17 settembre egli riunì nella pianura presso Canales le divisioni Palombini e d'Armagnac, le passò in rassegna e quindi le fece evolvere dalle 4 della mattina fino al mezzogiorno. Le stesse evoluzioni si fecero da esso ripetere il 26 alle dette divisioni, vestite della loro più bella uniforme, presso Fuente-Lahiguera, in aspettativa del passaggio del re che, scortato da 100 dragoni Napoleone, recavasi a Villena. Ivi restarono le truppe fino alle 5 pomeridiane, che, reduce Giuseppe dal suo viaggio, si fermò per passarle in rassegna. Nè gli altri giorni i corpi rimanevansi oziosi, che sempre riviste, parate, spedizioni, movimenti militari o evoluzioni erano loro ordinati onde mantenerli attivi, puliti, disciplinati, sani e vivaci.

Minacciando contemporaneamente le bande di Durand e dell'Empecinado la valle del Xalon e le guarnigioni di Daroca e Calataiud, ebbe l'ordine Severoli di recarsi con 5000 fanti, 400 cavalli e 2 can-

noni da campagna da Sarragozza per la via di Almunia in soccorso di quei forti. Lo che avendo egli eseguito con successo il 25 settembre, retrocesse da donde era venuto. Ma ogni dì più moltiplicandosi le bande nemiche, e Reille, comandante l'Arragona, volendo far massa di truppa intorno Sarragozza, onde trasportare al bisogno tal massa ove fosse necessario, spedì nuovamente gl'Italiani con Severoli a Calataiud ed Almunia affine di ritirarne i presidii, farne saltare le fortificazioni e quindi postarsi tra Santa Fé e Palomar. Queste spedizioni vennero da Severoli eseguite dal 1 al 15 ottobre sempre felicemente e battendo o fuggando i nemici nei diversi incontri.

Il celebre Mina, scacciato o battuto in un luogo, ben presto ricompariva più formidabile in altro. L'Arragona era divenuta la terra su cui nel novembre 1812 aveva frequentemente dirette le sue escursioni. Alla fine di questo mese aveva assalito sulle rive del Gallego a Garonetta un convojo diretto da Sarragozza per Jaca sotto la scorta d'un battaglione del 1.<sup>o</sup> leggiere italiano. Rinforzato dai corpi di Malcarao e di Imbara, aveva interciso e preso la compagnia di vanguardia, e si sarebbe forse impadronito di tutto il convojo senza la fermezza del comandante Felici e il prodigioso valore dei suoi soldati. Non riuscito in quest'impresa, andò Mina ad assediare il posto di Sos. Lo soccorsero in tempo e lo liberarono i soldati dell'8.<sup>o</sup> reggimento napoletano, ma soffriron la perdita di 27 uccisi e 123 feriti.

In questo mezzo gli Anglo-Siculi, allora accampati sotto Alicante, spingevano una brigata fino a Castalla, facevano minacce sulla costa di Xabea e di Gandia, colà richiamando le forze nemiche. Ma bastarono alcuni corpi di Harispe e la brigata italiana di Schiassetti per far rinunziare colla loro presenza al generale inglese Dankin i suoi progetti. Non ostante Suchet per impedire al nemico di rinnovare i tentativi, si determinò operare una seria dimostrazione sopra Alicante. In conseguenza riunì a Villena l'8 ottobre le truppe napoletane, quelle di Harispe e la cavalleria del generale Delort con 12 cannoni d'artiglieria leggiera, e fece marciare questo corpo alla volta d'Alicante. Giunto in poca distanza da questa piazza, usarono i soldati tutti i mezzi e le provocazioni possibili per attirarne gl'Inglesi fuori del tiro del

cannone delle mura e invitarli a battaglia. Ma il generale comandante inglese Maitland rimase impassibile. Soltanto un battaglione calabrese al servizio inglese, punto d'onore, osò insieme ad uno squadrone di cavaleggieri siciliani, muover contro la destra del general Harispe, innanzi a cui si trovava, onde mostrare ai Francesi esser gli ordini e non la loro volontà che li tratteneva dall'accettare la sfida. Questa generosa imprudenza fu naturalmente pagata a caro prezzo, ma non senza danno quasi altrettanto grave dei Francesi. Accolti gl'Italiani dal fuoco dell'artiglieria e della moschetteria, si diradarono le loro file, e non ostante proseguivano ad avanzare. Corse loro quindi addosso il generale Delort con due reggimenti di cavalleria, e dopo lunga contesa, che costò la vita a 100 cacciatori calabresi, si ritirò il resto in quadrato e in buon ordine. Il solo squadrone siciliano ritornato alla carica, sospese l'inseguimento dei Francesi, perdendo però 2 ufficiali e 20 cavalli.

Avevano quei valorosi Italiani sperato di esser secondati dal resto delle truppe di Maitland; ma questi non volle tampoco muoversi per dar dietro ai Francesi allorchè si ritirarono, riprendendo la via per cui erano venuti. Gli Spagnuoli unironsi cogl'Italiani al servizio inglese per biasimare la condotta di Maitland, e ciò venne fatto in modo così solenne ch'egli si decise a dimandare il suo richiamo, col pretesto di poca salute. Il ministero inglese diedegli per successore lord Murray. Anche O'-Donell, caduto in disgrazia della giunta principale, fu sostituito dal generale spagnuolo Elio, uomo di carattere ardente, attrabillare e fanatico, già noto per la sua atroce severità nel governo di Buenos Ayres.

Unironsi l'11 ottobre al re Giuseppe i marescialli Soult e Suchet onde combinare il piano pel ritorno a Madrid. In questo concerto volle il re che la divisione Palombini continuasse a far parte dell'esercito del centro, posto adesso sotto al comando del conte d'Erlon. Invano la domandava Caffarelli come cosa a lui appartenente, per esser ad esso stata assegnata dall'imperatore; invano la chiese Suchet proponendo sostituirla con altre truppe. Il re, memore della di lei valorosa condotta, e forse anco bramoso aver seco chi a lui facesse suonar d'in-

torno la sempre cara patria favella, volle ad ogni costo trattenere al proprio fianco dei concittadini, di cui andava orgoglioso. Parti Soult per la via di Albacete ad Aranjuez. Drouet, preceduto in vanguardia dalla divisione Palombini, si diresse al Tago per Lombay, Bunnol, Requenna, Utiel, Puente, Payasso, Pesquera, Almoduvar del Pinar, Valera d'Abajo, Cuenca, Orcajada, Carras Cosas, Ucles, giungendo finalmente il 2 novembre in Madrid.

Le truppe non fecero però che traversare questa capitale, muta e cogitabonda, inseguendo al Guadarama il generale inglese Hill. Palombini lasciato in retroguardia a tutto l'esercito, doveva coprire contro i corpi di Elliot, Bassecourt ed Empecinado, i luoghi abitati di Tarancon ed Aranjuez, incarico rinunziato dalle altre divisioni.

L'Empecinado occupava Priego ed Huet e ed estendevasi sulla via di Tarancon a Huelves. Palombini spedì a quella volta per riconoscerlo 34 dragoni Napoleone condotti dal tenente Zaffanelli. Quest'uffiziale, che tanto si era distinto nell'affare di Makalaonda, essendo recentemente giunto dall'Italia, e quindi poco esperto nella guerra di Spagna soverchiamente ripieno di fiducia, di coraggio e di condiscendenza verso i soldati, permise loro, giungendo a Tarancou (persuaso esser ben lungi i nemici), che scendessero da cavallo e andassero in cerca di viveri. Ma il nenico, appiattato in un vicino bosco, non appena li vide così sparpagliati e senz'armi, che uscendo dal suo aguato e piombando improvviso sopra di loro, malmenò i più audaci che a piedi e colle sciabole alla mano fecersi strada ai cavalli, prese gl'inermi, e, di 34 non lasciò scamparne che 7 coll'uffiziale, i quali audarono a recarne la trista nuova al prode generale Schiassetti. Questi infuriato per una perdita di cui era mai accaduta l'uguale in quell'impareggiabile reggimento di bravi, sottopose il disgraziato e desolato uffiziale ad un consiglio di guerra, da cui però fu assolto, avuto riguardo alla di lui bravura e nuovo essendo in quella singolar guerra. Tale avvenimento fu utile se non altro per avvertire del pericolo che sovrastava nel voler estendere dominio su questa sponda del Tago, mentre le forze principali accorrevano sull'altra. Drouet spedì dunque l'ordine agl'Italiani di radunarsi in Aranjuez, indi il 6 novembre a Getafe e Retamar,

mentre Soult riunito il 4 novembre a Souham procedeva sulle tracce inglesi di là dal Guadarama a Villacastin, e il re di fretta lo seguiva coll'esercito del centro, abbandonando nuovamente la capitale in balia delle truppe nemiche.

Noi abbiamo lasciato l'armata di Souham dinanzi a Wellington, postato dietro l'Hormaza. Il 23 ottobre era accaduto uno scontro furioso di cavalleria fra le due armate, per cui i combattimenti divennero più giornalieri. Gli Inglesi si erano ritirati in buon ordine, dai Francesi incessantemente incalzati. Questi ultimi entrarono il 29 ottobre in Valladolid e si stesero lungo il Duero, così stando fino al 7 novembre, che comunicarono coll'armata di Soult per Medina del Campo. Frattanto Hill riunivasi a Wellington, il quale aveva perduto in questa ritirata oltre 3000 uomini, compresi 1800 prigionieri. Il generale Caffarelli retrocesse colle truppe che aveva condotto a Souham nel territorio del suo comando.

Il 10 novembre le armate di Soult, Drouet e Souham si trovaron riunite sulla Tormes. Esse numeravano 80,000 fanti e 10,000 cavalli. Gli Italiani coprivano il fianco sinistro degli eserciti verso Avila, e giungevano l'11 novembre quali a Boveda, quali a Mancera a contatto dei corpi del maresciallo Soult accampati sui colli e nelle foreste di fronte ad Alba.

Quantunque nojati fossero tutti di una guerra penosa e mal diretta, l'idea di vendicare la disfatta delle Arapili aveva ravvivato l'entusiasmo di questi eserciti. I soldati con alte grida chiedevano esser condotti al nemico. Soult, cui il re aveva ceduto il comando, volle profittarne per urtare la linea di ritirata del nemico. Egli fece qualche tentativo dalla sinistra onde passare al di sopra d'Alba nel giorno 13; ma avendo trovato degli ostacoli non passò la Tormes che il 14, gli Italiani al guado di La Maya. Gli squadroni di cavalleria leggiera, comandati dai generali di brigata Soult ed Avis, furono i primi a traversare il fiume e volgere chi a seconda della corrente verso Alba, e chi sulle tracce degli avamposti nemici che fuggivano a Terrados e Monzarbes. Il generale Trielard colla sua divisione dei dragoni ed una batteria leggiera tenne dietro alla cavalleria di vanguardia. Lo stesso



maresciallo la seguì coi dragoni italiani, proteggendo il passaggio consecutivo delle divisioni di fanteria, non che la costruzione dei ponti provvisori stabiliti dagli zappatori italiani e francesi. Postosi quindi il maresciallo alla testa di tutta la cavalleria, inseguì vivamente lungo la strada principale di Ciudad Rodrigo gl'inglesi, protetti soprattutto nella loro ritirata da fiera tempesta e da foltissima nebbia a lei conseguita.

Souham chiamato da Napoleone all'armata che invader doveva la Russia, fu sostituito da Drouet. Egli rimase col re, colla guardia reale e la riserva a Salamanca e ad Alba. Soult col resto delle truppe, fra le quali la divisione Palombini, seguì ad ormeggiare gl'inglesi, accompagnato da dirotta pioggia, le truppe nutrendosi di frutta, e mancando di ogni altro genere di vitto. Il generale inglese ritornò adunque donde era partito; ma egli aveva liberato tutto il mezzodi della Spagna: Granata, Siviglia, l'Andalusia, Cadice e Alicante si trovavano per sempre al coperto dalle invasioni francesi.

Protetto dal cannone di Ciudad Rodrigo, aveva libera Wellington la sua linea d'operazione con Lisbona, ed era in grado di riprendere l'offensiva tosto che il destro a lui si presentasse. Finalmente egli aveva acquistato una decisa preponderanza sui generali napoleonici, malgrado non pochi errori da lui commessi.

Soult credè aver tutto operato riacquistando a Giuseppe Madrid e le posizioni di Salamanca. Egli terminò il suo inseguimento al villaggio di Santo Spirito, distante una lega e mezza da Ciudad Rodriguez. E siccome dopo marcie cotanto penose, tutte le di lui truppe avevano necessità di riposo, non cercò disturbar quello del nemico. I tre eserciti ritornarono pertanto a prendere degli accantonamenti fra il Duero ed il Tago. Soult stabilì il suo quartier generale a Toledo, avendo la sua destra a Salamanca, che fece occupare da due divisioni. Il re per rientrare in Madrid, dovette farne scacciare dagl'italiani, che seco condusse insieme alla guardia reale e alla divisione d'Armagnac, le truppe dell'Empecinado che vi si erano stabilite, e che gl'italiani inseguirono il 5 dicembre nella direzione di Alcala, ove si arrestarono.

Il 7 ebbero i dragoni Napoleone un impegno colla cavalleria del

suddetto capo spagnuolo, che sbaragliarono, ed a cui presero un convoglio di bestiame.

Molti altri scontri accaddero nei giorni successivi fra gl'Italiani e le truppe dell'Empecinado, le quali furono sempre battute e fuggite, soprattutto a Guadalaxara, da dove fu discacciata con perdita tutta la banda suddetta, e stabilito il quartier generale della divisione, non lasciando che un posto trincerato ad Alcala, il quale sfidò e respinse più volte gloriosamente i reiterati attacchi nemici.

Altro scontro onorevole sostennero i dragoni Napoleone, condotti dal prode generale Schiassetti, al villaggio di Torrijo, ove piombando risoluti sopra una grossa banda di cavalleria spagnuola, le fecero 22 prigionieri, le uccisero dieci cavalieri e presero 30 cavalli, senza ricevere una sola ferita.

Infinite e giornaliere furono le spedizioni eseguite dagl'Italiani durante il loro soggiorno in Alcala e Guadalaxara, spedizioni che servirono a rinnalzare la loro gloria e l'amore che in essi aveva riposto Giuseppe. Furon essi che nella carestia esistente in Madrid, e nella morosità degli abitanti di quella capitale, servirono di immenso sussidio e sollievo, andando incessantemente e con frutto in cerca di viveri.

Per compiere la narrazione di ciò che concerne gl'Italiani in Spagna durante il 1812, ci è d'uopo adesso favellare e di quelli seguenti il generale Caffarelli, e degli altri che Suchet per una parte e l'inglese Murray per l'altra, comandavano nel regno di Valenza e in Alicante, e finalmente di coloro che trovavansi e in Arragona e in Catalogna.

Noi abbiamo visto il generale Caffarelli, governatore della Navarra e della Biscaglia, raccozzare le sparse sue divisioni e concorrere ai progressi di Souham contro gli eserciti inglesi fino a Valladolid, e quindi far ritorno con una divisione nelle provincie da lui governate. Gl'Inglesi e gli Spagnuoli cercarono approfittare di quest'assenza di truppe, investendo e dal mare e per la parte di terra la piazza di Santonna collocata sulla costa di Santander. Alcune truppe di Castannos, non che le bande di Louga e Losada le stavano d'attorno, adoperando

ogni mezzo regolare per farla cadere in loro potere. Il generale Caffarelli, che dopo il suo ritorno erasi occupato a pacificare la Guiposcoa ed il nord della Biscaglia, non lasciò compiere il loro disegno. Egli formò una divisione provvisoria, composta di due forti battaglioni del 130.<sup>o</sup>, un battaglione di circa 400 gendarmi, 40 cavalieri, due cannoni da montagna ed un battaglione misto, composto in gran parte dalle compagnie scelte del 113.<sup>o</sup>, e comandato dallo stesso capo battaglione Deguand di questo corpo. Sottoposte ai generali Vender-Messen e Dubreton, partirono queste truppe il 20 dicembre da Burgos e passando per Vittoria, Ordogna, ecc. si accostarono rapidamente a Santonna. Ma non si tosto li assedianti ne furono avvertiti, che allontanaronsi rapidamente per le valli di Sober e di Ruerga, mentre i bastimenti inglesi presero il largo. Il 113.<sup>o</sup> fu accantonato a S. Miguel, ove restò otto giorni e durante il qual tempo Santonna venne vettovagliata e munita per 18 mesi. Il 31 dicembre Caffarelli aveva il suo quartier generale a Bilbao, e le truppe occupavano Barcena, Escalante, Limpias, Colindra, Laredo. Il 113.<sup>o</sup> si stabilì a Santander per 4 giorni facendovi requisizioni di viveri e denaro. Gl'Inglesi n'erano usciti il dì innanzi.

Frattanto Severoli con una divisione non più numerosa di 6700 Italiani, di cui 229 uffiziali, continuava a guernire le due rive dell'Ebro in Arragona, Ayerbe, Barbastro, Sarragozza, Alagon, Almunia ed Alcaniz; forniva battaglioni di rinforzo, artiglieri, zappatori e cacciatori a cavallo all'armata di Suchet a Valenza, ed ai presidj di Lerida, Tarragona e Barcellona, e moveva egli stesso contro Durand, Gayau e Villacampa fra il Xalon e Daroca, onde impedire la perdita di questo punto, favorire la ricostruzione di un forte in Almunia, e proteggere i presidj francesi di S. Fè, Muel e Carinenna.

Gl'Italiani ripartiti in tante guise e su tanti punti differenti e distanti, riesce difficile il seguirli esattamente in tutte le loro operazioni. Ci sforzeremo ciò non ostante di farlo nel miglior modo possibile, e con quel medesimo zelo che ci guidò in tutto questo faticoso lavoro.

E cominciando degl'Italiani combattenti in Catalogna, noi li troviamo il 2 novembre sotto gli ordini dei generali Lamarque ed

Expert alle prese sulle alture di Ametlla presso la Garriga contro 7 in 8000 Spagnuoli comandati dal generale Lascy. Un fortino eretto quivi da questi ultimi chiudeva la strada della Garriga, il resto delle posizioni erano pure diligentemente trincerate.

La brigata Expert scacciò, con grave perdita, il nemico dai suoi primi trinceramenti, mentre il 32.<sup>o</sup> leggiero (Genovesi) condotto dal colonnello Larue si arrampicava per monti, reputati impraticabili, capitava alle spalle di Lascy, ne compieva la disfatta, facendo loro abbandonar per i monti assai morti e feriti, e circa 30 prigionieri.

Inseguiti, parvero i nemici dissiparsi; ma nel momento in cui il centro della colonna franco-italiana traversava Puigracioso, Lascy ricondusse i razzolati ad assalirla fra la stretta via che passa in mezzo a due scoscese montagne. La posizione di queste truppe sarebbe divenuta scabrosa, senza l'ardita risoluzione d'un Italiano comandante una compagnia volteggiatori del 79.<sup>o</sup> reggimento francese. Il tenente Marro grida alla sua compagnia di seguirlo; si arrampica per un'erta quasi inaccessibile fra fenditure di rupi, sin alle posizioni nemiche: 4 compagnie del 60.<sup>o</sup> sotto gli ordini del capitano Bombardieri gli tengon dietro. Il nemico sbigottito da tanta audacia ed intrepidezza abbandona le posizioni, prima che quei valorosi vi giungano, ed il resto della colonna prosegue la sua marcia verso Centellas, ove la brigata Expert era trattenuta da un numero considerevole di armati spagnuoli.

Ricongiunte le truppe francesi alla sera del 2, nulla poterono operare. All'alba i nemici si erano allontanati. Questa spedizione costò ai Franco-Italiani 4 uccisi e 50 feriti: 4 uffiziali e 75 soldati spagnuoli furono i soli trofei che poterono raccogliere. Il generale Decean in un ordine del giorno datato da Vique il 4 novembre, lodossi in particolar modo del 32.<sup>o</sup> leggiero, il quale diceva: « avendo riguardo alle » circostanze, ha avuto maggiori ostacoli da superare, ed ha dato prova » del più gran coraggio. »

Mille uomini guidati dal colonnello Villamil, vestiti colle divise del 5.<sup>o</sup> reggimento italiano (trovate dagli Spagnuoli l'anno precedente, nei magazzini del forte di Figueres, quando si impossessarono

di questo luogo) si presentano li 11 novembre dinanzi al forte di S. Filippo di Balaguer. Rispondono *Italiani*, al grido di recognizione e proseguono ad avanzarsi. Non erano che pochi passi lungi dallo spalto, quando il sergente dell'artiglieria italiana, Agostini, grida, *sono Spagnuoli, fuoco, fuoco*; ripeton pure tutti gl' Italiani del 115.<sup>o</sup> e la mitraglia e la moschetteria colpisce ad un tratto, sgomina, spaventa e fuga i mascherati aggressori, quasi che giunti al termine del loro astuto strattagemma.

Willamil afforzato da nuovi soccorsi e protetto da un vascello inglese da 80, torna il 15 sotto il forte, spedisce duplicate intimazioni di resa, a cui gl' Italiani rispondono con risa di scherno. Punto nell'onore spiega egli allora tutto l'apparato d'un assalto, ed alle 9 della sera del 19 osa azzardarlo, con una bravura degna di miglior risultato. Rispinto con grave perdita, non cessa però di circuire e minacciare il presidio. Ma visti il giorno 20 appressarsi da lungi al gran trotto i cacciatori napoletani, seguiti da un reggimento francese, ambo spediti dal governatore di Tortosa, non frappone indugio a ritirarsi frettolosamente alle montagne. Inseguito dalla cavalleria, che raggiunge la di lui retroguardia postata dietro ad uno scosceso burrone, credesi questa assicurata da quell'ostacolo contro dei cavalieri. Ma questi trovando il mezzo per superarlo, le piombano addosso, la sciabolano, e non salvano la vita che a un ufficiale e 3 uomini da loro condotti prigionieri.

Usciva da Vivel presso Segorbia il 22 novembre un corpo di esploratori, composto di 50 fanti francesi e 25 cacciatori italiani, per recarsi sopra Bexis. Caduto in un'imboscata nemica, 32 fanti e 4 cavalieri sono uccisi, feriti o presi: 21 cacciatori traggonsi valorosamente d'impaccio prendendo in groppa dei loro cavalli 18 fanti. Inseguiti combattono con fermezza e valore, giungendo a Vivel intatti a recarvi la funesta novella. A vendicar quest'affronto e allontanar dalle frontiere dell'Arragona e di Valenza il corpo di Villacampa, trincerato a Bexis in posizioni fortissime, accorre il generale Pannetier col 1.<sup>o</sup> leggiere e 150 cacciatori italiani. Non li attende però Villacampa, minacciato contemporaneamente dal lato di Liria dal generale

Lamarque. Lo inseguono i cacciatori nella direzione di Anas ed Ademos, raggiungono porzione del di lui corpo, la attaccano, la sbaragliano e recuperano alcuni dei prigionieri perduti il di innanzi, mentre i fanti italiani abbattano e distruggono i trinceramenti innalzati a Bexis dagli Spagnuoli.

Partiva il 23 novembre alle tre pomeridiane, da Barcellona il generale Maurizio Mathieu, alla testa di 4300 uomini; fra i quali il 52.° leggero e un battaglione del 7.°. Correva egli a gran passi in soccorso di Tarragona, Tortosa e S. Filippo, minacciate in ugual tempo dagli Anglo-Spagnuoli. Rovesciava le truppe del barone di Eroles, che contendergli volevano il viaggio, ponevasi in comunicazione con i comandanti delle suddette piazze, arrestava o sconcertava i progetti nemici e retrocedeva il 1 dicembre a Barcellona. Profittava Bertoletti dell'avvicinamento di Maurizio Mathieu, per far entrar nella piazza di Tarragona, da lui governata, viveri, effetti e denaro. *Il generale Bertoletti, scriveva il generale in capo Decaen al ministro della guerra di Francia, ha aumentate le opere della piazza. Questo ufficiale serve ottimamente, e merita grandi elogi pel suo zelo, ingegno, attività e coraggio.*

Uscì da Barcellona il 3 dicembre il generale Decaen alla testa di due brigate, per condurle ad assalire il generale Lascy, il quale postato a Caradedeu, opponevasi al passaggio per Barcellona d'un numeroso convio. Precedeva in vanguardia di questa colonna un battaglione del 7.°. Giunto questi improvvisamente in fianco al generale spagnuolo, lo attacca sì bruscamente, e sostiene con vivacità tale la pugna, che i nemici non attendono l'arrivo della rimanente truppa per sgombrare le loro posizioni e lasciar libero il passo al convio per la capitale.

Altre spedizioni e combattimenti avvennero posteriormente nella Catalogna, e durante il mese di dicembre, fra le truppe di presidio in Barcellona o disposte lungo la costa, e i soldati di Lascy. Nulla però essendovi di rilevante a far rimarcare, noi ci contenteremo dei brevi cenni dati fin qui, per rivolgerci a parlare delle truppe postate al di là del Francoli e del Guadalaviar.

Le truppe siciliane al servizio inglese attaccarono il 10 dicembre, in numero di 500 uomini, i posti della divisione Habert ad Alcoy. Fugati li inseguirono fino ad Outeniente, ove stabilirono 80 uomini conservando le posizioni acquistate. Suchet vi spedì il 18 tre compagnie del 117.<sup>o</sup> con 25 cavalli a disloggiarli. Dopo vivissima mischia i Siciliani si ritirarono fino a Xixona. La perdita fu quasi uguale da ambo le parti. Altra spedizione venne operata nella notte del 18 dicembre contro la banda di Frayle da un distaccamento di fanti francesi e cavalleggieri italiani, passando per Cáy, Benasal e Culla sopra Vista Bella. Sorpreso Frayle allo spuntar del 19 da questa colonna, non ebbe che il tempo di mettersi sulla strada di Mosquerada con 15 o 20 uomini. Diversi magazzini di armi, munizioni e vestiario caddero in potere dei Franco-Italiani.

Nello stesso giorno (18 dicembre) il generale Bertoletti, comandante a Tarragona, dopo aver assicurata nel porto una ricca preda inglese *The vicissitude* (vascello di 500 tonnellate carico di derrate coloniali, e catturato dal corsaro italiano l'*Intrepido*), contro tutti i tentativi degl' Inglese, risolse scacciare da Reuss 1500 Spagnuoli, che sotto gli ordini di Fabregas, andavano afforzandosi in codesta città.

Lasciata pertanto la cura di Tarragona al colonnello Bellotti, sorte Bertoletti alle 2 dopo la mezzanotte del 18 al 19, alla testa di 600 uomini del 7.<sup>o</sup> di linea, di un distaccamento di cacciatori, e di un cannone da 4, servito da cannonieri italiani e s'incammina a Reuss. Scontrati gli avanposti spagnuoli, alcuni ne sorprende e ne uccide, quindi cangiando prontamente di strada, e mentre il nemico viene al suo incontro, penetra alle di lui spalle in Reuss. L'oscurità della notte non gli permette però d'approfitare di questo vantaggio. All'alba del giorno il nemico erasi collocato in posizione dietro il seminario sulle alture di Casterel. Bertoletti traversa tosto e senz'esitare Reuss a passo di carica, corre sul nemico, proibisce far fuoco e lo attacca colla baionetta per tre lati. L'urto degl' Italiani è così rapido e simultaneo, che mercè lieve perdita gli Spagnuoli sono posti in completa rotta. Fuggono essi arrampicandosi per le montagne; li inseguono i cacciatori e ne compiono lo sgominamento. 60 morti, fra i quali 4 uf-

fiziali, molti feriti, 50 prigionieri, nel cui numero un ufficiale e più di 200 fucili, sono i trofei raccolti dagl' Italiani.

« Questa sortita, diceva il maresciallo Suchet nel suo rapporto al ministro della guerra, è una novella prova del vigore con cui il generale Bertoletti sa ognora ed opportunamente allontanare il nemico dalla sua piazza, ed assicurarne la difesa e le provviste colle sue buone disposizioni. »

In quest'occasione il generale in capo dell'armata di Catalogna conte Decaen emanò il seguente ordine del giorno.

• Dal quartier generale di Gerona il 30 dicembre 1812.

• Il generale Bertoletti governatore di Tarragona, rende conto in data del 21 di questo mese, ch'egli è sortito da quella piazza con 600 uomini, e si è portato sopra Reuss, ove ha assaliti, disfatti e dispersi gl' insorgenti in numero di 1500 sotto gli ordini di un capo chiamato Fabregas. Un posto nemico, appiattato nella casa di *Santo*, sulla strada di Reuss a Salo, è stato sorpreso e trucidato. Tutti gli altri posti si sono ripiegati sopra Reuss, ove Fabregas ha voluto fare qualche resistenza. Ma è stato ben tosto messo in rotta dopo aver lasciato sulla piazza dei *Quartieri*, ove si venne alle prese, 60 morti, fra i quali 4 ufficiali, 50 prigionieri, tra cui un ufficiale e più di 200 fucili, gettati via dagli Spagnuoli, onde potere più rapidamente fuggire.

• Benchè il fuoco sia stato vivissimo da ambo le parti sul principio dell' attacco, noi non abbiamo avuto nessun uomo ucciso o ferito. La sola palla del nemico, che ci abbia colti, ha ferito il cavallo del sig. Mauri sotto tenente nel treno d'artiglieria italiana, il quale faceva le funzioni d'uffizial d'ordinanza presso il generale.

• Il generale lodasi particolarmente del capo battaglione Busi del 7.<sup>o</sup> italiano, del sig. capitano aiutante maggiore Varesi, e del sig. capitano Vassalli suo aiutante di campo.

• Il generale Bertoletti ha dato in quest'occasione novelle prove delle luminose qualità che lo caratterizzano.



- Per ordine del 12 il generale in capo.
- Il generale di brigata barone dell'impero, capo dello stato maggior generale.

*Firmato: GIO. HAMELINAYE ».*

Il 14 dicembre Durand riunito a Villacampa e Gayan, erasi portato con tutte le sue forze, ascendenti a 3000 uomini, sul castello di Daroca, ne aveva aperto un attacco regolare e ne batteva in breccia da un lontano punto il recinto. Frattanto un corpo di 2000 uomini, sotto gli ordini del colonnello Torres, stavasi in osservazione ad Encina Corva occupando le alture dominanti la stretta di Puerto Carinena. Avvertito Severoli del pericolo di Daroca, uscì da Almunia il giorno 16, col 1.º di linea italiano, l'81.º ed il 9.º d'ussari francesi. Nella giornata del 17, avendo nascosta la sua marcia per meglio raccogliere tutte le sue truppe, marciò sopra Carinena ed attaccò arditamente con due colonne a baionetta in canna col 1.º di linea, la posizione d'Encina Corva. Ostinata la pugna si decise finalmente a favore degli Italiani, mercè il valore dispiegato dal capo battaglione Stanzani e dagli ufficiali Terrico, Brugnelli e Frangioli. Gli Spaguuoli sbaragliati lasciarono sul campo un gran numero di morti e di feriti e 200 prigionieri, fra i quali 7 uffiziali.

Severoli profitò di questo vantaggio per circondare rapidamente il Puerto, ed occupare la Venta San Martin. Gayan vedendo la sua truppa sorpresa, mentre si andava raccogliendo, fu costretto a fuggirsi. Ma avendola ben tosto riunita, tornò alle 10 della sera del 17 ad attaccare col reggimento di Carinena e col battaglione di Taguensa la linea degli avamposti. Il tenente Brugnelli ne sostenne lo scontro colla massima fermezza, e diede campo al capo-battaglione Stanzani ed al colonnello Terrico di accorrere in di lui aiuto con alcune forze, rispingere il nemico con non molta perdita, ma con tanta furia da abbandonare sul campo i proprii feriti. Severoli lo inseguì la notte medesima e giunse alle 10 del 18 a liberare il presidio di Daroca, valorosamente comandato dal tenente Perrot dell'81.º.

Date le necessarie disposizioni e messo il forte in istato di difesa,

Severoli parti da Daroca la mattina del 20. Tutte le forze nemiche eransi nuovamente riunite e posate sulla via di Puerto Carinena, per disputargli il ritorno. Volendo il generale italiano assicurare il passaggio della sua artiglieria, fece tenere a bada gli Spagnuoli dal battaglione di Sercognani, e da uno dell' 81.<sup>o</sup>. Questi due battaglioni assalirono con gara generosa e con somma deliberazione d'animo le alture, mentre il convoglio continuava il suo cammino in buon ordine per la via di Planiza. Malgrado un fuoco continuo nelle strette, il tutto arrivò a Carinena, e quindi con piena sicurezza fino ad Almunia. Astretto Severoli a ravvicinarsi a Saragozza, non meno per trarne viveri, che per provvedersi di munizioni da guerra di cui abbisognava, si portò per Longares a Muela. Ma gli Spagnuoli al suo allontanarsi riaprirono l'attacco di Daroca e trincerando il recinto d'un giardino di Almunia, quivi si tennero col nerbo delle loro forze, radunate in questa parte dell'Arragona. Allora il generale italiano, come fu provveduto da Saragozza dell'occorrente, cambiò posizione e fu il 24 dicembre da Muela ad Epila, dando a credere di volersi trincerare e di temere uno scontro con que'corpi che investivano Almunia. Questi componevansi del reggimento Carinena, de'due battaglioni di Soria e di Numazia, del battaglione della Riosa, di 4 battaglioni della divisione Villacampa, e 6 squadroni di cavalleria mista.

Credeasi facilmente ciò che si spera. Così avvenne ai corpi spagnuoli, i quali caddero nel laccio che loro veniva teso dal generale italiano. Al mattino del 25 dicembre diede questi solenne apparato in Epila, per festeggiare la sacra giornata: e mentre la voce precorreva esser la truppa italiana intenta alle funzioni della chiesa, ecco questa truppa medesima rinforzata dai 2 battaglioni dell'81.<sup>o</sup> reggimento e da 2 squadroni del 9.<sup>o</sup> di ussari, uscire ordinata da Epila, ed avendo alla testa il prode capo-battaglione Sercognani, risalire a passo celere la riva destra del Xalon, e giungere inaspettata sui colli di Almunia. Essendosi Durand ritirato in Castiglia, Gayan occupava la destra d'Almunia, Villacampa la sinistra in posizione nella città e nel sobborgo, ed ambo spalleggiati da'boschi vicini. Severoli collocò a destra, sopra il labbro della collina che guarda la spiauata, i suoi 3 pezzi d'arti-

glieria, protetti da un battaglione del 1.<sup>o</sup> di linea e dagli ussari francesi. Formato quindi prontamente in due colonne il resto della fanteria, mentre l'artiglieria ed il suddetto corpo postato al centro lentamente avanzava, marciò preceduto da varii bersaglieri contro il nemico. La resistenza fu viva, ed un recinto in cui erano praticate delle feritoie, e che proteggeva la posizione, servì ad arrestare lungamente gli sforzi degl'Italiani. Ma il comandante Sercognani, sempre bravo e risoluto, vi condusse il suo battaglione ad assaltarlo colla baionetta, malgrado un vivissimo fuoco. Il tenente Pistoni, il tenente Trois, il caporale dei granatieri Contini, il sergente dei fucilieri Picardi furono i primi a penetrare d'assalto nel recinto del murato giardino, congiuntamente all'intrepido comandante. Una volta colà dentro, non si combattè più che colla baionetta, ed azzuffati gli uni cogli altri in tal modo, che il sergente Picardi essendo riuscito a disarmare più granatieri, riportò grave ferita nella mano destra morsicatagli da un granatiere spagnuolo. Il furore non ebbe freno che dopo essersi il resto dei difensori (per la maggior parte feriti, ed il rimanente uccisi), arresi agli intrepidi assalitori.

Questo successo mise in disordine tutta la linea nemica. Ben tosto la rotta fu generale, ed il nemico venne fino a notte inseguito e disperso in più direzioni, spaventatissimo. A mala pena giunsero a salvarsi i due generali Villacampa e Gayan, i quali perdettero in questa circostanza 400 uomini uccisi, da circa 150 feriti e oltre 100 prigionieri; 12 morti e 40 feriti ebbero gl'Italiani.

« Questi due fatti, scriveva il maresciallo Suchet al ministro della guerra di Francia, onorano i talenti del generale Severoli ed il valore delle sue truppe. »

Dai 26 ai 31 dicembre il generale Severoli si tenne in Almunia, facendo portare a Sarragozza i feriti suscettibili di trasporto, e mantenne per mezzo di colonne mobili aperte le comunicazioni con Daroca.

Scelto dal generale Severoli il convento di San Francesco fuori delle mura di Almunia, per formarne un forte, ne affidò la pronta esecuzione al capitano del genio Psalidi, impiegandovi il maggior numero

d'uomini, onde compierne sollecitamente i necessari lavori. Frattanto per meglio star sulle guardie, e far sussistere le sue truppe, fece occupare Calatrao dal capo-battaglione Hinanceau dell'81.<sup>o</sup> con circa 1,000 francesi, e Riela sulla sponda sinistra del Xalon, dal capo-battaglione Sercognani con altrettanti Italiani del 1.<sup>o</sup> di linea e 120 cavalli del 9.<sup>o</sup> d'ussari francesi.

Mentre accadevano i suddetti fatti, il colonnello Colbert con un battaglione del 1.<sup>o</sup> leggiero di Severoli, comandato dal cav. Felici, 2 battaglioni napoletani sottoposti ai comandanti Staiti e Paoletta, e alcuni distaccamenti francesi distaccati sulla sinistra dell'Ebro, per combattere Mina e proteggere le comunicazioni, affrontavano il 23 dicembre presso Barbastro sulle alture vicine a Nuestra Sennora del Payo 2,000 soldati di Mina. Tre posizioni furono prese rapidamente, e la cavalleria spagnuola, che fece un movimento col favor della nebbia, fu inseguita e raggiunta dai cacciatori a cavallo napoletani, e caricata colla perdita di 7 lancieri, 3 cavalli, parecchi feriti, molte armi e portamantelli. Essendosi il nemico nuovamente raccolto sopra una montagna oltre a Pozan de Vero, coperto da soscesa riviera, gl'Italiani divisi in 3 colonne passarono con fermezza un profondo burrone sotto il più vivo fuoco, essendo immersi nell'acqua fino alla cintura. La formidabile posizione venne assalita con tanto vigore, che gli Spagnuoli sbaragliati e posti in rotta, si dispersero per montagne inaccessibili, lasciando sul terreno 40 morti e 100 feriti. Perderono gl'Italiani in questi due fatti 15 morti e 55 feriti.

Eccomi al fine della narrazione per ciò che concerne la maggior parte dei fasti italiani nel mezzogiorno dell'Europa, durante l'anno 1812. Dovrò adesso condurre il mio lettore al polo opposto, e intraprendere un racconto di sventure che lagrime infinite costarono e fecero tramontare l'astro di Napoleone.

## LIBRO DECIMOTERZO

---

### Sommario.

Brevi considerazioni sull'origine della guerra di Russia — Trattative delle due potenze — Napoleone parte da Parigi — Riunione dei sovrani settentrionali in Dresda — Preparativi della Russia e della Francia, e loro mezzi per supplirvi — Gli Italiani traversano le Alpi e l'Alemagna e si recano agli accantonamenti in Slesia — Carattere dell'armata — Dopo inutili trattative è dichiarata la guerra — La Russia accelera e ottiene la pace col Turco — Gli Italiani traversano la Prussia. — Concisa descrizione dei luoghi più interessanti — Aneddoti tratti da un giornale — Ordine del giorno dell'Imperatore — Impressioni che desta — Osservazioni — Partenza dell'imperatore Napoleone da Wilna — Scacco ricevuto dalle truppe del generale Sebastiani — Ritirata del Barklay — Il vicerè mette a cimento l'affetto che avevano per esso le truppe italiane — Proclama del Russi agli Italiani e loro risposta — Bagration cozza contro il corpo di Davoust — Bello ed onorevole fatto d'armi sostenuto da quel maresciallo con pochi reggimenti fra i quali erano promiscui molti Piemontesi, Genovesi e Parmigiani — Inaspettata salvezza dei corpi russi intercisi — L'imperatore Alessandro abbandona l'armata per recarsi a Mosca: snoi proclami alla nazione — Fanatismo patriottico dei Russi — Proseguimento delle operazioni dei diversi corpi centrali — Celebrità nella storia del XIX secolo del giorno 20 luglio 1812 — Seguono le marcie e le evoluzioni degli eserciti nemici — A tenore di un rapporto di Reynier, questo generale riceve delle nnove istruzioni — Gli Italiani s'incontrano per la prima volta in quella campagna coll'imperatore, e ne rimangono malcontenti — Riunione dell'esercito centrale francese in Bieszen-Kowicze.

Strepitose battaglie, incendi, geli, sforzi più che umani, sventure, e per noi Italiani e per tutta Europa miserande formano argomento a questo libro. L'eroismo mostrato dalle schiere italiane sotto l'infocato cielo della Spagna, furono in parte descritte ed ora ci occuperemo di quelle che si aggravarono su di loro, per inclemenza di clima, per tristizia d'uomini, e finalmente per quella legge fatale che grida *guai ai vinti*! E vedremo siccome tante speranze che brillarono all'aurora della federazione del regno d'Italia, sia questo miseramente finito e

pugnato dagli stessi suoi figli, lasciando un'incancellabile macchia su questa Milano, splendore d'Italia, terra fertilissima di eletti ingegni, sede d'eleganza e di civiltà.

Due potentissimi sovrani agitavano le sorti d'Europa. Napoleone ed Alessandro, il primo arse come meteora sulla terra, lasciando nome immortale, dubbia gloria, fama di prode capitano, ma d'uomo non leale. Nè esserlo stato si può apporre a sua colpa, la lealtà lo avrebbe reso grande, ma non potente, ed egli che a sconfinata potenza aspirava, ripudiò ogni lealtà per fare connubio coi tradimenti; fu vinto e tradito anch'egli alla sua volta. Non ebbe pace Europa ma tregua, intanto che alle guerre guerreggiate su i campi succedettero le battaglie del pensiero.

La Russia avea confessato a Tilsit la preponderanza francese, mentre il suo czar si compiaceva dell'amicizia di Napoleone, ma simile ordinamento di cose umiliante per la Russia, offendeva troppo palesamente il nazionale orgoglio, perchè il popolo più oltre tacesse ed Alessandro non ascoltasse la voce del suo orgoglio e gli avvisi de' suoi ministri.

Napoleone non manteneva le promesse fatte a Tilsit relativamente alla Valacchia ed alla Moldavia, occupate da milizie russe, in conseguenza della guerra che esisteva fra la Russia e la Turchia (\*), e ciò fu all'imperatore Alessandro argomento di lagnanza severa con Savary. Il blocco continentale esteso alla Russia in conseguenza del trattato di pace nuoceva assai al suo commercio, ed era altra spina al cuore d'Alessandro.

La Galizia incorporata al ducato di Varsavia destò le inquietudini della Russia. Essa propose a Napoleone di stipulare una convenzione, mediante la quale egli non avrebbe riconosciuto mai il ristabilimento del regno di Polonia. Vi si rifiutò l'imperatore dei Francesi perchè incompatibile quest'atto colla sua dignità (\*\*).

---

(\*) Vedi *Corrispondenza inedita di Napoleone Bonaparte*, tom. VII, pag. 364.

(\*) Asserisce il signor di Gorgaud che il 4.<sup>o</sup> gennaio 1814 il duca di Vicenza avea segnato col signor di Romanzof un trattato che fu inviato a Parigi colla ratifica dell'imperatore Alessandro.

Nell'Art. I.<sup>o</sup> La Francia s'impegnava, affinchè il regno di Polonia non fosse mai

Tale fu il primo principio di disunione. Alessandro si confermò nell'opinione che le alleanze di Tilsit e di Erfurth non potevano essere che precarie, e prevedendo una prossima rottura si preparò chetamente dei mezzi formidabili di difesa ed offesa, da contrapporre a quelli che gli avrebbe presentati la grandezza colossale del suo avversario.

Tollerate aveva la Russia in silenzio le riunioni avvenute nel 1809 degli stati del papa all'Italia. Il senso letterale del trattato di Tilsit ve la costringeva: ma allorchè nel 1810 il Vallese, le provincie olandesi, il ducato di Lauenburg, la città di Lubecca sul Baltico, i paesi situati sulle coste del mar del Nord, compresevi le città di Brema e di Amburgo, furono pure riunite all'impero francese, Alessandro protestò contro un tal atto di dispotismo.

Questa nuova riunione era tanto più dispiacente in quanto che comprendeva il ducato di Oldemburgo, appartenente ad un prossimo parente ed alleato della casa imperiale di Russia.

Napoleone si difese, dicendo che il ducato di Oldemburgo doveva per la di lui situazione geografica seguir la sorte delle città anseatiche, in mezzo alle quali era frapposto: che il sistema continentale stabilito dal trattato di Tilsit non poteva nuocere efficacemente all'Inghilterra, fintanto che non ricevesse una completa esecuzione per l'interdetto dei porti al commercio inglese. Che frattanto tutta l'Alemagna riceveva le mercanzie inglesi dai mari del Nord e del Baltico. Ma che essendo stato al duca, dal trattato di Tilsit, garantito il possesso di Oldemburgo, offriva Napoleone di indennizzare il medesimo colla città di Erfurt e la signoria di Blankenhaya, possessi accordati dal predetto trattato alla Francia.

Questo compenso non fu reputato sufficiente. Dopo il cambio di

---

ristabilito. Diversi altri articoli erano favorevolissimi ai progetti d'estensione della Russia, ma fu soprattutto il primo che urtò Napoleone. « Io non sono il destino, diss'egli, tutto ciò che posso fare si è d'impegnarmi a non contribuire in nulla, sia direttamente, sia indirettamente pel ristabilimento del regno di Polonia. » Modificato in tal guisa il trattato e segnato, fu rinviato a Pietroburgo. Dispiacque ad Alessandro che Napoleone rifiutasse la sua sanzione pura e semplice ad un trattato ch'egli aveva ratificato. Sembra con questa nota avere intenzione il signor Gourgaud di dimostrare che già da un anno erasi interrotta fra le due potenze la consueta unione e buon animo.

varie note ufficiali, l'imperatore Alessandro fece presentare dai suoi ministri alle differenti corti ove erano accreditati, la seguente protesta:

• S. M. I. di tutte le Russie lesse con vera sorpresa il *Senatus Consulto* che S. M. l'imperatore dei Francesi, re d'Italia ha promulgato, onde incorporare al suo impero il ducato di Oldemburgo. S. M. ha esposto all'attenzione dell'imperatore suo alleato, come lo fa a quella dell'Europa intiera le seguenti osservazioni: 1.º Che il trattato di Tilsit assicura nominativamente al suo legittimo sovrano il pacifico possesso del ducato suddetto. 2.º S. M. rammenta a quel monarca, e lo ripete a tutte le potenze, che la Russia col trattato provvisorio del 1766 e con quello del 1773, abbandonò al re di Danimarca tutto quello che possedeva nel ducato d'Holstein, e ne ricevè in cambio le contee d'Oldemburgo e di Dekenhorst, che per delle cognite transazioni, alle quali dovettero necessariamente prender parte diverse potenze, furono erette in ducato sovrano a favore di un ramo cadetto di questa casa Holstein-Gottorp alla quale sua S. M. I. appartiene pel legame il più diretto. 3.º L'imperatore Alessandro giudica che questo Stato, creato dalla generosità del suo impero, non può essere annullato senza ledere la giustizia ed i suoi diritti. 4.º Egli scorgesi per conseguenza obbligato ad usare del diritto di riserva, e porre al coperto come lo fa col presente ufficio in suo proprio nome e quello dei suoi eredi al trono a perpetuità, tutti i diritti ed obbligazioni che derivano dai trattati qui sopra mentovati.

• Qual prezzo potrebbero infatti ottenere le alleanze, se i trattati che le fondarono non garantissero quello che loro spetta? Ma S. M. affine di non porgere mezzo d'equivoco, dichiara che un grande interesse politico produsse la sua alleanza con S. M. l'imperatore dei Francesi, che quest'interesse sussiste, e che ella si propone in conseguenza di vegliare alla conservazione di tale alleanza e ne spera un egual contraccambio per parte del monarca alla cui amicizia ha dei diritti.

• Quest'unione dell'interesse dei due imperi, concepita da Pietro il Grande, che fin d'allora e di poi incontrò tanti ostacoli, ha già procacciato dei vantaggi all'impero di S. M. ed alla Francia. Sembra per-



tanto utile ai due imperi l'applicarsi a conservare una tale alleanza, e S. M. vi consacrerà tutte le sue cure.

» Il sottoscritto che obbedisce agli ordini dell'imperatore suo padrone, indirizzando il presente ufficio al signor.... coglie quest'occasione, ecc. »

Il gabinetto francese reputò questa protesta, tanto per la sua forma, come per lo scopo reale, un'offesa grave fatta ad un alleato.

L'orizzonte politico sempre più si turbava. Il seguente squarcio di una lettera ufficiale, scritta dal ministro Bechlechoff, residente a Parigi, all'imperatore Alessandro lo dimostra.

« Il trattato di Tilsit, scriveva il ministro, non può essere considerato se non un armistizio, più o meno protratto a norma delle mire ambiziose di Napoleone. Egli non ignora d'aver ferito l'amor proprio della nostra nazione; tutto indica la sua intenzione d'umiliarla d'avvantaggio. Tale è la tendenza della sua politica, risultato dei suoi giganteschi progetti.

« Egli si è riserbato dei pretesti, e saprà far nascere ben presto l'occasione di una rottura per attaccarci di nuovo. Convien dunque attendere, e prepararsi con vigore ad un simile avvenimento. »

Una causa non meno essenziale della prima aveva d'assai contribuito ad alterare prontamente il buon accordo già esistito fra il gabinetto russo ed il francese.

Il ministero russo per evitare un male peggiore, e non rinunciare totalmente al sistema continentale, pubblicò il 19 cioè 31 dicembre 1810 una nuova legge. Questa inibiva l'ingresso di tutte le mercanzie che avevano fin allora formato l'oggetto del commercio esterno. Le mercanzie proibite esser dovevano distrutte. Le derrate coloniali permesse, purchè non fossero conosciute proprietà inglesi, nel qual caso dovevano esser confiscate, come qualunque altra proprietà nemica. Dimostrò la Francia essere un tal sistema più a lei nocivo, che all'Inghilterra.

Napoleone diceva essere il diritto marittimo la causa di tutte le nazioni. Il mare non poter essere coltivato, nè posseduto; esser egli la sola e vera strada pubblica, e qualsivoglia pretensione esclusiva per

parte di una nazione alla supremazia dei mari, formare una vera dichiarazione di guerra agli altri popoli. Egli annetteva pertanto una somma importanza al regolamento continentale, da lui reputato l'arme più formidabile per abbattere l'Inghilterra e costringerla alla pace. Egli metteva nel mantenerlo altrettanto vigore che perseveranza, assicurava esser questo uno dei principali motivi per cui riuniti aveva all'impero gli Stati del papa, la Toscana, ecc., onde sottoporli con maggior sicurezza ad un tal sistema.

In mezzo però a questo eccessivo rigore fu egli il primo, costretto forse da circostanze di politica interna, a porgere il tristo esempio della trasgressione. Si accordarono a prezzo d'oro delle licenze, mediante le quali diversi Francesi poterono trafficare coll'Inghilterra. Quest'audace infrazione delle leggi, che egli aveva voluto stabilire in Europa, rendeva naturale negli altri monarchi l'imitazione; ma egli potente non volle in alcun modo tollerare, e stabilì da per tutto a tal uopo un'inquisizione severa. Le spiegazioni reciprocamente datesi dai due gabinetti, non erano che nuovi mezzi per acquistar tempo. Desideravano forse entrambi la guerra e la temevano.

La Russia affrettava la fine delle ostilità colla Porta, e preso sospetto dagli armamenti della Polonia, dal rinforzo progressivo dell'esercito francese d'Alemagna, e dal traslocamento del quartier generale di Davoust da Ratisbona ad Amburgo, credette dovere riunire la massima parte delle sue forze sulla frontiera occidentale. Una divisione, che rimasta era fino dall'ultima guerra colla Svezia, nell'antica Finlandia, si recò sull'alta Dzwina. L'esercito del Danubio, che alla fine del 1810 componevasi di nove divisioni, fu ridotto a quattro, inviandosi le altre cinque sull'alto Dniester.

Poteva fin d'allora la Russia, cioè dalla primavera del 1811, cominciare la guerra; ma come bene osserva un russo scrittore (il colonnello Boutourlin), la situazione politica e militare dell'Europa non le permetteva di abbandonarsi ad operazioni offensive. Niuno impedivale di correre fino all'Oder; ma questa corsa rischiosa e di nessun felice risultato, l'avrebbe anzi esposta ad una ritirata disastrosissima. Era assai meglio l'attendere e rinforzarsi.

Tale fu il partito eletto dall'imperatore Alessandro.

Una battaglia avvenuta innanzi a Rutschuk fra il gran visir e Kutusof, costrinse quest'ultimo a ritirarsi. Napoleone non potendo forse nascondere la gioia che ne risentiva, fece balenare il suo progetto agli occhi dei diplomatici esteri, per i quali erano state fin allora un mistero le discussioni che sussistevano fra il gabinetto russo ed il francese.

La mattina del 3 agosto 1811, in un circolo diplomatico tenuto alle Tuilleries, indirizzò all'ambasciatore di Russia dei rimproveri sulla condotta del suo governo, per l'infrazione dei trattati e la renitenza mostrata alla conciliazione. I ministri delle altre potenze quivi presenti si dettero ad argomentare l'avvenire.

Ma Kutusof distrusse i calcoli che aveva fatti creare la sua ritirata. Il 26 agosto ruppe sul Danubio l'armata turca, che si rese prigioniera alcune settimane di poi. La Porta scoraggiata chiese la pace. Un congresso di legati delle due potenze fu a tal effetto stabilito nel mese di dicembre in Bukarest.

Contemporaneamente al congresso di Bukarest, cioè alla fine del 1811, il gabinetto di Pietroburgo aveva cominciate delle trattative coll'Inghilterra, con la Svezia, con l'Austria, con la Prussia e con la Danimarca. Accedevano facilmente le due prime, resistè la Danimarca. Erano per annuire anche l'Austria e la Prussia. La causa della Russia sembrava agli occhi delle altre corti, quella dell'Europa. Dimostravano generalmente tutte una repugnanza a cooperare alla rovina di una potenza, la cui caduta credevano dovesse fare svanire ogni speranza di libertà continentale.

Se si eccettua la Russia, l'Inghilterra e la Turchia, non rimanevano in Europa altre potenze indipendenti da Napoleone, che la Danimarca, la Svezia, la Prussia e l'Austria. Era interesse speciale di Napoleone il distorre queste potenze da ogni risoluzione contraria ai propri progetti. Le forze atte ad imporre timore, che dirigeva alla Vistola, e che allora traversavano la Germania, posero in sospetto l'Austria. Credendo non potersi appigliare al partito della neutralità, senza un umiliante disarmamento, preferì di segnare il 14 marzo 1812 un trattato di alleanza offensiva e difensiva, il più conforme alla poli-

tica de' propri interessi. Trentamila uomini e sessanta cannoni posti erano alla disposizione della Francia, ma le forze della monarchia riserbavansi per essere impiegate a norma delle circostanze.

La Prussia trovandosi per ogni lato circondata di truppe e di stati dipendenti da Napoleone, aveva temuto d'essere la vittima della prima guerra che fosse per accadere. Fino dal 1811 ella aveva richiesto di collegarsi intimamente colla Francia. Queste proposizioni più volte rinnovate, furono ognora freddamente accolte per non commettere un fallo politico. Tale fu sempre il destino dei deboli e degli sventurati, prestarsi pazientemente alle volontà dei forti, e tremare per la loro propria esistenza. Ma allorchè Napoleone temette di vederla precipitare nelle braccia della Russia, e che quei numerosi magazzini di sussistenze da lei formati nell'anno decorso potessero essere stati preparati per sussidio dell'esercito russo, cambiò tosto consiglio. Il corpo del maresciallo Davoust, forte di 60,000 uomini, dovette tenersi pronto ad entrare in Prussia, se il trattato d'alleanza non veniva segnato. La Prussia, troppo debole per opporsi, ruppe le cominciate trattative con la Russia e si unì alla Francia. Ella s'impegnò col trattato del 24 febbraio, segnato a Parigi, di mettere a disposizione della Francia un corpo di 20,000 uomini e 60 cannoni per impiegarsi contro la Russia e di somministrare, mediante pagamento, le necessarie sussistenze all'armata francese, durante il suo passaggio attraverso gli Stati prussiani.

Due sole potenze restavano dunque tutt'ora in Europa, esclusa l'Inghilterra, da collegarsi alla Francia contro la Russia; cioè la Turchia e la Svezia. Era quest'ultima necessaria alla Francia per minacciare la Russia di una pericolosa diversione nel Nord; ma asserisce il sig. Gourgaud che i tentativi di Napoleone con questa potenza divennero infruttuosi, per non aver voluto aderire ad una condizione, che l'onore vietavagli assolutamente di sanzionare, cioè la cessione della Norvegia. Napoleone trovavasi nel suo gabinetto di Dresda quando gli giunse la ripetizione di quest'ultimatum della Svezia. Egli rispose: « Non comprerò mai un dubbioso alleato a costo di un amico fedele. »

Se utile era per la Francia l'alleanza colla Svezia, non lo era

niente meno l'alleanza con la Turchia, perchè oltre ad ottenere lo scopo importante di mantenerla in guerra colla Russia, operava anche una potente diversione al mezzogiorno. L'alleanza col Turco esisteva: non si trattava, che di mantenerla e fu mantenuta. Non divenne offensiva contro la Russia, se non perchè l'Inghilterra seppe far credere alla Porta, che la missione del conte di Narbonne a Wilna, aveva avuto per oggetto di porla alla discrezione della Russia. Si seppe anche convalidare una simile asserzione con delle prove.

Il visir abbagliato, deluse il sultano. La pace fu segnata. Il sultano Mahmud conosciuta troppo tardi l'astuzia o l'inganno, rovesciò il suo sdegno e la pena sull'infelice visir, e sopra i suoi complici.

Il rinvio delle truppe serviane alle loro case; la diminuzione fino dal 25 gennaio 1812 delle truppe turche nei contorni di Nissa; l'intera cessazione delle ostilità; le piccole differenze, che si diceva, rimanessero ad appiarsi nel congresso di Bukarest su i limiti territoriali e finalmente l'interesse che doveva avere Alessandro e l'Inghilterra, l'uno per ottenere questa pace a costo dei più gravi sacrifici, l'altra per favorirla e sollecitarla, erano circostanze tutte di tale importanza, che non potevan rimanere ignote alla Francia, e che dovevano altresì renderla, e più sveglia, e più insistente nella sua diplomatica sollecitudine verso la Turchia.

Nonostante se i due gabinetti si preparavano alla guerra, non cessavano però di trattare per conciliarsi, sia che ne temessero i risultati, sia che tentassero scambievolmente d'assopirsi. È certamente indubitabile, che il giorno dopo la conclusione e ratifica del trattato con la Prussia, Napoleone ne spedì copia a Pietroburgo, insieme alla determinata proposizione d'applicarsi a distruggere le lievi scissure esistenti fra i due governi: e non è meno vero, che trovandosi il colonnello Czernicheff a Parigi, già incaricato come aiutante d'Alessandro, di comunicazioni confidenziali fra i due sovrani, Napoleone lo inviò il giorno 15 marzo a Pietroburgo col trattato dell'Austria e con delle nuove proposizioni conciliatrici, per evitare una rottura fra i due Stati. L'imperatore Alessandro persuaso che le scissure in questione non erano che accessorie, ma che il fondo della querela dividente i due

imperi non era suscettibile d'esser risolto che per la via dell'armi, prese un'attitudine imponente, reputandosi forte abbastanza per misurarsi vittoriosamente col suo avversario. Finalmente dopo aver lungamente riflettuto rispose, che l'ostacolo principale alla riconciliazione fra i due Stati si era il potere dittatoriale esercitato da Napoleone in Europa.

Il 25 aprile una nuova lettera indirizzata dal duca di Bassano al conte Romanzof cancelliere di Russia, presentava una minuta esposizione dei fatti avvenuti dopo il trattato di Tilsit fra le due potenze, citando sopra tutto l'ukase del 1810, e chiedendo dei precisi ed ultimi schiarimenti. La grandezza dell'intrapresa, nella quale era Napoleone per impegnarsi, glie ne mostrava pur anco le difficoltà, e lo riduceva a tali reiterati tentativi conciliatori, prima di divenire ad una fatal conclusione.

Non poco sospetto suscitare doveva certamente in lui la riflessione ch'egli agiva in opposizione di quelle massime che lo avevano reso costantemente vittorioso. Pericolosa era l'estrema lontananza delle due guerre; forse lusingavasi, che breve decisiva e gloriosa sarebbe questa, e non minuta, lunga e popolare, come quella di Spagna. Soggiogata la Russia rovesciar potevasi arditamente e intieramente sull'altra; ma se l'opposto accadeva, in qual guisa avrebbe egli mantenuto ed accudito ad entrambe?

La lentezza e l'irrisoluzione delle trattative non erano imitate dai movimenti preparatori di offesa e difesa. Davoust penetrato era in Prussia, e vi si accantonava, mentre Alessandro recatosi a Wilna il 28 aprile, ove era già stabilito il quartier generale della sua grand'armata, adottava le più valide disposizioni per opporsi alla possibile offesa.

Reputando anzi un atto offensivo la mossa di Davoust, spedì da Wilna l'ordine al principe Kurakin ambasciatore a Parigi, di far conoscere al governo francese, che la prima base di ogni trattativa doveva essere l'impegno solenne dell'intiera evacuazione della Prussia e di tutte le fortezze di quel paese, qualunque fosse stata l'epoca della loro occupazione; la riduzione della guarnigione di Danzica nello stato

del 1810; l'evacuazione della Pomerania svedese ed un accomodamento fra la Francia e la Svezia. Senza la preliminare adesione alle suddette richieste, era inibito all'ambasciatore di spiegarsi in verun modo su i mezzi essenziali della pacificazione.

Allorchè l'ambasciatore avesse ottenuto queste anticipate condizioni, poteva in nome dell'imperatore Alessandro accettare i seguenti impegni. Primo di non prestarsi a verun cambiamento alle misure proibitive adottate in Russia contro il commercio diretto con l'Inghilterra; secondo, di convenire con l'imperatore dei Francesi per un sistema di licenze da introdursi in Russia ad imitazione della Francia, bene inteso che non potrebbe essere ammesso se non dopo riconosciuto e comprovato non potere aumentare per i suoi effetti il pregiudizio che provava il commercio russo; terzo di trattare, mediante un particolare accomodamento, delle modificazioni che la Francia poteva desiderare pel vantaggio del di lei commercio nella tariffa del 1810; quarto finalmente, acconsentire a concludere un trattato di cambio del ducato di Oldemburgo, contro un proporzionato equivalente, sarebbe proposto dall'imperatore dei Francesi ed a ritirare in questo caso la pubblicata protesta.

Malgrado l'urgenza delle circostanze i preliminari presentati dall'ambasciatore di Russia rimasero quindici giorni senza risposta.

Il ministro delle relazioni estere duca di Bassano, scorso questo tempo, domandò all'ambasciatore se avesse i pieni poteri necessari per fissare e concludere il trattato che proponeva. Il principe Kurakin fece osservare, che il carattere del quale era rivestito rendeva superfluo ogni altro potere speciale.

Giungeva frattanto quell'epoca determinata dall'imperatore Napoleone per l'adunanza dei sovrani Oltre-Reno nella capitale della Sassonia. Partì egli pertanto da Parigi il giorno 9 di maggio dirigendosi a quella volta, sperando che la grandiosità e lo splendore di una tanta riunione, deciso avrebbe Alessandro a condiscendere alle richieste che garantir dovevano la pace fra le due potenze.

Meno che i sovrani di Russia, Svezia e Danimarca si erano tutti gli altri settentrionali riuniti in Dresda, insieme alle corti d'Austria

e di Francia. Al soggiorno dell'imperatore Napoleone a Dresda, dice il sig. abate de'Pradt, potrebbe applicarsi ciò che Fedra disse d'Ippolito:

Même aux pieds des autels que je faisais fumer  
J'offrais tout a ce Dieu.

In realtà, prosegue sempre il predetto scrittore, Napoleone era il nume di Dresda: il re di tutti i re, che facevano il corteggio al re dei re: sopra di lui erano fissi gli sguardi: presso a lui e intorno a lui, si riunivano gli ospiti augusti, che conteneva il palazzo del re di Sassonia. L'affluenza degli stranieri, dei militari, dei cortigiani; l'arrivo dei corrieri che s'incrociavano in tutte le direzioni; la moltitudine che si affollava alle porte del palazzo al minimo movimento dell'imperatore calcandosi vicino ai suoi passi, contemplandolo con quell'aria che nasce dall'ammirazione e dallo stupore: l'espettazione degli avvenimenti dipinta su tutti i volti: la confidenza da una parte, l'ansietà dall'altra: tutto ciò in complesso presentava un quadro il più vasto, il più magico, e un monumento il più grande che mai siasi eretto alla potenza di Napoleone. Ei poteva conservarvisi, e l'andare al di là pareva impossibile.

Il principe Kurakin frattanto vistosi affatto privo di risposte, domandò a norma delle ricevute istruzioni, i suoi passaporti.

Presentato il quadro delle relazioni politiche fra la Russia e la Francia, e delle cause che produssero l'ultima rottura fra le medesime, passeremo a porgere al lettore un'idea dei preparativi, e dei mezzi militari dei due avversari.

Se non vi fosse in Europa che un popolo solo il quale stesse preparato alla guerra in modo di poterla fare appena intimata, tutti gli altri si troverebbero inevitabilmente costretti a mettersi nel medesimo stato per respingere la possibile offesa. La colpa del primo scusa in questo caso la disgrazia necessaria di tutti.

La Francia sotto Carlo VII fu la prima a tenere una forza militare permanente; la Francia sotto Napoleone ebbe un numerosissimo stato militare e tutti i governi dovettero quindi armarsi nella medesima proporzione.



La Russia, rivale più formidabile che nel 1810 si avesse la Francia, approfittando e della guerra colla Turchia, e della propria natural posizione geografica, che la metteva al coperto di un' immediata sorveglianza, si era posta in stato di recare sopra un punto qualunque delle sue frontiere un'armata di 200,000 uomini, senza troppo indebolire quella occupata nella guerra col Turco.

Noi abbiamo visto che fino dal 1810 si prevedeva in Russia una prossima rottura colla Francia, onde il governo russo cominciati aveva già i suoi preparativi fortificando alcuni punti i quali dovevano spalleggiare le operazioni dei suoi eserciti.

Si aumentarono le fortificazioni di Kiew e di Riga; s'innalzarono le nuove fortezze di Brobruisk sulla Beresina e di Dunaburgo sulla Dzwina. Con tanto zelo ed ardore si sollecitarono i lavori intorno alla prima, che al principio delle ostilità erano quasi compiuti. La piazza di Dunaburgo era reputata men necessaria, ed i contrasti avvenuti fra i progettisti fecero sì che i suoi lavori si trovarono al principio della guerra abbozzati.

Fu innalzato un campo trincerato a Drissa alla sinistra della Dzwina: formata una testa di ponte a Borisow sulla Beresina onde mantenersi al possesso di questo punto importantissimo situato sulla strada di Wilna e di Minsk per Smolensko a Mosca. Doveva esser pure fortificato Borisow, perchè servendo la nuova fortezza di Bobruisk ad abbarrare la strada di Nieswicz a Rogaczew, veniva così ad impedirsi il secondo sbocco attraverso la foresta lungo la strada di Minsk a Orsza. Ma la subitanea rottura della guerra non permise di recare a termine i progettati lavori di questo punto essenziale.

Fu accennato nell'esposto breve compendio della storia della Russia qual fosse il metodo praticato in quest'impero per la reclutazione dell'armata. La classe sopra la quale si posava essendo per la maggior parte proprietà dei possidenti delle terre sulle quali essi vivono, il governo soleva dirigersi a questi possidenti per avere delle reclute, indicando loro il numero e la qualità delle medesime.

Nel mese di giugno del 1810 componevasi l'esercito russo di 13 reggimenti di granatieri, 96 di fanteria, 32 di cacciatori a piede

6 di corazzieri, 36 di dragoni, 11 di usseri, 3 di ulani e 2 reggimenti di guastatori. Eravi inoltre tre reggimenti di granatieri della guardia, uno di cacciatori a piede, un battaglione cacciatori della Finlandia, due reggimenti di corazzieri, uno di dragoni, uno di usseri, uno di ulani, uno di cosacchi e circa cento cosacchi dell' Ural.

Consisteva l'artiglieria dell'esercito russo in 25 brigate, senza computarvi un battaglione ed una compagnia a cavallo della guardia.

Oltre il sopraenunciato prospetto di un esercito attivo, esistevano per le guarnigioni 105 battaglioni di deposito, fra i quali uno della guardia.

Tutti i reggimenti dei granatieri e dei cacciatori a piede erano di tre battaglioni, eccetto un reggimento dei granatieri della guardia, che si componeva di quattro.

Ciaschedun battaglione della linea ascendeva a 738 uomini; quelli della guardia a 764.

I reggimenti dei corazzieri e dei dragoni contavano cinque squadroni, quelli degli usseri e degli ulani dieci, toltone quelli appartenenti alla guardia, che non ne avevauo se non cinque.

Ciascheduno degli squadroni della linea presentava nel suo completo 131 uomini a cavallo e 139 per quelli della guardia.

Fra le 25 brigate dell'artiglieria eranveue 16 di sei compagnie, 7 di cinque e 2 di quattro. Ogui compagnia ammontava a 240 in 250 uomini.

L'utiero esercito, ascendente a 437 battaglioni e 599 squadroni, era scompartito in 25 divisioni.

Alla fine del 1810 il governo, per far fronte alle perdite consuete dei corpi, ed a quelle sofferte uella sanguinosa campagna di Moldavia, aveva ordinata in tutto l'impero, meno nei governi della nuova Finlandia, della Georgia e nelle provincie di Bialystock e di Tarnopol, una leva di tre reclute sopra 500 maschi. Questo reclutamento fu impiegato a completare i quadri dei reggimenti esistenti ed a formarne dei nuovi.

Poco importa il conoscere tutte le variazioni, traslocamenti ed aumenti che incontrò quest'esercito nel corso del 1811; basterà il sa-

pere che, mercè simili nuove disposizioni, si trovò egli composto di 498 battaglioni e 409 squadroni non compresi 97 battaglioni di deposito collocati nelle diverse guarnigioni dell'impero.

Le vertenze fra le due corti di Pietroburgo e delle Tuilleries avendo acquistato un tal grado di gravità da non mostrare dubbiosa una prossima guerra, Alessandro credè opportuno di aumentare sempre più il personale della sua armata, la quale presentava al primo di gennaio del 1812 un totale di 517,682 uomini di truppe regolate sparse lungo i diversi punti dell'impero.

Copiosi magazzini di viveri e foraggi erano stati stabiliti a Nowgorod, Sonitz, Trubzewsk, Riga, Dunaburgo, Bobruisk, Kiew, Wilna, Zaslavl e Lutzk. Altri meno considerevoli a Drissa, Wielikie, Luky, Chawli, Wilkomir, Swienciany, Grodno, Brzesè, Slonim, Glutzk, Pinsk, Mozyr, Staroi-Kostantinow, Gitomir, Ostrog, Dubno e Kowel.

Per non offendere visibilmente le apparenze di buon'armonia esistenti fra i due Stati faceva d'uopo divenire a tali urgenti preparativi con la massima cautela, e valersi di varii pretesti per velare lo scopo vero dei traslocamenti continui ai quali andavano soggette le diverse divisioni, che spezzatamente o unite si recavano dai lontani luoghi dell'impero alle frontiere occidentali. Ma allorquando per la medesima causa le truppe francesi abbandonarono le seconde pianure del mezzo giorno per recarsi alle sponde della Vistola, i loro movimenti non potendo farsi così celati, che l'ignorasse la Russia, si credette essa allora di avere il diritto di agire nel modo stesso, e ponendo da banda ogni riguardo, occuparsi unicamente dell'organizzazione delle armate attive sulla frontiera occidentale dell'impero.

La guardia ricevette l'ordine di recarsi a Wilna; due divisioni dell'esercito di Moldavia si trasportarono a marcia forzata a Lutzk, indicato come punto centrale di concentrazione per la composizione di un'armata, cui comandar doveva il principe Bagration: i contorni di Wilna fino a Riga servir dovevano di capo nodo ad un'altra armata sottoposta agli ordini del generale Barklay de Tolly.

Erano già pervenute le diverse divisioni ai posti loro assegnati per la difesa della frontiera occidentale dell'impero, quando Alessandro, come si disse, partì da Pietroburgo per recarsi a Wilna.

Quivi si occupò a percorrere la linea delle posizioni occupate dalle sue truppe ed a passarle in esatta rassegna. Ordinò in vista dell'urgenza delle circostanze, un nuovo reclutamento di due uomini sopra 500 maschi, sussidio che doveva aumentare le masse delle reclute riunite nei numerosi depositi stabiliti nelle provincie interne le più vicine a quelle situate alle spalle dell'esercito.

Durante il tempo che egli trascorse in Wilna rivolse una particolare attenzione a sempre più cattivarsi l'animo di quegli abitanti, ed in specie dei nobili, dimostrando loro un'affabilità ed una condiscendenza ai loro desideri, che gli vincolò certamente la maggior parte di loro.

Napoleone, il quale non aveva ignorati i segreti preparativi della Russia, non poteva apertamente lagnarsene. Persuaso che con l'audacia si può tutto intraprendere, ma non si può venire a capo di tutto, si mostrò sempre più intento a non trascurare veruno di quei mezzi che aveva a sua disposizione per aumentare il suo stato militare e pervenire in tal guisa, qualora le trattative non ottenessero un felice risultato, a schiacciare il suo nemico sotto le masse formidabili che a suo danno avrebbe rivolte.

Egli diceva esser la leva potenza più sicura, forza militare che dia la legge, e della quale il genio disponga. Tale era stata la coscrizione. Ragionando con questa forza sparivano le contraddizioni e si consolidava il potere.

Verso la fine del 1810 l'esercito francese contava 128 reggimenti di fanteria di linea o leggieri, quali di due, quali di tre, quali di quattro battaglioni. La cavalleria si componeva di 16 reggimenti di carabinieri e corazzieri a quattro squadroni oltre i depositi . . 64. —

30 reggimenti di dragoni a quattro squadroni . . 120. —

37 reggimenti degli usseri, o cacciatori a 4 squadroni 148. —

Aggiungendovi la guardia imperiale composta di 50 in 55,000 combattenti, i diversi reggimenti svizzeri, polacchi, e di altri corpi stranieri porgeva quest'armata un totale di circa 585,214 uomini.

Tali forze per quanto prodigiose si fossero, non parvero sufficienti all'imperatore Napoleone.

Fino dall'anno 1811 aveva egli formato il prospetto di un quadro per un'armata attiva in cui la sola Italia doveva somministrare 40,000 uomini.

La Francia secondo il censo del 1811 conteneva 34 milioni 900,000 anime fra il Reno, i Pirenei e le Alpi. I dipartimenti italiani, ad essa aggregati, le aggiungevano una popolazione di 4 milioni e 900,000 anime. Quelli dell'Olanda; e dell'Alemagna 3 milioni e 300,000 il regno d'Italia 6 milioni e 400,000; le provincie Illiriche un milione e 500,000.

L'imperatore Napoleone disponeva dunque di una popolazione di 51 milioni d'anime; lo che a norma delle regole generali somministravagli i mezzi di mantenere un esercito di oltre 500,000 uomini. Più della metà di quest'esercito trovavasi in Spagna; così la quantità disponibile formava un totale di circa 210,000 uomini in gran parte occupati a guarnire le piazze ed altri punti dell'impero.

Nel corso di quest'anno il dipartimento della guerra spiegò un'attività straordinaria per completare i corpi ed organizzarne dei nuovi, mediante gli aiuti della coscrizione e l'incorporazione delle truppe olandesi.

Si aumentò il numero dei reggimenti di fanteria di linea, o leggieri fino a 138; si soppressero sei reggimenti di dragoni i quali servirono per quadri a 9 reggimenti di lancieri, arme necessaria per opporsi ai numerosi lancieri russi e cosacchi; si aumentò la forza dei reggimenti corazzieri, si formò un nuovo reggimento di cacciatori (il 29.<sup>o</sup>). Finalmente il 15 ottobre 1811 questa massa numerosa dividevasi in 815 battaglioni e 380 squadroni.

Napoleone oltre le suddette forze aveva a sua disposizione quelle dei suoi numerosi ausiliari. Cioè del regno d'Italia e di Napoli, del granducato di Varsavia, dei re di Baviera, di Sassonia, di Westfalia, di Würtemberg, del Granduca di Baden, e dei contingenti dell'Assia, ed altri principi della confederazione renana.

Resulta dal prospetto che abbiamo esposto, che egli poteva disporre pel primo momento di guerra di un esercito d'oltre 300,000 combattenti pel di cui reclutamento potevano annualmente sommini-

strargli e i suoi Stati e i suoi alleati 200,000 uomini, senza che perciò cessasse dal proseguire la guerra di Spagna.

Malgrado l'immensità di tali sussidi pensò a crearsene dei nuovi, che in caso d'imprevisto bisogno supplissero al vuoto che cominciavano a presentare le classi diminuite della coscrizione.

Tutti i sudditi maschi francesi e italiani che si trovarono in grado di portare le armi furono divisi in tre bande. Il primo comprendeva i giovani dai 20 ai 26 anni; il secondo i validi dai 26 ai 40: il retrobando si componeva di quelli dai 40 ai 60. Il primo bando gravitava nei dipartimenti oltre il Reno, le Alpi e in Italia sopra una classe di un milione e 700,000 teste, e di 240,000 nel regno d'Italia, dedotta però sempre la coscrizione: il secondo bando sopra 4 milioni nei suddetti dipartimenti francesi e 500,000 nel regno d'Italia.

Impiegando soltanto il 5.<sup>o</sup> di questo numero, che nella consueta proporzione compone la metà degli uomini non ammogliati, poteva il primo bando somministrargli 380,000 uomini, ed il secondo 800,000, dei quali gli rimaneva pur anco dietro al Reno 250,000 uomini del primo bando, e più di 500,000 del secondo.

Napoleone per formarsi una prima riserva, e prevenire il momento in cui una campagna sgraziata, o prolungata a troppa distanza, l'obbligasse a porre sotto le armi la totalità delle coorti del primo bando, ne levò cento fra queste che gli formarono un corpo di 85,000 uomini di fanteria, e 10,000 cannonieri.

È una sventura quasi inevitabile per le piccole parti di un gran tutto, l'esser sottoposto all'oblio; così la storia militare moderna non può più occuparsi degli uomini, ma delle cause e degli effetti. Convien dunque che le memorie particolari correggano questo torto della sorte somministrando al pubblico ciò che esse hanno potuto raccogliere, onde pur anco la posterità delle piccole parti non resti dubbiosa nella storia dei suoi predecessori.

Dissi poc'anzi che Napoleone, come re dell'Italia aveva destinato fino dal 1810, 40,000 Italiani a far parte dell'esercito che muover si doveva alla volta del nord.

Il generale Pino, primo capitano della guardia reale italiana,

ebbe l'ordine dal maresciallo Berthier maggior generale, di tenersi pronto ad entrare in campagna con una divisione di fanteria di circa 15,000 uomini, due reggimenti di cacciatori a cavallo, la divisione della guardia aumentata dal reggimento dei dragoni-regina, con più le truppe dell'artiglieria, del genio e degli equipaggi.

La divisione della guardia reale partì da Milano il 18 febbraio 1812, e traversato il Tirolo, la Baviera e la Sassonia, non arrestandosi che nei luoghi consueti di soggiorno, ed una settimana in Augusta, giunse il 17 aprile a Goldberg, una delle città della Slesia Prussiana. Fu dessa ben tosto seguita dalla divisione Pino composta totalmente d'Italiani, quindi dalle divisioni Broussiers e Delsons, (alimentate sempre, durante il loro lungo soggiorno in Italia, dai dipartimenti italiani aggregati alla Francia) e finalmente dai reggimenti di cavalleria della guardia comandati dai colonnelli Narboni e Maranesi, e dalla brigata di cavalleria leggera, sotto gli ordini del general Villata. Tutte queste truppe, compresi i cannonieri, gl'ingegneri, i servizi riuniti, ecc. formarono il predetto contingente italiano, il quale si recò pure nella Slesia Prussiana componendo un solo corpo sotto gli ordini del duca d'Abrantes.

Parve il nostro viaggio un brillante e dilettevole passeggio militare (scrive Laugier attore e storico di quella campagna). Popoli buoni, pazienti, flemmatici, costumati, sottoposti sempre al governo militare, ci accoglievano umanamente, e abbenchè fossero omai stanchi dalle non interrotte visite che loro facevano l'armate francesi, da sì lungo tempo, pur non ostante non sapevano discostarsi dalle loro ospitali abitudini e dalla loro bontà naturale.

I sottoposti secondano efficacemente i superiori allorchè sanno che questi sono inflessibili. Tale era la bilancia di equilibrio fra il grado maggiore ed il minore nel nostro esercito. Risultarne pertanto dovevano conseguenze felici ed atte ad onorare la nazione alla quale esso apparteneva.

L'ammirabile e dignitosa disciplina conservata dalle nostre truppe, aumentava il rispetto, il riguardo e l'ammirazione di quei popoli, presso cui riposavano.

L'allegria e il buon umore presiedevano a queste marcie; l'amor proprio, che è il veicolo dell'onore, dell'emulazione e del coraggio, posseduto era in sommo grado dalle truppe italiane. La frequenza delle occasioni di praticare questi sentimenti, li rendeva stabili, abituali.

Ignari i soldati del loro destino, recavano seco loro la convinzione della giustizia della propria causa. Per conseguenza di buone istituzioni, mai non cercavano essi qual fosse la contrada ove erano destinati.

Noi avevamo pure, come in tutte le armate, alcuni individui i quali nè ragionatori, nè istruiti, riguardando tutto con occhio di scetticismo ignorante, dividevano il mondo in due sole parti; in una felice ove alligna la vite, ed in altra abbominevole zona, che non produce vino. Sentendosi dire al cominciar d'ogni guerra, che erano destinati a dar l'ultimo crollo alla vacillante potenza degli Inglesi, eglino confondevano sì fatta potenza sotto tutte le forme coll'Inghilterra medesima. Giudicavano della distanza che ne li separava, dal numero delle marcie che da parecchi anni facevano dall'una all'altra estremità dell'Europa, senza aver mai potuto giungere a codesta specie di paese immaginario e lontano, che spariva sempre a loro dinanzi. Costoro coi loro discorsi ingenui, ma bruschi e con la loro filosofica aria marziale, abituavano gli altri allo stoicismo, al disprezzo dei patimenti, delle fatiche, delle privazioni e della morte. Essi non conoscevano altro nume, che il loro re, verun'altra ragione che la forza, nessuna altra passione che la gloria militare.

Gli altri, e questi componevano la massima parte, senza aver quella bruschezza, che non disdiceva all'agricoltore divenuto soldato, egualmente buoni, ma più intelligenti agivano totalmente per amor patrio, per avidità di fama e di gloria. Tutti poi regolava il legame della disciplina, e l'obbedienza passiva, prima virtù del soldato.

Si addestravano i nuovi soldati nei luoghi di soggiorno, e con le marcie non interrotte acquistavano il brio, il contegno e la disinvoltura militare.

I veterani coi loro racconti aumentavano la cupidigia di gloria nei giovani, ed esagerando bene spesso le loro azioni, si ponevano



poi nella circostanza di giustificare nell'occasione, col fatto ciò che avevano voluto far credere. Destava un egual sentimento, ed aiutava l'ardore dell'emulazione, il sapere le belle ed eroiche imprese dei nostri commilitoni in Spagna, e ciascheduno anelava al momento di gareggiarli e sorpassarli se fosse possibile. Non minore elettrizzamento produceva l'aspetto dei corpi militari, che s'incontravan per via, i quali rammentavano qualche fatto eroico delle guerre decorse.

In preda a queste diverse sensazioni, variando giornalmente di paese, d'oggetti, ed acquistando sempre nuova materia di ragionamento, spariva piacevolmente la via.

E non è già che bene spesso tra i nostri amichevoli crocchii, si trascurasse pur noi di occuparci dell'oggetto di questa gita; ma la condotta diplomatica dei due gabinetti era talmente un mistero, che mentre ci trovavamo al di là della Baviera e pur anco sui confini della Slesia, pochi avrebbero osato decidere qual potenza si andasse a combattere.

I giornali italiani non avevano tampoco annunziata la nostra partenza dall'Italia. Berthier nelle sue lettere confidenziali, che in nome dell'imperatore scriveva al re di Baviera, perchè questo sovrano s'interessasse a far preparare le necessarie sussistenze all'armata d'Italia, e fare sgombrare il monte Brenner dalle nevi onde renderne più agevole il passaggio gli raccomandava il segreto, affinchè i Russi non ne fossero fatti accorti dai pubblici fogli.

Leggendo le seguenti lettere si potrà anche meglio convincersi della naturale incertezza sul nostro destino in cui ci trovavamo allora.

« Parigi 9 febbraio 1812.

« Il principe di Neufchatel e di Wagram a S. E. il ministro dell'imperatore presso al re di Baviera.

« Le trasmetto, signore, la lettera, che per ordine dell'imperatore scrivo a S. M. il re di Baviera per informarlo che l'armata d'Italia si porrà in marcia dal 16 al 20 febbraio divisa in 9 colonne dirette a Ratisbona. Io invito il re ad abbassare i suoi ordini... per far sì che il movimento dell'esercito italiano possa rendersi più celere che sia

possibile. La prego istruirmi delle disposizioni che avrà adottate la corte di Baviera. È della massima importanza, che si conservi il segreto di questo movimento pel maggior tempo possibile.

• Per evitare che i Russi invadano il granducato di Varsavia, conviene che queste truppe giunger possano senza loro saputa alla Vistola, ecc.

• *Firmato, ALESSANDRO BERTHIER.* •

• Il principe di Neufchatel e di Wagram a S. M. il re di Baviera.

• Sire!

• Ho l'onore d'informare V. M. che a norma degli ordini dell'imperatore l'esercito d'Italia forte di 80,000 uomini traverserà il Tirolo in 9 colonne, le quali si porranno in marcia dal 16 al 20 febbraio per la via di Botzen a Ratisbona. Importando essenzialmente che il movimento di queste truppe sia rapidissimo, desidera l'imperatore che V. M. degnisi abbassare i suoi ordini affinché la strada del monte Brenner sia sgombra dalle nevi, che ne impediscono il passo, e si somministri alle truppe quello che sarà loro necessario, a norma dei regolamenti esistenti, durante il loro tragitto per gli Stati della M. V.

• Per evitare che i Russi non devastino le terre del granducato di Varsavia... è necessario, o sire, che venga conservato il massimo segreto intorno questo passaggio, affinché le truppe abbiano il tempo materiale per giungere alla Vistola prima che i Russi lo sappiano.

• Io prego V. M. ecc.

Se nel nostro rapido viaggio avessimo avuto l'opportunità di leggere i fogli inglesi avremmo forse cominciato a nutrire qualche sospetto, abbenchè soltanto il 30 aprile lo *Statesman* cominciasse a darne un cenno nel modo seguente:

• Non sembra che Napoleone colla numerosa riunione delle sue  
• truppe sulle sponde del Baltico, abbia in questo momento intenzione  
• di rovesciare qualche potenza del nord; ma piuttosto di consolidare

« con la forza dell'armi il suo gigantesco progetto (il sistema continentale) in quelle regioni. » Vero è altresì che uscivano contemporaneamente di Spagna tutti i reggimenti polacchi diretti per la grand'armata, e la gazzetta di Parigi annunziando il loro passaggio per Pau, faceva di loro non pochi elogi; ma avrebbe convenuto ricorrere per trovare il filo di questo laberinto, a dei calcoli di politica, professione della quale poco o nulla ci occupavamo allora. Coloro pur anco i quali se ne occupavano, si sarebbero bene astenuti dal manifestare pubblicamente le loro supposizioni, di modo che i soldati vivevano allegramente e poco si curavano d'andare ad attaccare i Russi, piuttosto che i Persiani. Infatti in mezzo alle nostre congetture, e in mancanza di dati probabili, indicavamo la Persia e l'Indie orientali, come lo scopo della nostra spedizione. Per quanto esagerata possa apparire a prima vista questa opinione non era però priva totalmente di fondamento, se qualche volta prestar deesi fede alle più forti apparenze.

Sembrava in fatti regnasse la migliore intelligenza fra le corti dell'Europa; verun indizio, verun pubblico ragionamento era comparso per turbare la pace del continente; vedevansi ciò non ostante seguite le armate da numerosissimi convogli di viveri ed equipaggi militari; le strade tutte che conducevano alla Vistola n'erano ingombre. Gli equipaggi particolari non erano mai stati altrettanto numerosi. Il lusso si era introdotto veramente nell'armata progressivamente colla ricchezza dei generali; ma gli equipaggi stessi di Napoleone, ridotti nelle precedenti campagne al puro necessario, si sapeva esser composti di una quantità numerosa di carri, e di muli carichi di tende per sè, pel suo seguito e pur anco per i suoi cavalli. Finalmente si osservò poi arruolati e al di lui seguito, degli artisti e manifattori d'ogni genere, i quali non avevano alcuna relazione coll'arte militare: addetti agli stati maggiori non pochi dotti, come nella spedizione dell'Egitto e molte altre persone inutili alla guerra, le quali erano tutte provviste di carri o carrozze. Tutto dunque poteva far presagire una spedizione lontana, in contrade a noi ignote, traversando paesi poco popolati ove l'armata non avrebbe potuto trovare o calcolare che sugli aiuti che seco traeva.

Stavamo gioiosamente nei nostri accantonamenti di Goldberg allorchè nutrivamo e vagheggiavamo simili giganteschi pensieri. La riunione di Dresda non aveva che poco o nulla servito ad illuminarci.

Noi ignoravamo allora i preparativi della Russia, o se si conoscevano, credevamo che essi fossero diretti ad avvalorare le nostre offese contro qualche potenza più lontana.

Si rimase in questa dubbiozza quasi fino allo sviluppo dell' intrigo mistero, sviluppo avvenuto verso gli ultimi giorni di giugno.

Ma frattanto l'imperatore Alessandro ed il sovrano della Francia facevano un frequente cambio di corrieri latori d'importanti comunicazioni; e mentre trattavano, proseguivano ad adottare reciproche disposizioni d'offesa e di difesa.

Sembrando la guerra imminente, Napoleone spedì come suo ambasciatore a Varsavia l'arcivescovo di Malines, dice il signor di Segur, incaricato di dirigere gli slanci del fervido amor di patria sempre dai Polacchi dimostrato.

Il conte di Narbonne, del quale erasi il sovrano di Francia fino allora prevalso insieme col piemontese signor di San Marsan ambasciatore alla corte di Prussia, per delle trattative interessanti con questa potenza, fu spedito a Wilna con importanti comunicazioni dalle quali resultar poteva la deviazione delle ostilità.

Il signor di Segur pretende che Napoleone nel trasportare masse così prodigiose ai limitari della Russia non avesse altro oggetto, se non quello d'imporre ad Alessandro, per farlo aderire a quelle condizioni d'alleanza che più gli fosse piaciuto di dettargli.

Secondo lui, la spedizione del conte di Narbonne doveva servire a provocare la manifestazione di simili supposte disposizioni d'Alessandro; ma giunto questo generale in Wilna e consegnati i suoi dispacci al conte Romanzof, vide e parlò all'imperatore delle Russie, il quale fu trovato in attitudine molto diversa da quella fino allora immaginata. Nè avvilito, nè altiero si mostrò in quella conferenza: si limitò a rispondere alle proposizioni delle quali era Narbonne latore, riferirsi totalmente alle partecipazioni già esposte dal suo ambasciatore a Parigi, aggiungendo che senza l'accettazione di quelle basi preliminari accon-

sentir non poteva ad ascoltare veruna proposizione di alleanza e di pace.

Il generale Lauriston, ambasciatore francese a Pietroburgo, aveva egli pure ricevuto l'ordine di sollecitare il permesso per rendersi a Wilna, onde far presente al cancelliere di Russia che l'imperiosa domanda dell'evacuazione degli stati e fortezze prussiane era offensiva per la Francia, sospettosa e pericolosa all'indipendenza della Prussia. Ma l'imperatore Alessandro non giudicando conveniente di ricevere l'ambasciatore francese in mezzo alle sue truppe lo fece prevenire di restare al suo posto, e limitarsi a trattare per lettera.

Reduce in Dresda il 28 maggio Narbonne, s'interrompevano le magnifiche feste. Ne partiva Napoleone il 29 per esaminare più da vicino i preparativi della sua spedizione, sollecitare colla sua presenza il termine dei medesimi, assicurare la sua linea d'operazione e quindi cominciare le ostilità, prima che si avanzasse più oltre e verso il termine la stagione favorevole ai militari movimenti.

Le truppe destinate a questa impresa si trovavano accantonate fino dalla metà del mese d'aprile fra l'Elba, l'Oder e la Vistola. Delle inutili trattative fatto avevan perdere fin allora un tempo prezioso. Conveniva pertanto riacquistarlo colla celerità dei movimenti, e mettere a profitto il poco che ancor vi restava. Se proseguiva anche in questo momento ad essere un mistero pel comune dell'esercito lo scopo della nostra riunione, non lo era già per quelli, che più o meno accostavano Napoleone.

L'imperatore, dice il sig. Fleury, conservava il segreto e conduceva misteriosamente alla fine i progetti, che non ponevano in moto le sue passioni, perchè allora solo sapeva dominarsi: ma non così poteva condursi negli affari che agivano fortemente sul di lui animo: una simulazione sostenuta e costante gli era impossibile. L'oggetto del quale si trovava occupato, assaliva il suo spirito, e scaldava la sua immaginazione: la sua testa in un continuo fermento abbondava d'idee, che traboccavano suo malgrado, ed i monosillabi stessi distruggevano intieramente il mistero col quale avrebbe voluto involuppare i suoi progetti. Fu certamente in uno di questi momenti che parlando in

Posen al generale Dessoles capo dello stato maggiore dell'armata d'Italia disse: « Se la riunione di Dresda non ha deciso Alessandro alla pace, non vi è da sperarla che dalla guerra » parole che porgeauo una gran luce sulle sue vere intenzioni.

Prossimo a maturarsi l'effetto dei suoi preparativi fece spedire il 9 giugno al principe Kurakin i suoi passaporti, imponendo contemporaneamente a Lauriston di chiedere i suoi.

Frattanto si dette a passare in rivista i diversi corpi che incontrava nel suo cammino, a visitare una porzione degl'immensi depositi di sussistenze stabiliti lungo la Vistola, non che le fortezze, trattenendosi particolarmente in Thorn per qualche giorno. Così la guerra era dichiarata tacitamente da lungo tempo, ma niuno dei due sovrani osava annunziarla pel primo all'Europa, nè muover passo fin tanto che tutti i formidabili preparativi non fossero al posto loro asseguato, e che le circostanze non gl'inducessero a dimostrare che v'erano loro malgrado costretti. Prodigioso effetto della reciproca diffidenza che loro ispirava l'esito d'un'impresa sì smisurata! Ma dopo i rapidi e concisi sviluppi accennati sembra esser dimostrato, che la vera causa di questa guerra non era già l'infrazione degli articoli d'un trattato i cui termini non si estendevano ad altre violazioni, che a quella del territorio immediato della Russia; ma piuttosto all'influenza acquistata dal gabinetto di S. James sopra quello di Pietroburgo, ed il desiderio che nutrive quest'ultimo di rivendicare l'umiliazione sofferta nel 1805.

Mentre si decideva fra i due Stati la guerra, le conferenze di Bukarest progredivano verso la pace. Fuvvi però un momento in cui si suppose che il congresso sarebbe stato disciolto e riprese le ostilità; ma l'Inghilterra e la Svezia vennero a capo d'impedirlo. La situazione nella quale trovavasi l'impero russo gl'impondeva la legge di fare qualunque sacrificio sulle sue frontiere meridionali affine di opporre tutte le proprie forze alla tempesta ch'era per iscoppiare all'occidente dei suoi Stati. La massima parte della Moldavia e della Valachia, provincie il cui possesso erale stato garantito nelle conferenze di Erfurth, furono da essa perdute; ma la pace, scopo d'ogni suo desiderio, fu segnata il 28 di maggio.

Descritte più chiaramente e concisamente che mi è stato possibile le cause che prepararono la rottura fra i due Stati, dimostratine gli effetti, additati i preparativi, le forze ed i formidabili mezzi d'offesa e difesa delle due potenze belligeranti, conviene far ritorno ai soli Italiani, lo scopo nostro.

Dal 17 al 30 aprile che l'armata d'Italia era stata agli alloggiamenti nella Slesia Prussiana, non rimase trascurato un istante per accelerare ed aumentare l'istruzione dei corpi. Il cammino percorso dall'Italia su là aveva già contribuito a render più maschie e disinvolute quelle truppe. L'affezione e le attenzioni ospitali che loro dimostravano ed usavano gli abitanti, faceano fede del loro onore, della loro morale, e dell'esatta disciplina alla quale erano sottoposte.

Fu il 1.<sup>o</sup> di maggio che i reggimenti per inaspettato comando dovettero abbandonare i loro graditi soggiorni. Alla separazione da un amato congiunto può paragonarsi soltanto il distacco degl'Italiani dai loro ospiti, e di questi da quelli.

La massima parte dei reggimenti furono accompagnati lungo un gran tratto di cammino da quelle buone ed ospitali popolazioni, la cui memoria fu poi sempre argomento di dolce rimembranza.

La divisione della guardia reale pervenuta lo stesso giorno a Liegnitz, nell'atto del partirne la mattina seguente per proseguire il suo viaggio, ricevè un corriere spedito dal maggior generale principe di Neufchatel proveniente da Glogau, che recò l'ordine a tutte le truppe che componevano l'armata d'Italia di acquartierarsi fino a nuova disposizione nella bassa Slesia, ed alla guardia italiana quello di ritornare nei suoi antichi accantonamenti.

Sarei troppo minuto, se ridir volessi le accoglienze che ricevemmo al nostro ritorno nei predetti paesi. Ciaschedun abitante andava per le file a cercare il suo ospite e senza attendere veruna sorte di formalità comunale lo conduceva all'antico suo alloggio. È l'ospitalità una virtù, la gratitudine un dovere sacrosanto. Avrei mancato di riconoscenza se non avessi consacrato queste poche righe per rendere al buon popolo slesiano quel tributo di grazie e di giustizia ch'egli si merita.

Riprese le consuete abitudini restammo tranquilli nei nostri accantonamenti fino al giorno 8 maggio, che da un ordine dello stato maggior generale fummo informati assumer l'armata d'Italia il nome di 4.<sup>o</sup> corpo del grand'esercito, e riunito che si fosse senza dilazione a Glogau sull'Oder, capitanato dal vicerè d'Italia, dirigersi dovesse alla Vistola.

Partiti di nuovo dai nostri accantonamenti si andò a Liegnitz, ove soggiornammo il 10.

È Liegnitz una delle belle e grandi città della Slesia, capitale del governo dello stesso nome. Posta sul Katzbach, tributario dell'Oder alla foce dello Schwartz-waser, o del Rio Nero, ella racchiude 860 case, 5 chiese, 3 ospedali, un ospizio per gli orfani, un lazzaretto e molti belli edifizi, fra i quali distinguevasi il castello reale, il palazzo pubblico e diversi altri. Trovansi nei contorni abbondantemente i gelsi, i castagni ed altri alberi fruttiferi: i primi ombreggiano un elegante passeggio lungo e attorno alle mura della città. Osservai con piacere la diligente applicazione dei professori nel ginnasio luterano, e fui grato alla gentile accoglienza ricevuta nel collegio dei nobili e nella biblioteca, corredata di una copiosa collezione di modelli e di oggetti di istoria naturale.

La popolazione di Liegnitz ascende a 9300 anime. Gli abitanti lavorano le stoffe, i panni, le sete e diversi altri arredi di lusso. Il commercio consiste specialmente in granaglie e legumi. Io non ho vedute le razze dei cavalli esistenti nel principato o governo di Leignitz; ma mi fu assicurato esser queste le migliori del regno.

Partiti l'11 maggio alla volta di Parchevitz si giunse il 13 a Glogau o Gros Glogaw, città forte e considerabile, collocata sull'Oder e capitale del ducato dello stesso nome. È questa città dopo Breslau la più popolata e meglio situata di tutta la Slesia. Federigo la conquistò nel 1741, e la possiedono i suoi successori pel trattato del 1742. Noi subentravamo in questo paese all'8.<sup>o</sup> corpo composto di Vestfaliani.

Il vicerè era giunto a Glogau il giorno 13 seguito dal conte Mejean e da' suoi uffiziali. Affine di trovarsi sempre a portata di provvedere ai bisogni dell'amministrazione del regno d'Italia i ministri avevano ri-



cevuto l'ordine di trasmettere i rispettivi loro lavori al quartier generale.

Sulla spianata al di fuori della piazza si schierò il 4.<sup>o</sup> corpo il 14 maggio per essere passato in rivista dal vicerè.

La guardia reale, occupando la destra della lunghissima prima linea, trovavasi postata sul cimitero della città. I sepolcri interrompevano il regolare schieramento. Qualche superstizioso traevane sinistro augurio e si trovava dispiacente pel nostro collocamento. Le legioni romane avrebbero sacrificato agli Dei per allontanare gl'infausti presagi. Sopraggiunse il vicerè che ci trovò disposti e di un umore lietissimo. Egli manifestò con un ordine del giorno la sua piena soddisfazione per la bella tenuta e disciplina delle truppe italiane.

Dal 16 fino al 20, che si giunse a Kalisz, nulla accadde di rimarchevole. Ma Kalisz, capitale del governo di tal nome, merita una qualche menzione. Situata fra i due rami del Prosna, circondata di vecchie mura e bastioni, è una città di circa un migliaio di case, molte delle quali di pietra e di regolare costruzione. Le strade son larghe, ben lastricate, particolarmente le due maestre di Varsavia e di Breslavia.

Fra gli edifizii si distingue il castello in cui risiede il governatore. Vi sono dieci chiese, due monasteri di religiose, una sinagoga, un teatro, un passeggio nei giardini d'Orzechowski e diversi altri utili e belli stabilimenti. Il commercio dei panni, dei cappelli, delle baiette dà un guadagno non iscarso alla popolazione, la quale oltrepassa gli 8000 abitanti.

Ogni reggimento aveva ricevuto l'ordine di collocare provvisoriamente in qualche paese alla sinistra della Vistola un copioso deposito di vestiario e d'armamento. Fu imposto dal vicerè al general Lecchi, comandante la guardia reale, di eleggere per questo effetto la città di Kalisz.

Dopo esserci quivi trattenuti due giorni ed adempite queste prescrizioni, si andò il 23 al borgo di Kalminiech, il 24 a Malonowa, il 25 a Rusnia, il 26 a Kolo, il 27 e 28 a Kłodowa, il 29 a Kolendri e Stizela, il 30 a Biala, il 31 a Plock, città situata sulla sponda destra della Vistola. Questo fiume prende origine sul declivio dei monti

Carpati, e precisamente nel monte Skalz presso Skotschan nel circolo di Teschen in Moravia; egli divide il regno di Polonia e il territorio di Cracovia dalla Galizia, taglia dipoi il regno di Polonia e in ultimo il regno di Prussia, ove si sparte in due rami per gettarsi con uno nel Baltico presso Danzica e coll'altro nel Frischaff dopo un corso totale di 480 miglia. È navigabile da Cracovia per 350 miglia, e riceve i tributi d'altri fiumi, cioè il Wieprz, il Pilica, il Bug e la Narew.

La divisione Pino traversò la Vistola sopra grosse barcaccie a Wralaswech.

Plock, posta sopra una collina le cui falde lambite sono dalla Vistola, è una città di circa 400 case e 3000 abitanti, per un terzo ebrei. Ella ha un lungo sobborgo. Si contano fino a 21 piazze tra grandi e piccole, undici chiese cattoliche, una sinagoga, un ginnasio ed un ospizio per gli orfani.

Il vicerè prima del suo arrivo in questa città aveva ricevuto l'ordine seguente:

« Dresda, 27 maggio 1812.

« Stato maggior generale:

« Ordina l'imperatore ch'ella imponga ai signori generali comandanti le divisioni di passare il 4 giugno in rassegna le loro truppe. Essi si assicureranno che le armi siano perfette, che ciaschedun soldato sia provvisto di 30 cartucce e di 5 pietre da fucile. I comandanti dell'artiglieria visiteranno i cassoni e si assicureranno esser essi in buono stato, nè trovarvisi munizioni che abbiano sofferto. Inibisce S. M. che ne' corpi dell'esercito s'imprimano ordini o proclami di veruna sorta, essendo anzi sua precisa intenzione che non si desista dal conservare un linguaggio pacifico.

« Non ostante si osserverà con attenzione di non lasciare ad alcuno oltrepassare i posti avanzati a meno che non siano muniti di passaporti firmati dal duca di Bassano. Si potrà per altro permettere l'ingresso a tutti i viaggiatori o corrieri che si presentassero, osser-

vando però d'interrogarli, e facendoli quindi tradurre al quartier generale di S. M. »

Questa lettera, che ho trascritta per scusar sempre più l'incertezza in cui vivevano gl'Italiani sul loro destino futuro, accordò alla guardia reale l'onore d'esser riveduta in grand'uniforme sulla piazza di Plock dal vicerè medesimo. Terminata la rivista tutti gli uffiziali delle diverse divisioni accantonate nei contorni si erano riuniti nel di lui palazzo in città. Il principe gli esortò ad invigilare col massimo zelo e rigore all'impedimento d'ogni disordine, affine di non arrecare veruna macchia alla riputazione dell'armata. « Tali disordini, egli disse, oltre al deturpare il bel carattere di cui dee rivestirsi il guerriero, non farebbero che alienarci l'animo delle popolazioni, le quali devono con le loro braccia e con le loro risorse coadiuvarci nelle nostre imprese future. Io non ho fin ad ora che a lodarmi delle mie truppe. Non ha guari che l'imperatore annunziandomi la poco onorevole condotta tenuta da alcune altre, fece con termini lusinghieri l'elogio del corpo che io comando. Si prosegua dunque a meritarmi la sua stima e quella dell'Europa, che tutta ha i suoi sguardi rivolti sopra di noi. »

Ma mentre egli favellava in tal guisa, a centinaia i paesani polacchi piangevano e si desolavano nei loro deserti tuguri o presso ai carri che la necessità aveva costretto a riunire per adempire le misure di previdenza prescritte dai capi dell'esercito.

Imposto aveva Napoleone che ogni corpo, senza punto trattenersi nei luoghi ove si trovassero i magazzini precedentemente stabiliti a vantaggio dell'esercito, ne estraesse le sussistenze necessarie per venticinque giorni, osservando però di conservarle intangibili fino al Niemen.

Esuberavano i detti magazzini di viveri, ma mancavano di foraggi. I cavalieri per nutrire i loro cavalli si vedevano astretti a mietere la segale tutt'ora verde ed a strappare la paglia, che legata in stretti covonj compone il tetto delle case di quelle contrade. Accorrevano in folla gli abitanti a reclamare contro questi due mezzi di violenza; ma come render loro ragione? Si aumentò il malcontento delle popolazioni quando per supplire alla lentezza dei convogli militari, fu

d' uopo imporre requisizioni straordinarie di cavalli e carrette pel trasporto delle predette sussistenze, del bestiame e di nuove granaglie pel futuro sostentamento. Affine di sollecitare quest' urgente operazione, circolarono nella campagna e nei paesi una quantità di distaccamenti, i quali scortavano al capoluogo insieme ai requisiti carri e cavalli, lo stesso proprietario onde servire di conduttore e custode dei medesimi. Le famiglie tremavano e credevano di più non rivedere nè quest' individuo a loro appartenente, nè quel possesso che formava gran parte della loro fortuna. Molti di quei conduttori temendo d'esser costretti a seguire per lungo tempo l'esercito, colsero il primo momento opportuno per evadersi, sacrificando i loro carri ed i loro cavalli per riacquistare la propria libertà.

Ma questi mali, già gravi, erano un nulla in confronto di quelli che originavano. La perversità essendo sempre individuale, quasi mai collettiva, ne avviene che si trovano in tutte le comunità gli avidi e i pessimi. Un' immensa riunione, composta di elementi sì eterogenei, doveva dunque disgraziatamente averne molti nel suo seno.

Tramezzo ad alcune buone ed onorate truppe appartenenti ad un piccolo Stato, pochi soldati indegni di un nome così onorevole, associati a quei vagabondi, i quali sotto gli speciosi titoli di domestici o di cantinieri, seguono le armate col solo oggetto di depredare, si approfittarono dell'isolamento in cui erano posti dalle suddette scorrerie, per farsi lecito d'estorcere a forza di minacce, e qualche volta con percosse, degli oggetti che gli rendevano colpevoli e verso gli aggrediti e verso l'armata.

Alcuni impiegati non vergognavano di ricevere un riscatto di ciò che era stato imposto ad una famiglia, e poco dopo a questi subentrava a caso, o appositamente, un altro che violentemente rapiva a quest'infelici ciò che avevano con i loro denari redento.

La filosofia più vantaggiosa e più saggia è quella che ci fa vedere il lato meno sfavorevole delle circostanze le più dispiacenti. Ma i disgraziati abitanti non volevano, o non potevano averla, e trovandosi dilapidati e in preda al dolore, non sapendo fare eccezione, spaventati, credevano ravvisare in ogni armato un nuovo depredatore. Di

qui gli alterchi, le minacce, i reclami, il malcontento, l'odio, le dissensioni. Sono queste per mala ventura le infelicità che hanno sempre accompagnato gli eserciti, quelli in ispecie i quali viaggiano per una improvvisa necessità troppo celeremente. La certezza di non esser riconosciuto in mezzo ad un numero prodigioso d'armati sempre in moto, rendeva anche più ardito il malvagio. Troppi erano questi domestici e speculatori tollerati al seguito dei corpi. Vili nel pericolo, insolenti nella fortuna, spandono lo spavento alle spalle dell'esercito nel minimo svantaggio, e derubano o vessano gl'infelici abitanti all'ombra dei bravi che bagnato hanno di sangue il terreno ch'essi devastano. La colpa ricade frattanto sull'esercito che ebbe la debolezza d'accoglierli; questo sempre più allontanandosi ignora le accuse e non può giustificarsi; i clamori degli uni ed il silenzio dell'altro, autorizzano la società a credere vere le querele; e la storia, parziale agli oppressi, le ricorda alla posterità attonita e meravigliata, la quale non sa combinare una tanta bravura, un tanto onore, con sì enorme sfortunatezza ed indisciplina.

La sollecita e forzata requisizione fece pur anco esuberare in alcuni paesi i mezzi provvisti. Ne successe un traffico fra alcuni impiegati e gli abitanti: e questo nuovo ed impudente mercato contribuì a diminuire la riputazione dell'esercito, e ad esagerare i danni arrecati.

Numerosi e troppo carichi erano i carri che segnarono il giorno 6 giugno l'esercito, allorchè parti da Plock. Già in questa prima stazione si erano messi talmente perduti di vista, che venne ritardata la partenza il giorno 8 da Soldau per porger loro il campo di raggiungerlo, come alle altre divisioni di porsi in linea.

Al castello di Neidenburg, collocato sopra un poggio della Gallindia, pernottò li 8 di giugno, quindi il 9 recossi a Malgo, il 10 e 11 a Willemberg, il 12 a Ortelsburg, piccolo forte della Gallindia, frontiera della Prussia colla Polonia.

Per Saluen il 13, a Sonsowo il 14, fu a Rastemburg il 15. In questo piccolo e non tristo paese della Prussia, che porta il titolo di città, gli abitanti sono coltivatori e commercianti. Egli è situato a diciotto leghe sud-est da Koenisberg. Nei due giorni che quivi si trat-

tenne, il vicerè volle approfittarsi del vasto lago che bagna una porzione del paese per fare delle prove di guadi militari. A tale effetto ordinò, che diversi veliti sotto il comando di un ufficiale e di qualche sott'uffiziale, si trovassero il giorno 16 armati del loro fucile a bandoliera e cinquanta cartucce bene assicurate dentro ad una specie di turbante, che fasciava la loro testa, pronti a traversare a nuoto il lago suddetto.

I preparativi per questo esercizio presero l'aspetto d'una festa piacevole e di ricreazione; e tale sarebbe ella stata in effetto, se tutto quello che riferivasi a questa spedizione non avesse costantemente portato l'impronta della sventura. Avevano i veliti felicemente adempito il loro tragitto: retrocedevano al punto di partenza, quando a mezza strada uno di questi giovani scomparve nè più si rivide. Nacque allora una gara di umanità e di bravura. Il lago fu ad un tratto coperto di notatori per tentare di salvare l'infelice: tutto fu vano. Il tenente Bazzi, che comandava il distaccamento dei nuotatori, il colonnello La Bedoyere, ajutante del principe, che s'immerse quasi vestito per partecipare a quest'opera generosa rimasero defraudati nelle loro speranze.

Dei pescatori circa un'ora dipoi lo trovarono infine e lo estrassero di mezzo ad una folta siepe di vimini ove era rimasto avviluppato. Ad onta delle infinite premure per richiamare alla vita questo bravo giovine, degno di miglior sorte, ed a malgrado che l'esimio professore Azzalini ponesse in opera tutti i sussidj dell'arte, dovettero i suoi fratelli d'armi compiangerne la perdita.

Il bravo colonnello La Bedoyere non cessò mai di prodigare le maggiori e più minute attenzioni al disgraziato Muccio, finchè potè conservarsi la minima speranza. È questo un attestato di gratitudine che la famiglia Muccio consacra alla memoria di così prode e distinto ufficiale.

Il quarto corpo partì il giorno 18 da Rastemburg, e arrivò il 24 a Kalwary.

Questa così detta città, circondata da un'ampia foresta, è situata sullo Szesupa e contiene 3000 abitanti, fra i quali per lo meno un terzo ebrei.

Swembiè ed Olecko furono i primi luoghi ove bivaccasse, non che gli ultimi paesi della Prussia orientale. Alla distanza di due leghe da Olecko, sulla via di Kalwary, entrò di nuovo nella Polonia, o granducato di Varsavia.

È questo cambiamento talmente evidente, che fa d'uopo accorgersene anche senza volerlo.

Avevamo incontrate, continua Laugier, nella Prussia delle case ben fabbricate di bell'aspetto, disposte internamente con ordine, pulitezza e simetria. Qui la sola esterna apparenza bastava per rattistrarci. Eravamo come respinti indietro dal fetore ch'esse esalavano, e l'interno sudiciume era tale, che coprendoci dei più immondi animali, preferivamo ben mille volte di restare a cielo scoperto.

Gli abitanti del primo paese (quantunque da lungo tempo aggravati dalle nostre onerosissime visite) si mostravano nondimeno cortesi, ospitali e prevenenti; avidi, rozzi e schifosissimi ebrei erano per la maggior parte i nostri albergatori.

Poco però allora potevamo di loro occuparci; la sollecitudine colla quale ci andavamo appressando al Niemen ce lo impediva.

Questo fiume, che la spedizione del 1812 ha reso sì celebre, è dai Prussiani chiamato Memel. Egli prende origine nelle terre paludose del Minsk, e precisamente negli stagni di Dolguinowicz fra i borghi di Chask e di Uszda. Scorre dall'est all'ovest per Nowy-Swierzen, Stolbcey, Lubeza e Bielica, fino alla città di Grodno, ove volge ad un tratto dirigendosi parallelamente alla Vistola fino a Kowno. Nelle vicinanze di quest'ultima città forma un nuovo gomito e si dirige verso il nord-ovest, dividendo la Lituania dalla Polonia e dal regno di Prussia, scaricandosi poi nel Baltico presso al golfo di Curische-Haff.

Il Niemen principia ad esser navigabile da Stolbcey ove ha 30 tese di larghezza, ed aumentando gradatamente giunge al di sopra di Kowno ad averne da 90 in 110. Le acque della Vilia che riceve al di sotto di questa città, aumentano anche di 50 in 60 tese la sua larghezza. Da Grodno fino alla sua imboccatura scorre in una gola profonda, formata da scoscese montagne, le quali non presentano che uno scarso numero di passaggi e questi assai difficili. Pacifico nel suo

corso ed avendo un letto tagliato ad arco concavo, non rode i margini, nè trasporta seco gli alberi delle foreste.

Al di sopra di Grodno la sponda destra domina quasi sempre l'opposta. I ponti di Nowy-Swierzen, di Bielica, di Mosty e di Grodno assicurano la comunicazione fra le due sponde. Al di sotto di Grodno non si traversa che per mezzo di scaffe stabilite a Kowno e ad Jurborg ad un guado in faccia a Jurborg, ed al ponte di Tilsit situato negli Stati del re di Prussia. La frontiera occidentale della Russia estendendosi da Polangen sul mar Baltico fino a Zaletchiki sul Dneister, cioè per un tratto di circa 1000 werste ed essendo questa frontiera naturalmente divisa in tre distinte, ma ineguali parti, il Niemen, ne corso che abbiamo indicato, compone la parte destra della frontiera da Polangen fino a Grodno, ove rivolgendosi separa questa parte destra dalla parte centrale della ridetta frontiera. La porzione centrale delle frontiere occidentali si estende da Grodno fino a Brzesc-Litewsky. Questa linea di demarcazione parte da Grodno, passa alla sinistra del Niemen, si spinge alle sorgenti del Bobr, ne segue la sponda destra fino alla sua foce nella Narew, risale la sponda destra di questo fiume fino a Suraz e dopo aver raggiunto a dieci werste al di sotto di Briansk le acque del Nurets, ne scende per la sponda destra fino alla sua imboccatura nel Bug, del qual fiume risale il destro margine per Droguiczin, Mielnik, Niemirow e Brzesc-Litewsky. Il fiume Pripet e gli stagni dai quali scaturisce, formano la naturale separazione della parte centrale dalla sinistra delle frontiere occidentali dell'impero russo. La linea di demarcazione di quest'ultima parte sinistra prosegue a risalire la sponda destra del Bug dai contorni di Brzesc-Litewsky, fino a 7 werste al di sotto di Sokal. Lasciando quivi il Bug a destra, si dirige a guisa d'arco concavo di circa 250 werste di spazio fino al Dniester, che ella raggiunge a 25 werste al di sopra di Zaletchiki.

Una quantità di fiumi e di canali facilitano le comunicazioni ed il commercio fra la Polonia, la Prussia e la Lituania, e in conseguenza fra la Vistola ed il Niemen. Dessi furono ricoperti di barche cariche di viveri per l'esercito, le quali seguivano i di lui movimenti.

Le strade erano pure ingombre dai numerosi convogli di sussi-



stenze; ma se la siccità e l'opposizione in più punti della corrente delle acque, formavano ostacolo e ritardavano l'arrivo sollecito delle barche, il terreno estremamente arenoso della Polonia e la nostra velocissima marcia, ci allontanavano altresì e sempre più dai carri che traevano le sussistenze raccolte.

I soldati dopo essere stati ridotti ad una modica e scarsa porzione di vitto giornaliero, erano presso a mancare del tutto. Il vicerè vedeva con dolore un simile frangente pericoloso, nè trovò altro compenso migliore che di ricorrere alle comunità.

I terreni poco ubertosi, la scarsa raccolta degli anni decorsi, quella ancor non mietuta e ben misera dell'anno corrente, rendevano questi paesi poveri ed impossibilitati a somministrare dei mezzi per vivere ad un'armata tanto numerosa. Ciò non ostante le comuni anche più attristate di noi da un contrattempo così disgraziato, risposero che avevano eccitato inutilmente le popolazioni a somministrare di che nutrire le armate di passaggio, mancandone esse pure, ed invitavano per ciò a ricorrere alle militari perquisizioni.

Condotte queste dai medesimi impiegati comunali furono eseguite nel modo il più umano: ma i paesani che quel poco da loro conservato si vedevano rapire, anche con la promessa di un futuro pagamento, non intendevano ragione. Sterili consolazioni non supplivano alle famiglie pel nutrimento che erasi loro involato. Sdegnate piangevano, si lagnavano, maledivano e caratterizzavano per eccessi queste misure di previdenza, che tendevano anzi ad allontanarli.

Nè il paesano aveva torto, nè il soldato era colpevole; l'uno era leso nell'interesse particolare e temeva la fame per sè e per la sua meschina famiglia; l'altro obbediva agli ordini che l'assoluta necessità aveva provocati.

E s'ingannerebbe a partito chi accusar volesse d'imprevidenza il capo principale dell'armata per questa penuria. Allorchè si procede verso un paese di conquista, dal quale non si è lungi che poche stazioni, i viveri possono seguire, ma non precedere. Gli ostacoli, il ritardo erano stati previsti; non trascurati i mezzi per ripararvi; ma le opposizioni erano al di sopra della forza umana per superarsi. Il trat-

tenere l'esercito per attendere le copiose provvisioni che lo seguivano era rimedio peggior del male. Che resolver pertanto, se non vivere come si poteva e dirigersi verso l'oggetto principale, cioè raggiungere il nemico, piombare improvvisi con una massa di circa 400,000 uomini sulla di lui armata, ottenere una vittoria decisiva, e quindi una sollecita pace? Liberavansi così tanto più presto i paesi alleati dai gravami indispensabili del passaggio, ed i danni e le lacrime cagionate potevano esser compensate nella pace, e dalla brevità della guerra e dalla munificenza sovrana.

Le armate nemiche distavano di poco l'una dall'altra. Esse attendevano con impazienza il segnale per cominciare le ostilità. Niuno dubitava più della guerra, ma veruna pubblica dichiarazione l'aveva per anco annunziata.

Il 19 giugno il signor Prevost, segretario di legazione francese, reduce da Pietroburgo, ragguagliò verbalmente l'imperatore del rifiuto dato al general Lauriston di rendersi a Wilna e dell'ultimo termine d'ogni speranza di pace. Napoleone in allora abbandonato il 20 giugno Gumbinen, e appressatosi al Niemen dal suo quartier generale di Wilkowszki, il 22 giugno 1812 annunziò l'apertura della campagna col seguente proclama.

• Soldati!

• La seconda guerra della Polonia è cominciata. La prima ebbe fine a Friedland e Tilsit. La Russia giurò a Tilsit eterna alleanza alla Francia, e guerra perpetua all'Inghilterra. Ella frange oggi quei giuramenti, nè veruna ragione vuol darci di così strana condotta, fintantochè le nostre aquile ripassato non abbiano il Reno, lasciando in tal guisa i nostri alleati alla di lei discrezione. È una fatal cecità che la guida! compier si devono i di lei destini!... Ci crede ella dunque degenerati? Eh che! non siam più forse i soldati di Austerlitz? Ella ci colloca fra il disonore e la guerra; può essere in noi dubbia la scelta?... Si proceda dunque, si varchi il Niemen; *rechiamo la guerra sul di lei territorio*; la seconda guerra della Polonia sarà gloriosa alle armi francesi, quanto la prima; ma la pace che conclude-

remo, trarrà seco inevitabile garanzia: essa porrà un termine alla funesta influenza che la Russia esercita da cinquant'anni su i gabinetti dell' Europa. »

NAPOLIONE. »

Pernottavamo a Kalwary quando giunse un tal proclama. Io non ho bisogno di leggere il mio giornale, scrive Langier, per ridire ciò che insieme cogli altri provai. Quattordici anni d'intervallo e di posa non hanno potuto per anco cancellare dalla mia mente l'impressione, che in noi tutti destò questa voce del nostro capo, ed oggi che scrivo ho per un momento risentito quel fremito orgoglioso che s'impadronì allora di tutti i nostri sensi.

Fa d'uopo per non reputar romanzesca una tale idea trasportarsi ove noi eravamo, quali e quante vittorie preceduto avevano questi accenti, che noi reputavamo profetici, e dove la nostra viva ed ambiziosa fantasia, nella sicurezza della vittoria, ci faceva volar col pensiero.

Se prima di esser certi che la guerra della Russia era lo scopo del nostro viaggio, avevamo creduto di recar la guerra nell'Asia, ora si aumentava la nostra supposizione. La Russia soggetta, dischiuse il lato vulnerabile dell'Inghilterra, non avrebbe Napoleone dilazionato il momento della vendetta: noi saremmo giunti ove niun'armata meridionale era mai penetrata. Preceduti dal grido delle nostre vittorie irrompevamo per la barriera di quella ricca e vasta regione, piena di gloriose memorie dei nostri antichi Italiani. La pace universale, il dominio del mondo, le ricche ed onorifiche ricompense, una reputazione eroica meravigliosa, tali erano le prospettive che il nostro sguardo ambizioso tentava raggiungere nel bujo dell'avvenire. Felici sempre in ogni impresa la più ardua, perchè ora ci vedevamo e più numerosi e più forti e possenti che mai fossimo stati, avremmo dubitato e non prestato fede a dei vaticinij, forieri costanti del risultato delle più improbabili imprese?

È massima che un esercito numeroso, istruito e veramente militarizzato, ama sempre la guerra. La savia, la vera disciplina guida

costantemente le truppe nella via dell' onore e del dovere , qualunque sia l'opinione che le anima. Cessa d'aver essa la forza inerente , allorchè si commette l'errore di rendere queste truppe corpi deliberanti. Se si riflette pertanto alla composizione di quest'esercito, alle disciplinari e savie sue istituzioni , ai grandiosi ed imponenti apparati , che per ogni lato scorgevamo, e che infiammavano il cuore e l'immaginazione ; alla nostra educazione militare , che allevati ci aveva in mezzo alla vittoria ed alla fiducia che riponevamo nel nostro capo, non si porrà , io spero , il benchè menomo dubbio sulla veracità dei sentimenti che io dico aver animato i soldati alla pubblicazione dell'ordine predetto.

Questi sentimenti che brillavano, per così dire, sul volto di tutti si è posto in dubbio che potessero essere generali, dicendo per esempio, che sembrarono meno vivi fra noi: ma havvi questo divario fra il carattere dei Francesi e quello degl'Italiani , che i primi bollenti, generosi, ma leggeri si lasciano facilmente adescare dalle esterne apparenze quando l'oggetto che lor si presenta ha un aspetto di grandezza , dovechè i secondi accoppiando ad una maniera più fredda di vedere una sorprendente mobilità d'immaginazione, non hanno tanto l'esterno dell'esaltazione, ma scoprono e penetrano più il fondo delle cose e fissandovisi d'avvantaggio, la loro preoccupazione interna cela la gioja che potrebbe esternamente apparire.

Il carattere delle nazioni è certamente diverso , e fra 400,000 uomini, due terzi almeno dei quali stranieri alla Francia, che componevano l'esercito napoleonico, poteva anche esser diverso il modo di pensare e di sentire. Se come si è detto, le buone istituzioni formano buoni eserciti, le istituzioni militari della Francia essendo state riconosciute migliori ed adottate dai popoli loro alleati, questi popoli aver dovevano le loro armate altrettanto buone che le francesi e partecipare dei desiderj e delle speranze che quelle animavano.

Poichè cade in acconcio, io mi credo in dovere di schiarire il dubbio che si è preteso far nascere intorno ai sentimenti che animar potevano altresì quei reggimenti trasportati dal mezzogiorno al nord dell'Europa. Si è osato asserire, che defraudati della concepita speme

del riposo, abbiano seco recato il malcontento e lo sdegno nell'armata di Russia. È questa la maggior eresia militare che pronunziare si possa: conviene non conoscere affatto il carattere delle truppe per immaginarla, ed esser privi del senso comune per crederlo. I reduci dalla Spagna recando in trionfo agli sguardi di tanti commilitoni, vergini da qualche tempo della guerra, le loro azioni, le loro cicatrici, le loro ricompense, la loro gloria recente, erano anzi orgogliosi di trovarsi chiamati in questa nuova impresa. Essi odoravano tuttora del foco dei combattimenti, ispiravano agli altri il rispetto ed una generosa invidia; come sarebbe loro dunque rincresciuto il trovarvisi? Dirò all'incontro, che manifestavano una sincera soddisfazione nell'essersi liberati da una guerra lunga, minuta e disastrosa, e che gioiosi apparivano nel vedersi chiamati a combattere sotto gli sguardi del sovrano, dal quale tutto attendevano.

Per convincersi dello spirito che tutti i reggimenti nutrivano, bastava traversare i campi, o arrestarsi intorno a qualche bivacco. I vecchi soldati che si riconoscevano ben tosto alle loro fisionomie marziali, non parlavano che della guerra; i giovani coscritti partiti le tante volte dalle loro case deboli e malsani erano retroceduti dopo una o due campagne robusti e sviluppati di forma, partecipando o di cuore, o per amor proprio ai sentimenti dei veterani. Essi s'inflammavano perchè era una virtù l'essere ambiziosi.

Gli uffiziali erano degni dei soldati, o erano costretti a divenirlo: le belle maniere delle conversazioni galanti, la ricchezza, l'eleganza dell'abito non erano i mezzi per acquistare la stima dei sottoposti, ma le cicatrici, il talento, l'attività ed il valore.

Allorchè noi Italiani davamo uno sguardo all'intorno, e vedevamo tante nazioni armate a favore d'una sola, che tutte le dominava, non potevamo dispensarci dal rammentare la nostra antica grandezza e ravvisare nei Francesi gl'imitatori di ciò che noi pure fatto avevamo un giorno. Quelle savie istituzioni dei nostri antichi conserveranno anche per molti secoli la stessa preponderanza. Il signor di Montesquieu dice nel capo primo: *Delle cause della grandezza dei Romani.*  
• Quello che più ha contribuito a rendere i Romani padroni del mondo

è stato, che nell'aver successivamente combattuto contro tutti i popoli della terra, rinunziavano sempre ai loro usi tosto che ne trovavano dei migliori (ed altrove), e facevano servire le proprie conquiste a conquistare. »

Deleguati i nostri dubbi, rianimate le nostre speranze, si parti lietamente da Kalvary il 25 giugno dirigendoci a Samalka, ove si giunse la sera. Il 26 si prese stanza a Marienpol, il 27 a Jescotroki, il 28 a Laikimiski. Quivi soggiornammo il 29 in attenzione di nuovi ordini, e guardandoci con estrema circospezione. Infatti noi non eravamo distanti se non poche leghe dai confini dell'impero russo e dell'armata nemica.

L'esercito napoleonico che si presentava per invader l'uno e attaccar l'altra, dividevasi in dodici corpi d'armata composti, comandati e collocati nel modo seguente.

*Quartier generale a Wilkowiszky.*

|                                                                                                            |        |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Guardia imperiale innanzi a Wilkowiszky . . . . .                                                          | 52,000 |
| Cavalleria . . . . .                                                                                       | 3,800  |
| Truppe addette allo stato maggiore generale . . . . .                                                      | 1,908  |
| Primo corpo comandato dal maresciallo Davoust situato davanti alla foresta di Pilwiski; fanteria . . . . . | 65,000 |
| Cavalleria . . . . .                                                                                       | 2,400  |
| Secondo corpo in seconda linea del primo e sotto gli ordini del maresciallo Oudinot; fanteria . . . . .    | 52,000 |
| Cavalleria . . . . .                                                                                       | 2,400  |
| Terzo corpo: maresciallo Ney: a Mariampol; fanteria . . .                                                  | 55,000 |
| Cavalleria . . . . .                                                                                       | 2,400  |
| Quarto corpo: principe Eugenio: nei contorni d'Olecko: fanteria . . . . .                                  | 38,000 |
| Cavalleria . . . . .                                                                                       | 3,800  |
| Quinto corpo: principe Poniatowski: verso Nowogorod sulla Narew; fanteria . . . . .                        | 36,000 |
| Cavalleria . . . . .                                                                                       | 3,400  |

|                                                               |         |
|---------------------------------------------------------------|---------|
| Sesto corpo: Gouvion S. Cyr: nei contorni d'Olecko: fanteria. | 25,000  |
| Cavalleria . . . . .                                          | 3,400   |
| Settimo corpo: conte Reynier: verso Nowogorod sulla Narew;    |         |
| fanteria . . . . .                                            | 24,000  |
| Cavalleria . . . . .                                          | 2,400   |
| Ottavo corpo: generale Wandamme sotto gli ordini del re       |         |
| di Westfalia: fanteria . . . . .                              | 18,000  |
| Cavalleria . . . . .                                          | 1,200   |
| Nono corpo: maresciallo Victor; entrato in Russia il 3 set-   |         |
| tembre 1812, e non pervenuto che a Smolensko . . . .          | 29,000  |
| Cavalleria . . . . .                                          | 3,500   |
| Decimo corpo: maresciallo Macdonald: davanti a Tilsit .       | 26,000  |
| Cavalleria . . . . .                                          | 3,000   |
| Corpo austriaco: principe di Schwartzemberg sul Bug, fan-     |         |
| teria . . . . .                                               | 26,000  |
| Cavalleria . . . . .                                          | 4,000   |
| Riserve di cavalleria comandate dal re di Napoli e situate    |         |
| in faccia a Kowno ed a Preny                                  |         |
| Primo corpo: conte Nansuoty . . . . .                         | 7,200   |
| Secondo corpo: generale Montbrun . . . . .                    | 7,200   |
| Terzo corpo: conte Grouchy, situato presso ad Olecko ed       |         |
| al vicerè . . . . .                                           | 7,200   |
| Quarto corpo: Latour-Maubourg, seguente il re di Westfalia    | 7,200   |
| Cavalleria napoletana . . . . .                               | 2,000   |
| Divisione Loison penetrata in Russia nel novembre; fanteria.  | 9,000   |
| <hr/>                                                         |         |
| Totale della fanteria . . . . .                               | 396,908 |
| Totale della cavalleria . . . . .                             | 66,300  |
| <hr/>                                                         |         |
| Totale generale . . . . .                                     | 463,408 |
| <hr/>                                                         |         |

Numero delle bocche da fuoco . . . . . 1,000

Oltre le predette truppe, il maresciallo Augerau comandava l'undecimo corpo che riunivasi sull'Elba, sull'Oder e sulla Vistola, e doveva essere presso a poco composto di circa 26,000 uomini di fanteria e 4,000 di cavalleria.

*Composizione dell'esercito russo.*

|                                                                                                                                       |        |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Generale comandante, Barklay de Tolly, ministro della guerra. Quartier generale a Wilna.                                              |        |
| Primo corpo: conte Wittgenstein: Rossenie e Kieydany fanteria e artiglieria . . . . .                                                 | 23,604 |
| Cavalleria . . . . .                                                                                                                  | 3,916  |
| Secondo corpo: tenente generale Bagawut sulle due sponde della Wilia presso Orgihki e innanzi Janow; fanteria e artiglieria . . . . . | 19,427 |
| Cavalleria . . . . .                                                                                                                  | 1,208  |
| Terzo corpo: tenente generale Tuczkoſſ Nowe-Troki, fanteria e artiglieria. . . . .                                                    | 20,903 |
| Cavalleria . . . . .                                                                                                                  | 1,446  |
| Quarto corpo: tenente generale Schuwaloſſ: Olkeniki ed Orany; fanteria e artiglieria . . . . .                                        | 17,706 |
| Cavalleria . . . . .                                                                                                                  | 1,208  |
| Quinto corpo: S. A. I. il Gran Duca Costantino: in Swien-<br>ciany; fanteria . . . . .                                                | 20,000 |
| Cavalleria e artiglieria . . . . .                                                                                                    | 5,000  |
| Primo corpo di cavalleria: tenente generale Uwaroſſ; arti-<br>glieria, compresa . . . . .                                             | 4,352  |
| Secondo corpo: generale maggiore Koſſ, Smorgonie; caval-<br>leria e artiglieria . . . . .                                             | 4,237  |
| Cosacchi e artiglieria del generale Platof . . . . .                                                                                  | 245    |
| Sesto corpo di fanteria distaccato dalla seconda armata a<br>Lida: tenente generale Doktoroff; fanteria e artiglieria                 | 19,427 |
| Cavalleria . . . . .                                                                                                                  | 1,208  |
| Terzo corpo di cavalleria, riunito al sesto di fanteria, e<br>comandato dal generale maggiore conte Pahlen . .                        | 3,265  |
| Seconda armata russa dell'Owest sotto gli ordini del ge-<br>nerale di fanteria principe Bagration: quartier generale<br>Wolkowysk.    |        |



|                                                                                                                                                                                                                                |         |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| Settimo corpo: tenente generale Raefskoi: Nowoidwor ,<br>fanteria e artiglieria . . . . .                                                                                                                                      | 19,427  |
| Cavalleria . . . . .                                                                                                                                                                                                           | 1,208   |
| Ottavo corpo: tenente generale Borosdin. Wolkowysk; fan-<br>teria e artiglieria . . . . .                                                                                                                                      | 17,461  |
| Cavalleria . . . . .                                                                                                                                                                                                           | 3,020   |
| Quarto corpo di cavalleria: generale maggiore conte Sie-<br>wers; Zeliwa . . . . .                                                                                                                                             | 4,604   |
| Cosacchi: generale Ilowaiskoi; da Bielsk fino a Brzesc-Li-<br>tewski . . . . .                                                                                                                                                 | 4,745   |
| Divisione di fanteria Newerowskoi in marcia per raggiungere<br>dall' interno la seconda armata . . . . .                                                                                                                       | 8,856   |
| Terza armata dell'Owest comandata dal generale di cavalleria<br>Tormasoff: quartier generale a Luck.                                                                                                                           |         |
| Primo corpo: tenente generale Kamenskoi; fanteria e arti-<br>glieria . . . . .                                                                                                                                                 | 14,264  |
| Cavalleria . . . . .                                                                                                                                                                                                           | 1,208   |
| Secondo corpo: tenente generale Markoff . . . . .                                                                                                                                                                              | 18,692  |
| Cavalleria . . . . .                                                                                                                                                                                                           | 1,208   |
| Terzo corpo: tenente generale Saken; fanteria e artiglieria                                                                                                                                                                    | 3,971   |
| Cavalleria: generale maggiore Lambert . . . . .                                                                                                                                                                                | 6,171   |
| Cosacchi . . . . .                                                                                                                                                                                                             | 4,500   |
| Questo terzo esercito accantonava per divisioni a Luboml,<br>a Maziejow, a Kowel, a Torczyn, Lucka, Zaslav, Sta-<br>roikostantinow, ed i suoi Cosacchi erano sparsi dalla<br>frontiera del governo di Grodno fino ad Jegorlik. |         |
| Totale per arme. Fanteria . . . . .                                                                                                                                                                                            | 205,758 |
| Cavalleria . . . . .                                                                                                                                                                                                           | 30,729  |
|                                                                                                                                                                                                                                | -----   |
| Totale                                                                                                                                                                                                                         | 265,467 |
|                                                                                                                                                                                                                                | -----   |
| Bocche a fuoco . . . . .                                                                                                                                                                                                       | 844     |

Oltre le suddette forze che i Russi presentavano attivamente in prima linea, si erano formati una riserva lungo la frontiera occiden-

tale composta di 87 battaglioni e 54 squadroni, ossia sei divisioni di fanteria e tre di cavalleria, divise tra Riga, Dunamunda, Mittau, Dunaburgo, Walk, Newel, Borisow, Bobruisk, Mozyr, Kiew, ed alla sinistra del Bug, presso Oriopol. Il numero di queste truppe ascendeva a 24,000 uomini i quali aumentavansi giornalmente.

Tosto che la pace della Turchia rese disponibile l'esercito di Moldavia comandato dall'ammiraglio Tschitchagof egli si recò in linea ad aumentare di 55,000 uomini quello del generale Tormasow.

Quest'esercito di Moldavia, a norma di ciò che asserisce il colonnello Buturlin nella sua storia della Russia del 1812, era stato destinato ad invader l'Italia passando per la Servia, la Bosnia e la Croazia.

Una simile spedizione era per altro inesequibile, perigliosa e contraria ad ogni regola della guerra. Inesequibile poichè conveniva ottenerne l'adesione dalla Turchia, la quale era impossibile a conseguirsi. Perigliosa perchè se potè avere un buono effetto per Scipione contro Cartagine mentre Annibale minacciava Roma, il fatto e le circostanze erano sommamente diverse. Esso prima di giungere al proprio destino traversando dei paesi difficili e miserabili, sarebbe d'assai diminuito ed avrebbe già trovato in quelle frontiere una difesa superiore all'offesa. Il corpo di Tormasow sarebbe rimasto distrutto o disperso con estrema facilità, e senza poter ciò evitare per qualsivoglia concerto; e finalmente questa diversione anzichè apportar danno, avrebbe arrecato un incremento maggiore alla fortuna dell'esercito francese.

Un simile progetto tende d'altronde a dimostrare evidentemente che l'imperatore Alessandro ad onta delle cognizioni che gli erano state procacciate dal colonnello Czernicheff da Parigi sulla forza dell'esercito napoleonico destinato ad attaccarlo, era ben lungi dall'esser giunto ad una certa scienza del vero, poichè senza questo non avrebbe pensato a diminuire anche d'avvantaggio il numero delle truppe che già non stavano a confronto del numero di quelle del suo avversario.

I parchi di riserva per l'artiglieria della prima linea erano stati stabiliti a Wilna, a Dunaburgo, a Nieswicz, a Bobruisk, a Polownice

e a Kiew; quelli della seconda linea a Pskow, a Pòrkow, nel magazzino a polvere di Chosterik, a Briansk e a Smolensko. Finalmente i parchi della terza linea si stabilirono a Mosca, a Nowgorod e a Kaluga.

La disposizione delle truppe russe e le opere innalzate alla destra della loro linea, avevano indicato a Napoleone che si temeva doversi l'invasione rivolgere contro Pietroburgo per la Curlandia e la Livonia. Egli calcolò in conseguenza aver i Russi determinato una volta che fossero respinti dal Niemen, di ritirarsi sulla Dzwina, affine di coprire le strade che guidano a Pietroburgo per Pskow e Nowgorod-Wieliki. Napoleone scorse pure che l'armata di Bagration collocata a Wolkowysk e Lida era in una situazione pericolosa, mentre copriva invece d'esserne coperta, le paludi della Beresina sulle quali poteva essere addossata. Attaccandosi pertanto il centro di questa lunga linea e procedendo poi direttamente, restava separata l'ala sinistra dal centro e dall'ala destra, e obbligata per raggiungere il corpo principale a fare un lunghissimo giro. Trovavasi inoltre il nemico costretto a cambiare in un momento sì critico il piano di difesa che aveva in principio adottato.

Quattro sono i punti d'intersecazione di tutte le grandi comunicazioni delle provincie frontiere dell'impero russo, Mittau, Wilna, Neswicz e Zytomier. Qualunque siasi l'estensione di una frontiera è certo che non avvi se non un solo punto decisivo, ove sia urgente di concentrare l'armata incaricata di difenderla. Ellesse Barklay a tal effetto Wilna capitale della Lituania. La scelta era savia, ma avendo trasgredito alle regole conseguenti da questo primo principio, doveva per identità di ragione esser Wilna il primo scopo dei Francesi dopo aver traversato il Niemen.

Restava da eleggere il punto più utile ed essenziale per l'esecuzione di questo passaggio. La Wilia sbocca nel Niemen a Kowno, il possesso di questo punto li rendeva padroni delle due sponde e della Wilia e del Niemen, minacciavano le spalle dell'esercito russo e lo costringevano ad abbandonare le sue posizioni.

Noi abbiamo veduto come si componesse l'esercito napoleonico e quale fosse il paese occupato dai diversi corpi dell'armata nell'epoca

di cui ragiono. La sua disposizione era tale che presentava una linea d'operazione la quale estendevasi dal Bug fino al mare. Elettosi da Napoleone, mercè il prospetto sopra indicato, il punto di passaggio al confluente della Wilia e del Niemen, divise la sua armata in cinque corpi per concorrere all'attacco delle frontiere nemiche nel modo seguente:

All'estrema destra Schwartzemberg capitano di 30,000 Austriaci, nel muoversi dal punto di partenza esagerar doveva il numero delle sue truppe, dirigersi per Lemberg e Lublino a Droguiczyn, e traversato il Bug a Moguilmitsa penetrare nel mezzogiorno della Lituania per Pruzany, interpersi fra l'armata di Bagration ed il corpo russo che si riuniva in Wolynia, ed attirarsi in tal guisa l'attenzione del primo rendendo immobile e stazionario l'altro.

Il re di Westfalia con i corpi di Vandamme, Poniatowski, Reynier e la cavalleria di Latour Maubourg, formante una massa di 78,000 uomini di fanteria e 14,200 cavalli doveva dirigere Reynier per Brock e Tykocin a Bialystok, e indirizzarsi con gli altri tre corpi da Newogrod sulla Narew per Augustowo a Grodno; attaccar di fronte il corpo di Bagration ed impedirgli d'appressarsi all'armata principale russa.

Contemporaneamente il vicerè unita alla sua armata quella di Saint Cyr ed il corpo di cavalleria di Grouchy, in tutto 63,000 uomini di fanteria e 14,400 cavalli, movendosi da Olecko e Maryampol verso Pilony, coglier doveva il momento opportuno per interpersi fra lo stesso Bagration e Barklay, ed attaccare il primo qualora tentasse avvicinarsi a Lida o a Merez.

Era ufficio di Macdonald destinato comandante di 26,000 uomini di fanteria e 3000 di cavalleria prussiani e polacchi, collocati alla nostra estrema sinistra (a loro protetta dal Baltico) di sboccare da Tilsit, invadere il nord della Lituania e situati così alle spalle dell'ala ad un tempo destra dell'armata russa, minacciare essa, Revel, Riga e Pietroburgo.

Napoleone essendosi riserbato il comando particolare dell'esercito che prima doveva agire degli altri, lo aveva composto della guardia imperiale, dei corpi di Davoust, Oudinot, Ney, Nansouty e Montbrun,

ossia di 163,908 uomini di fanteria e di 23,400 di cavalleria sotto l'immediata direzione del re di Napoli. Situate queste truppe fra Pilszki, Maryampol ed il Niemen dovevano precipitosamente rivolgersi a Kowno, determinare il movimento dell'armata nemica che stava in Wilna verso la Dzwina, ed isolarla da quella che trovavasi verso Grodno e Wolkowysk.

Il piano di questa invasione fu degno della mente del gran capitano che lo aveva immaginato. I signori Buturlin, Ker Porter ed altri scrittori militari di questa campagna gli tributano il dovuto elogio militare, ma lo riconoscono vizioso in politica per la disposizione data alle diverse truppe che concorrere dovevano nelle operazioni.

Perchè, dimandan essi, collocare isolati e come appoggi alle sue ale degli alleati della di cui buona fede avrebbe dovuto Napoleone dubitare? Aveva egli obliato che i popoli conquistati, o dei quali fu troppo l'amor proprio avvilito, non possono amare i loro oppressori, e in conseguenza concorrere di buona voglia ai loro trionfi? Ignorar poteva egli forse ch'essi mordono fremendo le catene, che gli tengono avvinti, ed attendono un'opportunità favorevole per spezzarle? Tal'era pertanto la situazione degli Austriaci e dei Prussiani di fronte alla Francia. Mischiati al resto dell'armata francese non si sarebbero occupati che della gloria, nè rimasto sarebbe loro il tempo di distrarsi altrimenti: isolati avrebbero fatto ciò che poteva attendersi da ausiliari costretti dalla politica e dalla forza delle circostanze ad una guerra contraria ai loro interessi.

I sopradetti scrittori terminano dicendo, o Napoleone sperò troppo dai suoi primi movimenti o trattati segreti glie lo impedivano.

Il sig. Gourgaud senza impugnare la prima supposizione dei nominati autori, nega la seconda dicendo non essersi stipulato trattato alcuno a ciò relativo, e che il solo impegno contratto si fu che il corpo austriaco non sarebbe diviso, e resterebbe sotto il comando dei suoi generali, senza cessar per altro di dipendere dagli ordini assoluti, ma immediati dell'imperatore Napoleone. Fu un fallo, non vi è dubbio, riprende il sig. Gourgaud, l'aver lasciato questi corpi troppo indipendenti, e troppo vicini alle loro frontiere, ma questo fallo era originato dalla generosità e dalla fiducia.

D'altronde sboccando gli Austriaci dalla Galizia, ed i Prussiani da Tilsit ove avevano dovuto riunirsi, ed essendosi conservate le apparenze di pace con la Russia fino all'ultimo momento, era naturale tanto la direzione dei primi sulla destra, come quella dei secondi sulla sinistra per la celerità delle operazioni.

Ciò non ostante negli ultimi giorni di luglio aveva Napoleone partecipato l'ordine al maggior generale di richiamare il corpo austriaco nella linea d'operazione dell'esercito centrale, sostituendogli al mezzogiorno il corpo comandato dal generale Reynier, ma alcune circostanze avendo contrariata l'esecuzione di quest'ordine non poté ricevere più effetto.

Dopo aver lottato venti anni contro la Francia, arrossivano gli Austriaci nel trovarsi schierati fra i di lei ausiliari, e ne mormoravano ad alta voce. La politica, che fa tacere le passioni dei gabinetti, non può ad un tratto spegnere quelle che l'abitudine ha fomentate nei campi.

Il solo capo sembrava volenteroso di cogliere allora ed onori in questa guerra. Ma si pretende, che ad onta del nuovo grado ricevuto di feld-maresciallo, rimasto era tuttavia disgustato allorchè seppe esser Reynier destinato colle sue truppe a surrogarlo nell'ala destra dell'esercito. Si pretende anche, che allor quando ricevette il contr'ordine per questo movimento, credesse aver ravvisato in Reynier, un tratto di diffidenza dell'imperatore, ponendogli attorno un sorvegliatore della sua condotta.

Erano veramente i Prussiani associati ad una divisione franco-polacca, e sottoposti al comando di un maresciallo di Francia. Ma questa medesima dipendenza da uno straniero urtando sempre più l'amor proprio nazionale doveva essere un nuovo motivo per diffidare.

Potevano i soldati battersi nelle occasioni per cancellar forse agli occhi del mondo la macchia sofferta dalla loro reputazione nel 1806; ma spegnere non potevasi però in loro la sete della vendetta e la brama della libertà, tolta al loro paese dall'oppressione militare a cui soggiaceva. Infatti i capi appartenevano per la massima parte a quelle

sette instituite segretamente nella Prussia col titolo di Tugend Bund, e dirette a quest'unico scopo.

Napoleone allorchè trasmise al maggior generale l'ordine del giorno che annunziava all'esercito il principio delle ostilità, avendo compresa la diversità d'interessi degli eserciti prussiano e austriaco da quelli dei Francesi, degl'Italiani e dei Polacchi, impose con la seguente lettera relativamente a loro delle differenti disposizioni.

22 giugno 1812.

« Napoleone al maggior generale Wilkowszky.

« Mio cugino, spedite il mio proclama all'esercito. Date l'ordine ai marescialli comandanti il primo, secondo e terzo corpo, la guardia e la cavalleria di non pubblicarlo che il 24 all'alba del giorno. Scrivete al duca di Taranto che egli faccia conoscerlo il 25 alla settima divisione, ma che non lo comunichi al corpo prussiano, pel quale ne comporrà uno di sua fantasia, ove dirà in poche parole, che la guerra comincia, e che la Russia la vuole. Scrivete al re di Westfalia di farlo conoscere al quinto, settimo e ottavo corpo soltanto la mattina del 26. Trasmettete il proclama al principe di Schwartzemberg, e siccome non è a proposito pel suo corpo d'armata, incaricatelo di sostituirvi quello che gli può convenire. Basta ch'egli lo pubblichi il 26 dicendo puramente che la guerra è incominciata. Comunicate il mio proclama al vicerè, che ne porgerà cognizione al suo corpo e ai Bavaresi il 25. I governatori di Koenigsberg, e di Danzica lo pubblicheranno il 27. — Speditelo per staffetta quest'oggi ai miei ministri a Vienna, a Berlino ed a Varsavia. Essi non lo faranno noto che il 26. In cotal modo questo proclama servirà per tutto l'esercito, meno per gli Austriaci ed i Prussiani, ai quali i comandanti di detti corpi ne emaneranno uno particolare.

« Con questo prego, ecc.

In conformità dell'ordine sopradetto dell'imperatore ecco in qual modo Macdonald arringava le sue truppe:

## Prussiani!

« La Russia vuole la guerra: essa l'ha cominciata. La grand'armata della quale voi fate parte, vi osserva con piacere nelle sue file. I nostri augusti monarchi fidano sulla vostra bravura: essi tengono i loro sguardi fissi sopra di voi per applaudire ai vostri successi e ricompensarli. »

« MACDONALD duca di Taranto. »

Tilsit 24 giugno.

Annunziava pure Schwartzemberg al suo corpo d'armata il principio delle ostilità col seguente ordine del giorno:

« L'ordine di S. M. il graziosissimo nostro sovrano ci chiama nuovamente alle armi, cioè sul teatro della gloria e dell'onore. La continua sollecitudine del monarca pe' suoi Stati, l'ha determinato a dare a questo corpo d'armata la destinazione di combattere per uno scopo che ci è comune coi nostri alleati. Noi combattiamo per essi e per noi. In questa nuova lotta in cui siamo impegnati sarà per me un gran piacere il far conoscere all'imperatore quelli che si distinguono. Io son convinto che ciascheduno farà di tutto in questa guerra per meritarsi la benevolenza del monarca e sostenere la gloria delle truppe austriache.

« Dato al quartier generale di Lubiká

SCHWARTZEMBERG. »

Gli altri eserciti intanto, non collocati sotto l'immediato comando di Napoleone, precipitavano per quanto era loro possibile, il movimento d'invasione per porsi in linea dell'esercito principale.

Macdonald passato il Niemen il 24 giugno a Tilsit, giungeva il 30 a Rossienie.

Il principe di Schwartzemberg vacato il Bug a Moguilnica presso Drochjczyn non si trovò sulla frontiera russa che il 3 luglio.

Il giorno 29 il re di Vestfalia alla testa del quinto, settimo, ottavo corpo, e della cavalleria Latour Moubourg effettuò pure il suo passaggio per Grodno. Non avendo a fronte che i soli Cosacchi di



Platow, che si ritirarono a Lida, non incontrò molti ostacoli. Credendo dovere attendere la riunione di tutti i suoi corpi per proseguire le operazioni, trattenne le sue truppe nei contorni di Grodno. Il generale Tharrau il più anziano fra quelli dell'ottavo corpo, subentrò pochi giorni dipoi a Wandamme nel comando di queste truppe, a lui tolto dal re di Vestfalia, per alterco insorto fra loro, appunto per questa inazione.

L'armata d'Italia frattanto, che abbiamo lasciata il 30 giugno a Laikimiki e Pilony presso al Niemen, coperta dalla foresta prussiana di Pilwiskki, non giunse a scorgere il fiume se non quando poté quasi toccarne le sponde. Quivi trovò il vicerè, il duca d'Abrantes e tutto lo stato maggiore invigilando alla costruzione d'un ponte.

L'artiglieria della guardia reale fu collocata in posizione sopra un'eminenza che dominava la riva opposta.

I militari non ignoravano che allorquando si tenta sorprendere un punto di passaggio lungo un fiume, si campeggia in modo da non trovarvi il nemico; ma il sapere che i primi esploratori i quali guadata avevano il fiume non avevano incontrata nè una vedetta, nè un abitante, destò insieme stupore e curiosità. Simili ai marinari quando dopo lunga navigazione approdano in incognita terra, essi gettavano sguardi inquieti e curiosi su quel terreno aspro e deserto che ci vedevamo a fronte.

Sembrava che pur anco i movimenti partecipassero di questa sospettosa ansietà. Terminata la costruzione del ponte, traversarono il fiume le prime divisioni col maggior ordine e silenzio.

Il resto dell'armata accampò sulle colline e nel bosco vicino. Reputando il vice-rè d'essere in prossimità del nemico vietò i fuochi, e le truppe ebbero ordine di bivaccare colle armi alla mano sul terreno assegnato, per esser pronte ad ogni minimo cenno.

L'impazienza, l'umidità del luogo, il freddo e la cupa oscurità della notte loro fece sembrare il corso più lungo. Spuntò finalmente l'alba bramata e non vidersi mai truppe accorrere con tanta celerità ed allegrezza a schierarsi nelle file, per porsi poi in movimento.

La guardia reale seguita dalla divisione Pino, cioè 25,000 Ita-

liani riuniti, traversarono il fiume alla presenza del vicerè prorompendo in acclamazioni spontanee e reiterate di gioia e di applauso; nè un solo fra loro dubitava che più vive e più liete non dovessero esser quanto prima ripetute sullo stesso fiume allor che vincitori fatto avrebbero ritorno alla patria. Ed ella rallegrarsi dovette nel sapere, che questi campioni lungi ben 500 leghe da lei, conservavano lo stess'ordine, un' egual disciplina, pulitezza e brio come se avessero evoluzionato in Milano in faccia al palazzo del principe in un giorno di festa.

Fino dal giorno precedente era stato prevenuto il vicerè dal generale R. . . che 30 in 40,000 Russi minacciavano la sua ala sinistra. Contemporaneamente fu egli avvisato essere stata veduta una quantità di Cosacchi dalla parte di Stoktiscki. Il vicerè non avendo nuova alcuna dell'esercito di Napoleone, credette opportuno di prendere delle precauzioni, e mentre attendeva il ritorno dal quartier generale imperiale dell'aiutante di campo Battaglia per le ulteriori istruzioni onde regolarsi in simil frangente, fece accampare le sue truppe sulle alture della sponda destra obbligando i corpi alla più severa vigilanza.

Alcuni casolari prossimi al campo abbandonati dai proprietari, servirono d'alloggio al vicerè ed allo stato maggiore. La proibizione d'allontanarsi dai posti occupati, e la speranza di mettersi ben tosto nuovamente in cammino, fecero trascurare i mezzi per formarsi un riparo contro le ingiurie dell'aria. La giornata d'altronde era sì chiara e calda che fu anche reputata inutile questa precauzione.

Ma verso le 11 della mattina si cominciò sentire in lontananza il fragore del cannone. Mentre ciascheduno tendeva avidamente l'orecchio e udiva insensibilmente avanzarsi questo rombo, si accorsero in fine esser'esso prodotto dal tuono.

Il fluido atmosferico prese ad un tratto l'aspetto il più bizzarro e terribile; un furiosissimo colpo di vento da ponente precedè una colonna d'aria folta e insalubre. L'orizzonte fu ben tosto coperto da un vasto e densissimo strato di nubi, che minacciarono una di quelle furiose tempeste, che sogliono spesso nell'estate avvenire in quelle regioni.

La violenza del vento atterra i fasci d'arme, pone sossopra e seco trasporta, elmi, caschi e tutto ciò che la sua forza può spingere. La truppa che scorre sbandata a recuperare i suoi oggetti, il lungo rimbombi del tuono, le fulminanti striscie dei lampi, l'agitazione e il bisbiglio della vicina foresta, il vigoroso fischio del vento, la polvere densissima che solleva, la confusione che momentaneamente fa nascere, quel cielo così minaccioso, quel terreno sterile ed arenoso limitato all'intorno da lunghe e nere foreste o pianure spaziose senza riparo, mentre porse un campo vastissimo di meditazione agli animi timidi e superstiziosi, dava a tutti l'aspetto sinistro d'una armata disordinata e sconfitta.

Quelle gravi e densissime nubi nelle quali si trovavano come rinvolti ed oppressi, si sciolsero infine e torrenti di pioggia caddero per 36 ore continue.

Le strade ed i campi rimasero allagati; il caldo estremo, fin allora sofferto, si cambiò ad un tratto in un freddo pungente.

Quattromila cavalli perirono nella notte e nei susseguenti bivacchi per l'effetto di questa improvvisa mutazione, ed obbligarono Eugenio a lasciare in Wilna 120 cannoni e 500 cassoni; alcuni convogli d'artiglieria, una quantità di bagagli furono momentaneamente abbandonati in quelle sabbie allagate dallo straripamento dei fiumi, ove annegarono non pochi conduttori e soldati. Questa spaventosa burrasca si era estesa in una linea di 50 leghe quasi sopra tutta l'armata.

Privi di ricovero non che del mezzo e del tempo di formarsi una baracca di qualsivoglia specie, dovettero i soldati restare tutta la notte in piede sotto un diluvio e senza fuoco, spento sempre dalla violenza dell'acqua e della tempesta, non potendo nè muoversi, nè coricarsi sul terreno molle ove stavano affondati come in una palude.

All'alba del 2 luglio « si scorre in tanti volti il comune aspetto stesso » pallidi, grondanti d'acqua, sonnacchiosi e stanchi, sembravano larve, o naufraghi salvati d'allora. La carestia dei viveri era per altro la sola cosa che rendeva più penosa la loro situazione.

Gli Italiani, come tutti gli altri popoli della terra, hanno le loro

supestizioni. Noi sappiamo che i più grandi fra gli uomini non ne furono esenti. Non sembrerà dunque strano che un tale e tanto inaspettato spettacolo, il quale fu sotto molti riguardi una disgrazia per l'armata, abbia rattristati gli animi di alcuni fra essi. Erano i convogli ritardati, onde prolungata la carestia; periti una quantità di cavalli, perciò danneggiato anche il particolar interesse. Il disagio sofferto, l'aspetto minaccioso di quel cielo di fuoco, che presentato erasi innanzi ad essi nei primi passi sul territorio russo, tutto contribuì dunque in alcuni a farne trarre un sinistro presagio per l'avvenire, ed in altri a renderli dolenti d'un accidente sopraggiunto male a proposito. Ma è nel carattere della massa militare, in campagna in ispecie, di occuparsi assai del presente, poco dell'avvenire, e punto del passato. Così queste triste apprensioni si dileguarono tosto che il sole ricomparve nel suo consueto splendore.

Nella mattina ci allontanammo con piacere da questa pantanosa stazione, traversando però sempre un terreno reso ovunque eguale dalla dirotta pioggia. Noi andammo a collocarci nelle rozze case di legno del borgo di Kronie, situato alla distanza di una lega dal nostro malaugurato bivacco. Continua a dire Laugier: Trovammo in questo borgo dell'acquavite, che i soldati si presero avidamente, ma non un abitante, non un capo di bestiame. Le case erano state abbandonate dai proprietari, e spogliate dei loro migliori arredi, quindi poste a sacco dalle prime truppe che vi passarono. Questa guerra non cominciava dunque a presentarsi sotto il più favorevole aspetto. Era naturale il dimandarsi fra noi la causa di questa diserzione degli abitanti. I Lituani erano o no i nostri alleati? Desideravano, o no scuotere il giogo dei Russi? or dunque perchè fuggivano? Perchè distruggevano i modi di farci sussistere? Le misure rigorose dei Russi potevano forse aver contribuito alla diserzione di una porzione di loro, ma come prestarvisi un'intera popolazione, che credevamo li detestasse?

Il comandante Battaglia, reduce da Wilna, ci pose al fatto degli avvenimenti accaduti, e dei progressi fatti dall'armata di Napoleone. Egli recò un dispaccio al vicerè.

Per meglio apprezzare tutte le contrarietà opposte dal caso alle

combinazioni strategiche di questa campagna, riporterò la lettera originale di

Napoleone al maggior generale.

Wilna, 2 luglio 1812.

« Mio cugino.

« Rinviate subito l'aiutante di campo al vicerè facendogli conoscere, che quantunque non avesse avute notizie del mio esercito particolare, essendo però avvertito del movimento generale, è cosa ridicola che sia rimasto senza muoversi a Pilyony; sapendo poi esser i Cosacchi dalla parte di Stokliski poteva farsi precedere dalla sua cavalleria leggiera per esplorare, farsi strada, raggiungerlo del vero, ed avvicinarsi a Wilna. In quanto alla notizia comunicatagli dal generale R... che 30 in 40,000 Russi si trovavano alla di lui sinistra, dessa non ha senso comune; che d'altronde il generale R... asserisce avergli detto alla sua destra, ed in tal caso non sarebbero stati che gli usseri veduti dalla parte di Stokliski. Che tali inattese lentezze contrariano infinitamente l'imperatore, risultando perdersi in tal guisa le più belle occasioni senza profitto e riescire inutili tutte le fatiche sofferte dall'armata d'Italia.

« Scrivete al generale R... che mi desta un'estrema sorpresa l'udire ch'egli si trovi tutt'ora in Ziszmory; che convien dire egli abbia perduto il giudizio non avendo proseguito il suo viaggio fino a Wilna; che se la sua artiglieria era stata trattenuta, poteva lasciarvi una guardia di 100, o 150 uomini. Che egli ha data al vicerè la notizia, che 30 in 40,000 mila Russi erano sulla sinistra, e che quest'assurda novella ha influito sulle di lui operazioni. Dimandategli perchè gli è saltato in testa una tale idea, ed ordinategli di rispondere senza dilazione.

« Scrivete al vicerè, avergli fatto conoscere il giorno 28 che egli doveva dirigersi verso la diritta. Che spinga dei forti distaccamenti di cavalleria verso Olita per saper con certezza ciò che quivi succede; che si avvicini coll'armata d'Italia a Wilna e che tenga sulla destra,

cioè fra il Niemen e Wilna, il 6.<sup>o</sup> corpo, facendo avanzare dei distaccamenti verso Merez e Olkeniki in modo che possa quanto prima e facilmente avvenire la sua riunione col re di Westfalia. (\*) »

Senza trattenerci dunque troppo nel suddetto borgo di Kronie, dovendo in esso dar luogo alle truppe che ci seguivano, proseguimmo il cammino per Zismory, riprendendo così la strada maestra di Wilna. Eranvi in questo borgo pochi ebrei tuttora spaventati dall'orribil tumulto che cagionava il nostro passaggio. Quivi pure ci trattenemmo alquanto, ma il vicerè volendo, se era possibile, riacquistare il perduto tempo, appena giunto nel paese ordinò alla guardia reale di seguirlo. La divisione Pino ci surrogò in Zismory, e la guardia andò a stabilirsi a Milangany. Osservai con piacere nei contorni di questo luogo delle belle coltivazioni, indizio non equivoco di una maggiore industria e civilizzazione, e di una più numerosa popolazione; ma i miei sguardi cercavano invano un abitante. Questa contraddizione era per noi allora enigmatica. Non potevamo comprendere se fosse l'avversione o lo spavento che produceva una tale diserzione. I nostri dubbii e le nostre meditazioni in cotal modo aumentavano.

Mentre noi riposammo in Milangany, il 6.<sup>o</sup> corpo ebbe ordine di procedere. Il passaggio di queste truppe continuò per l'intera notte.

Partiti la mattina del 3 luglio dal nostro riposo ci indirizzammo alla volta di Rykonty ove dovevasi pernottare. Nelle sei ore di viaggio per recarsi dal primo al secondo paese, incontrammo lungo la via una quantità numerosa di cavalli morti, che ci facevano ravvisare la strada tenuta da Napoleone nella sua celere marcia a Wilna. Il fetore che essi esalavano, dimostrava esser successo questo passaggio da qualche giorno.

Credevamo noi pure esser diretti a quella volta, ma fu per noi

---

(\*) La Russia abbonda di laghi. Essi servono tante volte a proteggere i fianchi d'un esercito. Tutto quello che alla guerra sopraggiunge improvviso concorre alla vittoria. Il recare sopra un punto inatteso una mano d'armati a dispetto degli ostacoli che vi si oppongono, forma essenzial parte delle istruzioni di un capo. Conviene dunque che le truppe possano essere sempre preparate e adatte a qualsivoglia destinazione vuol loro darsi. Il vicerè volgeva forse la mente con questa istruzione alle cose future.

un gran rincrescimento allorchè la mattina del 4 giunti a Rykonty vedemmo la nostra vanguardia abbandonare la strada di Wilna e dirigersi altrove. Svanì in cotal modo la speranza di ristorarsi in quel paese dai disagi e dalle pene sofferte. Il vicerè aveva ricevuto dei nuovi ordini da Wilna. Il 6.<sup>o</sup> corpo doveva esser diretto su quella città, e noi subentrare nella di lui missione, meno che non dovevamo per allora riunirci al re di Westfalia fino a nuovi ordini.

Una causa politica giustissima si pretese che cagionasse questa variazione.

Il corpo di S. Cyr, composto di Bavaresi, avrebbe di troppo aumentato l'ala destra di stranieri alla Francia. Fu reputato migliore spedirvi l'armata d'Italia. In fine, dopo quattro ore di marcia attraverso un terreno limaccioso e intersecato di boschi, tormentati da un'afa noiosa, giungemmo a Nowo-Trocki.

Questo borgo è situato sopra un'amena collina bagnata alle falde dal lago Brazola, che comunica per mezzo di un canale col Wilia, tributario del Niemen.

Si ergevano sopra un'isoletta, collocata al centro di questo lago, le rovine di un vecchio forte o castello che, percosse da un lato dai vividi raggi del sole, le facevano riflettere dall'altro nell'acqua in mille graziose maniere e colori.

Dilettevole era tal vista aumentata dal contrasto di un magnifico convento situato sulla cima dell'opposta montagna che dominava la città di Wilna, della quale distingevamo in lontananza ed in confuso il gruppo ombreggiante, sprazzato da un lieve strato di nebbia. Il fresco che reputavamo respirar si dovesse sotto quei folti boschetti alla sponda del lago; la limpidezza delle acque, che dicesi non si gelino mai, sembravano invitarci a bagnarvi per temperare il caldo che soffrivamo; l'incontro di una diacciaia che, secondo le relazioni ricevute, accarezzava le nostre speranze di trovare in Nowo-Trocki di che nudrirci, ci aveva riscaldata la bisognosa fantasia e formato di questo luogo un soggiorno incantato. Ma queste chimeriche illusioni svanirono bentosto quando ci vedemmo collocati al bivacco, e che il vicerè nell'avvicinarsi al paese fu incontrato da una turba di sudici ebrei, se-

gulti da una lunga fila di donne, vecchi e fanciulli. Costoro prostratisi tutti avanti a lui, urlando e piangendo, supplicavano di salvarli dalla rapacità della soldatesca che, sparsa per le case, saccheggiava e rapiva tutto ciò che incontrava. Il vicerè spedì tosto degli uffiziali per impedire tali disordini e far arrestare i colpevoli. Essi non trovarono che dei domestici e dei cantinieri insieme a ben pochi sbandati soldati che venivano all'incontro delle divisioni, da loro precedute per una via più corta, carichi di pane ben nero e di qualche legume. Arrestati, furono sottoposti ad un rigoroso gastigo.

Esaurite da qualche giorno le provvisioni, delle quali erano stati caricati i soldati, stimolati dalla fame, percorrendo dei lunghi tratti di cammino senza ricevere un'oncia di pane, si lagnarono in principio. Non vedendo nascere alcun provvedimento, corsero alcuni pochi, nascostamente agli uffiziali e sotto qualche pretesto, la campagna a cercar sussistenze. Ma questo metodo produr potendo il disordine ed anche qualche eccesso, circolarono dei distaccamenti per impedirlo e per foraggiare con ordine, ma nulla rinvenivano. Il miele fu il solo genere che si trovasse in abbondanza, e fu certo per noi un gran compenso, ma insieme un veleno, cagionando delle fiere dissenterie nell'armata.

Il vicerè, per prevenire i danni che potrebbero risultare dalla totale mancanza di viveri in cui ci trovavamo, oltre ai suddetti distaccamenti spedì delle dimande a Wilna per sollecitare l'arrivo delle sussistenze necessarie. Ma questo soccorso fu così scarso che appena bastò pel giorno del suo arrivo.

La tolleranza protratta del foraggio, quantunque regolare, romper doveva insensibilmente i legami della disciplina e minare segretamente l'onore dell'armata. Il disordine ha per così dire una reciproca filtrazione col vizio. Le case, abbandonate e già spogliate dagli abitanti, erano rimuginate da capo a fondo per cercare delle sussistenze. Il vicerè, tutti i capi, che zelantemente lo secondavano, vedevano con orrore i mali ai quali necessariamente andavano incontro. Era questo un torrente che ingrossava e minacciava di straripare. La disciplina, la temperanza, l'onore dei soldati e le savie previdenze degli uffiziali seppero per allora apporvi un riparo salutare.







Charles I.

Demographic.org

*Tragedy of the River*

Nella nostra posizione di Trocki noi coprivamo la destra del quartier generale imperiale collocato a Wilna contro le intraprese dei generali Platow, Doktorof e principe Bagration, che l'imperatore sapeva essere in marcia coll'intenzione di trovare un adito qualunque in mezzo alle armate francesi per rendersi a Drissa o a Swienciany.

Erano dunque necessarie in quest' importante osservazione le massime precauzioni per non lasciarsi sorprendere. Dalle disposizioni che il vicerè aveva date sembrava che fossimo per trattenerci lungamente in questo soggiorno, onde, per non sottoporsi di nuovo alle offese di un temporale burrascoso come quello già sofferto, e trovar nutrimento per i cavalli, convenne andare alla distanza di tre in quattro leghe a cercare i foraggi per la cavalleria e la paglia necessaria pel riposo e per le capanne. Nell'interno di Trocki erano alloggiate le guardie d'onore, i dragoni della guardia ed i dragoni della regina. Nell'andare a visitarli si vide questo paese, composto di tre chiese, un monastero di greci uniti, un piccolo forte smantellato e circa 300 case. Una grandissima vetraia situata fuori della città assicurava la sussistenza col lavoro ai 3800 abitanti di questo luogo, i quali erano tutti fuggiti meno gli ebrei, le di cui case schifose e ributtanti avevano pur esse sofferto nelle perquisizioni degli sbrancati avendole credute abbandonate. In tal modo questo luogo in apparenza così piacevole, non ci offriva alcun sollievo.

L'industria e l'attività del soldato supplì a tutto; nacquero come per incanto ad un tratto su quelle collinette tanti alloggi provvisori regolarmente disposti, che la disciplina, l'ordine e l'interesse rendevano puliti, sani e piacevoli alla vista.

I reggimenti spedirono il 3 luglio a Wilna diversi commissionati per procacciare col denaro delle provvisioni indispensabili al nostro sostentamento e delle notizie sugli accaduti avvenimenti.

Assicurato Napoleone che Bagration non poteva più dirigersi a Wilna; informato che l'esercito di Barklay di Tolly proseguiva ad esser concentrato nel suo campo di Drissa, e che l'armata d'Italia era a sufficienza inoltrata verso l'est dell'impero: credette esser giunto il momento di adempire ciò ch'egli maturava nella sua mente. Glen-

bokoie diveniva in questo momento il punto centrale delle tre armate che triangolarmente campeggiarono avanti a lui. Quivi destinò dunque trasferire il suo quartier generale. Prima di partire da Wilna, nominò Maret, duca di Bassano, governatore generale della Lituania, il generale Hogendorp comandante militare di Wilna ed impose che i ministri esteri accreditati alla corte di Francia fossero invitati a rimanere pur essi in questa città.

Date queste disposizioni e fattosi precedere dalla guardia imperiale, lasciò Wilna alle undici e mezza della sera del 16 luglio e giunse all'alba del 17 a Swienciany. Quivi ricevette un rapporto di Murat, che per quanto fosse spiacente per sè medesimo, lusingava più le concepite speranze, per i premeditati progetti.

La troppa fiducia delle truppe francesi nella loro fortuna, e nel loro coraggio; il timore che sapevano d'ispirare ai loro nemici, mentre soleva renderle sprezzatrici del pericolo, produceva un male da evitarsi sempre con cura, in specie alla guerra. Il servizio era trascuratamente eseguito, o per meglio dire i posti avanzati poco vigilavano. Se ne accorse Wittgenstein, che stando in Drissa, vedeva avanti a sè la vanguardia del re di Napoli comandata dal generale Sebastiani. Fatto egli aveva pertanto nella notte del 14 al 15 gettare a Druia sulla Dzwina chetamente un ponte, e all'alba del giorno piombato era improvviso con una divisione di cavalleria scelta, ed un buon numero di Cosacchi sulla cavalleria leggera francese. Questa sorpresa e scomposta, fu precipitosamente rovesciata e rispinta due leghe al di là del suo campo, lasciando nelle mani dei Russi circa 300 fanti, ed il generale Saint Geniez gravemente ferito. Murat avendo supposto che questa sorpresa non foss'altro che il movimento di tutto l'esercito di Barklay per aggredirlo e dargli battaglia, erasi affrettato ad avvertirne l'imperatore. Questo fidato sopra un tal rapporto spedì degli ordini ai comandanti del 4.º e 6.º corpo non che alla guardia imperiale di rallentare il loro movimento, ed attendere, ove si trovassero, nuove istruzioni. Proseguendo intanto il suo viaggio al mezzodì del giorno 18 pervenne a Glenbokoie, ove trovò il 6.º corpo e la sua guardia, quivi arrivati fino dal 16.

Ma i Russi nel tentare quel corpo, che la negligenza osservata nel campo del nemico mostrava lor facile a riportare, avevano avuto l'intenzione di coprire il movimento retrogrado, ch'erano per operare.

Essi avevano previsto qual risultato terribile gli attendeva, qualora si fossero pur anco trattieneuti nel loro campo di Drissa. Furono i movimenti dell'armata d'Italia, che ne diedero loro sentore. Essi si accorsero dal procedere ch'ella faceva, che non trattavasi niente meno che d'esser circondati per la loro sinistra, rigettati sulla Livonia ed il mare, e trovarsi intercisi in tutte le loro comunicazioni coll'interno dell'impero. La posizione pericolosa di Bagration rendeva anche più urgente una decisiva risoluzione per adottare un sistema di ritirata inevitabile. Laonde per iscarsare le sciagure che gli si preparavano, ordinò Barklay di abbandonare il campo di Drissa, e risalire a marcie forzate la sponda destra della Dzwina per Polock verso Witepsko. Questa direzione era tanto più vantaggiosa in quanto che non solo avvicinava l'armata alla linea importante del centro, per Smolensko e Mosca, ma convergeva eziandio con quella che doveva prendere il principe Bagration e facilitava una tanto necessaria e desiderata riunione. Il solo corpo di Wittgenstein, unito alla divisione del principe di Repnin ascendenti in tutto a 30,000 uomini, doveva trattenersi nelle vicinanze di Drissa per coprire la strada di Pietroburgo, tenendosi sulla difensiva, e senza avventurarsi alla sinistra della Dzwina. Qualora poi si fosse trovato troppo incalzato gli venne indicata come linea di ritirata Siebiez, Pskow e Nowgorod.

Contemporaneo dunque alla partenza di Napoleone da Wilna il giorno 16 avvenuto era questo movimento dell'armata russa. Non si accorse Murat dell'errore in cui avea fatto cadere l'Imperatore se non il giorno 18 e si affrettò tosto ad informarlo. Questo dispaccio non pervenne al quartier imperiale che all'alba del 19. L'Imperatore che aveva scritto e vegliato tutta la notte si era appunto allora coricato. Quantunque la consuetudine recasse di svegliarlo a qualunque ora ed in qualsivoglia momento, tuttavia l'aiutante di servizio o non osò o non volle farlo, credendo il dispaccio non abbastanza interessante. L'imperatore allorchè si destò conobbe il contenuto del medesimo,

proruppe in rimproveri veementissimi contro quell'uffiziale. Questo incidente ebbe di fatto una fatal conseguenza pel ritardo cagionato alla partenza delle truppe.

Riconosciuto Napoleone erroneo il sospetto d'un attacco per parte dei Russi, spedì nuovi ordini ai diversi capi. Si posero essi allora in movimento prolungandosi verso Witepsko. Era questo un punto importante che avrebbe dovuto esser prima occupato, perchè collocato alla separazione del Dniester e del Dnieper. L'esercito francese precedendo in questa posizione Barklay, minacciava attaccarne il fianco sinistro e le spalle e distruggerlo prima della sua congiunzione con Bagration.

A quella volta si dirigevano i corpi, eccetto il maresciallo Oudinot che giunto il 22 al campo trincerato di Drissa, già abbandonato, dopo averne demolite le fortificazioni, proseguì il cammino per Polock ove doveva fermarsi per rimaner di fronte a Wittgenstein ed assicurare la sinistra e le spalle dell'esercito.

Percorrevano intanto gl'Italiani il giorno 18 di luglio la strada di Dokszyce distante circa sette leghe da Dolhinow. Questo borgo assai vasto, la di cui popolazione componesi pure d'Ebrei, ha una piazza piuttosto vasta sulla quale fabbricata era la chiesa ed un meschino castello di legno. Le estremità della città sono situate sopra due poggi fra i quali scorre un piccolo ruscello paludoso.

In conformità dell'ordine loro pervenuto di trattenersi per prepararsi alla battaglia, riposarono il giorno 19 in Dokszyce in attesa di nuovi ordini. Ma questo indugio, sì fatale per tutta l'armata, dovette anche esserlo maggiormente per loro mercè una trista scoperta che perturbò generalmente l'animo dei soldati d'Italia.

Il generale d'Anthouard aiutante del vecerà, bravo ed istrutissimo militare, fino dalle battaglie di Caldiero e di Raab nel 1809, ove si distinse assaissimo, aveva osservato il valore col quale avevano combattuto le truppe italiane. Dicevasi comunemente che dominato da un eccessivo egoismo patrio, riguardava sempre con occhio sdegnoso tutti quelli ausiliari della Francia che non erano abbastanza sommessi per spogliarsi della gloria che loro derivava dalle proprie

gesta e abbandonarla senza lagnarsene ai suoi. Non erano certo gl' Italiani inclinati a farlo. Essi per tanto incorsero la sua indignazione e spesse volte si mostrò poco favorevole ai militari co' quali per ragione della sua carica si trovava in relazione. Aveva per lui il vicerè la maggior deferenza. Egli non era forse il solo. Il giovine principe aveva dato però sin allora l'esempio d'una gran moderazione. In un governo ove il capo era francese, la base italiana, bisognava guardarsi bene di ferire l'amor proprio del maggior numero, favorendo il minore. Si disse, e ciò può esser vero, che il carattere degli Italiani sottomessi da tanti secoli a differenti gioghi, si è notabilmente alterato, ed ha contratto delle modificazioni analoghe alla rispettiva loro posizione. Un popolo avvezzo alla servitù dee necessariamente acquistare l'abitudine di simulare: spesso ingannato dai suoi padroni, è meno facile a lasciarsi blandire.

I generali francesi e gli uffiziali superiori delle due nazioni, che stavano dintorno al principe, offerivano un contrasto assai notevole. I primi critici per carattere anzi che no, millantatori e borriosi, univano alla scioltezza delle maniere una tinta di fatuità ed un tuono da vincitori. I secondi, più circospetti, più osservatori, s'intendevano fra loro mediante un sogghigno: non ostentando nulla, ridevano sott' occhio delle leggerezze, o dei falli che sfuggivano ai loro colleghi d'oltre monte.

In questo conflitto di caratteri e di pretese, che il rispettivo amor proprio faceva spiegare, la parte del vicerè era difficilissima a sostenere. Si contavano e pesavano a rigor di bilancia le parole che egli indirizzava sì agli uni, che agli altri. Guai a lui se non le manteneva in un giusto equilibrio; ne derivavano tosto delle scissure, degli odi segreti, o delle animosità, che scoppiando più tardi, seminavano delle maggiori difficoltà il militare servizio, allorchè gl' Italiani schierati, come in quest' occasione, sotto gli stessi vessilli dovevano marciare contro il nemico.

L'affezione degli Italiani pel vicerè non si era però mai smentita: la sua gioventù, la sua premura per la conservazione dell'ordine, della disciplina, e le sue cure in favor del soldato; l'esser egli

figlio adottivo dell'imperatore, tutto insieme contribuiva e in lui si univa per farlo amare. Ma una frase ingiuriosa sfuggita nel bollore dell'ira, cagionò un cambiamento negli animi a suo riguardo, cambiamento che doveva essere un giorno fatale!

Una divisione francese ed una italiana erano quasi contemporaneamente giunte in Dokszyce. Eravi un magazzino di biscotto sfuggito al saccheggio dei Cosacchi. I Francesi, presentatisi i primi, se ne impadronirono. Gl' Italiani sopravvennero e ne richiesero la divisione. Essi avevano diviso, ed erano per dividere i patimenti ed i pericoli; morivano di fame, i loro diritti erano eguali . . . . Il generale presentossi al principe Eugenio per farli valere. Il principe obiettò la presa di possesso, il diritto del primo occupante. Il generale resistè esponendo vivamente i bisogni urgentissimi delle sue truppe; egli era accompagnato da alcuni ufficiali . . . . « Eh f. . . signori, disse loro il principe, ciò che volete non è possibile. Se voi non siete contenti tornate pure in Italia, che non m'importa nulla nè di voi, nè di lei; sappiate che non temo più le vostre spade, che i vostri stilette. » La frase era terribile per cuori pieni d'onore, e consapevoli delle loro azioni. L'imbarazzo in cui era il principe non lo giustificava. Egli non doveva dimenticare che era vicerè d'Italia, e che essendo francese parlava però ad Italiani. Gli animi rimasero esacerbati, e parve loro scorgere a nudo quello del principe.

Mentre così discutevasi si vide innalzare intorno al castello ove alloggiava il principe un fumo densissimo; bentosto le fiamme sorsero per ogni lato, e ridussero rapidamente in cenere un'intiera contrada. La guardia reale accorse e si occupò insieme a quelli stessi ufficiali, uditori dell'imprudente invettiva, ad abbattere tutto ciò che accostava la casa del principe, onde salvarla dall'incendio. Gl'Italiani rivalizzarono di zelo in quest'opera, e ne vennero ben presto a capo, come egualmente riuscì loro d'estinguere l'incendio, che per altre parti andava ad estendersi per l'intero borgo. Si vociferò che tali premure fossero sinistramente interpretate, e presentate agli occhi del principe sotto un aspetto sfavorevole. Si destò allora fra il vicerè ed il generale Pino una nuova altercazione sostenuta da quest'ultimo con la



massima fermezza e dignità, terminando col dire « Ebbene, poichè V. A. non vuol rendere agli Italiani la giustizia che essi meritano, volo ad ottenerla dall'imperatore »; e ciò detto depose la spada sul tavolino del principe, il quale gliela restituì, e con blande parole si adoperò a raddolcire l'animo del generale giustamente sdegnato.

Era Pino un prode militare, di genio intraprendente, splendido oltre misura, e si era sopra d'ogni altro cattivato il cuore dell'armata italiana; possano queste belle qualità precedenti conceder forza alla sorverchiante opinione; possano esse strappare una sola pagina della sua storia; il 20 aprile 1814! Benemerito della patria, avrebbe recato alla tomba il di lei amore, la di lei gratitudine e la stima universale dell'Europa e del mondo.

Il generale Pino, malgrado tutti i suoi reclami al principe Eugenio, e le prime disposizioni del maresciallo Berthier, non aveva mai potuto ottenere, durante tutta la campagna il comando della cavalleria italiana, nè tampoco della guardia reale della quale era comandante come primo capitano. Sdegnato forse anche di tutti questi antecedenti si attirò sempre più in quella circostanza colla sua nobile e militare franchezza lo sdegno del principe. Egli difese l'onore della nazione e dei suoi guerrieri; rammentò i loro servigi, le lor gesta, le fatiche, le pene, gli strazi incontrati impavidamente per causa non propria. Tali rimbrotti eccitarono lo sdegno del vicerè contro di esso, forse in lui stesso il rancore, come pure il malcontento dell'armata italiana verso il suo condottiero. Fu questa la prima volta che ella, e quindi l'Italia si rammentarono non esser Eugenio italiano: origine forse delle peripezie del 1814. Ma per quanto ferito vivamente avesse il cuore dell'esercito le indiscrete espressioni del principe, non cessò esso per tanto in tutto il corso della campagna di dimostrargli la medesima devozione e lo stesso contegno, come pel passato. Ne dette una riprova non equivoca quando il giorno appresso nel marciare verso Breezino furono trovati una quantità di proclami stampati lasciati dai Russi in diversi luoghi, perchè potessero più facilmente spargersi, e concepiti nel modo seguente:

## • Soldati Italiani

« Vi si costringe a combatterci; vi si fa credere che i Russi non rendono giustizia al vostro valore. No, camerati; essi lo apprezzano, ve ne accorgerete un giorno di battaglia. Pensate che un' armata se fa d' uopo succederà all' altra, e che voi siete lungi 400 leghe dai vostri rinforzi. Non vi lasciate ingannare dai nostri primi movimenti. Voi conoscete troppo i Russi per poter credere che essi fuggano innanzi a voi. Essi accetteranno il combattimento, e la vostra ritirata sarà difficile. Essi vi dicono da buoni commilitoni di tornare in massa alle vostre case. Non crediate punto a quelle perfide parole, che voi combattete per la pace; no, voi pugnate per l' insaziabile ambizione d' un sovrano che non vuol la pace; senza ciò egli l' avrebbe ottenuta da lungo tempo. Egli gioca col sangue dei suoi bravi. Ritornate alle vostre case o se più vi piace accettate intanto un asilo nelle nostre provincie meridionali. Fra noi voi obliere le parole di coscrizione, bando e retrobando, e tutta quella tirannia militare che non vi lascia uscire per un momento di sotto al giogo di ferro del vostro oppressore ».

Allorchè nel 1708 l' armata svedese fu giunta sulle sponde del Dnieper, Pietro I si servì dello stesso mezzo per diminuire il numero dei suoi nemici.

Questo proclama agli Italiani quantunque giusto in un momento il più atto ad eccitarne il fermento, non fece che provocarne lo sdegno. Stimandosi generalmente offesi giurarono vendicarsi nel primo fatto d' armi dell' insulto fatto all' onore nazionale.

Il giorno dipoi non partì un caporale per andare ad un posto avanzato o di scoperta, che munito non fosse di una qualche risposta per passarla ai posti avanzati dei Russi. La migliore di tutte era certamente il fatto: ma l' incertezza di un tal avvenire fece preferire per allora questo mezzo.

Quella che più circolò, e della quale sollecitamente si trascrissero diverse copie, fu la seguente:

« Soldati russi !

« I soldati italiani, sorpresi che abbiate potuto pensare anche un momento che essi fossero suscettibili di cedere al vilissimo mezzo della seduzione, mentre si mostrarono sempre imperturbabili nella via dell'onore, hanno perduta di voi quella stima che nutre anche nemico, un bravo soldato per l'altro. Essi non hanno mai immaginato che in mezzo alla carriera la più dignitosa, la più onorevole potesse emergere un compenso sì turpe per nascondere e salvare la propria debolezza. Esso fa torto non già a quelli a cui è diretto, ma a coloro che lo inventarono.

« Qual riprova vi dettero mai i guerrieri italiani che potesse alimentare in voi una tale speranza ? Non vi provarono essi anzi sempre, ad Austerlitz ed a Friedland in specie, che degni sono di combattere e sorpassare, se fosse possibile, i primi soldati del mondo ?

« Noi dunque vendicar dobbiamo l'insulto gravissimo da voi recato al nostro onore: e lo vendicheremo da soldati, da bravi nella prima occasione. Voi ci riconoscerete ai colpi.

« Credeste forse che noi perchè appartenenti ad una nazione da poco tempo rigenerata, non avremmo riacquistata quella dignità e quel valore, caratteristica immortale dei nostri progenitori ? V'immaginaste forse, che tali virtù fossero soltanto indigene delle nazioni grandi, da lungo tempo unite e guerriere ? Voi v'ingannaste, l'amor patrio in noi non si spense giammai; esistè sempre nel nostro cuore una patria di fatto, benchè le nostre miserabili frazioni tale non la facessero apparire agli occhi altrui.

« Ci mancavano le circostanze ed un capo; ora che ottenemmo e l'una e l'altro, osiamo lusingarci aver a sufficienza dimostrato, che eravamo degni dello stato che ambivamo, e che la natura medesima ci aveva creato. Noi sapremo conservarlo. Questi sentimenti che infiammano l'anima d'ogni guerriero italiano sono certamente comuni alla nazione cui apparteniamo.

« Possa questa moderata risposta alla vostra insultante proposi-

zione; possa la memoria delle nostre passate imprese, e di ciò che saremo per operare nel primo incontro che avremo con voi su quel campo di battaglia che voi fuggite, e che noi avidamente bramiamo per purgare la vostra ingiuria, possano richiamarvi ai sentimenti naturali dell'uomo d'onore, e quali si convengano a dei prodi instituiti alla difesa della patria.

« Qualora bramiate poi una risposta più distesa, noi ci riferiamo totalmente a quella testè trasmessavi da un nostro collega granatiere francese.

« Un soldato italiano. »

In marcia e in campo non si parlò d'altro nei giorni consecutivi che della scena avvenuta a Dokszyce, e del proclama dei Russi, e per quanto esse fosser promiscue nel discorso e contemporanee nell'accaduto, non una voce sola potette udirsi che indicasse la singolarità della circostanza, tanto alieni erano gli animi di queste valenti truppe da ogni abietto pensiero.

La mobilità, la vivacità italiana manifestavansi anzi nei gesti, nelle espressioni, nei suggerimenti che ciascuno dava all'altro per rispondere o trovar qualche compenso per vendicarsi, qualora fosse di troppo ritardata l'occasione di un fatto d'armi.

Può dirsi che questi avvenimenti dessero moto, nuova vita, e maggior energia ai soldati.

Davoust intanto distaccato aveva da Minsk verso Ihumen la brigata di cavalleria leggera Pajol, che vi giunse il 12. Questi spedì sulla via di Bobruisk il capitano Vaudois con 80 cavalleggieri, il quale arrivato a Chalui, presso Swislocz, trovatovi un convoglio d'artiglieria appartenente all'esercito di Bagration e sorpreso, se ne impossessò insieme a 3 in 400 uomini e ad una quantità di vetture.

L'imperatore pose all'ordine del giorno dell'armata il predetto capitano e gli conferì la croce della legion d'onore.

Bagration credeva che Davoust sarebbe rimasto nella sua posizione di Minsk; ma allorchè seppe il fatto sopra narrato, non che diverse altre felici scorrerie dei Francesi lungo la strada che doveva

seguire, scorse il pericolo che lo minacciava di essergli tagliata l'unica via di scampo. Persuaso anzi, che ella fosse di già abbarrata, risolse d'aprirselà a viva forza. Diviso pertanto il suo esercito in due colonne le condusse il 14 luglio a marcie forzate in avanti. Ed il 18 tutta l'armata di Bagration, il quale credeva appena ad una sorte simile, bivaccò sotto le mura di Bobruisk. Senza aver dunque incontrato verun ostacolo nella sua marcia, traversata la Berezina si ridusse al Dnieper verso Baychow. Il corpo del re di Westfalia privo di un capo supremo staccò alcune teste di colonna ad inseguirlo debolmente fino ad Urzecze, e attese poi quivi delle nuove istruzioni.

Lasciato un reggimento di guarnigione in Minsk ne partì Davoust il giorno 13, e spinse Grouchy col suo corpo e la brigata Colbert per Borisow ad Orsza; la divisione du Chastel seguì il corpo di Davoust. Giunto il 15 ad Ihumen, nè avendo nuove del corpo westfaliano e polacco, si diresse Davoust per Berezino e Bialynicze a Mohilew. Incerto della via che pigliata avesse Bagration, lasciò sulla Berezina il generale Pajol colla sua brigata di cavalleria leggera, la metà di quella di Bordesoult, ed un reggimento di fanteria incaricati d'osservare la guarnigione di Bobruisk.

Niun'indizio, niuna traccia di nemici trovò Davoust fino a Mohilew ove giunse il 20 luglio. Tre battaglioni russi che occupavano questa città si ritirarono senz'opporre resistenza.

All'alba dei 21 fu spedito il 3.<sup>o</sup> reggimento dei cacciatori in ricognizione sulla via di Stary-Bychow. Non avendo egli trovata orma alcuna del nemico, nè potendosene procacciare veruna nozione, si accampò alla distanza di 4 leghe da Mohilew presso un bosco. Nella notte i Cosacchi che precedevano il corpo di Bagration, il quale appunto veniva da Stary-Bychow, tesero un'imboscata al predetto reggimento, la quale riuscì loro completamente all'alba del giorno. Lo squadrone che marciava alla testa fu preso intieramente, e il reggimento rovesciato ed inseguito fino nelle vicinanze di Mohilew, ove i Cosacchi furono rispinti dall' 85.<sup>o</sup> reggimento di fanteria.

Il maresciallo Davoust, che si era avanzato col suo stato maggiore fino nelle vicinanze di Stary-Buicnizi appena ebbe il tempo di

ritirarsi frettolosamente a Mohilew, ed il generale Haxo, che l'accompagnava, rischiò d'esser preso volendo rannodare i cacciatori.

Il maresciallo inseguì coll' 85.<sup>o</sup> i Cosacchi fino ad una lega dalla città, ove feceli prender posizione.

Bagration era giunto a Stary-Bichow sul Dnieper il giorno 21 e voleva per Mohilew ed Orsza raggiungere il corpo di Barklay, qualora questa strada fosse libera, altrimenti passare sulla sponda sinistra del Dnieper per condursi a Smolensko.

Quantunque la sua armata si fosse rinforzata col distaccamento di Dorokhof, ed alcuni battaglioni di riserva estratti dalla guarnigione di Bobrusk, le fatiche e le privazioni gli avevano fatto provar una tal perdita che disponeva appena in quest'epoca di 40 mila uomini di truppe regolari. Davoust il quale aveva già lasciato un reggimento a Kowno, uno a Minsk ed uno alla Berezina non poteva opporgli che due divisioni di fanteria incomplete, la divisione Valence di cavalleria, ed il già sgominato reggimento dei cacciatori. Ciò non ostante ardito ed animoso non consultando che il bisogno presente, e trovando la disposizione dei luoghi favorevole per lottare contro delle forze superiori risolse marciare incontro a Bagration.

Alla distanza di circa tre leghe da Mohilew si trovano le capanne di Soltanowka. Esse sono situate sulla strada maestra in riva ad un burrone ove scorre un ruscello il quale rendesi alla distanza di circa un quarto di lega nel Dnieper.

Prima di giungere a questo burrone la strada è guarnita lungo la sinistra per circa una lega e mezzo da' boschi i quali si stendono fino al fiume. Alla distanza di circa un tiro di cannone dalla destra sonovi egualmente dei boschi, ma più vasti, i quali si prolungano al di là del ruscello e ne guarniscono tutta la sponda destra.

Davoust prese posizione sulla sponda del ruscello con i reggimenti 85.<sup>o</sup> e 108.<sup>o</sup> di fanteria, e l'artiglieria delle divisioni. La vicinanza del Dnieper gli assicurava la sinistra, ma la sua destra poteva facilmente essere sforzata, la qual cosa avrebbe infallibilmente prodotta la perdita intiera del suo centro e della sinistra, intercisi da Mohilew, e addossati al Dnieper. Questa supposizione era tanto più

verosimile in vista della superiorità delle forze del nemico. Egli collocò dunque il 61.<sup>o</sup>, il 37.<sup>o</sup> ed il 111.<sup>o</sup> reggimenti per scaglioni ai punti ove venivano a far capo dei sentieri traversi; due lungo il bosco, il terzo dinanzi Mohilew. La cavalleria rimase in riserva alla destra della strada.

La giornata del 22 fu spesa in barricare il ponte di Soltanowka; in aprir delle feritoie nell'albergo, che gli è prossimo; in distruggere il ponte del molino di Fatowa, che rimaneva un poco alla destra; in formar feritoie nelle case vicine, e finalmente nel disporsi ad opporre un compenso con la scelta della posizione alla sproporzione del numero.

Alle 7 della mattina del 23 il 7.<sup>o</sup> corpo dei Russi comandato da Raiewskoi, che formava la testa della colonna di Bagration, arrivò davanti alla posizione di Soltanowka, e cominciò l'attacco. Bagration non pensando punto alla sua sinistra, ammassò le sue truppe lungo la strada volendo forzare il passaggio di fronte. I Russi si avanzarono con ardore ed imperturbabilità; ma l'artiglieria di Davoust, che infilava per un gran tratto tutta la strada, seminò la strage nella divisione Koliubiakin, che prima si recava all'assalto. Raefskoi sperò trovar meno ostacoli, stendendosi per la sinistra fino al di là del molino che fece attaccare dalla divisione Paskiewicz. Il battaglione dell'85.<sup>o</sup> che lo difendeva fu costretto a cedere. Bagration fece subito stabilire una batteria di 12 pezzi sul poggio che dominava il molino e da questa protetto, passò Paskiewicz il burrone.

Acquistata Davoust la certezza che nulla aveva a temere contro la sua destra spedì l'ordine al 108.<sup>o</sup>, ed al 61.<sup>o</sup> di venire a raggiungerlo. I primi due battaglioni che gli pervennero li pose tosto in azione per riprendere l'offensiva e costrinse i Russi a ripassare il burrone.

I terzi battaglioni di questi due reggimenti giunti un poco più tardi, furono trasferiti a Soltanowka ove il nemico rinnovava i suoi assalti. Invano i generali Raefskoi e Wassilczikof pongono piede a terra e si precipitano colla spada alla mano contro l'abbarrato ponte; invano le colonne russe animate da quest'esempio fanno dei nuovi

sforzi per traversare quello stretto. Giunto all'orlo del burrone i reggimenti sono accolti da un fuoco micidialissimo, ma non retrocedono d'un passo. La mitraglia strazia ed annienta le file. L'inutilità di questo macello indusse Bagration ad ordinare la ritirata, la quale si eseguì con ordine. Il combattimento durò fino alle 6 della sera. I Francesi non ebbero che tre soli reggimenti impegnati. Il 111.<sup>o</sup> (Piemontesi) che trovavasi davanti a Mohilew conservò la sua posizione, il 61.<sup>o</sup> il quale era stato chiamato durante il combattimento, non arrivò che alla fine.

Davoust fece inseguire da questi due reggimenti i Russi nella loro ritirata fino a Nowoselki, ove bivaccarono di fronte all'esercito nemico. Questo aveva perso circa 1500 morti e 5000 feriti, 500 fra i quali caddero quindi prigionieri. I Francesi non ebbero se non 1200 uomini fuori di combattimento. È facile lo scorgere la differenza dei danni sofferti nella viziosa disposizione ricevuta dalle colonne russe nei loro attacchi del ponte.

Il principe Bagration avrebbe potuto riacquistare i suoi vantaggi il giorno dopo, attaccando con tutta la sua armata; ma egli non sapeva qual forza avesse Davoust, e d'altronde lo spaventava il pensiero del ritardo che gli ostacoli avrebbero frapposto al suo movimento offensivo, coll'accordar tempo al corpo francese di rinforzarsi (formando esso una linea interna coll'esercito di Napoleone) ed imbattersi poi in una quantità talmente superiore, da trovarsi schiacciato.

Davoust fu obbligato a rinviare dopo il combattimento la divisione du Chastel, che in conformità degli ordini di Napoleone doveva essere collocata a Schklow per mantenere le comunicazioni di Mohilew con Orsza.

La divisione Claparede, ed i reggimenti distaccati a Kowno ed alla Berezina raggiunsero i giorni seguenti Davoust in Mohilew. Egli vi si trattenne fino al 28, che rimontando il Dnieper per la sponda destra passò a Schklow e ad Orsza, e si avanzò fino in faccia a Dubrowna, ove il 2 agosto gettò dei ponti e stabilì il suo quartier generale accantonando le truppe nei contorni.

Avendo Davoust dovuto accettare il combattimento e sostener la



lotta con forze assai minori dei Russi, i risultati furono nulli in confronto di quelli che potevano ottenersi, se l'armata westfaliana avesse adempite le istruzioni ricevute. In questa nuova circostanza poi, rin-serrato Bagration di fronte da Davoust, alle spalle dai Westfaliani e Polacchi, a sinistra e a destra dalla Berezina e dal Boristene; o sarebbe stato costretto a combattere con immenso svantaggio, o ad arrendersi con tutto il suo esercito.

Allorchè il corriere spedito da Poniatowski a Napoleone per avvisarlo dell'allontanamento del re di Westfalia raggiunse questo sovrano, egli trovavasi a Glenbokoie.

Senza frapporte indugio comunicò il seguente ordine al maggior generale.

« Glenbokoie, il 20 luglio 1812.

« Mio cugino; spedite un ufficiale di fiducia alla destra; egli si recherà prima a Minsk, quindi dal principe Poniatowski. Se il re di Westfalia è tornato gli recherà delle istruzioni: se questo sovrano ha persistito nella sua fantasia trasmetterà degli ordini e delle istruzioni al principe Poniatowski per comandare la destra. Il generale Marchand proseguirà ad essere il capo dello stato maggiore della destra.

« Scrivete contemporaneamente al principe d'Eckmuhl, che io non posso esser soddisfatto della condotta che egli ha tenuta verso il re di Westfalia. Che io non gli aveva dato il comando se non nel caso, che succedendo la riunione dei due corpi sopra un medesimo campo di battaglia, fosse stato necessario un comandante in capo. Che invece egli ha fatto conoscere quest'ordine prima che avvenisse questa riunione, e quando comunicava appena col re di Westfalia per mezzo di qualche posto staccato. Ma poichè lo aveva fatto, ed aveva sentito che il re di Westfalia si era ritirato, doveva egli conservare la direzione e mandare degli ordini al principe Poniatowski. Che io ignoro adesso cosa succeda alla mia destra. Che egli aveva ricevuta una riprova dell'estrema fiducia che in lui ripongo, ma che sembra non ne abbia saputo profittar troppo; che avendo egli assunto il comando doveva conservarlo; ma che sarebbe stato anche meglio se

non lo avesse preso, giacchè non era per anco riunito al re. Che attualmente trovandomi lontanissimo, non so ciò che accada al mezzo giorno della mia armata, per lo che restano danneggiate le operazioni, mentre se avesse egli scritto al principe Poniatowski, che avendo il re abbandonato il comando affidava per mio ordine a lui la direzione di quel corpo, i miei interessi non ne avrebbero sofferto, ecc.

Nello stesso giorno che Davoust giungeva ad Ihumen perveniva Grouchy ad occupare la testata del ponte di Borisow, battendo il colonnello russo Gresser che vi si trovava con tre battaglioni della riserva, i quali furono fatti per la maggior parte prigionieri. Preso possesso dei magazzini che ritrovò quasi intatti, traversò Grouchy la Berezina a Borisow e si rese il 18 a Kochanow da dove passando per Sienno e Babinowiczi raggiunse l'esercito principale. Lo stesso fece la sua vanguardia, cioè la brigata di cavalleria del generale Colbert, che avea spinta fino ad Orsza, ove s'impadronì dei magazzini di sussistenza, di vestiario ed armamento molto più considerabili di quelli che Grouchy trovati avea a Borisow. Poniatowski essendo giunto a Mohilew lo stesso giorno che n'era partito Davoust, accantonò le sue truppe nella città e nei contorni. Latour-Maubourg non pervenne in questo luogo che il 3 d'agosto, e ne ripartì il 6 insieme alla divisione Dombrowski, che fu posto sotto i suoi ordini per andare a Rohagzew ad osservare la piazza di Bobruisk ed il corpo russo del generale Hertel, che trovavasi sempre a Mozyr. Quanto ai Westfaliani (comandati allora da Junot speditivi dall'imperatore per la strada di Nieswicz e Minsk, si diressero ad Orsza ove giunsero il 4 agosto stendendo i loro accantonamenti sulla sponda sinistra del Dnieper. Il generale Junot stabilì il suo quartier generale in Orsza.

Quantunque battuto, potè dunque Bagration traversare facilmente il Boristene a Nowy-Bychow, e di là dirigersi con marcie forzate a Smolensko per riunirsi a Barklay passando per Propoisk e Mscislaw.

Davoust che reputavasi anche troppo felice d'essersi sostenuto a Mohilew, non avea osato intraprendere gran cose per contrariare Bagration nella sua marcia. Egli avrebbe potuto prevenirlo ancora a





*Banco*  
*Colonnello dei Cacciatori*  
*ed ajutante di campo del principe Eugenio*  
*nato nel 1773 a Siedlitz in Polonia, morto a Fiuma il 3 Novembre 1812.*

Mscislaw e intercidergli sempre la via di Smolensko qualora si fosse trovato maggiormente in forze; ma nel suo stato di debolezza non ardi traversare il Dnieper, ove sarebbe rimasto isolato in mezzo a due armate ciascheduna più forte di quella che ei comandava.

Noi vedremo in seguito qual peso immenso abbia avuto sul risultato di questa spedizione la poca unione dei duci francesi e l'ineguaglianza delle loro operazioni.

Io non ho descritto sì minutamente questa storia di Bagration se non per dimostrare fino all'evidenza con prove di fatto la sorte indubitabile che lo attendeva, e qual diverso e rapido fine avrebbe ottenuta questa spedizione, se le evoluzioni e l'energia dei luogotenenti avessero corrisposto all'aspettativa che doveva farne sperare il genio di colui che avevano disposto i risultati.

L'imperatore Alessandro costretto ad abbandonare i grandi mazzini che aveva formati sopra la sua linea d'operazione di Pskow, lasciò la sua armata a Polock dirigendosi a Mosca onde accelerare colla sua presenza gli armamenti interni dell'impero. Al gran duca Costantino, che dovea fare lo stesso a Pietroburgo, fu sostituito nel comando della guardia il generale Lawrof. Prima di risolversi a partire, attese Alessandro il ritorno da Wilna del signor di Balachoff, ed avendo udita la risposta di cui era latore, impose che le trattative non andassero più oltre.

Le armate russe essendo state riconosciute numericamente troppo deboli per lottare contro le francesi, convenne ricorrere al mezzo di nuove leve per rinforzarle. Erà d'altronde urgente per la Russia attivare delle numerose riserve affine di sostenere una guerra che poteva durar lungamente.

L'imperatore Alessandro fermamente deciso a non deporre più le armi fintantochè il nemico calpestava il sacro terreno della patria, ricorse ad energiche risoluzioni per ottenere questo scopo. Un editto imperiale, dato dal campo di Drissa il 1.º luglio, aveva statuito una leva di cinque reclute sopra 500 maschi nei due governi della Russia bianca e in quelli della Podolia, Wolynia, Livonia ed Estonia; ma questo provvedimento non era bastante. L'imperatore determinò indi-

rizzarsi ai suoi sudditi facendo loro conoscere la situazione ed i bisogni della patria. Il primo invito diretto alla città di Mosca era concepito in questi termini:

« Alla città di Mosca, nostra capitale:

• Il nemico, con una perfidia impareggiabile e con forze eguali alla sua smisurata ambizione, è penetrato nelle nostre frontiere per devastarne il terreno. Egli ha risolto di subissare la nostra cara patria. Le armate russe piene di coraggio ardono del desio di scagliarsi contro i di lui battaglioni e punire colla loro distruzione questa perfida aggressione. Ma la paterna tenerezza che nutriamo verso i nostri fedelissimi sudditi non può tollerare un sacrificio sì disperato. Ripugna al nostro cuore che i prodi difensori della patria vadano a sacrificarsi sugli altari di questo Moloch. Noi dobbiamo misurarci seco lui in campo aperto, uomo contr'uomo in egual tenzone, egli per la sua ambizione, noi pel nostro paese.

• Pienamente informati delle intenzioni del nostro nemico e dei gran mezzi che ha pur preparato per l'esecuzione dei suoi progetti, non esitiamo a manifestare al nostro popolo il pericolo che minaccia l'impero ed invitarlo a distruggere, mediante i suoi sforzi patriottici, i vantaggi che l'aggressore spera ritrarre dalla nostra attuale inferiorità numerica.

• La necessità impone la riunione di nuove forze nell'interno per sostenere quelle che già sono in presenza del nemico, determinate a perire od a formare una barriera fra lui e la libertà del nostro paese. Per riunire queste nuove armate noi ci volgiamo all'antica residenza dei nostri antenati, alla città di Mosca. Ella fu sempre la città sovrana di tutte le Russie e la prima in ogni momento di pubblico pericolo ad inviare i coraggiosi suoi figli per difendere l'onore dell'impero. Come il sangue rifluisce sempre verso il cuore degli eroi per rammentare il valore all'energica anima loro, così i figli della nostra patria si slanceranno dalle provincie circonvicine verso di lei, cercando nel di lei seno le lezioni del coraggio col quale debbono essi difendere i loro figli sul seno materno e salvare le tombe dei loro padri da una violazione sacrilega.

» Non fu mai circostanza in cui tanto urgesse il bisogno quanto nelle circostanze attuali. I pericoli da cui son minacciati la religione, il trono, lo stato, esigono ogni sacrificio. L'invito che noi facciamo deve essere ricevuto da' nostri sudditi come una legge sacrosanta.

» Noi non tarderemo a recarci in mezzo al nostro popolo fedele di Mosca, e da questo centro visiteremo le altre parti del nostro impero per coglierne e dirigerne gli armamenti.

» Possano i cuori della nostra nobiltà e quegli degli altri ordini dello stato propagare lo spirito di questa guerra santa, che è da Dio benedetta, e combattere sotto le bandiere di questa santa Chiesa. Possa l'ardore filiale estendersi da Mosca all'estremità del nostro dominio! Allora la nazione si unirà intorno al monarca che potrà sfidare le mille legioni del perfido aggressore.

» I mali ch'egli ci ha preparati ricadranno sulla sua testa, e l'Europa liberata dalla schiavitù potrà esaltare il nome della Russia.

» Dal campo presso Polock il 6 o 18 luglio 1812.

« ALESSANDRO. »

Il suddetto proclama fu accompagnato dal seguente manifesto in data dello stesso giorno:

« Alla gran nazione!

» Il nemico dopo aver invaso il nostro territorio, porta le sue armi nell'interno della Russia.

» Non potendo con la perfidia distruggere un impero che ha esistito con dignità sempre crescente da tante generazioni, egli ha determinato d'attaccarlo colle armi ed assalire il dominio dei Czari colle forze tutte del continente europeo.

» Col tradimento nel cuore e le lusinghe sulle labbra, alletta le orecchie credule ed incatena il braccio. Sotto i fiori apparenti nascono i ferri e le eterne catene. Ma la Russia ha penetrato le sue mire insidiose. Il sentiero della lealtà è a lei dischiuso. Essa oppone alle trame del suo nemico un'armata forte del suo coraggio e che arde del desiderio di scacciare dal suo territorio questa razza di locuste che

bruciano la terra e che la terra respingerà trovandole troppo gravi pel suo seno oltraggiato.

» Noi chiamiamo delle armate sufficienti per annientar l'inimico. I nostri guerrieri, che sono già sotto le armi, sembrano simili ai leoni quando si slanciano sulla loro preda; ma noi non possiamo nascondere ai nostri fedeli sudditi che l'intrepido coraggio di quei prodi ha bisogno d'essere sostenuto da una linea interna di truppe. I mezzi debbono esser proporzionati all'oggetto, e l'oggetto è di rovesciare il tiranno che vuol porre sossopra la terra.

» Noi abbiamo già fatto un invito alla nostra antica città di Mosca, la prima capitale del nostro impero. Attualmente ci rivolgiamo a tutti i nostri fedelissimi sudditi dell'Europa e dell'Asia per eccitarli a riunirsi in sostegno della causa comune. Noi invitiamo tutte le nostre comunità civili e religiose a cooperare con noi a una leva generale contro il tiranno universale. Che egli incontri ad ogni passo i figli fedeli della Russia, che lo combatteranno con tutti i loro mezzi, con tutte le loro forze, chiudendo gli orecchi e sdegnando le dolci insinuazioni, le adulazioni, gl'inganni, le menzogne, e calpestando il di lui oro con lo sdegno della virtù offesa, e paralizzando col sentimento del vero onore le sue legioni di schiavi. Che egli trovi in ogni gentiluomo un Pojarskoi, in ciaschedun ecclesiastico un Palitzin, in ogni contadino un Minin.

» Nobiltà illustre! tu in ogni tempo salvasti la patria! Santissimo sinodo e clero le vostre fervide preci proseguino ad attirare sulla Russia la divina benedizione! Popolo russo, degno discendente dei valorosi Slavi, più di una volta spezzasti i denti ai leoni ed alle tigri che ti si slanciarono incontro! unitevi tutti! portando la croce sul cuore ed il ferro nelle mani, niuna forza umana potrà mai soggiogarvi.

» La primitiva attivazione delle nuove leve è affidata in tutti i governi alla nobiltà, la quale è pure incaricata di riunire i bravi patriotti volontari. Essa sceglierà i capi nel proprio seno. Si trasmetterà a Mosca la nota degli uomini riuniti, e colà verrà nominato il capo supremo di tutta la leva.

« ALESSANDRO. »



Preceduto da questi proclami arrivò S. M. il 23 luglio a Mosca. Essa vi fu ricevuta con le testimonianze le più commoventi di fedeltà e devozione. La crisi in cui si trovava lo stato, lunge dall'abbattere gli animi, non aveva fatto ch'esaltare i sentimenti d'onore nazionale e di patriottismo. Tutti gli ordini dello stato si rannodarono con franchezza intorno al capo dell'impero, e manifestarono il desiderio comune e sincero di volare all'incontro dei sacrificii che comandassero quelle imperiose circostanze.

Mosca, situata al centro dell'impero, del quale fu per lungo tempo la capitale, conservava gli usi ed i costumi russi. Abitata dal maggior numero dei più ricchi e dei più riguardevoli signori, in specie da quelli che non frequentano che punto o poco la corte, è venerata dai Russi che la chiamano *matuska* (la madre). Il di lei esempio doveva esercitare una grande influenza sul rimanente dei popoli. In questa circostanza Alessandro con ragione la preferiva a Pietroburgo, residenza del sovrano, ma che, situata ai confini dell'impero, poco antica ed abitata in parte da stranieri, ha adottato gli usi ed i costumi dell'Europa.

Il 27 la nobiltà ed i mercanti di Mosca furono invitati a rendersi al palazzo imperiale. L'assemblea fu imponente, tanto per la calma delle sue deliberazioni, che per l'estensione dei sacrifici che votò spontaneamente. Il conte Rostopchin governatore generale di Mosca intervenuto nella sala della nobiltà, vi fece leggere il manifesto del 18 luglio, e invitò tutti i gentiluomini a concorrere nelle mire salutari del monarca, prendendo misure efficaci per la difesa del paese. Appena ebbe egli terminato, che uno dei membri dell'assemblea si alzò, e propose di levare in tutti i domini dei nobili 10 uomini sopra 100 maschi per la formazione di una forza armata interna. Tale era il patriottismo di quest'illustre assemblea, che la proposizione fu sul momento adottata all'unanimità, e inoltre deciso che si somministrerebbe alle nuove leve il vestiario ed i viveri, armandole poi come meglio si potesse.

L'assemblea dei mercanti non mostrò minore zelo: questo corpo, dopo avere egualmente ascoltata la lettura del manifesto imperiale,

statui che sarebbe prelevata sopra tutti i suoi membri, una somma proporzionata al capitale di ciascheduno di loro, per sovvenire alle spese dell'armamento interno. Diversi mercanti dimostrarono inoltre il desiderio di fare anche individualmente delle offerte particolari, e dimandarono il permesso di aprire a tale effetto, prima di separarsi, una sottoscrizione volontaria. Vi si procedè senza dilazione, e in meno d'un'ora la somma sottoscritta passò un milione e mezzo di rubli.

I due corpi si trovavano in simile disposizione, allorchè S. M. l'imperatore dopo avere assistito al servizio divino nella cappella del reale palazzo, giunse nella sala della nobiltà. L'imperatore parlò come un padre a'suoi figli: non dissimulò punto ad essi la grandezza del pericolo che minacciava la patria. Ma nell'abbozzare il quadro tristissimo della situazione dell'impero invaso da forze così prodigiose, disse che le armate russe malgrado il nobile sacrificio che imploravano di fare del loro sangue per la patria, non potevano che ritardare, ma non arrestare la marcia dei Francesi. Egli dimostrò tanta fiducia nel patriottismo della nazione, e una risoluzione talmente decisa di porre in azione ogni estremo compenso de' suoi vasti stati, anzichè deporre le armi, che la speranza risorse in tutti i cuori. Elettrizzati dall'esempio del loro augusto monarca, non furono più considerati i sacrificii, per quanto grandi potessero incontrarsi, se non come mezzi necessari per pervenire ad ottenere la ruina del nemico.

Questi sentimenti nobili e generosi provano sempre la fermezza e la forza dei popoli; essi meritano pagine di gloriosa ricordanza nella storia dell'universo. Figli del santo attaccamento alla patria, al sovrano, all'onor nazionale, originaron sempre prodigi. Quando tali sentimenti sono in un popolo solidamente radicati, egli non sarà mai la preda e lo schiavo di un esterno aggressore. Questi troverà in quel terreno rispettabile e tremendo, la distruzione e la morte.

Istruito l'imperatore del risultato dell'assemblea dei due corpi, accettò le loro patriottiche offerte, ed espresse la propria gratitudine alla nobiltà esclamando: « Io non mi aspettava di meno: voi avete pienamente confermata l'opinione che ho sempre concepita di voi. » In seguito S. M. si trasferì nella sala dei mercanti, ai quali manifestò

egualmente la propria soddisfazione in termini altrettanto graziosi, che produssero un generale entusiasmo.

L'imperatore non dubitando punto che lo slancio patriottico manifestato dal governo di Mosca, non si comunicasse alle altre parti dell'impero, giudicò a proposito di porre un limite a tali sacrifici equilibrandoli a norma dei bisogni momentanei dello Stato. A tale effetto fece pubblicare il 30 luglio un editto col quale mostrando la sua gratitudine alla città di Mosca ed agli altri popoli, prevenne esser già le offerte esuberanti ai bisogni. Prescrisse quali esser dovessero le somministrazioni da farsi da ogni governo, impegnando il resto pel caso di nuova urgenza.

Dopo avere adottato simili disposizioni, S. M. si trasportò a Pietroburgo, ove con altro editto pubblicato il 16 agosto, ordinò un nuovo reclutamento di 2 uomini per 100 in tutto l'impero, sui beni degli appannaggi e della corona, non che sopra i beni signorili dei governi, che non erano calcolati per attivare l'armamento interno. Rimasero per altro esenti da questo carico i governi dichiarati in stato di guerra, e quelli di Pskow ed Estona in considerazione degli aggravii che dovevano sopportare nel trovarsi prossimi al teatro della guerra.

I governi di Siberia si tassarono a 5 maschi sopra 500. Questo reclutamento doveva cominciare il 1 settembre ed esser terminato per il 1 novembre.

I suddetti proclami spinsero il fanatismo della nazione all'eccesso. « Gli schiavi superstiziosi e docili, diceva un oratore polacco, tengono disposte agli ordini del governo tutte le loro facoltà; » avrebbe detto assai meglio se asseriva che ogni uomo affezionato al suolo che lo vide nascere, è in dovere di sacrificare tutte le sue facoltà per difenderlo e salvarlo dal giogo straniero; ed è ben felice quel paese ove esiste un così nobile entusiasmo. Il sovrano che sappia conservarlo ne' suoi stati, non cadrà mai vittima delle mire ambiziose dei conquistatori.

I nobili dai loro castelli, i preti dal pergamo spaventarono i popoli, spargendo il grido che i Francesi venivano per distruggere la loro religione. I Russi lo credettero e s'immaginarono diventar pagani.

Fu a loro rappresentata l'Europa oppressa e avvolta nel lutto, sollevando pietosamente le braccia verso i discendenti dei valorosi Slavi, unica nazione grande, dalla quale attendeva la sua liberazione.

Nel tempo istesso il sinodo di Mosca pubblicò pure un proclama per fanatizzare del tutto il popolo ed eccitarlo ad una crociata contro i Francesi. Gli esempj dei Mosè, dei Giosuè, degli Amalek e dei Macabei furono appropriati alla circostanza.

La cessazione della guerra coll'Inghilterra esser doveva una conseguenza del principio delle ostilità colla Francia. L'imperatore Alessandro la notificò alla nazione il giorno 4, ossia 16 agosto con un proclama.

Non tardò molto ad esser egualmente pubblicata la pace colla Turchia.

Queste due circostanze favorevoli all'impero, terminarono d'elettrizzare ed incoraggiare l'esercito e la popolazione.

Nè sono già gli autori russi, ma bensì stranieri testimoni oculari, i quali hanno visto l'esercito russo in più occasioni nel corso della ritirata, che asseriscono averne ammirato il brio e l'entusiasmo dopo il proclama del 31 luglio. I soldati russi manifestarono in ogni occasione un nobile orgoglio di combattere per la difesa della loro patria. Allorchè, traversarono la Dzwina per esser condotti all'incontro dell'esercito francese, le file dei battaglioni risonavano di applausi, di liete grida, di canti ed inni sacri e patriottici. Essi si lusingavano di vincere le formidabili legioni di Napoleone o almeno di cancellare quella macchia apparente della quale credevano averli coperti la loro continua e non interrotta ritirata.

Barklay si era risolto ad un nuovo movimento retrogrado, nell'osservare che i corpi francesi campeggiavano verso la sua estrema sinistra; che lasciato Wittgenstein nel campo di Drissa per coprire la marcia dell'esercito, aveva egli evacuato questo campo il 14 luglio. Raccolta dunque la sua armata il giorno 15 nelle posizioni all'intorno della sponda destra della Dzwina, proseguì il 16 il suo cammino alla volta di Polock dividendo l'esercito in due colonne. Il 18 l'esercito russo pervenne a Polock e fu collocato presso la città sulla

via di Witepsko. Il quartier generale si stabilì in Polock: il giorno 19 vedendo Barklay che i Francesi non desistevano d' inoltrarsi verso l'alta Dzwina, conobbe non esservi tempo da perdere se voleva prevenirli a Witepsko. A tal effetto poste nuovamente in marcia il 19 e 20 luglio le sue colonne, arrivò il 23 a Witepsko, ove fissò il suo quartier generale disponendo le truppe dietro la Luczessa e lungo la strada di Bieszenkowicze.

Le inquietudini che avevano i Russi per la loro sinistra non erano prive di fondamento. La direzione dei corpi di Grouchy e Junot verso il Dnieper sempre più le aumentarono. Barklay temette che Napoleone minacciasse di spingersi in massa nel bacino che separa il Dnieper dalla Dzwina, affine d'interporsi per sempre alla sua riunione con Bagration. Rivolse egli pertanto ogni suo pensiero a frastornare quest'intenzione del suo nemico, recandosi senza dilazione per Babinowicze a Orsza. Scrisse a tal effetto al generale Bagration, ordinandogli in nome di S. M., di trasferirsi con la seconda armata verso Orsza, onde attaccare il fianco destro dei Francesi, i quali non potevano trovarvisi in gran numero, stante che la massima parte delle loro truppe sapeva per certo averle di fronte.

Dopo il fatale equivoco che produsse la fermata del giorno 19, aveva pure l'esercito francese ripreso i suoi movimenti. Il 20 luglio giunse il re di Napoli a Dissna con i corpi di Ney, le divisioni Morand, Friant e Gudin appartenenti al corpo di Davoust e seguito dalla cavalleria di Montbrun. Questa ultima traversata la Dzwina seppe con certezza, per mezzo delle recognizioni spinte lungo la sponda destra, aver già l'esercito russo oltrepassato il punto parallelo ove trovavasi la vanguardia francese. Nansouty che con le sue divisioni di cavalleria formava la vanguardia del re di Napoli, si appressò a Polock rimontando la sponda sinistra della Dzwina. Napoleone con la guardia imperiale arrivò ad Uszacz. Saint Cyr coi Bavaresi lo seguiva alla distanza di poche marcie.

Non offre finora il prospetto di questa guerra che rapide marcie da una parte, e precipitose ritirate dall'altra. La superiorità del numero aveva permesso a Napoleone di staccare dei corpi in varie dire-

zioni, non lasciando ai Russi altro mezzo di scampo che un celere indietreggiare.

Abbenchè questa ritirata fosse stata da essi eseguita con un'assistenza veramente meravigliosa della fortuna, ciò non ostante soffrirono delle gravi perdite, poichè tutti i loro sbrancati caddero in potere dei Francesi: disertarono loro molti soldati d'origine polacca, e perdettero non pochi bagagli; ma questi guadagni furono sempre minori di quelli che avevano diritto d'attendersi.

Si maravigliavano gl'Italiani generalmente e delle loro marcie continue, e della rapidità del viaggio senza mai incontrare un ostacolo. In mezzo a tanto stupore si occupavano lungo la via dell'esame del terreno e dei nuovi luoghi che s'incontravano; ne conseguivano le indagini e le congetture dell'isolamento in cui si trovavano, la meraviglia pel nuovo genere di quella guerra, e terminavano sempre coll'impazienza di giungere al luogo designato per la stazione. Quivi cominciava la necessità di scegliersi o fabbricarsi una capanna per passare la notte al coperto. Tali e tante erano le cure, che si succedevano dall'alba alla notte, che sembrava loro aver piuttosto intrapreso un viaggio lungo e penoso, anzi che una guerra. Assisi la sera intorno ai loro fuochi, intridendo con stento quella sudicia farina di segale che avevano potuto raccogliere per le case, o macinare alla meglio, impastavano delle schiacciate che facevano cuocere sotto la cenere e arrostitavano in egual modo quella scarsa porzione di carne che loro veniva di tratto in tratto distribuita. Si domandavano allora se questo nemico esistesse e dove lo troveranno? se le terre avrebbero continuato ad esser sempre così deserte, e se doveva protrarsi d'assai quella noiosa ricerca.

Ed infatti quello che più gli annojava e sorprendevasi era il trovare i paesi totalmente abbandonati, meno che dagli Ebrei. Io non potei dispensarmi dal manifestare ad un ufficiale polacco, dice Laugier, che formava parte dello stato maggiore del vicerè (e col quale ero legato di sincera amicizia) la meraviglia e il dispetto che cagionavaci generalmente questo contegno della sua nazione, la quale sembrava non partecipare punto di quell'entusiasmo, dal quale avevano voluto farcela

credere animata. Egli mi rispose: « Se voi condannate la nazione in massa per la diserzione di questi abitanti, sembrerà che non abbiate il torto, ma la nazione non è qui rappresentata dalla gleba, ma bensì dai signori. Se voi la condannate superficialmente e sulle apparenze, se non vi occuperete ad analizzare le ragioni di questa diserzione, non vi potrete far mai un'idea sicura delle cause e degli effetti disgraziati che vediamo giornalmente succedere. Compiacetevi di seguirmi e mi direte poi ciò che ne pensate. » Così dicendo, mi fece egli percorrere e il castello e le case circonvicine. Erano desse secondo il solito saccheggiate, devastate, deserte.

« Questi, riprese egli allora, potrebbero credersi gli effetti della rabbia e della vendetta dei Russi, nel dover abbandonare un paese che reputano ben a ragione più nemico di voi medesimi; lo saranno anche forse in gran parte, ma credete che se essi cominciano, i nostri liberatori finiscono. Non vi nascondo, che molti signori della Lituania impiegati alla corte di Pietroburgo, affezionati a quel sovrano che ha saputo cattivarseli, hanno preferito di rimanere legati alla di lui sorte, anzi che seguir quella ben dubbia che vien promessa alla nostra patria; son anche convinto che avranno dato ai loro paesani l'ordine di abbandonare il terreno, credendo con ciò far cosa grata al nemico. I paesani quand'anche non vi fossero stati altri motivi oltre questi, che ve li avessero indotti, sarebbero egualmente partiti poichè non conoscono che la cieca obbedienza; ma furono sparse fra questi idiotti ed abbruttiti contadini ben altre esortazioni per indurveli. Si è loro detto, che l'esercito francese è un composto di eretici condotti dall'Anticristo; che egli devasta, saccheggia, incendia ed uccide tutto quello che incontra; che il suo contatto è velenoso, peccaminoso; che non rispetta nè le chiese, nè gli altari, nè pertanto la santa religione. O per disgrazia, o per una conseguenza delle misre adottate dai Russi, una gran parte di tali minacce si sono verificate. Il caso, o la malignità, ha ridotto in cenere non poche case e villaggi. Qualche paesano, alcuna donna sono stati insultati. Il terrore, la prevenzione non danno luogo a riflettere. Le atrocità di tal fatta viste per accidente commettere da un solo (e ciò non è difficile in un'armata così nume-

rosa), sono state credute generali. Quanto al disprezzo degli altari e delle chiese alle quali il nostro popolo è estremamente attaccato, ec-covi ciò che ho potuto rilevare mediante reiterate indagini e la cognizione della lingua, da quei pochi Polacchi nei quali mi sono imbattuto. Ad onta delle prevenzioni sfavorevoli, che erano loro state insinuate contro l'esercito francese, il desiderio di conservare porzione delle misere loro sostanze, avevali fatto sperare che le chiese sarebbero state rispettate e salve dalla rapacità altrui. Essi vi nascosero gli effetti i più preziosi. Affamati e stanchi giungevano i soldati di tante e sì diverse nazioni, percorrevano come furibondi i villaggi chiedendo da mangiare.

« I paesani assaliti da un timor panico fuggivano. Gli Ebrei restavano. Essi tremavano di perdere il commercio esclusivo del paese. Adoprano ogni mezzo, qualunque ei sia, per conservarlo: detestano tutti e la nostra religione insieme. Per poter partecipar del bottino, liberar sè stessi e sfogar le loro maligne passioni, cominciarono ad indicare ai soldati le chiese come altrettanti magazzini delle vettovaglie dei miseri abitanti emigrati. Alcuni fra i soldati non ascoltando allora che l'imponenza del bisogno, hanno atterrate a colpi d'asce e di fucile le porte. Hanno quivi osato perfino smovere le fredde ceneri dei morti, per trovare ciò che cercavano. I paesani videro o udirono narrare, fors'anco dagli stessi eccitatori Ebrei, un tal atto sacrilego; ne inorridirono e si persuasero che non erano stati ingannati. I Russi alimentarono il loro sdegno. Oppressi, miseri, derubati, come possono egliino sentire altre passioni se non quelle che vengono loro ispirate dall'educazione?... Mi direte, e perchè i signori non si prendono cura d'illuminarli!... Ma son essi forse meglio trattati dei loro schiavi? Non hanno essi recenti esperienze che non si agisce verso loro di buona fede e che non è già un regno che si vuol formare della sventurata Polonia, ma dei feudi per appagare l'avidità dei generali di Napoleone?... » Egli era talmente trasportato dal suo ragionamento che non mi dava luogo a replicare, e volendo io qui interromperlo, riprendendo tosto la parola aggiunse: « E qual esempio più grande può esserci offerto di voi altri bravi e sventurati Italiani? Quanti anni or mai sono che servite



la Francia e spargete il vostro sangue pel suo sovrano? Qual ricompensa ne otteneste? Un regno che è appunto grande quanto il nostro ducato di Varsavia, e frattanto Roma, Parma, il Piemonte, la Toscana, la Liguria sono provincie francesi. Credetemi, mio caro amico, le nostre nazioni rotano sullo stesso asse nel medesimo grado e devono attendersi d'esser sottoposte alle medesime fasi. La sventura fu e sarà sempre l'appannaggio dei deboli.

« Credete voi d'altronde che il proclama di Napoleone, datato da Gumbinen, non cominciasse ad indisporre i Polacchi? Credete voi che i Lituani udissero di buon grado: « *La seconda guerra della Polonia è cominciata?*... e quindi *si varchi il Niemen, si rechi la guerra sul territorio nemico?* Queste frasi hanno prodotto doppiamente un pessimo effetto; e nei Lituani e nelle truppe napoleoniche: i primi hanno creduto dover esser trattati da nemici; i secondi supponendo lo stesso, stimolati dalla fame e dai bisogni, hanno agito come se di fatti si fossero trovati in territorio non amico.

« Calcolate dunque l'ignoranza degli abitanti, le sinistre prevenzioni che hanno ricevute e le apparenze che tutte hanno concorso ad aumentare il loro malcontento, e condannate quindi se potete questa apatia, o quest'indifferenza del nostro paese.

« Io scorgo che il tempo solo, e le nostre vittorie possono illuminare questi popoli. »

Erano tali ragioni assai forti, e non erano anche tutte; noi le esaminavamo da lungi in complesso senza sapercene render conto. Ma tale era la stima immensa che tutti riponevamo nel nostro condottiero, che niuno osava condannare anche quelle misure che meno reputavano capaci di far ottenere ciò, che noi ed i Polacchi bramavamo.

Oggi che scorsi già sono molti anni dopo quella catastrofe, diversi osano asserire averne previsto lo sviluppo; ma se si esaminerà con attenzione i minuti ragguagli delle storie le più imparziali, e in ispecie quelle degli stessi Russi, si concluderà che tutto contribuiva anche in loro medesimi a presagire il contrario.

Tutti applaudivano allora alle frasi dei bollettini che ripetevano le parole medesime di Napoleone. La fortuna non coronò l'impresa;

la superbia degli uomini volle attribuirsi il dono fatidico e la fralezza di loro si attaccò al carro del vincitore.

Ma si riprenda il filo della nostra storia interrotta da un episodio necessario, ritrovato nel mio giornale in data del 20 luglio. Noi ignoravamo allora che questo giorno diveniva un'epoca interessante per la storia europea.

Difatti il gabinetto di Pietroburgo, mediante il trattato di Wielikie-Luki con la reggenza di Cadice, sottoscritto in tal giorno, collocata aveva abilmente la Francia in mezzo a due gravi pericoli. Questa cospirazione delle due estremità dell'Europa contro Napoleone ha qualche cosa di gigantesco che appartiene particolarmente alla di lui storia. Essa prova la grandezza del pericolo come quella dell'odio. Questo trattato fu segnato in Russia il 20 luglio, ed il 22 cominciò in Spagna dalla battaglia delle Aropoli (vinta da Wellington contro il maresciallo Marmont) la decadenza delle armi napoleoniche nella penisola spagnuola. L'importanza di questa vittoria fu tale che se fosse stata vinta dai Francesi, le *cortes* facevano la loro sommissione al re Giuseppe: all'incontro essa gittò dal trono quel principe ed il 12 agosto condusse in Madrid Wellington. La spaventevole riunione dell'Inghilterra, della Spagna e della Russia formò d'allora in poi un triangolo di cui fu Francia la base.

Mentre i corpi condotti da Murat progredivano verso Polock e che la guardia imperiale ed il 6.<sup>o</sup> corpo ne seguivano la direzione, che l'armata d'Italia riceveva degli ordini per uniformare i suoi movimenti a quelli dei predetti corpi. In tal modo fino da quando abbandonato avevamo il villaggio di Zaskiewiczze e la strada di Minsk e del Dnieper avevamo spalleggiato alquanto a sinistra per avvicinarsi alla Dzwina. A Doksiczke poi i nuovi ordini pervenuti ci avevano diretto a Berezino. Nell'appressarci a questo paese, ove dovevamo pernottare, la strada abbassandosi insensibilmente, ci conduceva presso il fiume di questo nome. Esso scorre nella pianura la più palustre dell'Europa. Le case di questo borgo, collocate tutte lungo una sola linea, avevano da lungi l'aspetto d'un accampamento.

Nell'uscire, la mattina del 21 luglio, da Berezino noi seguimmo

una strada praticata sopra una lunga lingua di terra rilevata dagli annessi limacciosi terreni, mediante dei rami d'abete posti a traverso del sentiero, in mezzo ai quali di tratto in tratto erano stati lasciati degli scolì per le acque. Dalla Berezina fino all'Ula il terreno è sempre estremamente palustre. La strada che riunisce questi due fiumi è una linea di 20 in 25 leghe, tirata lungo paduli ed immense foreste. A notte avanzata giungemmo a Pyszna, paese che non aveva di osservabile che un grosso castello di legno.

Da Pyszna a Kamien, ove ci recammo il giorno 22, sono sei lunghissime leghe di cammino. Nel centro d'un'estesa pianura sorge un'elevazione di terreno che domina la circondante pianura. Sopra di questo poggio è fabbricato Kamien.

Il 23 luglio, dopo cinque ore di viaggio, si arrivò a Boczeykowo. Quivi traversammo l'Ula ed accampammo sulle alture al di là del ponte in mezzo ad un vastissimo campo di segale.

La precipitosa evacuazione del campo di Drissa dette a conoscere a Napoleone il progetto dei Russi. Affrettando la marcia delle sue truppe sperò di riacquistare il giorno perduto per un abbaglio del comandante la vanguardia.

« Non si fa bene, diceva egli, se non quello che si fa da sè stesso, » alludendo in generale alle operazioni poco decisive della sua destra ed agl'incidenti consecutivi.

L'imperatore prima d'inoltrarsi d'avvantaggio ed abbandonare personalmente Glenbokoie, punto centrale che egli occupava, per andare a raggiungere le sue truppe, aveva spedito degli ordini e delle istruzioni al maresciallo Davoust ed al principe Poniatowski.

Ricevuto un rapporto del generale Reynier, stabilito a Slonim, col quale domandavagli istruzioni e lo informava correr la voce che ben tosto giungerebbe in soccorso di Tormasoff un'armata russa dalla Crimea, egli scrisse nel modo seguente al maggiore generale :

*Napoleone al maggiore generale.*

Glenbokoie, 21 luglio 1812.

• Mio cugino!

• Scrivete al generale Reynier che per lo scopo al quale egli è destinato, reputo conveniente la posizione da esso occupata. Che io lo destino a penetrare in Wolynia tosto che gli sembrerà il momento opportuno, lasciandolo arbitro di questa operazione. Che egli non ha a fronte se non la 9.<sup>a</sup> e la 13.<sup>a</sup> divisione comandate dal generale Kamenskoi, le quali abbiano una consistenza. Essere anche probabile che il nemico procuri di farle retrocedere per rinforzare Bagration e coprire Mosca. Che il corpo di Tormasoff non può nè deve imporgliene punto; che egli non si compone se non di un raccogliaticcio di terzi battaglioni, reclute di nessuna consistenza e adatte tutt'al più a contenere il paese; che avendo il generale Reynier il paese per lui favorevole, deve farci venire dei commissarii da Varsavia, penetrarvi e sollevarlo appena sarà certo che più non vi sono la 9.<sup>a</sup> e 13.<sup>a</sup> divisioni. Che le pretese forze della Crimea sono chimere; che il sultano ha rifiutato di ratificare la pace e che all'incontro i Russi sono costretti a spedire delle nuove truppe in Moldavia ed in Valachia; che io non gli prescrivo nulla: essere il suo scopo principale coprire il granducato; che il miglior modo di ottenere un tale intento è quello di penetrare in Wolynia; formar da per tutto delle confederazioni e far insorgere il paese. Che io mi rimetto totalmente alla sua prudenza. Che egli può scrivere al generale Dutailis ed al ministro della guerra Polacco a Varsavia, affinchè gli spediscono due o tremila uomini dai depositi, come pure tutti quegli abitanti di riguardo che volessero concorrere all'insurrezione.

• Avvisatelo che noi siamo già a Mohilew; che abbiamo traversato il Boristene; che siamo padroni del campo di Drissa, che ci dirigiamo a Witepsko e probabilmente a Smolensko. •

Appena spedito il predetto dispaccio un nuovo rapporto di Reynier informò Napoleone avanzarsi il nemico con forze considerabili

per minacciare un' invasione nel gran-ducato di Varsavia; a tal effetto trattenersi per suo sussidio quel reggimento, che doveva inviare a Praga, e che aveva collocato in iscaglione alla sua destra. L'imperatore non fece attendere la risposta. Egli scrisse tosto al maggior generale:

» Glenbokoie, 22 luglio 1812.

« Mio cugino:

« Rispondete al generale Reynier ch' io lo autorizzo a non inviare quel reggimento a Praga, e lo trovo ben collocato ove lo ha posto. Fategli conoscere che il duca di Belluno col 9.<sup>o</sup> corpo d'armata forte di 30,000 uomini, quasi tutti Francesi, sarà il 1.<sup>o</sup> d'agosto a Marienburg e che se le circostanze divenissero urgenti e che se il ducato di Varsavia fosse realmente minacciato, mentre che il generale Reynier difenderebbe il campo trincerato di Praga e di Modlin, scriverebbe al duca di Belluno per fargli conoscere l'urgenza delle circostanze e questo avviso lo porrà nel caso di venire in suo soccorso. Voi aggiungerete che le congiunture della guerra sono tali che noi già minacciamo Mosca e Pietroburgo, e pertanto non esser probabile che il nemico si occupi di operazioni offensive con delle truppe mediocri. Mal' a proposito si suppose che 10 in 12,000 uomini di truppe dei terzi battaglioni, le quali a nulla servono in linea, potessero essere inviate insieme ad uno o due reggimenti di cavalleria per inquietare il ducato. Non sarà mai il nemico tanto insensato per distaccare 15 o 20,000 uomini di buona truppa a Varsavia, mentre Pietroburgo e Mosca sono minacciate così da vicino. Aggiungetegli esser d'altronde probabile ch'io porti la guerra fra poco in Wolynia ed allora egli farebbe parte di quel corpo. »

Approfittatosi dunque Napoleone del soggiorno di Glenbokoie per assicurare sempre più le sue ali, ne partì la sera del 22 per recarsi a Kamien.

Avendo egli destinato il giorno 23 per fare una recognizione ai posti avanzati della sua armata verso il punto ove noi ci trovavamo

collocati in vanguardia dell'esercito, il vicerè ordinò alla truppa di prepararsi a riceverlo nella inassima gala e pulitezza.

A questo avviso nacque nei nostri campi un' incredibile attività. Gli uffiziali ed i soldati spogliavansi frettolosamente dei loro abiti di marcia per indossare i migliori. Tutti battevano, imbiancavano e pulivano come meglio potevano i loro arredi.

Le valigie, i bauli trasportati in mezzo ai campi; la biancheria, le vesti distese; l'andare ed il venire continuo e precipitoso di coloro che caricavano e scaricavano dai carri; i canti, i risi, le piacevolezze che uscivano dal brio naturale degli Italiani, porgeva a quelle campagne un aspetto di festa, che mai non ebbero o avranno. In un batter d'occhio, all'affumicato vestiario del viaggio subentrarono gli abiti candidi e ricchi coperti d'oro e di seta. La truppa era già schierata in battaglia facendo pomposa mostra di sè quando giunse l'imperatore.

Il vicerè forse nel presentare le sue truppe all'imperatore voleva compensare colla loro bella apparenza e col buonò spirito, che le animava, i mali intesi avvenuti nelle prime operazioni della campagna dimostrando, che ad onta delle sofferte fatiche, esse si trovavano in uno stato degno de'suoi elogi e de'suoi riguardi. Ma Napoleone non fece che traversare la strada postale in vettura; scenderne presso al ponte per ricevere i rapporti, recarsi a visitare alcune posizioni; dar degli ordini, e retrocedere a Kamien, ove giunse in quel giorno la guardia imperiale.

Rimasero in cotal modo crudelmente deluse le nostre speranze. Di mala voglia e scontenti, ci spogliammo dei nostri più belli addobbi, riprendemmo taciti e lenti il consueto uniforme di campagna un poco indispettiti, che quell'uomo per cui venivamo così da lungi a spargere il nostro sangue, e pel quale sofferto già avevamo tante fatiche, non si fosse degno tampoco di gettare sopra di noi un semplice sguardo. Ma Napoleone accortosi forse dei preparativi, aveva voluto mortificare il vicerè, del quale non era fin allora troppo contento.

Riusciva per noi tanto più penosa la non curanza del sovrauo, in quanto che era questa la prima volta dopo la nostra partenza

dall'Italia, che c'imbattevamo in lui. « Se non altro, noi ci dicevamo, la curiosità doveva stimolarlo a vedere e parlare con questi suoi e sudditi e alleati fedeli. Se egli aveva qualche rimprovero da fare al nostro capo, non doveva a noi pure addossarne la pena. E pena di fatto è sempre al suddito, la non curanza immeritata del suo capo. Questa non serve che a diminuirne l'attaccamento, ed a far covare dei colpevoli risentimenti nelle anime ambiziose. Costa sì poco una parola, uno sguardo, un sorriso di compiacenza! Gli uomini sono così facili ad illudersi! la massa s'incatena con tanto poca fatica! »

Ecco ciò, che in segreto ripetevamo fra noi adagiandoci malinconicamente presso ai nostri bivacchi. È però vero che si aggiungeva, con una nobile fieraZZa: « Noi gli proveremo nella prima occasione se meritavamo come i suoi Francesi i suoi riguardi; se dobbiamo o no esser apprezzati al pari di loro. »

Qualcheduno rammentava pur anco sommessamente al suo compagno la scena di Dokszyce, e dal silenzio e dalla poca attività che regnava nel campo si distingueva facilmente, che la contentezza n'era sparita.

Mi lusingo che non sembri strana o puerile questa lagnanza che gl'Italiani facevano. La giusta ambizione è l'elemento dell'onore. Noi ci eravamo lusingati di ottenere quegli elogi, i quali formavano allora l'orgoglio dei personaggi più illustri d'Europa. Doveva essere per noi tanto maggiore il dispiacere, quanto più grande n'era stata la lusinga. Io non rendo conto di tali minuti particolari, se non per la certa convinzione, che nutro essere questi i punti di prospetto i più sicuri per comprendere da qual ottimo spirito fossero animati i reggimenti. Stanchi, sfiniti, privi del necessario, sottoposti quasi che tutti ad una crudel malattia, ciò non ostante tutto taceva di fronte all'amor proprio offeso, deluso. L'onore torreggiava sopra ogni altra considerazione.

Noi eravamo giunti assai di buon'ora in Boczekovo, essendo partiti prima dell'alba dalla stazione precedente. Dei picchetti di cavalleria leggiera spediti in perlustrazione verso l'imboccatura dell'Ula ci avevano ragguagliato, che i cosacchi pattugliavano lungo i nostri

fianchi. Questa nuova ci fece piacere perchè li reputammo precursori dei corpi nemici!

Poco tempo dopo il vicerè fece partire la vanguardia del nostro corpo d'armata verso le sponde della Dzwina, ove dicevasi che i Russi avessero riunite forze considerabili sotto la condotta del generale Doktorof.

Questo generale, comandante il retroguardo di Barklay, nel seguirlo da Polock aveva spinto in recognizione sulla sponda destra della Dzwina una brigata di cavalleria leggera, comandata dal generale conte Pahlen, composta di diversi squadroni d'usseri e cosacchi della guardia.

Il vicerè ricevuto questo rapporto, postosi alla testa del vanguardo, e fattosi precedere da 200 cavalleggieri italiani, sotto gli ordini del capo squadrone Lorenzi, si mosse a quella volta. Quest'ultimo non tardò molto ad incontrare il nemico. Senza badar punto alla sproporzione delle forze che andava ad attaccare, Lorenzi pose al trotto i suoi 200 cavalli ed allorchè li vide ben d'appresso al nemico si slanciò con essi alla carica. I Russi che gli avevano attesi a piè fermo, non avendo potuto risolversi a credere che questi pochi avrebbero tanto osato, ne rimasero talmente sorpresi, e così scomposti dall'urto, che furono costretti loro malgrado a retrocedere, lasciando prigionieri una dozzina di uomini, fra i quali un ufficiale.

Ritiratisi i Russi fino a Bieszenkowicze traversarono quivi su quel ponte la Dzwina. La fanteria russa, che accorreva in sostegno della sua cavalleria, si abbarricò nelle case situate sulla sponda destra dalle quali scagliò un fuoco vivissimo sulle nostre truppe.

Il vicerè che col suo stato maggiore ed il rimanente della cavalleria leggera italiana era accorso ai primi colpi di fucile, accelerò l'arrivo della fanteria del vanguardo per far tacere e sloggiare i nemici, i quali poterono frattanto abbruciare il ponte. Avemmo in questo intervallo 3 o 4 feriti, fra gli altri il colonnello La Croix aiutante del principe.

Il vicerè allogata la vanguardia in Bieszenkowicze tornò la sera a riposare in Boczeykowo. Egli alloggiò nel castello sulla sponda si-



nistra del fiume, castello, che fra quelli veduti fin'allora dopo il nostro ingresso in Polonia, fu dalla comune opinione giudicato il più bello.

L'armata d'Italia lasciò in questo castello un deposito sotto la condotta di un capitano del 3.<sup>o</sup> di linea per raccogliere gli spedati, e servir di riposo ai malati.

Tutte le combinazioni della giornata ci facevano credere che ci saremmo posti in marcia la notte stessa, ma il vicerè non ordinò la partenza, con nostra sorpresa, se non pel giorno dopo.

L'imperatore ricevuto in Kamien il rapporto del vicerè intorno all'incontro della giornata, ed al preso possesso di Bieszenkowicze, gli ordinò di porsi in marcia all'alba del 24 per recarvisi.

In conformità degli ordini dell'imperatore noi partimmo la mattina del 24 dai contorni di Boczeykowo. Dopo il passaggio di una piccola riviera chiamata Swesca si giunse a Bieszenkowicze.

Questa piccola città era ingombra dalle due divisioni di cavalleria dei generali Bruyeres e S. Germain venute da Ula. Il nemico dal quale ci separava la Dzwina non si mostrava punto atterrito dalla numerosa massa delle truppe che gli stavano a fronte: faceva anzi evolvere la sua cavalleria nella pianura, ch'essa occupava, ed i suoi bersaglieri non cessavano di far fuoco sui nostri volteggiatori, che si presentavano per andare a prendere la Scaffa che essi avevano trasportata alla sponda opposta.

Determinato il vicerè di stabilire i ponti ordinati dall'imperatore e far traversare la Dzwina su questo punto, per assicurarsi se le truppe di Doktorof che si ritiravano sulla sponda destra per la strada di Witepsko, formassero il retroguardo di Barklay, fece porre in batteria due pezzi di cannone. Dovevano questi proteggere i nostri zap-patori, non che i marinari della guardia incaricati della costruzione dei detti ponti. Animati dall'esempio dei loro uffiziali si gettavano a gara quei soldati nel fiume, malgrado il fuoco del nemico, per impadronirsi della Scaffa: e vi riuscirono. Finalmente i Russi, disturbati dalle nostre batterie, evacuarono le case ove si erano trincerati e lasciarono placidamente lavorare ai ponti.

La cavalleria leggera aveva intanto trovato un guado distante circa 200 passi dal primo ponte. Accompagnata da diversi volteggiatori, che si traeva in groppa, pose piede sulla sponda opposta, ed i Russi senz'attendere la retrocessero velocemente incendiando tutto ciò che abbandonavano.

Informato Napoleone della riunione del suo esercito in Bieszenkowicze e della presenza dei Russi, accorse tosto ed arrivò in mezzo a noi alle due pomeridiane: traversato il fiume sul ponte, del quale biasimò la costruzione, raggiunse la cavalleria leggera, e ponendosi alla testa della medesima inseguì i Russi per otto werste al di là di Bieszenkowicze nella direzione di Kowalewszczyna villaggio sempre occupato da Doktorof. Questa recognizione terminò di convincerlo, che la totalità della loro armata lo aveva già preceduto, e che pertanto l'operazione da lui combinata era tarda. Ciò non ostante risolse di proseguire la sua marcia per la sponda sinistra della Dzwina, abbenchè s'immaginasse che Barklay doveva esser già pervenuto a Witepsko, preparato a contendergli le gole che per Ostrowno, e Budzilow vi conducono.

Retrocessero le truppe alle posizioni lungo la Dzwina. Napoleone stabilì il suo quartier generale in Bieszenkowicze.

I diversi corpi dell'esercito dopo un mese di separazione, e alla distanza di cento leghe dal punto di divisione, arrivarono a Bieszenkowicze nello stesso giorno, e quasi nella medesima ora.

È per altro impossibile il formarsi un'idea precisa del tumulto e della confusione che regnava in questo paese. Checchè ne dica in contrario il signor Gourgaud, io adotterò intieramente la versione del signor di Segur, perchè non fa che dipingere genuinamente, in questa circostanza soprattutto, il vero stato delle cose, ed è anzi qualche volta al di sotto del vero per non essersi forse trovato come noi nel caso d'esperimentar così minutamente gli effetti dei quali teoricamente ragiona.

• Delle numerose colonne di fanteria, di cavalleria e d'artiglieria vi si presentavano da tutte le parti, e si disputavano il passo: irritati dalla fatica e dalla fame erano tutti impazienti di giungere al loro

destino. » La fanteria colla baionetta spianata urlando e minacciando traversava le file delle vetture dell'artiglieria e della cavalleria. I carrettieri e i cavalieri serrandosi reciprocamente, legandosi gli uni con gli altri, pretendevano che niuno interrompesse le loro file. Alle incrociature si vedevano i comandanti le divisioni, le brigate, i reggimenti, che vi si trattenevano per impedire le questioni, e che insensibilmente venivano essi stessi ad altercare fra loro: diversi colonnelli col grido *en avant* che facevano ai loro soldati per rompere la folla, furono varie volte in punto di far venire alle mani i loro corpi. Sembrava che i risentimenti non avendo più limiti vicini a scoppiare minacciassero una guerra fra noi. » Nello stesso tempo le strade erano ingombre da una moltitudine di ordinanze, di ufficiali di stato maggiore, di domestici, di cavalli da sella e da tiro: scorrevano essi la città in tumulto cercando gli uni i viveri, gli altri i foraggi, alcuni gli alloggi: la differenza delle lingue, delle armi, delle persone, che si attraversavano e la folla aumentando ogni momento rese la città un vero caos. »

« Vedevansi degli aiutanti di campo, latori d'ordini premurosi, disperati di non potersi aprire una via in mezzo a questo tumulto: erano sordi i soldati ai loro avvertimenti, alle loro preghiere e per fino ai loro comandi, e alle loro minacce. » La tema di perdersi, ed errare a caso tutta la notte, e forse il giorno di poi per rintracciare il loro corpo, in quelle circostanze considerato come la propria famiglia, non che il fracasso impedivano o di obbedire o di sentire ciò che veniva detto. « Da ciò nascevano dispute e clamori, il di cui strepito univasi al fragor dei tamburi, alle bestemmie dei carrettieri, al rumore delle ruote dei cassoni e dei cannoni, ai comandi degli ufficiali, agli urli di coloro che si chiamavano, ed eziandio alle zuffe che avevano luogo fra coloro che pretendevano d'introdursi per forza nelle case e quelli che già vi si erano stabiliti. »

I soldati stanchi e indispettiti si lagnavano della poca previdenza dello stato maggiore, al quale attribuivano l'origine di questo frangente pericoloso e fastidioso.

È ben vero, come dice il signor Gourgaud, che un tumulto, una

confusione non può a meno di non avvenire ogni qualvolta un gran numero di truppe si riunisce sopra un punto capitale. Se il signor di Segur ha lodato e con ragione la bella disposizione del maraviglioso arrivo di queste truppe nello stesso giorno e sullo stesso punto dopo un mese di separazione, egli non ha fatto che render la dovuta giustizia all'autore della misura principale; se egli ha biasimato i dettagli, questi sono di pertinenza non già del capo, ma di coloro che debbono in un stato maggiore occuparsene.

Errarono una quantità d'individui tutta la notte ed il giorno di poi per rintracciare il corpo a cui appartenevano, dal quale erano rimasti staccati in quell'orribile trambusto, non solo senz'averlo voluto, ma bramando il contrario.

Questa confusione medesima anzi che intaccare nè punto nè poco l'onore dell'esercito, forma il maggiore elogio dell'ordine e della disciplina che conservar sapevano le truppe in mezzo a qualunque frangente.

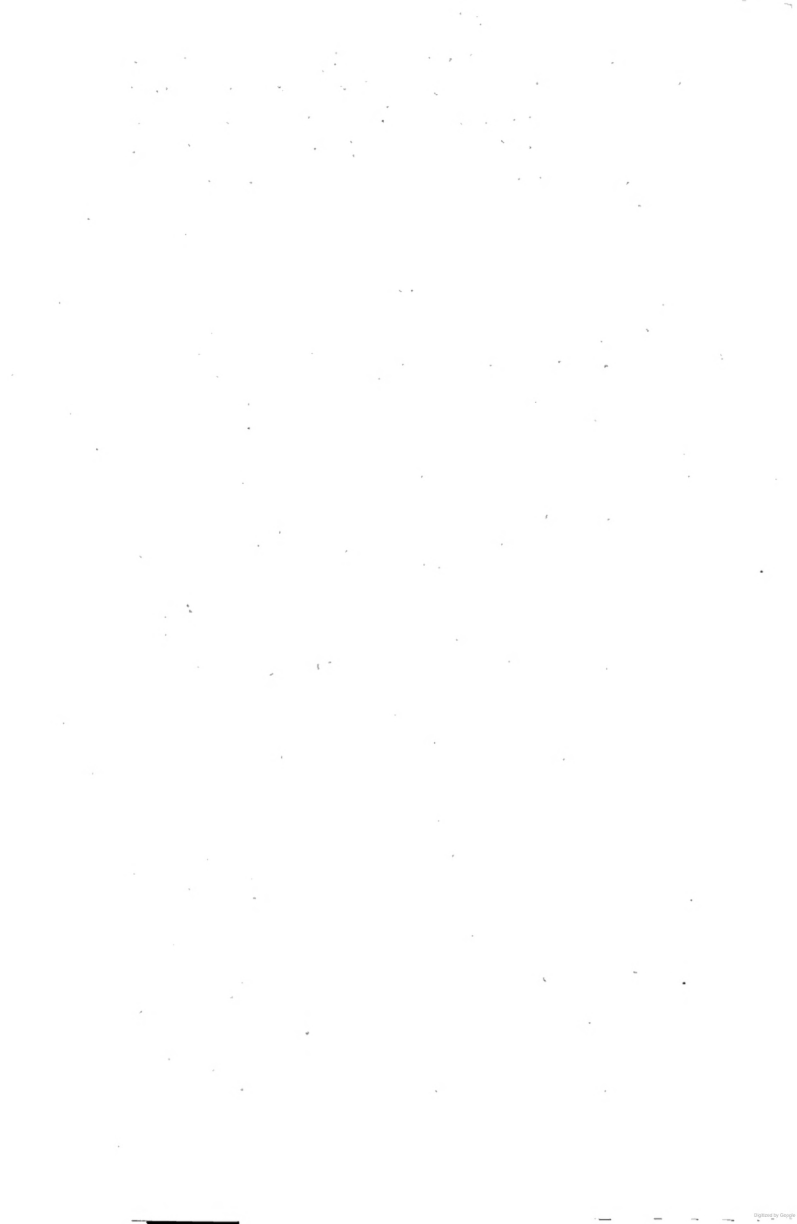
Comunque siasi, dopo la mezzanotte queste masse mescolate e confuse si svilupparono. L'armata d'Italia, il corpo di Ney e le tre divisioni del 1.<sup>o</sup> corpo accamparono dinanzi al paese. Il corpo del generale Nansouty (cavalleria) seguito da due battaglioni dell'8.<sup>o</sup> reggimento leggero e dal battaglione del 2.<sup>o</sup> leggero italiano comandato dal capo battaglione Della Torre furono spinti fino a Budzilow, formando così la vanguardia dell'esercito. Montbrun passò colla sua cavalleria sulla sponda destra della Dzwina per seguire il movimento dei Russi e la guardia imperiale alloggiò in Bieszenkowcize. Una brigata di cavalleria leggiera fu distaccata verso la destra per mantenere la comunicazione con Grouchy che occupava Kochanow e Orsza. Saint Cyr era rimasto in osservazione ad Uszacz e non giunse in Bieszenkowcize che il 30.

La stanchezza obbligò finalmente le truppe al riposo, e questo al silenzio che succede allo schiamazzo. Ma questo stesso fracasso derivato dalla celerità con la quale i corpi si erano posti in cammino nel corso della notte; gli ordini consecutivi e moltiplicati che si udivano e si vedevano circolare, annunciavano un combattimento pel giorno

di poi. Niuno ne dubitava, ed i soldati prima di abbandonarsi al sonno avevano assettato e preparato le loro armi.

Mentre l'armata giace ne' suoi accampamenti e l'orizzonte illuminato dalla luce dei numerosi fuochi che a mano a mano si accendono, fanno un contrasto singolarissimo coll'aspetto cupo e tenebroso delle selve che sono a fronte.

Il colonnello Provasi, ajutante di campo del generale Fontanelli ministro della guerra, proveniente dall'Italia giunse in questo giorno nel nostro campo. Con esso ci pervennero pure le notizie di Wilna, trasmesseci dai nostri amici.



## LIBRO DECIMOQUARTO

---

### Sommario.

Battaglia d'Ostrowno — Disposizioni per altra battaglia presso Witepsko — Stupore dell'esercito non essendo avvenuta — Impazienza dell'armata nel veder diffire la battaglia — Giornale della divisione Pino — Brevi osservazioni — Barklay si ritira — Occupazione di Witepsko — Indecisione per l'inseguimento — Murat raggiunge la retroguardia nemica — Diversi squadroni della cavalleria di vanguardia troppo leggermente inoltrati sono salvati da un battaglione italiano — Elogi del re di Napoli agli Italiani — Nell'accampamento di Agaponowszczyna l'imperatore stabilisce le sue tende in mezzo alla guardia reale italiana — Parole ad essa dirette — Marcia dell'armata d'Italia a Suraz — Riunione dell'armate russe in Smolensko — Movimenti del corpo austriaco nel penetrare sulle frontiere russe — Le truppe di Reynier sono sostituite alle austriache — Il generale Tormasoff prende l'offensiva — Combattimento di Kobryn — Gli Austriaci retrocedono in ajuto di Reynier — congiunti si avanzano contro Tormasoff. — L'armata d'Italia abbandona i contorni di Suraz e varca il Boristene — Bella difesa di una divisione di fanti russi contro la cavalleria di Murat — Forza dell'esercito francese che traversa il Boristene — Ingresso sui confini dell'antica Russia — L'esercito russo cessa dalla proposta offensiva ed accorre a difender Smolensko — Napoleone giunge sotto quella città — Progetti e intenzioni dei diversi capi — Accampamento dell'armata d'Italia a Korytnia e Siniaki — Battaglia di Smolensko — Bullettini russi e francesi discordi intorno a quel fatto — Incendio della città — Ingresso dell'esercito francese — Movimenti di ritirata di Barklay mal calcolati e fortunatamente eseguiti mercè la fermezza ed il valore delle sue truppe — Rassegna che l'imperatore passa alle truppe che combatterono a Walutina Gora — Ricompensa che loro accorda — Il 127.<sup>o</sup> composto in gran parte d'Italiani, riceve l'aquila come premio della sua bella condotta nel combattimento del giorno precedente — Aspetto interno di Smolensko nell'ingresso dell'armata italiana — Descrizione brevissima di questo paese — Aneddoti storici — L'armata d'Italia cambia il capo dello stato maggiore — L'imperatore passa la rassegna degli Italiani — Elenco dei decorati in quest'occasione — Occupazione di Napoleone durante il suo soggiorno in Smolensko — Lettere, ordini e disposizioni — Fa avanzare delle proposizioni d'accomodamento all'imperatore Alessandro, ed altri avvenimenti.

L'armata di Napoleone fu collocata nella notte del 24 al 25 intorno a Bieszenkowicze, meno il corpo del generale Nansouty che,

preceduto dai battaglioni del 3.<sup>o</sup> e dell'8.<sup>o</sup> di fanteria leggiera, si pose in movimento alla volta di Budzilow. Il re di Napoli si era recato alla testa di queste truppe che dovevano esser sostenute dall'armata d'Italia.

Consisteva il loro incarico nell'impossessarsi delle gole conducenti a Witepsko, che reputavansi già occupate dai nemici.

La strada di Bieszenkowicze a Witepsko è di poco distante dalla Dzwina. Il terreno prima di giungere ad Ostrowno, è quasi per ogni dove coltivato e scoperto. Traversato questo paese s'incontrano incessantemente, fino alla riviera detta la Luczessa, degli estesissimi boschi in mezzo ai quali veggonsi sparse tratto tratto alcune porzioni di terreno coltivato.

La strada è intersecata bene spesso da profondi burroni. Questo cammino è dunque uno stretto o lunghissima gola che presenta in non pochi punti delle posizioni militari eccellenti. Non poteva egli pertanto sfuggire alla vista del generale in capo Barklay.

Infatti all'alba del 25 aveva egli distaccato alla volta di Ostrowno il conte Ostermann alla testa del suo corpo, rinforzato da una brigata di dragoni, dai reggimenti degli usseri della guardia e di Suraz, e da una compagnia d'artiglieria. Dovevano essi contrastare quel passo ai Francesi, ed intanto dar tempo al generale Doktorof di raggiungere l'armata. I Russi accorrevano a questa fazione con allegrezza. Alle sei del mattino i picchetti delle due armate s'incontrarono pressò l'osteria di Ramary. I Francesi si ripiegarono, ma due squadroni della guardia che con le compagnie d'artiglieria a cavallo facevano la vanguardia del conte Ostermann, avendo ciecamente inseguito i sopradetti picchetti si trovarono a fronte dei battaglioni leggieri che, formati in colonna, si spinsero incontro a loro; la testa delle colonne di cavalleria francese, giungendo contemporaneamente i due squadroni russi, accortisi della loro imprudenza, si dettero ad una fuga precipitosa, lasciando nelle mani della fanteria leggiera i sei pezzi di cannone che traevano seco.

Il conte Ostermann, istruito di questo disordine, accorse prontamente in aiuto della sua vanguardia. Giunto a due werste da Ostrowno



vedendosi in presenza della vanguardia del re di Napoli fece spiegare la divisione Ozoglokoſ ai due lati della strada, mentre la divisione Bakhmetieff, disposta per battaglione in colonna, formò la seconda linea. La cavalleria precedeva e seguiva la marcia di questo corpo, che si avanzò in cotal ordine fino quasi presso Ostrowno, precisamente al punto ove la strada fa un gomito verso la destra. Egli si mise in posizione, spalleggiato alle ali da due boschi foltissimi, che guarnì però di truppe leggere.

I due corpi nemici, così ravvicinati, cominciarono reciprocamente a cannonarsi.

Il re di Napoli aveva ordinata la sua cavalleria presso Dolgin. La divisione S. Germain era schierata in due linee per brigate dietro la divisione Bruyeres. I battaglioni del 3.<sup>o</sup> e dell'8.<sup>o</sup> leggero furono collocati in un boschetto alla sinistra della strada. In questo momento il reggimento dei dragoni d'Ingria fu distaccato per attaccare il fianco destro dei Francesi; ma la brigata che chiudeva quest'ala avendo fatto un cambiamento di fronte a destra, li caricò, li rovesciò e prese loro circa 200 uomini. Nel tempo stesso il generale Ornano, alla testa dell'altra brigata di cavalleria leggiera italiana faceva lungo la strada maestra una carica sulla fanteria russa. Il combattimento mostravasi già totalmente favorevole per i Francesi. Il conte Ostermann si lusinga di costringerli a ritirarsi tentando d'inviluppare la loro destra mentre formava un finto attacco contro la loro sinistra: ma i battaglioni ai quali aveva confidata quest'ultima impresa furono caricati e rovesciati da un reggimento di lancieri polacchi. I primi Russi che sboccarono dalla sinistra del bosco, assaliti da una brigata nemica, incontrarono la medesima sorte.

Noi avevamo udito fin dal nascer del giorno il cannonamento e ci eravamo tosto posti in marcia per accorrervi. Quando, incontrato lungo la via un aiutante di Murat, annunciò al vicerè il suddetto scontro, pregandolo di sollecitare la marcia delle truppe.

Aveva appena l'aiutante terminato il racconto che raddoppiò il fragore del cannone. Tosto il vicerè ordinò ai bagagli di arrestarsi, alle truppe di allungare il passo quanto potevano, ed egli, accompagnato dal suo stato maggiore, corse a raggiungere il re di Napoli.

La divisione Delzons, che marciava alla testa dell'armata d'Italia, diretta lungo la Dzwina, sboccò la prima per Gnezdiloroa sulla destra dei Russi. Ostermann per quanta volontà si avesse di proseguire il combattimento, vistosi minacciato da forze a lui superiori, pensò a ritirarsi fino all'imboccatura d'un bosco situato a circa tre werste da Ostrowno, inseguito però sempre dalle nostre truppe. Il vicerè pervenuto a Soritza, trovò il combattimento già terminato.

Il resto dell'armata d'Italia percorreva intanto con somma celebrità l'intervallo che la separava da Soritza, e se i Russi mostrato avevano gioia nel venire a combatterci, niente minore era quella degli Italiani che accorrevano per contrastar loro la vittoria. L'idea di misurarsi finalmente con questo nemico fin allora invisibile, ne aveva raddoppiate le forze e rinato era il brio sulle fronti di tutti. Essi volavano, per così dire, colla certa speme di distinguersi e coll'avidità di appagare la brama che da tanto tempo nutrivano di vendicare l'affronto ricevuto a Dokszyce. Ogni tristo pensiero assorbivale totalmente l'amor della gloria.

Nell'avanzar che facevamo si udi ad un tratto diminuire il fragore del cannone. « Si corra, esclamarono i soldati, noi perderemo ancor oggi l'occasione di batterci. » Infatti ad onta dei nostri sforzi giungendo a Soritza noi trovammo il vicerè che ci attendeva tranquillamente per farci accampare intorno a questo luogo eletto per suo quartier generale.

Murat non aveva creduto spingere più oltre le prosperità di quel giorno. Non volendo per allora arrischiarsi a penetrare in quel bosco, fermò il suo quartiere in Ostrowno. Otto pezzi di cannone e 600 prigionieri furono i trofei in questo combattimento raccolti da Murat. Il generale russo Akulof vi rimase ucciso.

Nella notte dal 25 al 26 spedì Barklay il primo corpo di cavalleria e la divisione del generale Konownitsyn per rinforzare il conte Ostermann, il quale ritirò in seconda linea le truppe che avevano combattuto il giorno precedente, facendole surrogare in prima linea dalle nuove venute e collocandole presso all'albergo di Peczonka. Alle 4 della mattina del 26 luglio cominciò il nostro movimento: ogni divi-

sione si seguiva coll'intervallo d'un'ora. La cavalleria Nansouty insieme alla divisione Delzons formarono la prima colonna; ne veniva in seguito la divisione Broussier, quindi la guardia reale ed in ultimo si diceva doverci essere la divisione Pino. Un poco al di là di Karpowicze a due leghe circa da Ostrowno l'8.<sup>o</sup> leggiero si trovò a fronte dei posti avanzati del generale Ostermann.

Allora le prime colonne si fermarono. Noi traversavamo intanto il campo di battaglia del giorno precedente, il quale giacea lungo una strada spaziosa, quali sono tutte quelle della Russia. Bella era l'alba; languidi i raggi del sole nascente che illuminavano quel campo di strage. Non essendosi potuto in così breve intervallo seppellire tutti i cadaveri ne rimanevano sopra terra circa 400 quasi tutti Russi.

Armi, rote spezzate, cassoni fracassati, ingombravano per ogni dove il terreno. Tutto portava l'impronta dei Russi. I soldati, che in tali circostanze soprattutto si occupano ben poco delle politiche providenze che possono aver usato i lor capi, procedevano allegramente, ed animati da quella vista ardevano di emulare i loro compagni.

Alle 6 circa della mattina Eugenio e Murat si recarono a visitare i posti avanzati dei battaglioni leggieri e ad esaminare la posizione del nemico, la quale era scelta con somma intelligenza.

Forte di ventimila uomini di fanteria e seimila di cavalleria, nascosti dietro ad una folta foresta, li copriva in fronte uno scosceso e profondo burrone guarnito da numerosa artiglieria. Collocati i Russi nella sponda opposta del predetto burrone, che s'innalzava a guisa d'un poggio, dominavano e vedevano senz'esser visti. La Dzwina proteggeva la loro destra, fiancheggiava la sinistra la selva più folta e intersecata di botri, di rupi, di tronchi e di sterpi che rendevano impossibile a masse il penetrarvi. I generali russi avevano tratto profitto da queste scoscese ed intricate località per collocarvi una numerosa quantità di bersaglieri, i quali vi si erano come intanati e trincerati.

Tale era la barriera minacciosa e semi-invisibile che difendeva l'imboccatura di una lunghissima gola, interposta a due dense e foltis-

sime selve, le quali coprivano e difendevano Witepsko ed i magazzini che vi erano stati recentemente stabiliti.

L'8.<sup>o</sup> leggiero, schieratosi in battaglia di fronte alla linea nemica, coprì l'egual formazione alla sinistra della strada, del reggimento croato, dietro al quale si collocò l'84.<sup>o</sup> formato in colonna per divisioni.

I battaglioni del 92.<sup>o</sup> reggimento preceduti dal battaglione del 3.<sup>o</sup> di fanteria leggiera italiano, occupavano in battaglia per scaglioni l'altro lato della strada.

Il reggimento 106 formò la riserva, e la cavalleria fu disposta in modo da sostenere il movimento. Una brigata leggiera di quest'arme aveva traversata la Dzwina per coprire la sinistra della nostra linea. L'artiglieria dell'armata d'Italia e quella della cavalleria fu disposta lungo il fronte.

Le divisioni Broussier e la guardia reale dovevano, appena giunsero, prender posto alla destra e alla sinistra della strada per colonne in massa e formare la seconda linea.

Alle 10 i bersaglieri incrociarono i loro fuochi. Il cannone dei Russi percolava e traforava le colonne italiane, mentre campeggiavano per recarsi al posto loro assegnato.

Fu ordinato all'artiglieria della guardia reale d'avanzare. Essa cominciò a fulminare le batterie dei Russi, e attirando a suo danno il loro fuoco, permise di traversare con assai minor pericolo ai fanti italiani il terreno che conduceva alla posizione prefissa.

L'attacco era frattanto dato e ricevuto con la massima intrepidezza. Il generale Ostermann volendo di primo slancio minacciare d'involuppare la nostra sinistra, spiccò dal bosco che si congiunge alla Dzwina un forte drappello di cavalleria. Il re di Napoli lo fece caricare da un reggimento degli usseri i quali furono battuti e respinti. Il vicerè ordinò allora al generale Huard, comandante la sinistra della divisione Delzons (croati e l'84.<sup>o</sup>) di avanzare. Egli vi spiegò altrettanto valore che sagacità. Il primo urto fu a suo vantaggio; passò il burrone e tutto cedeva al suo impeto.

Sulla dritta il battaglione del 3.<sup>o</sup> leggiero ed il 92.<sup>o</sup> dovendo penetrar nella foresta, sboccarne e formarsi sotto il fuoco dei Russi,

che avevano postato alla loro sinistra le principali loro forze, provarono una maggior resistenza. Dopo lunghi e reiterati sforzi riuscì al generale Roussel di prender posizione all'imboccatura del bosco e scacciarne il nemico. Ci voleva il valore delle truppe e l'ostinazione del generale che comandava per venire a capo d'un attacco così difficile (*Rapporto del vicerè, X bullettino*).

Frattanto il centro e la sinistra, che non potevano scorgere la lentezza dei progressi della dritta, a lei ostinatamente contesi nella foresta, proseguivano ad ottenere dei nuovi vantaggi. Assicuratosi Ostermann che le località e le truppe di cui le aveva guarnite potevano frapporre un ostacolo invincibile agli assalitori della di lui sinistra, trasportò diversi reggimenti di quella riserva alla destra, ove vedevasi più vivamente incalzato. Il generale Huard, soverchiato immensamente dal numero, fu respinto con qualche disordine.

Ad un tratto un moto straordinario, un'ondulazione nelle masse e degli urli strepitosi richiamarono l'attenzione di tutti gli italiani sulla sinistra. Una divisione di corazzieri troppo esposta al fuoco si ritirava al trotto per cedere più prontamente il terreno alla divisione Broussier, che si recava in soccorso della divisione Delzons. La terra tremava sotto i passi di così pesanti armati. Un simile contrattempo unito alla retrocessione di qualche sbandato, all'incrocatura delle truppe di fanteria che avanzavano e di quelle di cavalleria che retrocedevano, togliendo momentaneamente il modo e di vedersi e di comunicare fra le due ali, produsse una specie d'incertezza, di dubbia confusione, presagio sempre pericoloso in circostanze di tal fatta. Il vicerè scorgendo la gravità del pericolo nel passare innanzi al fronte della guardia reale, le dice: « Oggi confido nella mia brava guardia. » I soldati che la compongono rispondono a queste parole lusinghiere, dettate dalla fiducia e dalla stima, costrette a manifestarsi con applausi reiterati. Essi misurandosi trovarono le loro forze raddoppiate. Ciascheduno si assetta, si misura e si restringe nelle armi; volge gli sguardi all'intorno e dagli sguardi nuovo vigore riceve. Accusavano i Russi di lentezza e di viltà, si lagnavano quasi che i loro compagni della linea fossero troppo prodi per non lasciare alla guardia nulla che fare. Era

quivi un conflitto di passioni nobili e curiose. Essi gridarono più volte:

« Avanti la guardia. »

Gli ufficiali superiori e maggiori che stando a cavallo dominavano e scorgevano i volti della massima parte degli uomini componenti i loro battaglioni, risentivano nel cuore quella ambiziosa compiacenza, quel fremito orgoglioso di gioia, origine dell'eroismo, dei prodigi e sempre sicuro garante della vittoria. E che non si ha il diritto d'attendersi da soldati che in mezzo all'imminenza del più grave pericolo, godono dell'avanzar del nemico per l'avidità di cimentarsi con lui ed ottenere l'onore della giornata? Che fremono della loro inazione nel veder cadere i loro compagni invendicati, e chiedono e implorano d'esser guidati a combattere? Ma questa stessa impazienza che mostrava la guardia, unita al frangente sopradetto e all'avanzamento dei Russi, concorsero ad aumentare anche di più quella sospensione delle prime truppe. Le udite grida provenivano dai Russi che, sboccando baldanzosi dalle loro tenebrose foreste, correvano per distruggere la divisione Delzons e impossessarsi delle artiglierie.

Questa momentanea perplessità in cui sembrava ciascuno dimandasse all'altro che fosse avvenuto, aveva l'aspetto d'una crisi fatale. Era nato un istantaneo cambiamento di scena. I men valorosi fra i Russi, che già si affrettavano ad uscir dal periglio o che si erano nascosti per evitarlo, tornavano ad ingrossar le loro file, tanto è vero che i successi aumentano i battaglioni. Ufficiali e soldati si precipitavano sui nostri i quali si ritiravano confusi e sorpresi d'esser costretti a difendersi, a stento salvar potendo i loro camerati feriti. Noi avemmo allora l'agio di misurare per la prima volta d'avvicino i nostri competitori. Era pur questo il momento di fulminare colle nostre artiglierie quelle masse orgogliose; ma la ritirata della brigata Huard le aveva quasi rese inattive, nè si attentarono tirare sulla massa confusa degli amici e dei nemici. Vicini già ad essere scoperti dalla 1.<sup>a</sup> linea e nella loro momentanea e perigliosa inutilità, alcuni artiglieri fecero dei movimenti per collocare anche meglio i loro cannoni. Si credette che essi si ritirassero, dimodochè gli altri facevano già ciò che credevano aver visto eseguire. Se l'onore, se l'abitudine del pericolo e la reciproca

fiducia non avesse trattenuto; se il grido fatale dei traditori e dei vili avvenuto più tardi in altre circostanze (ma non mai fra le truppe italiane), *si salvi chi può*, fosse stato innalzato, non so qual potesse essere divenuto l'esito di questa giornata. Ma l'onore ed il coraggio esistevano nel più alto grado in quell'esercito di prodi, e la voce del tradimento o non osava per anco sollevarsi o ignota era ed orribile in quella militare riunione.

Per ben apprezzare questa imminenza di pericolo, mentre vi erano tuttora due divisioni di fanteria e due di cavalleria in riserva, fa duopo sovvenirsi la posizione troppo inoltrata ove erano state condotte l'artiglierie ed il luogo che le truppe occupavano. Abbiamo detto esser nel bosco estesissimo che s'incontra da Ostrowno a Witepsko, praticata la spaziosa strada postale lungo la quale di tratto in tratto s'incontravano delle aperture o campi coltivati di non grande estensione ma utili per delle posizioni militari. In uno di questi erasi introdotto e disteso come meglio poteva tutto il 4.<sup>o</sup> corpo e la cavalleria Nansouty. La retrocessione dei corpi di prima linea sulla seconda, non che della cavalleria e dell'artiglieria verso un medesimo sbocco ove tutti si sarebbero incontrati, poteva facilmente originare un ammasso informe, un disordine impossibile a correggersi, perdendosi in mezzo ad esso gli sforzi ed i comandi dei capi, e divenendo inutili nella loro confusione tutti i mezzi di resistenza.

Il terreno era sparso di morti e di feriti del 84.<sup>o</sup> e dei Croati che facevano eroici sforzi per resistere. La guardia reale fremeva nel dovere restare inattiva coll'arme imbracciata mentre le batterie russe la colpivano impunemente. Il vicerè conservavasi forse questa preziosa riserva per valersene allorchè i Russi fossero più inoltrati, e piombare loro in fianco con l'arme terribile della bajonetta. Egli ha ripetuto più volte « in tanto minaccioso frangente io non vidi nella guardia una sola fisionomia che non mostrasse il vivo desiderio d'attaccare il nemico ed il ramarico per l'inazione a cui la obbligavo. »

Questo stato non poteva però lungamente durare. Infatti appena i corazzieri ebbero terminato il loro movimento retrogrado ed il terreno fu sgombro, il re di Napoli caricò alla testa della cavalleria po-

lacca, la fanteria russa che arditamente inseguiva la brigata Huard. Dopo non lieve contrasto fu dessa rotta e fugata.

Appena l'artiglieria della guardia italiana, la quale ad onta dell'estrema vicinanza del nemico aveva conservato il massimo ordine rimane scoperta, spalleggiata da una compagnia carabinieri dell'8.º leggiero, avanza ancor più e prorompendo ad un tratto, semina la strage e la morte nelle file dei Russi.

Il 106.º reggimento accorre in aiuto del generale Huard, riprende l'offensiva, toglie la posizione, due cannoni, ed i Russi s'internano un'altra volta nelle loro foreste.

Se ristabilito era l'equilibrio alla sinistra ed al centro, la destra dopo i suoi primi vantaggi non aveva potuto spingersi più oltre a motivo dei rovesci della sinistra. I Russi si ostinavano da questo lato a difendere un bosco foltissimo, che molto avanzato obbligava a tenere in cerchio retrogrado l'ala destra della seconda linea e venivano in tal guisa a battere in fianco la mezza.

Il 92.º reggimento abbenchè stabilito in una buona posizione, stordito da una tempesta di palle che cadevano sopra di lui dai ripari del bosco, non era stato esente da una momentanea oscillazione.

Il vicerè accortosi di questa fluttuazione pericolosa, vi spedì il reggimento dei cacciatori della guardia. Questo precipitandosi senza esitare nel bosco, sforzò il nemico ad evacuare quella posizione.

Frattanto una brigata di cavalleria leggiera che giungeva alla destra conversionando a sinistra, si portò sul fianco e alle spalle dei Russi. Lo stesso eseguivasi all'ala opposta da una brigata di fanteria della seconda divisione dell'armata d'Italia.

Fu allora che il combattimento si rese generale sopra ogni punto poichè il terreno già per sè stesso difficile, era dai Russi valorosamente contrastato. Finalmente mal più potendo resistere cedettero il campo di battaglia, ritirandosi gradatamente e battendosi fino al villaggio di Komarcki ove si mantennero fino alle 3 pomeridiane. Barklay aveva distaccato in loro soccorso la divisione dei granatieri Strogonof comandata dal generale Tuczkw, il quale come più anziano prese il comando di tutto il corpo.



Accordarono i due principi francesi un necessario riposo alle truppe anche per meglio ordinarle, giacchè disunte le aveva la vivissima mischia e la difficoltà del terreno. Titubavano dessi dopo un combattimento così ostinato ad inoltrarsi d'avvantaggio in quelle gole boschive e foltissime. Temevano essi d'imbattersi in forze troppo superiori imboscate e trincerate per poterlo tentare. La feroce resistenza incontrata e l'aumento successivo delle truppe russe da Bieszenkowicze fin allora legittimavano questi sospetti. Quando ad un tratto giunse l'imperatore, i due principi gli si recarono incontro per rendergli conto dell'accaduto.

L'imperatore giudicò tosto che Barklay lungi dal venirgli incontro, non aveva ordinato questo movimento che per coprirsi; ordinò pertanto che il bosco fosse traversato da una parte all'altra. I nostri vi si precipitarono, ed il nemico fu costretto ad abbandonare tutte le posizioni che tentò consecutivamente difendere. Egli fu in tal modo incalzato fino a due leghe da Witepsko, ove la prima divisione prese posizione circa alle otto della sera. La seconda divisione si fermò sulla strada in seconda linea con ordine di osservare le sponde della Dzwina. La guardia reale venne egualmente collocata in linea della seconda divisione e alla destra della prima, accampando intorno al piccolo castello di Dobrzyka ove alloggiò il vicerè ed il re di Napoli.

L'imperatore pose il suo quartier generale in Kukowicze.

La perdita sofferta in questa giornata riuscì grave per ambe le parti, ma i Russi ne risentirono in specie una considerabile. Si calcolò che essi avessero avuto circa 3000 uomini fuori di combattimento.

La brigata di cavalleria leggiera italiana vi si era sommamente distinta nelle diverse cariche eseguite in questi due giorni sotto il comando del generale Ornano. Furono citati con distinzione molti uffiziali e sottuffiziali, fra gli altri i generali Delzons, Ornano, Bruyere, Villata, l'intrepido colonnello polacco Radziwill, il colonnello Gasperinetti del 3.<sup>o</sup> dei cacciatori, il capitano Ferrari dell'8.<sup>o</sup> degli usseri, il capitano Buttarelli dell'artiglieria della guardia italiana, l'ajutante comandante Borelli, il colonnello Banco, il capo squadrone Lorenzi, i

capitani Rossi, Maffei e li scudieri del re di Napoli Caraffa e del vicerè conte Allari.

Le truppe napoleoniche che fino dall'alba avevano marciato, campeggiato o combattuto, si trovarono la sera nei loro bivacchi mancanti perfino dell'acqua. Qualche radica e delle erbe servirono loro di nutrimento. Alle dieci della sera il bravo generale Roussel, dopo essersi trovato tutta la giornata alla testa dei battaglioni, nel far la visita dei posti avanzati fu ucciso per errore da una sentinella che lo prese per nemico; la palla gli fracassò il cranio. Egli aveva meritato l'onore di morire tre ore prima per le mani del nemico sul campo di battaglia.

I combattimenti del 25 e del 26 avendo reso accorto Barklay essere i Francesi nelle vicinanze d'Ostrowno molto più in forze di quel che nol pensasse, rinunziò al formato progetto di dirigersi ad Orsza per riunirsi a Bagration. Infatti questa marcia scopriva il suo fianco destro e diveniva pericolosa. Viceversa non poteva retrocedere d'avvantaggio verso Porzecze o Suraz senza rinunciare intieramente alla sua riunione col principe Bagration, il quale a norma delle ricevute istruzioni dirigevasi ad Orsza. In tale estremità si appigliò all'audace risoluzione di dar battaglia malgrado l'estrema inferiorità numerica delle sue forze.

Il corpo d'Ostermann avendo molto sofferto fu raccolto nell'armata e formata una nuova retroguardia della quale venne affidato il comando al generale conte Pahlen. Dessa componevasi di 8 battaglioni di fanteria, di tutta la cavalleria leggera regolare dell'esercito, e di due reggimenti di Cosacchi. Nella notte del 26 al 27 si postò Pahlen fra la Luczessa e Dobrzyka, intento ad attirare i Francesi verso la posizione occupata dall'armata russa.

All'alba del giorno 27 le truppe italiane precedute dalla vanguardia, dalla cavalleria leggera e dalla seconda divisione (Broussier) abbandonarono Dobrzyka. Al levar del sole si scorre la retroguardia di Pahlen situata per scaglioni che si ritirava ad ogni nostro attacco.

Prima di giungere alla Luczessa ella si fermò in una posizione assai bene scelta, estendendo la destra verso la Dzwina in faccia al

convento di Markow. Fiancheggiava la sinistra un bosco guarnito di fanteria e d'artiglieria; un profondo burrone ne copriva la fronte.

Il generale di brigata Bertrand de Siway col 18.<sup>o</sup> reggimento di fanteria leggero, 3 compagnie di volteggiatori ed una brigata di cavalleria leggera spalleggiò a destra e coronò le alture che dominano la strada maestra. Impadronitosi d'un villaggio situato alla sinistra della linea dei Russi e da essi occupato, prolungandosi poi lungo quella direzione, s'impossessò del rimanente delle alture. Il resto della divisione Broussier procedeva frattanto e si formava alla sinistra della strada di fronte al nemico, contro il quale dirigendo le sue batterie smontò quelle che gli erano opposte. I Russi furono costretti a ritirare la loro linea dalle sponde del burrone, bruciando prima il ponte che servito aveva loro al passaggio.

Il generale Broussier approfittando di questo movimento retrogrado, ristabilì il detto ponte, lo traversò colla sua divisione e formò in avanti co'suoi reggimenti un quadrato doppio per scaglioni, sotto la protezione di un vivissimo fuoco della sua artiglieria. Il quadrato del 53.<sup>o</sup> trovavasi il più vicino al ponte.

Il 16.<sup>o</sup> reggimento dei cacciatori a cavallo, guidato dal generale Pirè e preceduto da due compagnie di volteggiatori del 9.<sup>o</sup> reggimento di fanteria, comandate dai capitani Guillard e Savary furono le prime truppe che passarono il ponte. Queste due compagnie si volsero immediatamente a sinistra per fiancheggiarsi con la Dzwina e dirigersi poi lungo dessa contro il fianco destro del nemico. I cacciatori del 16.<sup>o</sup> spalleggiati e protetti a vicenda dai predetti volteggiatori, si schierarono in battaglia dinanzi al ponte per coprirlo e facilitarne il passo agli altri corpi che succedevano, quindi avanzarono per sbarazzare il terreno alle truppe della divisione Broussier.

Mentre una batteria coperta di 12 pezzi d'artiglieria si smascherava ad un tratto contro di loro, vennero anche investiti dai Cosacchi della guardia e dagli usseri di Sumy. Si arrestarono allora i cacciatori, attesero l'urto a piè fermo, e quando i Russi furono alla distanza di trenta passi fecero fuoco di carabina. La velocità della cavalleria russa non poté esser trattenuta da questo fuoco; esso non

produsse se non del disordine nelle file del 16.<sup>o</sup> il quale fu respinto con molta perdita sulla fanteria francese.

Un fuoco vivissimo partito dal quadrato del 53.<sup>o</sup> accolse la cavalleria russa. Per liberarsene ella conversionò a destra e corse a briglia sciolta sulle compagnie dei volteggiatori, le quali per far loro faccia si trovarono addossate alla Dzwina. Inviluppate per ogni lato, sembrava dovessero rimanerne schiacciate. Ma questi bravi serrandosi in massa trassero profitto, e dai cespugli e dai sassi e da ogni mezzo che loro somministrava il terreno. Investiti per lunghissimo tempo, opposero da ogni lato una resistenza talmente energica che permise ai cavalleggieri del 16.<sup>o</sup> di riuuirsi, rinforzarsi con della nuova cavalleria sopraggiunta, correre in loro ajuto e liberarli. Frattanto il rimanente dell'armata napoleonica accampata sopra un poggio disposto in anfiteatro, restava spettatrice interessata di questa lotta gloriosa, ed incoraggiava con applausi reiterati gl'intrepidi volteggiatori del 9.<sup>o</sup>.

L'imperatore fece loro dire che essi erano tutti degni della decorazione.

La divisione Broussier marciò allora al nemico; la divisione Delzons sfilò per la destra affine d'attaccare il bosco situato alla sinistra dei Russi. Napoleone collocato sopra un'eminenza di terreno, osservava attentamente i movimenti del suo avversario, e dilungandosi per quell'immensa estensione di paese con uu colpo d'occhio rapido e sicuro, concepiva quelle sagaci evoluzioni che decidono la vittoria.

Il re di Napoli caricò sulle batterie imboscate e le costrinse a sloggiare. In meno di due ore tutte le posizioni furono prese, e Barclay costretto a ritirarsi dietro la Luczessa. L'armata russa riunita sull'altra sponda ascendeva a circa 85,000 uomini schierati in due linee quasi che parallele alla strada di Babinowieze la sinistra verso Kazantzy e la destra contro la Dzwina. Il villaggio di Belewo situato fra le due linee serviva di quartier generale a Barklay.

Le due armate si trovarono allora in presenza l'una dell'altra, separate soltanto dalla Luczessa, torrente stretto, non molto profondo, ma i di cui arguii verticali e scoscesi ne facevano un burrone diffi-

cile a traversare sotto il fuoco dell'artiglieria della sponda opposta. Nondimeno alcuni volteggiatori lo guadaronò e si stabilirono quelli della 13.<sup>a</sup> e 14.<sup>a</sup> coperti dalla cresta del poggio ove passa la strada, e gli altri della 15.<sup>a</sup> giunta in quel momento sul campo di battaglia in un mulino posto sul torrente medesimo. Una compagnia pure della divisione Pino (13.<sup>a</sup>) s'impadronì dei cantieri che stavano all'imboccatura della Luczessa, e servendosi di questo trinceramento naturale per mantenersi assicurò il passaggio della riviera per questo punto.

L'esercito francese disteso lungo la sponda sinistra di detto torrente, aveva in prima linea a destra il 3.<sup>o</sup> corpo, a sinistra il 4.<sup>o</sup>. La guardia imperiale, le divisioni del 1.<sup>o</sup> corpo e quello di cavalleria del generale Nansouty in seconda e terza linea. Il corpo del generale Montbrun trovavasi sulla sponda destra della Dzwina ove giace il sobborgo di Witepsko.

L'artiglieria delle due armate cominciò un fuoco vivissimo dalle due opposte sponde, che senza una conseguenza importante non faceva che di tratto in tratto uccidere degli uomini alle due parti. Desse stavano tranquillamente frattanto sotto le armi perdendo alcuni bravi che le palle di cannone colpivano senza che niuno dei due eserciti facesse il benchè minimo movimento.

Nella latitudine e nella stagione in cui si trovavano, i giorni sono lunghissimi, e Napoleone avrebbe potuto dar battaglia, ma le truppe non giungevano che successivamente. Egli le passava in rivista ed assegnava loro il posto che dovevano occupare per la battaglia. Sicuro di vincerla, sperava che deciderebbe la sorte della Russia. Nel modo stesso aveva egli dato fine a tutte le guerre ed aveva costretto i propri nemici a subire la legge. L'armata animata dallo stesso desiderio, sottoposta a fatiche ed a privazioni eccessive, desiderava ardentemente di vederne bentosto il fine e credeva che la battaglia non sarebbe stata differita.

Recatosi Napoleone col suo stato maggiore sopra un poggio dietro il centro dell'armata d'Italia, stava di costì considerando l'esercito russo. Tutti stupivano di una simile inazione; ciascheduno formava mille congetture a suo modo, la maggior parte a favore e in preven-

zione pel capo; gli uni credendola foriera di qualche gran movimento di Saint Cyr, Poniatowski o Davoust che non erano in linea; gli altri facendo di Napoleone un nuovo Deucalione si attendevano di veder nascere alle spalle dei Russi altrettanti Francesi, dei quali si fosse da ognuno precedentemente ignorata la datagli direzione, e non mancasse che la verificazione del loro arrivo al punto convenuto per decidersi all'attacco.

Vedendosi spedire diversi aiutanti di campo dal centro fuori della destra della linea, molti supponevano che si attendesse per quel lato l'arrivo dei Westfaliani. Il vicerè fu per anco inviato in quella direzione, egli ne ritornò qualche tempo dopo anelante e sudato. Bruscamente accolto dall'imperatore ebbe a sentirsi dire: « Voi eravate molto più diligente quando non eravate che colonnello della mia guardia. » Questo rimprovero inatteso che si divulgò in un momento per essere stato pronunziato con voce elevata sorprese universalmente. Come poteva il vicerè averlo meritato? Perchè era a lui diretto dopo il suo ritorno da una missione che sembrava tutt'altro che negligenzemente eseguita? aveva forse Napoleone accusato di negligenza qualche altro suo luogotenente che non giungeva al ritrovo assegnatogli, e fattone il confronto colla lentezza usata dal vicerè nella sua prima marcia dopo il passaggio del Niemen? Tutti pensarono nell'enunciato sospetto, e conclusero che Napoleone attribuendo a queste prime irresoluzioni dei suoi luogotenenti l'esito non perfetto della campagna, rovesciava in una circostanza eguale il suo malcontento sopra uno di quelli di cui credeva doversi lagnare.

Se ciò fosse il vero, nol so, ma tale fu generale sospetto.

Niuno ignora la piena fiducia che gli uffiziali ed i soldati riponevano nel genio e nei talenti del loro capo. Non dubitando essi mai dell'esito delle loro imprese, attendevano or dunque rassegnati lo sviluppo delle diverse evoluzioni. Ciò non toglieva per altro che forinati da sì lunga esperienza nella guerra, non ne ragionassero fra loro e si studiassero d'indovinarne i movimenti. Non era raro ch'essi anche l'indovinasero di fatto. Noi sappiamo per averne scritto Bonaparte al direttorio esecutivo durante le campagne d'Italia, che mentre questo

generale eseguiva il celebre movimento precedente la battaglia di Castiglione, un soldato uscito dalle file lo consigliò arditamente a quella stessa evoluzione già segretamente concepita. Recar non può dunque stupore se dei soldati istruiti e dall'educazione e dalla pratica della guerra, la quale formava quasi sempre l'argomento principale dei loro ragionamenti, studiassero prevedere le intenzioni del loro capo e ardessero impazienti di una viva brama di veuire alle mani.

Se il desiderio di misurarsi col nemico esisteva in sommo grado in tutti i corpi dell'esercito napoleonico, la divisione Pino poi credeva essergli questa prova necessaria, non avendo potuto per anco dar mostra di sè in veruna occasione.

Il lettore non avrà obliato essere stata lasciata questa divisione il 20 giugno a Dokszyce per riposarsi dalle enormi fatiche e dalle perdite sofferte nella sua disgraziata marcia de New-Troki a Dokszyce.

Il general Pino disponendo già il giorno 21 di circa 11,000 uomini non volle più trattenersi. Postosi in movimento raggiunse il resto dell'armata. Ma arretrato d'una lunga marcia ed arrivando sempre ad una stazione nel momento che l'esercito si poneva in moto per proseguire il suo viaggio, le sue truppe ormai troppo affaticate per poter raddoppiare la gita restavano. Queste indispensabili fermate producevano inoltre l'ottimo effetto di raccogliere quelli che non avevano peranco raggiunto i corpi a Dokszyce.

Finalmente pervenuta alle 4 pomeridiane del 25 a Bieszenkowicze, l'imperatore che vi si trovava la passò in rivista, e dette quindi ordine al general Pino di dirigersi a Witepsko. All'alba del 26 si pose in moto e dopo una lunghissima marcia arrivò a Ostrowno. Il fragor del cannone le aveva indicata la vicinanza dell'armata e del nemico. Gli animi di tutta la divisione ne rimasero elettrizzati. Era già notte avanzata quando ella si accampò intorno ad Ostrowno. Dopo poche ore di ristoro si ripose in viaggio prima dello spuntar del giorno 27 di luglio, seguendo la direzione del ricominciato cannonamento.

Dicono alcune memorie d'un contemporaneo:

« L'esaltazione di questi Italiani era somma, e da tutti unanimemente desideravasi con ardore uno scontro, affine di poter dimenticare le sofferte privazioni coll'acquisto della gloria. »

Già scorgevasi la riserva francese, quando il general Pino spinto da troppo zelo spedì il suo ajutante di campo Ragani al principe Eugenio che trovavasi in presenza dell'inimico e fortemente impegnato, onde prevenirlo del suo arrivo, non che del desiderio delle sue truppe.

Il principe Eugenio occupato della sua bisogna fece trattenere il detto ajutante, lasciandolo pel momento senz'ordini. L'imperatore giunse in questo tempo; l'ajutante Ragani fu rimandato senza che il principe facesse consapevole Napoleone della vicinanza della divisione italiana, ed invece ordinò al detto ajutante di arrestare la divisione ove l'avrebbe trovata, affine d'opporvi ad un corpo ragguardevole di Cosacchi che si pretendeva volesse prendere a rovescio l'armata. Ma questa non fu che una previdenza del vicerè per ogni evento che accader potesse in conseguenza del sovvertimento nato in alcune truppe, e nei bagagli dopo lo scacco ricevuto dai cacciatori del 16.<sup>o</sup>, i quali si erano rovesciati verso il ponte ed avevano posto una momentanea confusione nelle truppe che ne sboccavano, confusione che secondo il consueto erasi comunicata agl'ingombri posti alle spalle dell'esercito. Ma questa confusione fu talmente di niuna entità che la guardia reale, la quale non era troppo discosta dal ponte, tampoco se ne accorse.

Costretto pertanto il general Pino ad arrestarsi, fece tosto spedire per ogni lato delle ricognizioni, le quali di comune accordo riferirono non esservi ombra di Cosacchi in niun luogo. Il generale non ricevendo ordini, il cannonamento sembrando allontanarsi, i soldati mostrando la loro impazienza di trovarsi al fuoco, proseguì la sua marcia facendosi intanto a briglia sciolta precedere dal capitano Vic altro ufficiale di stato maggiore. Incontrato dall'imperatore, chiese ad esso chi fosse e dove andasse; udito che si recava dal vicerè onde cercare nuovi ordini pel generale Pino, Napoleone replicò quasi dispettosamente: *dites lui, que c'est deux heures que je l'attends.*

« In tal maniera il general Pino colla sua divisione che fremente si era fermata in posizione per comando preciso del principe Eugenio, fu tacciato da Napoleone di negligenza per aver eseguiti gli ordini del capo stesso scelto dall'imperatore! »

Giunto il general Pino sul campo di battaglia alle ore 12 della



mattina, fu situato colla sua divisione all'estrema vanguardia, sull'orlo dell'argine della Luczessa di fronte al campo di Barklay.

I bersaglieri della divisione ricevuto l'ordine d'impossessarsi del mulino, eseguirono quest'operazione in un lampo.

I colpi di fucile che cambiarono col nemico terminarono d'elettrizzare questa truppa, la quale bramava provare sotto gli occhi dell'imperatore e dell'armata, quanto ella fosse degna della di lui stima e quanto fossero invide e mendaci le imputazioni gratuite che le erano state apposte (ignorandosi il fatto di Rudniki) per esser rimasta arretrata dalle altre truppe.

I soldati italiani fino da quando giunti in linea, conobbero la circolazione di queste voci dell'invidia, chiesero furibondi di passare il torrente a guado. Essi non potevano raffrenare il loro generoso dispetto. Alcuni dei bersaglieri eccitati da questo nobile ardore corsero ad attaccare i Russi appostati nei cantieri, se ne impossessarono e si stabilirono anche sulla sponda opposta; ma un ordine dell'imperatore ne vietò lo slancio.

Essi obbedirono e sperarono che tardar non potesse l'ordine per mostrarsi. Vi stavano preparati con la stessa ansietà che ripongono dei focosi destrieri al segnal d'una corsa.

Erano gli ufficiali costretti a reprimere questo bollore veramente singolare, ma onorevole e giusto.

Più avidi dunque delle altre truppe di combattere, ed essendo già stati impegnati, non si abbandonavano i soldati di Pino a quelle considerazioni che facevansi dagli altri corpi.

Alle 2 pomeridiane si staccano infine nuovi ajutanti dal gruppo che è sempre d'intorno all'imperatore, per recarsi verso i differenti corpi. I soldati si rallegrano. Rullano i tamburi e richiamano l'attenzione. Il silenzio non è più interrotto se non dai colpi di cannone raddoppiati dai Russi. Giubilando i soldati si pongono in movimento... ma odano ad un tratto che non è già per attaccare ma per accamparsi! . . . I volteggiatori ricevono l'ordine di ritirarsi dai posti che occupavano, cessare il fuoco, ed all'azione della guerra succedono le consuete occupazioni del riposo nel campo.

È indicibile qual fosse lo stupore dell'armata; noi ci guardavamo l'uno coll'altro attoniti e quasi che indispettiti. Indeboliti dalla stanchezza e dalla fame dopo sì lunghe e continue marcie per trovare questo nemico, noi lo vedevamo, lo toccavamo quasi, egli rimaneva immobile nelle sue posizioni osservandoci minacciosamente, quasi sfidandoci, e quando tutto ci era favorevole, un'intempestiva indecisione, un non troppo utile temporeggiare ci toglieva dalle mani quelle armi che acquistar ci dovevamo la vittoria. La sorpresa era espressa sopra ogni volto. Il silenzio, gli sguardi furtivi sembrava che cercassero indovinar nel volto dei superiori la cagione di così strano contegno.

Delle particolari relazioni tratte da fonti sicure, relazioni che il tempo e le circostanze mi hanno procacciate, dimostrano che prive non erano del tutto di fondamento le induzioni che si formavano dai soldati sulla loro inazione.

Napoleone attendeva i corpi di Junot e di Grouchy, richiamati all'esercito quando egli vide mancata l'operazione contro Bagration. Egli aveva loro imposto di giungere per la via di Senno o di Babynowicz a Witepsko. Trovandosi essi il giorno 18 in prossimità di Kakanowo, sembrava probabile il loro arrivo a Witepsko il giorno 27. Non avendo contezza di essi, sperò Napoleone che potessero giungere il giorno 28; a tal effetto trasferì al dì seguente la battaglia, inviando frattanto degli ordini puranco al generale Saint Cyr, affinché accelerando la sua marcia venisse a prendervi parte.

Ma Junot e Grouchy invece di spalleggiare a sinistra, come sembrava recassero le loro istruzioni, per un inconcepibile malinteso si trattennero nei contorni di Orsza, di fronte ad un piccolo corpo di truppe russe speditovi da Smolensko dal generale Wintzingerode.

Sembrava però generalmente una vana lusinga il credere che Barklay avrebbe osato avventurarsi il giorno dopo in una battaglia, ove se tutte le probabilità di successo erano il 27 a favore dei Francesi, si sarebbero anche raddoppiate il 28. L'onore, il dovere, la necessità lo costringevano ad accettarla il 27, per non comprometter la salute del suo esercito e della patria doveva evitarla il 28, avendo il mezzo di farlo.

I diversi corpi si accamparono nel modo seguente. Quello di Ney e l'armata d'Italia in prima linea; la guardia imperiale e le tre divisioni del corpo di Davoust, nonchè il corpo di cavalleria Nansouty formarono la seconda e terza linea. Il corpo di Latour Maubourg rimase sulla sponda destra della Dzwina presso Witepsko.

Parve una tacita tregua succedesse fra i due campi. I fuochi della sera ci mantennero nell'illusione che il nemico non volesse sloggiare. Il vicerè aveva la sua tenda in mezzo al reggimento dei veliti, collocati essi pure presso alle sponde della Luczessa.

Alla metà della notte un calpestio che si appressava, e i gridi delle sentinelle del campo ci svegliarono.

Era l'imperatore seguito da pochi uffiziali che veniva in traccia del vicerè. Appressandosi alla di lui tenda lo riconobbiamo all'imperiosa esclamazione che soltanto egli osare poteva, « oh! che qui tutti dormono? » Il vicerè accompagnò suo padre a percorrere il fronte della linea nemica. Il signor di Segur dice che egli fosse sommamente agitato e che la vista dei fuochi nemici tuttora risplendenti sembrasse calmarlo. Non osò nè asserirlo nè impugnarlo: mi farò lecito soltanto dire che si può non riposare quando non si è tranquilli; ma si può anche non cedere al riposo quando si vuole invigilare sulla sorte di tanti individui. Dagli uffiziali che accompagnarono in questa gita l'uno e l'altro ci fu riferito che egli aveva date delle disposizioni per la battaglia, che si lusingava poter avvenire il giorno seguente e che rientrò quindi ciascnno nella propria tenda.

Che l'imperatore non si fosse ingannato nel prevedere che Barklay accetterebbe questa battaglia, ci vien provato dallo squarcio seguente trascritto letteralmente dalla storia del signor Boutourlin ajutante di campo di S. M. l'imperatore delle Russie.

« Il generale Barklay aveva già date tutte le disposizioni per ricevere la battaglia, affine di porger campo a Bagration di raggiungerlo, ma fortunatissimamente per lui un ajutante del principe Bagration giunse in tempo per farlo cambiare di determinazione. Tali sono gli scherzi della fortuna! Il principe scriveva che non avendo potuto aprirsi una via per Mohilew si trovava costretto a traversare





Генералъ д.и.с.и.с.

Битва при Мале-Жайне

mente due ajutanti di campo al principe Eugenio onde fosse prevenuto l'imperatore delle disposizioni nemiche per evadersi, al che si fece rispondere « che l'imperatore retrocesso allora dal suo giro riposava, nè voleva essere svegliato. » Si rinnovò contemporaneamente l'ordine al general Pino acciò non facesse il menomo parzial movimento.

Appena i primi raggi dell'alba nascente spuntarono sul nostro orizzonte, tutti gli sguardi si volsero come di concerto verso quell'immensa pianura dalla quale non ci separava che un solo poco difficile burrone. Ingombra il giorno avanti da un capo all'altro da quei nemici che ardevamo di attaccare, e che ci era costata sì grave fatica il raggiungere, oggi ella era sgombra e solitaria. Il nemico non solo era sparito, ma non aveva lasciata la benchè minima traccia del suo cammino. Murat che il primo aveva traversata la Luczessa seguito poi dall'armata d'Italia e quindi da tutto l'esercito, spedì in diverse direzioni delle teste di colonna a perlustrare il paese e ravvisarne le tracce, ma inutilmente. Era impossibile di ottenere un qualche schiarimento dagli abitanti dei contorni, essendo pur essi partiti. Noi ci trovammo pertanto in una ignoranza veramente straordinaria, ma che fu per altro di corta durata.

Se noi potevamo andar superbi della fuga dei Russi, dovevamo altresì render loro giustizia nel convenire che questa fuga era eseguita con altrettanta sagacità che esattezza, ed onorava certamente tanto dessi che il loro generale, avendo potuto metterla ad effetto senza saputa e sotto gli occhi del primo capitano del secolo.

Le azioni micidiali dei giorni precedenti, gloriose per le armi gallo-italie, ci dimostrarono pure che i Russi sapevano contrastare il terreno. Ma le difficoltà appunto di questo terreno e l'ostinazione con la quale vi si era combattuto, erano un presagio felice dei vantaggi che in campo piano ed aperto poteva acquistare la nostra armata sull'avversaria.

Il 27 Barklay si trovava suo malgrado costretto ad accettar battaglia e cimentar la sorte dell'impero. Questa non poteva esser dubbia: il numero, la forza, l'orgoglio delle passate vittorie aumentar dovevano la fiducia dell'esercito francese, e produrre un sentimento op-

posto nell'esercito nemico. Un' intempestiva inazione tolse d'imbarazzo Barklay. Egli ne trasse tosto profitto, e rapiti gli furono quei trofei che non raccolti il 27, non doveva destar meraviglia veder scomparsi il giorno 28.

Napoleone passata la Luczessa insieme all'esercito fu incontrato da una deputazione della città di Witepsko, che mentre recavagli le chiavi della città, implorava a di lei favore la di lui clemenza.

Fu traversato Witepsko trovato egualmente abbandonato. Alcuni sudici ebrei e qualche gesuita furono le sole persone incontrate. Essi non seppero o non vollero somministrare veruna nozione sulla direzione seguita dall'esercito russo. Era pure quest'ignoranza che aveva aumentata l'incertezza.

Murat intanto che si era in principio diretto per la strada di Witepsko a Smolensko per Liozna, retrocesse al gran trotto alla testa di tutta la cavalleria Nansouty e Montbrun per prendere la strada maestra di Suraz e di Porieczie, la quale guida pure a Pietroburgo. Si era già lungo essa diretto il battaglione del 3.<sup>o</sup> di fanteria leggiera italiano.

Cinque strade principali fanno capo a Witepsko; quelle di Pietroburgo, di Smolensko ed Orsza; l'altra di Polotzk già stata seguita dall'esercito russo nella sua ritirata da Wilna, e finalmente quella di Wilna per la quale giungeva l'esercito francese.

Napoleone diede le sue disposizioni nell'ipotesi che il generale Barklay non potesse che ritirarsi nella direzione di Smolensko per procurare di riunirsi col principe Bagration.

Nella strada di Pietroburgo che lasciassi ad Agapanowszchykna per andar a Smolensko, fu diretta la vanguardia dell'esercito. Giunsero frattanto i rapporti di Junot i quali recavano trovarsi Poniatowski a Mohilew, esso ad Orsza e Grouchy in marcia per Babinowiczie onde raggiunger l'esercito. Napoleone perduta la speranza della loro cooperazione, variò le sue disposizioni.

Le tre divisioni di Davoust ricevettero l'ordine di dirigersi per la via di Babinowiczie a raggiungere il resto del loro corpo.

Ney si avanzò per Bielewo a Weledicze. Napoleone con la guar-

dia imperiale occupò Witepsko. Il re di Napoli con la cavalleria Nassouty e Montbrun ed un battaglione di fanteria del 2.<sup>o</sup> leggiero italiano inseguì la retroguardia di Pahlen sulla strada maestra di Porcie.

La retroguardia russa comandata dal conte Pahlen, erasi ritirata per la strada seguita dal re di Napoli. Essa venne finalmente raggiunta e incalzata fino ad Agapanowszchykna ove il generale russo fece impostare un'imboscata la quale riuscì per un momento a scomporre gli squadroni francesi che formavano l'estrema vanguardia del re di Napoli. Accorso in loro aiuto un rinforzo, ripresero l'offensiva e Pahlen proseguì la sua ritirata.

In questa circostanza la fermezza e l'intrepidezza del battaglione leggiero salvò gli squadroni francesi di vanguardia rovesciati da Pahlen, dal di lui attivo inseguimento e permise di riprendere l'offensiva con vantaggio. Il re di Napoli dimostrogli con le più lusinghiere espressioni sul campo medesimo la sua soddisfazione, facendo i maggiori elogi del valore italiano, e dicendo che in quella circostanza si era quel battaglione coperto di gloria.

Quanto all'armata d'Italia si diresse in principio verso Weladicze per seguire il maresciallo Ney; ma giunta in pari a Tedowa un ajutante del re di Napoli, la chiamò nella direzione in cui egli si trovava. Volgendo allora a sinistra traversò frettolosamente il grosso ruscello che viene da Sknratowo e fece capo presso Jarconciszina nella strada di Suraz.

Noi trovammo il re di Napoli che stava cambiando dei colpi di cannone col nemico.

L'imperatore avvisato dello scontro e del combattimento avvenuto, repntando potesse Murat aver raggiunto l'esercito russo, e trovarglisi a fronte, vi accorse pur esso, ordinando ad una porzione della sua guardia di seguirlo.

Noi marciavamo ed evoluzionavamo dai primi albori del mattino. L'arrivo dell'imperatore ci fece fermare. Il re di Napoli si postò alla separazione delle strade di Suraz e di Janowicze, spingendo lungo ciascheduna di esse delle vanguardie.



L'armata d'Italia accampò ai due lati della via postale e dietro la cavalleria. Furono inviate delle ricognizioni sulle diverse strade. L'imperatore volendo attenderne il rapporto, albergò in un meschino castello di legno situato alla sinistra della strada maestra. Più tardi fece erigere la sua tenda sul culmine d'un poggio dietro al centro dell'armata d'Italia, e la guardia reale si formò in quadrato doppio all'intorno della medesima.

Era questa la prima volta dopo l'apertura della campagna che la circostanza le accordava una tale distinzione, alla quale aveva diritto nell'assenza della guardia imperiale.

La marcia lunghissima di questo giorno rapidamente eseguita in sei ore sopra un terreno profondamente arenoso e percorso dai raggi cocenti del sole che abbagliava la vista; la densissima nube di polvere che sollevavasi da quell'arena minuta e profonda; il caldo eccessivo, segnando il termometro 29 gradi, e finalmente la mancanza totale d'acqua resero questa giornata eccessivamente penosa, e ne risultarono delle fiere e numerose oftalmie.

Il bivacco di Agapanowszchynka mostravasi veramente teatrale e pittorico. Ma questo bel colpo d'occhio non suppliva ai bisogni che vi si provavano. L'unica risorsa che si potesse avere e con stento fu dell'acqua lotosa e malsana.

Mentre ciascheduno era intento ad alimentare i fuochi ed a cercar qualche mezzo per ristorarsi, si videro entrare nella tenda dell'imperatore diversi fra i più ragguardevoli capi. Fu allora convenuto in consiglio, ciò che far si dovesse in appresso.

La mattina del 28 l'armata russa aveva proseguito il suo movimento. La colonna sinistra giunta era a Janowicze, il generale in capo con quella del centro a Kolyszki, e quella destra a Liozna.

Il 29 le colonne sinistra e del centro si riunirono a Porzecze ove fu trasportato il quartier generale. Doveva pure quivi recarsi Doktorof; ma saputo da Barklay che i Francesi spingevano delle forze verso Smoleusko, gli ordinò di marciare direttamente alla volta di quella città, a fine di coprire questo punto di un'importanza tanto maggiore in quanto che la di lui perdita avrebbe infinitamente ritar-

data la riunione delle due armate. In conseguenza Doktorof si recò a Rudnia.

Il re di Napoli alla testa della cavalleria e di una divisione dell'armata d'Italia continuò ad inseguire il conte di Pahlen sulla strada di Porzecze. Quest'ultimo trovandosi strettamente incalzato, chiese soccorso a Barklay il quale lo rinforzò col secondo corpo di cavalleria.

Presso a Porzecze cessò Murat d'inseguire i Russi, per non allontanarsi di troppo dagli altri corpi.

La città di Smolensko divenuto il punto di mira dalle due parti, era allora occupata da un piccolo corpo di 14 battaglioni ed 8 squadroni estratti dai diversi depositi di Bieloi, Wiazma, Jelnia e Roslawl comandati dal generale Wintzingerode. Questi distaccò una vanguardia di 8 battaglioni e 80 dragoni sulla strada di Orsza verso Krasnoi e Liady, affine d'invigilare sopra i distaccamenti nemici che Davoust aveva spinto da Mohilew fino a Dubrowna.

Albeggiava il 29 quando la prima brigata della divisione Pino ebbe l'ordine di recarsi a Suraz. Presso Melki si unì alla brigata di cavalleria leggiera comandata dal generale Villata, e congiuntamente proseguirono la loro gita senza incontrare una pattuglia nemica. La vanguardia però di queste due brigate nell'entrare in Suraz, sorprese un convoglio russo carico di viveri mentre traversava la Dzwina. I difensori non attesero l'attacco, datisi alla fuga, il convoglio rimase senza fatica in potere degli Italiani.

Il rimanente dell'armata d'Italia era rimasto nel suo accampamento della notte. La mattina del 29 verso le sei l'imperatore uscì dalla sua tenda. La guardia reale lo saluta con i soliti applausi. Napoleone era senza cappello, colla spada al fianco; sedutosi sopra uno scranno che gli fu recato, indirizzò varie domande ai due veliti che stavano in sentinella all'ingresso della tenda medesima. La sua fisionomia era vivace, e portava l'impronta della robustezza e della salute. Rivolto poi ad un ufficiale dei suddetti veliti, il quale trovavasi per caso il più vicino, lo richiese qual fosse la forza del suo reggimento: quanti uomini avesse perduto nella marcia, e se vi erano molti malati: ed allorchè si udì rispondere: « Sire, abbiamo delle compagnie

che non hanno peranco perduto un uomo dall'Italia fin qui. » Senza mostrarsene punto sorpreso replicò: « Come! Sono sempre della stessa forza con cui partirono da Milano? » Maestà sì. » Dopo una breve pausa riprese. « Il vostro reggimento non si è peranco misurato coi Russi? No, sire, ma lo desidera vivamente. » Lo so, interruppe l'imperatore, egli si è coperto di gloria in Spagna, in Dalmazia, in Germania, dovunque è stato.... Ah! ah! ecco là i vecchi mostacci d'Austerlitz! (additando con compiacenza i granatieri della guardia).... Gl'italiani son bravi.... hanno tante belle memorie! non può essere a meno.... è il sangue dei Romani che vi scorre per le vene.... possiate non mai obliarlo!.... » Queste espressioni che col cuore veramente commosso attentamente ascoltavamo, furono interrotte dall'arrivo di un ufficiale superiore austriaco, giunto come corriere dal quartier generale del principe di Schwartzemberg. Esso consegnò un dispaccio all'imperatore e seco rientrò nella tenda. Fu detto ei recasse l'avviso della riunione seguita il giorno 19 in Slonim fra Reynier e Schwartzemberg e del prossimo arrivo a Nieswicz di questo generale austriaco, in marcia per Minsk onde riunirsi al maresciallo Davoust, accostarsi al grande esercito e seco lui continuare la campagna.

Avvezzi da tanti anni a far la guerra agli Austriaci, destò una sorpresa universale il vederne un ufficiale superiore fra noi. Il suo uniforme bianco e semplice formava un contrasto singolarissimo con i ricchi abiti degli ufficiali che attorniavano Napoleone.

L'imperatore montò poco dopo a cavallo e si diresse a Witepsko. Allora la guardia reale seguì il movimento delle 13.<sup>a</sup> e 15.<sup>a</sup> divisioni alla volta di Suraz. La 13.<sup>a</sup> (Delzons) rimase nei contorni di Stinkow; la 15.<sup>a</sup> andò ad accamparsi davanti a Suraz ed a cavallo della strada che conduce a Wieliz. La 14.<sup>a</sup> (Broussier) avendo proseguito con la cavalleria di Murat fino ad Janowicze, si stabilì in questo luogo. La guardia reale rimase in Suraz ove aveva fissato il viceré il suo quartier generale.

Mi resta a dire in qual guisa i diversi posti occupati già dall'armata di Barklay fossero da essa evacuati per cederli ai corpi francesi; in qual modo Bagration eseguisse con lui la sua riunione, e che

avvenuto fosse al mezzogiorno ed al nord degli eserciti principali dalla metà del mese di luglio in poi.

Accennai già che Bagration poté dopo la battaglia di Mohilew, avvenuta con Davoust il 21 e 23 luglio, traversare il Boristene a Nowy-Bychow per ridursi a raggiungere senz'altri ostacoli Barklay. Ed ecco in qual modo.

Il 24 la sua armata ritornò a Stary-Bichow. Il generale Raefskoi rimase a Daskowska affine di coprire la ritirata e sostenere la catena dei posti avanzati. Il generale Platow che il principe Bagration aveva ricevuto ordine di rinviare al più presto possibile alla prima armata, passò il Dnieper a Werkalobowo, e tolse la via intermedia fra il Dnieper ed il Soz. Il generale Dorokhof lo seguì col suo distaccamento, meno il 18.<sup>o</sup> reggimento dei cacciatori che troppo aveva già sofferto, nè avrebbe potuto sopportare la marcia precipitosa del detto corpo leggero. Questo reggimento rimase con la seconda armata. Il generale Platow passò per Czausy ed arrivò il 25 a Golowaczi, il 26 a Gorki, il 27 a Dubrowna, ove passò il Dnieper, finalmente il 29 a Lubowicze, e quivi si trovò collegato alla prima armata.

Il principe Bagration non aveva interrotta la sua ritirata. Il 25 arrivò a Nowy-Bychow. Il generale Raefskoi retrocesse fino a Stary-Bychow senz'essere inseguito da Davoust. Il 26 l'esercito di Bagration traversò il Dnieper e giunse a Propoisk sulla Soz. Il 27 si recò a Czerykow, il 28 a Kriezew ed il 29 a Mscislaw.

Niun ostacolo ormai più si opponeva alla riunione delle due armate russe. Il 30 il generale Barklay con il 2.<sup>o</sup>, 3.<sup>o</sup> e 4.<sup>o</sup> corpo partì da Porzecze e si recò a Kolm. La retroguardia del conte Pahlen lo surrogò in Porzecze. Il generale Doktorof col 5.<sup>o</sup> e 6.<sup>o</sup> corpo si portò a Wolokowaia: il 31 il generalissimo Barklay andò a Motchiaki: il conte Pahlen rimase a Porzecze: Doktorof arrivò a Smolensko: la sua retroguardia sotto gli ordini del generale Chewicz fu lasciata a Rudnia. Il generale Platow si trasportò ad Jankowo. Il giorno 1.<sup>o</sup> agosto Barklay arrivò a Smolensko, e tutta la prima armata bivaccò presso questa città sulla sponda destra del Dnieper. Il conte Pahlen retrocesse fino a Kholm. Platow a Chelamets: queste tre ultime marcie po-

terono esser facilmente e senza timore eseguite dai Russi, non essendo stati maggiormente inseguiti. In egual tempo il principe Bagration marciava pure alla volta di Smolensko. Il 31 luglio si recò da Mscislaw a Kislawiczi. Il 1.<sup>o</sup> agosto a Herezikowo, il 2 a Rzaiwets, finalmente il 3 egli giunse a Smolensko, ove trovossi alfine effettuata la tanto bramata riunione.

Le due armate avendo estremo bisogno di riposo, dimorarono qualche tempo in Smolensko. I posti avanzati della prima formarono una linea circolare da Kolm sulla strada di Porzecze fino al Dnieper in faccia a Krasnoi. Questa città venne occupata il 3 dal generale Newereffskoi, inviatovi dal principe Bagration con la sua divisione ed il reggimento dragoni Kharkow a fine di sostituire la piccola vanguardia del generale Olenin, e sostenere i cosacchi incaricati d'invigilare sulla strada di Orsza e di Mohilew. Le retroguardie della prima armata si appressarono d'avvantaggio a Smolensko. Il conte Pahlen andò a Motchiah, ed il generale Chewicz a Burazia. L'aiutante di campo del generale Wintzingerode fu distaccato con un reggimento di dragoni e 4 di cosacchi a Duchowszczyna per osservare la sinistra dei nemici, ed impedire ai loro distaccamenti d'estendersi da questo lato. Il corpo che aveva comandato il predetto generale in Smolensko fu disciolto, e la sua fanteria servì a completare quella dell'esercito.

Dei diciassette battaglioni riuniti sotto i suoi ordini, dieci furono divisi nei reggimenti della prima armata, e sette in quelli della seconda. Gli otto squadroni si spedirono a Kaluga ove il generale Miloradowich formava delle nuove truppe con quelle dei depositi di Starodub, Nowgorod-Sewersk, Konotop, Romen, Sumy, Drniew ed Jgium, i quali erano stati pure diretti a Kaluga.

Per non interrompere il racconto delle operazioni dei corpi appartenenti all'esercito centrale diretti da Napoleone medesimo, ho tralasciato di parlare di quelli distaccati ai suoi fianchi, additando soltanto di tratto in tratto alcune cose che reputai più necessarie a conoscersi.

La mia prima intenzione nello scrivere questa storia era stata di limitarmi alla narrazione dei fatti più necessari e men noti relativi ai

corpi francesi ed italiani; ma mi si fece riflettere che dessa si renderebbe più interessante e più chiara se parlasse eziandio di tutte le operazioni di questa campagna, accozzandovi i diversi materiali somministrati dai tanti autori che ne scrissero. Io feci dunque succedere con regolarità, e per quanto mi fu possibile alla narrativa delle operazioni dell'esercito centrale, quelle dei corpi distaccati, coincidendo le date e trascrivendo dalle diverse memorie ciò che mi apparve essere stato reputato meno parziale e più veridico.

Allorchè esponemmo il piano dell' invasione del territorio russo, si vide esser destinato il corpo del principe di Schwartzemberg traversato che avesse il Bug a Mogilnica, ad agire per la liberazione delle provincie meridionali polacche, ed a coprire contemporaneamente la destra della linea d'operazione dell'armata napoleonica, comprimendo l'armata di Tormasoff. Schwartzemberg passò il Bug il 3 luglio e giunse il giorno 6 a Pruzany ove stabilì il suo quartier generale. I suoi posti avanzati si estesero lungo la Mukhawets, e la Pina da Brzest fino a Pinsk fronte agli accantonamenti della terza armata dei Russi, sparsa nei distretti di Wladimir, di Lutsk e di Dubno.

Dalla lentezza delle prime operazioni di questo corpo, dal riposo che si era dato tosto che fu giunto in quella linea che abbiamo accennato, dalle insinuazioni di coloro che non scorgevano se non con dispiacere collocato ai nostri fianchi, in una linea così interessante, un corpo numeroso, il quale non poteva concorrere di buona fede ai nostri successi, fu indotto Napoleone a richiamarlo sotto i suoi ordini.

Il distacco del generale Reynier dall'esercito del re di Westfalia, fu ordinato appositamente per supplire al richiamo degli Austriaci.

In conformità di questa destinazione, tosto che Reynier fu giunto a Slonim, lo che avvenne il 19 di luglio, si posero gli Austriaci in moto per riunirsi e dirigersi a Minsk. Quest' operazione fece perdere del tempo e dette la sveglia a Tormasoff, il quale era fin'allora rimasto tranquillamente nei suoi accantonamenti.

Il giorno 21 Reynier spinse le sue truppe da Slonim a Ruzani, e quindi consecutivamente verso Khomsk, facendosi precedere dalla brigata di fanteria del generale Klingel, dalla brigata di cavalleria del generale Gablentz, la quale si recò verso Antopol ed Janow.

Il signor colonnello Boturlin, aiutante di campo di S. M. l'imperatore Alessandro, nel descrivere la topografica situazione delle russe frontiere nel 1812, allorchè giunge a far motto di quella porzione che rimaneva di fronte all'esercito sboccato dalla Gallizia, si esprime nel modo seguente:

« Tutta l'estensione della terza parte o della sinistra della frontiera occidentale della Russia, asciutta e praticabile, trovavasi coperta nel 1812 dalla neutralità della Gallizia, che fu mantenuta sul principio che l'Austria, abbenchè ausiliaria della Francia, non era in istato di guerra colla Russia. »

Il generale Tormasoff saputo dunque il cambio avvenuto, si pose in grado di agire a norma delle sue istruzioni contro i corpi francesi recatisi a danno del principe Bagration.

Lasciò a tal effetto un piccolo corpo a Zaslav e nelle vicinanze di Staroi-Kostantinow per invigilare sulle frontiere dell'Austria e per mantenere una comunicazione coll'esercito di Moldavia, il quale non era già più destinato alla spedizione per l'Italia; ma reputato necessario sul teatro delle operazioni, si richiamava a passare il Dniester per accorrere a rinforzare la terza armata.

Pochi battaglioni spedì Tormasoff in aumento del corpo del generale Ertell, postato a Mozyr: un'altra catena di posti rimase a vigilare la frontiera del ducato di Varsavia ed a conservare la corrispondenza con i corpi di Zaslav e di Staroi-Kostantinow; finalmente col grosso del suo esercito partì Tormasoff da Luck verso Ratno, preceduto da quattro vanguardie. La prima, comandata dal conte Lambert, seguendo le due sponde del Bug, dirigevasi a Brzesc-Litewski; la seconda, sotto gli ordini del principe Scherbatof, faceva capo pure a Brzesc, ma passando per Mokranj; una vera vanguardia dipendente dal generale Czaplitz seguiva la strada del corpo principale; un quarto distaccamento diretto dal generale Mellissino doveva fare delle dimostrazioni verso Janow e Pinsk, onde indurre in errore i nemici e far loro credere che Tormasoff si dirigesse verso quel lato. Questo corpo ascendeva a circa 52,000 uomini ed aveva 96 cannoni.

Il 23 luglio Tormasoff proseguì la sua marcia dirigendosi da Ratno

per Divin sopra Kobryn. Vi erano appena entrate le truppe di Reynier dando il cambio agli Austriaci, i quali si erano di poco tempo allontanati da quel luogo. I Sassoni, spediti ai posti avanzati, non avevano avuto anche il tempo di visitare, conoscere e stabilirsi in quei luoghi, quando sopraggiunsero improvvisamente loro a fronte, tanto in Kobryn che in Brzesc, Janow e Pinsk le truppe nemiche.

Il 27 di luglio alle sei della mattina si presentarono dunque innanzi a Kobryn, prima Tormasoff colla vanguardia del generale Czaplitz e poi Lambert, l'uno per la via di Ratno, l'altro per quella di Brzesc.

I Sassoni, che non si aspettavano d'essere attaccati che da questo lato, avevano postata la maggior parte della loro cavalleria due werste innanzi alla città, dietro al canale che viene da Divin, sostenuta dalla fanteria e dai bersaglieri sparsi per i campi e nei fossi.

Il generale Lambert non fu troppo felice nei suoi primi attacchi, ma finalmente riuscì a respingere i Sassoni fino alle prime case della città. Le cariche fatte lungo la strada di Divin dal maggiore russo Ostrogradskoi ebbero il medesimo effetto, come nessun grave ostacolo incontrarono fino a quel punto per la via di Antopol le truppe del generale Czaplitz.

Infrattanto tutta l'armata di Tormasoff essendo già disponibile e in linea, egli prese tutte le possibili precauzioni onde far cadere intieramente in suo potere il distaccamento nemico.

A tal effetto dovette il generale Lambert chiudere la via di Pruzany, alcuni squadroni degli usseri passarono la Mukawets al di sopra della città ed intercisero il sentiero che guida al villaggio di Straznik.

Abbenchè i Sassoni fossero completamente circondati si difendevano vigorosamente nella città. Malgrado che essi opponessero una ostinata resistenza, furono forzati nei loro trinceramenti, come pure sul ponte della Mukawets, e dentro un convento ove cercarono in ultimo di rifugiarsi. Tutto il distaccamento del generale Klingel rimase distrutto dopo aver sostenuto per nove ore un combattimento il più accanito.

Il generale Klingel, che colla sua brigata e otto cannoni cadde



nelle mani dei Russi, incontrò la sua sventura per essersi avventurato ad accettare un impegno contro delle forze eccessivamente soverchianti, e non pensando bastantemente in tempo a ritirarsi per raggiungere il 7.<sup>o</sup> corpo, lo che avrebbe potuto facilmente eseguire nel principio del combattimento per la via di Pruzany. Ma Klingel, che aveva già fatto prevenire Reynier, si lusingò d'avere il tempo d'esser soccorso, e credette che il suo onore gl'imponesse il dovere di difendersi fino all'ultima estremità.

Infatti Reynier, il quale trovavasi a Khomsk informato che i Russi minacciavano Kobryn, n'era frettolosamente partito per recarsi a sostenerlo, ma appena passato Antopol, instrutto dai fuggiaschi dell'esito disgraziato del combattimento, reputandosi troppo debole per cimentarsi col generale russo, retrocedè il giorno stesso a Khomsk. Questa perdita riducendo a 13,000 uomini la forza totale del 7.<sup>o</sup> corpo, Reynier non si vide in grado d'opporvi alla marcia dell'esercito russo, e risolse di ripiegarsi per Slonim sul corpo del principe di Schwartzemberg, che sollecitò a ritornare in suo soccorso.

Gli Austriaci, i quali erano appunto pervenuti il 29 luglio a Nieswiez, ripresa il 1.<sup>o</sup> agosto la strada già percorsa, giunsero il 2 a Stalowiczi, il 3 a Polonka ed il 4 a Zahimowczi, ove si collegarono al corpo di Reynier retrocesso a Slonim. Schwartzemberg e Reynier avvertito avevano contemporaneamente l'imperatore dello scacco ricevuto in Kobryn e della necessaria retrocessione degli Austriaci per coprire le spalle dell'esercito dalle minacce di Tormasoff; Napoleone scrisse al maggior generale le lettere seguenti:

« Mio cugino !

« Witepsko, 2 agosto 1812.

« Spedite un ufficiale al principe di Schwartzemberg per fargli conoscere che io pongo il 7.<sup>o</sup> corpo sotto i suoi ordini, che riunito seco si muova incontro a Tormasoff e Kamenskoi e loro presenti battaglia, seguendoli dappertutto fintanto che abbia ottenuto l'intento. Fate conoscere al generale Reynier aver io affidato al principe di Schwartzemberg il comando superiore dei due corpi riuniti. »

« Mio cugino !

« Witepsko, 3 agosto 1812.

« Convieni che voi spediate questa mattina prima dalle ore sei un ufficiale polacco abile e di fiducia al principe Schwartzemberg con la copia della lettera che gli avete trasmessa per mezzo del vostro aiutante di campo Flahaut. Gli farete conoscere che, in conformità delle intenzioni manifestate dall'imperatore d'Austria, io volevo chiamare il suo corpo d'armata sotto i miei ordini immediati, pensando che il corpo del generale Reynier potesse bastare per contenere le truppe della Wolynia, avendo in animo d'inviarvi un corpo considerabile di polacchi per la via di Mozyr, tosto che il principe di Schwartzemberg fosse entrato in linea. Ma oggi che il nemico ha presa così vigorosamente l'offensiva e che il corpo del generale Reynier si è lasciato battere, è mia intenzione ch'egli si avanzi prontamente per respingerlo ed impedirgli di desolare quella parte di territorio. Siccome poi il generale Reynier manca quasi che totalmente di cavalleria, così potrà farsi precedere dall'austriaca. Io desidero che Schwartzemberg lasci un migliaio di cavalli, due batterie d'artiglieria ed una brigata di fanteria, in tutto 4000 uomini, a Nieswicz, onde formare una riserva comandata da un generale di brigata, il quale possa servire secondo le occasioni. Io lo lascio padrone di aumentare questa riserva a 7 o 8000 uomini qualora credesse di poterlo fare senza inconvenienti. Voi gli direte che Tormasoff ha una divisione a Mozyr, e probabilmente due seco lui. Che queste due divisioni non possono esser composte che di terzi battaglioni come quelli di Curlandia, i quali sono stati rovesciati con tanta facilità dai Prussiani. Farete pur conoscere al principe di Schwartzemberg che dugento cavalleggieri italiani del vicerè hanno incontrato quattro di questi battaglioni e gli hanno rotti e scompigliati con una sola carica. Che nella formazione generale dell'armata russa noi sapevamo che Tormasoff doveva avere la 27.<sup>a</sup> divisione, la quale era nuova e formava la sua vera forza; ma che mi vien supposto che questa divisione non abbia potuto raggiungerlo; ed è probabile che

egli siasi conservata o la 9.<sup>a</sup> o la 15.<sup>a</sup>. Esser pertanto necessario ch'egli adopri tutti i mezzi per ben conoscere le divisioni che il nemico ha in Wolynia. Che noi crediamo abbia Bagration traversato il Boristene con sei divisioni, e se ciò fosse, ne resterebbe tutto al più una in Wolynia, non compresi i terzi battaglioni di Tormasoff.

» Che io bramo pertanto vederlo avanzare con rapidità, attaccare e rovesciare Kamenskoi e Tormasoff e recar la guerra nella Wolynia. Gli avvenimenti futuri e le precise informazioni che ci porgerà sul numero delle divisioni regolari che il nemico ha in Wolynia, mi porranno nel caso di fargli conoscere le mie ulteriori intenzioni.

» PS. Avvertite il principe di Schwarzenberg di dar l'ordine al generale da lui lasciato a Nieswiez di corrispondere col quartier generale e col comandante di Minsk per rendere avvertiti di tutto quello che nascer potesse. »

Non fu già dunque indolenza o irriflessione del capo dell'esercito l'aver lasciato questi corpi isolati ai suoi fianchi, ma una disposizione necessaria provocata dall'urgenza delle circostanze.

Schwartzemberg vistosi, dopo la sua riunione a Reynier, superiore ai Russi, mosse il suo esercito per eseguire le ricevute istruzioni. Il giorno 5 si trasferì da Jakimowiczi a Dewiatowiczi sulla strada di Kossow; i Sassoni presero la direzione di Ruziany. Il giorno 6 giunsero gli Austriaci a Kossow.

L'esercito russo di Tormasoff, che la mancanza di sussistenze aveva costretto a soggiornare in Kobryn, ne partì nuovamente il 30 luglio. La vanguardia del generale Lambert si stabilì a Gorodeczna sulla via di Pruzany, ed il corpo principale a Gorodetz lungo quella d'Antopol. Il 1.<sup>o</sup> agosto Tormasoff venne col suo esercito ad Antopol; le vanguardie si stabilirono, quella del generale Tszaplitz a Komsk, quella del general Lambert a Mulets.

Trovavasi in tal guisa Tormasoff fra l'armata austro-sassone e il ducato di Varsavia, allora totalmente sguarnito di truppe. La presenza de' Russi colpì di terrore gli abitanti della sponda destra della Vistola, e soprattutto quelli di Varsavia, ove conservavasi tuttora recente la me-

moria delle loro vendette, e per cui eravisi più che altrove manifestato l'odio contro dei Russi. La certezza del successo che aveva fino allora occupati gli spiriti dette luogo alla titubanza. Così lo zelo s'indebolì nel ducato di Varsavia e nelle conquistate provincie, mentre in quelle tuttora occupate dai Russi si mostrarono i Polacchi sempre più disposti ad attendere lo sviluppo. In tal guisa questo movimento offensivo, per sè stesso poco importante per essere stato bentosto represso, influi sommamente per le sue conseguenze.

Il seguente squarcio di lettera diretto dal generale Loison, governatore di Koenigsberg a Berthier, dimostra ciò che ho qui sopra accennato.

Egli diceva: « I rapporti dei signori generali Widel e Ferrieres, come pure dei comandanti di piazza sulla frontiera della Polonia, annunciando la marcia d'un corpo russo a Bialistock, mi hanno determinato, come ho avuto l'onore di prevenirne V. A. S., il 13 di questo mese a recarmi con 10,000 uomini a Rastemburg affine di assicurarmi dell'esistenza e dei progetti di questo corpo, non che per tranquillizzare il paese, il quale era talmente atterrito, che tutti i servizi se ne risentivano. Io non sono rientrato in Koenigsberg fintanto che non sono stato certo che questo corpo era stato respinto dal generale Schwarzenberg e Reynier. »

Il generale Tormasoff non osò spingere più lungi i suoi progressi, essendo stato prevenuto della retrocessione del corpo austriaco, e stante la difficoltà delle sussistenze, a misura che si discostava dalla Wolynia.

Avendo anzi conosciuto che egli era minacciato d'avvicino dai Sassoni per la sinistra e di fronte da Schwarzenberg, prese il giorno 7 agosto delle disposizioni difensive per garantirsi. Infatti gli Austriaci attaccarono lo stesso giorno, abbenchè infruttuosamente, i posti avanzati di Tormasoff stabiliti sulla Zasielda, a Selets ed a Kartuska-Beveza. Il giorno 8 agosto, pervenuto Schwartzemberg con tutto il suo corpo sulla Zasielda, i posti russi furono costretti ad abbandonarne le sponde e ripiegarsi dietro il piccolo torrente di Wenets. I Sassoni erano egualmente giunti a Welikoie-Selo.

Si trascorse la giornata del 9 senz'alcun accidente. Il generale

Lambert, collocato a Pruzany, trovavasi in una situazione altrettanto pericolosa quanto era stata quella del generale Klingel a Kobryn. Pottevasi dargli il contraccambio, ma il generale Lambert, avvertito in tempo della cooperazione dei due corpi sassone ed austriaco per invilupparlo, e, mercè il recente esempio, pensò a ritirarsi. La di lui situazione sarebbe stata anche più disperata di quella di Klingel, trovandosi incalzato alla gola di Kosibrod.

Il distaccamento austriaco, spinto a Linewo per impossessarsi delle dighe che conducono a Kletno, cercava di giungere il primo all'imboccatura dello stretto passaggio di Kosibrod, ed avendo trovato occupato questo villaggio da un battaglione ed uno squadrone russi, invece di attaccarli, mancando di risoluzione, cambiò direzione e si recò a Pruzany.

In cotal modo poté il conte Lambert ritirarsi tranquillamente, ed alle tre e mezza traversare lo stretto di Kosibrod, ove fu raggiunto dal distaccamento di Linewo.

Allo sbocco di questo stretto fece riposare per due ore le sue truppe, ed alle cinque della sera si rimise in marcia retrocedendo a Gorodeczna, ove trovò il tenente generale Markof che, alla testa del suo corpo, eragli stato spedito da Tormasoff in aiuto.

La massa delle forze austro-sassoni presentandosi contro la sinistra dei Russi, Tormasoff concentrò pur quivi le sue truppe.

Il giorno 11 agosto le due armate erano in presenza, gli Austriaci non erano separati dai Russi che dallo stretto di Gorodeczna. I Sassoni erano a Jabin, con la vanguardia a Poddubona. La divisione austriaca Siegenthal era stata collocata in riserva dietro al 7.<sup>o</sup> corpo.

L'esercito russo, privo della cooperazione dei 13,000 uomini, composti dal distaccamento del generale Melissino, dalla riserva del principe Khowanskoi e dalla vanguardia del generale Tzaplitz, non ascendeva che a 18,000 combattenti. Gli Austro-Sassoni ammontavano a circa 57,000 uomini.

Ad onta di questa sproporzione osò Tormasoff accettare il conflitto che gli veniva presentato, confidando nella bontà della sua posizione, e persuaso che gli Austriaci non amavano di battersi contro i Russi.

Mentre queste due armate si preparano ad una battaglia dalla quale poteva dipendere il possesso delle fertili provincie meridionali polacche, i cui abitanti stendevano le braccia ai loro liberatori e ne attendevano l'arrivo con ansietà, succedeva il movimento alla sinistra che facevasi dal 10.<sup>o</sup> corpo comandato dal maresciallo Macdonald dopo aver egli traversato il Niemen a Tilsitt.

Suraz paese dagl'Italiani occupato senz'essere una posizione militare, consideravasi tuttavia come un alloggiamento molto importante. Situato al confluente della Kasplia colla Dzwina è il punto ove si diramano le strade postali di Pietroburgo e di Mosca. Egli forma in tal guisa due testate di ponte che chiudono la strada di Witepsko.

Questo borgo quantunque costruito di legno era uno dei migliori, sia per l'esterna apparenza come per la salubre sua posizione che avessimo fin allora incontrati. Poteva reputarsi fortunata la guardia reale nell'essere stata destinata a risiedervi. Numerosa n'era la popolazione, ma composta secondo il solito per la massima parte di Ebrei, i quali colla loro industria compensavano la schifosità della lor vista, somministrandoci dei graditi soccorsi nei nostri bisogni.

Il vicerè alloggiò in un bel castello di pietra posto sulla Dzwina corrispondente in una piazza ove ad imitazione dell'imperatore passava la rassegna della guardia reale. Persuaso il vicerè che l'ordine è il sintomo della forza, si occupò subito di questo elemento indispensabile.

La disciplina, la nitidezza, l'ordine, l'istruzione, le regole d'orario e di condotta stabilite in Milano, comparvero egualmente in Suraz senz'altra differenza che la situazione locale.

Questo riposo fece però manifestare una quantità di malattie, che il coraggio o l'attività avevan fin allora celate.

Ma se la guardia reale e qualche altra divisione erano state abbastanza fortunate per rinvenire in questi alloggiamenti dei sollievi ai loro decorsi mali, non era già avvenuto lo stesso per tutte. Molte truppe vivevano in uno stato di penuria troppo lontano dal ristoro di cui abbisognavano.

Accampate lungi dai fiumi soffrivano orribilmente la sete. I sol-

TUOTTI. Storia dell'Armi Ital. Vol. III.

dati per aver dell' acqua scavavano la terra colle loro bajonette, e se erano bastantemente fortunati per trovarne, ella era così motosa che non poteano berla se non dopo averla filtrata con i loro fazzoletti.

I Russi costanti nel loro sistema di distruzione, bruciato avevano (ove era stato loro accordato il tempo) quasi tutti i magazzini, dissipate le raccolte ed annientato tutto quello che non avevano potuto asportar seco loro.

I differenti corpi erano costretti di sussistere colla loro industria appigliandosi a quelle fatali escursioni, le quali mentre minavano le basi della disciplina, terminavano di depauperare i popoli esacerbando contro di noi.

L'esercito era già diminuito d' un terzo dopo il passaggio del Niemen. Molti soldati che mal sofferto avevano lo stato di stretto bisogno, erano stati presi o uccisi lungo i fianchi dell'esercito, dal quale si erano distaccati per andar a cercare dei viveri: altri racchiusi in qualche castello abbandonato, ove avevano trovato di che vivere lautamente, si erano creati un capo e si guardavano militarmente senza pensar altro all'esercito. Finalmente gli ammalati, gli stanchi, i morti ed i feriti formavano la totalità di questa diminuzione.

Mi è grave il tornare più d'una volta su questo argomento, ma è pur forza di farlo.

Simile diminuzione dovevasi, è vero, in gran parte alla mancanza di sussistenza prodotta dal ritardo dei convogli, dalla distruzione che i Russi facevano d'ogni risorsa e dalle contrarietà che la natura del terreno e la stagione vi avevano opposto: ma la previdenza dei capi avrebbe forse potuto impedirne la veemenza e lo sviluppo sì pronto.

Io non so se si debba a questa previdenza o piuttosto a circostanze più favorevoli, nelle quali si trovarono il 1.<sup>o</sup> ed il 4.<sup>o</sup> corpo, attribuire i danni minori che essi soffrivano. Dirò solo che mentre in qualche reggimento dell'esercito si chiudeva gli occhi sopra un disordine, che erano però ben lungi i superiori dall'autorizzare, e la disciplina trovavasi sottoposta all'imperiosa necessità, quivi si credette per molto tempo che si dovesse esaurire ogni altro mezzo per provvedere alla sussistenza delle truppe anziché scendere a quest'ultimo disperato compenso.

Le così dette *marode* o escursioni isolate dei soldati per procacciarsi di che vivere furono sempre, e per quanto i superiori poterono, impedito. Allorchè fu duopo ricorrervi per necessità assoluta si fecero con metodo ed il più umanamente possibile. Degli uffiziali scelti fra i più intelligenti ne furono incaricati, e per quanto questa fatica gravissima oltre le giornaliere danneggiasse infinitamente i corpi, procacciando loro una diminuzione per gli spedali ed i malati che ne risultavano, non intaccati però mai si videro i legami più sacrosanti della milizia, l'onore e la disciplina.

Una squadra di fornai era stata organizzata in ciaschedun reggimento, la quale macinava la segale che poteva esser raccolta, e confezionava il biscotto quando trovar si poteva della farina.

I bovi e gli animali da macello requisiti seguivano i reggimenti guidati e scortati da questi medesimi fornai. S'invigilava col massimo rigore che il soldato non dissipasse, come è suo costume quando ne ha abbondanza, i viveri che le circostanze potevano far acquistare. Alcuni carri seguivano i reggimenti caricati a mano a mano d'ogni e qualunque sussistenza incontrata.

È ben vero che tante e tante volte giunti al bivacco, cercate e trovate le legna, preparata la scarsa razione di carne, formate le baracche, ricevevamo un ordine improvviso di partenza. Le fatiche allora si raddoppiavano dovendo ricominciare nella nuova lontana situazione ove eravamo traslocati ciò che nell'altra era già fatta.

Erano forse queste le sole circostanze nelle quali i viveri soffrivano o si dissipavano. Ignorando i soldati se andavano lontani o vicini, o a combattere il nemico, stanchi, annoiati e indispettiti da questi ordini e contr'ordini, rovesciavano dalle marmitte il brodo già fatto, e giungendo al nuovo posto stanchissimi si gettavano per terra e dormivano sul nudo terreno senza valersi di alcuna precauzione.

Era pur questa una delle cause per cui sovente si perdevano degli uomini rimasti nei campi da noi abbandonati. Costretti nella sollecitudine con cui ne partivamo a trattenersi per raccogliere e caricare ciò che lasciavamo nella precipitazione della nostra partenza, bastava un ritardo qualunque per renderli incerti della direzione che



seguita avevano i corpi a cui appartenevano. Erravano a caso in quelle vaste pianure per quelle immense foreste intersecate da tante strade; sorpresi e vinti dalla stanchezza e dal sonno rimanevano vittime dei paesani irritati o preda dei Cosacchi che si aggiravano sui nostri fianchi.

In cotal modo si perdè nella guardia reale i due bravi e distinti ufficiali Lanciai e Mariani incaricati di riunire i più deboli, dirigere le vettovaglie e le bagaglie dei reggimenti cui appartenevano.

Ma appunto per evitar la fame, finir più presto la guerra e raggiungere il nemico si facevano queste marcie forzate.

Coll'andar del tempo tali e tante potenti cause distrussero il brio della truppa, che spossata continuava a deperir giornalmente.

La debolezza in cui si trovò ridotta diminuiva per necessità il numero dei distaccamenti spediti in cerca dei viveri, e con essi i mezzi di sussistere, e ne nacque infine l'obbligo di tollerare pur noi, spinti dall'umanità, dalla compassione e dal nostro stesso bisogno quelle fatali isolate escursioni.

Partivano allora i più forti, e quando ritornavano, e quando no: ma ben poco recar essi potevano. I hivacchi, i digiuni, le continue marcie aumentavano intanto sempre più lo sfinimento degli uomini: e moltissimi soldati animati da un fondo di onore inflessibile preferivano perire d'inanizione anzichè risolversi ad una vita che detestavano. Essi terminavano col cadere spossati, illanguiditi, avendo però fin allora portate con costanza imperturbabile, con una fermezza veramente eroica, il loro sacco, le loro armi. Difficilmente s'induceva qualcheduno a rimanere per soccorrerli, i mezzi mancavano e la tema di perdersi in quelle spaziose solitudini, non che la vendetta dei paesani combattevano la compassione ch'essi ispiravano.

Quei compagni poi che più forti o meglio nutriti per qualche ritrovata provvista non volevano esser soli a caricarsi dell'odiosità delle depredazioni, schernivano quelli che imitar non li volevano, e li risolvevano alfine ad appigliarsi pur loro a quell'espedito per non soccombere. Le circostanze non rispettavano niente più gli uffiziali che i soldati.

Giunse dunque anche per questi due corpi, ma assai più tardi d'ogni altro, il momento che dovettero cedere al torrente che tutti precipitava. E come fare altrimenti senza veder perire di fame i soldati e noi con essi?

Ma io lo replico, i disastri risultanti da questo stato di cose furono assai meno sensibili nell'armata d'Italia e soprattutto nella guardia reale. Degna essa del suo nome si distingueva per la costante disciplina, tenuta, rassegnazione e fermezza.

Lo spirito di corpo, origine dell'eroismo, derivato dalle ottime istituzioni lasciate dalla previdente sagacità dei Pino, dei Fontanelli, dei Lecchi, dei Zucchi e di tanti altri superiori altrettanto prodi che intelligenti, i quali comandarono o comandavano quella guardia, produssero tali onorevoli risultati.

E prova ne sia che, mentre una quantità di soldati erravano abbandonati negli spedali e lungo le strade scoraggiti e mendichi, intenti gli ufficiali tutti a prevenire simile sventura, facevano pervenire non solo a Suraz, ove la guardia si mostrava la stessa che nella Slesia ed al Niemen, ma più tardi a Mosca le loro compagnie allo stato completo come partirono da Milano. Indicibili sono però le fatiche e le opere di questi ufficiali, e si rammenteranno sempre con compiacenza ed orgoglio nei fasti della guardia reale italiana simili avvenimenti, come occuperanno nella sua storia distinto posto, Crovi, Peraldi, Bastida, Bolognini, Ferretti, Rossi, Schedoni, Gubernatis, Rafaglia, Guidotti, Bakler, Papazzoni, Stacchini, Berrettini, Airoidi, Cima, Coleoni, Smorzi, Corona, Barbieri, Foglia, Prina, Bojo, Pieroni, Bazzi, Danesi e tanti altri che converrebbe io nominassi ad uno ad uno, i quali fecero parte di quel corpo nella spedizione del 1812 in Russia.

Essi avevano inoltre in questo loro lodevole e glorioso zelo un nemico terribile da combattere, e questo nemico esisteva in tutti gli individui indistintamente che componevano l'esercito, cioè la fisica debolezza loro propria e dei loro sottoposti. La mancanza totale di pane aveva costretto il soldato a far un uso immoderato della carne e del mele, che procacciato si avevano con maggiore facilità. Dall'abuso di questo nutrimento, reso anche più malefico dall'acqua quasi sempre lo-

tosa e malsana non che dai continui bivacchi, dal fresco della notte e dal segale bollito, alimento frigido ed indigesto, erano risultate delle dissenterie alle quali niuno era sfuggito.

Mi giova il credere che non i soli militari i quali leggeranno questa storia saranno quelli i quali apprezzeranno il dovere che io aveva nello scrivere i fasti degl'Italiani in quella guerra, di citare queste particolarità assai più interessanti di quel che altri sel pensi. Ma ciascheduno dotato di buon senso comprenderà che formavano esse assoluta parte della storia, poichè tendono chiaramente a dimostrare i progressi militari che l'Italia aveva già fatti; palesano il carattere energico, fermo e onorevole di quell'armata; lo zelo, l'amor proprio, l'emulazione e lo spirito che vi regnava; la costanza, la rassegnazione e la fermezza di cui era dotata, virtù tutte che rendono invincibili gli eserciti e quindi le nazioni che difendono. Queste virtù avrebbero saputo far loro superar tutto se non fossero state attaccate da un elemento potentissimo per dei popoli meridionali, il quale non avesse distrutto e ad un tratto prima il fisico che il morale.

Mentre ogni corpo più o meno fortunato, secondo la situazione nella quale trovavasi, procurava nella penuria stessa di ristorarsi almeno col riposo, non cessava in diversi punti della linea l'azione della guerra provocata dai regolari foraggi che le truppe facevano a molte leghe all'intorno per raccogliere le necessarie sussistenze.

Il giorno 31 di luglio il vicerè spedì un forte distaccamento della cavalleria della guardia in ricognizione sulla sponda opposta della Dzwina lungo la strada di Wielikie-Luki.

Il colonnello Narboni, che comandava questa truppa, la condusse fino ad Uswiata. Incontrato quivi il nemico, che scortava un numeroso convojo, lo caricò con tanta risoluzione con i primi cavalieri che si trovò disponibili, ordinando al resto di formarsi e seguire, che la scorta si dette ad una fuga precipitosa abbandonando però un capitano e 40 uomini prigionieri, non che 200 carri carichi di farina. Questa fazione rapida e dove non si perdette neppure un uomo, fece il maggiore onore al capo che la condusse ed ai dragoni Regina.

Il vicerè contemporaneamente informato che un numeroso con-

vojo russo, fortemente scortato, erasi diretto alla volta di Wieliz, ordinò il 1.º agosto al colonnello Banco, suo ajutante di campo e comandante il secondo reggimento dei cacciatori a cavallo italiani, di prender seco 200 uomini scelti e recarsi senza ritardo ad inseguirlo. Questo distaccamento dopo nove leghe di marcia giunse in Wieliz nel momento che il convojo usciva dal paese e tentava di traversare il ponte della Dzwina.

Componevasi la di lui scorta di quattro battaglioni di fanteria e 300 uomini di cavalleria.

La cavalleria russa abbarrava la strada all'imboccatura del ponte coprendo e questo e la fanteria. Dessa vedendo non potere sfuggire all'attivo inseguimento degl'Italiani, si era collocata in quadrato al di là della Dzwina, formandosi intorno come una trincera dei carri e delle vetture componenti il convojo.

Il numero soverchiante, la posizione e la formazione e distribuzione di questa truppa produceva un'enorme sproporzione fra i due partiti.

Sembrava eccessiva temerità l'attaccarli. Ciò nonostante il colonnello Banco, fermo alle istruzioni ricevute e non consultando che la necessità di operare e la fiducia che riponeva nei suoi duecento cacciatori, ordinò la carica.

La cavalleria nemica fu rotta e sciabolata, ma al di là del ponte i cavalieri italiani furono tempestati da una grandine di palle.

Un fosso profondo li separava dal campo ove si era formata la fanteria russa; la callaia o passaggio praticato dai Russi per condursi in quel luogo, era stato distrutto; ma il terreno era rimasto quivi più che altrove praticabile. Appena due uomini di fronte e a stento l'avrebbero salito.

Lo tentarono diversi bersaglieri più audaci, ma ricevuti dal fuoco di alcuni cacciatori russi appiattati, furono costretti a retrocedere.

Senz'artiglieria, privi di fanteria, minacciati lungo la strada dalla cavalleria russa che, quantunque fugata, in poco d'ora si riordinava, ogni partito era dubbioso. Non bisognava dividersi onde non essere separatamente battuti. Il colonnello Banco fu tratto da questa perples-

sità dai voti dei cacciatori. Essi gli chiesero ad alte grida di caricare.

Deciso da quest'entusiasmo, che parve a Banco un sicuro garante della vittoria, distaccò un drappello ad osservare, inseguire e tenere a freno i fuggiti cavalleggieri russi, mentre col resto procurò farsi strada per quello stretto e periglioso sentiero.

Il maresciallo d'alloggio Grassini fu primo a traversarlo, e dietro a lui altri bravi. Invece però di caricare conveniva che spicciolatamente andassero a formarsi più lungi al coperto dal fuoco micidiale che dal quadrato e dai bersaglieri appiattati partiva. Intanto l'aiutante maggiore Tita Viani, il quale era corso per cercare un miglior passaggio, trovatolo, ordinò al drappello distaccato per inseguire la cavalleria russa di lasciare pochi bersaglieri di fronte ad essa e volgere il resto in aiuto di que' pochi che traversato avevano il fosso. Fatto contemporaneamente prevenire il colonnello Banco, vi si recò questi allora colla sua truppa, lasciato prima un rinforzo di fronte agli sgominati cavalieri russi, che più non osarono di avventurarsi. Appena Banco ebbe di fronte al quadrato ordinata la sua gente la condusse alla carica. Cinque volte fu spinta essa a fondo, e cinque volte vanamente riusciva. Gl'Italiani sperar non potevano alcun soccorso, la ritirata stessa sarebbe divenuta pericolosa. Banco, Rossi, Giovio, Ebdinger, i due Viani, il Grassini e tanti altri bravi volteggiavano attorno a quella fortezza micidiale per riconoscerne il più debole lato, come altrettanti leoni affamati. Si volgono essi infine alla loro truppa e gridano « eh che! bravi cacciatori! torneremo al vicerè senz'aver adempito al nostro incarico? A noi. Chi ha cuore italiano ci segua. » Ciò detto, gridando « viva l'Italia, » si precipitano serrati e a testa bassa ad affrontare quel fuoco, passano ad uno ad uno per gl'intervalli che separavano i timoni dai carri, rovesciano, abbattano tutto ciò che loro si oppone e penetrano nel terribile e doppio quadrato ove è tutto confusione e spavento. I Russi, storditi da una simile audacia, compresi dal terrore, gettano le armi, fuggono o si nascondono per schivare il primo impeto del furore implorando dalla generosità dei vincitori la vita.

Altrettanto umani che bravi, apprezzando inoltre la prode ed ono-

revole resistenza dei loro nemici, i cacciatori cessarono bentosto da ogni vendetta. Cinquecento prigionieri, 150 vetture cariche di viveri e di munizioni, non che il terreno coperto di morti e di feriti, furono i trofei di questa brillante e gloriosa giornata, ove non vi fu un solo che non si segnalasse.

Si perdè in questo combattimento circa quaranta uomini, morti e feriti, e fra questi ultimi sei uffiziali, uno dei quali morì in seguito alle ferite ricevute.

Un onorevole ordine del giorno dell'imperatore fece conoscere a tutto l'esercito la prode condotta tenuta in questo combattimento dagli Italiani, e le ricompense che egli accordava a quelli fra questi che si erano maggiormente distinti dagli altri.

Dopo l'accennato combattimento di Vieliz, ravvisata il vicerè la necessità di rinforzare questo posto importante, vi spedì l'intera brigata di cavalleria, comandata dal generale Villata, insieme con tre compagnie di volteggianti della divisione Pino.

Reputavasi dall'imperatore interessante simile occupazione per essere Vieliz il capo-nodo delle strade postali da Smolensko a Pietroburgo, e da Witepsko a Twer per Bieloi.

Porzecze al mezzogiorno di Vieliz, servito aveva pochi giorni avanti per quartier generale di Barklay, la di cui armata non ne sembrava tuttora molto discosta. Dirigendosi verso il nord trovavasi per prima stazione Uswiata, bivio delle due strade da Pietroburgo a Smolensko ed a Witepsko. La cavalleria della guardia reale italiana spinte aveva già varie volte fino in quel luogo le sue riconoscizioni.

Vieliz, posto il più inoltrato dell'esercito napoleonico, non era distante da Mosca che 100 leghe all'incirca, come Uswiata non distava che di 110 leghe da Pietroburgo. Da Uswiata a Suraz si contavano cinque leghe, e sei da Vieliz ad Uswiata.

Il generale Villata spedì delle ricognizioni a qualche distanza intorno al paese; raccolse non pochi viveri che spedì a Suraz; fuggò sempre i Cosacchi che pattugliavano nelle circonvicine pianure e foreste, e non ristando dal prevenirli e inseguirli, si credettero finalmente scomparsi del tutto.

La popolazione di quei tre villaggi che ho nominati, e le frequenti requisizioni alle quali si trovavano costretti i contorni più lontani nella visita delle truppe procacciavano qualche agio a quei distaccamenti, ma le adiacenze non presentavano che sozze e miserabili capanne, le quali offrir non potevano veruno benchè minimo aiuto.

Le non interrotte escursioni militarmente eseguite concorso aveano a provvedere le truppe dell'armata d'Italia di una modica ma giornaliera sussistenza, ed i magazzini di Suraz di un sufficiente apparecchio di provvisioni per qualche giorno che mancate ne fossero. Se questi distaccamenti incontravano pochi e vagabondi Cosacchi, si dissipavano bentosto all'apparire degli Italiani, nè osavano mai disturbare le loro operazioni che con vane minaccie.

Una solitudine tale, e le ricevute riprove della neghittosità di questi combattimenti, fece supporre essere l'inimico lontano e la quiete sicura. Questa quiete aveva prodotta una minuta osservanza delle regole disciplinari delle guarnigioni, senza accoppiarvi però quel rigore necessario, tanto importante pel servizio dei posti avanzati, e che somministra la facilità d'opporvi con celerità e vigore a qualunque premeditata sorpresa che il nemico eseguisca. Sia infine disprezzo del nemico o la consueta noncuranza, tanto naturale agli Italiani ed ai Francesi quando si trovano nel bene stare, originalità che divenne per loro bene spesso cagione di non pochi disastri, vivevasi in Vieliz nell'abbandono e nella sicurezza che suol conservarsi in un presidio pacifico. Lo seppe il nemico e volle approfittarne.

L'onore del primo combattimento, la gloria acquistata, stavano per esser oscurati da una vergognosa sorpresa o da una completa sconfitta. La sorte che proteggeva il valore servi d'egida allora agli Italiani. Ovvero eravi difatto chi vigilava, mentre si riputava diversamente dal nemico.

Il colonnello Banco, comandante il secondo reggimento cacciatori a cavallo, conosceva perfettamente la lingua del paese. Alcune spie da lui guadagnate lo informarono che i Russi si preparavano ad attaccarlo per sorprendere la brigata.

Mercè di un simile avviso il generale Villata adottò segretamente

le necessarie disposizioni per accogliere i Russi, mentre proseguiva apparentemente a simulare di vivere nella medesima precedente sicurezza.

La notte dal 6 al 7 agosto fu eletta dal generale Wintzingerode per l'adempimento di questa fazione. Il di lui aiutante con un reggimento di dragoni e tre di Cosacchi regolari dovevano per la strada di Kresty e Toropec attaccare la brigata italiana di cavalleria stabilita in Vieliz. Un altro reggimento ed una quantità di Cosacchi irregolari, spartiti in due distaccamenti, erano incaricati di seminare l'allarme per vie traverse nel campo della divisione Pino a Werhkwie ed al quartier generale a Suraz. Quest'ultimo distaccamento, assai più forte dell'altro, tentar doveva di approfittarsi del primo disordine che suol nascere da una sorpresa notturna, per porre il fuoco ai magazzini dei viveri e deviare così ogni attenzione dal punto principalmente attaccato. Il vero scopo per altro era quello di sorprendere nel sonno la brigata italiana che aveva il primo d'agosto così malconci i difensori del convio, e farne una feroce vendetta.

Assai prima dell'alba del 7 agosto si presentarono dunque col massimo silenzio le sopraindicate colonne russe, ciascuna al posto precedentemente indicato.

Gl'Italiani però non dormivano, come Wintzingerode se n'era lusingato. I volteggiatori erano già stati posti in agguato. Le guardie avanzate avevano ricevuto l'ordine di fingersi sorprese e ripiegarsi al galoppo. Esse infatti così fecero. La vanguardia russa non meno celere, ne seguiva le tracce temendo che prevenissero in tempo la guarnigione: il resto della colonna procedeva in buon'ordine e al trotto. I volteggiatori appostati la lasciarono inoltrare, ma allorchè giunse alla metà del borgo fecero tempestare sopra di lei un fuoco terribile e *a brucia pelo*. Uomini e cavalli andarono sossopra: quei pochi che sopravvissero fuggirono spaventati rovesciandosi sulla colonna che gli seguiva, ove cominciò a manifestarsi del disordine e della confusione.

Esitava essa ad inoltrarsi, ma Wintzingerode, persuaso d'aver sorpresa la brigata italiana, reputò un improvviso timor panico l'esitanza ed il rovescio dei primi, prodotto dalla dubbiezza che suol por-



gere l'oscurità agli oggetti da un'alterata fantasia ingigantiti, e ordinò pertanto di avanzare. Ma questa colonna, dopo esser stata ricevuta dai volteggiatori nel modo stesso della vanguardia, fu impetuosamente e ad un tratto caricata dalla cavalleria italiana che sboccò dalla strada. Rovesciati ed in cumulo, esitanti e sorpresi appena i Russi si difesero. Il disordine sparso alla testa si comunicò in un baleno alla coda; si ferirono fra loro, e ciascheduno non confidò più che nella velocità del proprio cavallo. Essi non si riunirono che a Duchowszczyna e rinunziarono allora e per sempre al pensiero di sorprendere un posto difeso da così bravi soldati, i quali dimostrarono in questa nuova circostanza quanto fossero degni delle ricompense di cui gli aveva l'imperatore ricolmi pel primo combattimento di Wieliz.

Se nell'interno di Suraz vivevasi nella stessa buona fede che a Wieliz, il servizio dei posti avanzati facevasi colla massima cura e vigilanza. Suraz, paese aperto dalla parte nord-est, la catena dei posti descriveva un mezzo cerchio fiancheggiato a destra da un bosco piuttosto folto e montuoso in riva alla Kasplia, occupato dai granatieri della guardia, scendeva la detta catena in una pianura di tratto in tratto palustre, custodita dai veliti, ed estendevasi verso la sponda sinistra della Dzwina ove vigilavano i cacciatori. Per questo lato tentarono i Russi di penetrare insinuandosi chetamente per gl'intervalli che separavano i posti.

Ma per quanta audacia e cura ponessero nell'adempimento della loro impresa, non ne ottennero altro risultato che destare l'allarme. Accortisi i posti del loro avvicinamento, stettero alquanto in forse di far fuoco, avendo essi risposto al grido *chi va là* delle ascolte, *Francia*, e per attendersi appunto in quella notte alcuni distaccamenti dei dragoni della guardia spediti al foraggio. Ma quando la luce dei bivacchi fece distinguere le loro lunghissime lance, l'uffiziale che comandava quel posto risolse come il famoso d'Arras di sacrificarsi, ma avvertire i compagni. Aggomitolati i suoi trenta uomini, fece loro cominciare il fuoco e li condusse contro i Cosacchi. Questi, che non amavano di compromettersi, vedendo il loro colpo fallito, si ritirarono. Duolmi di non potere citare il nome preciso di quest'uffiziale, essendo stata scompartita la lode fra Guerra, Giovannini e Visconti.

Ai primi colpi di fucile la truppa fu in un baleno sulle armi, e si schierò per colonne di reggimenti al luogo stabilito per la loro riunione.

L'aiutante maggiore dei veliti fu spedito con un distaccamento sulle traccie del nemico, ma per quanto ei s'inoltrasse non poté rintracciarlo.

Tali parziali combattimenti fecero tanto più onore agli Italiani in quanto che il giorno dipoi Platof, che comandava la vanguardia di Barklay, il quale, come indicheremo a suo luogo, erasi posto in movimento offensivo, sorprese ad Innkowo le truppe comandate dal generale Sebastiani.

La lode, diceva un autore pagano, esser l'incenso più grato ai numi; se reputavansi i gentili necessaria agli Dei, quanto non deve esserlo per i militari, i quali per l'onore e per la fama combattono?

Mentre l'esercito narrava ed encomiava i bei fatti d'arme dei cacciatori italiani, non che quello dei dragoni della guardia; mentre l'imperatore nel suo dispaccio ad un suo luogotenente citavagli per modello questi bravi; mentre i medesimi bullettini francesi, prodighi raramente di lode agli altri, ne davano un rapido accenno; quando infine non vi era una potenza per quanto piccola della confederazione renana che non rendesse di pubblica ragione ogni minimo passo, ogni benchè lieve impresa dei suoi reggimenti, la sola e sempre sventurata Italia ignorava quanto i suoi figli l'illustrassero con le loro azioni.

Ho invano cercato sulle pagine del giornale italiano il nome di coloro che conferivano gloria al paese natale, e che n'erano stati ricompensati dall'imperatore; quei fogli che le azioni di tutti additavano tacevano intorno alle nostre! . . .

Noi non tarderemo molto a distinguere l'importanza che questi fatti ottennero nella somma delle cose; se meritassero o no una menzione onorevole, e finalmente se giustamente si rampognassero coloro che permettevano si rimanessero condannati al silenzio ed all'oblio.

Venuti così onorevolmente a capo i cacciatori italiani della predetta impresa, volle il generale Villata approfittarsene per estendersi, raccoglièr maggior copia di viveri e notizie intorno all'esercito di Bar-

klay. Distaccò a tal effetto lo stesso giorno una forte vanguardia a Porzecze, e questo movimento salvò l'esercito napoleonico da un danno imminente che gli apprestava il nemico. Tanto le cause men lievi possono alla guerra produrre risultati inattesi!

Sommamente ristretto e limitato, credo esser possa il numero di quelle persone dotate di una tempra assai forte da poter giudicare senza passioni e senza pregiudizii la storia dei primi anni del XIX secolo.

Mi permetterò soltanto qui di confutare brevemente l'opinione manifestata da diversi scrittori, i quali hanno voluto far credere che l'armata, stanca delle sue militari fatiche, desiasse retrocedere anzichè d'avanzare.

Dirò per l'onore del nostro paese e per mostrare quanto giornalmente si estendesse fra noi l'avidità di gloria e lo spirito nazionale che, lungi dal nutrire in generale gl'imbelli sentimenti che dessi scrittori regalano all'esercito tutto, ed a noi con quello, acceleravasi anzi con una vera passione da tutti i corpi l'arrivo degli uomini rimasti ai depositi o dei rinforzi spediti dall'interno. Noi li vedevamo giungere con sincera ilarità d'animo come con altrettanta soddisfazione sapevamo che, animati da un nobile orgoglio di emulare gli altri Italiani, i quali si trovavano già sul campo dei pericoli e della gloria, avevano le guardie d'onore ed i veliti del Piemonte e della Toscana, non che una divisione di 9000 Italiani meridionali chiesto ed ottenuto dall'imperatore di venire a raggiungerci e che prescindendo dalle consuete coscrizioni si erano volontariamente formate nei dipartimenti italiani aggregati alla Francia n.º 7 coorti ascendenti a circa 7000 soldati.

Nè credemmo lungi dall'essere appagate le nostre brame quando pervenne l'ordine ai corpi di munirsi di viveri per quindici giorni, onde non soffrir troppo la carestia durante i movimenti che potrebbero in futuro accadere.

La stagione estiva inoltrata nella quale ci trovavamo era, come ho già altrove fatto osservare, la più sfavorevole dell'anno per raccapezzare di che vivere. I distaccamenti che l'esercito spediva all'intorno prevenuti in ogni luogo dai Cosacchi, i quali avevano l'ordine di rapire e distruggere ciò che non potessero asportare, non recavano alle

loro divisioni se non delle provvisioni searsissime. In molti terreni la raccolta non era stata ancor fatta, o per essersi evasi i proprietari o per rifiutare gl'iloti di mietere pel loro signore dopo che si videro allettati dalla speranza della libertà. Il seguente rapporto diretto dall'intendente generale all'imperatore lo dimostra autenticamente.

Witepsko, il 12 agosto 1812.

« Sire,

« Mi credo in dovere di richiamare l'attenzione di Vostra Maestà sullo stato attuale delle raccolte in quasi tutta la Polonia russa occupata dall'esercito francese. Mercè le giornaliere nozioni che mi pervengono, rifiutano i contadini di raccogliere per i loro signori; le se- gale non essendo pertanto mietute, può risultarne degl'inconvenienti disgraziati, poichè priverebbero l'armata del sussidio il più prezioso per la sua sussistenza. Affine di prevenire i danni che possono risultarne, ed all'oggetto di formare dei magazzini i quali assicurino all'esercito delle certe risorse ho l'onore di proporre a Vostra Maestà di far eseguire la mietitura dai contadini, accordando loro il terzo di questa raccolta; un terzo ne recherebbero senza spesa nei magazzini dell'esercito coloro i quali avessero fatta la raccolta, e l'altro terzo verrebbe rilasciato ai signori; toltone sempre le possidenze abbandonate, delle quali potrebbe Vostra Maestà disporre come più le aggrada.

« Se Vostra Maestà approva questa disposizione, io darei gli ordini affinchè i signori intendenti delle provincie facessero organizzare in ciascheduna comune delle brigate di mietitori presi fra gli uomini del paese. Invigilate e dirette sarebbero esse dagli agenti dei commissarii delle sussistenze, sotto la sorveglianza dell'autorità militare.

« *Il generale di divisione, consilier di stato  
e Intendente generale*

Firmato DUMAS. »

Napoleone non riputò la proposta disposizione capace che per le terre della corona, e preferì lasciare ai governatori l'autorità di pren-

dere quelle misure che stimassero più analoghe allo spirito della loro provincia, per divenire alle predette raccolte.

Qualunque però si fossero le cure adoperate per riunire le sussistenze requisite in un magazzino centrale per ogni corpo d'armata e per ogni divisione, non che per farne il più esatto riparto, non si poterono evitare in moltissimi luoghi delle dissipazioni, delle dilapidazioni e dei consumi esorbitanti. Gli ordini dell'imperatore per questo ramo così interessante del servizio militare non furono eseguiti che sulla carta. Regolandosi egli pertanto sui prospetti amministrativi che gli furono presentati, dovette credere che tutto il suo esercito fosse provvisto di viveri fino al 26 d'agosto.

Niuno sa per altro assicurare con certezza se avesse egli un piano determinato di rimanere in Witepsko ed organizzare la conquistata Lituania, ovvero di procedere. A norma delle relazioni le più imparziali sembra che durante il riposo accordato alle truppe egli attendesse per avanzarsi di conoscere in quale stato lascerebbe i suoi fianchi; che esaminasse attentamente le operazioni dell'esercito nemico o per trar profitto di qualche suo errore per procedere o per regolarsi dalla disposizione ch'egli prenderebbe, sia per spedire una massa a Newel contro Wittgenstein atta a distruggerlo; sia per operare dal lato di Mozyr un'eguale diversione a favore degli Austro-Sassoni.

Noi vedremo che le mosse dell'esercito russo, anziché la sua volontà accelerarono la partenza dell'armata francese dai suoi alloggiamenti.

Per meglio dimostrarlo fa d'uopo riprendere la narrazione delle operazioni dei Russi, i quali dopo la riunione delle due armate in Smolensko presentavano un totale di 120,000 combattenti non comprese le truppe irregolari.

S'immaginò Barklay che Napoleone non gli avrebbe permesso di godere lungamente dell'acquistato riposo. Molestato d'altronde dalle mormorazioni e dagli stimoli indefessi che udivansi bisbigliare nel suo quartier generale e nell'armata, e fors'anco per spogliarsi di una pesante responsabilità risolse di riunire un consiglio ove si decidessero le operazioni future della guerra.

Adunatosi il 6 agosto vi assisterono i due generali Barklay e Bagration, il gran duca Costantino, retrocesso pochi giorni avanti da Pietroburgo; il generale maggiore Jermolof, capo dello stato-maggiore della prima armata, l'aiutante di campo generale conte S. Priest, capo dello stato-maggiore nella seconda armata, ed il colonnello Toll, quartier mastro generale della prima armata.

Approfittarsi con la maggiore e possibile celerità della separazione dei corpi nemici ed attaccare Rudnia, centro degli alloggiamenti francesi colla massa delle forze, tale fu l'opinione generalmente manifestata ed adottata.

Era questa idea giusta ed analoga ai principii dell' arte. Poichè qualora si fosse agito con sufficiente energia, rotta al centro la linea francese, collocata la massa dei Russi nell' intervallo, potevano essi operare vantaggiosamente o contro l'una o contro l'altra delle due ale, qual più loro piacesse. Rendendo in cotal guisa il contraccambio a Napoleone di ciò che egli avea eseguito a danno dei Russi nel suo passaggio del Niemen, speravano essi acquistare l'essenziale e preziosa superiorità delle linee interne contro l'esterne. Si adempiva inoltre in tal guisa al principio il più utile ad osservarsi da un esercito inferiore di numero a quello del suo avversario, cioè di non lasciare sfuggire veruna occasione per piombare colla massa delle proprie forze sulle porzioni isolate dell'inimico, essendo questo l'unico mezzo onde neutralizzare la di lui superiorità.

Le due armate russe si posero pertanto in movimento all'alba del 7, risolte di eseguire la determinata operazione.

La colonna di destra, comandata dal generale Tuczkoſ, e composta di tre corpi di fanteria e due di cavalleria, preceduta da una vanguardia di cavalleria guidata dal generale maggiore Passek; avendo seco 12 pezzi d'artiglieria leggiera seguì delle vie traverse da Jukowo a Kowalewkoie.

Il generale Doktorof comandante la colonna centrale formata di due corpi di fanteria ed un reggimento di dragoni, seguiva il conte Pahlen che con otto reggimenti di cavalleria e 12 pezzi di cannone lo precedeva per la via diretta da Chelamets a Debritsa.

Il generale maggiore barone Rosen fiancheggiava con sei reggimenti di cavalleria per Rakitnia a Czabury la colonna centrale, e ne manteneva la comunicazione con quella di sinistra.

Componeva quest'ultima l'armata di Bagration, la quale traversato il Dnieper a Smolensko si diresse a Katana. Il generale Vassilczikof con cinque reggimenti di cavalleria e sei cannoni la precedeva.

Un corpo di fiancheggiatori comandato dal generale maggiore Chakhofskoi e composto di quattro reggimenti di cavalleria e sei pezzi d'artiglieria leggera si recò a Kasplia.

Il generale Bagration per assicurare il suo fianco sinistro e custodire gli sbocchi delle strade che provenienti da Dubrowna e Mohilew conducono a Smolensko, aveva spedito nella posizione di Krasnoi la divisione Neweroffskoi.

Era intenzione di Bagration il far gettare un ponte a Katana per comunicare con quella divisione e soccorrerla al bisogno; ma o che egli non ne avesse avuto il tempo materiale, o che i suoi ordini non fossero eseguiti, oerto è che il ponte non fu stabilito. Quest'oblio poteva esser riuscito periglioso all'esercito russo.

Se il collocamento della divisione Neweroffskoi in Krasnoi era di dubbia utilità a vantaggio dei Russi, riusciva però momentaneamente ad essi di un sicuro danno stante la diminuzione che operava nella massa che doveva agire. Pure tale è la sorte delle umane vicende; quello che si reputa tante volte più inutile o mal calcolato, riesce al di là d'ogni nostra speranza.

I prospetti delle situazioni del giorno 8 agosto presentavano l'armata di Barklay forte di 77,712 uomini, e l'altra di Bagration di 43,407, ovvero 121,000 combattenti in totalità. Detratto da questi gli 8 o 9,000 di Neweroffskoi, restava la massa diretta contro Rudnia di circa 13,000 combattenti, senza calcolare le truppe irregolari, le quali coprirono il movimento delle colonne.

Il generale Platof sostenuto dal conte Pahlen si avanzò fino a Zarubenki. Il conte Pahlen al quale si riuni la vanguardia del generale Passek si stabilì sulla Widra dietro Zarubenki.

Il giorno 8 agosto mentre le armate erano per proseguire il loro



movimento, la prima verso Junkowo e la seconda fino a Nadwa, il generale Barklay ingannato dall'arrivo della cavalleria italiana a Porzecze, combinandolo colla sconfitta ricevuta da Wintzingerode a Wieliz, s'immaginò esser questa una vanguardia dell'esercito di Napoleone che diriger si volesse per Porzecze a Smolensko. Nella tema d'esser circondato alla sua destra e interciso da quella città, si affrettò a contrammandare la marcia di Rudnia e si distese frettolosamente verso la destra. A tal effetto il 5.<sup>o</sup> corpo fu trasferito a Stabna sulla strada maestra di Porzecze a Smolensko; il 2.<sup>o</sup> e 4.<sup>o</sup> di fanteria ed il 1.<sup>o</sup> di cavalleria retrocessero a Lowrowo. Il 3.<sup>o</sup> corpo di fanteria ed il 2.<sup>o</sup> di cavalleria si riunirono a Prika-Widra. La seconda armata soggiornò a Katana.

Così il bel fatto d'armi degli Italiani a Wieliz sembrando derivato da forze molto maggiori, liberò l'esercito francese da una sorpresa violenta e pericolosa.

Intanto i generali Platof e Pahlen ignari del contr'ordine proseguirono ad avanzarsi. I corridori della divisione Sebastiani la quale formava la vanguardia del re di Napoli, dalla numerosa catena dei Cosacchi che videro volteggiare intorno ai posti avanzati sospettarono di qualche movimento, ed avvertirono il loro generale. Sebastiani tenne a cavallo la sua divisione dalla mezzanotte fino alle tre del mattino; le ricognizioni non avendo nulla più osservato che recar potesse apprensione, i reggimenti si adagiarono presso ai fuochi.

Riposavano tranquillamente quando sopraggiunser loro all'improvviso le vanguardie di Platof e Pahlen, che si precipitarono contro la divisione Sebastiani sorpresa. Ella si raccolzò alla meglio, oppose un'onorevole difesa, ma fu costretta di cedere al numero e ritirarsi sgominata colla perdita di circa 300 uomini di cavalleria ed una compagnia di volteggiatori rimasta tagliata fuori per la ritirata di Sebastiani. Il capitano Batz, ajutante di campo del re di Württemberg, rimase ferito e prigioniero in quest'occasione, insieme con diversi altri uffiziali.

Pahlen e Platof recata a fine quest'onorevole impresa, attesero in Molewo-Boloto gli ordini ulteriori di Barklay.



Questo paventando sempre per la destra, proseguiva ad accumularvi le sue forze, stendendosi fino a Motchiaki, e facendosi sostituire in Prika-Widra dall'armata di Bagration.

Già impazienti Pahlen e Platof di trar profitto della loro ventura, stavano per proseguire il loro movimento offensivo, quando giunse l'ordine al primo, di ritirarsi a Lutchà, ed al secondo a Gawraki, collocando il generale Wassilczikof a Wolokowaia.

Si lagnarono questi ultimi di un contr'ordine malinteso. Bagration che poco accordavasi colle opinioni di Barklay partecipò di questo malcontento, e col pretesto della pessima qualità delle acque trovate nella sua stazione, non che mercè una falsa notizia ricevuta che i Francesi tentassero passare il Dnieper a Rassassna e Czigeowa retrocesse col suo corpo fino sotto le mura di Smolensko, ove stabilì il suo quartier generale. Lasciò soltanto un corpo sulla strada di Rudnia per sostenere la vanguardia del generale Wassilczikof, incaricato d'invigilare e perlustrare il paese da Wolokowaia fino a Rudnia.

Conosciutasi da Barklay l'insussistenza del suo timore, volle riprendere il progettato attacco, ma nella guerra è ben raro che si presentino due volte le stesse combinazioni.

Il giorno 12 fece dunque nuovamente sfilare per la sinistra le sue truppe che si riunirono il dì appresso in una posizione fra il lago di Kasplia ed il villaggio di Wolokowaia. Platof s'inoltrò per una seconda volta ad Junkowo, ed il conte Pahlen presso Waulino alla punta meridionale del lago di Kasplia.

Barklay aveva ordinato a Bagration il giorno 11 di venire a porsi il 12 in linea contigua ed alla sinistra della prima armata a Wolokowaia; ma Bagration non reputando quella posizione confacente alla circostanza, si diresse a Nadwa, ove giunsero il giorno 13 i corpi di Borosdin e del principe Gorczakof preceduti dalla vanguardia di Wassilczikof.

Desta meraviglia il considerare la lentezza e la titubanza di una operazione così interessante. Si perdette un tempo prezioso in marcie e contrammarcie faticose ed inutili: si disgustarono i soldati, si dette la sveglia al nemico, e si sacrificò un evento quasi sicuro o almeno senza pericolo, per vani ed insussistenti timori.

Ne accagionarono alcuni la poca unione dei capi, lo che è molto facile quando l'autorità non è ristetta nelle mani d'un solo.

Le circostanze avevano costretto Napoleone a derogare ad una delle più essenziali regole della gueera: « di tenere cioè più riuniti che sia possibile i propri alloggiamenti » ma vi aveva in parte supplito indicando alle truppe un punto centrale di riunione, ove potessero celaramente far capo. Persuaso d'altronde esser l'arte della guerra ridotta alle operazioni strategiche, attendeva nella sua posizione di Witepsko, che le armate nemiche commettessero qualche falso movimento da profittarne a lor danno.

L'attacco di Sebastiani e le notizie ricevute, lo persuasero che tutto l'esercito di Barklay era in moto per attaccarlo.

La virtù caratteristica dei sommi ingegni suol mostrarsi nell'inesauribile fecondità della loro immaginazione, nel saper ravvisare rapidamente gli espedienti non solo di correggere un'imminente sventura, ma rivolgerla a proprio vantaggio. Tale era il caso di cui favelliamo.

Napoleone ordinò pertanto a Murat e a Ney di resistere e mantenersi nella loro posizione, ritardando per quanto potevano le operazioni offensive del nemico: ingiunse al principe Eugenio di recarsi a Liozna, ed alla guardia imperiale di star pronta a marciare. Davoust prevenuto di tali disposizioni, doveva nel caso di una seria offensiva riunire in Rassassna ed in Lubowicze al suo corpo quelli di Junot e Poniatowski attendendo nuovi ordini. Grouchy fu diretto da Mikulia sul Dnieper in faccia a Rassassna.

Visti eseguiti questi movimenti senza opposizione e saputo trovarsi i Russi tuttora nei contorni di Kasplia, proseguì Napoleone la seconda parte del suo progetto.

Egli concepito aveva la speranza di traversare il Dnieper colla massa delle sue forze, risalirne la sponda sinistra fino a Smolensko, impossessarsi di questa città prima che i Russi potessero giungervi per difenderla, collocarsi alle loro spalle, incalzarli per Porzecze sopra Wielkie-Luki, o Toropec e intercider loro ogni comunicazione colle provincie meridionali, le più fertili per l'impero.

Era questa concezione altrettanto ardita che sublime, e poteva decidere della sorte della guerra.

È indubitabile che le cose le più grandi possono essere sfigurate e si può anche, volendo, dar loro la vernice del ridicolo. Se l'Iliade fosse stata tradotta dal Pulci o dal Batacchi avremmo avuto un Omero Bernesco, ma questa parodia non avrebbe alterato le forme del vero originale. Lo stesso effetto produce la critica lanciata contro questa operazione da qualcheduno che certamente men ne sapeva quanto un consumato capitano.

Per condurla a buon fine faceva duopo volger le spalle ai corpi collocati lungo la Dzwina, cambiar ad un tratto la linea d'operazione di Witepsko con quella di Minsk, riunire in quattro soli giorni in Liady tutta l'armata; precedere i Russi in Smolensko, ed eseguire finalmente contro le due armate riunite l'operazione che alcuni disgraziati frangenti avevano impedito di recare a buon fine contro il solo esercito di Barklay.

Sembrava impossibile che i corpi i quali dovevano agire, collocati lungo un fronte sì esteso potessero eseguire una simile evoluzione in così breve intervallo. Ma di che non viene a capo l'ingegno secondato dall'energia e dallo zelo degli esecutori delle sue volontà?

Gli encomj tributati dai Russi medesimi al concetto ed all'esecuzione corrispondente di questa evoluzione confutano vittoriosamente qualunque altra critica malintesa.

Si diressero i corpi napoleonici per la via più corta ai villaggi di Rassassna e Khomin punti destinati al passaggio del Dnieper, entrambi collocati sulla sponda sinistra, distante il primo due giornate da Orsza, ed il secondo anche due leghe più in alto.

Il generale Eblè fece stabilire due ponti a Rassassna ed uno a Khomin. Davoust col primo corpo accorse, come il più vicino, a proteggerne la costruzione. La divisione Sebastiani ebbe l'ordine di trattenersi sulla sponda destra per osservare i movimenti del nemico, mentre l'esercito francese eseguiva la meditata evoluzione.

Alle due pomeridiane del giorno 9 d'agosto pervenne al vicerè l'ordine della partenza. Diramato tosto alle divisioni distaccate, tutte

si posero nella sera in movimento per recarsi ad Janowicze. Non rimase in Suraz che il secondo reggimento di linea italiano, il quale doveva attendervi l'arrivo della brigata Villata, che non poteva giungervi se non a notte avanzata.

Quando Barklay sospese il movimento offensivo, si stese verso Stabna, il distaccamento di Wintzingerode fu da lui rinforzato. Questo generale teneva un occhio vigilante ed avido di vendetta sulla brigata italiana, ma riconosciutone a prova il valore, volgeva cauto la mente all'offesa. In questo pavidò ritegno, credette non esser che una insidia la di lei ritirata da Wieliz, nè osò pel momento inseguirla. Giunse ella pertanto al far dell'alba del 10 a Suraz quasi senza molestie.

Doveva ella il giorno stesso seguire l'armata d'Italia e formarne la retroguardia. Volgendo uno sguardo alla carta si scorge chiaro che quest'armata intraprendeva un movimento da eseguirsi con la massima cautela, tanto più che i sentieri traversi potevano solo condurla al suo destino. L'aspra e continua difficoltà che presentavano, costringevano sovente a delle lunghe fermate per riattare i ponti e praticabili render le vie per l'artiglierie e le bagaglie.

Gli elementi che fino dal primo ingresso sul territorio dei Russi avevano dichiarato la guerra, agli Italiani manifestaronsi con un temporale burrascosissimo tosto che si posero in marcia. La pioggia rese pertanto sempre più le vie malagevoli, e penoso quel viaggio. Le salmerie e le artiglierie in ispecie si trovavano ad ogni momento nel più grave imbarazzo.

Pervenuti la sera del 9 a Janowicze furono accampati all'intorno di questo villaggio, per le strade, per i campi con scarsi mezzi per ripararsi dalle ingiurie del tempo. La maggior parte delle truppe accampò allo scoperto sotto un rovescio d'acqua che continuò tutta la notte ed il giorno appresso.

La mattina del 10 mentre si ponevano in viaggio giunse un contr'ordine. La prima e seconda divisione soltanto si recarono a Liozna; la terza e la guardia reale rimasero a Janowicze; la brigata di cavalleria ch'era già partita da Suraz tornò a stabilirvisi insieme

col secondo di linea, cacciando alcuni Cosacchi che vi erano già penetrati per saccheggiare.

Quantunque la valutazione data da Napoleone all'esercito che accostavasi al Dnieper fosse di 200,000 uomini, egli non oltrepassava 193,000 sotto l'armi.

Dal 1.<sup>o</sup> d'agosto ch'egli era rimasto accantonato, gli aumenti ricevuti superavano le diminuzioni sofferte per essersi restituiti alle bandiere una quantità di spediti, e per l'arrivo di diversi distaccamenti.

La cavalleria leggiera addetta ai corpi d'armata e la divisione Valence ammontavano a circa 12,000 uomini, così la forza dell'esercito componevasi appresso a poco di 156,886 uomini di fanteria e 36,722 di cavalleria.

Prima di abbandonare la Lituania ed inoltrarsi negli antichi limiti della Russia vedasi rapidamente come si restasse il teatro delle fatte conquiste, ed in qual modo ne fosse garantita la sicurezza dalle disposizioni date da Napoleone innanzi ch'ei lasciasse Witepsko.

Napoleone erasi reso padrone della Lituania, della Samogizia e della Curlandia; coprivano queste provincie al nord le armate di Macdonald, Oudinot e Saint Cyr; all'est il grand'esercito, al sud Schwartzemberg e Reynier.

Macdonald ricevuta aveva già l'ingiunzione imperiale di disporre della grossa artiglieria stabilita in Danzica, accelerarne l'arrivo, occuparsi tosto dell'assedio di Riga, e conservare frattanto la comunicazione con Oudinot cooperando ai suoi movimenti contro Wittgenstein.

Preparavasi Oudinot a tenore dei sovrani comandi ad assumere congiuntamente a Saint Cyr una vigorosa offensiva contro il predetto Wittgenstein.

Schwartzemberg disponendo di quaranta e più mila uomini, era in atto di schiacciare a Gorodeczna i 30,000 che appena opporgli poteva Tormasow. Ben lungi trovavasi tuttavia dal verificarsi l'arrivo dell'armata russa di Crimea, ed ella poteva giungere appunto in tempo da subire la sorte che sembrava preparata a Tormasow.

La Podolia, la Wolynia attendevano ansiose che sgombrasse il loro suolo, per dar la mano con le numerose loro risorse al ristabilimento della patria indipendenza.

Un piccolo drappello lituano, che doveva esser bentosto rinforzato da una divisione del 5.<sup>o</sup> corpo sostituivasi a Latour Maubourg per osservare le truppe di Hertel, e formar l'assedio di Bobruisk.

Le guarnigioni di Witepsko, Orsza, Mohilew, Borisow, Slonim, Minsk, Wilna, Kovno, e di tutti i luoghi che per depositi, magazzini, o per mantenere la corrispondenza i Francesi occupavano, si componevano di reggimenti e battaglioni di marcia, di tardivi e stanchi raccolti, e di nuovi reggimenti lituani, che si formavano allora.

Era stato imposto che si riunissero per quanto era possibile questi sbrancati e convalescenti, e formati che se ne fossero dei battaglioni o dei reggimenti, si dirigessero subito per colonne all'armata.

La strada postale da Varsavia a Mosca passa per Orsza e Smolensko: fra queste due città poco si allontana dal Dnieper: in pari a Rassassna e Khomin paesi intermedi fra le due predette città non ne dista che una lega. Tutte le suddette colonne che giungevano per questa strada avevano l'ordine di seguire il movimento dell'esercito verso Smolensko.

Finalmente il corpo d'Augerau (12.<sup>o</sup>), che occupava tutto il territorio fra il Reno e la Vistola contava allora cinque divisioni di fanteria, 6 coorti ed una brigata di cavalleria. La totalità di queste truppe ascendeva a 57,000 uomini i quali in caso di uno sbarco per parte degli Inglesi o degli Svedesi, sarebbero stati rinforzati da 10,000 uomini, che promesso aveva di somministrare il re di Danimarca. Era su questa solida base, fidato sopra tali ben calcolate e sperabili garanzie, che l'esercito di Napoleone spingevasi oltre il Dnieper. Nuovi ordini fecero dunque proseguire il giorno 11 agosto all'armata d'Italia il suo movimento alla volta di Liozna; una pianura sparsa di tratto in tratto da non alte colline, da boschi, da macchie e da torrenti, era il terreno che percorrevano in questo viaggio. La pioggia, che mai interrompe la sua violenza in tutta la giornata rendendo sempre più malagevole quel cammino, raddoppiava le difficoltà, nè

cessando tampoco nel corso della notte mentre bivaccavano sulle circonvicine alture, aumentò gli ostacoli del giorno veniente, e si rese assai nociva ed incomoda. Oltre al fango prodotto dalla dirotta pioggia caduta il giorno precedente, e che proseguiva il 12 agosto colla medesima violenza, eravi un terreno paludoso ed intersecato ad ogni momento di ruscelli scorrenti pel mezzo, i quali congiungono diversi piccoli stagni; ostacoli sempre non indifferenti nella marcia di una lunga colonna la quale trae seco artiglieria e convogli numerosi. Uno di quei fragili ponti mal costruiti che tanto spesso s'incontrano nei sentieri traversi della Russia servì al passaggio alla truppa, sopra un botro stretto e profondo, che serpeggiava in più e diversi luoghi della circondante pianura, separando ad un quarto di lega la città di Liozna dal castello ove il principe pose dopo il suo alloggio. Ad Adamenska piccolo villaggio, che s'incontra a circa due werste o un miglio ed un quarto da Liozna si trova la strada principale, che conduce a Rudnia e Smolensko.

Per andare a Lubowicze eravi una strada diretta, la quale passava per Subkary, Bui e Zatessi; incamminati dapprima il giorno 13 per questa via, fu d'uopo retrocederne e prendere la strada di Rudnia fino a Martsutkowo. Quivi traversando uno dei tanti piccoli affluenti della Luczessa si volsero gli Italiani a Zaolicha: appena però avevano abbandonata la via diretta, si accorsero che la nuova eletta non era punto migliore dell'altra. La pioggia aveva resa impraticabile affatto in diversi posti. Costrette le colonne a fermarsi ogni poco in quei disgraziati pantani, conveniva loro attendere che i zappatori risarcito avessero il cammino, o ne formassero a forza di sterpi, di rami e di terra un migliore, attraverso quelle paludi selvose nelle quali s'imbattevano ad ogni passo. Traversarono così diversi miserabili villaggi distanti poche werste gli uni dagli altri, abbandonati e devastati.

Il 14 agosto a Lubowicze ricevettero l'ordine di dirigersi a Rassasna ove doveva passarsi il Boristene. Il paese incontrato prima di giungervi proseguiva ad essere sempre selvaggio e deserto. I devastati casolari di Mokhnaczewo e Kisseli, che aspetto avevano di stalle diroccate, erano i soli luoghi che sembrassero già essere stati abitati.



Se la strada percorsa il dì precedente fu trista, chiamar si poteva pessima questa, innalzata lungo un esteso palude ove mancò poco non si perdesse una porzione dei bagagli.

Dopo infiniti stenti giunsero alfine a quel Dnieper dai Greci chiamato Boristene, nome che risvegliò negli Italiani delle idee grandi e ad un tempo funeste.

Limite della gloria dei nostri antenati, lo vedevano gloriosamente, per passarlo la prima volta da vincitori, mentre era egli stato spettatore costante dei nostri antichi disastri.

Abbenche ausiliari di una gran nazione, e quindi non agenti principali nel dramma attuale non potevano dispensarsi da un movimento d'orgoglio all'idea ch'erano per traversarlo. L'ambizione sta all'uomo come l'aria alla natura: tolga si l'una al morale, l'altra al fisico, cesserà il moto. Era pertanto scusabile in una squadra numerosa d'intrepidi e forti Italiani quest'orgoglioso pensiero. Essi reputavano in certa guisa, dopo tante vicende e sì lungo assopimento, rivendicare i vani tentativi dei loro antichi progenitori, ed aggiungere questa pagina onorevole alla polverosa storia delle loro geste la quale serbata aveva così lunga e vergognosa lacuna.

Ma il Boristene ove essi lo passarono, non era che un umile e scarso fiumicello incassato fra due scoscesi argini ricoperti di macchie e di sterpi. Chi non conosceva l'immensità di questo fiume ove più s'ingrossa e dilata; chi ignorava quali e quante diverse regioni percorra, rimase avvilito a quella vista dopo aver alimentato cotanto alti e generosi pensieri. Si affrettarono gli altri di rettificare le idee dei loro compagni, facendone una minuta descrizione.

Veniva con questo passaggio compita una commissione pericolosa ed onorevole, poichè l'armata d'Italia essendo la più vicina all'esercito russo, aveva coperto il movimento di tutti i corpi napoleonici, ed era stata esposta ad accollarsi sola l'impeto dell'intera massa dei Russi.

Giungeva Napoleone la sera del 13 in Rassassna quando appunto già terminavasi la costruzione dei ponti. Egli aveva abbandonato Witepsko la notte precedente. Tre divisioni di Davoust, ed il corpo,



di Grouchy quivi pervenuti il giorno 12 traversarono i primi all'alba del 14 quel fiume. Contemporaneamente Murat n'effettuava il passaggio coi corpi di Nansouty e di Montbrun a Khomin; Ney proveniente da Liozna per Lubowicze lo seguiva immediatamente.

Il generale Grouchy precedente l'esercito scacciò facilmente la mattina del 14 da Liady due reggimenti di Cosacchi componenti la vanguardia della divisione Newerofskoi. Quivi si riunì al corpo di Nansouty proveniente da Khomin, e precedente il re di Napoli. In cotal modo tutta la riserva di cavalleria ed il corpo del maresciallo Ney si trovarono riuniti in questo punto. Ne veniva quindi il primo corpo. L'armata d'Italia e la guardia imperiale trovavansi sempre in posizione alla sinistra del fiume.

Postosi Murat alla testa della vanguardia incalzò sulla via di Smolensko i reggimenti già scacciati da Liady. Alle tre pomeridiane egli comparve davanti a Krasnoi.

Il paese era occupato dalle truppe del generale Neweroffskoi. Murat fece accelerare il passo alla fanteria francese la quale non aveva potuto tener dietro al frettoloso andamento della cavalleria. Finalmente una porzione della divisione Ledru, che formava la testa della colonna di Ney traversando alla meglio le masse della cavalleria, pervenne sul posto.

Si era approfittato il generale russo di quest'indugio per situarsi dietro al profondo torrente della Szinka, che fronteggia la città dal lato di Smolensko.

Frattanto il re di Napoli stendendosi per la destra cercava un guado suscettibile per la sua cavalleria, e tentava di circondare la posizione dei Russi.

Scacciate facilmente dalle truppe di Ledru quelle dei Russi stabilite in Krasnoi, si accorse il generale Neweroffskoi dell'intenzione di Murat. I cavalieri francesi avevano trovato un guado, ma per scendere nel torrente e risalire alla sponda opposta erano costretti ad eseguire questo movimento ad un per volta.

Considerando Neweroffskoi il pericolo dal quale era imminente-mente sovrastato trovandosi in un paese scoperto, si era già fatto

precedere da tutti i bagagli e dagl'ingombri ond'essere più spedito nel suo cammino.

Quando si accorse che la truppa la quale aveva di fronte, ingrossando sempre più, non era già una forte recognizione, quale eraglisi voluto far credere in principio, ma la testa dell'esercito francese, libero da ogni impaccio si pose tosto frettolosamente in ritirata.

Per eseguir la quanto meglio poteva nella sua critica situazione, dispose la fanteria in due colonne di 3500 uomini per ciascheduna, precedute dai 1200 cavalieri che formavan parte del suo distaccamento. I suoi otto cannoni coi rispettivi cassoni furono divisi alla testa e alla coda della colonna.

Raggiunto Neweroffskoi presso Kotowo dalla cavalleria leggera del re di Napoli, che lo caricò in fronte, dovette trattenersi un momento. I dragoni Kharkof si avanzarono per aprir la via, ma furono per la maggior parte distrutti; altri trovarono la loro salvezza nella fuga o ricovrandosi in mezzo alle colonne, le quali si formarono in due quadrati a centro pieno.

In codest'ordine proseguirono i Russi la loro ritirata verso Smolensko, lungo una strada piana ed agevole alle evoluzioni della cavalleria.

Invano però questa cavalleria tentò diverse e reiterate cariche or contro la testa or contro la coda de' Russi; respinta sempre dalla mitraglia e dei fucili dovette lasciar libera la via alla fanteria russa, la quale si condusse con un ordine ed una fermezza degna dei maggiori elogi.

L'oscurità della sera ed i nuovi luoghi favorevoli alla fanteria, posero soltanto fine al combattimento. I Russi giunti in Korytnia, coperti dal bosco, e da un torrente, vi si riposarono trascorrendovi una porzione della notte. La cavalleria di Murat dovette desistere dal suo attivo inseguimento.

Questa ritirata difficile onora sommamente il generale Neweroffskoi, e reca biasimo a Bagration per averlo abbandonato senza sostegno in mezzo ad una vasta pianura.

Ben è vero che i Russi dovettero abbandonare i loro otto pezzi

di cannone coi rispettivi cassoni, perdendo pur anco 1800 uomini; ma Neweroffskoi venne a capo di conservare la massa della sua truppa in mezzo a pericoli tali ove un generale meno deciso ed intrepido avrebbe certamente abbassate le armi.

Bisogna anche dire, che due fortune militarono a suo vantaggio senza che diminuissero puoto la gloria da esso acquistata. Primo, che non fu opposto se non il ferro al fuoco, essendo stata ritardata l'artiglieria francese nel passaggio delle gole di Krasnoi per cui non poté prender essa parte nel combattimento. Se questa fosse stata disponibile, la distruzione ed il disordine ch'avrebbe prodotto nel foltilissimo stuolo della divisione russa, l'avrebbe necessariamente costretta ad arrendersi. Si pretende però che Murat potesse disporre di qualche cannone dell'artiglieria leggera sopravvenutagli durante l'azione; ma trasportato da un impeto irreflessivo si ostinasse a far caricare la sua cavalleria, la quale per la ragione che sono per dire non poteva esservi impiegata se non per piccole porzioni; il secondo vantaggio di Neweroffskoi, e del quale seppe trar profitto fu il seguente.

Le strade della Russia e particolarmente quella di cui ragiono sono comode e spaziose. Ai due lati delle medesime s'innalzano degli alti marciapiedi per i pedoni, simili ai due argini d'un fiume, e guariniti ambedue da un doppio filare di betulle.

Non poteva dunque la cavalleria caricare che la testa e la coda delle colonne di Neweroffskoi e sempre con un'eguale estensione di fronte. I fianchi erano per essa affatto intangibili. Ma ciò non toglie che queste truppe collocate alla testa ed alla coda, protette dai plotoni dei bersaglieri stabiliti nelle due eminenze laterali, non si conducessero con intrepidezza e valore.

Io mi sono esteso più del dovere intorno a questo combattimento per offrir esso un luminoso esempio della superiorità che ottien sempre una fanteria agguerrita e ben condotta, contro qualunque massa numerosa di cavalleria.

I Francesi perdettero non pochi bravi, ed in una di queste cariche brillantissime rimase mortalmente ferito il colonnello Marboeuf mentre era già penetrato nel quadrato, che per la sua densità e consistenza non si poté mai spezzare, nè trattenere.

È certo che questa brava condotta di Neweroffskoi e dei suoi soldati cooperò a diminuire d'assai il risultato, che attendersi doveva dalla felice riuscita del principio dell'immaginato progetto di Napoleone.

Nella notte del 14 al 15 i corpi dell'esercito centrale che seguita avevano la strada postale di Smolensko dopo il passaggio del Dnieper accamparono scalonati, da Kotowo fino al fiume. L'imperatore, contornato dalla guardia imperiale, fece alzare le sue tende davanti a Rassassna.

All'alba del 15 tutti i corpi si posero in movimento nell'ordine seguente; la cavalleria, Ney, Davoust, l'armata d'Italia e la guardia imperiale.

Diverse salve d'artiglieria uditesi alla vanguardia fecero supporre che fosse esso alle mani. I corpi affrettarono il passo ma si seppe poco dopo non esser questo che un omaggio reso da Murat, colla polvere presa il giorno precedente, al nemico all'anniversario dell'imperatore. I capi dell'esercito si recarono in quest'occasione a complimentarlo; ma l'armata non pensò punto a celebrare come era solita questo giorno. Anche volendolo non ne avrebbe avuto il mezzo. Ella attendeva per solennizzarlo la prima vittoria.

Mentre che i suddetti corpi si stendevano frettolosi nella via di Smolensko, Pomiatowski, partito da Mohilew, dirigevasi egualmente per Romanowo a Krasnoi. Junot lasciata Orsza e incamminatosi per dei sentieri traversi, in modo però da non scostarsi più di due leghe dalla strada maestra, seguiva alla destra dell'esercito i suoi movimenti.

Il nuovo paese che percorrevano i corpi era molto più fertile e bello di quello scorso fin allora dopo il passaggio del Niemen.

Le triste foreste della Lituania non oltrepassano il Dnieper, e terminano prima di arrivare a Smolensko. La via traversava una vasta pianura coperta di villaggi, che attestavano l'attività ed il miglior essere degli agricoltori e degli abitanti. Non così difficili come lo erano stati fin allora in Lituania scorgevansi i mezzi per l'acquisto di che sussistere. Le biade cominciate a mietere ma quindi abbandonate, se rallegravano i cavalieri che raccogliendo i formati covoni avevano da

dar di che vivere ai loro sfiancati cavalli, ci attristavano nell'assicurarci della fuga degli abitanti.

Le colonne della fanteria, della cavalleria e dell'artiglieria marciavano d'un passo frettoloso e in linea le une delle altre, ond'esser pronte a spiegarsi rapidamente al primo bisogno. Questa necessaria ed utile disposizione militare cagionava però il grave danno di calpestare le biade alla distanza di trecento passi dai due lati della strada.

Gli spediti, gli sbandati di un corpo si univano a quelli di un altro, contrattavano, disputavano fra loro. La maggior parte di costoro appartenevano ai corpi precedenti; quelli che venivano dopo, poco o punto se ne curavano, dimodochè rimanevano e facevano ciò che più a loro piacesse; come se in quella circostanza la sorte dell' uno non fosse difesa da quella dell'altro. Ma è questa una disgrazia comune ad una gran parte degli eserciti; non solo da corpo a corpo, e da divisione a divisione, ma consecutivamente fra reggimenti, battaglioni e perfino fra compagnia e compagnia dello stesso battaglione per una mal'intesa incuria, o poco pregevole etichetta, si astiene un superiore dal correggere, o prendere quell'ascendente a cui gli dà diritto il suo grado sopra qualunque sottoposto, che si allontana dal proprio dovere. È questo un mal calcolato riguardo, o un pericoloso egoismo che produce e produrrà sempre delle conseguenze funeste.

Con difficoltà potevano i corpi, ai quali questi uomini isolati appartenevano occuparsi di loro. È ben difficile a conservarsi nelle truppe l'ordine interno quando le masse corrono con troppa fretta.

Eranvi certamente dei momenti in cui le colonne si fermavano; ma queste fermate non erano già quelle consuete destinate al riposo, o per radunare gli spediti; ma per esser trattenute le colonne da un qualche ostacolo come d'un fosso, di un botro, di un ponte fracassato, che opponevasi all'intrapreso andamento.

Quella folla adunavasi e spingevasi allora verso il punto più facile, affine di passarvi al più presto possibile. Le artiglierie, ed i bagagli in specie v' incontravano sempre un funesto trattenimento.

Liady, estremo limite della Polonia, fu anche l'ultimo ove s'incontrassero Ebrei. Ed ebrei anzichè polacchi erano fin'allora sembrati

i borghi dagli Italiani traversati. La maggior parte dei Lituani fuggirono sempre all'appressar che facevano. Gli Ebrei, o troppo astuti o troppo avidi, non sapevano imitar quell' esempio. Le loro sudicie e miserabili dimore erano per essi un oggetto troppo prezioso per potersi risolvere, a fronte di qualunque insinuazione, sospetto o timore ad abbandonarle.

La struttura, la fisionomia, il portamento, l'abito, la favella, i costumi, tutto si univa per far distinguere gl' Israeliti dai Polacchi.

Per lo più di alta statura, con barba lunga e rossiccia, magri, pieghevoli, attivi, loquaci, sogguardando avidamente e con sospetto: vestiti di lunghe e nere zimarré strette alle reni da una cintura di cuoio: coperta la testa da una berretta pur nera si scorgevano da lungi, all'appressar delle truppe, ritti immobili, sulla soglia delle porte delle loro case. Vedendo degli uffiziali dirigersi alla loro volta, supponendoli quelli destinati ad alloggiare in quel loro schifoso tugurio, correavano loro incontro; baciavano loro il lembo della veste e si offrivano per i più minuti servizi.

Per avidità di guadagno si prestavano a servire come spie ambedue gli eserciti, calcolando anche questo mezzo, per quanto vile, come un nuovo ramo di commercio e d'industria.

Convien per altro aggiungere a lode del vero, che se dopo Liady nel penetrare sul territorio della antica Russia furono sollevati gli Italiani dalla schifosa loro presenza, altri nuovi ed imperiosi bisogni si ridussero però a rammaricarsi della loro mancanza.

La tedesca favella, ch'essi tutti conoscono, abbisognandone pel commercio; la loro penetrazione nel concepire, nel comprendere i bisogni di coloro che ben li pagavano, oltre a rendere facile la scambievole intelligenza, procacciava ai soldati bene spesso gli oggetti più necessari, le nuove le più interessanti; infine purchè soddisfatta fosse la loro sete dell'oro, la loro attività non risentiva stanchezza.

Occupavano le armate russe l'intervallo che separa la Dzwina dal Dnieper, e precisamente la prima davanti Stabna, la seconda a Widra e Nadwa, entrambe presso al lago di Kasplia.

Il terreno boschivo e paludoso che estendesi da una parte verso

Seuno, e dall'altra verso Porzecze e Smolensko; la celerità del concepimento e dell'esecuzione dei movimenti dell'esercito napoleonico, coprironli e facilitarono in modo, che Barklay e Bagration si credevano sempre alla di lui presenza, mentre si dirigeva a gran passi verso Smolensko.

Alcune voci si erano divulgate nell'esercito russo avere i Francesi traversato il Dnieper, ma i capi non vollero prestar fede, e si mostravano in una completa ignoranza dei movimenti che eseguir faceva Napoleone.

Bagration, più vicino al Dnieper, seppe primo la disfatta sofferta da Neweroffskoi. Egli credette in origine che soltanto un corpo francese fosse passato alla sponda sinistra del Dnieper, e retrocesse a Katana col progetto di passarvi il fiume ed attaccare alle spalle questo corpo. Finalmente un corriere proveniente da Smolensko lo rese informato positivamente del movimento di Napoleone. Egli spedì tosto allora l'ordine al generale Raefskoi (il quale erasi posto in marcia da Smolensko verso Nadwa) di retrocedere velocemente in quella città e recarsi con la medesima sollecitudine per la sponda sinistra del Dnieper a Krasnoi affine di rinforzare e raccogliere Neweroffskoi.

Bagration giunse la sera del 13 a Katana, ove fece formare un ponte per passarvi il Dnieper e concorrere, congiuntamente a Raefskoi e Neweroffskoi, alla difesa della strada di Smolensko. Doktorof surrogò in Nadwa col suo corpo d'armata il secondo. Platof, rinforzato da due altri reggimenti di cavalleria, ebbe l'ordine di dirigersi a Jelsseiewo per inseguire ed attaccare alle spalle la retroguardia francese. Il conte Pahlen dovette seguirlo per sostenerlo al bisogno. Ma le nuove ed interessanti richieste provenienti da Smolensko, ed il precipitoso avanzamento delle colonne francesi lo costrinsero la sera del 13 a cambiar progetto e volgersi senza indugio a quella città per la sponda destra del fiume. Distrutto nella notte del 15 al 16 il già stabilito ponte di Katana, all'alba del 16 si pose in marcia colla seconda armata verso Smolensko.

Barklay avvertito di questo avvenimento poch'ore più tardi, retrocesse tosto egli pure alla volta di quella città, dividendo la sua ar-

mata in due colonne. Una sotto il comando del gran duca Costantino si diresse per Debrutza a Chelamets. L'altra sottoposta al generale Tuczkoſ e seguita dal distaccamento del generale Wassilczikoſſ, prese la via di Wortikowo a Pokarnowo. Il corpo del generale Doktoroſſ recossi a Rakitnia. Il conte Pahlen si ripiegò a Pryka-Widra.

La divisione Neweroſſkoi, lasciata la sera del 14 in Korytnia scorgendo che dalla sola celerità del suo viaggio sperar poteva salvezza, si approfittò della notte per correre frettolosamente a rinchiuadersi in Smolensko. Alle tre pomeridiane del 15 scontrò a sei werste da quella città il corpo di Raefſkoi spedito in suo soccorso. Quest'ultimo ben distinguendo non trovarsi forte abbastanza coi 18,000 uomini che trovavasi sotto i suoi ordini, comprese le truppe di Neweroſſkoi, per far fronte al soverchiante numero dei Francesi, si ritirò in Smolensko, deciso di difenderla all'ultima estremità, fino all'arrivo delle due armate. Frattanto per invigilare sulle strade di Jelnia e di Roslaw distaccò a quella volta quattro reggimenti di Cosacchi, sotto gli ordini del colonnello Syrawief.

La sola divisione Neweroſſkoi aveva pertanto fino alla mattina del 15 coperto gli accessi e la difesa di Smolensko. Se questa circostanza fosse stata nota a Napoleone o al suo luogotenente Murat, ne avrebbero forse approfittato fino dal giorno precedente per inviargli un corpo numeroso e spedito onde prevenirvi Neweroſſkoi. Priva di difensori caduta sarebbe facilmente in loro potere e riserbato a migliore occasione il sangue inutilmente versato il 14 per combattere una sola divisione di fanti. Ma Napoleone, che nulla risparmiava per lo spionaggio, e che ne aveva ritratto un vantaggio tanto essenziale in tutte le guerre precedenti, non poteva attualmente procacciarsi che a stento e con gravi difficoltà nozioni le meno importanti. E queste erano poi tante volte talmente dubbie ed incerte da non potervisi affidar troppo. Fu per esempio nella notte del 15 al 16 avvertito aver Barklay già da tre giorni evacuato Smolensko. Ei dette anche degli ordini in conformità di questa notizia; ma rimasto disingannato più tardi, fu costretto a ritrattarli.

Da Liady intanto aveva proseguito l'armata d'Italia il 15 agosto



la sua mossa verso Siniaki, meschino gruppo di capanne discosto circa duecento passi dalla strada maestra. Reputandosi dall'imperatore importantissima questa posizione per osservare il corso del Dnieper e coprire le spalle dell'esercito, rinforzò l'armata d'Italia colla divisione Dombrowski del 3.<sup>o</sup> corpo giunto pur allora, e ordinò la sera stessa agli altri corpi di proseguire nel loro viaggio.

Murat e Ney oltrepassarono Lubna, villaggio distante sole quattro leghe da Smolensko. Davoust e gli altri furono collocati consecutivamente per scaglioni, formando l'armata d'Italia l'ultimo di questi, fronte addietro. Il quartier imperiale si stabilì in Korytnia.

La mattina del 16 partito Ney da Lubna giunse alle otto innanzi a Smolensko. Convenne alle teste delle colonne di fanteria spiegarsi per obbligare Raefskoi a ritirarsi fino sotto alle mura della piazza. Un battaglione del 46 fu anche spinto in avanti, non già come fu detto, per assaltare la cittadella, ma per costringere i bersaglieri russi rimasti esternamente a rientrarvi e coprire contemporaneamente il maresciallo, che voleva esaminare a suo bell'agio la piazza. Sarebbe stato certamente un ottimo divisamento, se avesse questi ordinato immediatamente un vigoroso assalto contro la cittadella, la di cui caduta era facile, non essendo rivestita che di una semplice camicia di piotta. Simile acquisto avrebbe facilitata la resa della città.

Alle 9 comparve Napoleone, esaminò pur egli la piazza facendosi egualmente coprire da una folta linea di bersaglieri. Questa ricognizione fece nascere l'errore che i Francesi avessero tentato l'assalto della piazza e vi rinunziassero riconoscinta l'impossibilità momentanea dell'impresa.

Alle 10 spuntarono sulle opposte alture del fiume davanti al sobborgo di Pietroburgo le prime colonne di Bagration, ma anelanti e stanche. Rinforzò egli subito le truppe di Raefskoi colla divisione dei granatieri di Meklenburgo. Trascorse il giorno con una reciproca fucileria e cannonamento.

La cittadella soprattutto dirigeva i suoi fuochi sulle colonne, che sboccavano dalla strada di Krasnoi, e si stendevano verso il poggio di Bulchowka.

La stessa sera pervenne alle alture del fiume pur anco Barklay colla sua armata. Egli non aveva lasciato per perlustrare il terreno fra la Dzwina ed il Dnieper, che il corpo di Wintzingerode rinforzato da alcuni battaglioni di fanteria.

Ciò non ostante, il movimento di Barklay era stato eseguito con tale lentezza, che se Napoleone la mattina stessa che giunse sotto Smolensko lo avesse fatto attaccare, avrebbe potuto impadronirsene prima del di lui arrivo.

Barklay per aumentare la facilità delle comunicazioni fra le due sponde, fece stabilire nella notte del 16 al 17 due nuovi ponti di barche oltre quello che già vi esisteva; sostituì Doktorof a Raefskof, e venne al primo affidata la difesa di Smolensko col corpo da lui comandato, rinforzato dai cacciatori a piede della guardia e dalla divisione Kounownitzin, tratta dall'armata di Tuczko. Gli altri corpi appartenenti alla prima armata furono disposti per scaglioni lungo la strada di Porzecze. Il secondo ed il quarto formarono il primo scaglione a due werste indietro dalle ultime case del sobborgo di Pietroburgo. La divisione dei granatieri di Strogonof del corpo di Tuczko componeva il secondo scaglione, situato quasi ad una wersta dietro del primo: finalmente il quinto corpo era disposto per terzo, e quarto scaglione anche più indietro, e sempre lungo la strada di Porzecze. Il primo ed il secondo corpo di cavalleria si collocarono dietro la destra del secondo di fanteria. Il 3.<sup>o</sup> corpo ed alcuni Cosacchi furono posti presso Peswenka onde mantenere e collegare le comunicazioni con la seconda armata, la quale doveva la notte prendere una nuova posizione. I Cosacchi del generale Platof rimasero alla destra dell'esercito.

I due generali russi allorchè la sera del 16 furono riuniti intorno a Smolensko, temettero che Napoleone tentando evolvere per la via di Jelnia, non facesse loro perdere la comunicazione con Mosca. Affine di porsi al riparo delle conseguenze di questo sospetto risolsero di stendersi per la loro sinistra. Il generale Barklay disposto nel modo che abbiamo indicato, s'incaricò della difesa di Smolensko, ed il principe Bagration della sicurezza della via di Mosca.

A tal effetto alle ore quattro della mattina del 17 Bagration partì colla sua armata per rendersi lo stesso giorno a mezza strada di Bredichino, e proseguirla dipoi fino a Dorogobuz. Egli trascorse il giorno 17 in posizione dietro la Kolodnia, ruscello fangoso distante circa due leghe da Smolensko, e che attraversa la via postale di Mosca per andarsi a scaricare nel Dnieper. La sua retroguardia rimase alla distanza di una lega dalla città in faccia al villaggio di Chein-Ostrow.

Simili disposizioni di ritirata e di difesa; il carattere e l'impronta dell'incertezza che mostravano questi movimenti di Barklay, adottati ad un tratto all'improvvisa comparsa d'un esercito formidabile; quest'esercito stesso, il quale a norma dei fogli periodici russi, si era sempre indicato come lontanissimo; tali e tante particolarità riunite seminarono lo spavento fra gli abitanti di Smolensko. Essi che fin allora tutt'altro si erano attesi, che uscivano pochi momenti avanti dalle chiese, ove erano stati a render grazie al Signore delle ottenute vittorie, si videro esposti improvvisamente all'imminenza ed ai pericoli d'una battaglia, ed agli orrori d'un assalto.

Emigrò la maggior parte abbandonando tutte le loro proprietà, e ritirandosi a Mosca, a Twer ed Jaroslaw. Alcune migliaia si rifugiarono dietro le colonne dell'esercito di Barklay, attendendo gli eventi, e là furono testimoni della distruzione della loro patria. I nobili ed i preti, i quali erano stati avvertiti in tempo, e si erano per conseguenza preparati tutti i mezzi necessari di evasione, trasportarono i loro migliori effetti in luogo di sicurezza sotto la condotta d'una scorta, che fu loro accordata.

Napoleone, lusingandosi frattanto di far accedere i Russi ad una battaglia sotto le mura di Smolensko, affrettava la marcia delle sue truppe per formare l'investimento della piazza. Murat, Davoust e la guardia vi si diressero per sentieri traversi. Junot marciò doveva nell'intervallo delle due strade di Orsza e di Mscislaw a Smolensko, mentre Poniatowski seguiva la via di Mscislaw.

I Polacchi erano finalmente prossimi a rivedere que' campi di Smolensko, teatro di tanti sanguinosi combattimenti avvenuti fra loro

ed i Russi; ma con quella differenza medesima con cui dagli Italiani erasi rivisto il Boristene! Una volta il solo loro nome faceva tremare gli abitanti ed i guerrieri di quelle iperboree regioni; paventavano un giorno i Russi lo scontro della gran nazione polacca, n'ebbero anco dei sovrani per dominatori; ed in quel momento gli Italiani e i Polacchi non erano che gli ausiliari di Napoleone!

L'armata d'Italia dal suo campo di Siniaki ove era rimasta tutto il giorno 16 aveva veduto sfilare i corpi dell'esercito, e udito il cannoneamento di Smolensko. Ne parti alle 6 pomeridiane del 16 dirigendosi a Krasnoi, sola città con qualche casa di pietra. Quivi stabiliti alcuni posti per conservare la corrispondenza alle spalle dell'esercito, proseguì il suo cammino traversando la Szinka nelle vicinanze di Khotowo, accampandosi sotto un vasto e non folto bosco di abeti ove passò la notte dal 16 al 17.

La mattina del 17 partì l'armata d'Italia dal suo campo della notte, per andare ad occupare il posto di battaglia, che le era stato assegnato ad una lega innanzi alla posta di Korytnia, e precisamente sulla sponda destra della Losmina, ossia fra Korytnia e Lubna. Essa formar doveva la riserva dell'ala sinistra accampandosi fronte addietro e garantire la stretta imboccatura che guidava alle spalle dell'esercito. Questo campo era pittoresco e bizzarro.

Situato sotto un rado bosco di betulle, trasparivano in diversi punti fra un albero e l'altro le acque limpidissime di un lago, che trovavasi nel centro del bosco stesso, e che invitavano a temperare il cocente ardore della giornata. Circondava la parte meridionale del lago un piccolo poggio sul quale si ergeva la tenda del vicerè. Da quest'elevazione scorgevasi per una diradatura del bosco, e l'inclinazione del terreno alla volta del Dnieper, le circonvicine sottoposte pianure. Le vetture ed i carri del principe, dei generali ed altri uffiziali sparse pel bosco; i gruppi degli uffiziali e dei soldati che riposavano adagiati ai tronchi delle betulle, o stesi qua e là sul terreno all'ombra di qualche pianta. Altri occupati intorno ai fuochi per cuocere i loro viveri; quivi un crocchio ove amichevolmente si ragionava; altrove diversi, che andavano o venivano dai foraggi. Sulle

sponde del lago, non pochi che lavavano la loro biancheria, mentre i compagni per bisogno e per sollazzo facevano la guerra ad un piccolo numero d'anitre sfuggite alla voracità dei Cosacchi: quel moto che repentino di tratto in tratto insorgeva, da tutti i lati del campo nel giunger d'un aiutante, o di qualche reduce di sotto le mura di Smolensko, intorno a cui molti affollavansi per udir le nuove del conflitto, che si supponeva avvenisse, udendo il non interrotto strepito del cannone, formavano altrettanti prospetti teatrali e variati, che divertivano dalla monotonia delle marcie precedenti.

Una nuova attitudine presero ad un tratto tutti questi differenti gruppi, all'arrivo della brigata di cavalleria leggiera italiana.

In allora l'intero campo fu in moto. Tutti accorrevano incontro agli amici, si abbracciavano, si baciavano, come se fossero già degli anni che non si vedessero. Si narravano frettolosamente ed a vicenda i disagi, i pericoli e le azioni. Encomiavano i fanti la bravura dei cavalieri italiani, e si lagnavano di non aver avuto altrettanti incontri per farne pompa essi pure. Si rallegravano delle ricompense ottenute decorose per tutti, ed una nobile e generosa invidia si manifestava nei volti. Lusingandosi che tardar non potesse il momento di porsi in marcia per concorrere all'assalto di Smolensko, promettevano di meritarsi essi pure le beneficenze sovrane.

I cacciatori gioivano, si compiacevano degli elogi, e mostravano con orgoglio le loro cicatrici, le loro decorazioni. Regalavano ai loro commilitoni del pane, della carne e dell'acquavite, bevanda della quale si mancava da tanto tempo.

Un nuovo brio si eccitò a tale arrivo ed ai conforti arrecati. Si accomunarono le partite promiscuamente d'ogni arme: si assisero tutti intorno ai diversi fuochi, ove si ordinava lo scarso loro cibo. Finalmente dopo prestate le necessarie incombenze al proprio dovere, riuniti di nuovo, li sorprese la notte nell'impaziente attenzione degli ordini che loro pure chiamassero a partecipare della gloria, che gli altri frattanto mercar dovevano a caro prezzo.

Allegra si conservò anche nella notte per lungo tempo l'aspetto di quel campo illuminato dai numerosi ed arditi fuochi, che permetteva l'antico bosco d'alimentare.

Giunti frattanto gli altri corpi nella stessa giornata davanti a Smolensko vi si erano accampati all'intorno nel modo seguente.

Il maresciallo duca d'Elchingen col terzo corpo formava l'ala sinistra dell'esercito, spalleggiata dal Dnieper. Stendevasi la destra delle truppe di questo corpo fino ad un molino a vento collocato dietro a Czernachki e davanti a Dienowo.

Schieravansi le divisioni di Davoust nel modo seguente. Gudin a contatto della destra di Ney; Morand fra le strade di Krasnoi e Mobilew; Friant collocato da principio in seconda linea, nella mattina stessa variò la sua posizione, ponendosi alla destra di Morand per continuare la linea. Formava Desaix la seconda linea di Friant, ed occupava Compans il poggio di Bulekowka. Così il corpo di Davoust incrociava le strade di Krasnoi, Mscislaw e Roslaw.

I Polacchi di Poniatowski, ridotti a due divisioni per l'assenza di Dombrowski, congiungevano la loro sinistra a Davoust e portavano la loro destra fino alle macchie che si accostano alle sponde del Dnieper. Finalmente Murat colla sua cavalleria occupando le suddette macchie fra i Polacchi ed il Dnieper compiva l'investimento della piazza sulla sponda sinistra del fiume.

La guardia imperiale, situata davanti al villaggio di Jwanowskoie, ove Napoleone aveva stabilito il suo quartier generale, formava dietro al corpo di Davoust la riserva dell'esercito.

I Vestfaliani condotti da Junot avevano fin' allora e durante la marcia dell'esercito fiancheggiata la sua destra; ma indotti in errore da una guida, che deviógli dalla vera strada, e ritardati nel viaggio, per opera dei Cosacchi che li precedevano, i quali distruggevano nel ritirarsi i ponti, ed i passaggi dei frequenti burroni; ritardati di un giorno, invece di giungere alle 8 della mattina del 17 non pervennero a mettersi in linea che 24 ore dopo sboccando dal lato di Brylewka.

L'importanza di Smolensko relativamente alla sua popolazione, la quale non ascendeva che a 18,000 anime in circa, era ben lieve in confronto dell'opinione che vi era annessa per le memorie storiche che la rendevano celebre, non che per la sua posizione topografica, che la costituiva il centro, o il nodo delle più essenziali comunicazioni dell'impero russo.

Gli assedi sostenuti, prima che l'arte della guerra si perfezionasse, le avevano accordato, per tradizione, sullo spirito del popolo una maggior importanza, di quella che si meritasse in effetto.

Consideravasi dessa come l'antemurale della capitale, ed un antico proverbio moscovita diceva: *Quando sarà preso Smolensko, lo czar sarà detronizzato.*

Era questa città una delle più belle e potenti della Russia. Distanza 171 leghe da Pietroburgo, e 93 da Mosca, vi fanno capo le strade d'Orsza, Porzecze, Duchowszchyna, Dorogobuz, Roslaw e Mscislaw. Il fertile suo territorio assai popolato offriva numerosi soccorsi in grani e bestiami.

Resa celebre dalla battaglia che siamo per narrare, e per gli avvenimenti consecutivi, non sarà forse noioso al lettore sentire un cenno intorno alla di lei posizione topografica.

Lungo la strada di Mohilew due scoscese colline rinserrano il Boristene, e si presentano di fronte alla via postale di Wilna quasi che parallele al detto fiume. Sopra questi due poggi, offrendo da lungi l'aspetto di due opposte città separate dal fiume, è fabbricato Smolensko.

Il poggio della sponda destra è assai più elevato dell'altro, e le fabbriche innalzate lungo il suo declivio non da gran tempo, le davano il nome di città *Nuova*, intieramente mercante. Non circondata di mura, domina l'altra per la maggior elevazione del terreno; ma ne dipende, essendovi nell'antica gli uffizi, la metropoli ed il governo.

L'antica città, la quale copre il poggio ed il declivio della sponda sinistra, è circondata da un muro di mattoni alto 30 in 35 piedi, largo alla base 18, e che si estende per circa quattromila tese di circonferenza. Questo recinto, danneggiato in più e diversi luoghi era guarnito da 30 torri fra le quali alcune minacciavano ruina, mentre che le altre trasformate in piccoli bastioni alla moderna, armati di pezzi di grosso calibro, presentavano dei fuochi fiancheggiati.

L'estremità superiore delle mura scannellate in modo da formare delle larghe feritoie offriva l'aspetto di uno smerlato. Un fosso asciutto e dietro questo una strada coperta copriva insieme allo spalto le mura.

Ma il fosso oltre non essere bastantemente profondo, non era fiancheggiato, e la strada coperta priva di comunicazione sicura col corpo della piazza, non poteva essere efficacemente difesa.

La città aveva tre porte; quella di Dnieprowski, che conduceva al Dnieper; quella di Malakowskia la quale porgeva adito alle strade di Krasnoi, Mscislaw e Roslaw, ed una terza chiamata di Nikolskia, che serviva di comunicazione con un sobborgo.

Altre piccole aperture erano state praticate nelle mura per dar passaggio alle truppe destinate alla difesa delle strade coperte.

La porta Malakowskia era coperta da una mezza luna di piota, fiancheggiata da un vecchio bastione, egualmente rivestito in piota, situato alla di lei destra ad un corto tiro di cannone.

Questo bastione nascondeva una breccia detta Reale, per essere stata anticamente aperta da Sigismondo re di Polonia.

Alla sinistra ed alla distanza di circa 400 tese dalla porta Malakowskia, sull'altura la più elevata, vedevasi una grand'opera di terra, la quale interrompeva la continuazione delle mura. Chiamavasi questa il bastione Reale, poligono regolare che serviva come una piccola cittadella, formato da cinque bastioni senza palizzate, e che poteva facilmente esser preso di viva forza.

Il terreno circonvicino era ineguale e coperto di macchie fino all'estensione di un quarto di lega.

Nella mezza luna che copriva la porta di Krasnoi era stata collocata dell'artiglieria da campagna, come pure sull'antico bastione situato alla di lei destra, non che in quelli della cittadella che guardavano la campagna.

Un ponte di legno al quale facevano capo le due strade di Pietroburgo e di Mosca assicurava la comunicazione dei due argini del fiume. Coperto da un'opera a corno assai regolare formava come una testata di ponte dominata dall'alture della sponda destra.

Finalmente eranvi dei sobborghi lungo il Dnieper, al disopra e al di sotto della città: degli altri da ogni lato delle porte di Malakowskia e di Nikolskia, tutti fabbricati di pessime case di legno ma che per la loro vicinanza alla città aumentavano i difetti della difesa.



Alcune opere esterne, e diverse fortificazioni provvisorie, costruite innanzi ai sobborghi, nascondevano l'imboccatura delle strade alle porte di Malakowskia, e del Dnieper. La natura del terreno contribuiva alla loro difesa essendo fasciate da un botro, che dopo aver circondata una porzione della città diventava più profondo e scosceso nell'appressarsi al Dnieper dal lato della cittadella.

Impossessati che si fossero i Francesi delle opere esterne, le quali per vero dire erano appena abbozzate, potevano essi più facilmente coprirsi dal fuoco della piazza per accostarsi fino ai piedi dello spalto.

Malgrado così pochi vantaggi ed i numerosi difetti, la piazza era in grado di sostenere con sicurezza un assalto, e farne costar caro l'acquisto. Ma Napoleone non potendo trattenersi a formarne un asse-dio regolare, si trovava costretto ad impossessarsene con uno sforzo subitaneo.

Le città della Russia contengono molte chiese sormontate da altissimi campanili costruiti a cupola, i quali sono circondati da quattro torri più piccole e di egual forma. Queste cupole sono quasi sempre indorate, inargentate, o dipinte di verde. Le case ben di rado contigue.

L'irregolarità del posto in cui era fabbricata, quei numerosi campanili frammisti alla verzura degli alberi, le alte muraglie che la circondavano, porgevano a questa città un aspetto singolare e pittorico.

Tale era Smolensko, la prima città russa incontrata dall'esercito francese.

Alle 8 della mattina del 18 il generale Doktorof fece una sortita generale contro i Francesi, i quali col favore della notte avevano potuto alloggiarsi nelle case prossime ai sobborghi. Sperando Napoleone, che nel presentare ai Russi un campo di battaglia per loro favorevole, avrebbero essi accettata la sfida, dette l'ordine a quelle truppe inoltrate di retrocedere.

Verso le 9 stabilì Doktorof le sue posizioni di difesa. Collocò la divisione Kaptsewicz fra il sobborgo di Mscislaw e di Krasnoi. La divisione Likhaczeff alla sua destra fino al Dnieper, con una brigata ed una compagnia d'artiglieria di posizione nella cittadella. La divisione Konnowaitzyn rimase in riserva presso alla porta Malakowskia.

Una delle brigate di questo generale si trattenne in città, le altre due occuparono la spianata, la porta Malakowskia ed i sobborghi. Il sesto reggimento de' cacciatori, che il generale Raeflskoi aveva lasciato in Smolensko, difendeva gli accessi della parte sinistra della piazza. Finalmente il reggimento dei cacciatori della guardia si collocò fra le mura della città ed il Dnieper dietro il sobborgo Raczenka. L'artiglieria fu disposta nella piccola freccia o mezza luna innanzi alla porta Malakowskia, non che in alcune antiche torri del recinto accomodate a tal uopo. Una batteria di pezzi leggeri venne impostata nel sobborgo di Mscislaw.

Le armate in tal guisa disposte rimasero tranquille nelle loro posizioni: non si udiva altro strepito che il fuoco vicendevole dei bersaglieri, soverchiato di tratto in tratto da qualche colpo di cannone. La ripercussione dell'eco delle vallate e de' boschi spingevane fino a noi il rimbombo, simile al muggito dell'onde quando è foriero d'una vicina tempesta.

Napoleone repugnava ad interrompere quella calma, nella speranza d'indurre il nemico ad accettare una giornata campale, la quale non poteva riuscire se non vantaggiosa per noi. Ma quando si accorse, che ad onta del bel campo lasciategli, della favorevole sua posizione, delle instigazioni dei suoi commilitoni, delle grida, e dei voti dell'esercito russo, non che degli ordini sovrani, che dicevasi Barklay avesse ricevuto, si ostinava questi a ricusare il cimento, risolse di porre un termine a questa lunga e vana aspettativa.

Alle 2 pomeridiane del 17 agosto Napoleone dette gli ordini per un movimento generale d'attacco.

Recatosi personalmente alla destra della linea, impose al principe Poniatowski di cambiar fronte a sinistra l'ala destra in avanti, fiancheggiarsi col Dnieper, attaccare il lato orientale della città, occupare a viva forza il sobborgo di Sloboda-Raczenka, stabilirvisi con dei posti e delle batterie, distruggere colla sua artiglieria i ponti del Dnieper, ed intercidere in tal guisa ai Russi le comunicazioni fra le due sponde.

Tosto che i Polacchi ebbero eseguito il cambiamento di fronte,

l'antica Smolensko rimase come rinchiusa in un quadrato formato dalle truppe di Ney, Davoust, Poniatowski, e dalle acque del Dnieper.

La divisione di cavalleria leggera del generale Bruyeres la quale formava l'ala destra del re di Napoli, procedè allora lungo l'argine sinistro del fiume per caricare le due brigate di Cosacchi e dragoni, che stavano sul poggio di Sloboda-Raczenka alla sinistra della città per difendere quel sobborgo. I Russi furono rovesciati. I Francesi occuparono il poggio il più vicino al primo ponte collocato nella parte superiore del fiume. Abbenchè da questo poggio non si scorgesse che l'estremità opposta del detto ponte, Murat vi fece erigere una batteria di 60 cannoni coll'intenzione di distruggerne ciò che ne appariva, renderne pericoloso il passaggio, fulminare le batterie russe, e costringere le truppe che si vedevano sulla destra sponda a ritirarsi dalle posizioni che occupavano.

Il generale Barklay aveva pur egli fatto impostare 40 cannoni sulla sponda destra per tempestare coi loro fuochi incrociati le truppe francesi postate al di sopra e al disotto della corrente del fiume, non che per smontare le artiglierie che Murat poste avea in batteria su quel poggio.

Flagellarono essi infatti gli uomini ed i cavalli, smontarono dei pezzi, e recarono danno non lieve. Molestava soprattutto le truppe di Murat una batteria comandata e diretta dal tenente-colonnello Nilo piantata dietro alla chiesa, che si congiunge alle ultime case di Wessownia. Contro di essa fu dunque in ispecie converso il fuoco della gran batteria francese dalla quale fu obbligata al silenzio, e vennero perfino costrette le truppe russe a retrocedere per porsi al coperto dalla mitraglia.

Poniatowski ed i suoi bravi Polacchi avevano frattanto attaccato con tale e tanto vigore il nemico, che lo ridussero ben tosto a limitarsi a contendere loro il possesso delle strade coperte e delle mura.

Mercè il primo movimento che Napoleone aveva fatto eseguire ai Polacchi, diminuita era d'assai l'estensione della linea francese, ed a misura ch'essi avanzavano verso la piazza, si trovavano sempre più spalleggiati alla loro sinistra dal corpo di Davoust.

Questo maresciallo il quale aveva già ricevuto l'ordine di attaccare, spinse le divisioni Gudin, Morand e Friant precedute da una numerosa artiglieria e formate in colonne serrate per battaglioni, le prime due contro i sobborghi di Mscislaw e di Roslaw, la terza a formare un legame di unione fra la divisione Morand ed il corpo di Poniatowski.

Ney aveva pure fatto marciare la divisione Marchand contro la cittadella, e la divisione Ledru contro il sobborgo di Krasnoi.

L'attacco delle divisioni di Davoust al coperto dal fuoco delle batterie russe collocate sulla sponda opposta del fiume, esser doveva pur quello ove avvenir dovevano i maggiori sforzi.

Alle 3 il cannonamento era stabilito lungo tutta la linea. I sobborghi di Mscislaw e di Roslaw, dopo un combattimento ostinatissimo e sanguinoso, furono alfin presi dalle divisioni di Davoust.

L'85.<sup>ma</sup>, il 108.<sup>ma</sup>, il 111.<sup>ma</sup> ed il 127.<sup>ma</sup> reggimenti composti di Francesi e d'Italiani, appartenenti ai dipartimenti uniti alla Francia, si distinsero oltremodo in questi attacchi.

Il generale Doktorof costretto a far rientrare le sue truppe in città appostò prima dei bersaglieri dentro ai burroni e dietro ai parapetti delle abbozzate strade coperte, situate davanti alla porta Malakowskia.

Quasi contemporaneamente vennero a capo i Polacchi del sobborgo Nicolskci; dimodochè tutti i sobborghi ed i magazzini, che circuivano la piazza, caddero in potere dei Francesi, ed in questa fazione perdette la vita il generale russo Skalon.

Verso le 4 e  $\frac{1}{2}$  pomeridiane la divisione Konnowaytsin sboccò dalla porta Nikolskoi e scacciò momentaneamente i Polacchi dal sobborgo di questo nome. Ritornati però questi più fieri alla carica riacquistarono il loro primo possesso, ed incalzarono Konnownytsin nella strada coperta, che trovasi dinanzi a questa porta.

Il corpo di Davoust, non contento dell'esito felice ottenuto dalle sue prime operazioni volle anche spingerle più oltre. Trasportati da quel fuoco, da quell'impeto che naturalmente generano le prosperità negli animi degli Italiani e dei Francesi, superarono essi in diversi

luoghi gli spalti, le strade coperte ed i fossi, ma il loro valore impetuoso, simile ad un'onda orgogliosa andò come ad infrangersi contro le mura di questa città. Fulminati, tempestati da ogni parte, dovettero tornare a retrocedere da dove la seconda volta erano partiti, ed i Russi occuparono di nuovo le strade coperte.

Un'ostinazione cotanto ardita determinò Barklay a rinforzare il corpo di Doktorof colla divisione del principe Eugenio di Würtemberg ed una brigata di fanteria della guardia. Queste truppe traversarono la città, e si resero alla porta Malakowskia.

Vista Napoleone l'inutilità dei primi movimenti per venire a capo d'impossessarsi a viva forza di Smolensko, volle tentare un'influenza sul morale dei Russi, e conoscere la solidità delle mura. Tre batterie ciascheduna di 12 pezzi da 12 (calibro il maggiore, che seco traesse l'esercito) furono collocate dinanzi al fronte delle tre divisioni Gudin, Morand e Friant. Dovevano esse provarsi a battere in breccia il muro del recinto, mentre altre batterie d'obici dirigevano i loro fuochi contro le torri per scacciarne i difensori. I pezzi da 12 che percotavano in massima parte le cortine, che separavano le torri, poco effetto potevano produrre contro un muro di mattone, che aveva 16 in 18 piedi di profondità. Se questo fuoco fosse stato diretto e concentrato contro le torri, le quali ne avevano la metà meno sarebbe riuscito forse assai più efficace.

Allorchè si riconobbe, che troppo tempo e troppe munizioni sarebbero state necessarie per aprire con tali mezzi una breccia, il generale conte Sorbier si valse di quelle batterie ad infilare le strade coperte, ed a costringere i Russi a sloggiarne.

Gli obici appiccarono il fuoco alla maggior parte delle case di legno contigue alle mura, e ben presto si videro innalzarsi densi globi di fumo e di fiamme.

Alle 5 le colonne di Davoust fecero un nuovo attacco contro la porta Malakowskia intanto che due compagnie di minatori lavoravano intorno e sotto alle mura.

I Francesi s'impossessarono della porta e penetrarono per un momento nella città; ma il fuoco vivissimo che partiva dalle case

contigue, ed i rinforzi nuovamente sopraggiunti al nemico si opposero ai progressi di Davoust, e rispiusero gli assalitori.

Se al centro ed alla destra combattuto erasi fin allora arditamente, non meno impetuoso riusciva l'attacco eseguito dalle divisioni di Ney. I risultati si mostravano però nello stesso equilibrio che altrove.

La cittadella attaccata da Ney era il punto in apparenza il più forte ed in sostanza il più debole della piazza, non essendo dèssa, come abbiamo già detto, se non rivestita che da una camicia di piota facile a superarsi.

I Russi, che ne conoscevano e l'importanza e la debolezza, coperti dai cespugli, dalle macchie e dai rialti del terreno, si mostravano accaniti a tenerne lontani i Francesi.

O che Napoleone non avesse potuto sufficientemente verificare lo stato di questa porzione della piazza, o non ne fosse stato instrutto da coloro che dovevano farlo, ascrivere possono i Russi a fortuna una simile inscienza; poichè avrebbe egli certamente adoprati maggiori e più vigorosi sforzi da quel lato per penetrare in Smolensko.

Le truppe di Ney incaricate dell'attacco del sobborgo di Krasnoi pervennero col declinar del giorno ad impossessarsene, ma la divisione Osuffief, del corpo di Baggowuth, alla quale Barklay aveva fatto traversare il Dnieper per sostenere i battaglioni della divisione Likhaczeff scacciati dal detto sobborgo, ne espulsero di nuovo i Francesi, e li costrinsero a ritirarsi fino all'estremità della strada.

Tale era lo stato del combattimento, tali erano le posizioni occupate dalle diverse truppe impegnate nell'assalto di Smolensko, alle 9 della sera, momento in cui il fuoco cominciò a calmarsi.

Quantunque i giorni di quella stagione fossero lunghissimi, all'oscurità della notte devesi soltanto il termine di questo sanguinoso combattimento, assai più micidiale di qualunque altra battaglia.

I Russi ebbero il vantaggio di combattere quasi sempre al coperto; ma la loro situazione non permise loro di far uso se non di poca artiglieria in confronto di quella adoprata dai Francesi, ed allorquando furono rispinti dai sobborghi non poterono tampoco adoprarla, mentre

quella dei Francesi ebbe costantemente l'agio di percuotere in ogni senso, e senza disturbo le loro folte colonne.

È necessario anche il dire avere i Francesi posta in azione una quantità assai maggiore di truppe di quella dei loro avversari.

Tali cause che sembrano militare a favore dell'esercito francese, potrebbero convalidare le opinioni degli scrittori di questa nazione, i quali confessano una perdita assai minore di quella che possono aver provato i Russi. Questi all'incontro pretendono essere l'opposto.

Sarebbe ben impacciato quello scrittore il quale stato non fosse testimone oculare ed imparziale degli avvenimenti, se consultar dovesse le predette opinioni, o si volesse far forte sulle relazioni dei bullettini delle due parti. Il sig. colonnello Bouturlin seguendo questa ufficiale relazione del tempo, dice non avere i Russi sofferta altra perdita che di 6,000 uomini tra morti e feriti, ed i Francesi 20,600. Il bullettino francese e dopo lui alcuni scrittori dicevano che 1,000 fossero i morti e 3,000 i feriti, ed accusavano ai Russi un danno di 12,000 uomini uori di combattimento. Per meglio schiarire queste contestazioni e porre in grado il lettore di giudicare su quali basi s'innalza tante volte il severo e imparziale edificio della storia, si riproducono per intiero gli squarci dei bullettini delle due nazioni relativi a questo combattimento.

#### *Bullettino russo.*

« L'armata francese fu battuta il 4 (16) agosto dal generale  
« Raeffskoi a 6 werste da Smolensko. Attaccata il giorno dopo dal  
« generale Doktorof soggiacque ad una nuova sconfitta. I Francesi per-  
« derono 20,000 uomini, e moltissimi prigionieri. Tre reggimenti di  
« cavalleria e tre di Cosacchi hanno battuta tutta la cavalleria del  
« re di Napoli. I Russi hanno perso 4,000 uomini, fra i quali i generali  
« Skalon e Balla. Infrattanto Smolensko bruciava, e l'armata vittoriosa  
« ha preso posizione fra Pnewa e Dorogobuz.

#### *Bullettino francese.*

« Il combattimento di Smolensko, che può a giusto titolo chia-  
« marsi battaglia, poichè 100,000 uomini sono stati impegnati da una

« parte e dall' altra , costa ai Russi 4,700 uomini rimasti uccisi sul  
« campo di battaglia, 2,000 prigionieri e 7 in 8,000 feriti. La nostra  
« perdita ascende a 700 morti, e 3,100 o 3,200 feriti. Il generale di  
« brigata Grabowski è stato ucciso, i generali di brigata Grandeau, e  
« Dalton sono stati feriti. Tutte le truppe hanno rivalizzato d'intrepidezza. Il campo di battaglia ha offerto agli occhi di 200,000 persone,  
« che possono attestarlo lo spettacolo d'un cadavere francese sopra 7  
« o 8 cadaveri russi, abbenchè i Russi siano stati per una parte del  
« 16 e del 17 trincerati e protetti dalle loro fortificazioni , e coperti  
« dai parapetti, da' merli e dalle mura. Le case della città sono piene  
« di Russi morti, malati e moribondi.

« Nel mezzo di una bella notte d' agosto , Smolensko presentava  
« ai Francesi lo spettacolo, che offre agli abitanti di Napoli un'eruzione  
« del Vesuvio! »

Senza più oltre parlare dei sopradetti bullettini, senza lasciarsi abbagliare dalla gratuita supposizione, *avventurata*, che al primo ingresso in Smolensko dell'esercito napoleonico fossero già per un apposito comando dell'imperatore sotterrati i cadaveri dei suoi soldati, e lasciati esposti quelli dei Russi, senza tema d'esser smentiti, possiamo dire esser costati questi combattimenti infinitamente alle due parti; che per valutare, sempre approssimativamente, le reciproche perdite, fa d'uopo calcolare i vantaggi conseguiti durante il combattimento dalle due armate, l'una per la natura dei luoghi, l'altra pel concorso maggiore del numero e delle armi.

Dir si può dunque che furono visti certamente due o tre cadaveri Russi per un Francese; che le case e le chiese ingombre erano di feriti italiani e francesi e di quella nazione; che si calcolò allora la perdita dei Russi molto più grave dell'altra, la quale ascese, a seconda di quel che si poté sapere con certezza, a circa dodici mila uomini tra morti e feriti. Se perirono dell'esercito russo i generali maggiori Skalon e Balla, gravissima fu per l'esercito napoleonico la perdita del prode generale Michele Grabowski ucciso mentre penetrava in città alla testa delle sue truppe. Oltre i generali di brigata Dalton e Grandeau rimase pur anco ferito il veterano dei guerrieri polacchi, l'illu-



stre Zaionczek. Si contarono intorno a duemila Russi feriti rimasti in Smolensko. Tale è il prospetto il più imparziale, che dar si possa sulle perdite reciproche di quella giornata.

L'esercito francese cessato il combattimento, accampò all'intorno della piazza sul terreno medesimo ove aveva pugnato.

Il villaggio di Jwanowska, ove l'imperatore continuò a risiedere col suo quartier generale, era separato da Smolensko mediante un ruscello profondamente incassato. Da questo botro il terreno che s'innalzava insensibilmente fino sotto le mura della città, era ingombro dai fuochi dei bivacchi disposti per linee quasi che parallele. Distinguevansi perfettamente i merli delle mura, le quali formavano una zona oscura, alle cui spalle ergevasi immensi globi di fiamme a guisa d'un orizzonte di fuoco, che facilitava la vista, come in pieno giorno, dei numerosi campanili, degli alberi e delle case.

Tali scene lugubri e sublimi ad un tempo, difficilmente si cancellano dalla memoria! Esse producono quelle emozioni mal definite, che non si trovano e non si sentono che sul campo di battaglia!

La tema che Napoleone non giungesse a scoprire la debolezza della cittadella e contro di essa non tentasse uno sforzo decisivo; il ricevuto rapporto che cercavasi dalla cavalleria francese un guado al di sopra della città, e finalmente il sospetto che i Francesi si stendessero per la loro destra, e s'impossessassero della strada di Mosca, che la seconda armata non sarebbe in grado di difendere, indussero Barklay a ritirarsi.

Nè tali sospetti privi erano del tutto di fondamento; nè l'imminenza del pericolo sembrava di tanto poco rilievo da non dovere il russo generale occuparsene seriamente, e procurare d'evitarli.

Infatti a nulla meno si sarebbe egli trovato ridotto che ad esser rispinto verso Porzecze e le provincie settentrionali dell'impero; interciso dalla linea importante del centro e da ogni legame col contrastato mezzogiorno.

Per evitar dunque un tanto funesto risultato, si dispose la notte stessa dal 17 al 18 ad effettuare l'evacuazione di Smolensko.

All'alba del giorno 20 si recò Napoleone sul campo di battaglia

di Walutina, per passare in rassegna le truppe che avevano combattuto il giorno precedente. Questa cerimonia degna dei bravi che vi assistevano, è così ben narrata dal signor di Segur, che non vogliamo alterar punto ciò che egli ne ha detto, meno in qualche piccola particolarità da lui tralasciata.

« I soldati di Ney e quelli della divisione Gudin vedova del suo generale, si erano schierati sui cadaveri dei loro compagni e dei Russi, in mezzo a degli alberi in parte spezzati; sopra un terreno sconvolto dai piedi dei combattenti, solcato dalle palle di cannone e coperto di rottami d'armi, di vestimenta lacerate, di militari arnesi, di carri rovesciati e di sparse membra.

« I battaglioni di Gudin sembravano compagnie, e quanto più vedevansi diminuiti, tanto più ne andavano superbi: vicino ad essi respiravasi ancora l'odore delle cartucce abbruciate e della polvere di cui il suolo, le vestimenta ed i volti erano tuttora aspersi ed anneriti. Non poteva passare l'imperatore dinanzi alla loro fronte senza evitare dei cadaveri o calpestare delle baionette torte dalla violenza dell'urto.

« Egli seppe però coprire di gloria tutti questi orrori; la sua riconoscenza cambiò questo campo di morte in un campo di trionfo, in cui per poche ore gareggiarono soli l'onore e l'ambizione appagata.

« Conosceva esser quello il tempo d'incoraggiare i soldati con i detti e con le ricompense, nè mai furono i suoi sguardi così affettuosi. Essi sembravano dimostrare la sensazione profonda che faceva sul di lui animo la vista di tanti cadaveri, e di quei bravi che con orgoglio si mostravano a lato dei loro compagni morti così gloriosamente. Egli non potè trattenersi dall'esclamare: « alla testa di tali soldati si va in capo al mondo. »

Voltosi poi al generale Gerard gli disse « ecco in qual guisa deve esser un campo di battaglia; quattro Russi per un Francese! bravo Gerard, così va bene! »

Se i soldati parchi non erano stati nel prodigare la loro vita, volle egli pure dimostrar loro che splendido era egualmente il sovrano nel ricompensarli. I 12.<sup>o</sup>, 21.<sup>o</sup>, 127.<sup>o</sup> di linea, ed il 7.<sup>o</sup> leggero ricevettero 87 gratificazioni fra croci e gradi: erano questi i reggimenti

di Gudin. Tali benefici furono grandi in loro stessi e nella loro forma. Acquistò pregio il dono dal modo con cui lo fece.

Nel giungere innanzi ad ogni reggimento se ne circondava come d'una famiglia. Lodava il coraggio delle truppe, raccomandava loro più volte l'ordine e la disciplina; chiamava ad alta voce gli uffiziali i bassi-uffiziali ed i soldati che si erano mostrati i più bravi fra i bravi, o i più felici, secondo gli erano indicati dai colonnelli e dai capitani, e li ricompensava sull'atto; e queste ricompense erano confermate dagli applausi delle truppe.

Quando capitò il 7.<sup>o</sup> reggimento leggero, fece riunire in circolo tutti i capitani, dicendo loro: Indicatemi il miglior uffiziale del reggimento. — Sire, son tutti buoni. — Ebbene, indicatemi il migliore. Sire, fu replicato, son tutti buoni egualmente. « Orsù, ciò non si chiama rispondere; ditemi come Temistocle, il primo sono io, il secondo è il mio vicino. » Allora si nominò il capitano Moncey. « Come? disse l'imperatore, Moncey, quello che fu mio paggio? Il figlio del maresciallo? Animo, un altro. » Sire, è il migliore. « Ebbene, io gli accordo una dotazione. »

Fino allora il 126.<sup>o</sup> di linea il quale era di nuova formazione, e composto in massima parte dei coscritti delle Alpi, aveva marciato senz'aquila, poichè bisognava averla meritata sul campo di battaglia, onde provare che in appresso si saprebbe conservare. L'imperatore gliene consegnò una di sua mano. Non mai campo vittorioso offrì spettacolo più di questo capace d'entusiasmare. Il dono di quell'aquila cotanto meritata, la pompa delle promozioni, le giubilanti grida, la gloria dei guerrieri ricompensata sul campo stesso ove essi l'avevano acquistata; il loro valore proclamato da una voce da cui ogni accento rimbombava allora nell'attenta Europa; da quel gran capitano i bullettini del quale andavano a portare i loro nomi nell'intiero universo, e singolarmente fra i loro concittadini e nel seno delle loro famiglie rassicurate ad un tempo ed insuperbite; quanti beni in una volta! Essi ne rimasero inebriati generalmente, non essendo rimasto scordato verun reggimento, sia francese, wurtemberghese o italiano.

Terminata la rivista, Napoleone tornò a Smolensko. Egli fece in-

vano inseguire i Russi da Murat; essi avevano avuto il tempo di evacuare tutto, e non furono incontrati che dei Cosacchi. Dietro a Murat veniva Davoust, quindi Ney, e finalmente Junot chiudeva la marcia. Poniatowski nel conservare la sua posizione, spinte aveva delle ricognizioni a diverse leghe di distanza dalla sponda sinistra del Dnieper. Grouchy pervenuto era fino a Duchowszchyna; la guardia imperiale si trovava sempre in Smolensko.

Furono inutilmente prodigate al generale Gudín, trasportato a Smolensko, tutte le cure dell'imperatore. Egli dovette compire la sua gloriosa carriera. Le di lui ceneri furono rinchiusse nella cittadella di questa piazza. Tomba degna di un prode guerriero, di un buon cittadino, buono sposo, ottimo padre; generale intrepido, giusto ed umano e nel tempo stesso abile ed onesto.

Sia nel combattimento di Smolensko come in quello di Valutina si fecero pochi prigionieri; ma il numero dei morti e dei feriti risultò considerabile per ambe le parti.

Diminuirono le file dei due eserciti di circa 13 in 14,000 uomini tra morti e feriti.

Si pretende dagli scrittori francesi che i Russi presentassero consecutivamente in linea un numero di combattenti assai maggiore di quello dei loro avversari. Il colonnello Buturlin all'incontro asserisce che le truppe russe le quali combatterono in questo giorno non ascesero a 13,200 uomini: esser ben vero trovarsi già 16,000 uomini in riserva; ma dessi non aver presa veruna parte nel combattimento.

È ben certo che il terreno dividente il ponte dal culmine della posizione era ingombro di cadaveri francesi, e viceversa sull'estremità, e sul rovescio del poggio contavansi assai più cadaveri russi che francesi. Provenivan queste differenze dalla posizione vantaggiosa occupata dai Russi al principiare del combattimento, dalla quantità maggiore delle artiglierie che loro permise il terreno di far agire, e dall'energia e dal vigore dell'assalto, non che dalla pertinacia dei Francesi nel conservarsi l'acquistato possesso. Infatti fu talmente ardito, impetuoso e micidiale l'attacco della divisione Gudín, che i Russi crederono aver che fare colla guardia imperiale.

Finalmente i due eserciti si attribuirono l'onore della vittoria, uno per aver conquistato il terreno, l'altro per aver salvato i suoi bagagli e rimediato al pericolo che sovrastava al movimento avventurato da Barklay.

Trascorsa aveva intanto l'armata d'Italia la mattina del 19 agosto nella posizione ove la lasciammo, alla distanza di circa mezza lega da Smolensko. Alle due pomeridiane le giunse l'ordine di trasferirsi nel sobborgo di Krasnoi ove fu raggiunta dalla divisione Pino. La divisione Dombrowski dovette recarsi a surrogare a Rohaczew il corpo di Latour-Maubourg che raggiunger doveva l'esercito.

L'armata d'Italia non ebbe per testimoni del suo ingresso in Smolensko, che le fumanti ceneri delle distrutte case, la desolazione ed i cadaveri degli amici e dei nemici giacenti al lato gli uni degli altri, e che si andavano coprendo con la medesima terra, in una medesima fossa!

Singularmente tetro ed orribile si presentava l'aspetto interno del disgraziato paese; la scena era veremente trista e lagrimevole.

Al suono d'una musica guerriera, con un contegno fiero e pietoso ad un tempo, attraversò quei rottami, fra i quali strascinavano a stento tuttora i disgraziati feriti Russi lordi pur anco e di sangue e di terra. I nostri erano già stati raccolti, ma quei cumuli fumanti di cenere nascondevano in parte scheletri umani disseccati ed anneriti dal fumo e dal fuoco. Vedevansi sulle porte delle case superstiti, gruppi di feriti che attendevano e imploravano dei soccorsi.

Si raccoglievano altrove i più gravi feriti non per anco trovati, e si trasportavano a braccia. Si vedevano dei carri colmi di membra recise che si recavano in una sepoltura lontana dai loro corpi.

La città sembrava abbandonata. I pochi abitanti rimasti, rifugiati per le chiese attendevano timidi e spaventati la decisione del loro destino. Non si trovava di viventi che i soldati francesi, o delle nazioni ausiliarie già stabiliti in Smolensko che andavano percorrendo per rintracciare nelle ceneri quello che il fuoco non avesse distrutto.

Abbenchè l'incendio fosse cessato, egli aveva prima divorato la metà degli edifizi di quel paese, cioè il bazar, i magazzini e la mag-

gior parte delle case; di modo che non offri se non poche e quasi inutili risorse. Gli arnesi di guerra raccolti si ridussero ad alcuni cannoni di ferro in cattivo stato.

Smolensko intersecato da tre burroni di un aspetto selvaggio, conteneva dei giardini, delle prata ed anco delle terre coltivate; così era assai meno considerabile di quel che giudicato non se ne fosse all'esterno.

In mezzo alle ceneri, ai cadaveri ed al fetore che tanto le une che gli altri esalavano, noi passammo la notte del 19 al 20.

All'alba del 20 ebbe l'ordine l'armata d'Italia di traversare il fiume e la città bassa, e recarsi a prender posizione sopra l'altura da cui è dominata, presso un convento alla sinistra della strada di Pietroburgo.

Nella città bassa quasi in totalità composta da grandi case di legno, non ve ne restava che la traccia formata dalle loro ceneri. Quelle poche di pietra cocenti tuttora, distrutto essendone affatto il legname ed i mobili, mostravano le nude mura abbronzite dalle fiamme, screpolate in più luoghi, ed altrove le loro rovine che ingombravano le vie.

La posizione occupata dagli Italiani era di tale importanza ai riflessi, che ciascuno si meravigliava come i Russi non l'avessero meglio difesa. A vicenda si dicevano che conservandola avrebbero ritardata la marcia dell'esercito, perchè abbarrava e la strada di Mosca e quella di Pietroburgo, ed impediva di rimanere pacificamente nella città, la quale trovavasene totalmente dominata.

Frattanto i Cosacchi di Platof ed il corpo del generale Wintzingerode che si trovavano nei contorni di Duchowsczyna e Porzecze, e si estendevano fino verso Suraz, inquietavano le comunicazioni da Smolensko a Witepsko. Nel penetrare in Lioszna ne avevano asportati prigionieri 200 Wirtemberghesi trovati nello stabilito ospedale.

I rapporti facevano temere che Witepsko non fosse bloccato, e che il generale conte Charpantier che n'era il governatore, non fosse costretto ad arrendersi a delle forze troppo alle sue superiori. Questi motivi determinarono l'imperatore Napoleone ad ordinare al generale

Pino di marciare colla sua divisione composta tuttora di 8,000 baionette, e colla brigata di cavalleria leggiera Pajol alla volta di Witepsko per liberare dalla presenza del predetto generale Wintzingerode quell'importante deposito, ove si trovavano 3,000 uomini fra feriti ed ammalati. Dopo poche ore di riposo, le predette truppe sotto gli ordini del generale Pino si posero in marcia per Jankowo a Rudnia e Lioszna. Ivi traversato un ramo del Boristene presero posizione. Da questo punto centrale spedì il general Pino il suo ajutante di campo Ragani con porzione della cavalleria leggiera a Witepsko per porsi in comunicazione col generale Charpantier, e conoscere il vero stato delle cose.

Recò l'ajutante essersi Wintzingerode ritirato all'appressarsi degli Italiani, ed aver presa la direzione di Suraz.

Senz' attendere verun altro rapporto, bramosi di raggiungere il generale Wintzingerode si mossero gl'Italiani alla volta di Suraz.

Durante la sua assenza dall'armata, furono spediti al general Pino dal maggiore generale Berthier, diversi uffiziali di stato maggiore per informarsi dell'esito di quest'interessantissima spedizione. Ma due soli giunsero fino a lui felicemente, essendo stati gli altri fermati dai picchetti dei Cosacchi che battevano la campagna alle spalle dell'esercito. L'ultimo di questi più fortunato, raggiunse la divisione quando trovavasi in marcia da Janowicze a Suraz, e gli recò l'ordine di campeggiare colla massima celerità alla volta di Mosca, intorno alla qual città potrebbe aver luogo una gran battaglia.

Mentre la divisione si distaccava dal campo dell'armata d'Italia per la sopraddeffa missione, rimaneva quest'ultima accampata sulle alture opposte all'antica Smolensko.

Per procacciarsi i viveri necessari e conoscere ciò che avvenisse nella città e cosa ella si fosse, scendevano or l'uno or l'altro a visitarla. Quivi acquistavano dagli abbondanzieri della guardia imperiale e da quelli che seguivano l'esercito ciò che essi avevano raccolto e che ci vendevano a caro prezzo.

Nel percorrere la città visitavano gli edifizj risparmiati dal fuoco stati destinati come ospedali per raccogliervi e curarvi gli ammalati

ed i feriti. Quivi ammassati alla meglio, spesso senza paglia, attendevano lungamente un primo apparecchio, gemendo frattanto in preda dei loro dolori.

I soccorsi ritrovati in questa città non avevano potuto supplire ai bisogni di tanti infelici. Il secondo giorno tutto era stato esaurito. Convenne ai chirurghi servirsi del cotone e della stoppa invece delle filacce: le carte trovate negli archivi tenevano luogo di fascie. I chirurghi confusi non sapevano che farsi. Uno di questi ospedali ove trovavansi 100 feriti rimase per un'intera giornata da tutti trascurato o scordato. Penetrò a caso il generale Rapp in quel soggiorno della disperazione. e ne uscì raccapricciato correndo per farvi volare dei medici e dei soccorsi.

Lo seppe l'imperatore e spedì egli stesso dalla sua propria casa dei ristorativi e dei mezzi di assistenza.

« Dice il signor Gourgaud, che per giustizia si puote asserire senza timore di essere smentiti, che fra tutti i generali antichi e moderni fu Napoleone certamente quello che dimostrò l'interesse il più tenero ed il più costante ai suoi feriti; che non furono mai da lui dimenticati, neppure nell'ebbrezza della vittoria, e che divennero sempre la prima sua cura dopo ogni battaglia. Se qualche volta i soldati feriti mancarono di viveri, letti, medicamenti, fila, fasce, cerotti, ecc. fu d'uopo rimproverarne l'intendente generale dell'armata. L'imperatore aveva emanati gli ordini necessarii, ed aveva destinati all'amministrazione altrettanti uomini ed altrettanti cavalli quanti all'artiglieria. Quest'ultima, malgrado il consumo avvenuto nei frequenti combattimenti, non penurì giammai di munizioni. Sono esse molto più difficili, e se ne può assai meno trasportar di quel che far non si possa dei generi di medicina e chirurgia. Avrebbe potuto dunque l'amministrazione far pervenire, ove necessitassero, qualche carriaggio di più dell'ambulanza e dei viveri; lo che avrebbe risparmiato all'intendente dell'esercito di chiedere al generale Lariboissiere, comandante in capo l'artiglieria dell'armata, la cessione di una quantità di quella stoppa con la quale si guarniscono i cassoni per servirsene a vantaggio dei feriti. » Comunque siasi tali crudeli privazioni, l'eccessivo calore della



stagione, l'infezione sparsa dai cadaveri che giacevano insepolti tutt'ora intorno Smolensko, nella città e perfino nelle case, cagionarono una malattia epidemica, che anche più attiva delle ferite, mietè in breve tempo un gran numero di quei guerrieri. La seguente lettera scritta dal maggiore generale all'imperatore dimostra che quel che far si poteva per impedire quest'infezione fu praticato.

*Il principe di Neuschâtel e di Wagraz: a Napoleone.*

« Ho l'onore di render conto a V. M. che quantunque vi siano occupati in questo momento seicento uomini a sotterrare i cadaveri, tal'operazione è tutt'ora ben lunge dal suo termine, e per accelerarla è quasi indispensabile d'incaricare i prigionieri russi. Prego pertanto V. M. di permettere che se ne impieghino dugento, i quali saranno incorporati nelle squadre con degli uffiziali e dei sott'uffiziali alla loro testa, e sorvegliati in modo che nessuno di questi prigionieri possa evadersi.

• Mi glorio, ecc. •

Ma se la sorte dei feriti francesi era trista, chi potrà dire qual fosse quella dei disgraziati feriti russi quivi rimasti? Non potendo esser loro accordato che pochi o niuni soccorsi, sparsi per le strade, nelle pubbliche piazze, per le corti e nei giardini, molti perirono disperatamente, tormentati dalla fame e dal dolore delle loro ferite.

Quanto ai malati, i quali erano in copioso numero, affacciandosi in questi spedali retrocedevano ai corpi spaventati. Privi di corroboranti e di medicine, si strascicavano al seguito dei loro reggimenti fintanto che spiravano sulla strada o intorno di qualche bivacco.

Non era quella una prospettiva molto lusinghiera per giovani guerrieri tolti da poco al focolare paterno che scorgevano qual sorte loro fosse riserbata qualora avessero la sventura o di ammalarsi o di essere feriti. Ve ne furono alcuni pochi che si avvilarono e trovarono il mezzo di retrocedere; ma si conobbero e si additarono. La massa, fatalista per sistema, contemplava indifferentemente questi mali presenti, compiangeva i disgraziati che vi erano sottoposti, nè punto s'immaginava di poterli partecipare.

Coloro i quali hanno preteso rappresentare l'armata che invase il territorio russo, come una massa di persone in preda al lamento, al malcontento, ai funesti presentimenti, non la conobbero e recarono grave torto alle ceneri dei bravi che la componevano.

Vi furono certamente delle scene tristi, luttuose, quali come difficilmente si possono dipingere; ma nascevano esse quasi sempre fuori degli occhi dell'esercito o si osservavano da questo con impassibilità.

Per distrarmi, dice Laugier, intanto da tali poco aggradevoli indicazioni, le quali dovranno pur troppo ritornare alla mano; presenterò il ristretto delle osservazioni che si fecero intorno alla materiale costruzione della città di Smolensko nel modo stesso che usai di fare fin ora per tutti quei luoghi che mi sembrarono meritassero d'essere rammentati.

Nel visitare Smolensko dalla sponda sinistra, mi parve ch'egli fosse un forte dell'estensione di circa tre miglia. Fra i belli edifizii che le fiamme avevano risparmiati, si distinguevano due cattedrali state ricchissime, ma che allora non presentavano se non il gusto dell'esterna architettura, ed internamente le disgraziate conseguenze della guerra.

Sopra una bella piazza si ergeva il palazzo dei tribunali, il quale era pure rimasto intatto dal fuoco. Gotico era lo stile in generale dell'architettura degli edifizii. Una strada principale che attraversa questa così detta antica Smolensko è larga e ben lastricata, le altre sono però quasi tutte strette e tortuose. Per quel ch'io seppi la città non mancava di utili stabilimenti, si distinguevano fra gli altri, una scuola pel clero ove insegnavansi le lingue morte, un collegio militare ed una scuola d'istruzione pel commercio.

Smolensko prima del suo bruciamento conteneva circa 2200 case e forse 18,000 abitanti.

Nel proseguire le mie osservazioni volli penetrare in una delle anzidette due cattedrali. La scena che mi presentò l'interno di quel sacro recinto, mi distolse dall'occuparmi dell'oggetto per cui vi era entrato.

Delle intiere famiglie coperte di stracci, spaventate, lagrimose,

smunte, deboli, affamate stavano stese sul pavimento all'intorno degli altari. Con gli sguardi fitti sopra di noi indicanti un animo sgomento ed atterrito, tremavano allorchè noi ci appressavamo e sembravamo prossimi a prorompere in grida di orrore.

La maggior parte di questi infelici languenti rifiutavano perfino i soccorsi che volevamo loro porgere. Giaceva da un lato un vecchio spirante, dall'altro dei miseri fanciulli appesi alla mammella di una madre, che fra il digiuno e lo spavento aveva nulla che dargli: urlavano, ed esse seco piangevano. Affannata quell'innocente creatura alla vota mammella suggeva del sangue, e addolorava sempre più la trista nutrice che, rivolta a noi, pareva rimproverarci le sue disgrazie.

Non poche donne, strette e nascoste dietro ai loro padri, mariti o fratelli, esaminavano sospettosamente i nostri movimenti e rivolgevano poi pietosamente i loro sguardi all'altare come per implorarne soccorso contro le prave intenzioni che ci supponevano. Fra questi disgraziati si trovavano dei malati, ed anche qualche soldato russo ferito, i di cui gemiti terminavano di lacerare il cuore. Mentre assorto in cupe meditazioni me ne stava contemplando questo tristo spettacolo, si aprì la porta della chiesa e comparve uno dei loro preti accompagnato da diversi armati granatieri della guardia imperiale che scortavano alcuni altri i quali recavano dei soccorsi in nome dell'imperatore. Questi infelici spaventati dalla vista di quelle armi, s'immaginarono forse dover soffrire qualche violenza. Un grido generale di terrore e di pianto scoppiò d'improvviso. Fuggirono tutti confusamente e si aggrupparono in massa presso al maggiore altare. I miseri fanciulli colle loro strida correndo atterriti dietro alle madri aggiungevano pena alla vista. Si fermarono attoniti i granatieri.

Il prete fattosi innanzi alzò la voce e parve che imponesse silenzio. Fece egli un lungo ed energico sermone il quale sembrava che andasse insensibilmente sedando i loro timori e porgesse luogo ad una trista e rassegnata fiducia. Quelle misere ciurme tornarono lentamente e sordamente singhiozzando a riprendere i loro posti ed i cenciosi strati sui quali io già le aveva trovate distese. Ricevettero quei rifiutati alcuni avidamente, altri con indifferenza, la scarsa distribuzione

di vitto che veniva loro somministrata, ed asciugandosi gli occhi si considerarono con apparenza di un minore spavento.

Terminata questa distribuzione, genuflesso il prete sullo scalino più eminente dell'altare principale, colle braccia innalzate verso il cielo, intuonò un cantico che fu da tutti ripetuto in ginocchio e coi volti per terra. Io non vidi mai più orare così fervidamente.

Uscii da quel recinto di miseria e di pianto col cuore gonfio dai tanti consecutivi lagrimevoli quadri incontrati quel giorno, risoluto di non muovermi più dal mio campo.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.







L. Bock del. 1810

*Blücher*

*Feld-Marschall-Prussien*

*nel 1749, a Rostock nel Mecklenbourg-Schwerin morto li 23. 9. 1819 a Kishleuista in Polonia*

## LIBRO DECIMOQUINTO

### Sommario.

Battaglia di Borodino o della Moskowa combattuta nel 7 settembre 1812 — Gli Italiani impediscono la perdita della giornata e ristabiliscono le sorti del combattimento — L'esercito d'Italia attacca il forte principale — Gli Italiani in Mosca — Aspetto interno di quella città — Processo degli incendiari — Tentativi inutili per spegnere il fuoco — Saccheggio — Napoleone trasferisce dal Kremlin i suoi alloggiamenti nel castello di Petrowskoie custodito dalla divisione Pino — Progressi del secolo — Pericolo incorso da un battaglione della guardia reale — Pioggia dirotta — Prime cure dell'imperatore — Proposizioni spedite da lui all'imperatore Alessandro — Si ristabilisce l'ordine — Ritorno del corriere spedito a Pietroburgo — Spedizione d'un ajutante dell'imperatore Napoleone al campo di Kutusoff — Conferenza secolui avuta — Disposizioni date dall'imperatore — Ricompense, ecc. — Ordini spediti a Victor — Rapporti che riceve l'imperatore — Spedizione di Platew — Attacco di questo capo — L'imperatore gli sfugge appena — Visita il campo di battaglia — Elogi agli Italiani — Ordini e principio della ritirata.

Alle 6 della mattina un colpo di cannone partito dalla batteria della destra, armata dal generale Sorbier coll'artiglieria della guardia, dette il segnale della battaglia. Centoventi bocche a fuoco in posizione all'ala destra dei Francesi cominciarono l'azione.

I tre fortini della sinistra dei Russi risposero con egual violenza a quei colpi, come alla contemporanea eruzione fatta dalla batteria degl'Italiani contro il fortino principale nemico e le truppe destinate alla sua difesa, replicarono quello e queste con altrettanto vigore.

Il principe Poniatowski, che formava l'estrema destra francese, si mosse allora per circondare la foresta con la quale fiancheggiavano i Russi la loro sinistra.

Lo scarso numero delle truppe delle quali disponeva, aggiunto



alle difficoltà ed agli ostacoli della strada che doveva percorrere, trattennero e ritardarono il suo movimento.

Nello sboccare dal bosco nella pianura, i Polacchi incontrarono le colonne di Tuczkoſſi situate presso il villaggio di Utitsa.

Stabilita una batteria di più pezzi da 6 e da 12 sopra un' eminenza alla sinistra della strada, fece Poniatowski tirare per qualche tempo sopra le colonne nemiche. Fatta quindi rapidamente avanzare la sua fanteria, questa dopo un vivo contrasto s' impossessò del villaggio d' Utitsa, e con un secondo attacco di un piccolo bosco, che trovavasi al di là del villaggio.

Dal piccolo bosco fino all' apice della prominenza guarnita fortemente dai Russi e che dominava tutta la pianura, il terreno era coperto di folte macchie. Vi furono spediti 3 battaglioni in bersaglieri onde scacciarne il numeroso stuolo di cacciatori russi che vi si erano appiattati. Da questo e da consecutivi attacchi, risultonne un vivissimo fuoco di moschetteria ed un poderoso cannonamento, senza variazione di sorte fino al mezzo giorno.

Dopo le 6 della mattina cominciò pure il corpo di Davoust le sue operazioni.

Compans incaricato dell' assalto del fortino vicino al bosco e alla sinistra dei Russi, formò la sua divisione e quella di Desaix in due masse parallele. La divisione Friant rimase in riserva davanti Szewardino. Una selva di altissimi abeti estendevasi dal fortino di Szewardino fino a quello che sembrava terminare la sinistra dei Russi. Fu Desaix destinato a penetrarvi onde sboscarne il nemico e coprire il movimento della divisione Compans, che alla sua sinistra e costeggiando il bosco marciò direttamente sopra il fortino, tentando di circondare la testa della posizione del nemico in quel punto.

Il generale Pernetti con le tre forti divisioni d' artiglieria, che gli furono assegnate, disposte in battaglia, precedeva Compans. Trattavasi di trovare una posizione vantaggiosa: Pernetti la scorge al di là d' un piccolo burrone, l' occupa in sull' istante, vi pianta in batteria una porzione della sua artiglieria, e fa piovere sopra i Russi una grandine di obici e di palle. La mitraglia fracassando le truppe che

stanno nel primo burrone, le costringe ad abbandonarlo. Arrivato allora in linea tutto il rimanente dell'artiglieria, fulmina a piè fermo i fortini collocati alla sinistra dei Russi.

Gli ostacoli sempre rinascenti del terreno mentre interrompevano l'ordine delle colonne di Compans, le sottoponevano al fuoco nemico senza vendetta, e ne rallentavano l'impeto. La divisione Desaix in specie, che dopo aver traversato quella folta macchia ove non trovavasi sentiero veruno, doveva poscia quasi a portata di mitraglia delle batterie russe formarsi in colonne d'attacco, sempre tempestate dai cacciatori inselvati, soffriva danno e ritardo, nè procedeva che a stento.

Ferito Compans alle 6 e  $\frac{1}{2}$  da un colpo di spingarda in una spalla, gli sottentrava nel comando della divisione il generale Dupe-  
lain, e nella condotta dell'assalto Desaix. Quest'ultimo non tardò molto a rimanere egli pure gravemente ferito; l'imperatore spedì tosto il generale Rapp a farne le veci. Trovate le divisioni prive di capi sconcertate e ferme sotto una pioggia di palle, arringa, ordina e coll'esempio trascina i suoi soldati colla baionetta in avanti verso il fortino nemico. Già primo vi perveniva, quando una palla segna nel suo corpo la ventiduesima ferita, ricevuta nel suo lungo ed onorato servizio a pro della patria. Le truppe di Compans e Desaix retrocessero confusamente all'ultima posizione da cui le aveva Rapp avanzate. Nello stesso istante il cavallo del maresciallo Davoust, traforato da una palla di cannone cadde stramazzone insieme al cavaliere. La canna di una delle sue pistole spinta nella fonda fece a Davoust una contusione sì grave, che unita alla precipitosa caduta lo stordì, e fece per qualche minuto crederlo morto.

Ne corse precoce l'avviso all'imperatore il quale ordinò al re di Napoli di recarsi a sostituirlo.

Il maresciallo rinvenuto dal suo stordimento volle rimanere alla direzione del suo corpo. Pochi momenti dopo presentatosi all'imperatore per rendergli conto della titubanza insorta nei suoi attacchi, questi malcontento lo rimandò alla testa delle sue truppe, e spedì poco dopo di nuovo Murat ad invigilare sull'andamento di questa fazione.

La disgraziata assenza consecutiva di tutti questi capi, quasi contemporaneamente feriti, aumentò l' indecisione e la lentezza dei movimenti del 1.<sup>o</sup> corpo. La ferita del generale Compans fu soprattutto fatale per essere egli perfettamente informato delle intenzioni dell' imperatore.

Non disgiunte, che pel breve intervallo d'una mezz'ora dai movimenti e dei Polacchi e di Davoust, furono le prime azioni dell'armata d'Italia.

Alle 6 e  $\frac{1}{2}$  il vicerè ordinò al generale Delzons di far attaccare il villaggio di Borodino occupato da un reggimento di cacciatori della guardia russa.

Nel momento che il 106.<sup>o</sup> reggimento incaricato di questa fazione, formatosi in colonna per plotoni, penetra nel villaggio, il generale Plauzonne che lo guidava, cadde ferito mortalmente d'un colpo d'arma da fuoco. Il villaggio non ostante fu preso, e i cacciatori russi rispinti al di là della Kolocza. Qui si limitavano le istruzioni del 106; ma trasportato da un ardore intempestivo passa rapidamente i ponti che i nemici avevano stabiliti sulla Kolocza dietro il villaggio, e si avvanza verso le linee nemiche.

I cacciatori russi rinforzati da due nuovi reggimenti si rivoltano e piombano a vicenda sul 106. Egli era per pagar cara la sua temerità, quando il 92.<sup>o</sup> reggimento non ascoltando che la voce del cuore, si slancia al passo di corsa, traversa i ponti, attacca i tre reggimenti nemici, libera il 106.<sup>o</sup> e seco si ritira glorioso in Borodino a norma delle superiori ingiunzioni.

L'aiutante comandante Boisseroll era sottentrato al generale Plauzonne; egli diede eccellenti disposizioni per la conservazione del villaggio di Borodino, che a norma delle istruzioni generali della battaglia non doveva essere oltrepassato.

Ney che col 3.<sup>o</sup> e l'8.<sup>o</sup> corpo teneva il centro della battaglia, appoggiando la sua dritta al 1.<sup>o</sup> corpo, e la sinistra al 4.<sup>o</sup>, alle 7 della mattina ricevè l'ordine di coadiuvare gli sforzi di Davoust per acquistare i fortini.

Il colonnello Serruzier con tre forti divisioni d'artiglieria, cia-

scheduna di 6 batterie, comandate dai capi squadroni Romangin, Pariset e Cly, composte di tutta l'artiglieria a cavallo del corpo di Montbrun, e di quella grave e leggera bavarese, polacca e wirtemberghese, ebbe l'ordine di portare i suoi pezzi dall'altro lato del primo burrone e tirare sul secondo per costringere il nemico ad abbandonarlo, lo che fu rapidamente eseguito.

Le divisioni del 3.<sup>o</sup> corpo si avanzarono allora nell'ordine seguente: Ledru formato in colonna d'attacco, aveva il suo ultimo reggimento in colonna per battaglioni a distanza di divisione, pronto a formare il quadrato ed a servire di riserva. Gli succedevano Razout e Marchand, e quindi più indietro i Westfaliani disposti in due linee.

La divisione Ledru dopo aver respinto tutti i bersaglieri ed i posti avanzati dei Russi, si portò contro il fortino del quale era stato fin allora tentato invano l'acquisto da Compans.

L'artiglieria percuoteva con gli obici i ridotti. La cavalleria leggera (fra la quale il 28.<sup>o</sup> dei cacciatori toscani) sostenuta dalla prima linea dei corazzieri avanzava alla sinistra.

Il maresciallo Ney posto piede a terra, e colla spada alla mano carica alla testa dei battaglioni. I suoi generali lo imitano. Incoraggiata pur anco la divisione Compans nel vedersi spalleggiata, tornò di nuovo all'assalto.

Mentre il 23.<sup>o</sup>, il 61.<sup>o</sup> ed il 112.<sup>o</sup> reggimenti mantenevano la fucilata, il colonnello Charriere del 37.<sup>o</sup> riceve l'ordine di prendere il fortino. Nello sboccare dal bosco non dice altro al suo reggimento, che: *Al ridotto*.

La fanteria e l'artiglieria russa rinnova la già praticata esecuzione; lascia avanzare quei reggimenti fino a tiro di mitraglia e gli accoglie allora con un fuoco terribile, ma che non può trattenere il loro movimento. Le colonne di Ney e di Davoust riescono ad introdursi negli intervalli dei fortini, e tentano di penetrarvi per la gola. Una zuffa micidiale ed ostinata si stabilì su quel punto. Dopo un'ora di strage spingendosi ed urtandosi scambievolmente, penetrò il 37.<sup>o</sup> nel primo fortino della sinistra dei Russi alla rinfusa col 24.<sup>o</sup> leggero; ma malgrado la bravura delle truppe animate dal nobile esempio dei loro

capi, furono esse respinte dal secondo fortino. Il generale Borosdin, riavutosi dal primo stupore fece accorrere a quella volta i granatieri riuniti del conte Woronzof formati in colonne serrate, secondate dai reggimenti della divisione Neweroffskoi, dai corazzieri Duka, e dal 4.<sup>o</sup> corpo di cavalleria. Queste truppe riunite investirono il fortino e dopo sanguinoso combattimento lo ripresero.

La divisione Marchand, la prima brigata della divisione Bruyere, il 28.<sup>o</sup> cacciatori (toscani) guidata dal colonnello Quinto piemontese, ed un reggimento wirtemberghese della brigata Beurmann si recarono in soccorso di Ledru. Tutti questi sforzi ridotti sopra un sol punto produssero una lunga mischia più sanguinosa ed orribile della prima, che diede nuovamente il fortino ai Francesi.

Il generale Bagration scorgendo l'aspetto sinistro che prendeva già quella pugna, dette ordine al generale Tuczkoŭ di spedirgli immediatamente, in sussidio delle truppe impegnate, la divisione Konnow-nitzyn. Avevano i Russi creduto in principio essere intenzione di Napoleone il fare sboccare l'armata d'Italia da Borodino per separare la loro ala destra dal centro, ed in questa opinione fissarono lungamente la loro attenzione da quel lato. Ma l'improvviso rallentamento quivi avvenuto e la foga incalzante che sempre più invigoriva contro la sua sinistra, fecero palese a Kutusof il vero piano d'attacco dei Francesi, e si affrettò ad opporvisi. Staccati sul momento dalla riserva tre reggimenti corazzieri, e 8 pezzi d'artiglieria a cavallo della guardia, li diresse alla sinistra di Semenowskoie, ove si collocarono dietro la seconda divisione dei corazzieri. Questo primo rinforzo non tardò molto ad essere seguito da alcuni altri reggimenti di fanteria, e successivamente dalla fanteria della guardia, dalla brigata dei granatieri riuniti, annessa alla guardia, e dalle compagnie d'artiglieria di posizione di S. A. I. e del conte Arakzeief.

Essendosi anche Kutusof accorto, che poteva senza pericolo sguarnire la sua destra, la quale non aveva a sè dinanzi che dei deboli distaccamenti, spedì il general maggiore Toll a recar l'ordine al generale Baggowuth di trasferire rapidamente tutto il suo corpo dalla destra alla sinistra della linea. Mentre attendeva l'esecuzione di questo

movimento, distaccò al galoppo dalla riserva sul punto minacciato nuove numerose batterie d'artiglieria.

Il cumular che si faceva di forze sopra un sol punto dava a dividere chiaramente, che i due partiti avevano perfettamente riconosciuto esser le alture di Semenowskoie la chiave della posizione.

Napoleone informato che l'assalto dei Polacchi non corrispondeva al bramato effetto, spedì l'ordine a Junot di recarsi coi Westfaliani alla destra di Davoust per collegare questo corpo con quello di Poniatowski, ed accelerare mediante una simile evoluzione il di lui avanzamento. La divisione Roguet della giovine guardia surrogò i Westfaliani.

Il re di Napoli disponeva infrattanto i corpi di cavalleria nel modo seguente. Nansouty dietro a Davoust; Montbrun dietro la sinistra di Ney a riempire lo spazio lasciato dai Westfaliani, Latour Maubourg in riserva al centro pronto a sostenere nel bisogno i due primi.

Intanto che Ledru e Marchand congiuntamente alle divisioni del 1.<sup>o</sup> corpo trovavansi così impegnati, marciava Razout sul fortino del centro. Coadiuvato da diverse cariche della cavalleria e dell'artiglieria la quale traversati gl'intervalli dei fortini si recò a batterne la gola, se ne impossessò dopo non lieve contrasto.

Murat dette allora l'ordine alla cavalleria di Latour-Maubourg di oltrepassare i ridotti. I corazzieri sassoni irrupperono su i nemici, passarono il burrone e scagliandosi sull'artiglieria ad onta del suo fuoco, non che di quello della fanteria la investirono, la costrinsero a retrocedere e si mantennero nella tolta posizione. Contemporaneamente il generale Nansouty alla testa della prima divisione dei corazzieri, sotto gli ordini del generale S. Germain, caricava vigorosamente tutto quanto trovavasi alla destra dei due fortini, e sbrattava egli pure la pianura fino al burrone del villaggio di Semenowskoie.

Tutto si disponeva per attaccare questo nuovo trinceramento, posizione anche più importante pei Russi al sagliente della loro sinistra. Questi a vicenda non cessavano di opporre sempre nuove forze alle avversarie e tentare di riacquistare i perduti possessi.

Erano le otto della mattina.

Fino a questo momento il piano di Napoleone riceveva la sua esecuzione, abbenchè fosse stato assai contrariato per gli avvenuti incidenti e pel mirabile valore spiegato dall'esercito russo.

Giugnevano appunto in quel momento sul posto ove cotanto infieriva la pugna, le prime colonne di Baggowuth. Bagration le impegna tosto e successivamente a misura che giungono. Tutto è allora strepito, fiamma, tumulto e carnificina. Sostarono in prima i progressi francesi, si rallentò la loro offensiva, e finalmente superati cederono e ripassarono il burrone di Semenowskoie.

Così soverchiato chiese Ney del rinforzo. Ma l'imperatore che aveva già osservato il traslocamento del corpo di Baggowuth, prevedendo non esser Ney e Davoust abbastanza forti per resistere, prima d'impegnare le sue riserve, spedì l'ordine al principe Eugenio d'investire vigorosamente il fortino principale, onde impedire che Kutusof trasportasse tutte le sue forze alla sinistra e contro i predetti marescialli. Egli sperò trattenere con questo nuovo attacco le truppe in marcia, e bilanciare l'offesa di un punto con la difesa d'un altro. Ordinò pur anco alla divisione Friant e a delle nuove batterie prese dalle riserve di avanzare in sostegno di Ney.

Si accorse Kutusof della vicina tempesta e mentre accostava alle linee tutte le batterie della gran riserva, ordinò al generale Miloradowich di sfilare per la sinistra col corpo d'Ostermann ed il 2.<sup>o</sup> di cavalleria, affine di servir di riserva al centro dell'armata.

Il principe Eugenio che aveva già fatti snidare dai suoi bersaglieri i cacciatori russi che occupavano le macchie e le tane di lupo esistenti davanti alla batteria principale e sulla sponda della Kolocza, ricevuti gli ordini dell'imperatore dispose le sue truppe nel modo seguente.

La prima brigata della divisione Delzons nel villaggio di Borodino; la seconda e la cavalleria leggera del generale Ornano alla sinistra di Borodino ed al di là del ruscello Woina presso al bosco di Lacharissi. Le altre divisioni disposte per scaglioni e in atto di potersi scambievolmente sostenere, dopo aver traversata la Kolocza si recarono ad occupare delle posizioni più vicine al fortino principale, coperte dagli argini dei botri che ne lasciavano il fronte.

La divisione della guardia reale italiana rimaneva alla sinistra della Kolocza in riserva, pronta a recarsi alla destra o alla sinistra ove fosse divenuta necessaria.

Alle 8  $\frac{1}{3}$  la divisione Morand ebbe l'ordine di portarsi in avanti ad attaccare il gran fortino, che proteggeva il centro dell'esercito russo. Ella si ordinò in modo che la prima linea fosse spiegata e la seconda divisa per colonne di battaglioni. Ad onta di 80 pezzi di artiglieria e di un fuoco violento di moschetteria opposto al movimento del generale Morand, questi uscì dai burroni in ordine di battaglia e si avanzò con la maggior calma sul rialto.

La prima brigata comandata dal generale Bonnamy, composta dei 30.<sup>o</sup> e 21.<sup>o</sup> reggimenti, fu destinata all'assalto; la seconda doveva sostenerla. Uno spianato di circa 100 tese d'ascensione quasi insensibile li divideva dal ridotto. Folta come la grandine percuoteva e rovesciava le file la mitraglia. Il 30.<sup>o</sup> reggimento si avanzava in linea distesa protetto sul fianco destro dal 21.<sup>o</sup>, alla sinistra dal 7.<sup>o</sup> leggiero, entrambi piegati in colonna e pronti a formarsi in quadrato.

Non ho termini sufficienti per esprimere e rappresentare il contegno veramente nobile ed eroico di questa brigata. I cannonieri italiani, comandati dal bravo colonnello Millo (che in ogni incontro dava sempre le più alte riprove d'un eroico valore) mentre servivano la batteria bersagliante l'attaccato ridotto, applaudivano gioiosamente a questa virtuosa condotta, ed animati da un eguale ardore raddoppiavano con ogni opera i loro sforzi per secondare quella gloriosa intrapresa.

Ma la linea del generale Bonnamy a misura che si avanzava diminuiva visibilmente. La mitraglia troncava, tritolava e seco asportava i membri spezzati di quei prodi. Essi mordevano la polve fremendo, e morivano gridando *viva l'imperatore*. I superstiti subentravano intrepidi nelle sgominate file, e con serenità imperturbabile proseguivano a restringere gli ordini dal lato della bandiera che serviva loro di guida.

La divisione russa Paskewicz, che difendeva il fortino, sconcertata da un contegno così risoluto ed intrepido, si ripiegò e fuggì spaventata. Pochi bravi del 30.<sup>o</sup> penetrarono col generale nel ridotto.



Fu in questo fatto che si osservò Fabvier, quell'aiutante di campo di Marmont giunto la vigilia dall'estremità della Spagna. Spintosi come volontario ed a piedi alla testa dei bersaglieri più inoltrati, come se fosse venuto a rappresentare l'armata di Spagna in mezzo alla grande armata, animato da quella emulazione di gloria che produce gli eroi, volesse mostrarla in fronte e la prima al pericolo.

Egli cadde ferito insieme al generale Bonnamy su quel fortino troppo celebre.

Quest'occupazione, avvenuta circa alle otto e tre quarti della mattina, poteva ottenere i risultati più interessanti e decisivi se la brigata Bonnamy fosse stata seguita subito dalla seconda brigata della divisione Morand, e quindi dalle altre truppe: ma con nostro grave stupore niuno si mosse in di lei aiuto.

I generali Kutaissoff e Yermoloff convinti che la perdita del fortino poteva fissare la sorte della giornata in favore dei Francesi, porgendo loro la facoltà di spezzare il centro della posizione, si determinarono a ripararvi sul momento. Incamminatisi dunque subitamente con una porzione del corpo di Doktorof verso il fortino, riunirono i dispersi residui della divisione Paschewicz che, rinvenuti dal loro sbalordimento, si formarono rinfusamente in colonna e tornarono seco alla carica. Il fortino fu da loro attaccato per la sinistra e pel centro, mentre il generale Wassilczikoff con alcuni reggimenti della 12.<sup>a</sup> divisione lo assaliva per la destra.

Barklay spedì pure due reggimenti di dragoni a caricare le colonne che fiancheggiato avevano l'assalto del 30.<sup>o</sup>

Delle nuove batterie di posizione, servite dall'artiglieria leggiera, corsero alla destra del fortino per controbattere la batteria degli Italiani, che molto incomodava gli assalitori. Tutti questi mezzi combinati erano anche soverchii contro il solo 30.<sup>o</sup> Ma i Russi dubitavano, e con ragione, che egli non sarebbe stato abbandonato a sè stesso, e d'altronde volevano dopo l'acquisto mantenersi nel possesso.

Il 30.<sup>o</sup> di linea circondato, oppresso e percosso per ogni parte fu astretto ad aprirsi a viva forza una strada per raggiungere la divisione spettatrice impassibile ed inattiva del di lui strazio. Questi po-

chi bravi malconci, e dei quali sempre più diminuivasi il numero, costretti ad abbandonare nel ridotto lo stesso generale Bonnamy coperto di ferite, traversarono un campo seminato dalle membra spezzate e dai corpi mutilati dei loro compagni.

Incoraggiati i Russi da quel successo, non si contentarono più dell'acquisto del fortino, ma vollero anche scacciare dal poggio i soldati di Eugenio, ed attaccarono la destra della divisione Morand. Il vicerè gli oppose subito la divisione Gerard.

Il 7.<sup>o</sup> leggero caricato intanto dai dragoni russi, formatosi in un baleno in quadrato, lasciò che si avvicinassero assai, e con un fuoco di fila ben nutrito ricoprì in un momento il terreno d'uomini e di cavalli rovesciati morti e feriti, i quali formarono una nuova barriera intorno a quei bravi battaglioni. Lo stesso generale Kutaisoff, che con un ardire degno di miglior sorte guidava i suoi soldati, rimase ucciso.

Sparì la cavalleria russa più che di galoppo, e, trovandosi i battaglioni del 7.<sup>o</sup> protetti e dalla divisione Broussier e dalla batteria degl'Italiani, ed al coperto dal fuoco delle batterie russe, stante la piegatura del poggio, proseguirono a conservarsi nella loro posizione, resistendo alle numerose forze che sopraggiunsero a rinnovare più ferocemente la zuffa. Mentre ciò accadeva rimase un istante il declivio superiore del poggio disgombrato, ed offrì alla vista il tristo e miserando spettacolo d'uomini e cavalli agonizzanti o mutilati che si dibattevano con la morte; deformati cadaveri e tronche membra che ingombravano quel vasto spazio.

Intanto nuovi soccorsi giungevano ai Russi, che raddoppiavano i loro sforzi per discacciare le divisioni dal rialto.

Il vicerè scorrendo che difficilmente potevano ormai più sostenersi, ridotte com'erano in proda al burrone, ordinò che le compagnie d'artiglieria reggimentaria dei veliti, dei granatieri e dei cacciatori della guardia reale si recassero anche più avanti della batteria degl'Italiani, sopra una piccola eminenza prossima alla Kolocza. La guardia reale eziandio ebbe ordine di traversare questo fiumicello per portarsi in aiuto delle divisioni attaccate.

Il fuoco di queste nuove batterie terminò di distruggere la 26.<sup>a</sup>

divisione russa di Paskewicz, e Barklay fu costretto a sostituirgli la divisione Likaczef del corpo di Doktoroff.

Si vide allora spiegarsi su quel solo punto quanto ha l'arte di sforzi e di furore la guerra. Stettero salde le truppe francesi e quelle dell'armata d'Italia per quattro ore sul pendio di quel vulcano e sotto quella pioggia di ferro e di piombo. Ma vi volle la tenace abilità del principe Eugenio ed il valore dei suoi soldati per ottenere un tale onorevole scopo.

La mischia, divenuta generale dal villaggio di Borodino fino all'antica via di Smolensko, mostrava ovunque le stesse orribili forme. Oltre mille pezzi di cannone scagliavano la morte da una parte e dall'altra con uno spaventevole e strepitoso tuono.

La porzione del terreno compresa fra Eugenio e Ney, occupata da Montbrun e Latour-Maubourg, presentava delle lunghe liste di fuoco, cagionate dalle numerose artiglierie che vi si trovavano opposte.

Così Napoleone non potendo valersi della cavalleria, la occupava a guernire un intervallo della prima linea, ove sarebbe stata necessaria della fanteria, valendosi intanto di questa pel bisogno maggiore. Egli destinava all'occorrenza di sostenere la detta cavalleria colla fanteria della sua guardia.

Junot, trasportato nel bosco di Psarewo tra Poniatowski e Davoust, aveva avuto l'ordine di sboccare per la sinistra alle spalle dei Russi, e separare così Tuczkoſſ dal resto dell'armata; ma il tenente generale principe Gallitzin, sostenuto dalla divisione del principe Eugenio di Wurtemberg, del corpo di Baggowuth, pervenne a respingere nel bosco le teste delle colonne di Junot, che si disponevano a sboccare nella pianura.

I nuovi tentativi ch'egli fece pel medesimo oggetto furono egualmente renduti vani dalle cariche dei corazzieri, sostenute dal fuoco dell'artiglieria a cavallo della guardia. Junot fece allora stendere entro un bosco alla sinistra dei corazzieri, e da dove gli si presentava la facilità di batterli in fianco, una forte colonna.

Sei reggimenti russi di fanteria del secondo corpo si recarono ad attaccare quella colonna e la costrinsero alla difensiva.

Se l'attacco di Junot riuscì in parte infruttuoso, servì ad ogni modo ad ispirare nuovo coraggio ai Polacchi.

Il generale Tuczkoŭff, ch'era stato finalmente costretto ad abbandonare la pianura innanzi al villaggio d'Utitsa e ritirarsi fino alle due prominenze che la limitano, aveva collocata la divisione dei granatieri del conte Strogonoŭff sopra quella di destra, e prese egli stesso posizione col rimanente delle sue truppe, spalleggiate da una batteria di pezzi da 12, su quella di sinistra. Questo posto era d'una importanza tanto maggiore in quanto che dominava tutti i contorni, ed impossessandosene potevano i Polacchi involuppare la sinistra di Tuczkoŭff, il quale non sarebbe stato più in caso di mantenersi sull'antica strada di Smolensko.

Poniatowski, vistosi spalleggiato alla sinistra, fece avanzare il suo corpo, la destra in avanti, per prendere d'assalto la prominenza. Coadiuvati i Polacchi da una batteria di 40 pezzi, stabilita alla destra del villaggio di Utitsa, si avanzavano arditamente all'attacco. Nè il fuoco violento della batteria russa, nè quello dei reggimenti granatieri S. Pietroburgo ed Ekaterinoslaw poterono trattenere un tanto slancio. I primi battaglioni pervenuti a circondare l'eminenza, se ne resero padroni, e, proseguendo il loro movimento, minacciavano di prendere di fianco la divisione dei granatieri Strogonoŭff. Il generale Tuczkoŭff convinto quanto mai si fosse critico quel momento per lui, se non vi riparasse sollecitamente, si determinò a riunire tutti i suoi mezzi per riprendere il perduto posto. Quindi mentre che egli stesso alla testa di una colonna tratteneva il nemico, lo fece attaccare da due nuove colonne guidate dai generali conte Strogonoŭff ed Alsuwieŭff.

Venuto a capo il conte Strogonoŭff d'impadronirsi nuovamente del poggio, lo fece immediatamente coronare da 12 pezzi di grosso calibro. Scoraggiati i Polacchi dalle perdite sofferte, si ritirarono e si limitarono a mantenersi nel bosco ed a continuare a far fuoco colle loro batterie contro la sommità della prominenza.

In quest'ultimo attacco, ferito mortalmente il generale Tuczkoŭff, assunse il comando di quell'ala distaccata il generale Alsuwieŭff fino all'arrivo del generale Baggowuth, che vi giunse un poco più tardi.

Erano ormai più di sei ore che la battaglia imperversava colla stessa furia su tutti i punti, e dopo i primi progressi fatti dai Francesi, mantenevasi con enormi sacrifici da ambe le parti nello stesso equilibrio. Le truppe di Ney e di Davoust spalleggiato avevano di troppo a destra: le alture del distrutto villaggio di Semenowskoie, alle quali appoggiavasi la sinistra del centro dei Russi, si conservavano tutt'ora libere dalle armi francesi, e servivano per punto di riunione e sostegno ai rinforzi che Kutusoff faceva continuamente arrivarvi. Il loro fuoco, che dominava il piano sottoposto, piombava sopra le truppe di cavalleria colle quali si trovava Murat e le straziava. Un profondo burrone le separava dal villaggio. Quantunque non facile, era però indispensabile il traversarlo, a meno di non sottoporsi ad essere annientato dalla mitraglia. Il generale Belliard forma un progetto e lo comunica al re. Questi gli risponde: « Corri da Latour-Maubourg, digli di prendere una brigata di corazzieri francesi e sassoni, traversare nel punto il più agevole il burrone, ascender l'altura, atterrare tutti coloro che gli si oppongono, giungere di galoppo alle spalle del ridotto, inchiodarne i pezzi, e quando non gli riesca, retroceder in egual modo per la stessa direzione. Tu disporrai intanto una batteria di 40 pezzi ed una porzione della riserva per proteggere il movimento. » Latour-Maubourg eseguisce il comando, i Francesi, i Sassoni fecero prodigi di valore: rovesciarono i Russi, s'impadronirono dei trinceramenti, ma non poterono sostenersivi. Allora la divisione Friant del corpo di Davoust, che l'imperatore aveva inviata sulla linea, seguita dall'artiglieria di riserva della guardia si mosse, e tutti gli sforzi della destra concorsero coi loro parziali attacchi all'adempimento di questo scopo importante.

Settecento bocche a fuoco raccolte sopra uno spazio di 500 tese quadrate solcavano in ogni senso la piccola pianura situata davanti a questo villaggio, scagliando la morte sull'una e l'altra massa.

Le colonne francesi si avanzavano con un contegno sicuro verso questo punto fatale, ove sembrava che l'inferno scatenato avesse tutti i suoi furori.

Il generale Dufour passò il burrone alla testa del 15.<sup>o</sup> leggero,

si arrampicò su quell'erto pendio, scacciò di mano in mano il nemico ed arrivò sulle alture principali della posizione che trovavansi dietro al villaggio. Il generale Friant avvalorò questo movimento con tutto il resto della sua divisione disposta in riserva per brigate. Ney spalleggiando a sinistra venne a secondare questa azione.

Invano si lusingarono i Russi di trattenere gli assalitori dirigendo contro di loro violentissimo fuoco; le colonne francesi, abbenchè straziate dalla mitraglia, restringevano gli ordini, e le loro fila, diradate dalla furia sanguinosa del cannone, proseguivano il movimento con una costanza ammirabile. Il progressivo aumento del pericolo non faceva che raddoppiar l'ardore e la bravura dei soldati, i quali calpestando i cadaveri dei loro camerati che gli avevano preceduti nel sentiero della gloria, si slanciavano furiosamente contro Semenowskoie.

Il principe Bagration scorrendo che i Francesi acquistavano terreno, ordinò alle sue truppe di recarglisi incontro. Tutta la linea delle colonne dell'ala sinistra dei Russi si mosse allora col passo di carica e venne ad incrociar le bajonette con quelle dei Francesi. L'urto fu terribile; niuna delle due parti ceder voleva la vittoria, che sembrava dipendere da questo momento. Ne avvenne pertanto una mischia sanguinosa, ove da una parte e dall'altra si esaurirono gli estremi compensi del valore. Fanti, cavalieri, artiglieri promiscui e confusi presentavano lo spettacolo orribile di una massa informe di combattenti che si misuravano corpo a corpo col furore della disperazione. Le riserve bollenti d'ardore, ma trattenute dai legami della disciplina conservavano sole il loro posto.

I Russi dovettero però cedere, ma ciò che più contribuì a far cambiare l'aspetto delle cose a loro svantaggio su questo punto, furono le cause stesse che avevano reso lento ed incerto il primo movimento della battaglia eseguito dalle divisioni Compans e Desaix. Il principe Bagration, il conte di Saint-Priest, capo del suo stato maggiore, il generale Tuczkoſſ IV e diversi altri generali caddero feriti quasi nello stesso momento, e furono costretti ad abbandonare il campo di battaglia. Le truppe, prive della direzione dei loro capi, cominciarono a piegare. Questo rovescio della fortuna poteva avere le più fatali con-

sequenze se il generale Konnowitsyn non avesse assunto sul momento il comando vacante per l'assenza del principe Bagration. Egli ritirò tutte le sue truppe impegnate dietro al villaggio di Semenowskoie, prese posizione sulle alture opposte, ove fece stabilire colla massima celerità delle forti batterie che contenero gli assalitori.

Così i Francesi divennero padroni anche di questa terza fortificazione della sinistra dei Russi e tutta la riserva passò allora il burrone e si stabilì alla sinistra del villaggio. L'ostinazione della difesa era stata paragonabile all'impeto dell'attacco, ed erasi combattuto nelle due armate con un valore impareggiabile.

Tutte le divisioni, che si trovavano in presenza su questo punto, avevano sofferto perdite immense; e prive erano omai di quel primo vigore che è proprio delle truppe fresche. L'artiglieria non desisteva dallo scagliare la morte negli ordini opposti; ma non si fecero ormai più che sforzi parziali e spossati, i quali non produssero che momentanei successi, senza importanti risultamenti.

Questo rallentare però che faceva la destra dei Francesi dal proseguire i suoi successi non derivava soltanto da spossatezza, ma da un avvenimento molto più importante, che poteva avere le maggiori conseguenze ed influire immensamente sull'esito della battaglia.

Avvisato Kutusof non avere il principe Eugenio lasciato sulla sponda sinistra della Kolocza se non scarso numero di truppe, ordinò ai corpi di cavalleria dei generali Uwarof e Platov di traversare quel torrente al disotto di Borodino, sboccare per Lacharissi e Nowoe-Selo, circondare il bosco col quale fiancheggiavasi la divisione Ornano collocata all'ala sinistra del vicerè, e dirigersi alle spalle dell'esercito francese lungo la strada di Mosca.

Questo movimento non solo concedevagli la speranza di operare un'utile e potente diversione, atta a riordinare e liberare il compromesso centro della sua linea di battaglia, ma lusingavalo pur anco di nuovi ed immensi risultati.

Tutto quello che nella guerra sopraggiunge improvviso è sempre cagione di terrore. È certo, che questa inopinata irruzione sparso avrebbe il disordine e la confusione alle spalle dell'esercito francese,







*Bellegarde,*  
*Feld-Maresciallo*  
*nato a Chambéry in Savoia il 18 Dicembre 1760.*

fra quell'immensa quantità di convogli d'artiglieria, di viveri, di bagagli, di feriti, ecc. che si trovavano nei campi e lungo la strada postale. O questi fuggendo, e aggruppandosi intorno al luogo ove lottava l'armata con un nemico ostinatissimo a fronte, l'avrebbero resa incerta nei suoi colpi e dubbiosa nelle sue mosse, ovvero svianandosi alla ventura, sarebbero rimasti facil preda dei Russi. Un'armata distante 600 miglia dalle sue risorse, dai suoi rinforzi, o da un punto d'appoggio qualunque, poteva senza incorrere taccia di timidità, mostrarsi sospesa momentaneamente ad una tale inaspettata aggressione, che minacciava di toglierle ogni scampo, ogni via di salvezza. In quei vasti e taciturni deserti, dove tutto poteva esser favorevole pel nemico, nulla per essa, con tanta maggiore facilità suscitarsi poteva la sospensione ed il sospetto.

Per avvalorare e far apprezzare questa fondatissima ipotesi non staremo minutamente a indicare e descrivere tutti gl'incidenti disgraziati probabili ad insorgere in un esercito posto in così strauo cimento. Il disastro di Waterloo siane sufficiente e valevol riprova.

Abbiamo lasciate le divisioni Gerard, Morand e Broussier sostenute dalla guardia reale alle prese colle numerose forze dei Russi, ostinati a discacciarle dal rialto per cui ascendevansi al ridotto principale. Il vicerè per lo contrario, risoluto di tentare un ultimo sforzo, riuniva le sue truppe per investire possentemente il nemico, ed acquistare quel forte.

La guardia reale che aveva fin allora sofferte impassibilmente le perdite che le cagionava il cannone, senza poter ritrarne vendetta, fremeva della propria inazione.

Persuasa che dall'acquisto di quel trinceramento dipender potesse la sorte della giornata; bramosa di acquistarne essa il merito, fece istantemente chiederlo, per mezzo dei suoi capi al vicerè, d'incaricarla esclusivamente di quell'assalto. Questi, quantunque bramoso di conservarsi, e non esporre così preziosa riserva, lusingato di porre un termine a quel macello, cedette alle di lei reiterate istanze. Accolse la guardia con delle grida di giubilo questa bramata adesione.

I reggimenti dischierarono per plotoni a destra onde incammi-

narsi a così onorata impresa. Precedevano i veliti; li seguivano i granatieri, i cacciatori e i dragoni. Brillava la gioia, l'orgoglio, la speranza sulla fronte di tutti. Si accorsero appena i Russi di quella mossa, che grandinarono contro questa colonna il fuoco di oltre 100 pezzi di cannone. Il grido *viva l'imperatore, viva l'Italia* rispondeva solo allo scoppio degli obici, delle granate, al sibilo incessante del ferro e del piombo. Traversavano già le colonne il primo botro, quando reiterati messi giungono affannosi al vicerè per prevenirlo, che numerosissimi corpi di cavalleria nemica sboccavano dal bosco di Lacharissi contro la sua sinistra, e minacciavano d'attaccarlo alle spalle. Riferisce l'ultimo aiutante che giugne, essere Delzons ed Ornano soverchiati dalle forze che gli assalirono, e costretti a ritirarsi e scoprire la batteria degli Italiani, Borodino, la Woina e i bagagli. Chiedono essi aiuto prima che il nemico si aumenti, ed acquisti nuovo terreno.

Accompagnato dal suo stato maggiore corre Eugenio ad invigilare personalmente a quel caso, ne previene l'imperatore, sospende il movimento offensivo della guardia, le ordina di voltar faccia e seguirlo con la maggior celerità possibile e al passo di corsa al di là della Kolocza.

La guardia reale, quantunque dispiacente dell'interrotta sua mossa, sperando però compensarla in questa nuova destinazione, volta indietro la fronte e per la coda della colonna accorre sul punto aggredito.

I numerosi corpi di Uwarof e Platow gettando altissime strida, aumentati a grado a grado da nuovi venuti, uscivano dalla foresta e si scagliavano contro Delzons e Ornano. Questi troppo deboli, battendosi non ostante disperatamente, si ritiravano con ordine, cercando di porsi in modo da coprire Borodino e la batteria degli Italiani. Le batterie russe raddoppiate sulla sponda destra, secondavano quest'operazione e fulminavano il villaggio. Già il bravo colonnello d'artiglieria Demay era rimasto ucciso.

Il generale d'Antouhard ed il colonnello Millo, senza far cessare il fuoco sulla fronte, erano stati costretti a rivolgere pur anco la loro attenzione alle spalle. Essi fecero immediatamente puntare a quella

volta alcuni cannoni per opporsi fino all'ultima estremità, innanzi che cedere il luogo. I cannonieri italiani conservando gli ordini e la calma, eseguirono prontamente tutte le loro manovre, abbenchè il terreno fosse coperto dei morti compagni.

La cavalleria russa intanto mentre si formava per masse, faceva girare le prime formate intorno al quadrato dei Croati.

Il vicerè che di galoppo giugneva allora su quella posizione, a stento poté salvarsi nel quadrato dell'84.<sup>o</sup> reggimento che fu immediatamente caricato. Egli lo incoraggi alla difesa, promettendo il pronto arrivo della guardia reale, che guadando in quel punto la Kolocza accorreva a gran passi conservando il maggior ordine possibile e sempre più infiammandosi tosto che seppe compromessa la salvezza del principe. Le forze della cavalleria russa accrescendosi ad ogni istante rinnovavano di mano in mano le loro cariche su i quadrati dell'8.<sup>o</sup> leggiero, dei Croati, dell'84.<sup>o</sup> e del 92.<sup>o</sup>

Le grida d'esultanza che la guardia reale innalzava per prevenire il principe e quelle truppe del suo arrivo, richiamarono e divisero l'attenzione di Uwarof e di Platow.

Pervenuti i reggimenti della guardia sul terreno in faccia alla cavalleria nemica, si staccarono dalla massa per quadrati a scaglioni e si avanzarono arditamente ad attaccarla. Già arrivati erano i nemici quasi alla batteria degl'Italiani in modo da farla desistere dal fuoco, ed avevano ridotti a mal partito i reggimenti di Delzons, quando si fecero loro addosso con la baionetta spianata i quadrati della guardia. Tentarono Uwarof e Platow di venirle incontro, ma ributtati da un fuoco vivissimo retrocederono a briglia sciolta. La cavalleria leggiera d'Ornano che aveva avuto luogo di rassettarsi dietro ai quadrati della guardia, volle rivendicare il breve scacco ricevuto. Assistita dai dragoni e dalle guardie d'onore scagliossi a vicenda su i Russi i quali sgomiuati e sanguinosi ripassarono frettolosamente la Woina e la Kolocza, che più non osarono di rivarcare.

In tal guisa venne paralizzata una mossa sagacemente ideata, ma della quale i Russi non seppero bastantemente approfittare.

Il vicerè lasciata la cavalleria della guardia in quella posizione

e di fronte al bosco di Lacharissi, retrocedè di galoppo al rialto davanti il forte principale, facendosi seguire dalla fanteria della guardia. Erano circa le 3 pomeridiane.

Questa diversione malgrado il suo poco successo, fu vantaggiosa per Kutusoff, avendo suscitato dell'inquietudine in Napoleone fintanto che non seppe di qual natura ella fosse e qual ne sarebbe il risultato. Ritardò l'attacco del ridotto principale, circostanza funesta non solo a motivo della perdita di tempo, ma perchè l'artiglieria dell'armata d'Italia la quale doveva concorrere a questo attacco, cominciò a lottare svantaggiosamente contro quella dei Russi che l'avevano infrattanto collocata dietro gli spalleggiamenti e favorita col mezzo delle località.

Mentre la guardia reale era stata assente, Napoleone le aveva sostituito la divisione Claparede, ma non appena fu informato dell'esito dell'attacco contro la sinistra, che spedì l'ordine al principe Eugenio di rivolgere tutta la sua attenzione all'assalto del fortino principale.

Le divisioni Morand, Gerard e Broussier ebbero dunque ordine di sospendere il fuoco e raggiungere il nemico, incalzarlo ed acquistare ad ogni costo il fortino: la guardia reale e quindi Grouchy di sostenere e seguire la divisione Claparede, di formarsi per colonne di battaglioni un poco indietro, e sulla destra del posto fin allora occupato dalla guardia reale.

L'imperatore che aveva sempre seguito collo sguardo la battaglia, giunse in quel momento sulle alture dirimpetto Semenowskoie insieme all'artiglieria leggiera ed alla cavalleria della sua guardia. Dette ordine alla prima di rimpiazzare l'artiglieria del colonnello Serruzier, tosto che questi avesse abbandonata la posizione che occupava per avanzarsi; ed impose al generale Augusto Caulincourt comandante il 2.<sup>o</sup> corpo di cavalleria, in luogo del bravo generale Montbrun ucciso da un colpo di cannone nel petto pochi momenti innanzi, di traversare il burrone di Semenowskoie fra questo villaggio ed il gran ridotto; caricar quindi sulla sua sinistra quanti nemici gli si paravano innanzi, e cercare di accostarsi al fortino principale che avrebbe attaccato il

vicerè e qualora glie ne venisse il destro, conversionare a sinistra l'ala destra in avanti per penetrare nel ridotto. Il maresciallo Ney ricevette egualmente l'ordine di sostenere questa carica.

Alla vista delle forze che Napoleone era per porre in azione contro il centro, risolse il generale Barklay di rinforzarlo colle sue ultime riserve. Il corpo d'Ostermann ricevette l'ordine di porsi in prima linea fra il villaggio di Semenowskoie ed il ridotto principale, in luogo del corpo di Raefskoi il quale trovavasi per così dire annientato. I reggimenti Praeobaienskoï e Semenowskoï della fanteria della guardia, furono postati dietro il 4.<sup>o</sup> corpo. Alle spalle [di questi due reggimenti si spiegarono il 2.<sup>o</sup> e 3.<sup>o</sup> corpo di cavalleria. Questi ultimi furono anche sostenuti dai cavalieri delle guardie e dalla guardia a cavallo.

Tanti movimenti di riunione non erano per anco cominciati, quando il generale Augusto Caulincourt alla testa della seconda divisione dei corazzieri comandata dal generale Wathier, eseguiva con altrettanta sagacità che valore gli ordini ricevuti. Egli corre, investe e sbaraglia quanto incontra a sè davanti.

Il fuoco di fanteria e dell'artiglieria d'Ostermann, grandina su quelle grosse corazze, le infrange, atterra quei giganteschi cavalli; ma la carica è proseguita. Caulincourt ha oltrepassato il ridotto e facendo col quinto dei corazzieri una conversione a sinistra vi penetra per la gola.

Mentre eseguivasi questa carica decisiva di cavalleria, le prime truppe dell'armata d'Italia erano per giungere alla bocca di quell'inferno. Ad un tratto vedono su quell'altura che li dominava e che per tante ore scagliata aveva la morte sopra di loro, estinguersi il fuoco e divenire come una montagna d'acciaio moventesi. Lo splendore delle corazze, dei caschetti, delle armi agitate, brandite e scintillanti in faccia al sole, mescolavasi alle vampe che di tratto in tratto i colpi di fucile o di pistola mandavano.

Il fuoco vivissimo del corpo di Ostermann collocato al di là del burrone di Goritskoi, quello della batteria di Gorki, non che di una più arretrata del fortino, produssero una strage tale in questo reggi-

mento ammucciato che lo costrinsero ad abbandonare precipitosamente il ridotto. Il prode Caulincourt colpito da una palla di cannone, perisce.

Quel rialto sembrò allora convertirsi in un impetuoso vulcano che scagliasse da tutte le sue latebre il flagello e la morte. L'orizzonte si coprì di vampe di fuoco e di fumo, che or mostravano or nascondevano i combattenti.

Mentre che il 2.<sup>o</sup> e 3.<sup>o</sup> corpo di cavalleria russa impetuosamente inseguono nella spianata alla sinistra del ridotto i corazzieri francesi, e che il reggimento dei dragoni di Pskow sostenuto da quattro pezzi di artiglieria a cavallo della guardia seguiva quel movimento, giungevano le colonne del vicerè di fronte e contro la destra del ridotto stesso.

Diversi uffiziali del suo stato maggiore sono stati repartiti per guidarle e incoraggiarle. Lo stesso vicerè le segue colla seconda linea.

Il 21.<sup>o</sup> di linea della divisione Gerard, il 17.<sup>o</sup> di quella di Morand, il 9.<sup>o</sup> ed il 33.<sup>o</sup> di Broussier, investono ed attaccano di fronte e di fianco il fortino.

La divisione Likaczew, abbenchè sgominata dall'assalto dei corazzieri recentemente scacciati, orgogliosa del trionfo testè ottenuto, impavida ne sostiene la difesa. Il capo battaglione Del Fante, aggiunto allo stato maggiore del vicerè, seguito dal 9.<sup>o</sup> e dal 33.<sup>o</sup> gira il ridotto per la sinistra e vi si spinge pel primo malgrado la valorosa difesa di Likaczew e del fuoco che parte dalla sponda opposta del burrone. Le altre colonne vi giungono successivamente. I Russi avvezzi a guerreggiare coi Turchi, si battono da disperati, nè vogliono ricever quartiere. I soldati di Del Fante s'inferociscono e ne fanno orrenda carnificina.

Il generale Likaczew, quantunque oppresso da una fiera malattia e dalle sue ferite, si precipita con la spada in pugno in mezzo alle file sperando di partecipare alla sorte dei suoi bravi soldati, con una morte gloriosa; ma i distintivi della sua dignità tradirono la sua generosa risoluzione. Lo affronta Del Fante, lo disarmò, lo salva dal furore dei soldati e lo costringe suo malgrado a rimanere in vita.

Il vicerè lo ha ammirato in ogni sua azione. « *Prode Del Fante*, gli dice, *la vostra condotta è stata oggi quella d'un eroe*, e lo crea sul campo di battaglia aiutante comandante; bella ed onorevole ricompensa degna del beneficato non che del capo che la dispensava, il quale aveva partecipato con egual eroismo a tanti immensi pericoli.

Furono presi nel ridotto 21 cannoni, che i Russi non ebbero il tempo di ritirare.

Il corpo d'Ostermann formato dietro al burrone di Goritskoi, avendo alla sua sinistra la divisione Kaptsewicz del corpo di Doktorof non aveva rinunciato al possesso di quel ridotto.

Noi vedevamo i Russi riordinarsi con ostinazione e vinti ricondursi nuovamente all'assalto, ma la sorte di quel posto era decisa. Essi non venivano che a morire ai piedi di quelle stesse fortificazioni da loro innalzate con tanta cura per propria difesa.

Il generale Grouchy che insieme alla sua cavalleria erasi avanzato per coprire la sinistra delle truppe occupanti il fortino, volle approfittare del primo momento di costernazione che i reiterati sforzi fatti da Ostermann sempre invano per riacquistare il fortino dovevano aver prodotto. Egli si lanciò alla testa della divisione Du Chastel, sui battaglioni della divisione Kaptsewicz. Il generale Chewicz con due reggimenti di cavalleria della guardia si recò ad incontrarlo, passando per gl'intervalli dei battaglioni. Sopraggiunsero pur anco nuovi rinforzi e questi aiutati da frequenti burroni e dagli altri fortini armati costrinsero Grouchy a retrocedere malconcio nella sua posizione.

La presa del ridotto pose un termine ai progressi dell'armata d'Italia, la quale ebbe l'ordine di conservare il suo conquisto ed aspettare nuove istruzioni. Si limitò essa dunque a rispondere col fuoco delle sue artiglierie quivi trasportate a quelle che il generale Miloradowich aveva fatte stabilire sopra alcune alture di second'ordine a tiro di mitraglia, e che fulminavano le macerie dei loro invano difesi ripari.

Infatti non offrendo essi schermo veruno per noi, continua Laugier, contro i loro colpi, rasati essendone i parapetti ed aperti alla gola, niuna truppa rimase nell'interno, ma furono tutte situate, o sul davanti o dietro alle gabbionate.



Erano quasi le quattro pomeridiane quando l'imperatore abbandonate anche le alture dinanzi Semenowskoie si trasferì sul campo di battaglia. Egli ne percorse la linea destra, e prescrisse le nuove disposizioni della giornata. Nel traversare il villaggio di Semenowskoie dimandò del generale Friant, che se n'era impossessato, e udito che quel prode quantunque ferito persisteva a comandare la sua divisione, disse: *quand'è così, lasciamolo fare*. I successi fin allora ottenuti all'ala destra dovevansi in gran parte al maresciallo Ney: Napoleone incontratolo sul campo di battaglia lo salutò col nome di principe della Moskowa. Rivestito di questo titolo così gloriosamente acquistato poteva egli supporre che dovesse un giorno cadere sotto il piombo di quei guerrieri, che per 20 anni guidò alla vittoria?...

La maggior parte delle posizioni nemiche superate, conquistati i suoi ridotti, l'artiglieria napoleonica coronando i poggi, i vantaggi di luogo fin allora avuti dalle batterie russe, appartennero ai loro avversari. Caduta pur anco in nostro potere una porzione dell'artiglieria nemica, o evacuata sulla sua seconda linea, cominciammo a lusingarci dell'intera sconfitta dei Russi.

Ma quantunque respinti da tutta la porzione della linea che si estendeva dal burrone situato alla sinistra del ridotto principale fino all'antica strada di Smolensko, non mostravansi meno tenaci a farci pagar assai caro quel risultato finale. Nessun marcato disordine manifestavasi nelle loro file, nè della sorte della battaglia disperavan pur anco.

In questa congiuntura e prima di confessarsi vinto, volle Kutusoff tentare un colpo decisivo, mandando ad effetto quell'operazione interrotta dall'assalto fortunato dell'armata d'Italia contro il fortino principale.

Riunite pertanto tutte le sue riserve fino all'ultimo uomo, le formò in parecchie masse dietro al centro del corpo di Ostermann, per spingerle ad investire con l'impeto della disperazione il centro dell'armata francese composto, come abbiám visto, dalla sola cavalleria. Egli però le diresse in modo, che spalleggiate da tutta la cavalleria disponibile, la loro sinistra cozzasse verso Semenowskoie.

Ma le disposizioni preparatorie di questo gran movimento, si eseguirono con tanta lentezza che dalle diverse elevazioni del terreno, ove ci trovavamo, si potè agevolmente distinguere il nembo che minacciava. Sorbier fu il primo ad accorgersene e ne fece prevenire l'imperatore. L'artiglieria della guardia ricevette l'ordine di avanzare sul centro, e tempestare le masse che i Russi formavano. Quasi nello stesso istante Murat e Davoust riunito avevano in sul luogo tutta l'artiglieria della cavalleria e della divisione Friant. Così più di ottanta pezzi di cannone si collocarono a tiro di mitraglia dalle masse nemiche. La divisione Roguet della guardia si avanzò in sostegno del centro.

Venne la prima ad infrangersi contro questo muro di bronzo la cavalleria russa: caricò a diverse riprese le batterie; vi si spinsero pur anco con intrepido slancio i corazzieri nel mezzo; ne acquistarono eziandio qualcheduna; ma assaliti tantosto nel loro disordine dai cavalli francesi parati all'evento, malmenati retrocessero, ed andarono a nascondersi dietro la loro fanteria.

Avanzavasi questa intanto in masse foltissime ma lentamente ed oppresse da un fuoco veementissimo d'artiglieria, quale verun'altra truppa può aver mai sofferto. Trecento pezzi di cannone spalancavano larghe e profonde breccie in quelle dense e gravi colonne. Ciò non pertanto progredivano quei bravi, fanatizzati dalla santità della loro causa e dall'esempio degli uffiziali. Essi venivano ferocemente colpiti in petto a perire ai piedi di quei medesimi parapetti, in cui tanta fidanza avevan posto. Cadevano in una sol volta intieri plotoni, tentavano gli altri di passare avanti e riordinarsi sotto quella tempesta di piombo e di fuoco. Ad ogni istante divisi dalla morte, mi si permetta questa espressione, si riserravan sopr'essa e la calpestavano.

Un'ora intiera stettero quei disgraziati, degni di miglior sorte esposti ad un diluvio di colpi mortali. Finalmente quelle grandi masse rimangono immobili, cominciano a vacillare, a mescolarsi, a confondersi. Stanco Ney di così terribil macello si portò loro incontro sopravanzandone sempre la sinistra, fino al momento che si posero in piena ritirata.

Mossa aveva pure infrattanto Murat la divisione di Friant e la cavalleria, che caricò tutta la fronte nemica.

Sbaragliati i Russi, si coprirono coi boschi, si ritirarono ma non fuggirono, e andarono ad occupare le loro seconde posizioni, ove pure si ripiegarono tutte le altre truppe combattenti, e l'artiglieria.

Tale fu il risultato di un tentativo bene immaginato ma che non ebbe l'esito che si meritava se non per la lentezza dell'esecuzione. Come fu ammirato in quella circostanza il valore intelligente dei nostri cannonieri ed i ragguardevoli vantaggi ottenuti dall'artiglieria, non parve degno di minor lode l'immobile, cieco e rassegnato coraggio dei Russi.

Noi abbiamo già da qualche tempo ommesso di far menzione del quinto corpo, per esser desso rimasto fino alle due pomeridiane costretto a combattere colla sua artiglieria la disputata prominenza. Informato Poniatowski dei notabili progressi fatti dal rimanente dell'esercito napoleonico, ordinò un nuovo attacco. Questo fu secondato dalla cavalleria che arrivò alle spalle del rialto quasi contemporaneamente alla fanteria. Fu desso alla perfine acquistato; e gli sforzi del generale Baggowuth, per riprenderlo, riuscirono costantemente vani. Si trovò dunque costretto questo generale a ritirarsi fino ad un'altura, che signoreggia le sorgenti del torrente di Semenowskoie.

Era questo il momento, disse più d'uno scrittore, che Napoleone impegnar doveva le sue riserve per compir la vittoria. Ma atterrito dalle perdite sofferte, credè prudente in tanta distanza dalle sue risorse, di sospendere gli attacchi e limitarsi a conservare le acquistate posizioni. Un furioso cannonamento, che andava insensibilmente declinando, si mantenne soltanto fino alla notte lungo tutta la linea.

Così terminò questa battaglia alla quale dettero i Russi il suo vero nome, cioè di Borodino, essendo questo il centro della loro linea ove la battaglia erasi riconcentrata fino dalle 8 e mezzo della mattina. L'intitolò Napoleone della Moskowa per farla conoscer meglio all'Europa, trovando più acconcia simile indicazione onde mostrare il paese dove si era combattuta, abbenchè la Moskowa fosse distante circa una lega dal campo di battaglia.

In ragione dell'ostinazione dell'attacco e della difesa fu questa una delle più sanguinose battaglie accadute dopo l'invenzione della polvere. Ogni divisione cambiò più volte di generale: tutti i capi, gli ufficiali e le truppe dei due eserciti combatterono con un eroismo senz'esempio. Si vedevano nell'uno e nell'altro correre i generali da un luogo all'altro ove maggiore si mostrava il pericolo, animare i soldati colla voce, coi gesti, coll'esempio; valersi d'ogni eccitamento, rammentando la patria, il cielo, le antiche vittorie, le spese, i parenti, gli amici, la gloria della rispettiva nazione e del proprio nome: più d'una volta il vicerè rivolto alla guardia, dicevale: « Bravi Italiani, oggi saranno finalmente coronati i vostri voti! voi renderete memorabili servigi: darete un nuovo lustro al vostro nome! La guardia poi deciderà la vittoria. »

L'armata d'Italia intanto che trovandosi separata dal rimanente dell'esercito francese e per la Moskowa, e da circa due miglia di terreno, ignorava affatto tutto quello che accaduto si fosse nella capitale, partì all'alba del giorno dal meschino Choroszewo per dirigersi in grand'uniforme alla superba Mosca. Nell'appressarci vedemmo non esser ella circondata di mura, e che un semplice parapetto di terra contrassegnava tutte le opere del suo primo recinto. Nulla ci mostrava per anco se Mosca fosse, o no abitata: non fumava nessun focolare, e questo era già un pessimo indizio. La strada per cui giungevamo ne faceva distinguere da lungi un'altra, che imboccava nella città, ove non scorgevamo un solo Moscovita, nè tampoco un soldato francese.

La nostra ansietà aumentava ad ogni passo; e si rese questa anche tanto maggiore allorchè scorgemmo un denso fumo che in forma di colonna innalzavasi dal centro della città.

Credemmo in principio che ciò non derivasse se non da un qualche magazzino incendiato secondo il solito dai Russi, ma che non comunicerebbe le fiamme, mediante l'opera delle truppe e degli abitanti, a verun altro edificio. Questa speranza rendevanla debole e superficiale, i già ricevuti esempi. Ma il desiderio che tutto corrispondesse a forma delle nostre brame, faceva sì che c'illudessimo sempre, e si attribuisse al noto barbarismo dei Cosacchi, tutti i

danni, le devastazioni delle città, borghi e campagne fin allora percorse, non credendone le altre truppe capaci.

Invece di marciare direttamente da Choroszewo a Mosca onde penetrarvi per la barriera di Zwenigorod, fummo diretti parallelamente alle mura. Oltrepassando pur anco un'altra strada, che poneva capo ad un nuovo ingresso nella città, cominciavamo a credere che saremmo rimasti defraudati nella nostra aspettativa; ma giunti finalmente sulla strada postale di Pietroburgo, vedemmo con consolazione diretta la guardia reale verso quella porta. Non fu però lo stesso delle nostre compagnie, le divisioni della linea, le quali cambiando direzione a sinistra, proseguirono il viaggio volgendo le spalle a Mosca e andando ad accamparsi, la 15.<sup>a</sup> intorno al castello imperiale di Petrowskoi; la 13.<sup>a</sup> ad Auksecewskoie, e la 14.<sup>a</sup> a Butyrki. La cavalleria leggera comandata dal generale Ornano fu spinta sulla fronte di queste divisioni a Wsewiatoskoie e Ostankino. Il viceré alla testa della guardia reale entrò in Mosca per la bellissima strada del sobborgo di Pietroburgo.

Il quartiere del sobborgo di Pietroburgo, uno dei più ricchi ed eleganti della città, era quello assegnato per servir d'alloggiamento all'armata d'Italia.

Le case di questo quartiere abbenchè costrutte per la massima parte di legno, ci parvero, soprattutto in quel momento, di una grandezza e di una sontuosità straordinaria. Colpivaci l'aspetto di quei magnifici palazzi frammischiati di tratto in tratto da alcune casucce.

Le porte e le finestre di tutti questi stabili, erano ermeticamente chiuse, le strade deserte, e non udivasi il menomo rumore. Sopraffatti a quell'aspetto da un grave stupore, percorrevamo con ordine e silenzio altrettanto imponente la lunga e solitaria strada per cui c'inoltravamo. Udivamo con rincrescimento l'eco melanconico delle vote case, ripetere lo strepito dei tamburi e delle sinfonie militari. Per quanto ci sforzassimo di far comparire sui nostri volti quella serenità che era ben lungi dal nostro cuore, non poteva a meno di non trasparire malgrado nostro la trista sospensione che ci agitava ad un avvenimento cotanto straordinario.

Mosca apparve ai nostri sguardi un intatto corpo gigantesco inanimato, o poeticamente parlando, il favoloso asilo del silenzio; una città le di cui mura, i di cui edifizi sorti come per incanto attendessero noi soli per abitarli. Quel sepolcrale silenzio produceva in noi anche un effetto maggiore di quello che suol destarsi nel meditabondo viaggiatore, allorchè scende nelle solinghe e scavate ruine di Pompeia ed Ercolano.

Giunti sopra il bello e spazioso passeggio d'Acquasola, ci schierammo quivi in battaglia attendendo degli ordini. Non tardarono a pervenirci, insieme alle notizie del precedente ingresso, fatto dai corpi del centro, dall'imperatore, non che con la cognizione degli incendi già manifestati, e della spopolazione quasi universale della città.

Privo il paese d'ogni e qualunque autorità locale, convenne alloggiarsi militarmente. Il vicerè ne spedì l'ordine ai reggimenti, e gli ufficiali incaricati di questo servizio nell'occuparsi del reparto, scrissero col carbone a caratteri cubitali sulle pareti esterne di ciascheduno stabile l'indicazione degli alloggi, non che il nome delle strade, delle piazze, ecc. dimodochè non si riconoscevano più che sotto il titolo di casa della tal compagnia, quartiere del tal battaglione, piazza della *chiama*, delle parate, delle riviste, della guardia, ecc.

Mediante questa singolare distribuzione, un intiero e magnifico palazzo fu occupato da un ufficiale subalterno, il quale scorreva a sua fantasia e disponeva da padrone di quei vasti e ricchi appartamenti sontuosamente ed elegantemente ammobiliati, non essendovi alcuno che si presentasse a disputargliene il possesso, o a farsene riconoscere per il legittimo proprietario.

Sul principio, sia per le strade come per le case si avanzava con qualche circospezione, esplorando con cura i fianchi e la fronte dei nuovi possessi che andavamo acquistando, non potendo persuaderci, non si celasse sotto questo abbandono una qualche insidia; ma insensibilmente e presto nacque un'abitudine di possesso come se Mosca fosse stata fabbricata apposta per noi.

Siccome in queste prime perlustrazioni, reputate necessarie, non si risparmiavano le chiese, furono desse i soli luoghi ove si trovasse

qualche misera famiglia, o qualche ufficiale russo mutilato, che come nella cattedrale di Smolensko vi si erano rifugiati, sperando trovarvi un asilo sicuro. Coloro che vi penetrarono, ci narrarono aver altresì trovati questi tempi apparati, e con i ceri accesi come nei giorni di festa.

Le predette perlustrazioni svelarono non pochi sbrancati, tardivi o spediti militari russi, che attirati dalla speme dei liquori e del saccheggio scorrevano nascostamente da una casa all'altra depredando. Simili incontri cagionavano di tratto in tratto qualche raro colpo di fucile, più per la sorpresa che destavano anzichè per animosità. Alcuni di loro furono arrestati, altri si trascurarono servendo come d'imbarazzo. Assuefatti poi ad incontrarli non dettero più nell'occhio fin tanto che il disordine non cominciò a calmarsi. Fu allora ordinato di raccogliarli, ma il maggior numero approfittandosi della concessagli libertà, erasi tranquillamente diretto col suo bottino ai propri focolari o alle rispettive bandiere, come più e meglio piacevagli. Grande esempio della nostra generosità, buona fede o indolenza.

L'armata francese accampata intanto, meno i corpi scelti, nelle vicinanze di Mosca, descriveva un cerchio all'intorno, stendendosi per raggi, lungo le strade di Twer, di Wladimir, di Kasan, di Kaluga, ecc.

L'armata d'Italia custodiva co' suoi pochi avanzati le strade di Zwenigorod, Woloklamsk, Dmitrow, Pietroburgo ed Iaroslavl. Il terzo corpo, traversata la città il giorno 13, andò ad accantonarsi nei quartieri della medesima, corrispondenti alla via di Riazan, incaricato di soccorrere Murat qualora fosse necessario. Queste truppe perlustravano pur anco le strade di Tula, Riazan ed il paese compreso fra queste due vie. Davoust col suo corpo acquartierava in Mosca, nella porzione della città prossima alla via di Smolensko, custodiva le strade interposte fra quelle di Tula e Zwenigorod. Stanziava la fanteria della guardia imperiale nel Kremlin e nelle case contigue a quest'edificio. La cavalleria alloggiava nei sobborghi per rimaner più comoda alle spedizioni dei foraggi.

Murat spalleggiato da Poniatowski fu incaricato d'inseguire la

retroguardia dei Russi. I Vestfaliani erano rimasti in Mozaïsk per conservare le comunicazioni dell'esercito. Essi si stendavano a Wereia, che Junot faceva porre al riparo da una sorpresa. Il nono corpo appressavasi a Smolensko.

Gli agenti di Rostopchin non tralasciavano intanto di meritare la libertà stata loro restituita, coll'adempimento delle prescrizioni alle quali si erano impegnati mediante giuramento solenne. Circa tre in 4,000 di questi miserabili sparsi per la città, muniti di miccie e torcie inzolfate, e incatramate nascoste fra la veste ed il petto, tratto profitto dell'agio loro accordato dal ritardato ingresso dell'esercito francese nel giorno 14, e dallo stupore da cui rimase esso, per così dire, compreso il 15, fecero ogni momento scoppiare dei nuovi incendi, che si moltiplicarono e dilatarono rapidamente.

Non poca meraviglia cagionar doveva a Napoleone collocato nel Kremlin, il vedere sotto i suoi sguardi una distruzione, che furiosamente aumentava ad onta delle incessanti e avvalorate premure delle truppe per troncarla.

Dovette allora cessare la supposizione di considerarla cagionata da cause accidentali, ma cominciò ciascheduno a convincersi esser questa una conseguenza del progetto posto fino allora in opera dal nemico, di non lasciarci in luogo di abitazioni e di mura, che dei mucchi di cenere.

Una quantità d'incendiari sorpresi in flagranti, furono abbandonati ad una commissione militare che eletta per giudicarli, raccolse le loro deposizioni, confrontò le loro confessioni e stampò i ragguagli e gli atti per renderli noti all'Europa. Questi dimostrarono evidentemente non aver essi agito che a tenore degli ordini ricevuti da Rostopchin, e dal gran maestro della polizia Iwachkin.

Ma l'Europa ad onta di quel processo reso di pubblico diritto, compilato sotto gli occhi di oltre 100,000 uomini, proseguì a lasciarsi guidare dalla prevenzione, e ad accusare segretamente Napoleone ed il suo esercito come autori di quel misfatto.

La maggior parte di questi arrestati erano agenti della polizia, Cosacchi travestiti, delinquenti tratti dalle carceri e dalla galera,



impiegati ed allievi delle scuole di teologia, dai quali veniva reputata quest'opera meritoria.

I loro cadaveri appesi per esempio all'imboccatura delle strade sopra dei pali, o agli alberi del passeggio di Acquasola, aumentarono gli orrori che ci circondavano. Il rimanente di questi sciagurati si spedì alle spalle dell'esercito, ad aumentare il numero dei prigionieri di guerra.

In mezzo alla notte noi avevamo visti i razzi incendiari che essi lanciavano incessantemente dai campanili, dalle case e per le strade.

Sorpresi tante volte dai soldati nel fatto, e presane giustizia sul momento, passavano ad un tratto, essendo per la maggior parte ubbriachi, dall'ebbrezza alla morte.

Ne furono trovati diversi, che con delle lance incatramate attizzavano l'incendio ove sembrava volesse diminuire. Correndo come forsennati all'intorno, ed inseguiti a guisa di bestie feroci, traevano fuggendo di sotto alle loro veste le fatali materie, e le gettavano quasi sotto i nostri occhi nelle case ove abitavamo.

Tosto che Napoleone ebbe acquistata la certezza che i Russi medesimi erano gli autori e gli esecutori di quest'incendio, abbandonò gli avvenimenti al loro corso naturale.

Frattanto quei medesimi incendiari accompagnati dal popolaccio, non per anco fuggito, perchè allettato dalla speme del saccheggio, spezzava con violenza le serrature, o sfondava le porte delle cantine e delle botteghe minacciate dal fuoco. Lo zucchero, il caffè, il thè furono i primi generi derubati, quindi le cuoia, poi le pelliccerie, le stoffe, ed infine tutti gli oggetti di lusso.

Il soldato fin allora occupato ad estinguer l'incendio, ed a salvare le pezze di panno, le gioie, i cotoni, le stoffe e le merci le più preziose dell'Europa e dell'Asia, col solo oggetto di eseguire gli ordini superiori, e pel pubblico bene, eccitato dall'esempio del popolo che tutto asportava, prese ben tosto parte attivissima a quel saccheggio.

I magazzini della farina, dell'acquavite e del vino furono quelli ove prima che alle ricchezze si rivolse.

Nè può accusarsi questa truppa di ladronaggio, come alcuno ha





*Balabio*

osato di farlo, poichè una volta che il progetto d'incendiar la città venne riconosciuto come una misura di guerra impiegata dal governo russo, il saccheggio diventava una rappresaglia inevitabile per parte di un nemico, che vedevasi deluso nella speranza dalla quale era stato fin allora allettato.

È un fatto degno di riflessione e accertato dai Russi medesimi rimasti in Mosca, non che dal rispettabile abate Surrugues, non essersi i soldati abbandonati alla depredazione, fin tanto che non furono convinti evidentemente che i Russi erano gli autori dell' incendio. Questa certezza fece nascere naturalmente il saccheggio, nè tale può esso chiamarsi quando trattavasi di salvare dalle fiamme degli oggetti, che più non appartenevano ad alcuno, per servirsene a supplire agli imponenti bisogni.

« Si è osservato, prosegue il signor abate Surrugues, che il popolaccio di Mosca non che i domestici, hanno avuto la maggior parte nel sacco di quella città, poichè le cantine le più segrete furono indicate ai soldati per dividerne il bottino, mentre lo stesso popolaccio fu pur quello che introdusse i Cosacchi nelle case dei particolari, alla partenza dei Francesi, lasciando delle tracce indelebili della sua avidità. I contadini delle vicinanze di Mosca, i quali vennero a parteciparne, portavano alle loro case e sotterravano tutto ciò che potevano. I soldati accortisi dell'astuzia e della rapacità di costoro, confondevano poi questi avidi rapitori coi disgraziati abitanti, i quali curvi sotto il peso dei loro oggetti più preziosi, scacciati dal fuoco fuori delle loro dimore, incalzati dalle fiamme, oppressi dal dolore e dallo spavento, erravano miseramente e a caso per la città cercando un asilo. In questa situazione deplorabile si vedevano esposti alle violenze dei soldati, che dopo aver loro tolto il meglio, li costringevano pur anco a trasportare nel campo le loro medesime spoglie. Colà qualche ufficiale riconoscendo il vero, faceva loro restituire gli oggetti predati, e qualche volta ancor più di quel che non avevano perso; li confortavano, li aiutavano, li difendevano, ed essi commossi da tante generose attenzioni imploravano la grazia di rimanere presso di loro come in luogo di sicurezza. Ottenuta, bagnavano le loro mani con le lagrime della

gratitudine ; si stabilivano intorno ai bivacchi insieme ai soldati, con i quali gradatamente familiarizzati vivevano aiutati e rispettati nel loro dolore.

Se la maggior parte delle case di Mosca non fossero rimaste deserte, gli abitanti non sarebbero stati molestati e la città avrebbe sofferto soltanto quel danno risultante sempre dall' arrivo di una numerosa armata nemica. Il proclama preparato da Napoleone prima del suo ingresso, avrebbe ottenuto completamente il suo effetto. L'armata stessa avrebbe adempito di buon grado e col massimo rigore quelle disposizioni di previdenza dettate per la conservazione di questa capitale, tale essendo il suo vero interesse.

Ma qual compenso offrivano questi residui a truppe estenuate da tre mesi di viaggio, di fatiche e di combattimenti, che sperimentato avevano privazioni d'ogni sorta e che erano state assicurate di trovare in Mosca il termine dei loro patimenti, ed il soccorso universale a tutti i loro numerosi bisogni?... Ma altresì che non doveva temersi da soldati ai quali ponevasi in mano l' arme terribile della vendetta?... Da questa animati molti si trasportarono a gravi eccessi. Non esistette più distinzione alcuna fra il francese, il russo, lo straniero ed il concittadino. Coloro ch'eran risparmiati dal fuoco non potevano sfuggire alle depredazioni, dimodochè molti fra gli abitanti si dolevano amaramente di non esser rimasti sepolti insieme ad ogni loro avere sotto le ceneri delle proprie case. Dilatavano intanto i terribili progressi dell' incendio.

La mattina del mercoledì, non si trovava in tutto il recinto centrale della città una sola bottega, se si eccettua quella dei librai, e qualchedun' altra in Luprava-Blagothernce, che fossero scampate alle fiamme; tutto il resto era consumato.

La resina, l'acquavite, il vetriolo e tante merci preziose bruciavano insieme, e tramandavano dalle botteghe e dalle cantine torrenti di fiamme, attraverso a densi globi di fumo. I soldati più arditi osavano precipitarsi in mezzo ad esse, e tornavano abbrustoliti dal capo alle piante, ma carichi di gioie e di ricchezze. Allettavansi gli altri a quella vista per seguirne l'esempio; ma meno fortunati più non com-

parivano. Le strade intorno al bazar erano ingombre di ogni specie di mercanzie, e vi si faceva prontamente un commercio fra gli ufficiali e i soldati

La sera del 13 parve, se può osarsi dirlo, che la natura volesse divenir complice della politica russa. Un vento terribile di nord-ovest propagò subitaneamente l'incendio. Alle 9 si pose al sud-ovest e soffiò colla violenza d'un feroce uragano. E tale era già appunto lo strepito e l'apparenza che si scorgeva, e si udia prorompere da quella sventurata città, alle 10 già dominata tutta dalle fiamme.

Quest'oceano di fuoco consumò in poche ore tutti i quartieri al di là dei fiumi, e tutta la Salianzka, mentre che per un altro lato la Mukawoe, la Pretchistenka e l'Orbata offrivano il medesimo quadro (\*). Bisogna esserne stati testimoni per formarsi un'adeguata idea di questo terribile aspetto.

Non s'incontrava per ogni lato che soldati vaganti, sudati, abbronziti, carichi di bottino; dei disgraziati feriti russi, che si trascinavano a stento e carpone da un luogo all'altro per salvarsi dalla furia del fuoco, o degl'infelici abitanti che gemendo e singhiozzando e mandando urli disperati non sapevano ove correre a rifugiarsi.

I balconi del palazzo degli czar dominando la città offrivano a Napoleone la contemplazione di quello spettacolo spaventoso. Egli, come noi, scorger doveva con orrore la distruzione di una città sul possesso della quale aveva fondate le più care speranze. Dice il signor Cambray esser egli stato udito esclamare: « Mosca più non esiste, io perdo la ricompensa promessa alla mia brava armata. »

Nella notte del 15 al 16 erasi egli occupato a dettare degli ordini per i diversi corpi della sua armata. Dopo aver lungamente lavorato coi suoi segretari, verso le 2 del mattino andò a riposare. Gli ufficiali di servizio, vedendo immensamente aumentarsi il fuoco, timorosi del pericolo che correva l'imperatore, lo fecero svegliare per annunziarglielo.

Infatti erasi egli dopo le quattro avvicinato al Kremlin a segno

---

(\*) Tutti quartieri della città.

da comprometterne la sua vita, giacchè le case che gli erano prossime ardevano tutte e le loro fiamme intercidevano l'imboccatura delle strade. Vedevansi di tratto in tratto scoppiare sopra diversi punti altrettanti vulcani, che ingrossavano a grado a grado ed assediavano quel locale. Incomodo era il calore che tramandavano, ed una pioggia di tizzoni e faville spinte dal vento cadeva sugli edifizi interni del Kremlin.

Verso mezzogiorno venne pur anco scagliato un razzo. L'autore di quest'attentato fu arrestato e tradotto al cospetto dell'imperatore.

Frattanto il razzo caduto sulla torre contigua all'arsenale aveavi appiccato il fuoco; alcune faville trasportate dal vento lo comunicarono alle scuderie del palazzo, e nel cortile dell'arsenale alle stoppe appartenenti ai cassoni russi, che vi erano stati, e dove allora si trovavano i cassoni dell'artiglieria della guardia. Il pericolo era imminente. L'imperatore, che ne fu prevenuto, si recava sul luogo, e vedeva il terreno tutto coperto di quelle stoffe infiammate. Il generale Lariboisiere ordinava di trasportarle fuori dell'arsenale quando vi entrò l'imperatore. I cannonieri ed i soldati della guardia agitati da estremo turbamento vedendolo in tanto pericolo, lo aumentavano affrettandosi a garantirlo. Essi prendevano fra le braccia quelle stoppe infiammate per trasportarle fuori dei cortili. Il generale Lariboisiere supplicò l'imperatore ad allontanarsi, additandogli i cannonieri, ai quali la sua presenza offuscava l'intelletto: l'imperatore tornò allora in palazzo e dopo la sua partenza quell'incendio, che poteva avere conseguenze tanto funeste, fu ben presto spento.

Quest'avvenimento non bastò per persuadere Napoleone ad uscire dal Kremlin, ove sembrava che lo stesso pericolo lo trattenesse. Il principe Eugenio, i marescialli Bessieres e Lefebvre lo avevano scongiurato ad abbandonare quel recinto; ma senza effetto. Un ufficiale d'ordinanza (il signor Gourgaud) avendogli reso conto che il castello era da ogni banda circondato dalle fiamme, fu incaricato d'accompagnare il principe Berthier sopra un alto terrazzo del palazzo, per meglio assicurarsene. L'impeto del vento e la rarefazione dell'aria, cagionata dall'ardore dell'incendio, toglievano il respiro, ed impedivano di tenersi

in piede o a grave stento in quel luogo. Quantunque essi confermassero ciò ch'era già stato annunziato precedentemente, questo sovrano, assuefatto ai pericoli di ogni specie, esitava non pertanto a retrocedere, quando il principe di Neufchatel gli disse: « Se il nemico attacca i corpi dell'esercito che sono fuori di Mosca, V. M. non ha nessun mezzo di comunicare con loro. »

Dopo lunga riflessione avendo Napoleone aderito alle comuni brame, ordinò al signor di Montemart, uno dei suoi uffiziali d'ordinanza, di andare a rintracciare una via attraverso alla città che ardeva, per rendersi ai quartieri dell'esercito d'Italia. Ma non tardò questi a tornare dichiarando che le fiamme non gli avevano permesso il passaggio.

Poco tempo dopo un altro uffiziale annunziò che il passaggio rendevasi libero. L'imperatore chiese allora i suoi cavalli, ed abbandonò il Kremlin, ove lasciava di guarnigione un corpo della sua guardia.

La porta del Kremlin, per la quale uscì l'imperatore, corrispondeva lungo la sponda della Moskowa: le fiamme avevano ostruito il passaggio di tutte le altre. Montato a cavallo e preceduto da uno degli agenti della polizia di Mosca, che serviva di guida, costeggiando lungamente il fiume, e dopo aver fatto un penoso giro, penetrò in un quartiere i di cui fabbricati intieramente di legno erano affatto inceneriti.

Questo viaggio certamente lungo ed intrigato, fu così ben diretto, che l'imperatore non rimase sottoposto a verun pericolo.

Egli giunse la sera del 16 al palazzo imperiale di Petrowskoie fin allora custodito gelosamente dalla divisione Pino, che proseguì a formarne il presidio fino all'arrivo della guardia imperiale.

Questa circostanza impedì alla predetta divisione di partecipare al bottino che gli altri corpi facevano in città, avendo voluto il generale conservarla intiera all'intorno del palazzo del sovrano, obbligandola ad una rigorosa disciplina.

Il vento che nel giorno 17 spirava da ponente, continuando a soffiare colla violenza del dì precedente, comunicò il fuoco alle parti della città fin allora rimaste intatte. Inviluppate nello stesso turbine



si trovarono una porzione della Meteroitskoie, la porta Rossa, il mercato della legna, la nuova e la vecchia Besamme, ed all' ultimo per intiero lo slobode tedesco. Una lava di fuoco scorreva per tutti i quartieri della città, che ormai non presentava che l'immagine d'una immensa fornace. Le ondulazioni delle fiamme agitate dal vento imitavano perfettamente quelle del mare battute da fiera tempesta. Durante il giorno vorticosi globi di fumo innalzandosi per ogni parte, formavano una densissima nube che oscurava la luce del sole, e prendendo diverse direzioni, a seconda del vento, spingeva alla distanza di alcune miglia nei vaporosi torrenti mescolati coi frantumi sfavillanti di una città non ha guari sì florida: la notte, le fiamme facendosi strada tra queste nere colonne di fumo, spargevano da lungi una melanconica e cupa luce.

Gli abitanti dello slobode, inseguiti dalle fiamme da una piazza all'altra, si rifugiavano nei cimiteri situati al di là dello spedale, o correvano al palazzo di Petrowskoie, ove trovavasi l'imperatore, cercando in un luogo o nell'altro la sicurezza. Tutti questi infelici, donne, uomini, vecchi, fanciulli, pallidi, scarmigliati avevano scolpito in fronte il terrore e la disperazione.

L'imperatore, commosso dalla loro sorte, promise di occuparsi di loro, e di ripararne le sventure. Più di 400 vennero raccolti con altrettanto zelo, che generosità nella casa di Sapas-Modvest alla porta Rossa, dove trovarono non solo un asilo sicuro, ma soccorsi e sussistenze.

Molti si recarono pur anco al palazzo del conte Razomowski, ove abitava il re di Napoli, che pure gli accoglieva con umanità e faceva loro distribuire soccorsi d' ogni maniera.

Non pochi fra questi estenuati dalla fame, dalle fatiche, dal dolore e dallo spavento, non si nutrono in principio che coi legumi trovati per i giardini. Più tardi, allorchè l'ordine fu ristabilito, spinti dal bisogno, osarono pur essi accomunarsi coi soldati, dai quali erano ricevuti nei loro bivacchi, amichevolmente trattati, e con generosità serviti in tutto ciò che loro occorreva.

I mercanti stranieri trovarono quasi tutti asilo e protezione

presso i generali e gli uffiziali. Alcune di quelle abbiette creature, le quali vendono i loro favori, erano pure rimaste in Mosca; associatesi ai soldati, sotto l'aspetto di dame infelici rimaste isolate, insinuate si erano nelle case degli uffiziali e la facevano da direttrici e da padrone. Diverse infelici eranvi pur troppo, le quali costrette dalla miseria e dalla disperazione a ripararsi presso qualche uffiziale, onde liberarsi dalla licenza militare, seppero trovare il protettore, l'amico, l'amante e pur anco dei difensori.

In mezzo a tanti spettacoli, niuno fu più atroce e compassionevole dell'incendio degli ospedali russi. Più di 20,000 uomini gravemente ammalati o feriti vi si trovavano. Appena le fiamme si appresero a quegli edifizii ove si trovavano stipati, si udirono orribili strida, quindi si videro trascinarsi alle scale, ai balconi, e dopo lunga e dolorosa dubbiezza precipitarsi al di fuori. Di pochi istanti allungavan essi la loro esistenza. Infranti dalla caduta o vittime dello strazio, del dolore, della miseria, della fame, non potendo esser sollevati, ne perirono 10,000.

Infuriava frattanto l'incendio, arsa la parte bassa della Patrowska, consumate tutte le botteghe situate al disotto del ponte dei marescialli, le fiamme spinte dal vento minacciavano d'invadere lo spazio del ponte e divorare tutte le botteghe che si trovavano al di sopra rimontando verso la Lubianka. Già gli abitanti di quel quartiere tutti col fardello sulle spalle sembravano preparati a quest'ultimo sacrificio. « Nella chiesa di S. Luigi, ripiglia il signor abate Surrugues, tutto era nella massima costernazione. I disgraziati rifugiati in quel sacro recinto rassegnati alla loro sorte, mi si erano presentati per ricevere l'ultima assoluzione. Io li pregai di differire ancora, promettendo d'avvertirli quando fosse il tempo: mi recai subito nel luogo del pericolo, ove arrivai coperto di faville e di tizzi di fuoco: altro non poteva salvarci che la provvidenza; ed infatti il cielo ispirò ad una compagnia di fucilieri della giovane guardia accampata in quel luogo, il coraggio di provvedersi di buglioli ed annaffiare i tetti delle case le più esposte con tanta attività che giunse a preservarle dal fuoco.

Quest' operazione salvò tutto il quartiere, il solo della città che rimanesse intatto. Per la caduta dei tetti essendosi diminuita la fiamma parve che anche il pericolo diminuisse.

Sotto questa volta di fuoco che si conservò per quattro giorni, le fabbriche della chiesa di S. Luigi, che una sola favilla bastava a ridurre in cenere, rimaser salve per una miracolosa provvidenza del cielo. I Francesi, grazie alla salvaguardia che ci avevano accordato al loro arrivo, rispettarono il nostro recinto che rimase intatto, ecc. »

Quest' ingenuo racconto prova ciò che potevano gli abitanti di Mosca ripromettersi dall' esercito francese, se la face del fanatismo patriotico non ne avesse formato un rogo al bene della loro patria.

I Cosacchi nascosti nella città insieme ad alcuni soldati russi, coadiuvati dagli abitanti, avevano formato una numerosa riunione che col favore della notte e delle fiamme, recavasi da un luogo all' altro ad accendere il fuoco ove si estingueva. Questa masnada aveva eziandio tentato di sorprendere un convoglio di polvere che sfilava intorno alla città per evitare un' esplosione.

Dalla celerità che posta si fosse nell' accorrere sul luogo ove supponevasi trovarsi, sarebbesi per avventura ottenuto di arrestarla tutta o la maggior parte, e quindi di conservare la polizia dei quartieri della città. Simile commissione venne la sera del 18 settembre affidata al battaglione dei granatieri veliti.

I soldati di tutte le nazioni dell' Europa, non eccettuati i Russi, le vivandiere, il popolaccio, i forzati, una quantità di prostitute penetravano a gara per le case, per le chiese dalla fiamma già investite o vicine ad esserlo, indi n' uscivano carichi d' argenterie, di fardelli, di vesti e di altri oggetti preziosi: piombava tante volte l' uno addosso all' altro per strapparsi reciprocamente quella preda dalle mani, che non veniva abbandonata al più forte se non dopo una zuffa bene spesso sanguinosa. Il crepitar delle fiamme, lo scoppio delle materie inceduarie; quei combattimenti parziali; gli urli che ne nascevano; i contrasti che altrove accadevano; le imprecazioni di alcuni incendiari raggiunti ed uccisi; i gemiti delle famiglie che desolate fuggivano; genitori colla prole avviticchiata al collo, da essi coperta di lagrime

e che passando vicino ai soldati italiani si presentavano tremanti in ginocchio come per implorare la loro compassione; la stessa celerità con la quale si recavano all'imposta fazione; tutto contribuiva a stringere il cuore, il respiro ed a farli fremere inorriditi.

Dopo lunghi e tortuosi giri, per evitare quelle ardentissime vampe, trovammo, continua Laugier, dalle fiamme affatto chiuso innanzi a noi il cammino. Inoltrati ciò null' ostante sotto il fuoco e le rovine d'un palazzo che aveva due uscite si traversò correndo, e si sboccò in una nuova strada ove ci trovammo bloccati da un mare di fiamme.

La titubanza nata alla testa del battaglione onde rintracciare un qualche adito, fece perdere un tempo prezioso che sarebbesi più utilmente impiegato riprendendo la via per la quale eravamo penetrati in quell'inferno. Bentosto riuscì impossibile l'avanzare come il retrocedere, ed insopportabile la posizione ove ci trattenevamo. Crescevano ogni momento a noi d'intorno il muggito e le ruote del fuoco. Assordati dallo strepito della tempesta, dal divampare delle fiamme che agitate dal vento e piegandosi a vòlta, minacciavano d'inghiottirci nei loro vortici; esposti a rimanere schiacciati sotto le rovine dei travi infiammati o dei tetti di ferro rovente, che rotolando e rimbalzando negli ostacoli incontrati nella loro caduta ci piombavano attorno: tormentati dagli schizzi dei carboni accesi, dalle faville, la nostra perplessa situazione divenne veramente terribile. Sentivamo soffocarci da quell'aria caldissima e rarefatta. Grondanti di sudore non osavamo guardare d'intorno, poichè il vento spingevaci la cenere rovente negli occhi che era forza tener socchiusi per evitare il pericolo. Ci sentivamo scottare e abbruciar le mani quanto tentavamo portarle al volto per ripararlo dall'insopportabil calore e sembravamo come rinvolti nella camicia di Nesso. Non sapevamo omai più da qual lato rivolgersi. Non si potevano riconoscere i sentieri perchè sparivano sotto il fumo e le rovine. La smania, l'insofferenza era universale. Le giberne piene di cartucce, i fucili carichi aumentavano i nostri pericoli.

Dopo un lungo e penoso dibattersi per un lato e per l'altro intrigandosi e tollerando sempre nuovi strazi, mal potendo alcuni men forti resistere, già cominciavano a disperarsi.

Ad un tratto presso la coda del battaglione con orribile e spaventoso fracasso cade l'intera fabbrica per la quale eravamo passati, ed occupando cogli infiammati rottami, la strada, unisce il fuoco d'un lato con quello dell'altro.

Alcuni granatieri rimangono feriti: si aggomitolano al centro gli altri, e gridano di avanzare giacchè non possono più tollerare quello stato di respirazione breve, arida, ansante. Faceva duopo correre colle mani dal viso alle vesti per estinguere le faville e i carboni che attaccavano i nostri abiti già tutti anneriti. Ci trovavamo sopra una terra ardente, sotto un cielo di fuoco, tra due muri di fiamme.

Finalmente la testa si muove, e mercè gli sforzi dei zappatori sbocchiamo in una piazzetta, ove aggomitolati, ansanti riprendiamo lena e coraggio.

Ma questa piazzetta era pur essa circonscritta dal fuoco. Non sapevamo nè dove fossimo, nè qual vento spirasse, il fumo e le fiamme togliendoci la vista del cielo. La nostra distruzione, abbenchè non sembrasse tanto sollecita quanto pochi minuti prima, mostravasi non pertanto in apparenza quasi inevitabile. Per quanto lo sguardo inquieto di ciascheduno si adoperi; ad onta che i più arditi corrano, sfidino il fumo, le fiamme per scoprire un adito di salvezza, tutto riesce inutile. Penetriamo alcuni nel cortile di un palazzo che è tutto in fiamme: una carrozza posta al riparo del vento contro il muro opposto della fabbrica che ardeva, fissa la nostra attenzione. Vi dormiva dentro profondamente un tamburino russo carico di bottino ed ubbriaco. Svegliatolo con stento, spaventato vorrebbe fuggire. Abbenchè ignari della lingua, lo facciamo inteso coi gesti del nostro bisogno: rimesso dallo spavento e scorgendosi legato alla nostra sorte, comprende anch'egli di che si tratta.

Dopo aver egli girato all'intorno la piazza c'indica il cammino più breve e meno pericoloso. Invigilato dall'ajutante maggiore e scortato dai guastatori precede il battaglione. Si dirige verso una piccola casuccia di legno, che ci fa intendere corrisponder sopra un luogo spazioso. I guastatori lavorano, aiutano i granatieri, gli uffiziali pur anco, e tra il fumo e le fiamme si discopre un angusto e tortuoso vi-

colo, ove la maggior parte di alcune capanne era rimasta consunta. Sembrava nonostante esser questo l'ingresso anzichè l'uscita di quel vulcano. Osiamo ciò non pertanto avventurarci sopra uno strato ammucchiato di tegoli e di altre materie accese, che ingombrando il terreno ardono le nostre scarpe, i nostri abiti. I tamburi battono la carica con una mano e si tengono coll'altra per l'abito onde non perdersi. Il colonnello Moroni, il capo battaglione Bastida, i capitani Dalstaio, Rossi, Ferretti, i tenenti Guidotti, Monfrini, Bakler, infine gli uffiziali tutti incoraggiano i soldati a quell'ultimo pericoloso passaggio e sempre preceduti dai guastatori e dalla guida si giunse ad un muro che fu duopo atterrare frettolosamente, il quale separavaci da un prato vastissimo corrispondente alla sponda della Moskowa.

Ultimo e debole ostacolo dopo cinque ore di lotta contro quel terribile elemento, fu in un baleno superato, e ci trovammo con una gioia inesprimibile a respirare un'aria bastantemente fresca e serena. Erano le due dopo mezzanotte ed il tempo si disponeva alla pioggia.

Appena il battaglione si riunì in questo prato, alcuni gridarono aver la sorte secondato i nostri passi, essersi visti i Cosacchi che si cercavano. Si corse alla volta indicata, e l'aiutante maggiore spedito. a verificare, non trovò che una disgraziata folla di quel misero popolo vagante e disperso, senz'asilo, errando a caso e cercando un rifugio. Spaventato dalla nostra improvvisa comparsa fuggiva disordinatamente urlando e piangendo.

Raggiuntine alcuni invano si tentò di calmarli; tale era in loro il terrore che fu reputato miglior consiglio lasciarli, che occuparsi di richiamarli a loro stessi.

Ritornammo al nostro quartiere, ma questo più non esisteva; durante la nostra assenza era rimasto incenerito. Trovammo l'ordine di recarsi al castello di Petrowoskoie, intorno al quale stabilimmo i nostri bivacchi sotto una pioggia dirotta.

Era uno spettacolo nuovo il vedere un'armata vittoriosa accampata intorno ad una città in fiamme, le quali annullando i frutti del suo trionfo, le davano momentaneamente dei soccorsi per ripristinare le di lei fisiche forze cotanto indebolite. Questa scena straordinaria e terribile accadeva lungi ottocento leghe da Milano e da Parigi.

La noncuranza e quella specie di disprezzo dei beni della vita naturale ai soldati, pe' quali l'abitudine della vittoria tien luogo di previdenza, faceva loro dissipare quei sussidi immensi e quell'abbondanza miracolosa ch'essi avevano ritratto dall'incendio. In tal proposito non posso dispensarmi dal porgere una concisa idea dello strano e singolare aspetto che presentava il nostro campo.

In mezzo a terre coltivate, rese dalla pioggia incommode e pantanose, si vedevano non dei fuochi, ma delle baldorie alimentate dai quadri e dai mobili del maggior lusso. Intorno ad esse corcati sopra un molle strato di segale, riparato da alcune tavole insieme accozzate o sopra eleganti sedie o conapè di seta, stavano ufficiali e soldati imbrattati di mota e anneriti dal fumo. Sparsi qua e là sul terreno in mezzo al fango si calpestavano scialli di cachemire, rare pelliccie di Siberia, stoffe d'oro della Persia e intorno alle marmitte vedevansi posate, piatti e bicchieri d'argento.

La massima parte dei soldati, quali per ischerzo, quali per ripararsi dalla pioggia, avevano sovrapposte alle usate vesti quelle delle diverse nazioni stabilite in Mosca. Quà era un Cosacco, là un Baskiro, altrove un Chineso; chi aveva il berretto alla persiana, chi vestito era da donna, qual da prete, ecc. Ricchi pianoforti, flauti, violini, chitarre sonate da mani inesperte o no, tramandavano suoni aspri, discordi, e tutto questo variato spettacolo componeva un frastuono carnevalesco.

Rimanemmo in mezzo a quel campo promiscuo d'allegria, d'abbondanza e di strepito fino al giorno 24, nel quale congiuntamente alla divisione Pino si retrocesse in Mosca ad abitare le superstiti case del sobborgo di Pietroburgo.

La copiosa pioggia che cadde il resto della mattina avendo calmata la violenza del vento rallentò pur quella del fuoco. Alla sera parve l'incendio quasi che estinto ed il giorno 20 non si manifestò che di tratto in tratto in qualche lato meno danneggiato, parzialmente e senza conseguenze. La mancanza di alimento, la vigilanza dei pochi abitanti, che vi accudivano, e soprattutto le indefesse cure dei militari occupanti le case abbandonate, delle quali avendo tagliate le comu-

nicazioni giravano attorno dando inesorabilmente la morte ai paesani che vi si accostavano con sinistre intenzioni, contribuirono a sedare pur anco assai più presto l'incendio. Il cambio frequentissimo d'abitazione a cui erano stati astretti i militari perseveranti nel rimanere in Mosca durante il suo abbruciamento, gli aveva estremamente inaspriti contro i paesani mal intenzionati coi quali sevivano con rigore. Essi esaminavano attentamente nei loro nuovi possessi ogni più recondito angolo, ed ove talvolta trovavano, in ispecie nei condotti delle stufe, nascoste le materie incendiarie e le granate cariche, le quali scoppiando improvvisamente ferivano, ed ardevano ciò che colpivano intorno.

L'olocausto di Mosca era compito, i nove decimi di così vasta città, dell'antica Sion degli Slavi, della madre moscovita, più non esistevano.

Non evitarono la distruzione che le case dei mercanti i quali vi avevano attirati gli ufficiali, onde porsi sotto la loro protezione, e qualche altro edificio; infine di 4000 case di pietra ove l'arte gareggiava colla ricchezza e l'eleganza, non ne restarono che 200, di 8000 di legno 500; e di 1600 chiese ne rimase più della metà intieramente distrutta, e l'altra considerabilmente danneggiata. Il Kremlin, preservato dal suo recinto e dalla precauzione di non lasciarvi penetrare che i militari, rimase intatto. Tutti quei magazzini d'ogni genere riuniti con tanta fatica, mediante le offerte generose dei cittadini, sparirono. Le manifatture nascenti, in specie quella dei panni, fondata nel 1809 e diretta da Keiter, celebratissimo meccanico, perirono nella cuna. Alcune di queste stabilite soltanto in Mosca, furono dai loro fondatori trasportate in altre parti dell'impero. Così lo stato ed i particolari soggiacquero a perdite enormi incalcolabili.

Mattoni spezzati, lunghi e profondi strati di cenere, foglie di latta e di ferro, residui caldi o fumanti d'ogni specie, cadaveri umani e di animali sfigurati dal fumo, coprivano il terreno delle parti distrutte di questo colosso abbattuto. Non restavano in piede che pochi e rari edifici, qualche muraglia isolata o staccata dalle altre quasi cadenti, diversi tronchi di peristili degli alberi semiconsunti, ed una numerosa



quantità di cappe di cammino, le quali sembravano in certa distanza altrettante colonne isolate o cenotafi di un vasto cimitero. Tali vestigia contrassegnavano le strade. Il fetore nauseante, esalato da quelle macerie, si conservò quasi eguale fino all'ultimo giorno che restammo in Mosca.

Quanti milioni, esclama l'abate Surrugues, sepolti nelle rovine di Mosca! quante ricchezze ridotte in cenere! quanti capi di opera perduti per sempre! Noi non parleremo delle numerose vittime perite in mezzo alle fiamme, nè dei tesori racchiusi nelle biblioteche consumate dal fuoco. Non ci permetteremo tampoco d'osservare se l'incendio di Mosca fosse una misura necessaria per ottenere il proposto risultato. È questa una questione, la di cui decisione spetta al tribunale della posterità!

Tosto che a Napoleone parve l'incendio sedato, tornò al Kremlin. Avendo fin allora tollerato il saccheggio solo per strappare alle fiamme una preda inevitabile, fu sua prima cura emanare degli ordini severissimi per farlo totalmente cessare, decretando la pena di morte pei trasgressori.

Frattanto l'uomo della guerra, quello per cui il campo di battaglia era una seconda patria, ed al quale la perdita di Mosca diveniva cotanto fatale; il giorno medesimo del suo ritorno al Kremlin dichiaravasi il più zelante protettore di tutti gli ospedali di quella città. Mercè il buon animo delle truppe, le cure del maresciallo Mortier e dell'intendente Lesseps non avevano essi sofferto quel danno che parve minacciarli.

Rammentatasi Napoleone la promessa fatta ai disgraziati di tutte le condizioni, allorchè corsero ad implorare al castello di Petrowskoie il suo soccorso, ordinò che si rintracciassero tutti quelli privi d'asilo e di sussistenza, per raccogliarli nelle case di ricovero, destinate appositamente per loro dove vennero assistiti e nutriti.

Recatosi quindi all'ospedale degli esposti preservato dall'incendio fu accolto dal generale Tutolmin direttore di quello stabilimento di beneficenza, unico impiegato regio rimasto in Mosca, trattenutovi dall'umanità e dai sentimenti generosi di un cuore virtuoso.

Desso ue ricevette un primo guiderdone negli elogi e nell'ammirazione di Napoleone e dell'esercito, una maggior ricompensa nella soddisfazione di aver procacciata la salvezza agl'innocenti ed ai disgraziati orfanelli quivi raccolti, finalmente nella gloria che gli tributeranno perpetuamente le pagine della storia.

Se il nome di Rostopchin divide le presenti opinioni e sarà severamente giudicato dalla posterità, quello del filantropo generale Tutolmin, consigliere ed organo come diremo di pace, tutte le riunisce a suo favore e presenta certamente alla storia un dolce ed equivalente compenso.

Raccolte Napoleone dal prelodato generale tutte le necessarie informazioni per l'utilità di quel pio luogo, lo invitò a trasmettere a S. M. l'imperatrice madre, protettrice dello stabilimento, un rapporto, promettendogli spedirglielo per istaffetta.

La fortuna tendeva in quest'abboccamento d'umanità l'ultima insidia a Napoleone.

La distruzione di Mosca togliendogli ad uu tratto l'asilo ove doveva terminare la sua marcia trionfale dal Niemen fin là, mostravagli la pace sempre più necessaria.

Egli colse il destro pertanto di una tal favorevole circostanza per spedire col corriere stesso, latore del predetto rapporto, una lettera all'imperatore Alessandro affine di prevenirlo con oneste proposizioni d'accomodamento e di pace, risoluto di aspettarne le risposte nel riposo di Mosca.

Nel proseguire intanto la rivista degli altri spedali scampati alle fiamme, grande fu la sorpresa dell'imperatore nel trovarli totalmente mancanti di serventi, di medicamenti e di qualunque altro indispensabile sovvenimento. Seppe in quest'occasione esservi stata trovata una prodigiosa quantità di morti, e che di oltre 20,000 Russi, giunti recentemente dall'armata, perita n'era la metà per mancanza d'aiuti, mentre il resto lottava fra l'indigenza e la morte. Meravigliato e commosso, impose subitamente si formasse da tutti i chirurghi dell'armata francese un'amministrazione di soccorso per qualunque genere di malattia, onde occuparsi senza dilazione a distribuire i malati in luoghi

opportuni, prescrivendole di trasmettergli un giornaliero rapporto intorno allo stato ed ai bisogni di quegl' infelici.

Assegnò in egual tempo varii locali per raccogliervi tutti i feriti e gli ammalati seguenti l'esercito, ordinando di provvederli di tutto ciò che fosse loro necessario.

Cercavasi contemporaneamente dal maresciallo Mortier, governatore generale, e dal generale Milhaud, comandante la piazza, una municipalità ed un'amministrazione di polizia per ristabilire la calma e procacciare dei viveri. Fu divisa la città in 20 quartieri, a ciascheduno dei quali venne assegnato un comandante. Si dette mano a tutte le disposizioni di previdenza dettate dall'imperatore. Ma la lentezza inseparabile da queste interessanti, minute e numerose operazioni, non che gl'impedimenti soliti ad incontrarsi dalle amministrazioni nascenti, non ne resero troppo evidenti i risultati. Era d'altronde impossibile in un caos di quella sorte il dar sesto a tutto e ad un tratto.

Cinquecentomila rubli in moneta di rame posti furono a disposizione dei sindaci municipali per accelerare il soccorso degli indigenti. Ma le difficoltà del trasporto di questo pesante e numeroso denaro, cagionando troppe cure e fatiche, ne risultò un languore incompatibile ad un atto così generoso; dimodochè fu il popolaccio di Mosca ed i contadini dei contorni che, dopo la partenza dei Francesi, profittarono di questo dono.

Mentre Napoleone occupavasi in Mosca di queste necessarie previdenze, l'imperatore Alessandro da Pietroburgo pubblicava un rapporto di Kutusoff ond'evitare che i continuati progressi dei Francesi scoraggiassero la nazione. Attribuivasi in esso alla sproporzione delle forze delle due armate, alle ferite, alle fatiche tollerate dai superstiti alla vittoria di Borodino, la sua ritirata; ritirata che Kutusoff diceva consigliata da' suoi generali e dall'urgenza delle circostanze.

Aggiungeva esser vero aver egli abbandonata Mosca ai nemici, ma come un deserto e come sacrificio di una piccola porzione per salvar tutto. Nel rappresentare lo stato della sua armata, mostravala in una posizione vantaggiosa, florida, rinforzata ad ogni momento ed in libera comunicazione cogli altri eserciti russi del mezzogiorno e del





*Lenati*

*Maggiore nei Cacciatori a cavallo  
nato in Milano il 27 febbrajo 1772, morto il 25 Maggio 1825.*

nord dell'impero. Terminava coll'indicazione d'alcune misure adottate per tagliare la linea d'operazione dell'esercito francese e rendere la sua situazione miserabile e pericolosa. Concludeva dicendo: « Il nemico sarà costretto ad abbandonare la capitale degli czar; risorgeranno le sue rovine e la gloria dell'impero brillerà d'un nuovo splendore in conseguenza di quegli stessi tentativi adoperati dall'aggressore per spegnerlo. »

Quantunque questo rapporto fosse pubblicato nella forma la più consolante, in occasione dei cantici di grazie per la supposta vittoria di Borodino, vedendo contemporaneamente levarsi da Pietroburgo gli archivi ed altri oggetti preziosi, onde trasportarli nell'interno dell'impero, gli animi della moltitudine passarono facilmente dalla gioia allo spavento. Ciascheduno, a seconda del proprio carattere e della rispettiva opinione nell'esaminarlo, deducevano delle conseguenze atte tutte, poco più poco meno, ad aumentare il terrore.

Volle l'imperatore dissiparlo con un proclama, nel quale, sebbene annunziasse la perdita di Mosca, mostravala piuttosto come la conseguenza di un piano premeditato, che qual risultato delle vittorie del nemico. Esortando i suoi popoli alla costanza, al coraggio, prometteva loro un esito felice di quella guerra; poneva sotto i loro sguardi le perdite sofferte dai Francesi dopo la loro invasione; la carestia, la penuria, le fatiche, le malattie alle quali erano sottoposti; la lontananza dai loro sussidii; le diverse malcontente nazioni che formavano parte di quell'esercito, pronte a rivoltarsi tostochè loro si offrisse l'istante favorevole; il patriottismo dei popoli che Napoleone aveva incontrato lungo il suo viaggio nell'impero; citava l'esempio della Spagna, ne inculcava l'imitazione, e prorompendo in una fatidica ispirazione esclamava « invece di scoraggiarci, salutiamo piuttosto la mano che ci elegge per esser capi delle nazioni nella causa della libertà e della virtù! » Invocando finalmente l'Ente Supremo, implorava la sua assistenza affinchè il suo popolo, conservando la costanza ed il coraggio, trionfasse dei suoi nemici, divenisse per la volontà di Dio istrumento della distruzione degli aggressori, e, liberando sè stesso, redimesse l'indipendenza delle nazioni e dei re!

Frattanto Kutusoff, dopo aver soggiornato a Gilino, traversò la Moskowa al ponte di Borowskoi, e postò la sua retroguardia in modo da far credere ai Francesi che si ritirasse sull'Oka.

Infatti Murat, che oltre alla gran riserva di cavalleria aveva sotto i suoi ordini le divisioni Claparede e Dufour, indotto in errore dai rapporti della sua vanguardia, si attenne a quest'opinione. Kutusoff traendone utilmente partito, coperto dalla Pakra, azzardò una pericolosa marcia di fianco in prossimità dell'esercito francese per andare a situarsi in una posizione offensiva contro le sue comunicazioni, la quale coprisse Kaluga e le provincie meridionali dell'impero. Il movimento retrogrado circolare dei Russi intorno a Mosca terminò il giorno 19, in cui dessi, senza incontrare verun ostacolo, erano collocati alla sinistra della Pakra presso Krasnaia-Pakra.

La marcia dell'esercito russo, dal passaggio della Moskowa fino a questo giorno, fecesi nel momento in cui l'incendio della capitale era nel massimo grado di violenza. La vista delle fiamme che consumavano la sacrosanta città de' loro antenati; le ceneri di questa cuna del loro impero trasportate dal vento fino fra le loro file, dovette penetrare d'un profondo sentimento di cordoglio gli ufficiali ed i soldati, e far nascere nell'animo loro un odio implacabile contro i supposti autori di quel disastro. Infatti questa marcia fu cupa e religiosa. Il dolore che le truppe provavano era quello dello sdegno e dell'orrore. Questi stessi sentimenti si dilatarono in tutto l'impero, poichè le famiglie rifugiate nelle file dell'armata furono partecipi di quella vista e dei sentimenti che si erano saputi ad esse ispirare. Questa prevenzione terribile può forse scusare la ferocità colla quale furono trattati i nostri prigionieri e le atrocità alle quali si trovarono sottoposti.

Non sembrerà strana la possibilità del movimento di Kutusoff senza nostra saputa, quando si rifletta (lo che fa onore alla nazione russa) che un solo non trovavasi il quale servir potesse a riferirci cosa succedesse fuori del cerchio delle nostre operazioni. I Russi servivansi all'incontro di questo nostro medesimo isolamento per spandere le nuove le più assurde, le quali, non conosciute da noi, non potevano tampoco smentirsi.

Murat intanto, dopo aver accordato alcuni giorni di necessario riposo alle sue truppe, incerto sempre della vera direzione seguita da Kutusoff, aveva nuovamente spinta più oltre la sua vanguardia lungo la via di Kolomna.

Il giorno 21 bramoso l'imperatore di conoscere definitivamente il vero stato delle cose, diresse il corpo polacco a Podolsk e formò un corpo provvisorio di fanteria e cavalleria sotto gli ordini di Bessières. Spedito a Dessna, villaggio distante una lunga marcia da Mosca, sulla strada di Kaluga, ordinò che tutto l'esercito stesse pronto a mettersi in movimento per respingere il nemico dietro l'Oka.

Finalmente la sera del 22 riconobbe Murat l'errore e ne prevenne l'imperatore. Questi, che nello stesso giorno aveva ricevute eguali nozioni, ordinò di convergere il movimento dei corpi inseguenti dalla strada di Kolomna su quella di Kaluga.

Ma non fu veramente che il 26, e quando Murat si fu riunito in Podolsk a Poniatowski, e che Bessières, dopo un breve combattimento, ebbe preso possesso di Dessna, ch'egli seppe ove si trovava l'esercito russo. Date allora ai predetti generali le necessarie disposizioni per allontanarlo ed impedirgli di portarsi sulle sue comunicazioni, fece accreditare la voce ch'ei fosse per muoversi con tutto l'esercito onde recarsi a presentargli battaglia.

La posizione in cui trovavasi Murat dopo aver traversato la Moskowa e riunitosi a Poniatowski minacciava il fianco destro di Kutusoff. Questi abbenchè consigliato da Benningsen ad eseguire un movimento per la destra, onde incalzare e rovesciare sopra Podolsk tutti i nemici che si trovavano alla destra della Pakra, si pose piuttosto sulle difese. Il suggerimento di Benningsen sarebbe riuscito utilissimo a Kutusoff; ma altrettanto ignaro dei movimenti dell'esercito francese, quanto Napoleone dei suoi, non volle avventurarsi in un'operazione la quale nel caso si verificasse il sospetto da lui concepito che Napoleone gli fosse a fronte con tutto il suo esercito, lo esponeva al pericolo d'essere interciso da Kaluga, e addossato sopra Wereia e Mozaïsk. Infatti se Napoleone riusciva a collocarsi fra l'armata russa e le provincie meridionali dell'impero, dir potevasi la campagna perduta per esser pri-



vato Kutusoff di tutti i sussidii che somministrar gli potevano quelle fertili contrade, e costretto a stabilirsi nella falsa linea di Wolokolamsk a Twer o Staritsa.

Retrocesse dunque Kutusoff il giorno 26 da Krasnaia-Pakra a Babenkowo. Simile precipitosa retrocessione produsse il giorno 27 della confusione nella retrognardia, allorchè Murat comparve improvvisamente colla sua cavalleria ad una wersta all'incirca dalla destra della posizione da lei occupata. Giungeva contemporaneamente a Butinka Bessières preceduto da Lahoussaye. Questi due corpi separati dalla Pakra, e le di cui comunicazioni intercidevano i numerosi picchetti volanti de' cavalleggieri russi, ignorarono disgraziatamente il loro scambievole collocamento.

Non ostante attaccò Murat il nemico e costrinse quella parte di cavalleria che si trovava tuttora sulla sponda sinistra della Pakra, minacciata da questo movimento alle spalle, a traversare sollecitamente il fiume e ritirarsi.

Il conte Ostermann respinto fino ad Ohulowo, si ripiegò il giorno 28 insieme al generale Paskewicz a Czirikowo Bakhmetowo, sulla strada da Podolsk a Woronowo.

La sera del 27 aveva Murat prevenuto l'imperatore della favorevole combinazione in cui si trovava collocato, contro il fianco destro dei Russi, qualora accorresse sollecitamente con tutta l'armata.

L'imperatore fece rispondergli nel modo seguente dal maggior generale:

Mosca, il 28 settembre 1812 alle due pomeridiane.

« Sire!

« Ha ricevuto l'imperatore il suo dispaccio di jeri 27 a nove ore di sera. S. M. ha dato l'ordine all'esercito di star pronto a marciare nella notte, poichè essendo adesso già le due pomeridiane sarebbe troppo tardi il porsi in movimento; d'altronde da qui a stasera l'imperatore riceverà le nuove di V. M. e quelle del duca d'Istria, e questi dispacci lo decideranno a giudicare se sia necessario di far marciare

l'esercito. Il duca d'Istria scrisse egualmente jeri alle nove della sera dal suo quartier generale a quattro werste dietro Gorki. In tal guisa è assicurata V. M. che non può esser circondata per la parte di Dessna. Vostra Maestà comprenderà facilmente che si attendono impazientemente i suoi dispacci. Riferisce pur anco il duca d'Istria d'avere il nemico davanti a sè. Il generale Lahoussaye è a Butinka dietro Gorki. »

Era intenzione di Napoleone (e ciò rilevasi facilmente dal suo carteggio) di collocar l'armata nella posizione occupata da Murat, onde attaccare il nemico di fianco e alle spalle, qualora avesse proseguito a mantenere la sua posizione. Pare che il desiderio di non affaticare inutilmente le truppe, lo trattenesse dal porle in viaggio prima che gli venissero nuovi rapporti confermantì quelli già ricevuti. L'esercito stette dunque pronto a partire, e supponendo dover retrocedere in Polonia, traversando le fertili provincie meridionali, dissipò nel suo giubilo una gran parte delle provvisioni raccolte, distribuendole ai paesani russi, che nell'abbandono momentaneo delle abitazioni vi penetrarono e le posero a sacco.

Disgraziatamente un nuovo rapporto di Murat, pervenuto nella notte, informando l'imperatore dei consecutivi movimenti di ritirata dei Russi, fece contrammandare le prime date disposizioni.

Il 29 il re di Napoli proseguì la sua marcia ormeggiando le colonne dei Russi per le strade che da Podolsk conducono a Czirikowo e a Woronowo. I Polacchi occuparono anche il villaggio di Czirikowo, punto importante che i Russi avevano commesso l'errore di sguanire. Ma essendo stato da Murat trascurato di far occupare con forze sufficienti il bosco che si stende da questo villaggio fino a Golakhwastowo, simile obbligo fu causa che i Francesi ne furono scacciati da Miloradowick. Giornalieri combattimenti accaddero fra la retroguardia russa e la vanguardia francese, i quali non riuscirono di alcuna importanza.

La mollezza degli attacchi francesi fecero giudicare a Kutusoff ch'essi trovar non si dovessero assai forti in quel punto. Egli stette per un momento in forse se seguir dovesse il nuovo consiglio sugge-

ritoli da Benningsen, il quale proponevagli d'accettar battaglia nella posizione di Babenki. Ma informato dal quartier mastro generale aver riconosciuta presso Tarutino al confluente dell'Istia e della Nara una eccellente posizione, si decise a proseguire lentamente la sua ritirata. Murat non avendo forze sufficienti per accelerarla, tentò il giorno 3 un movimento arditissimo, il quale se costrinse le retroguardie russe a ritirarsi precipitosamente, compromise momentaneamente la cavalleria di Sebastiani.

Il giorno 4 avvenne un combattimento molto più importante e sanguinoso del precedente, ove i Polacchi si distinsero grandemente, e in seguito del quale Kutusoff passò la Nara ed occupò i trinceramenti già fatti preparare sulla sponda destra. La sua retroguardia occupò il villaggio di Tarutino situato sulla sponda sinistra; il suo quartier generale fu stabilito a Lestaszewo, quello di Murat a Winkowo, i posti avanzati fra quest'ultimo villaggio e Tarutino.

Bessières col suo corpo d'osservazione seguì i movimenti di Murat. Trattenutosi alla Pakra per disfare i trinceramenti stabilitivi da Kutusoff e collocato il suo corpo in posizione a Woronowo, meno la brigata dei lancieri della guardia, che si accantonò fra Podolsk e Mosca, retrocedè personalmente alla capitale, lasciando il comando al generale Friederichs, il quale doveva dipendere dagli ordini di Murat, qualora questo principe reputasse necessario di richiamarlo presso di sè.

L'aspettiva della risposta dell'imperatore Alessandro al messaggio inviatogli, lusingava le comuni speranze di una prossima pace.

Riposavasi intanto l'esercito, ristabilivasi l'ordine, la disciplina e la proprietà delle truppe, e si procurava dall'imperatore Napoleone con ogni mezzo possibile di far sì che esse ricomparir potessero in campagna ad un nuovo bisogno, collo stesso aspetto che le vide al passaggio del Niemen.

Ma dopo così lunga e sforzata attività, dopo tante ed eccessive privazioni, dovevano manifestarsi necessariamente nel riposo, e in conseguenza degli eccessi di una subitanea abbondanza, non poche malattie. Gli ospedali infatti rimasero ingombri dai feriti e dai malati

che seguito avevano l'esercito, non che da quelli che giornalmente diminuivano la forza numerica dei reggimenti.

Ciò non ostante riucrebbe generalmente quando all'ordine dato il 28 settembre per la partenza, ordine che prodotto aveva una gioia sì viva, succedessero delle disposizioni, le quali sembrarono dimostrare essere intenzione di Napoleone lo svernare in quella città e nei contorni. Ma tanto la gioia che il rammarico hanno breve durata nel soldato, e una stoicità meravigliosa è quella che per abitudine loro sottomette.

I capi ricevettero l'ordine di pensare a provvedersi di viveri per sei mesi.

La città di Mosca ad onta dell'incendio e mercè i numerosi magazzini d'acquavite e di farina che giornalmente si scoprivano, sarebbe stata forse sufficiente a nutrire l'esercito, se le autorità costituite si fossero fin da principio impadronite di questi magazzini, vi avessero preposto delle guardie, e stabilito un metodo regolato di distribuzione, tanto per gli abitanti, che per l'esercito. Ma questi particolari dei quali non può incolparsi l'imperatore, ma gl'impiegati subalterni, essendo stati obliati o trascurati, e non posti in vigore, che dopo il saccheggio, ne risultò la fame negli abitanti, e la cessazione dell'abbondanza nelle truppe.

L'intendenza dell'armata era stata affidata ad un ufficiale il di cui nome è celebre fra gli scrittori della nostra epoca. Dotato di tutti gli opportuni talenti per dirigere un'amministrazione fondata sopra basi preesistenti, quest'uffiziale non fu abbastanza assistito dalla passiva autorità del principe Berthier, allorchè si trattò di creare dei mezzi onde appianare le gravi difficoltà incontrate. Disgraziatamente *le protezioni*, per le quali il servizio dello stato non è che un raro pretesto, avevan circondato il conte Dumas di ausiliari pochissimo atti a secondarlo. Mentre degli ordinatori e dei commissari di guerra disgiunti (il di cui zelo ed esperienza erano a tutta prova) rimanevano confinati alle spalle dell'esercito, alcuni soggetti che erasi ognora certi d'incontrarli al centro *delle protezioni e del favore*, occupavano gl'impieghi del quartier generale. Cosicchè può dirsi, trovavansi questi impiegati senza impiegati.

Le campagne circonvicine alla città di Mosca sono sparse da una quantità numerosa di ville e di villaggi popolatissimi. Sia che i loro abitanti non fossero stati avvertiti bastantemente in tempo per evadersi, sia che più agiati e meglio provvisti preferissero d'aspettare lo sviluppo degli avvenimenti, o la sorte prima di risolversi ad abbandonare le loro dimore, una porzione non scarsa di questi rimasero.

Napoleone per avvalorare la loro fiducia e servirsene a richiamare i fuggitivi, impose all'intendente generale Lesseps di pubblicare in suo nome un proclama, onde invitarli a trasportare in città, per vendersi, le loro merci e derrate, assicurandoli dello spaccio e della sicurezza, indicando perfino quali si fossero i mezzi stabiliti per ottenere indubitabilmente e l'uno e l'altra.

Che l'ordine fosse nella città ristabilito, non equivoca prova porgevano la vista dei suoi quartieri, ove scorgevasi la stessa regolarità e condotta, quali incontrar si ponno in un paese totalmente pacifico. È certo che nasconder, nè cancellare tampoco si potevano le orribili vestigia dell'incendio e del sacco. Ma le case ed i locali per raccogliere gli sventurati che si fossero presentati, non mancavano. Se gli edifici anche più vasti, risparmiati dal fuoco, erano per la maggior parte occupati da qualche semplice ufficiale, a solo oggetto di preservarli da un danno più grave, tenevansi però parati a ricevere quel proprietario cui appartenessero, o le famiglie prive d'asilo.

Se dopo avere occupate tutte le capanne ed i fienili superstiti, era stata convertita per necessità qualche chiesa ad uso di caserma, aveva però Napoleone fatto riaprire tutte quelle avanzate all'incendio e richiamativi i sacerdoti, che si trovavano dispersi, dato avea egli un nuovo esempio del suo rispetto per l'amore che i popoli devono mostrare ai loro sovrani, invitandoli a pregare per Alessandro come pel passato, ed obbligandoli a non permettersi veruna variazione alla consueta loro liturgia.

Se qualcheduno fra gli abitanti delle vicine campagne ed i contadini stanchi di menare una vita errante e vagabonda, non che bramosi di rivedere le loro dimore si presentavano, furono accolti e

allogati; se alcuni altri non rimessi dallo spavento o non vedendo più esistere le loro case e non osando dirigersi alle autorità costituite, rimasero trascurati, obliati e trovarono fors'anco dei perversi che li molestarono; se lo spavento in questi aumentandosi, feceli retrocedere precipitosamente da dove venivano, e comunicati i loro nuovi terrori ai dubbiosi, li distolsero dall'adempire la già concepita intenzione, accreditando così le voci degli eccessi commessi e del disordine esistente, attribuir devonsi simili danni alla sventura che cominciava a librarsi sopra l'armata d'Italia, anzi che all'imprevidenza o alla penuria degli ordini reiterati incessantemente dall'imperatore.

Vedendo finalmente l'imperatore, che gli abitanti tardavano troppo ad adempire le sue prescrizioni ed a prestarsi all'invito già fatto, ordinò che ogni corpo a suo turno spedisse in Mosca dei distaccamenti onde provvedersi di sussistenze, di vesti ed infine di tutto ciò che esser potesse utile al soldato assegnando a ciascheduno dei predetti corpi un quartiere, ove fare fra le ceneri le loro ricerche, ingiungendo però di rispettare rigorosamente i conservati edifizii e le intatte cantine.

Simili curiose indagini somministrarono preziose risorse d'ogni genere.

I freddi rigorosi dell'inverno ed i caldi eccessivi dell'estate costringono in Russia gli abitanti a conservare nelle cantine tutti i generi di consumo. È questo locale annesso e indispensabile ad ogni casa o capanna la più meschina. Quivi trovarono di che supplire ai bisogni più urgenti. Ebbero in abbondanza vini, liquori, zucchero, caffè, biscotterie, caviale, ecc.

Vasti giardini ed orti somministrarono legumi ed erbaggi.

Penuriavano di carne per avere il viaggio, gli stenti e le malattie distrutto le mandre che seguivano l'esercito.

Non mancarono cuoi per supplire ai bisogni della calzatura, non che i panni per vestire di nuovo i soldati. Avrebbero potuto essi anche procacciarsi pelli comuni d'agnello o di miglior qualità delle quali servesi il popolo nell'inverno per garantirsi dal freddo; ma non avendone ricevuto l'ordine formale, non vi pensarono. Non sapendo

tampoco formarsi un'idea qualunque dei rigori di quella stagione in quei climi, non sapevano risolversi in mezzo al caldo eccessivo, che allora faceva, a caricarsi di un peso dalla loro imprevidenza reputato inutile. Se qualche ufficiale lo diceva loro non già come ordine ma come salutare ammonizione, rispondevano essi: « nella prima guerra di Polonia ci trovammo coperti abbastanza dalle nostre vesti, dai nostri mantelli e preservati dal freddo col fuoco ed il moto; perchè dobbiamo noi rinunciare alle nostre ricchezze le quali sono un' utilità sicura per caricarci d'un peso che ci diverrà forse inutile o che ci sposerà in modo da non poter proseguire il nostro viaggio prima che ce ne possiamo servire? »

I soldati stanziati in Mosca non morivano di fame, come venne supposto, ma nuotavano per così dire nell'abbondanza, la quale se venne meno deve attribuirsi la colpa, come già si disse, agli amministratori, alla dissipazione fatta dei generi nei primi giorni, e finalmente agli ordini di partenza dati il 22 ed il 28 settembre e poi revocati.

Penuriavano però la cavalleria, i Polacchi e quei corpi distaccati lungo la strada di Mosca a Smolensko. La prima in specie era ridotta in uno stato talmente miserabile che trovavansi già quattromila uomini smontati, ed il rimanente dei cavalli poco adatti a rimanere in campagna. Onde meglio apprezzare le circostanze che contrariavano lo stato di riposo di queste truppe, retrocediamo di qualche giorno nella narrazione per trasportarci ad osservare ciò che nei luoghi indicati avvenisse.

Il 21 settembre, il giorno stesso che Kutusoff traversò la Pakra, spedito aveva numerosi drappelli volanti sulla strada di Smolensko a Mosca per infestare ed interrompere le nostre comunicazioni. Primo gli aveva Dorokhof preceduti alla testa di cinque reggimenti di cavalleria e due pezzi d'artiglieria leggera.

Il generale Wintzingerode precedentemente inviato a Zwenigorod erasi ritirato a Zawidowo presso Klin ove organizzava tremila uomini di milizia pervenutigli da Jaroslavl. Coprivano tre corpi di Cosacchi, uno stabilito a Woloklamsk comandato dal colonnello Benkedorff; il secondo a Czernaia Criez sotto gli ordini del generale Ilowaiski; il

terzo fra Woskresensk e Ruza, dipendente dal generale maggiore Prendel. Dorokhoff stabilito nelle vicinanze di Szarapowo, aveva spinto fra Gzat e Mozaisk il colonnello Dawydow con gli usseri di Actyrsk.

La miseria e la disperazione dei disgraziati abitanti degli abbandonati villaggi, li aveva finalmente decisi a prender parte attiva in quella guerra. Secondati da qualche drappello di cavalleria regolare, e imboscati in prossimità della strada postale, avevano sorpreso e massacrato diversi militari isolati che si recavano a raggiungere l'esercito. Qualche convoglio debolmente scortato, fra gli altri quello di pontoni, comandato dal capitano Michel, subirono la medesima sorte.

Il generale Baraguey-d'Hilliers, che comandava la provincia di Gzat, aveva più volte spediti dei dispacci al principe Berthier per fargli conoscere l'impossibilità in cui si trovava, stante la disseminazione e la debolezza delle sue forze, di purgare le strade da queste aggressioni. Junot nella sua situazione di Mozaisk e di Wereia difficilmente s'induceva a dare scorte sufficienti a' convoj che venivano diretti a Mosca; dimodochè i contadini ed i Cosacchi, animati dall'esito felice delle loro prime imprese, erano tornati con nuova audacia a piombare su quei deboli distaccamenti che viaggiavano.

Il maggiore Vives dell'artiglieria italiana fu uno dei primi ad sperimentare i furori di queste scorrerie. Comandante un convojo di munizioni ed altri attrezzi, insieme ad una batteria diretta a Mosca per l'armata italiana, aveva dovuto superare un'infinità di ostacoli e di pericoli per giungere a conservare i suoi canuoni, cassoni e carriaggi fino a Mozaisk. Attaccato nei contorni di Gzat, i suoi cannonieri si difesero con estremo valore contro una ciurma numerosa delle milizie di Kluchena, dalle quali, rinforzate dai Cosacchi, furono essi attaccati. Abbenchè perdessero diversi uomini, fuggì gli assalitori e proseguì il suo cammino. Giunto al quartiere del maresciallo Junot, chiese una scorta per assicurarlo da nuovi insulti. L'ebbe, ma debole. Ciò non ostante si pose in cammino. Nella notte del 22 al 23 settembre Dorokhof, il quale erasi già stabilito a Charapowa, lo attaccò improvvisamente.



Vives aveva precedentemente disposto gli ottanta Westfaliani in modo da non esser sorpreso. Alcuni colpi di fucile lo fecero accorto del pericolo; i cannonieri si accostarono alle artiglierie, i soldati del treno ai loro cavalli; tutto fu in un baleno sulla difesa, ed il convojo cominciò a sfilare coi cannoni alla testa. Gli artiglieri destinati alla custodia e guardia dei cassoni si provvidero per ordine superiore dei tizzoni dei bivacchi. I Westfaliani, cedendo al numero, si ritirarono; ma non tutti il poterono; ed il convojo rimase scoperto di difensori. I cassoni non potendo camminare con tanta prontezza, il maggior Vives fermò la sua piccola colonna e dispose i cannoni in batteria. I Cosacchi di Dorokhof, vista la mancanza di difesa e l'esitanza in cui si trovava il convojo, ardirono assalirlo. Una scarica di mitraglia gl'intimorì e gli trattenne. Dopo breve incertezza si rivolsero contro la coda del convojo sui cassoni più arretrati. Il caporale Franchini ed alcuni cannonieri minacciarono con i loro tizzoni accesi alla mano di dar fuoco ai cassoni qualora si avanzassero. Titubarono alquanto, ma finalmente, reputando quella una vana minaccia, raddoppiarono i loro urli e si avventarono alla carica. Franchini senz'esitare eseguisce il terribile progetto; e paga con la vita, insieme a quella degli aggressori, l'eroica sua impresa. Scoppia il carro con orribile detonazione, s'appicca il fuoco consecutivamente e con spaventevole fracasso ad altri 14 cassoni, ne rimane orribilmente illuminato tutto il terreno all'intorno, ed i Cosacchi superstiti, malconci, sorpresi e colpiti dallo spavento fuggono inorriditi, nè osano più attaccare così intrepidi difensori. Il maggior Vives prosegue col rimanente del convojo il suo viaggio fino a Mosca, ed il fatto più glorioso della campagna rimane finora dimenticato o rappresentato con odiose circostanze.

Fra i molti carri componenti questo convojo, alcuni fuggiti attraverso ai campi, altri per vie traverse eransi ridotti a Mosca, vociferando esser caduto il rimanente nelle mani dei Cosacchi.

L'imperatore ordinò che fossero immediatamente prese accurate informazioni intorno a quest'avvenimento, e che si procedesse severamente contro il comandante Vives per non esser giunto in Mosca il giorno 21; ma risultando dai fatti esser egli più disgraziato che colpevole, gli atti furono sospesi e poi abbandonati del tutto.

L'imperatore dopo questo avvenimento spedì sulla strada di Mozaïsk alla casa del principe Gallitzin il maggiore Letort con 250 dragoni della guardia, persuaso ch'essi fossero sufficienti a purgarla da quelle bande di nemici che gli era stato fatto credere non ammontassero se non a trenta o quaranta Cosacchi. Egli aveva l'ordine di fermare tutti gli uomini di cavalleria diretti a Mosca per formare poi un corpo di 1500 in 2000 uomini, con i quali avrebbe potuto mantenere sicure le comunicazioni.

Dovette però bentosto persuadersi che non già pochi Cosacchi erano stati quelli che avevano manomessa l'artiglieria italiana, poichè il giorno dopo furono in sufficienti forze per attaccare due squadroni di marcia condotti dal generale Lanusse e farli quasi tutti prigionieri.

Si provarono pur anco ad assalire numerosi corpi di fanteria che scortavano alcuni pezzi d'artiglieria, ma furono allontanati dalla fucilata. Conobbe allora l'imperatore esser necessario di rinforzare il maggiore Letort, ed ordinò al generale Saint-Sulpice di partire a quella volta con tutti i dragoni della guardia, mille uomini di fanteria con sei pezzi di cannone. Per evitare in avvenire simili incidenti dette l'ordine seguente al maggior generale:

Mosca, 23 settembre 1812.

• Mio cugino.

• Scrivete sul momento a Smolensko al generale Baraguey-d'Hilliers ed al duca d'Abrantes per far loro conoscere che la cavalleria e l'artiglieria componenti ogni convojo debbano marciare unite, bivaccare formate in battaglione quadrato e non separarsi sotto qualsivoglia pretesto. Il comandante del convojo deve bivaccare nel mezzo; e quello che mancasse a tali disposizioni verrà punito come negligente e colpevole della di lui perdita.

• Reiterate l'ordine a Smolensko di non lasciar partire verun convojo se non è comandato da un ufficiale superiore e scortato da 1500 uomini di fanteria e cavalleria (non compresi in questo numero i soldati del treno, sia d'artiglieria, sia del Genio o degli equipaggi mili-

tari). Veggo con estremo dispiacere *che siansi lasciati partire dei convoj i quali non avevano una scorta sufficiente per custodirli.*

• In conseguenza delle disposizioni che vi comunico stendete un ordine del giorno sul modo con cui i detti convoj dovranno bivaccare, e speditele ai comandanti del quinto e sesto convojo. Oltre quest'ordine del giorno, ponetemi sott'occhio i termini dell'ordinanze per i convoj e loro scorte. Mi sembra che siano precisissime intorno al modo col quale devono i convoj esser custoditi. In questo caso converrebbe far ristampare tali disposizioni per farle affiggere presso tutti i comandanti di piazza da Kowno fin qui. •

Oltre le disposizioni contenute in questa lettera, fece trasmetterne delle particolari al generale Saint-Sulpice. Commettevagli di porsi in comunicazione col duca d'Abrantes, di fare scortare le staffette, i corrieri, d'inseguire e tener lontani dalla strada i Cosacchi, e finalmente di spedire due in trecento uomini sul posto ove il distaccamento del general Lanusse era stato sorpreso.

Il general Saint-Sulpice, a tenore degli ordini sopradetti, spedì al villaggio di Bezowka la mattina del 25 in ricognizione uno squadrone dei dragoni della guardia ed un battaglione di fanteria comandati dal maggiore Martod. Inoltratosi di troppo, s'imbattè questi nel corpo di Dorokhof, che appunto avanzavasi per attaccare il generale Saint-Sulpice. Soverchiati dal numero i dragoni di Martod furono disfatti, e nella mischia rimasero uccisi il maggiore, un capitano, un ajutante maggiore e circa 40 uomini tanto dragoni che fanti. Avvertito Napoleone di questo spiacevole scacco, spedì frettolosamente in suo soccorso la divisione Broussier dell'armata d'Italia, i cacciatori della guardia, uno squadrone di ulani polacchi comandati dal capitano Olivieri del 28.º, due reggimenti di cavalleria leggiera bavarese e sei pezzi d'artiglieria. I dragoni si ritirarono in seconda linea al villaggio di Szerepowo.

Il 28.º reggimento dei cacciatori a cavallo, stato sempre alimentato dai coscritti toscani, fino dal 1808 combatteva gloriosamente in Spagna. I quadri degli ultimi squadroni, reduci nel 1811 a Orleans,

formarono lo scheletro di un reggimento 28.<sup>o</sup> bis. Ai primi di febbrajo del 1812, 350 uomini (e fra questi soli 80 montati) condotti dal capo squadrone Niccolini e da due capitani si recarono nell'Annoverese, ove dovevano esser provvisti di cavallo. Diretti quindi alla grand'armata per Koenigsberg e Tilsit, passati quivi in rivista dal maresciallo Ney, fecero parte del suo corpo sotto il comando del generale Meuriez, formando brigata col 4.<sup>o</sup> cacciatori francesi proveniente dalle Calabrie.

Ebbero essi parte in tutti i fatti d'arme sostenuti dal 3.<sup>o</sup> corpo, ed aumentarono immensamente la gloria acquistata dai loro concittadini nella Spagna. L'imperatore fu talmente soddisfatto della loro condotta, in specie alla battaglia della Moskowa, che li destinò a far parte del quartier generale.

Ai primi di marzo partiti eran pure da Orleans altri 180 uomini di questo reggimento, sotto la condotta del colonnello Quinto (piemontese) per dirigersi essi pure al grand'esercito. Li precedè il loro capo e giunse in tempo per prendere il comando de' suoi 350 uomini alla battaglia della Moskowa, ove assai si distinse.

Il 24 agosto arrivarono intanto gli arretrati 180 Toscani a Sino-lensko. Trattenutivi qualche giorno da un capo squadrone del 4.<sup>o</sup> cacciatori, che vi si trovava ferito, ne prese egli il comando non appena fu ristabilito, ed insieme a 35 uomini del 4.<sup>o</sup>, ed a pochi soldati del 72.<sup>o</sup> reggimento di fanteria e di altri depositi che raggiunger dovevano l'armata scortando un piccolo convojo, si posero in viaggio a quella volta.

Pervenuti a tre giornate da Mosca, seppero che il maggiore Martod della guardia imperiale era stato battuto, e che un convojo considerabile di farine e biscotto, dal quale erano preceduti, si trovava compromesso. Affrettarono la marcia e lo raggiunsero il giorno dopo a 15 leghe da Mosca. Si unirono ad esso scortandolo senza accidenti fino alla distanza di 6 leghe da quella città. Giunti in prossimità del posto ove erano stati battuti i dragoni di Martod, vedono uscire dal bosco circa 800 Cosacchi. Quelli del Don, che si distinguevano pel loro vestiario ed armamento particolare, marciavano ordinati per plotoni; gli altri disordinatamente. Il maggiore francese senza perdersi

d'animo, schiera la sua fanteria intorno ai carri e alla testa del convojo; dispone in battaglia il suo piccolo squadrone verso il lato da dove sboccava il nemico; ed avvalorato dalla sicurezza che gli dimostrano i suoi cavalieri, li conduce rapidamente ad investire i numerosi aggressori. I tenenti Darvillara, Godi, Palagi, Pecori e Pastoris, che comandavano i plotoni, danno l'esempio della bravura e dell'intrepidezza. I Cosacchi regolari stan fermi, gl'irregolari fuggono. Tre cacciatori Soldaini, Bargellini e Tesi sono le sole vittime dello scontro, morendo da bravi. I Cosacchi rovesciati lasciano 13 morti sul terreno, ed i Toscani gl'inseguirono sopra un'altura, dalla quale scorgono nella valle sottoposta l'intero corpo di Dorohkof. Il maggiore credette allora prudente di ritirarsi sopra il convojo, che non potè mettere in marcia essendo i cavalli e la fanteria troppo stanchi. Prese le opportune precauzioni per garantirsi di una sorpresa e si accampò poco più lungi. A ciò fu eziandio consigliato dall'arrivo del capitano Olivieri, che comandava lo squadrone degli ulani polacchi. Dorohkof approfittando della lunghezza della notte, aveva prese le convenienti disposizioni per chiuder loro ogni ritirata.

All'alba la piccola colonna si pose in marcia e bastò la vanguardia comandata dal tenente Pecori per dissipare i pochi Cosacchi che erano sulla fronte. Ma sopraggiungeva furiosamente da ogni lato la cavalleria grave, la quale veniva a vendicare la sconfitta avuta il dì precedente. La fanteria la ricevè con vivo fuoco; ciò non pertanto cresceva il tumulto e la mischia, finchè comparsa ad un tratto (attirata dal rumore del combattimento) porzione del corpo del generale Saint-Sulpice, il nemico si allontanò lasciando giugnere tranquillamente il convoio al suo destino.

Il progressivo aumento dei corpi russi staccati da Kutusoff lungo le comunicazioni dell'esercito costrinse l'imperatore a rinforzare nuovamente il generale Saint-Sulpice col terzo dei cacciatori a cavallo italiani. La verifica di un tanto bisogno dimostrò evidentemente che i cannonieri italiani i quali avevano trasportati fino in Mosca i loro cannoni, si erano condotti con quella fermezza e valore che caratterizza il prode soldato, quando sa mediante queste congiunte virtù





Giunti a Zaprunie corrono al loro incontro, ma non trovarono  
nello scoprirle che inanimati cadaveri.

superare le più ardue e perigliose circostanze. Tale fu pur anco il motivo per cui si desistè da ogni ulteriore procedimento contro il maggiore Vives.

Il giorno 29 i cacciatori italiani incaricati di pattugliare dinanzi alla fronte del predetto corpo d'osservazione, videro comparire alcuni cannonieri e soldati Vestfaliani malconci e insanguinati. Narraròn essi essere stati attaccati dai Russi alla distanza di circa una lega da quel luogo; che i Vestfaliani troppo pochi per osar di resistere, si erano sbandati, ed i cannoni ed i cassoni erano caduti nelle mani del nemico.

Il conte Ornano si pose tosto cogl'Italiani in cerca degli aggressori e li raggiunse in prossimità d'un bosco ove inselvar pensavano i predati cannoni e cassoni. Caricati presero i rapitori velocemente la fuga, lasciando senza resistenza in potere degli Italiani i frutti della loro vittoria. Mentre avvenivano tali parziali combattimenti, le truppe stanziato in Mosca spedivano giornalmente alla distanza di 10 in 12 miglia da questa città, numerosi distaccamenti composti di tutte le armi per raccogliere viveri, provvisioni di ogni sorta, e foraggi per la cavalleria.

Tali distaccamenti vicendevolmente eseguiti dai corpi dopo lunghe marcie ad aver alcuna volta combattuto contro i Cosacchi e le milizie dei circonvicini paesi, retrocedevano asportando seco ciò che avevano potuto raccapezzare.

Lunga, noiosa e monotona riuscirebbe la narrazione di queste diverse e diurne sortite nelle quali ravvisavasi sempre un qualche tratto onorevole del valore dei nostri soldati e dell'ostinazione del patriottismo e dell'odio dei loro nemici. Quindi se recavano provvisioni, pagavansi caramente colla perdita di alcuni morti e feriti, diminuzioni per noi sensibilissime, privi essendo d'ogni modo di surrogarle.

I colonnelli della guardia reale si alternavano coi generali di brigata delle divisioni dell'armata d'Italia, nella direzione ed assoluto comando di queste colonne.

Il buono ed intrepido Moroni colonnello dei Veliti, venne più



volte eletto a tali destinazioni, ed ebbe per subalterno Laugier, prode soldato ed autore delle più volte citate Memorie, nelle quali così scrive:

In una di così fatte fazioni avendo potuto distinguere in un modo particolare e d'avvicino alcuni tratti caratteristici della nazione contro la quale si combatteva, procurerò di darne un rapido cenno. Questa circostanza che malgrado mio mi costringe a parlare in prima persona, porgerà pur anco un' idea delle difficoltà sempre rinascenti della nostra situazione e del metodo osservato in queste fazioni da saccomanni.

Il giorno 29 settembre circa 1000 uomini di fanteria, dugento di cavalleria e due pezzi di cannone furono posti sotto la direzione del colonnello predetto onde tentare una recognizione lungo la strada di Twer non che per proteggere una numerosa quantità di saccomanni che seco loro trascinavano in abbondanza carri e cavalli da caricarsi.

La massima parte dei villaggi incontrati erano totalmente deserti e già stati visitati e tassati dalle precedenti recognizioni. Fra Czernaia-Griaz e Woskresensk alla distanza di circa 28 werste da Mosca, sembrava si fossero fin allora limitate le nostre precedenti escursioni. Dava a dividerlo la pianura sparsa di villaggi e case di campagna, le quali per quanto abbandonate, mostravansi totalmente intatte e recenti le vestigia della fuga degli abitanti.

Gli ussari di Mariampol e l'11.<sup>o</sup> Puls di Cosacchi sotto gli ordini del general maggiore Ilowaiski, formavano uno dei distaccamenti nemici quivi collocati dal generale Wintzingerode, per custodire quei contorni.

Accampammo la notte in questo posto. Al nascer dell'alba si presentarono i nemici; la fanteria formata in due colonne procedè senza curarli. Si ritiravano essi a misura che avanzavamo. Furono perlustrati diversi villaggi e raccolte le provvisioni senza disturbi, perchè garantiti dalla catena dei posti, formati promiscuamente di cavalleria e fanteria. Il caldo era eccessivo ed i contorni di questo luogo deliziosi. Una magnifica selva trovavasi davanti ai posti avanzati della destra che io collocava. Accompagnato da alcuni sott'ufficiali bramai visitarla.

Non mi vi era inoltrato che di pochi passi, quando udii articular degli accenti. Mi diressi solo chetamente a quella volta e tramezzo alla diradatura degli alberi, scorsi un gran prato nel centro della foresta, ingombro da una quantità di persone dei due sessi d'ogni età, d'ogni condizione. Macchinalmente attirato da quella vista m'inoltrai quasi fino a loro. Essi mi osservarono attentamente ma senza mostrarsi sorpresi o spaventati. Diversi uomini i di cui atteggiamenti e fisionomie non mi cagionarono momentaneamente sinistre impressioni, mi si fecero incontro. Fatto lor cenno di tenersi alquanto discosti, chiamai presso di me uno che parvemi riconoscere per uno dei loro preti. Servendomi della latina favella lo pregai cortesemente a dirmi se fosse questa la popolazione dei vicini villaggi occupati dalle truppe in quel momento: « Noi siamo, rispose il Pope, dopo avermi attentamente considerato, porzione di quegl'infelici abitanti della città santa, che voi avete ridotti raminghi, miserabili, disperati, senz'asilo e senza patria. » Le lagrime sgorgavano copiosamente dai suoi occhi. Quegli uomini che gli erano d'appresso si avanzarono minacciandomi feroceemente. Il prete parve li sgridasse e che ordinasse loro d'allontanarsi. Si mantennero essi allora ad una certa distanza come intenti ad ascoltarci. Appressatosi il Pope riprese allora: « e qual barbaro genio, qual immane crudeltà guida dunque il vostro capo, per indurlo ad incendiare la venerabile nostra capitale? » Vanamente adoprai ogni possibil ragione per dissuaderlo da questa pur troppo famigerata opinione; egli si limitò a dirmi che potevo essere io pure fra gl'ingannati, ma che ciò non pertanto non vi era il menomo dubbio che Napoleone non fosse l'autore dell'incendio.

Io mi era dato intanto ad esaminare partitamente quella folla di disgraziati, che a mano a mano appressavasi al posto del nostro colloquio. I volti maschi, robusti e barbuti degli uomini, conservavano un'impronta di dolore cupo, feroce, riconcentrato. Sommessamente ragionando fra loro, scorgevasi nei colpi d'occhio che di tratto in tratto lanciavanmi quanto avidi e sitibondi fossero di vendetta e di sangue. Le loro donne mostravano all'incontro negli atti, nelle vesti e nel volto, l'angustia della vita che da qualche giorno traevano. Il Pope

frattanto non accorgendosi della mia distrazione proseguiva il cominciato sermone, e sedotto da quell'argomento era giunto fino al mio cavallo, ed appoggiava la mano all'arcione della sella. Vedendomi commosso raddoppiò la violenza delle sue parole: ma io commiseravo lo stato infelice di tante sventurate famiglie, donne, vecchi, fanciulli, che per nostra cagione si trovavano in così miserabile stato. Simile riflessione, che mi dominava intieramente, mi aveva fatto scordare il pericolo nel quale mi ero imprudentemente esposto. Quand'uno dei paesani appressatosi al Pope gli favellò segretamente, un grido di sdegno misto a degli atti di rimprovero parvemi la risposta. Mi nacque qualche sospetto e pensai a congedarmi, ma il Pope avendomi contemporaneamente dimandato se io fossi cristiano, alla mia affermativa scorsi distintamente, che tutti coloro mi riguardarono con maggior interesse, ed animarono i loro discorsi. Il Pope presami allora la mano e strettala con affezione, mi disse: « Partite tosto, l'lowaiski rinforzato dalle milizie dei contorni e da nuova cavalleria si avvanza per attaccarvi; voi potreste, restando, esser compromesso. Risparmiate, se potete, le empietà che si commettono dal vostro capo e dai vostri. » Prima però di partire volli di nuovo farlo accorto dell'errore in cui egli ed i suoi concittadini erano incorsi, e della sicurezza che avrebbero potuto incontrare se rientrassero in Mosca. Ma egli sollecitandomi a ritirarmi mi accompagnò fino quasi all'estremità del bosco, nè mi lasciò fintanto che non scorsero i sotto uffiziali, che venivano sulle mie tracce.

Il Pope non mi aveva ingannato. Alcuni veliti meravigliati della nostra assenza, ci andavano ansiosi ricercando e chiamando pel bosco.

Una lunga colonna di cavalleria nemica si presentava presso la Kliazma, mentre altri Cosacchi e paesani armati comparivano per la via di Dmitrow. Una quantità di foraggiatori, che oltrepassata avevano la catena dei posti avanzati, retrocedeva a briglia sciolta, molti avendo abbandonate le loro carrette o cavalli già carichi. Gli inseguivano gli esploratori nemici. I dragoni della guardia reale, si avanzarono; gli usseri di Mariampol non schivarono l'incontro; ma spaventati dal fuoco dell'artiglieria retrocedettero. I Cosacchi che avevano osato

appressarsi pur essi, rimasero compromessi, e costretti a ripiegarsi fuggendo disordinatamente con qualche non lieve sacrificio.

Non bramando Moroni impegnarsi, essendo oramai le quattro pomeridiane ed il foraggio compiuto, pose in ritirata le truppe. Seguito troppo da vicino dal nemico, ed astretto a scortare un convio numeroso, credette pericolosa l'intera esecuzione del suo movimento: sfilarono i carri e gli altri ingombri fino ad un bosco situato alle nostre spalle, seguiti dalle truppe nel massimo ordine. Il nemico presa baldanza a questa vista, spinse contro di noi i suoi cavalieri da ogni banda, gettando acutissime grida, e qualche colpo di carabina e di fucile, senza però osar mai avvicinarsi di troppo.

Appena il convio fu intieramente penetrato nella strada che traversa il bosco e disposti dei bersaglieri alla destra ed alla sinistra della medesima per proteggerlo, cambiarono ad un tratto le nostre colonne la difesa in offesa e marciarono contro al nemico. Quei numerosi gruppi di paesani armati che tanto ardimentosamente inseguivanci, fuggirono tosto, gettando le loro armi, e la loro cavalleria non tardò molto a seguirne l'esempio. Noi gl'inseguimmo fino al cominciare della sera. Due veliti raggiunsero il distaccamento in quest'occasione. Eransi dessi perduti nel bosco cercandoni, ed il Pope col quale parlai, li aveva salvati dalle mani dei Cosacchi, ascondendoli fino al nostro ritorno. Se questo e tanti altri foraggi poterono riuscire, non tutti ebbero però la medesima sorte.

Tosto che Napoleone venne assicurato essersi l'esercito russo ritirato nel campo di Tarutino, fece stendere d'avvantaggio le truppe nei contorni di Mosca, affine di allontanarne i Cosacchi, provvedersi con maggiore facilità dell'occorrente al nutrimento dei cavalli, ed al sostentamento dell'esercito per sei mesi, come aveva già decretato.

Dovette a tal effetto occupare il corpo di Ney Bogorodsk, e l'armata d'Italia spedire il 4 ottobre una divisione a Dmitrow. Simile commissione venne affidata a Delzons, rinforzata dal secondo cacciatori a cavallo sotto gli ordini del generale Villata.

Il generale Wintzingerode avendo compreso (egli dice nel suo rapporto datato da Klin il 19 settembre o 11 ottobre) « che lo scopo

« di questa spedizione non tendeva che ad allontanarlo affine d'ingrandire il cerchio nel quale l'esercito francese era costretto a foraggiare, si ritirò a Klin. » Credette per altro opportuno di avvertire il governatore di Twer (il duca d'Oldemburgo) di star vigilante, e far ritirare frettolosamente per la loro destra i Cosacchi che si trovavano sulla via di Mosca fra Dmitrow e Winograzdowo. Non reputandosi poi abbastanza forte per misurarsi col corpo che si avanzava a Dmitrow, qualora avesse proseguito verso Twer, richiamò a sè il generale Benkendorff situato a Woloklamsk; ma lasciò verso Syezewka lungo la strada di Twer il generale Ilowaiski, ed il maggior Prendel a Woskresensk.

Pervenuta il 9 ottobre la divisione Delsons a Dmitrow, ordinò allora Wintzingerode ad un reggimento cosacco posto lungo la strada di Jaroslawl, di oltrepassare Sergiewa e recarsi alle spalle degli Italiani, per minacciare ed interrompere le loro comunicazioni colla capitale.

Nè per anco cessavano le precauzioni di Napoleone onde fomentare nell'esercito le lusinghe di pace, e nei Russi l'illusione ch'egli svernato avrebbe in quei luoghi. Oltre ai magazzini generali, ordinò che se ne formassero dei particolari per ciaschedun reggimento, i quali andavano giornalmente riempiendosi di ogni e qualunque siasi genere di sussistenza che potevasi in città e nei contorni raccogliere.

Al colonnello Lariboissiere era stato affidato l'incarico d'armare il Kremlin, a norma d'una istruzione distesa dall'imperatore medesimo. Questo castello non essendo suscettibile di un assedio regolare, le fortificazioni prescritte non erano dirette che a garantirlo da un attacco improvviso. Già il 4 ottobre una gran parte dei lavori si trovavano in modo avanzati, che si vedevano in batteria 12 cannoni di grosso calibro, ed altri 18 dovevano aumentarne la difesa a misura che i lavori giungessero a termine.

La casa di forza posta nel sobborgo di Pietroburgo, conosciuta dai Russi col nome di Ostrorog, venne convertita, mediante l'opera degli Italiani, in una specie di cittadella fortificata.

I due conventi occupati dai depositi del primo e terzo corpo

ebbero una medesima destinazione. Tutto infine portava a credere, che la loro dimora nella capitale degli czar sarebbe di lunga durata.

La guarigione di molti malati e feriti; l'arrivo di nuovi reggimenti di marcia, avevano quasi restituito alle truppe di fanteria, appresso a poco quella forza numerica che presentavano prima della battaglia di Borodino: ma la cavalleria ed i cavalli dell'artiglieria vedevansi in uno stato deplorabile. Sono in un esercito le tre armi l'una all'altra indispensabili. Se i cavalli della guardia per aver meno combattuto, ed essere stati sottoposti a minori privazioni degli altri, conservavano un maggior vigore ed una migliore apparenza, quelli però di Murat e dei cavalleggeri addetti ai corpi di fanteria, trovavansi prossimi alla distruzione. Non avendo ottenuto verun riposo dal principio delle ostilità fin allora, divenivagli omai questo indispensabile, qualora non si volesse vederli tutti perire. Ma i mezzi totalmente mancavano.

Abbenchè il numero delle bocche a fuoco fosse soverchiamente fuori di proporzione col numero delle truppe, ciò non ostante ne continuava l'arrivo. L'esercito contava un materiale di 501 pezzo di cannone, ma strascinati da cavalli magri, spossati ed inabili ad un lungo viaggio. Lo stesso può dirsi di quelli degli equipaggi, ambulanze, ecc. Loro ciò non ostante apparecchiavansi maggiori fatiche, dovendo essi trasportare il copioso bottino raccolto in Mosca già caricato sui carri, a meno che Napoleone non imponesse assolutamente d'abbandonarlo.

L'ordine, le regolari distribuzioni eran ben lungi dall'esser per anco stabilite alle spalle dell'esercito, dimodochè le truppe in cammino si trovavano sottoposte a privazioni sproporzionate, in confronto delle fatiche che tolleravano.

Gli ordini, gli eccitamenti, le minacce partivano incessantemente dal quartiere imperiale per ottenere questo scopo salutare. Le circostanze locali, il passaggio di due eserciti, la fuga degli abitanti, la distruzione operata, rendevano vane e superflue le sollecitudini adoperate anche dai migliori amministratori.

Il corriere frattanto spedito a Pietroburgo per recare il rapporto del signor Tutolmin e le proposizioni di pace, tornò senza risposte.

Napoleone conosceva il carattere dolce ed umano dell'imperatore Alessandro. Una sincera amicizia sembrava averli legati a Tilsit e ad Erfurth. Alessandro vi si era anche abbandonato con quella effusione di cuore ispirata dall'entusiasmo che gli destavano le grandi azioni fin allora eseguite da Napoleone. Ma la politica e l'interesse dei popoli devono essere superiori alle affezioni particolari; e questa massima pur troppo vera e tante volte necessaria, era in lui alimentata dal partito che riprovata avea la pace di Tilsit.

I componenti questo partito fomentato dall'interesse dell'Inghilterra, avevano visto con dispetto il trasporto e l'inclinazione decisa dell'imperatore Alessandro a favore del sistema amministrativo della Francia. Temendo che gli amatori del predetto sistema giungessero a dominare, posero in opera ogni mezzo per deviare ciò che da loro reputavasi una calamità per lo stato.

La guerra del 1812 avendo favorito i loro progetti, raddoppiarono gli sforzi per nazionalizzarla e renderla religiosa, eccitando l'amor proprio ed il fanatismo della nazione, basi principali del di lei carattere, e che destarne potevano l'odio irreconciliabile. Tali sollecite cure si spinsero al segno che allorquando scoppiarono le prime ostilità, insorse nel popolo un ammutinamento contro tutto quello che portava il nome straniero. Si chiuse il teatro francese di Pietroburgo; s'insultarono coloro che ne parlavano pubblicamente la lingua, di modo che i signori furono poi costretti di far intervenire la polizia per arrestare questo slancio patriottico che si dichiarava senza freno.

Il cancelliere conte Romanzoff additosi in specie all'ira popolare come partitante francese, e sarebbe stato rimosso dal suo impiego se quel posto non fosse stato in Russia irremovibile.

Il segretario di gabinetto Speranski pubblicamente accusato d'alto tradimento, venne arrestato e processato. Risultò dagli atti consistere l'imputatogli delitto nell'essersi occupato ad acquistare un'esatta cognizione delle leggi amministrative francesi e nell'aver proposto di adattarle alla costituzione della Russia attivandole nell'impero. Condannato all'esilio, la generosità dell'imperatore Alessandro gli conservò i suoi stipendi.

Questo sovrano, il quale comandava a 50,000,000 d'abitanti, e che per testimonianza di moltissime persone che lo conobbero particolarmente, era nella società docile e familiare come l'ultimo de' suoi sudditi, dovette cedere al torrente.

Punto però il suo amor proprio dalla proseguita aggressione dell'esercito francese; offeso nei suoi più cari interessi, erasi risolto a chiudere gli occhi a tutte le insinuazioni favorevoli che alcuni fra i suoi ministri avevano intenzione di sottoporgli onde accedesse alla pace. Egli rispondeva loro quando lo minacciavano dell'aggressione di Pietroburgo: « Ebbene, io mi ritirerò ad Astrakan, al Caucaso se occorre. » Non ostante conoscendo l'influenza che conservavano sempre sul di lui animo lo spirito, i talenti e la benevolenza sentita una volta per Napoleone, volle forzare sè medesimo a non ascoltare nè le sue parole, nè a leggere i suoi scritti.

Allorchè dovette egli acconsentire quasi suo' malgrado, alle richieste dei boiardi di Mosca, onde eleggere il principe Kutusoff al comando degli eserciti, gli disse: « Io vi proibisco assolutamente di trattare, pur anco di ascoltare per qualsivoglia motivo, o per qualunque sventura potesse sopravvenirvi, parole di pace dal nemico. »

Ignaro Napoleone di tali pratiche e di simili susseguenti disposizioni, affidato a quell'opinione, già concepita a Tilsit e ad Erfurth dell'imperatore Alessandro; persuaso che ad onta delle opposizioni ed instigazioni inglesi, il desiderio di arrestare l'effusione del sangue avrebbe fatto condiscendere quel monarca ad ascoltare favorevolmente le proposizioni di pace, vuolsi che si attribuisse ad altre cause il silenzio osservato col ritorno del corriere alla sua proposta. Per venire dunque a capo del formato progetto tendente ad ottenere una pace onorevole in Mosca, ricorse a nuovi mezzi.

Il seguente dispaccio diretto dal principe Berthier al re di Napoli, ne porge una prima riprova.



Mosca, 4 settembre 1812.

« Sire.

. . . . .  
 » L'imperatore ha accordate le grazie richieste pel 3.<sup>o</sup> corpo, e si compiacque della valorosa condotta tenuta dai Polacchi.

. . . . .  
 » L'imperatore avendo deciso di spedire presso il supremo generale russo uno de'suoi ajutanti di campo, desidera che ella ne faccia scrivere dal suo capo di stato maggiore al generale comandante la vanguardia nemica nel modo seguente.

» Essendo intenzione di S. M. l'imperatore di spedire al signor generale in capo Kutusoff uno dei suoi ajutanti di campo generali, si desidera sapere il giorno, l'ora ed il luogo in cui questo generale volesse riceverlo.

» Questa lettera sarà diretta al comandante la vanguardia, e se ne ritirerà ricevuta. L'imperatore affida totalmente alla di lei saviezza la scelta del momento il più opportuno, e non originato dalle circostanze per eseguire la predetta intenzione.

» L'ajutante di campo destinato a questa missione giungerà probabilmente questa sera al di lei quartier generale. »

L'ajutante preposto e del quale parlava la predetta lettera era il generale Lauriston, stato già ambasciatore a Pietroburgo da lui abbandonato il 30 luglio, e pervenuto al quartier generale due giorni dopo la presa di Smolensko.

Recava Lauriston una lettera di Napoleone diretta ad Alessandro, la quale dicesi contenesse la proposta di una sospensione delle ostilità per trattar quindi la pace, e frattanto del cambio dei prigionieri fatti dalle due parti durante la guerra. Doveva contemporaneamente scandagliare Lauriston i sentimenti del generale nemico, e conferire seco lui per rendere meno sensibile al popolo russo, e ad ambedue le armate i disastri conseguenti di questa guerra.

La sera del 4 giunto Lauriston al quartier generale del re di Na-

poli, e trovate adempite per parte di questo sovrano le istruzioni ricevute dall'imperatore, fu determinato che l'abboccamento col generale Kutusoff avrebbe luogo la sera del 5 nel villaggio di Tarutino.

Lauriston dopo aver presentato a Kutusoff il dispaccio per l'imperatore Alessandro, proposegli il cambio dei prigionieri. Deviando Kutusoff la quistione, si volse Lauriston a parlare del modo barbaro col quale gli abitanti delle campagne trattavano i soldati francesi, che la sorte della guerra faceva cadere nelle loro mani, ed insinuò al principe Kutusoff di far cessare un metodo di guerra inusitato fra le nazioni incivilite.

Rispose il principe che quand'anche avess'egli il desiderio di raffrenare lo sviluppo della guerra nazionale, non dipendeva da lui il dare una diversa direzione all'opinione pubblica intorno a questa guerra, la quale veniva considerata come un'invasione di Tartari, che concedeva il diritto ad ogni cittadino di opporvisi a mano armata.

Scese finalmente Lauriston al vero oggetto della sua missione. Parlò di pace e del desiderio di Napoleone di ristabilire la già esistita amicizia fra desso e l'imperatore Alessandro, interrotta da circostanze disgraziate. Egli aggiunse « questa guerra singolare e inaudita, dovrà dunque durare eternamente? L'imperatore mio padrone nutre un sincero desiderio di porre un termine definitivo e perpetuo alle differenze insorte fra due nazioni grandi e generose. »

Il maresciallo replicò non esser munito d'alcuna autorizzazione per trattar della pace, e che era d'altronde tale lo spirito attuale della nazione, che sarebbe e da lei e dalla posterità maledetto, se fosse considerato come il primo motore di un accomodamento qualunque.

« Avendo poi meglio considerato, dice il signor Buturlin, i propri interessi, ravvisò Kutusoff la necessità d'indurre in errore Lauriston sopra i suoi veri sentimenti, ed allettarlo con un'ombra di speranza. Finse a tal effetto nel termine della conferenza di cominciare a cedere e prestar orecchio alle parole di pace, e promise di provocare gli ordini di S. M. intoruo alla proposizione fatta dall'imperatore Napoleone, d'inviare cioè il signor di Lauriston a Pietroburgo, per concludere un armistizio e trattar della pace.

« La missione del generale Lauriston non aveva ottenuto un risultato positivo : frattanto raccolse Napoleone con piacere questi raggi di speranza somministrati dal maresciallo Kutusoff, e fidando nella sua fortuna e nel cuore di Alessandro, attese di nuovo con impazienza le risposte di Pietroburgo. »

Io non oso garantire se quest'opinione emessa dal signor Buturlin sulle intenzioni segrete di Napoleone, sia perfettamente la più certa, nè posso intieramente confutarla. Il signor Buturlin non ha verun torto di giudicare in tal guisa, avendogliene suggerito il pensiero quasi tutti gli scrittori francesi di questa storia. Non sconvorrò tampoco, che la disgraziata risoluzione di trattenersi in Mosca per aspettare lo sviluppo di questi passi diplomatici, non sia l'origine principale di tutti i disastri consecutivi; e converrò finalmente con la maggioranza, nell'appellare tal lunga dimora un errore. Ma chi non ne commette? Uno storico severo non deve però lasciarsi guidar troppo dall'opinione o dal vento fortunato che spira. Vivente Luigi XIV fu egli condannato per aver intrapresa la guerra della successione; oggi gli si rende giustizia. Se Augusto non fosse stato fortunato, noi troveremmo il di lui nome associato a quello dei maggiori scellerati. Se deve prestarsi fede alle comuni apparenze, sembra che Napoleone fino da quando vide retrocedere da Pietroburgo senza risposta il corriere speditovi, si fosse preparato all'abbandono di Mosca. Capo d'un esercito numeroso, l'umanità, la gratitudine dirigere però dovevano le sue operazioni. L'evacuazione dei feriti e dei malati era dunque uno de'suoi primi doveri. Interpellato l'intendente generale e udito essere necessari quarantacinque giorni per la loro evacuazione da Mosca a Smolensko, sollecitò in ogni guisa quest'operazione, dicendo in un suo dispaccio a Berthier: « Sono fermamente determinato a volere che resti totalmente libera la mia linea d'operazione, e siano al più presto allontanati i miei feriti. »

Simile attenzione, la speme di riposare e rinforzare i cavalli, le notizie provenienti da Pietroburgo del timore che vi albergava, il quale potesse indurre finalmente Alessandro alla pace; la lusinghiera corrispondenza, stabilita fra Kutusoff, Lauriston e Murat, nella quale

il primo continuava ad assopirli coll'intenzione d'acquistar tempo e prolungarne l'indecisione, tutto concorse disgraziatamente a trattenerlo in Mosca. Non cessava però dal prendere le possibili precauzioni per render libero ed istantaneo il suo movimento a qualunque evento improvviso. A tal effetto faceva scrivere dal maggior generale al generale Baraguey d'Hilliers a Wiazma, all'ajutante Simonin comandate a Kolotzkoi di servirsi di tutti i mezzi che si trovavano disponibili, non esclusi i carri di convoglio che potessero passare dai loro posti, onde valersene per l'evacuazione dei feriti. Preveniva il maresciallo Victor, giunto negli ultimi giorni di settembre a Smolensko, della posizione della sua armata nonchè di quella degli [altri corpi, sia di Saint-Cyr, Macdonald, Dombrowski e Schwartzemberg, come pure di tutti gli eserciti nemici. Prescrivevagli il modo di condursi in ogni circostanza che minutamente gli prevedeva. Lo destinava a servir di riserva nel punto centrale che occupava, a qualunque dei corpi che più di lui avesse bisogno; lo informava dei nuovi rinforzi ch'eran in viaggio per raggiungerlo. Gli dava il comando generale della Lituania; lo incaricava d'organizzar per ogni dove l'amministrazione, i magazzini e la regolarità delle sussistenze; gli raccomandava soprattutto di mantenere la [sicurezza delle comunicazioni, di tenersi in continuo carteggio con tutti i diversi comandanti dei corpi distaccati e delle stazioni, e finalmente avvertivalo che ove sopraggiungesse una qualche cosa improvvisa, per la quale mancasse d'istruzioni e fosse necessaria l'istantanea decisione, rimettevasi al suo giudizio per operare a dovere. Scriveva poi di suo pugno all'imperatore d'Austria per ottenere che fosse rinforzato il principe Schwartzemberg con 10,000 uomini, e che il corpo comandato dal generale Reuss in Lemberg facesse un movimento per ispirare dei timorosi sospetti ai generali russi che stavano a fronte dei corpi austriaci.

Frattanto per occupare i soldati, non scemare l'ardore, e destare l'emulazione della disciplina, dell'istruzione e della pulizia nei diversi corpi, ne passava giornalmente Napoleone a vicenda la rassegna nel primo cortile del Kremlin. Comparivano quei guerrieri al cospetto del monarca lieti, vigorosi e di un aspetto sempre più fiero e marziale.

Per una preziosa abitudine acquistata nelle vittorie, considerando tutta la loro vita nel presente, sdegnavano occuparsi dell'avvenire, e solo rincresceva loro quell'inazione. Scorgeva Napoleone negli uffiziali la medesima perseveranza di fiducia che aveva sempre in loro ispirata. Elettrizzava gli animi colla prodigalità delle ricompense dispendiate, ed eccitava sempre più la brama ne' suoi soldati di ottenerne, mediante la pompa con cui le circondava.

Fu in una di queste solenni rassegne che il bravo Leviè, còrso di nascita, colonnello del 3.<sup>o</sup> di linea, venne promosso al grado di generale di brigata; ratificate furono pure le nomine del capo battaglione Del Fante ad ajutante comandante, del capo battaglione Colli a maggiore, dell'ottimo maggiore Cровi a colonnello maggiore dei granatieri della guardia, del capo squadrone dell'artiglieria Clemente a maggiore nella guardia reale, e finalmente la dispensa di diverse decorazioni della corona di ferro e della legion d'onore per l'armata d'Italia.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

## LIBRO DECIMOSESTO

---

### Sommario.

Ritirata di Mosca — Battaglia in cui sono respinti i Francesi — Morte del generale Delzons — Prodezze operate dalla divisione Pino e dai coscritti della guardia — Nomi di coloro che si distinsero — Elogio del vicerè fatto alle milizie italiane — Equipaggi del 4.<sup>o</sup> corpo attaccati dai Cosacchi — Nuovo combattimento degli Italiani — Morte del colonnello Banco — Nomi di coloro che si distinsero — Coraggio ed intrepidezza del colonnello Del Fante — Terzi fatto prigioniero, Guerrini ucciso — Eroica morte d'un granatiere della guardia reale — Esempio sublime d'amicizia di tre ufficiali italiani — Luttuoso avvenimento — Passaggio della Beresina — Il cannoniere Ciavaldini — Morte del giovine Boretti — Meraviglioso coraggio spiegato da dieci carabinieri italiani — Battaglia di Lutzen e Bautzen — Altri combattimenti gloriosi per gli Italiani e nomi dei prodi che vi si distinsero — Gli alleati in Francia — Abdicazione di Napoleone — Il principe Eugenio si ritira verso l'Adige indi sul Mincio — Battaglia su questo fiume — Fatti di Milano, entrata in quella città degli Austriaci — Fine del regno d'Italia.

Napoleone scorgendosi deluso dal procrastinare del gabinetto di Pietroburgo, decise la partenza. Nel giorno 19 le schiere italiane lasciarono Mosca, nel 22 si trovavano a Fominkoe. Passata la Nara, la divisione Delzons del 4.<sup>o</sup> corpo dei cacciatori a cavallo di Villata occupò Malo-Jaroslawetz, ove venne furiosamente assalita dai Russi, ed il vicerè al romore delle artiglierie accorse co' suoi Italiani, ma trovò che i Francesi erano stati respinti e le alture occupate dai Russi. Tornarono i Francesi all'attacco, in cui venne ucciso il generale Delzons, e nuovamente le sue schiere ributtate. Allora si fece avanzare la divisione Pino, che anelava a vincere i Russi, onde mostrare quanto l'italiano valore fosse al francese superiore. A passo di carica, piena d'entusiasmo, si spinse contro i Russi, ed in breve, sotto l'urto delle

bajonette italiane, cedettero i nemici e furono respinti dalla loro posizione. I coscritti della guardia reale, comandati dal colonnello Peraldi, tennero dietro a questo movimento. Il resto della guardia stette in riserva. I coscritti presero posizione vicino ad una chiesa dietro un sobborgo, ove furono raggiunti dalla 2.<sup>a</sup> brigata della divisione Pino. Peraldi s'avanzò col primo battaglione dei coscritti contro i Russi, che s'inoltravano verso il ponte sulla Louja; il vicerè in allora soddisfatto di quel movimento, gli mandò anche il 2.<sup>o</sup>, ed i coscritti investirono colla fermezza di veterani i Russi, sebbene di soverchio numerosi, e li obbligarono ad indietreggiare. Ma smascherata dai Russi la numerosa artiglieria, furono alla lor volta costretti a lasciare la presa posizione. Mal comportando i coscritti d'aver ripiegato, tornarono ad un nuovo assalto ed arrivarono ad un bosco ove si appoggiarono e si sostennero fiancheggiati dalla 2.<sup>a</sup> brigata della divisione Pino. Napoleone mandò il corpo di Davoust ad attaccare il pondo dell'armata russa, che minacciava di rovesciarsi tutta su gl'Italiani, che avevano fatto meravigliare col loro valore; e Kutusoff, che in persona comandava l'esercito nemico, dovette ritirarsi.

Se molta gloria acquistarono a questa battaglia gl'Italiani, pagò a caro prezzo, imperciocchè vennero feriti i generali Pino e Fontana, i colonnelli Varese, Casella, Lorot, Lachaise, Dubois, Omodeo, i capo-battaglioni Perrin, Goulet, Boretti, Zampa, Bolognini, gli uffiziali Fontana, aiutante di campo, Croci, Contrì, Benago, Crotta, Prampolini, Contini, Gianorini, Casanova, Zanoni ed altri. Restarono uccisi il generale Levié Corso, Giacomo Pino capo-squadrone, Negrisoli e Maffei capi battaglioni, gli uffiziali Radoani Giorgio e suo fratello, Giovannini ed altri. Furono ricordati pel loro valore particolarmente Peraldi, Olivieri, Raibau, Zucchi, Brusati, Ponti, Tibaldi, Palanque, Colonna, Ferni, Serafini, Bogand, Catalinich, Zampa, Omodeo, Boretti, Poize, Montallegri, Leonardi, Varese, Bekly, Albini, Casella, Tracol, Molinari, Majana, Bajo, Ferrero, Donati, Catuvitz, Piccoletti, Rossi, Bevilacqua, Tadini, Faraboli, Forcioli, Airoidi, Pulliani, Paper, Grassi, Mantegazza, Resich, Goulet, Benassi, Manzieri, Millo, Forti, Alberganti, Miserocchi, Ferrari, Govio, Caprioli, Nobili, Pirovani, Ricci,

Gubernatis, Della Tela, Colombani, Agazzini, Piombini, Guerra, Graudi, Bottignani, Dragoni, Gaspari, Zappa, Conti, Ubaldini, Boldi, Pindelli, Tavola, Giraldi, Marchesi, Maggi, Generi, Sabaini, Jacoli, Luraschi, gli ajutanti di campo Fontana, Zanellato, Bossi e Lampugnani Carlo, ed i sott'uffiziali e soldati Elli, Capitani e Morari.

Il corpo dei coscritti, in ricompensa del valore spiegato in quest'occasione, ottenne la denominazione di cacciatori della guardia.

In questa campale giornata il 4.<sup>o</sup> corpo, ov'erano gl'Italiani, che furono i più esposti come al solito nel pericolo, ebbe il vanto di battere con 17,000 uomini sei divisioni nemiche della forza di 90,000 uomini, 60,000 dei quali in azione, il resto in riserva, secondo quanto scrisse il generale russo Jomini, critico acerbo delle napoleoniche guerre.

Il vicerè rese questa volta giustizia al valore degl'Italiani, scrivendo al ministro della guerra in Milano:

« Che il 24 ottobre i Russi lo avevano assalito, ch'erano stati respinti otto attacchi, che la divisione Pino aveva mostrato molto coraggio ed intrepidezza, la guardia molto sangue freddo, ed i due battaglioni dei cacciatori della guardia si erano molto distinti, ch'erano stati feriti tre generali italiani ed uccisi tre uffiziali superiori, e che facesse annunziare dal foglio uffiziale che gl'Italiani avevano avuto il 24 ottobre un affare molto brillante contro i Russi, che si erano molto ben condotti, che la guardia reale si era fatta rimarcare, e che tosto giunto il rapporto del capo dello stato maggiore, si sarebbero fatti conoscere i particolari di questa battaglia. »

Circondato Napoleone col suo esercito da sventure, che una più forte dell'altra si andava succedendo, imperciocchè il freddo che spegneva cavalli, per cui nè l'artiglieria poteva essere strascinata, nè i viveri condotti, e la più tremenda di tutte era l'indisciplina che andavasi infiltrando in ogni soldato, e Plotow incalzava l'esercito che si ritirava, ed in mezzo a tanti mali peggiorava la situazione degli italiani un di più che l'altro.

I Cosacchi attaccarono e posero in iscompiglio la colonna degli equipaggi del 4.<sup>o</sup> corpo, ma sopraggiunta l'infanteria italiana, furono da questa con tanto valore investiti che ne rimasero respinti. Eugenio



riunì tutte le sue forze, la guardia reale e la divisione Pino rimasero in riserva, l'inimico prima respinto, indi ingrossato si fece innanzi, e nacque accanito combattimento, ma gli eroi di Malo-Jaroslavetz non si smentirono e furono salvi i bagagli invasi dai Russi. Ma la gloria del trionfo fu amareggiata dalla morte del colonnello Banco comandante il 2.<sup>o</sup> reggimento dei cacciatori a cavallo, prode soldato, ufficiale distinto e dall'esercito in grande estimazione tenuto.

I dragoni della guardia reale e quei della regina ebbero gran parte in tale combattimento. Narboni, colonnello dei medesimi, Brosa, Laurent, i due fratelli Cima, Merillé, Bernieri, Bacellieri, Rebaulin, Lanzani, Bueni, Chiesi; i sott'ufficiali e soldati Obis, Francesconi, Girardi, Lanci ed il sergente dei zappatori Rotta, che fece prigioniero il general russo Sweezin. Le ufficiali notizie rendono lode ai capo-squadroni dei cacciatori a cavallo Bucchia e Lorenzi.

Dopo quel brillante combattimento si unì l'esercito italiano a Dorgeboi ed ivi cominciarono a manifestarsi i sintomi più allarmanti d'insubordinazione. L'esercito perdette ogni ordine e la sua attitudine militare; la fame, il freddo e la stanchezza sciolsero i reggimenti; il soldato non obbediva più all'ufficiale, e questi si allontanava dal suo generale; gli sbandati erravano per la pianura, per le città ed i paesani armati col sussidio dei Cosacchi ne menavano orrenda strage.

Nel giorno 9 di buon mattino arrivò il nucleo degli avanzi dell'armata d'Italia al fiume Vop ove la pienezza dell'acque aveva rotto il ponte, nè vi fu mezzo di risarcirlo in onta agli sforzi del distintissimo per ingegno e scienza e prodezza colonnello Zanardini, morto poco dopo in Prussia pieno di gloria in giovine età.

Il colonnello Del-Fante si mise alla testa della guardia reale e passò il Vop a guado facendosi largo tra i ghiacci coll'acqua fino al petto; dopo seguì il passaggio degli altri e cominciarono a sfilare i cannoni e gli equipaggi.

Malgrado gli inauditi sforzi del colonnello Millo e del capitano dei zappatori Ferrario non fu possibile il trasportarli sulla riva opposta, e fu mestieri abbandonare ogni cosa alla voracità dei Russi.

Passato il Vop si accamparono gl'Italiani in un villaggio, e so-

praggiunti dalla notte dovettero adagiarsi sulla neve, mal vestiti, senza vitto, incalzati da un nemico montato in rigoglio, senza che formassero un corpo ordinato per contenerlo; privi d'artiglieria e cavalleria, non era più un esercito, ma avanzi estenuati dalla miseria, perseguitati dagli uomini e dagli elementi.

Il prode tenente Terzi, ufficiale dello stato maggiore, partito dal Vop per recare un dispaccio a Napoleone a Smolensko, fu preso dai Cosacchi, ed il caporale dei veliti reali, Guerrini di Forlì, sorpreso nel suo posto, ebbe tempo di gridare all'armi prima di cader vittima dei colpi del nemico il quale gli aveva promessa salva la vita se si arrendeva tacendo.

Un granatiere della guardia reale cadde spossato per le ferite. Quel valoroso non chiese aiuto, ma vicino a morire, raccolse le sue forze, e dirigendosi ad uno fra suoi camerata, gli disse: « Fammi per unica grazia il piacere di recare al mio capitano questa decorazione italiana che ho acquistato a Friedlant combattendo contro costoro, e non voglio che cada nelle loro mani. » Aveva appena terminato questo testamento glorioso, che spirò fra le braccia de' suoi amici.

Non meno drammatica fu la morte dei tenenti Bendal, Pieroni e Lucini che formeranno illustre esempio di che possa l'amicizia in nobili cuori. Divenuto cieco il Lucini, era ora portato, ora condotto a mano dagli amici suoi già estenuati, ma che non lo voleano abbandonare; circondati dai Cosacchi, tenendosi il cieco in mezzo a loro, pugnarono finchè caddero sotto i colpi degli assalitori, che in più di 60 non arrossirono d'assalire due ufficiali armati della sola loro sciabola.

Altro luttuoso avvenimento contristò altri militari. Il colonnello Duboy del 2.<sup>o</sup> di linea ed il commissario ordinatore di guerra della divisione Pino, furono raggiunti a Mosca dalle loro giovani spose che non pensarono ai pericoli della guerra, nè alla lunga strada per seguire i loro mariti. Furono quelle gentili donne poste, nella ritirata, in una slitta, avvolte in pelliccie. Giunti i mariti cogli altri militari a Zaprunic corsero all'incontro delle donne, ma non trovarono, nello scoprirle, che dei corpi gelati ed inanimati.

E dove lascio il combattimento di Kraoie, ove gl'Italiani tanto

si distinsero, ed arrivarono a fare una ritirata e sfuggire ad una sconfitta? Ma il colmo delle sventure che oppressero gl' Italiani fu il passaggio della Beresina. Giunti gl' Italiani a questa riviera, il cui nome sarà immortale negli annali delle italiane sventure, aveano ordine di passarne il ponte tosto. Ma alcuni, essendo già varcate le ore 8 di sera, altri intrizziti dal freddo e stanchi della marcia fatta, bivaccarono la notte e non pensarono a varcarlo, ma pochi furono che si risolvettero ad eseguir l'ordine ricevuto. Fortunati coloro che passarono la sera mentre al di seguente rotti il ponte, e contrastato il passaggio del fiume, non furono più in tempo a salvarsi.

Chi potrà dipingere la costernazione degli uni, il disperato coraggio degli altri, le strida delle donne che seguivano l'esercito, che, o dovevano perire sotto la picca del Cosacco, od essere ingoiate dalla corrente?

Quanto la scienza ed il coraggio suggerirono fu posto in azione; degli ufficiali del genio italiano e fra questi, coloro che si meritano elogi nella costruzione di uno dei ponti, furono il colonnello Zanardini già più volte citato in questa istoria, il capo-battaglione Bernardi e Marieni, il capitano Beltrami, i tenenti Araldi e Cavedoni ed il capitano dei zappatori Liberati. Le difficoltà che dovettero vincere furono molte e grandi, difettando di mezzi per gettare un ponte lungo 800 tese, contrastati dal ghiaccio.

Al momento del passaggio, in cui ognuno voleva esser primo, un distaccamento russo venne a spargere la disperazione; ma sebbene stremi di forze, pei patimenti e per la fame, indomiti ancora si mostrarono gl' Italiani, e pugarono col consueto valore e respinsero i Russi, ma dovettero comprare a prezzo di sangue quel piccolo trionfo.

Il cannoniere italiano Ciavaldini, rimasto al suo posto, inchiodò l'ultimo cannone degl' Italiani, e fu udito sciamare: « poichè non puoi servire per gl' Italiani, non servirai contro di loro. » E così dicendo, circondato dai Russi, cadde ei pure trafitto da mille colpi.

Mori sull'april della vita, per ferite riportate in quel combattimento a 18 anni, Antonio Boretti, figlio del colonnello del quale tenemmo in quest' istoria parola. Allievo Antonio della scuola in Pavia, giovine,

pieno di cuore e d'ingegno, entrò nelle file dell'esercito italiano nel 2.<sup>o</sup> di linea, e fu presto oggetto di meraviglia pel suo senno e pel suo valore; circondato negli ultimi istanti dal padre e dagli amici, esortava tutti a salvarsi, ma tanto era amato da'superiori, dagli eguali e dai subalterni, che ivi rimasero tutti finchè fosse spirato, e scavata una fossa, vi composero dentro le sue spoglie mortali e gli diedero mesto vale. E noi pure salutiamo la memoria di quel giovinetto, che, in scorrendo alcune lettere, che scriveva or dalla Baviera, or dalla Polonia agli amici, abbiain conosciuto in lui anima pellegrina.

Nel 9 dicembre gli avanzi della povera armata d'Italia giunsero a Wilna, sempre incalzati dai Russi, ora combattendo in un luogo, ora nell'altro, e narrare dobbiamo un fatto in cui 10 carabinieri italiani tennero testa a vari squadroni russi.

Il generale Pino accompagnato dai generali d'Anthouard, Fontana e diversi altri generali ed uffiziali, ugualmente feriti, fra i quali il colonnello Varese ed il capitano-aiutante Fontana era giunto a Plyzenice avea stabilito l'alloggio per sè e per la sua comitiva in una casa appartenente ad un ebreo.

Dieci carabinieri del 3.<sup>o</sup> reggimento leggero italiano comandati dal tenente Catilinich erano incaricati della scorta del loro generale.

Il general russo Lanskoï, alla testa di vari squadroni, era entrato in quel paese, e dopo aver messo tutto a soqqadro, facendo man bassa sopra que' Italiani che trovava isolati, dopo aver fatto prigioniero il generale Kaminski ed alcuni forieri, che erano giunti in quel luogo per preparare gli alloggi al quartier generale; si presentò coi suoi Cosacchi davanti alla casa occupata da Pino. L'ingresso della medesima era chiuso con cancelli ed era custodito da due carabinieri.

Le due sentinelle italiane visti appressarsi i Russi chiamarono all'armi, fecero fuoco ed uccisero un soldato russo ed un altro ferirono. Gli altri carabinieri si erano schierati dietro al cancello spiando i loro moschetti. Tale risoluta accoglienza fece sospettare a Lanskoï che vi fossero numerose milizie, e pensò a ritirarsi.

Il maresciallo Oudinot, duca di Reggio, oppresso da gran ferita, ricevuta il giorno precedente, che trovavasi co'suoi aiutanti nello stesso

paese, fece chiedere al general Pino di dividere seco il suo alloggio, dacchè molti altri isolati avevano trovato sicurezza nel cortile interno difeso dai 10 carabinieri.

Il generale Pino corse a ricevere il maresciallo e lo fece coricare sopra il miglior mucchio di paglia, assicurandolo che tutti que' pochi Italiani sarebbero periti insieme a lui anzichè permettere ch'egli cadesse nelle mani dei Russi. Mentre sono intenti a parlare, Lanskoi, saputo che pochi erano i soldati che difendevano quella casa, tornò a circondarla, intimando la resa o lo sterminio. Alle sue gradassate nessun risponde; alcuni de' cavalieri si presentano al cancello e tutti trovano inesorabilmente la morte sotto i colpi degli intrepidi e taciturni carabinieri.

Furibondo Lanskoi per quel fermo contegno si ritira sulle alture che circondano d'un lato quel paese, dopo aver avuto dodici uomini estinti, una ventina di feriti ed un prigioniero, fa ivi appostare i suoi cannoni e lancia il fuoco contro quella casa, divenuta fortezza pel valore italiano. Alcuni pezzi di travatura colpiti dalle palle cagionarono in cadendo forti contusioni al maresciallo, al general Pino e ad alcuni altri. Comparsa finalmente verso sera la guardia reale italiana, e quindi i pochi residui dell'armata d'Italia col vicerè, Lanskoi scomparve.

Il maresciallo Oudinot dopo avere rinnovati i suoi elogi ai dieci carabinieri italiani, e ringraziato il general Pino della ricevuta ospitalità, si ritirò al suo primo alloggio, da dove partì nella notte proseguendo la ritirata.

Il terreno dai Russi percorso per molte miglia dalla Beresina, presentava un quadro terribile di scompiglio e di desolazione. La pianura che i marazzi agghiacciati formavano sulla sponda del fiume, era ingombra di vetture d'ogni specie, fra le quali vedevansi errare una moltitudine d'uomini, di donne, di fanciulli mezzo gelati che la rottura dei ponti abbandonava alla loro misera sorte. Simili alle ombre vaganti che gli antichi immaginarono sulle sponde del pallido Lete, que' miserabili gettavano sguardi dolorosi sulle acque che frapponevano ostacolo insormontabile alla loro salvezza. Non avendo verun altro sentimento se non quello di cercare di alleviare i patimenti fisici

che provavano, non si occupavano se non a premunirsi dai tormenti che la fame e il freddo accumulavano sopra di loro. Qui si vedevano compagni di sventura disputarsi con accanimento pochi schifosi avanzi di un pezzo di carne di cavallo; là dei gruppi di sventurati che esaurivano le loro ultime forze per accendere del fuoco con le ruote dei cassoni e con il calcio dei fucili tuttora carichi. Le frequenti esplosioni, conseguenze naturali di tali imprudenze, davano aspetto orribile a quelle scene spaventose.

Intanto chi avea rovesciata la gioventù di gagliardi pensieri nelle lande della Russia erasi trovato a Parigi, e saputa la defezione della Prussia dalla alleanza con lui, fece presentare al Senato numerosissime leve di nuove genti. Il Senato di Francia, chiamato sotto Napoleone il grande ospizio de' muti, accordò quant' egli voleva. Prima di far ritorno in Germania a ritentare le sorti dell'armi, Napoleone volle venire ad accomodamento col papa. Stabiliti con esso alcuni capitoli, che doveano dar luogo ad un Concordato, li fece pubblicare, della qual cosa il papa se ne mostrò dispiacente, e con sua lettera rievocava il consentimento dato.

Le armi russe avevano occupata la Polonia, e l'imperatore Alessandro era giunto a Varsavia. Da questa città egli indirizzò un manifesto ai popoli della Germania, anzi a tutta l'Europa invitandola a scuotere il giogo di un uomo che avea minacciato di totale ruina monarchi e vassalli. Questo bando accrebbe sempre più nei popoli della Germania l'avversione e lo sdegno contro i Francesi. Amburgo si era rivolta ed avea rannodato con Lubecca la lega anseatica; l'Anno-verese e tutto il reame di Westfalia erano in terribile bollimento, ed ovunque si gridava *fuori i Francesi*, ma non solo a parole.

Il re di Sassonia mostrossi fermo nell'amicizia dell'imperatore francese, mentre era già stata sottoscritta la lega in Breslavia tra Alessandro e Federico Guglielmo re di Prussia.

Murat, dietro un colloquio avuto col conte di Mier, abbandonò le inségne napoleoniche ritornando a Napoli, e venne a scissura col cognato, e si dichiarò coi confederati contro di lui.

Napoleone, alla testa di numeroso esercito, entrò in Germania per

combattere la Russia e la Prussia. Il viceré avea rimandato in Italia alcuni avanzi dei corpi italiani reduci dalla Russia, ed avea fatto partire rinforzi, fra i quali trovavasi la brigata Zucchi. Il due maggio 1813 accadde la battaglia di Lutzen, in cui la brigata Zucchi valorosamente pugnò, respingendo fino ad Eisdorf i Prussiani. Verso le ore dieci della sera, vinta dagl' Italiani la giornata, gli ulani di Prussia ed un corpo di Cosacchi tentano di sorprendere il campo di Napoleone. Le soldatesche si formano per quadrati, e l'oscurità produce disgraziati equivoci, occorre il distaccamento della guardia reale italiana a cavallo, ed indignati quei prodi contro tanta jattauza degli aggressori, si avventano furibondi contro coloro e li pongono in rotta. Si distinsero in questo notturno combattimento: Cima, capitano dei dragoni, Speroni e Baistrocchi, tenenti, il brigadiere Franceschini, i dragoni Girardi e Calcaterra; il drappello dei dragoni Regina, condotto da Laurent, si distinse per valore e intrepidezza.

Nel giorno successivo la brigata Zucchi è di vanguardia ed incalza i Prussiani ed i Russi sulla via di Dresda.

La divisione Peyri stette in riserva a Lutzen mentre la brigata Zucchi attaccò a Seffersdorf sei battaglioni russi fiancheggiati da numerosa cavalleria ed abbondante artiglieria. Ceccoppieri con un battaglione del 2.<sup>o</sup> leggero ostò all'urto di quelle mosse, e quando poi si vide fiancheggiato alla sinistra da due battaglioni del 3.<sup>o</sup> d'infanteria italiano, si lanciò con nuovo ardore sul nemico, il quale fu obbligato a ritirarsi molto avanti sulla strada di Dresda. Questo fatto, che onora il capo battaglione Ceccoppieri, e Peri colonnello del 3.<sup>o</sup>, costò 340 feriti, di cui 13 uffiziali, e 150 morti, fra i quali un uffiziale. Oltre ai soprannominati meritano molta lode Pisa colonnello, Olini e Dondini capi battaglioni, Tonelli ajutante maggiore, Gattinara, Moralla, Brugnani, Brunetti, Raffi e Dupassi, il tenente Benvenuti, il sotto-tenente De Ricci Giuseppe e il sergente Busetti.

Terribile incontro ebbero nel 4 maggio gli Italiani di Zucchi a Lienbach in cui riuscirono vincitori, dopo il quale presero posizione nel bosco sull'altura e nella vicinanza di Dresda. Si segnarono gli uffiziali, Besenzi, Benvenuti, Ceracchi, Roberti e Belotti, non meno che il sergente Busetti ferito.



Zucchi si congiunse a Macdonald e dopo battaglia data il marsciallo di Francia rimeritò di elogi sul campo tutti i reggimenti, ed in particolare la brigata Zucchi, la quale formava l'avanguardia; a Goedan il capo battaglione Olini sostenne di piede fermo la carica della cavalleria nemica e la respinse energicamente, e s'impadronì delle colline.

La divisione Peyri mentre riposa a Konigswartha è sorpresa da numeroso corpo di Russi che sbuca dal bosco. Gli Italiani si mettono sotto l'armi sotto una grandine di palle. I generali italiani Peyri, Sant'Andrea e Balathier, i colonnelli Rossi, Ferrù e Armandi ed altri raccolgono alla meglio le schiere, Armandi riesce a porre all'aperto quattro cannoni, Guidetti due, e danneggiano il nemico. Varese col battaglione della guardia di Milano che ritorna da una spedizione tien fronte al nemico, e dà agio di rannodarsi ai reggimenti disarmati. Peyri ordina la ritirata, i cannoni italiani rispondono alla numerosa artiglieria nemica. Gli Italiani perfino giungono ad un bosco dal quale il generale Sant'Andrea si ostina a non volerne uscire che morto; la zuffa continua accanita due ore, e gli Italiani perdettero 600 uomini fra morti e feriti, 3 cannoni, cinque cassoni, oltre 600 prigionieri fra quali il generale Balathier.

Nel 20 e 21 maggio si pugnò la famosa battaglia di Bautzen, e Wutschen. La divisione italiana condotta da Sant'Andrea rovesciò i trinceramenti dell'ala destra russa. Il 22 maggio la retroguardia nemica fu raggiunta a Reichembach e battuta da un corpo del quale facevan parte i reggimenti di cavalleria italiana comandati da Fresia; la lotta fu sanguinosa e micidiale per ambe le parti.

Il 4 giugno fu sottoscritto l'armistizio fra Napoleone, l'imperatore della Russia ed il re di Prussia a Plisswitz.

Blucher generale prussiano riprese i suoi movimenti prima che l'armistizio fosse denunciato, e l'Austria era entrata nella lega di Russia e Prussia, ed il destino di Napoleone fu inalterabilmente deciso. La sua ambizione aveva incominciato ad esser doma, e la sua stella andava languendo.

Gli alleati avevano 300,000 uomini, con 130,000 cavalli, Na-



poleone 300,000 uomini e 60,000 cavalli, ciò poteva bastare in sua mano, ove la nazione avesse intera parteggiato per lui. Ma lacerata da vari partiti, dissanguata negli averi, orbata dei più vetusti, le famiglie desolate, le madri piangenti invocavano dal cielo la vendetta su colui che tanto macello avea fatto de' Francesi, e l'ebbero. Comunque Napoleone spiegasse il suo genio e le sue schiere intrepide combattessero, ebbero fama di valorose ma non di vincitrici, sebbene avessero dovuto i monarchi alleati ritirarsi in Boemia per le strette di Petersvalde.

Ma in questo mezzo più gravi ed irreparabili danni pativa Napoleone, imperciocchè incominciava la Confederazione Renana a disciogliersi, il re di Baviera era entrato nella gran lega formata dalla Russia, Prussia, Austria e Svezia.

Verso la fine del 1813 le piazze che i Francesi presidiavano sulla Vistola, sull'Oder e sull'Elba, malgrado gli sforzi quasi incredibili di Napoleone e delle sue schiere si arrendettero ai collegati. Il generale Rapp che Napoleone dopo la calamità di Mosca aveva mandato a difender Danzica con una guarnigione di 30,000 uomini tra Francesi, Polacchi, Bavari ed Italiani, dopo aver sostenuto un lungo e penoso assedio di undici mesi e mezzo con sommo valore e costanza, dalla strage d'epidemico morbo si vide d'oltre la metà scemato il suo esercito, la superstita da insopportabile miseria e fame ridotta agli estremi, rese quella piazza. I soldati polacchi e bavari ch'egli tenea sotto a' suoi ordini furono alle case loro rimandati, il rimanente fu insieme col generale ritenuto prigioniero di guerra e condotto in Russia.

Mentre tanto rovescio pativano le armi napoleoniche in Germania, anche nella penisola Iberica subivano gravi perdite, sebbene gli Italiani come al solito operassero prodigi di valore. Wellington fino dal mese di maggio avea costretto i Francesi, e il re Giuseppe a lasciare Madrid, Valladolid e Burgos e ritirarsi a Vittoria, e dopo non molto a ripassare i Pirenei. La divisione Palombini sbaragliò gli Spaguuoli condotti da Mendizabal e Longa, e si distinsero in quel combattimento, Matteucci, Berchet, Baccarini, Ronzelli e Boccalari,

Rossi e Salvatori. A costoro accadde nuovo combattimento in cui si distinsero il celebre Vacani, Ponti ucciso, feriti Barberi, gli ufficiali Mosti, Pavesi, Ceracchi, Ferrari, San Girolamo, Bassi, Bentivoglio, Barroschi. Minacciato Suchet seriamente nel regno di Valenza, per tenere in freno Spagnuoli ed Inglesi imbalanziti per la vittoria riportata contro gli altri corpi francesi richiamò presso di lui dall'Aragona la divisione Severoli. Il 1.<sup>o</sup> reggimento d'infanteria ed i cacciatori italiani furono acquarterati in Valenza sotto gli ordini di Mazzucchelli che n'era governatore; il 2.<sup>o</sup> leggero fu posto a Lyra sotto il comando di Monbruno capo dello stato maggiore.

Bertoletti in Taragona trovavasi durante la notte su i colli che occupava il nemico per dargli l'allarme e scandagliarne l'attitudine. Il capitano Lavillier e il tenente Vidiella con 150 fanti e sei cacciatori a cavallo, condotti dal maresciallo d'alloggio Melzi, si slanciarono in mezzo ai posti avanzati nemici, gli respinsero e presero la lor posizione dell'Olivo. Vidiella fu ferito e Melzi ebbe il cavallo ucciso, vi furono 3 morti e 12 feriti degli Italiani, e gli Spagnuoli perdettero 150 uomini. Gli Inglesi bombardarono Taragona, intimarono la resa a Bertoletti, ma egli si rifiutò ad ogni patto, e gli Inglesi furono obbligati a rimbarcarsi. Lord Bentink si dispose anch'egli, dopo Murray, all'assalto di Taragona, e fu respinto valorosamente da Bertoletti per tre volte. Nel 19 agosto Bertoletti, approfittando dell'allargamento del blocco fatto da Bentink lasciò Taragona conducendo con lui 600 Italiani dopo di aver smantellata la piazza.

In dicembre Severoli e San Paul partirono per l'Italia colla divisione che annoverava 3,778 uomini.

Il maresciallo Suchet accommiatò Severoli colla seguente lettera: « Se ho finora ritardato e palesato dispiacere nel vedermi privare delle brave ed agguerrite truppe italiane, fin qui rimaste nel mio esercito, fu meglio per un sentimento di stima di cui era contento di dar loro la prova, che nella lusinga che mi fossero più lungamente lasciate. » E nelle sue memorie dice: « Il maresciallo si separò con pena dalle prodi truppe italiane, che i pericoli della lor patria richiamavano al di là delle Alpi. »

Ebbero i pochi superstiti al loro ritorno in patria il compenso degli elogi loro compartiti per via dai popoli, l'amorevole accoglienza ricevuta dai concittadini, e soprattutto nella capitale del regno. Ivi il presidio, gli abitanti pieni d'entusiasmo corsero ad incontrarli, ed in ogni miglior guisa manifestavano l'orgoglio e la meraviglia che le loro gesta ispiravano.

Nel corso di sei anni nei quali gl'Italiani pugarono nella penisola Iberica, furono colà dal regno spedito 30,183 uomini, e non ne ritornarono che 8,938.

Costretto Napoleone, dopo la sconfitta di Lipsia, di cui gran parte fu la defezione dei Sassoni, a ritirarsi al Reno, era il suo esercito sgominato, e non possono dirsi le gravi perdite sofferte dagli Italiani, condotti da Zucchi e da Fontanelli ministro della guerra. E dobbiamo con rammarico commemorare la perdita di Poniatoski, che perì affogato nell'onde dell'Elster. Gli alleati entrarono in Francia con tre eserciti, e a guisa di mobile siepe di combattenti marciavano verso Parigi, ma dovettero prima di avvicinarsi combattere ancora, e la vittoria ancora sorrise a Napoleone, ma i suoi trionfi non valevano a cambiare le sue sorti.

Parigi venne in potere degli alleati; i Parigini nominarono un governo provvisorio, del quale il principe di Talleyrand era l'anima ed il consigliere. Napoleone trattenevasi a Fontanablò, ed avea mandato il duca di Vicenza presso Francesco ed Alessandro, onde cercasse di placarli e di far ad ogni modo buon'opera in suo pro.

Nella notte del 2 al 3 aprile vi giunse il Caulaincourt di ritorno da Parigi e con mesto sembiante riferì ogni suo passo, tanto presso l'imperatore Alessandro, quanto presso l'imperatore d'Austria e il suo ministro Metternich. Napoleone fece chiamare a sè i marescialli ed i generali che si trovavano in Fontanablò e ne'contorni ove stavano accampati 60,000 uomini, e tenne loro discorso della trista condizione in cui tutti erano con lui ridotti e propose vari partiti. Fu suo primo disegno, l'incamminarsi tosto colle genti che avea a Parigi, sperando di sollevare in suo favore i sobborghi e una parte almeno delle guardie nazionali, onde respingere gli alleati. Divisò parimenti di ritirarsi

di là della Loira, raccozzarvi quante forze poteva, sostener la guerra ed aspettarvi qualche favorevole vicenda. Propose in terzo luogo d'indirizzarsi verso le Alpi e colle genti di Suchet e quelle che erano a Lione, andare a riunirsi col vicerè Eugenio; ma tutti i marescialli e i generali intervenuti, o serbarono un freddo silenzio, o apertamente dissentirono. Egli allora tra cruccioso e afflitto, disse loro: « Voi volete riposo, abbiate lo dunque; ma voi non prevedete i pericoli, i disgusti e le umiliazioni che siete per incontrare. » Ciò detto lascioli. Queste parole fecero in essi forte impressione, onde si consigliarono di presentarglisi nuovamente e gli proposero di rinunziare l'imperio al figlio, giudicando che avrebbero così provveduto al bene e all'onore della Francia, a sè stessi, all'esercito e soddisfatto i desideri degli alleati. Non ripugnò Napoleone, e tosto commise al Caulaincourt, al Ney ed al Macdonald di andare a Parigi, prendendo nel loro cammino per compagno il maresciallo Marmont, che con 12,000 uomini stava ad Essonne, per presentare tale rinunzia agli alleati.

I plenipotenziari di Napoleone si erano presentati all'imperatore Alessandro, e si adoperarono con ogni studio per indurlo a riconoscere il figlio di Napoleone per imperatore de' Francesi e ad approvare una reggenza che sarebbe creata; ma Alessandro volle prima di dare alcuna risposta, ascoltare i membri del governo provvisorio e li fece immediatamente chiamare. Furono discusse le ragioni pro e contro, ed in fine prevalse l'opinione del Talleyrand, il quale con volpina eloquenza fece notare, che, oltre molti altri inconvenienti della proposta reggenza, Napoleone conserverebbe sotto essa la pristina autorità, e che egli ben presto si ripiglierebbe le redini del governo, e che il solo mezzo di rendere ed assicurare la quiete all'Europa, era quello di rimettere sul trono i Borboni. Fu per ciò deliberato di dimandare a Napoleone una rinunzia assoluta ed illimitata. Portatagli dai plenipotenziari tale deliberazione, presa dai sovrani alleati, ne rimase sdegnato, e dopo lunga tenzone de' contrari sentimenti ed affetti e disegni, in un baleno fatti e distrutti, s'indusse a fare la seconda rinunzia nei termini seguenti: « Avendo le potenze alleate, promulgato esser l'imperatore il solo ostacolo al ristabilimento della pace in Europa,

l'imperatore dichiara di rinunziare per sè e pe' suoi figli al trono di Francia e d'Italia, e non esservi cosa veruna, neppur la vita, ch'egli non sia pronto ad abbandonare pel bene della Francia. Seguita l'abdicazione, i Borboni tornarono in Francia, e Luigi XVIII fece il suo ingresso in Parigi e salì sul trono dei suoi avi, fra gli evviva dei Parigini.

Napoleone avea preso a imitare Carlo Magno, ed in molti riscontri della lor vita quei due conquistatori si ravvicinano. Carlo Magno avea dilatata la monarchia ereditata dal padre mercè le sue vittorie e le sue invasioni. Quanto operò a Carouac Carlo Magno, fu imitato da Bonaparte nel 18 brumale, se non che l'antico contro il proprio sangue si volse, ed il moderno tentò un colpo di stato che gli doveva schiudere il calle al trono.

Carlo Magno avuto il patriziato ed il consolato, agogna all'impero d'occidente, la ricordanza del quale durava anche in mezzo alle depredazioni dei barbari, quand'egli ebbe soggiogato i popoli che abitavano dall'Ebro fino all'Elba, dalla Bretagna al Danubio, volse in mente di ricostruire l'opera degli Augusti e dei Cesari, ed il suo amico papa Adriano fu il primo a dargli pensiero della fondazione d'un grande impero. Ma prima d'accingersi alla grand'opera egli vuol esser incoronato da Leone imperator de' Romani, poichè a quel nome sono rannodate reminiscenze di gloria, e vuol imitare tutte le pompe e le dignità degli aviti imperatori, quindi il manto di porpora come gli imperatori di Bisanzio, la corona in cui risplende la croce contornata dallo smeraldo e dallo zaffiro, il coturno di porpora ed il trono coperto di lamine d'oro.

Carlo Magno, a somiglianza degli imperatori, istituir volle nuove, per procacciare alla propria autorità una preminenza politica sulle semplici dignità regie. Egli forma dipendenti ed alleati, poichè egli non può governare tutte le terre conquistate, benchè infaticabile si rechi dai Pirenei alle Alpi, ma sua gradita cura è il vivere nelle città del Reno, dove la sua indole e la sua educazione lo traggono, Colonia, Magonza, Vormazia, Spira e le foreste delle sette montagne. Scorre talvolta il mezzodì; Milano, Saragozza videro sventolare le sue ban-

diere, ma egli sempre desidera il Reno ed i tiepidi lavacri d'Aquisgrana, dove fece edificare una cappella ornata ed abbellita coi mosaici rapiti a Ravenna.

Napoleone da generale assume il consolato temporario, indi è dichiarato console in vita, poscia eletto imperatore, e Pio VII si reca a Parigi a cingergli la corona di Carlo Magno, a consacrarlo e presentarlo all'Europa qual legittimo monarca e figlio prediletto della Chiesa. E poscia il cittadino d'Ajaccio innalza troni, e dalla polvere fa sorgere re e duchi e principi, e si circonda di alleati che a lui solo dovevano il diadema che portavano, in Olanda il fratello Luigi, a Westfalia Gerolamo, nelle Spagne Giuseppe e sul trono di Napoli colloca Gioachino suo antico compagno d'armi e cognato. Parigi è la sua sede prediletta quando dispiega la pompa imperiale, ma Saint-Cloud e Fontainebleau sono i siti prediletti quando vuol respirare dalle cure dello stato od involarsi agli applausi delle genti.

Carlo Magno distrugge la signoria de' Longobardi e crea il regno d'Italia. La costituzione del medesimo è un concetto romano, pontificio, istituito in più larghe proporzioni dell'antica monarchia Longobarda, esso non si stende già solo dalle Alpi alla Toscana, ma tal quale fu ordinato da Carlo Magno, comprende tutto il Milanese, la Toscana, l'Esarcato, i gran feudi di Benevento, del Friuli e di Spoleti, la Venezia, la Dalmazia, l'Istria, per modo che tutto l'Adriatico è cinto da questo reame.

Napoleone cinse il diadema in Italia, e dopo di aver distrutte repubbliche da lui create, stabilisce un regno d'Italia al quale dà statuti, senato e consiglio legislativo, un'armata propria, collegi elettorali, ventiquattro dipartimenti; comprendeva il regno d'Italia settantanove città, sei milioni e settecentomila uomini sono incorporati sotto ad un solo codice, e migliaja d'Italiani combattono per la gloria altrui in lontane terre; e stabilisce feudi imperiali.

Carlo Magno innalzato all'impero ricolma de' suoi doni la Chiesa romana, orna l'arche benedette di pietre preziose, le arricchisce di bacili e patene d'oro, innalza basiliche, torri e monumenti che tramandano il suo nome ai più tardi nipoti.

Bonaparte decreta somme pel duomo di Milano, fa scavare canali, apre le strade del Sempione e del Cenisio che rimarranno monumenti del suo genio e della sua grandezza.

L'opera militare di Carlo Magno abbraccia il più lungo periodo di guerre che mai la storia offerisse negli annali suoi più lontani, perocchè la durata sua, a principiare dalla spedizione d'Aquitania fino ai rintuzzamenti delle popolazioni slave e alla guerra contro gli Unni ed i Boemi, è di quarantasei anni.

Le spedizioni di Alessandro il Macedone, rapide al pari d'impetuosa fiamma, finiscono nell'età sua più verde, e la sua vita nella crapula vergognosamente finisce; la vita militare di Cesare, comprendendovi anche l'ordinamento delle Gallie, non oltrepassa diciotto anni. Annibale e Scipione prima di lui, e tutti gli altri famosi in armi, fecero guerre lunghe e difficili, ma non una che si produsse così continua da settentrione a mezzogiorno.

Napoleone dall'assedio di Tolone a Waterloo passa ventun anni fra l'armi, ed in dieci anni ha varcato vittorioso il Niemen, due volte alle porte di Vienna, rovesciata la Prussia, domata la Sassonia, e fa palpitare lo Scita di spavento, e mentre l'aquila sua vince fra il sido del settentrione, il suo vessillo sventola in Madrid ed occupano le sue armi una linea più lunga di quella di Carlo Magno.

Le conquiste dell'antico imperator de' Franchi non possono altrimenti considerarsi sotto l'aspetto dell'incivilimento, che quella mente sua conservò per sempre anche di selvaggio, a simiglianza delle foreste germaniche; l'opera sua è appunto sterminata perchè serba l'impronta barbarica, non reca civiltà ma si la riceve, perocchè l'impero da lui fondato altro non è che l'effettuazione del concetto romano. La guerra è per sempre la prima delle sue affezioni, poichè tale si è l'originaria natura sua. Egli si accinge alle grandi spedizioni di Lombardia, di Sassonia e di Spagna, ed egli le compie con grande celerità. Carlo Magno varca le Alpi, ed eccolo pochi mesi dopo a Pavia, supera i Pirenei, ed eccolo a Pamplona, passa il Reno, si precipita in Sassonia, e spiega le sue schiere sul Weser, laddove il tener in freno, il reprimere i vinti è un'opera continua, uno stento, una cura di tutti i gior-

ni, egli dee portare incessantemente le armi su tutti i punti dell'impero, ed a porvi un termine trovasi costretto a fieri partiti, quai sono gli accampamenti dei conti sugli estremi confini, il dispargimento dei vinti ed un modo di coazione sì inesorabile ch'ei fa mozzare il capo ad intiere masse di popolo.

Nelle quali smisurate spedizioni Carlo Magno non toccò se non due sole sconfitte, l'una in Germania dai Sassoni e l'altra in Roncisvalle; Napoleone a Lipsia e Waterloo. Carlo Magno invade il settentrione con popoli Lombardi, assedia Pamplona coi Bavari; Napoleone manda Lombardi e Napoletani in Russia, e si vede la bionda capellatura del Polacco guerriero intrecciarsi colle brune ciocche della vergine Andalusia. Carlo Magno ha compilato i capitolari che sono ampia espressione degli usi e dei costumi dell'ottavo e del nono secolo; Napoleone pubblica il suo codice, monumento di sapienza civile.

Carlo Magno nelle pratiche col papato si mostrò più destro e forte di Napoleone, poichè l'antico protesce e donò al papa dominio, il nuovo gli tolse Roma e cercò di atterrarlo, onde ne conseguì che l'impero moderno non sostenuto dalla forza morale crollò. La religione assai deve a Bonaparte col Concordato; ma poscia per risentimento personale distrusse il bene che avea operato, precipitò gli avvenimenti e s'illuse di trovare generalizzate in Europa le idee che aveano dominato, simili ad una meteora, in Francia l'epoca della rivoluzione.

Carlo Magno ripudia Ermengarda, e fa prigioniero il di lei padre, e nelle braccia d'Ildegarde dimentica l'oppressione de' popoli, i lamenti dei traditi e dei vinti; Napoleone fa divorzio con Giuseppina per stabilire sul trono la propria prole, la quale, come fiore succiso sul materno stelo, spira giovinetta su le rive del Danubio, seco portando palpiti ed affetti. Entrambi furono grandi, devastarono la terra e fecero scorrere rivi di sangue per la loro ambizione e per la loro politica, per cui i posterì possono chiedere ad entrambi: « Che avete fatto per la giustizia e per l'umanità? »

Napoleone fu relegato all'isola d'Elba, e l'uomo che avea comandato a milioni di sudditi non avea che pochi palmi di terra, gli venne conservato il fastoso titolo d'imperatore che formava amara



ironia col sussisterlo; ivi lo seguirono alcuni che gli erano caramente dilette. I potentati d'Europa lo sorvegliavano, ma egli cospirava secretamente per ritornare in Francia. Preparete le fila della congiura parte secretamente dall'isola e sbarca a Cannes. Fu grande l'entusiasmo che si diffuse per la Francia, e simile ad elettrica scintilla scosse i suoi aderenti; incontra i soldati che sono mandati per combatterlo, ed alla sua vista mandano grida di gioia nel vedere il loro imperatore, che tante volte avevali condotti alla vittoria. Labedoyère corre ad abbracciarlo, e le sue aquile di mano in mano vengono inalberate su le città per ove passa, e di trionfo in trionfo move verso Parigi.

La corte Borbonica alla notizia rimane esterrefatta, dal terrore sorpreso il conte d'Artois che fu poi Carlo X, è il primo a fare fardello, e ripigliare la via dell'esilio, a lui tengono dietro gli altri. Il re Luigi XVIII è accompagnato da Marmont che era in voce di traditore, e cominciavano appena i realisti a gustare la voluttà del loro trionfo che la videro amareggiata dal ritorno di Napoleone. Questi arriva a Parigi e nel cortile delle Tuileries è circondato e quasi oppresso dai cittadini e dai soldati che erano accorsi per applaudire alla sua venuta, ed è portato a braccia dai soldati, entrò in palazzo, ove in un baleno il trono della ristorazione è abbattuto, e quello dell'impero rifatto. La corte imperiale è tosto rimessa nel suo costume, ed i duchi e i principi da lui improvvisati sui campi di battaglia tornano a visitare quelle sale, entro le quali poco prima aveano recato il loro omaggio ai Borboni. Napoleone torna a vestire la clamide imperiale, e si vede corteggiato come nei suoi bei tempi di gloria. Carnot, Moncey il difensore di Parigi, il veterano dei generali furono a visitarlo, e seco s'intrattennero intorno alle cose più importanti dello stato.

Passò in rassegna l'esercito riunito in Parigi, volgendo al medesimo energico discorso, nel quale non riferiremo che le seguenti parole:

« Soldati, sono venuto con 600 uomini in Francia, perchè io contava sull'amore del popolo e sulla memoria degli antichi soldati... La gloria di quanto abbiamo ora eseguito è tutta intera del popolo e vostra. »

Mentre Napoleone era occupato a rimettere nel pristino andazzo lo stato, gli alleati avevano già provveduto a tutti i mezzi d'un nuovo assalto, ed un manifesto pubblicatosi a Vienna annunziava la nuova procella che minacciava la Francia.

Nel 1.<sup>o</sup> giugno Napoleone apriva il campo di maggio, solennità politica che rammentava ai Francesi il giuramento della prima confederazione.

Questo avvicinamento non isfuggì a nessuno, l'amore della libertà viveva in tutti i cuori, ma non scattò con lo slancio del 1790 epoca d'entusiasmo. Nullameno Napoleone, col suo genio, colla sua gloria, colla sua presenza esercitò ancora magica influenza sull'animo dei Francesi. Dall'alto del suo trono eretto dinanzi alla facciata della scuola militare, fece udire in risposta all'oratore dei corpi elettorali, parole nelle quali riconosceva la sovranità nazionale.

Dopo il discorso da lui pronunciato con ferma voce, fra gli unanimi applausi d'innumerabili spettatori, l'oratore dei corpi elettorali proclamò il risultamento dello scrutinio aperto in tutta la Francia per l'accettazione dell'atto addizionale, il quale sarà sempre riguardato come massimo errore commesso da Napoleone, imperciocchè succedendo ad una carta costituzionale dovea pel momento lasciarla intangibile per avere con sè la borghesia che gli aveva minato il trono.

Gli alleati si erano inoltrati, Wellington con un esercito di 104,000 combattenti accampava nei contorni di Gand, di Nivelles e di Genappe, i Prussiani, Austriaci e Russi, facendo un torrente d'armati stanno accampati a Thuin, Charleroi e Namur. Sembrava che tutto arridesse a Napoleone, e Blucher sarebbe stato improvvisamente sorpreso, se il generale Bourmont che comandava una divisione del 4.<sup>o</sup> corpo non fosse passato alle file de' Prussiani insieme col colonnello del genio Clouet e col capo squadrone Villoutrey scudiere dell'imperatore, i quali svelarono i progetti di Napoleone. La battaglia di Waterloo fu combattuta con valore da tutti, e nei primi due giorni riuscì Napoleone vincitore de' Prussiani, ma l'inazione di Grouchy, l'indifferenza di Ney e di altri furono cagione della vittoria degli alleati, e Napoleone perdente, tornò

a Parigi, indi si recò a Rochefort, ove si diede in mano degli Inglesi ed essi divennero suoi carcerieri. Nulla valsero le proteste da lui fatte, la sua prigionia era stata immutabilmente decretata dalle potenze; dal vascello *Bellerofonte* passò nel carcere del *Northumberland*, e nel 10 agosto la squadra mise vela per Sant'Elena, ed il 23 ottobre approdò su quella terra che non doveva restituire se non estinta e dopo molti anni la sua vittima. Noi non descriveremo gli oltraggi e le sevizie cui andò soggetto il vincitore di Marengo e delle Piramidi, su l'insospitale scoglio di Sant'Elena. Nulla fu dimenticato dal nuovo carceriere per tormentare il suo prigioniero, ed Hudson Löwe fu il seid di Sant'Elena. Se il musulmano per zelo di religione fu parricida, l'inglese per oro e per barbarie fu carnefice inumano del più gran capitano della terra, che spirava fra il compianto ed i singulti di anime gentili e generose nel 5 maggio 1821.

Nella seduta del 12 maggio 1840 la Camera dei deputati in Parigi decretava il trasporto delle spoglie mortali di Napoleone da Sant'Elena alla capitale della Francia, Luigi Filippo d'Orleans in allora re di Francesi, ordinò a S. A. R. il principe di Joinville di trasferirsi con la sua fregata all'isola di Sant'Elena per raccogliervi i mortali avanzi dell'imperatore Napoleone.

Immensa era la folla di cittadini e di soldati che mosse ad incontrare il funebre convoglio, quando arrivò vicino a Parigi e con solenne funebre pompa alla quale assistette lo stesso re, fu la bara trasportata nell'ospizio degli invalidi, e deposta sotto il catafalco imperiale eretto in quella chiesa in cui sventolavano un giorno le bandiere tolte ai diversi potentati d'Europa, ma che furono dai medesimi ritolte quando furono padroni di Parigi.

Così passò questa meteora che brillò di troppo vivida luce perchè non avesse presto a spegnersi.

Intanto che gli alleati marciavano verso Parigi, l'austriaco generale Hiller procedeva con un esercito di 30,000 soldati contro il regno italico, e l'Istria, la Croazia e la Dalmazia insorgevano contro i presidii francesi e italiani che fin allora avevano tenuto a freno quelle provincie.

Eugenio dal cantò suo, con esercito inferiore di numero, ma composto di valorosi Francesi ed Italiani, facendoglisi incontro, andava a porre sue stanze sulla destra spouda della Sava. Succedevano frequenti avvisaglie nei varii siti d'onde gli Austriaci volevano sboccare, e pei quali le schiere di Eugenio contrastavano ad essi il passo; succedevano ancora fazioni di molto momento a Crinburgo, a Villaco, a Trieste, nelle quali spiegavano ardore e coraggio gli Italo-Franchi, ma non raccoglievano la vittoria. Alla fine, dopo parziali zuffe, temendo Eugenio d'esser colto alle spalle dall'armi bavare, già unite come si disse alla lega, e vedendosi minacciato sui due fianchi dall'esercito austriaco che, tenendo alquanto addietro il centro, s'innoltrava colle ali, egli dalla Sava e dalla Drava si ritraeva di mano in mano sull'Isonzo, e vedendo che non poteva differire più oltre la concentrazione delle sue milizie sull'Adige, fece giungere il dì 20 Palombini colla brigata Galignberti a Conegliano e la brigata Rongier al di qua di Palmanova, lasciando colà un battaglione. Mazzucchelli ricevette a Volano rinforzo d'un battaglione di coscritti italiani e d'un distaccamento di dragoni Napoleone, occupò la Chiusa e Rivoli, sempre combattendo. Il vicerè a Bassano ebbe fierissimo scontro cogli Austriaci.

Nel 14 novembre attaccò Eugenio i Tedeschi a Caldiero, cui prese parte onorevole anche la cavalleria e l'artiglieria italiana, e singolarmente il maggiore Dubois, i capitani Gamberai e Richet, il tenente Borelli, il sotto-tenente Mazza, il maresciallo d'alloggio Menussi ed il brigadiere Lavini del 4.<sup>o</sup> cacciatori, non che il colonnello Millo col tenente Bechi dell'artiglieria.

Il reggimento ungherese N.<sup>o</sup> 53, che portava il nome di Jellachich, difese con gran valore il poggio di Caldiero, e meritò perfino dagli avversari il nome di valoroso.

Intanto un nuovo nemico gli veniva addosso dal mezzodi dell'Italia. Le società segrete aveano travagliato a tutt'uomo per minare il trono napoleonico, ed aveano tentato di dividere in due parti l'Italia, dando ad Eugenio la superiore, a Murat l'inferiore. Ma la rivalità, che fortissima esisteva fra que' due guerrieri, impedì ogni trattativa, e Murat poscia si era dato in braccio degli alleati, e sollecitava ad unir

le armi napolitane con quelle degli alleati, e stipulava particolare trattato coll'Austria d'alleanza offensiva e difensiva, per la quale, a patto ch'egli somministrasse alla lega trentamila uomini, gli si prometteva di conservarlo sul trono di Napoli, di cedergli inoltre le Marche. Gioachino, nascondendo l'animo suo ai Francesi, che stanziavano in Roma, in Ancona, nelle Marche e in Toscana, mosse le sue genti alla volta di quei luoghi. Il generale La-Vauguyon, comandante della regia guardia, giunto in Roma con cinquemila uomini, tutto ad un tratto si dichiarò comandante degli Stati romani, perocchè Miollis, non avendo forze da opporgli, si rifuggì nel castello Sant'Angelo, donde respinse tutte le intimazioni fattegli di arrendersi. Lo stesso fecero il generale La-Salcette in Civitavecchia ed il generale Barbou, riparatosi nella cittadella d'Ancona. Un migliajo di Napolitani entrarono in Firenze senza difficoltà, con molta perturbazione della granduchessa Elisa. Murat, in data di Bologna, pubblicò un manifesto in cui, scoprendosi unito cogli alleati, altamente biasimava Napoleone qual perturbatore di tutta Europa, che vago sol di battaglie e di ruine aveva messo in combustione Europa; ed esaltando la magnanima impresa degli alleati, e promettendo indipendenza e felicità all'Italia, terminava dicendo: « Popoli, non rimangono fuorchè due bandiere in Europa, sopra una si legge: Religione, Morale, Giustizia, Moderazione, Legge, Pace e Felicità; sull'altra: Persecuzioni, Artifizii, Violenze, Tirannia, Lagrime, Costernazione in tutte le famiglie. Scegliete. »

Gioachino frattanto si studiava di guadagnarsi la estimazione e la benevolenza degli Italiani i quali, generalmente parlando, non avevano in lui molta fiducia. Ei fece dalle sue schiere occupar Modena, Ferrara e Cento e le incamminò verso Parma.

Il vicerè, inquieto pei movimenti di Murat, il quale si avanzava a Reggio, e temeva che arrivasse a Piacenza, prende le sue disposizioni onde potere da un momento all'altro ritirarsi sul Mincio. Colloca un presidio nel castel vecchio di Verona, invia Rougier a Legnago e si ritira al Mincio, non essendogli più possibile di rimanere più oltre sull'Adige. Bellegarde era succeduto nel comando dell'armata imperiale ad Hiller, ed il suo esercito era composto da 78 battaglioni di

fanteria secondati da 66 squadroni di cavalli, non contando altre colonne di milizie nel Tirolo ed il corpo comandato da Nugent, che si avanzava verso Ferrara, e gl'interni commovimenti del regno che si andavano un di più che l'altro dilatando, specialmente per la disruzione continua dei giovani coscritti.

Il 4 di febbrajo la divisione Palombini ripassò il Mincio ed ebbe l'incarico della difesa di Peschiera e della testa del ponte di Monzambano, ove fu collocato il 3.<sup>o</sup> reggimento leggiero. Bertoletti venne nominato comandante superiore di Peschiera.

In Mantova stava la divisione Zucchi, che ne venne nominato governatore.

Era appena stabilito l'esercito del vicerè sulla riva del Mincio, che ivi ebbe luogo una battaglia riguardata dagli intelligenti siccome una delle più singolari.

Il giorno 8 all'alba il vicerè mise in movimento il suo esercito nelle seguenti direzioni: Verdier colla divisione Freyssinet ed il 4.<sup>o</sup> reggimento dei cacciatori a cavallo italiani da Monzambano a Villafranca; la vanguardia colla divisione Quesnel da Goito a Roverbella, Grenier colle divisioni Rouyer e Marcognet assieme alla guardia reale ed alla divisione di cavalleria da Mantova a Roverbella, Palombini colla sua divisione formando l'estrema sinistra da Peschiera sulle alture di Salionze e Cavalcaselle, e Zucchi colla sua divisione ed il 3.<sup>o</sup> reggimento dei cacciatori a cavallo da Mantova ad Isola della Scala e sul Tartaro. Il punto di direzione era Roverbella. Intanto che si eseguivano questi movimenti l'inimico passò il Mincio a Borghetto (posizione non difesa) senza alcun ostacolo. Per tal modo i due eserciti cambiavano simultaneamente le loro posizioni movendosi in senso opposto, senza che l'uno conoscesse le mosse dell'altro.

Accortosi Verdier delle evoluzioni degli Austriaci, retrocesse colla divisione Freyssinet e la collocò sulla sponda dritta dell'Olsino per coprire così le sue spalle. Intanto il vicerè dalle alture di Mazinbona veduto il movimento del nemico, fece tosto un cambiamento di fronte, e variò le sue disposizioni d'attacco. Grenier colla sola divisione Marcognet seguì a marciare sopra Roverbella, il principe colle divi-

sioni Quesnel e Rouyer, la cavalleria e la guardia reale, si rivolse verso Valeggio. Inquieto sulla sicurezza del ponte di Goito, vi inviò tosto la compagnia delle guardie d'onore incaricando il comandante Re di spedire il tenente Bonacossi con un drappello alla scoperta verso Volta; Re, giunto al ponte, spedì il maresciallo d'alloggi Sebregondi Giuseppe ad informare il principe che il ponte di Goito era senza difesa, che un corpo di ulani era a Cerlungo, e che egli si era messo in posizione ad Arco. Il vicerè, conoscendo l'importanza di questo posto segnatamente nel caso di una ritirata, vi inviò subito l'infanteria della guardia per restarvi in riserva, e richiamò presso di lui le guardie d'onore che lo raggiunsero a Marenghello, ove si unirono al restante della cavalleria della guardia.

Allora l'azione si impegnò sopra tutti i punti nelle seguenti posizioni:

Alla dritta Zucchi colla sua divisione ed il 3.<sup>o</sup> dei cacciatori a cavallo verso Castiglion Mantovano contro due brigate del corpo di Mayer; Grenier colla divisione Marcognet a Roverbella, contro il corpo principale di Mayer, il vicerè colle divisioni Quesnel, Rouyer la cavalleria della guardia e la divisione di cavalleria tra Pozzolo e Ramelli contro Merville, Verdier colla divisione Ereyssinet ed il 4.<sup>o</sup> cacciatori a cavallo contro Radiwoiewitsch, Palombini addossato a Peschiera contro Wlastisch, e l'infanteria della guardia reale in riserva ad Arco ed a Goito.

Per tal modo gl'Italiani erano distribuiti sopra tutti i punti ove seguiva la battaglia. Zucchi, venuto alle prese col nemico, lo scacciò da Castiglion Mantovano e da Due Castelli, lo fece inseguire sul Tartaro da Rambourgt col 3.<sup>o</sup> di cacciatori a cavallo, e gli prese 260 prigionieri. Il colonnello d'artiglieria Millo, puntati 4 cannoni sopra di una collina, portò grave scompiglio nelle file nemiche, ma ferito egli stesso questo prode da tre colpi di fuoco, cadde morto. Zucchi udendo il cannonamento dalla parte di Roverbella si volge colà con una colonna la quale decide il nemico (già investito dalla divisione francese di Marcognet) a ritirarsi a Colmo Ferroni e più oltre fino a Mozzacane.

Alla sinistra Palombini uscito da Peschiera, rovesciò i posti avversari inoltrandosi sino alle alture di Cavalcaselle e Salionze. Incontrato il nemico in forze sostò, e prese posizione. Assalito da masse numerose si sostenne vigorosamente. Il generale Bertoletti prende gli ordini di Palombini, ed il capo dello stato maggiore Beccarini non che gli aiutanti di campo Molinari e Solera, gli recano ai posti in mezzo al fuoco il più vivo. Del Pinto comandante del battaglione del 6.<sup>o</sup> d'infanteria, e Forcioli del 2.<sup>o</sup> colla compagnia granatieri del 3.<sup>o</sup> assumono l'offensiva. I capitani Romei, Caprini, Tizzoni, Piazza, Sterchele; i tenenti Nardini, De-Giuli, Rossi, Albinoni, Volpini, Gamorri sono i primi a slanciarsi, e sorprendono il nemico colla loro celerità. In questo mezzo Palombini riceve l'ordine di retrocedere a Peschiera e spedire il suo parco di riserva a Monzambano. Ivi un corpo nemico occupa alcune case vicine al ponte. Bianchi alla testa del 3.<sup>o</sup> reggimento leggiero, è inviato ad attaccarlo. Impetuoso è l'assalto, ma altrettanto è salda la difesa. Finalmente le case sono prese coi loro difensori. Erculei intanto col 4.<sup>o</sup> reggimento cacciatori difendeva i fianchi degli aggressori.

Allora l'artiglieria nemica postatasi sopra un'eminezza in faccia al ponte di Monzambano, fa vivissimo fuoco contro il 3.<sup>o</sup> leggiero, contemporaneamente un corpo di cacciatori assale la testa del ponte. Se non che tempestati quei cacciatori dalle batterie italiane, sono forzati a ripiegarsi a Porto Piri. In questo mentre il capitano Bassigoani del 3.<sup>o</sup> leggiero impedisce la costruzione di un ponte tra Monzambano e Salionze, vicino ad un'isoletta, fra Pozzolo e Valleggio.

Il reggimento dragoni Regina (condotto dal colonnello Narboni assieme ai capi di squadrone Cima Giuseppe e Pagen) carica i dragoni Hohenlohe, Savoia e gli ulani Meerfeldt, li rovescia, e ripiglia cinque cannoni della batteria del capitano Camurri, stati presi dal nemico in uno scontro col 1.<sup>o</sup> reggimento d'ussari francesi. Camurri pose di nuovo in batteria i pezzi riacquistati, nè tardò a vendicare l'ingiuria ricevuta senza sua colpa. Fra Pozzolo e Ramelli, il capitano dell'artiglieria a cavallo italiana Mussita, fece prodigi di valore colla



sua batteria addetta alla cavalleria, scompigliando i dragoni nemici preparati all'attacco.

Il 4.<sup>o</sup> dei cacciatori a cavallo fece una vigorosa carica che scompose le file dei contrari; il capo di squadroni Cingia Bassano, i capitani Migliorini, Zaffanelli, Bianchi e Gamberai; i tenenti Ceretti, Bonacina, Zambonelli, Bastide e Ciciorini, i marescialli d'alloggio Sacchi e Bonvari e vari altri furono rimeritati di lode.

Quando venne respinta la prima carica dal 31.<sup>o</sup> cacciatori a cavallo francesi, le guardie d'onore protessero quattro bocche a fuoco della brigata Bonnemains contro gli attacchi del nemico. Esse, assieme ai dragoni della guardia reale, accorsero sui punti minacciati.

La notte mise fine al combattimento, e l'esercito franco-italo bivaccò sul campo di battaglia.

L'ordine del giorno all'esercito, testimoniando la soddisfazione del vicerè a tutti i corpi che ebbero ad agire, soggiunge: « La guardia reale ha preso parte in quest'affare sopra un altro punto del Mincio ove il nemico aveva già compiuto il passaggio e fu respinto alla sponda opposta. Oltre questo successo noi abbiamo fatto al nemico 2500 prigionieri, e posto fuori di combattimento 7 in 8000 uomini. Il suo movimento di ritirata è stato tale, che incalzato dalla cavalleria ha lasciato in nostro potere gran parte de' suoi bagagli, più gli equipaggi di parecchi generali, lo che ha procacciato bellissimi cavalli ai nostri uffiziali. Abbenchè tutti i reggimenti siansi condotti col massimo valore, alcuni sonosi più particolarmente distinti. Tali sono il 4.<sup>o</sup> cacciatori a cavallo italiani. » Gli individui poi che più si segnalavano furono, fra gli uffiziali (oltre i nominati) Erculei, Cammurri, Dubois, Richè, Bonsergenti, Castelli (che perdette una gamba), Audinot, Del-Pinto, Forcioli, Baccarini, Solera, Caprini, Nardini e De-Giuli.

Il vicerè pose il quartier generale a Volta, raccogliendovi la guardia reale.

Il giorno 11, nei contorni di Borghetto, la cavalleria italiana ebbe una fazione che le cagionò la perdita di 21 morti e 150 feriti.

Il 14 il 3.<sup>o</sup> reggimento leggiero si recò a Mantova per far parte della brigata Galimberti.

Rocca d'Anfo venne bloccata il 14 febbraio.

Bonfanti, con un battaglione francese, uno del 6.<sup>o</sup> d'infanteria italiano e 150 gendarmi a cavallo, attaccò gli Austriaci a Ponte Sareno, li battè, occupò il paese, indi si diresse a Gardone, incalzandoli fino a Vestone. In questa fazione, nella quale si distinse il capobattaglione Gillot, il nemico ebbe 100 morti e 357 prigionieri, e gl'Italiani 15 uomini uccisi e 105 feriti.

Il 16 il vicerè colla fanteria della guardia reale comandata da Lechi, attaccò il nemico a Salò ove si era trincerato. I cacciatori a piedi della guardia reale, condotti da Peraldi, diedero l'assalto, il resto della guardia rimase in posizione nel roccolo dinanzi a Salò. Il 1.<sup>o</sup> battaglione marciò in colonna, lo seguì a poca distanza il 2.<sup>o</sup>. I cacciatori, giunti a tiro di moschetto dalla porta, vi sono accolti da un vivissimo fuoco. La strada è lunga e stretta, il nemico al coperto, il fuoco micidiale, ed i corpi degli estinti e dei feriti ingombrano la via. In questo critico istante, Peraldi grida — Viva Italia! cacciatori della guardia avanti! — Alacremenente si avanzano questi prodi. Gli uffiziali Prampolini, Guerra e Litta slanciansi i primi verso la porta, e sono uccisi; altri subentrano e subiscono la medesima sorte. Cadaveri misti ai feriti si accatastano su quel passo angustissimo. Il nemico, tirando dalle finestre, non perde neppure un soldato.

Finalmente, infiammati da nobile sdegno il capitano Gubernatis, il tenente Sabattini, i sottotenenti Alberti, Giordani, Filiberti, Lotti, Luigetti, gli aiutanti Martelli e Badini, i sargenti Pallavicini e Castaguardi precedono gli zappatori e disprezzando ogni periglio, corrono fino alla porta. Quivi a colpo d'ascia l'abbattono, sgombrano gli impacci, e alla testa del battaglione procedono fino alla piazza, assalgono il nemico, lo incalzano colle baionette e lo costringono ad uscire precipitoso da Salò rivolgendosi a Toscolano. La flottiglia italiana sul lago, comandata da Tempié, fulmina contemporaneamente co'suoi cannoni i fuggenti, per modo che 500, gettate le armi, si disperdono nelle montagne. Alcune guardie d'onore, condotte dal tenente Prina,

recauo anch'esse assai danno al nemico, il quale rifugiatosi a Maderno si abbattè nel resto della guardia reale e nei cacciatori, da cui al passo di carica viene investito; accorse allora un battaglione per assicurare la ritirata. Ma il foriere Fattori, il brigadiere Bartoli e le guardie d'onore Belleguardi, Onofrio, Zerboni ed altri, slanciansi furiosi sopra quel battaglione nemico, e lo rompono e disperdono. La perdita degli avversari consiste, oltre i morti e feriti, in 360 prigionieri; la guardia contò 22 morti, fra i quali 4 uffiziali ed 82 feriti. L'ordine del giorno dell'esercito accennò fra i più valorosi (oltre i sunnominati) i capitani Casali e Gubernatis, gli uffiziali Vitali, Prina, Sabatini, Giordani, la guardia d'onore Foscari, il sargente Castagnardi ed il dragone Picinetti. La guardia ritornò il 18 a Desenzano, e vi dimorò fino al 26; di là andò a Volta, indi a Mantova.

Bonfanti ebbe uno scontro il 24 col nemico a Gavardo.

Frattanto Murat si preparava ad agire in concorso de' nuovi suoi alleati, ed il vicerè dovette premunirsi contro di lui, e mentre cercava colle trattative e coi movimenti delle sue squadre di guadagnar tempo, pensò essere prudente inviare ad Alessandria le carte ed oggetti importanti.

Il 26 febbraio il 3.<sup>o</sup> leggiere, comandato dal colonnello Bianchi, uscito da Mantova dirigendosi verso Castellaro, incontrò due battaglioni protetti da un ridotto eretto sulla strada. Il comandante Rossi lo assalì (il capitano Giussani rimase ucciso); i suoi lo presero e lo spianarono col sacrificio di pochi feriti, mentre il resto del reggimento diede la caccia al nemico.

Napoleone avisò per lettera il vicerè, avere ingiunto ad Auge-reau (che era a Lion) di avanzarsi verso Ginevra ed il cantone di Vaud, per operare colle sue genti contro Bubna, da chè questi non aveva più di 10,000 uomini da opporgli; ma che per fare una diversione favorevole e sconcertare l'inimico, conveniva affrontarlo contemporaneamente sul Sempione, al quale effetto era necessario di inviare subito un drappello sufficiente che simulasse l'attacco.

Il vicerè in conseguenza ordinò al ministro della guerra di far passare il Sempione al piccolo corpo che era a Domodossola.

Quindi il 28 febbraio, mentre Augereau espugnava il forte d'Ecluse, dietro ordine dato del ministro della guerra, recato dal prode capitano dei veliti Laugier, il colonnello Ponti, del 2.<sup>o</sup> reggimento di volontari, mosse da Domodossola per raggiungere la sommità del monte con due battaglioni, che non oltrepassavano la forza di 350 volontari appena istruiti al maneggio delle armi. Questi avevano istruzione di annunziarsi per una vanguardia di 10,000 uomini. Ponti, giunto a Gondo, mandò in perlustrazione due compagnie col capitano Raffanelli, che scontratesi col nemico e coi montanari insorti, furono avvilluppate e battute; 22 uomini caddero prigionieri, il resto fu morto o ferito, e solo il capitano con quattro uomini poterono salvarsi. Il 1.<sup>o</sup> marzo Ponti si avanzò; le valanghe fecero perire alcuni uomini, cosicchè i presenti non eccedevano 250. Arrivò la sera alla galleria situata al piede del piccolo Sempione, e vide due compagnie di cacciatori austriaci appostate sulle alture presso il villaggio. Egli dispose il suo piccolo corpo in tre colonne, e marciò; la prima diretta da lui per la strada postale, i volteggiatori pel sentiero perpendicolare al villaggio, la terza col capitano Salvatori restò alla guardia del ponte, e come riserva in caso di rovescio. Il nemico, dopo una prima scarica, si ritirò, e fu incalzato fino all'Ospizio vecchio, perdendo due prigionieri; 300 nemici attaccarono la compagnia dei volteggiatori, ma accorsero gli altri e vennero respinti. Ponti colla sua colonna, proseguì il cammino, ed erano le ore sei circa pomeridiane quando giunse al terzo rifugio, distante circa due ore da Brige; egli dopo di aver guernito due posti, uno sulla fronte, comandato dal tenente dei granatieri Tamburini, e l'altro alle spalle, alloggiò assieme agli ufficiali e 25 granatieri nella casa di rifugio, il resto dei soldati in alcune capanne lungi circa 200 passi. Nella notte, alle quattro antimeridiane del 2 marzo, i colpi di moschetto, penetrati nelle stanze degli ufficiali, indicarono una sorpresa. Ponti col capitano Pavesi Carlo, comandante i granatieri, per i primi si precipitano sul nemico; il sargente Masalunga stende al suolo con un colpo di baionetta il capitano Finkel, comandante i cacciatori austriaci; in una carica fatta dai granatieri italiani, ove ognuno dei corpi combattenti ha 5 o 6 morti o feriti,

questo pugno di gente contenne gli assalitori, e li fece ripiegare; Ponti cercò di guadagnare l'alto della strada, ma quivi s'incontra con un'altra colonna nemica, che lo fa prigioniero assieme a Laugier.

Pavesi che era con essi, dopo di aver perduti i pochi suoi granatieri, cadde nel discendere un piccolo promontorio coperto di ghiaccio, ed è fatto prigioniero. In questo mentre giunge il tenente Tamburini, che libera Pavesi, il quale ritorna coi suoi al rifugio, e vi forma delle barricate, all'apparire del giorno egli si vede circondato da uno stuolo di oltre 4000 Valesiani. Questi vengono all'attacco, e sono respinti colla perdita di alcuni morti e feriti. Il nemico conduce il colonnello Ponti che era prigioniero, per persuadere Pavesi ad arrendersi: questi persiste nella difesa; si rinnova l'assalto, si dà il fuoco al rifugio, che va in fiamme, ed allora gli assediati si arrendono a discrezione.

Il capobattaglione Colombani fu con tutti gli altri fatto prigioniero; la maggior parte dei soldati erano o morti o feriti; otto erano gli ufficiali feriti, fra i quali il capitano Pavesi ed i tenenti Migliavacca e Laugier; tutti gli altri furono successivamente presi, derubati e denudati dai paesani insorti. Le barbarie commesse dai Valesiani, non sono da ripetersi; gli ufficiali prigionieri furono poi in gran parte inviati a Berna.

A Briga gli ufficiali e soldati furono con molta umanità curati delle loro ferite, e ristorati di cibo dalle suore del monastero di quel paese.

A Vevay, quei buoni abitanti trattarono a laute mense i nostri, e fecero una generosa colletta di danaro, che fu loro distribuito.

Il generale di brigata S. Paul fu subito inviato a Domodossola, con altro piccolo corpo di soldati italiani, per custodire quello sbocco d'onde era minacciata la capitale.

La cittadella d'Ancona, bombardata dai Napolitani, fu costretta a capitolare il 13 febbraio, ottenendo il presidio libero ritorno all'esercito, colla promessa di non servire contro gli alleati per un anno. Il generale Barbou segnalò al ministro della guerra, fra gli altri, il sott'ispettore alle rassegne Paribelli Cesare, ed il commissario di guerra,

facente veci di ordinatore, Psalidi Francesco, per i loro distinti servizi durante il blocco.

Un corpo di 1200 Napolitani, con una compagnia di marinai, fu inviato alla Sacca, dirimpetto a Casalmaggiore, per costruirvi un ponte; 200 cavalieri coprivano la destra verso Guastalla; il 24 il nemico, forte di 400 uomini, passò il Po, e fece prigioniero il capo-squadrone Frangipane ed alcuni gendarmi.

Il vicerè spedì una mano di soldati comandati dal maggiore San Fermo Marco Antonio, e la compagnia dell'artiglieria leggiera italiana del capitano Mussita, e successivamente la brigata Bounemain, che batterono il nemico, lo respinsero, e demolirono il ponte, conducendo quasi tutti i battelli a Casalmaggiore. Il maggiore San Fermo si distinse per la sua estrema bravura ed intelligenza, come lo diceva il rapporto ufficiale.

In questo mentre la guardia reale entrò in Mantova; i dragoni Regina erano a Cereto; il maggiore San Fermo venne inviato a Viadana per osservare la sponda del Po. Paolucci col 2.<sup>o</sup> leggiero si tenne sempre a Governolo. Villata col 3.<sup>o</sup> d'infanteria ed un distaccamento di cacciatori a cavallo era a Borgoforte. Palombini a Peschiera e Zucchi a Mantova.

Ai 4 marzo, Murat avendo ricevuto la rettifica del trattato dalle potenze alleate, non che le tristi notizie sullo stato dell'esercito di Napoleone, deliberò di agire, e prevenne il vicerè di non potere ulteriormente temporeggiare, perchè ragioni politiche l'obbligavano a condursi senza riguardi. Egli aveva tenuto un contegno così misurato nel movimento operato verso Piacenza, il 17 febbraio, da non obbligare il vicerè a lasciare la linea del Mincio, e successivamente alle fazioni di Grenier si era appostato a Modena. Ivi ebbe serie discussioni con lord Bentinck. La prima divisione anglo-siciliana era sbarcata a Livorno, il 28 febbraio. Comparve in quell'occasione un manifesto del principe ereditario di Sicilia, col quale rivendicava altamente i suoi diritti al trono di Napoli. Ne conseguì oltre un disaccordo tra i Siciliani ed i Napolitani (occupanti la Toscana, sotto gli ordini di Lechi Giuseppe, dianzi passato alle insegne di Murat), che Gionchimo

pi gliò motivo da questa manifestazione di concentrare il suo esercito a Modena, dichiarando di volervi restare immobile. Bentinck si lagnò assai di una simile risoluzione, e minacciò di fare attaccare Napoli per mare. Murat alla sua volta producendo l'atto del principe siciliano, rimproverava amaramente di essere stato tradito, e protestò di non voler operare contro l'esercito comandato dal vicerè. Tale dissidio avrebbe sicuramente cagionata una rottura, se l'Inglese, che voleva ad ogni costo evitarla, non si fosse affrettato a dichiarare di aver ricevuto in quel mentre dal suo governo l'incarico di dichiarare che l'Inghilterra accettava il trattato conchiuso coll'Austria, e che perciò egli faceva disapprovare la dichiarazione sopraccitata. Dopo di ciò, Murat, che non ebbe più nulla a pretestare, si acchetò.

Il 6 marzo, gli alleati passavan la Secchia. La vanguardia italiana attaccata da forze esuberanti (cui non ebbe che 500 uomini da opporre) fece una resistenza eroica. Respinse le cariche della cavalleria, soffrì imperturbabilmente il fuoco delle artiglierie e della moschetteria, e rigettò l'intimazione di arrendersi. Murat istesso, ammirato di questo raro valore, corse per preservarla dall'estermidio della cavalleria alleata che combatteva venti contro uno; le due compagnie, comandate dal capobattaglione Ameliu, furono distrutte, un solo ufficiale ed 11 soldati rimasero prigionieri, i cacciatori a cavallo si salvarono, ma soffersero essi pure grave perdita. Il 7, Murat col grosso del suo esercito trattenevasi a Modena, e voleva pur dar tempo a Severoli di ritirarsi; ma intanto gli Austriaci con dei Napolitani (18,000 uomini circa) si avanzarono verso Reggio; Severoli stette in posizione coi tre battaglioni italiani e i due francesi, seguitati in seconda linea da pochi drappelli del 1.<sup>o</sup> e 3.<sup>o</sup> cacciatori a cavallo ed uno squadrone di dragoni Napoleone (in tutto appena 5000 uomini, cioè un sesto della forza nemica). Si collocò a cavallo della strada postale, immediatamente dietro al ponte San Maurizio, sul piccolo torrente detto il Rodano, e malgrado l'immensa sproporzione delle forze, la pugna si appiccò con estremo vigore. La resistenza dei tre battaglioni italiani contro gli alleati fu superiore ad ogni elogio. Il colonnello Porro, comandante la prima brigata, ebbe due cavalli posti fuori di combatti-







*Lecchi (Teodoro)*  
*Generale comandante la Guardia reale Italiana.*  
*nato in Brescia il giorno 16 Gennaio 1779.*

mento, fu egli stesso gravemente ferito, e venne surrogato nel comando del 1.<sup>o</sup> reggimento dal capobattaglione Couche. Ad onta che il generale Severoli, quasi al principio dell'azione, avesse una coscia asportata da colpo di cannone, pure le sue schiere, senza scomporsi, sostennero tutti gli attacchi del nemico. Egli, mutilato, fa chiamare il generale Rambourgt, imperturbato gli disse: « La mia ferita è cosa di poca entità per un combattimento sì glorioso; surrogatemi, tenete fermo, e continuate a fare onore alle armi italiane. » È singolare fatalità che Severoli ogni volta che si mostrava al nemico fosse ferito. Il generale Rambourgt, assunto il comando, ostò per lungo tempo al nemico, finalmente sopraffatto fu costretto a rientrare in Reggio, ed unirsi agli altri tre battaglioni francesi, colà comandati dal generale Soulier. Gli alleati attaccarono Reggio, ma l'opposizione divenne sì viva, che Murat mandò a Rambourgt il suo aiutante (generale Livron) per proporgli che avesse a cessare il fuoco e sgombrare la città; questi assentì, e si recò sull'Enza. Il capo dello stato maggiore generale Vignolle, dice nella sua relazione: « Quantunque costrette a questo movimento retrogrado, le squadre italiane che combatterono nella giornata del 7 si coprirono di gloria, opponendo (visto lo scarso lor numero) una così vigorosa resistenza a tutto l'esercito alleato, e facendogli provare gravi perdite. » Segnatamente nell'istante in che l'inimico sulla strada di Scandiano raddoppiava i suoi sforzi, il generale Rambourgt lo fece caricare alla baionetta da un battaglione d'infanteria francese sortito da Reggio, e da uno squadrone del 1.<sup>o</sup> reggimento di cacciatori a cavallo, ed in questa carica più di 60 granatieri nemici furono uccisi. Si esaltarono nella relazione il colonnello Cavedoni, capo dello stato maggiore, l'aiutante di campo Brambilla, e nel 1.<sup>o</sup> d'infanteria il colonnello Porro, il capitano Massari, che ebbe una gamba amputata, i tenenti Bruguelli e Franzioi, i sottotenenti Canelli e Vandelli; nel 7.<sup>o</sup> d'infanteria il capobattaglione Meneselon, i capitani Braco e Marotti, e nella cavalleria il caposquadrone Bottard. Gli Italiani perdettero 420 uomini, uccisi, feriti e prigionieri. Il generale Rambourgt si ritirò al Taro. Gli alleati rioccuparono Parma, coprendo la dritta del Taro, prolungarono la linea verso

Bosco di sotto e verso Guastalla per tener d'occhio i nostri che erano a Borgoforte ed a Viadaua, e spinsero perlustrazioni al di là del Po verso Sacca. Murat limitò pel momento i suoi progressi sino a Parma.

Le relazioni dei posti avanzati, portando che il nemico faceva diversi movimenti sulla sinistra del Mincio, il vicerè ordinò, il 10 marzo, delle esplorazioni lungo tutta la linea nella direzione di Castelnovo, Valleggio, Roverbella, Castellaro ed Ostiglia; Bertoletti uscito da Peschiera, incontrò il nemico, forte di diciotto battaglioni con cavalleria sulle alture di Cavalcaselle; ma veduta la eccessiva sproporzione delle forze, scaramucciò e retrocesse nella fortezza. Gli esploratori usciti da Monzambano e da Goito corsero la stessa sorte; la colonna sortita da Mantova per la cittadella di Porto, composta di due battaglioni del 5.<sup>o</sup> leggiero, comandati dal colonnello Bianchi, incontrò il nemico, che venne affrontato con intrepidezza dal capobattaglione Vassalli, e respinto al di là di Castiglione Mantovano, il di cui castello ben munito di artiglieria trattenne gl' Italiani. Però in questa fazione il bravo capobattaglione Vassalli, giovine ufficiale di alte speranze, formato alla scuola del generale Bertoletti, di cui era stato aiutante di campo a Taragona.

Il colonnello Ceccopieri, uscito pure da Mantova col 4.<sup>o</sup> reggimento d'infanteria, si diresse a Castellaro cacciando arditamente da tutti i posti il nemico, al quale sopraggiunta una brigata in aiuto, s'appiccò una zuffa micidialissima ad entrambi le parti; Ceccopieri però tenne fermo ed ebbe due cavalli uccisi sotto di sè, e quantunque con forze inferiori mantenne la posizione acquistata.

Gli esploratori sortiti da Governolo e retti dal generale Paolucci, incalzarono il nemico e lo addossarono ad Ostiglia prendendogli 100 prigionieri; gl'Italiani ebbero 20 morti e 86 feriti.

L'esito di tutte queste mosse fu d'imprimere timore nel nemico, facendogli credere che il vicerè mirasse a ripassare il Miucio ed obbligarlo a stare in forze su questo punto. L'inimico suppose, che si volesse dar battaglia, e che fosse non falso attacco (come lo era infatti), ma bensì un tentativo per correre sopra Legnago, e così separarlo dall'esercito napoletano. Per queste considerazioni si tenne

sulla difensiva e si concentrò (lasciata un'avanguardia sul Mincio) a Salionze, Valleggio e Palazzuolo, e si stabilì in dietro sopra due linee, la prima a Castelnovo e la seconda a Verona, facendovi passare gli equipaggi sulla sinistra dell'Adige. La prudente riserva del generale avversario anche in quest'occasione, siccome nella precedente, già rilevata, moveva al certo dalla persuasione ch'era inutile fare sacrifici, onde ottenere oggi ciò che non gli poteva mancare in appresso per la preveduta caduta di Napoleone. In queste posizioni del Mincio e del Taro, validamente stabilitosi il vicerè potè contrastare il progresso, ai contrari (assicurato d'altronde da nuovo recente avviso di Murat, che non si sarebbe avanzato oltre Parma). Intanto mandò a Pizzigghettone (di cui nominò comandante il colonnello Bozzolini) gli uomini incapaci di sostenere le fatiche della campagna, ordinandoli in battaglia, di cui diede il comando a Braschi.

Levato Eugenio l'animo a possedere la corona de' Longobardi, diedesi a far brogli, acciocchè gli fossero porti indirizzi dall'esercito, quindi blandizie agli ambiziosi, premii e promesse di maggiori a coloro che gli amavano. Ma comunque egli facesse, e checchè ne dica qualche veterano parziale, la nazione e l'esercito non parteggiavano nè per i Francesi nè per lui, poichè l'esercito fremeva tacciando il vicerè ed il generale Zucchi di averlo tradito e la nazione lo odiava. Palombini, Bertoletti e Lechi Teodoro si adoperarono a smentire quelle voci ed a far nascere la primitiva confidenza; e l'ultimo di questi, qual comandante la guardia reale, pubblicò nell'ordine del giorno 19 aprile alla medesima le parole seguenti:

• Soldati della guardia!

• Una sospensione d'armi è stata conclusa il 17 corrente fra S. A. R. il Principe vicerè e le potenze attualmente in guerra con noi. In conseguenza di siffatto armistizio la parte del regno d'Italia non invasa dal nemico è altresì sgombrata dalle truppe straniere. Il nostro suolo, il sacro suolo della patria è dunque affidato alla vostra difesa. Ecco pertanto adempito il nostro voto e le promesse del nostro principe vicerè.

« Quest'invito capitano, anche saggio amministratore, ci ha per dieci anni governati con clemenza, saviezza e rettitudine. Egli ci ha più volte condotti sul campo dell'onore, ora seguendo le di lui gloriose vestigia abbiamo colte palme non vili e che, malgrado l'invidia straniera, non appassiranno giammai. Ora vuol egli coronare un'opera sì bella consacrando tutti i suoi giorni alla nostra felicità. Egli rimane tra noi e ci affida sè stesso e la di lui augusta famiglia, quella famiglia che, nata e cresciuta nel nostro seno, è divenuta altrettanto nostra quanto le nostre spose, i nostri figli, i nostri fratelli. Soldati della guardia! Quest'atto maguanimo di fiducia deve risvegliare in noi tutta la confidenza che merita, tutta quella di cui possono essere e sono capaci i cuori italiani. Amici! solleviamo i nostri pensieri alle più alte speranze. Noi indipendenti, noi guidati da Eugenio, saremo grandi, onorati, felici, rispettati, ed all'ombra di un trono illustre e di una pace sicura e durevole godremo di quei benefici ai quali hanno dato diritto quindici anni di non interrotte fatiche. »

Ma l'opinione di alcuni generali non era divisa dal popolo di Milano, e dai signori e dal clero specialmente, poichè in tre diversi avvisi parteggiavasi. Molti desideravano il ritorno dell'Austria con niuna o poca differenza dell'ordine antico, pochi pendevano per aver re il principe Eugenio, almeno fra coloro che agitavano le cose dello stato; altri amavano l'indipendenza del regno con avere per re un principe di un altro sangue ed anche di casa austriaca, ed era la parte più potente e quella che fece trabalzare la bilancia.

Erano argomento di incessante querela, la gravezza delle imposte, il complicato sistema di amministrazione, la coscrizione che desolava le famiglie, le guerre che mietevano tante giovani vite, personali risentimenti verso il principe, le mene di un partito di faziosi che fomentavano le ire cittadine, i lamenti disseminati dagli ufficiali reduci dalla Russia, nella cui campagna il vicerè avea esternato disprezzo per gl'Italiani, mentre aveano combattuto da valorosi e sostenuto gli stenti della ritirata con spartana intrepidezza, di maniera che sedicimila hanno tenuto testa ad ottantamila Russi, e protessero coi

propri corpi la salvezza degli avanzi del grand'esercito; lo sprezzo dei superiori s'infiltrò nelle file de' soldati, che si chiamarono offesi dal principe e dal suo ajutante.

Un'altra sorgente di rancore e di ruggine verso il dominio francese era l'avversione che in allora molti dei patrizii serbavano per tutti coloro che erano agli stipendii del governo e della corte ed erano forestieri, disegnando essi sotto quel nome tutti coloro che non erano nativi della Lombardia antica, per cui i Bresciani, Bergamaschi, Cremaschi, Modenesi erano per loro come Cafri e Samojedi. Per molti di costoro oggetto di gelosia e di rabbia erano i ministri ed il senato; ingiusto odio, poichè le cariche più luminose erano tenute dai Milanesi, e la corte era popolata di ciambellani e dame che appartenevano alle famiglie patrizie della città, consiglieri di stato, senatori, segretari generali, e fra ventiquattro prefetti, sedici erano milanesi, e l'odio di costoro era irragionevole. Per qual diritto si dovevano escludere dalle dignità e dalle cariche tutti gli altri dei dipartimenti del regno, mentre ognun concorreva a sostenerne le spese? Agli accennati argomenti di odio si aggiungevano le esortazioni di molti sacerdoti che, fatti dimentichi d'esser ministri di pace, si facevano sollevatori di scandali e di risse, fomentatori d'odio, incitatori d'assassinio, e sobillavano gli animi di giovani e vecchi patrizi. Quindi esisteva pressochè generale animadversione contro il governo francese e suoi parziali.

Principali fautori del medesimo figurano il duca di Lodi, il ministro Prina. Le notizie intorno a Napoleone erano allarmanti, ed i suoi nemici lo aveano ucciso più volte; i senatori, se non cantavano vittorie, andavano almeno guardinghi nell'ammetterle tutte. Si fluttuava in continuo dubbio, gli animi oscillavano, ed i faziosi approfittavano di quest'ondeggimento. I conti pretori del Senato aveano ordinata con lettera 16 aprile l'ordinaria seduta del 20, quando prima della mezzanotte del 16 con altra pressante chiamavano a straordinaria seduta i senatori. Un mistero profondo circondava l'oggetto della seduta, se non che destò sorpresa che quasi tutti contro l'usato erano intervenuti i senatori, ed anche i due ministri della giustizia e di finanza, oltre il conte Vaccari, ministro dell'interno, sebbene, come non senatore, non

vi avesse voce deliberativa; non mancavano che cinque dei senatori ch'erano assenti, ed il conte di Breme, che si disse ammalato.

Il conte Veneri, presidente, nell'aprire la seduta fece promettere agli intervenuti di serbare il più rigoroso silenzio intorno a tutti gli oggetti che si sarebbero trattati. Lesse da prima una lettera del duca di Lodi, guarda-sigilli della corona, colla quale lo autorizzava a convocare straordinariamente il senato; indi lesse il seguente messaggio:

Milano, 16 aprile 1814.

« Senatori.

« Le nuove che ci pervengono ogni dì dalla Francia sono di tale natura che il senato del regno d'Italia si renderebbe infallibilmente colpevole verso la patria se differisse più a lungo ad occuparsi del di lei destino, ed a cercare nella sua saviezza quei mezzi migliori di conciliare la sua esistenza.

« Un accesso di gotta, che questa notte mi ha assalito, è cagione, o senatori, ch'io non possa oggi recarmi in persona nel vostro seno, come mi era proposto; e provo di questa circostanza un profondo rammarico.

« Ma tutti gli istanti sono talmente preziosi che ho giudicato di non poter differire oltre la comunicazione che doveva farvi. In conseguenza, autorizzato, nella mia qualità di rappresentante lo Stato, in assenza di S. A. I. il principe vicerè, vi dirigo, o senatori, un progetto di risoluzione, che sottopongo al vostro patriottismo ed ai vostri lumi, e sul medesimo invoco da voi una pronta deliberazione.

« I sentimenti che vi animano tutti mi garantiscono già, o senatori, che la vostra risoluzione sarà conforme ai veri interessi dello stato ed ai voti del popolo di cui siete oggi il primo rappresentante. Aggradite, o senatori, l'espressione della mia alta considerazione.

« Per ordine di S. E. il duca di Lodi, cancelliere guarda-sigilli, impedito dalla gotta alla mano destra,

« Firmato CARLO VILLA  
Segretario. »

Veneri, tutto aderente al governo, aveva di già elaborato con Melzi un progetto di decreto, che lesse al senato dopo il messaggio.

*Progetto di deliberazione del senato unito al messaggio del duca di Lodi.*

#### IL SENATO DEL REGNO D'ITALIA

« Considerando che le circostanze politiche d'Europa sono intieramente cangiate, che le A. A. P. P. alleate hanno solamente proclamata la pace del mondo, e che non si potrebbe senza ingiustizia temere che volessero eccettuare dalle loro benefiche intenzioni un regno che, lontano dall'aver mai dato loro verun motivo di malcontento, professa per esse i sentimenti dovuti;

« Che di già è venuto il momento nel quale il regno può e deve sollecitare l'indipendenza di cui è degno e che sospira da così lunga stagione;

« Che nondimeno le truppe di una di queste potenze occupano una parte del regno e minacciano in questo stesso momento il rimanente del suo territorio;

« Che la potenza alla quale appartengono queste armate è precisamente quella sulla benevolenza di cui il regno d'Italia è assuefatto ed ama di contare di più;

« Che finalmente nello stato attuale di cose, la continuazione della guerra sul nostro territorio italiano sarebbe senza oggetto, e ciò non ostante accrescerebbe le calamità che da lungo tempo affliggono il regno,

#### DECRETA

« Art. 1. Una deputazione del senato si recherà senza dilazione presso S. M. l'imperatore d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia affine di presentarle i rispettosì omaggi del senato e di supplicarla d'ordinare che cessino da quel momento tutte le ostilità sul territorio italiano, sino a tanto che il destino d'Italia sia stato definitivamente stabilito dalle A. A. P. P. coalizzate.



2. S. M. l'imperatore d'Austria sarà egualmente supplicata di voler interporre la possente sua mediazione presso ai suoi augusti alleati, perchè l'indipendenza del regno sia finalmente consecrata e riconosciuta, e che il regno sia ammesso a godere dei benefiej tutti che le A. A. P. P. disegnano di spargere sopra la grande famiglia.

3. Che S. M. sarà egualmente supplicata di concorrere con tutto il suo interesse presso gli augusti alleati suoi perchè il regno d'Italia, ricevendo infine in tutta la sua estensione, l'applicazione del suo primo e quarto statuto costituzionale, sia sottomesso una volta a un re libero e indipendente, e segnatamente al principe Eugenio, che colle sue virtù, co'suoi lumi e colla sua onorevole condotta, sì in pace che in guerra ha meritato del pari l'amore, la riconoscenza e la fedeltà dei popoli del regno d'Italia ed anche la stima di tutta Europa.

Fatto e deliberato in senato nel palazzo ordinario delle sue convocazioni. »

Conobbesi ove parava il colpo del presidente e di tutti coloro che erano parziali di Eugenio, ed alcuni senatori chiesero simultaneamente la parola.

Il conte Guicciardi fu il primo ad ottenerla; scostandosi da ogni personale quistione, propose al postutto di far precedere in ordine l'esame se era costituzionale la convocazione, non vedendo a ciò facoltà sufficiente nel cancelliere guarda-sigilli. Fece conoscere e riflettere che questi male a proposito si qualificava nel messaggio qual rappresentante lo stato, mentre tutto al più poteva rappresentare il governo, ed instò che prima di procedere a nessuna disquisizione si procurasse la certezza delle leggi che accordavano la successione nel regno ad un figlio legittimo in preferenza d'un figlio adottivo, e che esisteva il re di Roma.

Il conte Prina cercò debellare le ragioni del senatore Guicciardi, e dopo lungo altercare di opinioni e di sofismi fra questi e fra molti altri senatori che imbalanziti dal piatire de'primi recarono decisivo peso nella bilancia, si stabilì di conoscere:

Se il regno era veramente vacante, e se il re avesse veramente abdicato alla corona.

Il conte Dandolo fu il secondo ad ottenere la parola, il quale addimostrò che in affare tanto grave non si doveva passare ad alcuna proposizione, se prima non fosse sottoposta alla matura analisi di una commissione, alla quale si accordasse almeno lo spazio di due giorni.

A tali mozioni interpolatamente risposero il conte Paradisi, il presidente Veneri ed il ministro dell'interno, tutti del vicerè amatissimi: dissero che l'espressione rappresentante lo stato era corsa per equivoco, e si sarebbe corretta che il duca di Lodi era munito di tutte le facoltà, che avrebbe resa ostensibile una lettera di S. A. il principe vicerè, ed ecco come si svelavano gli aderenti al governo, ed i nemici che venivano a duello, non per giovare la patria, ma per travolgerla in tutto.

Il presidente Veneri propose come più conveniente che l'affare fosse discusso in comitato secreto, e così si prendessero momentaneamente quelle sagge e prudenti determinazioni che si crederebbero del caso.

Il conte Guicciardi si oppose alla ragione del presidente, mostrando che non si era mai praticato il metodo del comitato secreto, non additato nè dal sesto statuto costituzionale, nè dal regolamento organico 9 novembre 1809. Si accettò più volentieri la ragione del conte Dandolo, soggiungendo che la commissione si occupasse di tale negozio, assumendo prima gli opportuni schiarimenti dal duca di Lodi.

Il ministro dell'interno, assistito dai soci Veneri e Paradisi, soggiunse che la commissione poteva aver luogo quando si voleva, ma che dovea riferirne in giornata, incalzando gli avvenimenti. E fece palese in allora che S. A. avea combinato un armistizio con S. E. il maresciallo Bellegarde, sotto condizione che si fosse spedita una commissione in Francia, sino al risultato della quale si sarebbero sospese le ostilità; e che dalla nomina di tale deputazione dipendeva l'attuale esistenza politica del regno, e la concessione di uno spazio alle negoziazioni, mentre senza di essa era inevitabile l'invasione immediata della capitale. Lasciò intravedere che l'armata avea acclamato il principe Eugenio, il che non era senza fondamento, sapendo le intelligenze che correavano fra i parziali d'Eugenio a Milano e i capi dell'esercito.

Molti che opinavano per la totale esclusione del progetto, quietavano a quel riflesso; e la mozione del conte Guicciardi fu posta alle voci ed approvata, ed in luogo di cinque membri si volle la commissione composta di sette, e questa in via di scheda, e fu nominata e composta dai conti Guicciardi, Bologna, Cavriani, Castiglioni, Costabili, Verri e Dandolo.

Tutti coloro che aveano opinato per il segreto comitato, o che aveano perorato in sostegno del progetto del duca di Lodi, o mostrato adesione al medesimo, furono dalla commissione esclusi. Il presidente invitò i membri della commissione a dare il loro rapporto nello stesso giorno alle ore 8 della sera.

Nominata la commissione, si combinò concordemente che tre dei suoi membri si recassero dal duca di Lodi, e questi furono Guicciardi, Verri e Dandolo.

Il duca si prestò tosto alle ricerche degli incaricati, e presentò un decreto di antica data del re, che nell'assenza del principe gli conferiva amplissime facoltà, fra le quali intendeva che fossevi compresa quella di radunare il senato. Altra lettera mostrò con la quale il principe gli partecipava l'armistizio che segnava col maresciallo austriaco, e la necessità di formare una deputazione da spedirsi alle potenze alleate e dell'unione del senato per la scelta dei deputati.

Accolta dagli incaricati alla commissione la notizia, trovò di redigere un decreto assai differente di quello che il presidente indettatosi co' suoi aveva stabilito. Alla lettura del medesimo nacque screzio in senato, ed il conte Paradisi ed il ministro Vaccari si opposero e vennero a forte contesa con Guicciardi, Dandolo, Massari, Verri, Castiglioni che avversavano quell'avviso.

Il conte Guicciardi si oppose richiamando il primo ed il quarto degli statuti.

Il vicerè dal campo del Mincio, mandò Meian, per fiancheggiare le sue ragioni; ma ebbe scelto pessimo oratore, poichè in uggia ai Milanesi, come era l'altro di lui fautore Darnay direttore delle poste; ed avendo raccomandato causa difficile ad oratori non accetti al pubblico non è meraviglia se rovinasse. Meian tentò Melzi duca di Lodi, che te-

neva particolare lettera del vicerè; ma, o fosse che il duca di Lodi non vedesse di buon occhio tal cosa, o che vedendola disperasse dell'esito, tentennò, allegò acciacchi, per cui non poteva recarsi in senato, e vi sostituì messaggio proponendo la cosa alle deliberazioni del senato come si disse.

Non appena se ne udì la lettura che sorse bisbiglio nel senato e contrasto ed avversar d'opinioni. Divulgatasi per la città la novella, accorse intorno al palazzo assai popolo, s'impugnò lotta: i senatori Modenesi, Paradisi ed altri pugnavano per Eugenio essendo suoi aderenti e stati sicofanti del regno, dispiegarono tutti i lenocini dell'eloquenza, dimostrando che si sarebbe appianata ogni via con Eugenio, poichè già riconosciuto dagli alleati, già uso delle cose del regno, provato il suo amore per l'Italia e mille altre cose che gli oratori inventano e dicono per trarre la moltitudine, la quale, o non curante o stupida, si lascia dal più scaltrito abbindolare.

Avversi ad Eugenio con acute parole si alzavano a parlare i senatori Guicciardi e Castiglioni, ai quali aderivano molti altri senatori di nome e di ricchezza e d'alto lignaggio. Castiglioni con impeto combatteva le ragioni degli stessi senatori, e le colpe di Eugenio annoverava, fra le quali lo sprezzo che mostrò sempre per gl'Italiani, la noncuranza della gloria del nostro esercito, i segreti abboccamenti avuti con Bellegarde, che la figlia data in luce allora in Mantova dalla viceregina levò al sacro fonte, le spoglie rapite al reale palazzo di Milano! Gli artifizi ed insidiose promesse usate per avere indirizzi, le mene operate da Meian e Darnay, uomini odiatissimi al popolo; l'aver egli privato delle cariche in Tirolo i parenti della donzella fidanzata a Lacroix suo aiutante, perchè, conosciuta la vita sua dissoluta, ricusarono di fare della stessa una vittima.

Alcuni senatori dicevano essere i napoleonidi corrivi al giurare, corrivi al violare; le promissioni non curarsi se non per l'utilità. Del resto, le nazioni, non le parti, dice Botta, o le sette fanno le mutazioni negli stati nelle importanti ed uniche occorrenze. Chi può dire che gli Italiani desiderano Eugenio per re! L'esercito no, perchè l'odia, essendo stato da esso lui, meno pochi aderenti, sempre bistrat-

tato; il popolo no, poichè si sentono le proteste ad alta voce tutte, di non volere Eugenio per re.

Tutta la nobiltà milanese rifiuta Eugenio, ed un vivere libero pretende; tutto il popolo mosso a questa nuova, grida intorno, e minaccia solo perchè ha udito mormorare della confermazione di Eugenio. Con simili ed altre più roventi parole perorarono il Castiglioni ed altri fiancheggiati dal maggior numero dei senatori.

Il senato decretò che si formasse una deputazione, la quale si dovesse recare presso le potenze confederate, perchè cessassero le offese; perchè il regno d'Italia fosse indipendente, e testificasse quanto il senato ammirasse la virtù del principe vicerè, e quanta gratitudine pel suo buon governo avuto.

Guicciardi Diego, Castiglioni Luigi ed il conte Testi vennero nominati legati, ma pel rifiuto del Testi, la deputazione si ridusse a due. L'esercito stabili di spedire anch'egli la sua deputazione a rappresentarlo, ed ebbe scelto i generali Fontanelli e Bertoletti.

La parte che accusava Eugenio, saputa la deliberazione del senato, incitò gli sdegni latenti e al ribollimento d'ira condusse il popolo, e fece un concerto, nel quale vi entravano i capi principali dell'armi, le case più eminenti di Milano, i negozianti più ricchi, i letterati men paurosi; e nel giorno 19 aprile venne fatto un indirizzo al podestà di Milano, signor Durini, nei seguenti termini:

« Dopo l'adunanza del senato del giorno 16 del corrente mese, delle di cui deliberazioni nulla fu comunicato al pubblico, è opinione universale esservi stato proposto, discusso e definito un affare della maggiore importanza pel nostro regno. Se nelle attuali straordinarie vicende è necessario d'indicare straordinari provvedimenti, credono i sottoscritti indispensabile, in coerenza dei principj della costituzione, che sieno convocati i collegi elettorali nei quali solamente risiede la legittima rappresentanza della nazione. » Seguono le firme, ecc. ecc.

Quest'indirizzo fu saltarello in polveriera; le cose erano preparate.

Sorgeva l'alba del 20 aprile, ed il cielo era nuvoloso, tetro e difondea mestizia; contro l'usato si videro individui appartenenti alle

primarie famiglie aggirarsi per le vie di Milano, recarsi alle porte della città ad interrogare e scoprire terreno. Di mano in mano che inoltrava il giorno, cominciò a cadere una lenta pioggia, che di quando in quando desisteva, per cui ognuno che poteva recava seco l'ombrello; e lungo il borgo di porta Orientale si vedevano a capannelli certi uomini con volti sconosciuti e truci che non promettevano nulla di bene, e frammischiarli a costoro certi cagnotti mandati da coloro che le fila avevano in mano di quanto doveva succedere, mentre essi in sedici e più nella casa di un avvocato ricchissimo occupati ad un asciolvere si dispensavano le parti che dovevano sostenere in quel giorno. Fra questi vi era un generale, la cui fama non integra, diede molto a che dire; chè mal soddisfatto del governo francese, aveva a più alta meta sospinti gli ambiziosi suoi disegni, il quale a notte inoltrata dal 19 al 20 aprile fu sorpreso sotto il calamistro del parrucchiere, poichè per tempo desiderava di comparire al cospetto del popolo con volto attilato; altri vi erano, fra quali tre ebbero a soffrire più tardi sventure amarissime, due nell'esilio e l'altro in carcere. L'avvocato milionario erasi assunto l'incarico di far giungere in Milano molti villici da lui dipendenti nelle terre possedute nel dipartimento dell'Agogna e vicinanze, ed ebbe scelto i più maneschi e feroci; spasimava egli la dignità di senatore, ma non l'ebbe mai, poichè intinto della pece medesima per cui Sommariva non venne mai da Napoleone ammesso a nessuna dignità della corona, e ne sentiva quell'avvocato un crepacuore, uno sdegno che non si può dire, e giurò di farne vendetta, e se di tutti coloro che si trovavano in quella casa a cospirare si volesse scandagliare un tantino, si troverebbe che non amore di patria, ma risentimento personale od egoismo furono il movente loro, e commisero un assassinio per basse e turpi passioni, non per generoso e sublime proposito. Molti di costoro sono spenti, ed alcuni ancora vivono, e l'esecrazione dei posterì pesa sulla loro fronte, e noi per ora ne tacciamo i nomi, poichè come si vede in molte cospirazioni, anche in quella ve ne furono di buona fede, che non mai credevano che trasmodando si potesse giungere fino all'assassinio.

Dispensate le parti, si attendeva l'ora fissata per incominciare.

Verso l'ora pomeridiana si riuni intorno al palazzo del senato una folla di popolo, frammezzo alla quale spiccavano individui conosciuti per dignità e per natali illustri che dirigevano la mossa degli ammutinati; oltre a quelli si trovavano vari ufficiali della civica guardia in uniforme. All'arrivo d'ogni carrozza saliva un uomo su d'una scala a piuoli e ad alta voce annunziava il nome del senatore che arrivava, e la folla lo ululava colle beffe se era parziale pel governo francese, dava in applausi se a rincontro era tra gli oppositori.

Non appena era nell'aula radunato il senato, che grida incomposte e minacciose si alzarono fra il popolo, ed il presidente partecipava ai senatori che il podestà di Milano aveva spedito un'istanza sottoscritta da 141 cittadini, fra i quali primeggiavano il general Pino, conte Luigi Porro, Alberto Giacomo Triulzio e il conte Federico Confalonieri, il conte Federico Fagnani, il conte Giberto Borromeo e Giacomo Ciani, e molti ufficiali della guardia civica, fra i quali Pietro Balabio capobattaglione ed il capitano Benigno Bossi. L'istanza di questi cittadini, molti de' quali conosce il lettore, appartenevano alle più eminenti famiglie di Milano, aveva per iscopo di far radunare i collegi elettorali onde decidere intorno alle cose del regno.

Mentre dava il presidente fine alla lettura di quella cittadina dimostranza, entrava il capitano Marini a manifestare che gli ufficiali della civica guardia pretendevano di surrogare la linea alla custodia del palazzo. Puerilità in coloro che davano cominciamento ad una rivoluzione in quel modo non troppo d'encomio a quel capitano, poichè doveva sostenere i suoi diritti colla bajonetta incaunata, e vedendosi soccombente ritirarsi con eroiche proteste, ma non mai abbandonare il posto a lui assegnato, per ricorrere al presidente, che anche volendo, non avrebbe potuto porgergli aiuto. I soldati furono surrogati dalla guardia civica, ed il potere del governo traballava.

Prima di quel momento nessuno del popolo aveva ardito penetrare nel palazzo, e si era limitato a grida ed urli. Il solo conte Confalonieri, dicesi, si era appressato esclamando: — « Noi vogliamo la convocazione dei collegi elettorali, e si richiami la deputazione del senato. » La sua imponente presenza, la sua alta condizione, diede

ansa ad alcuni che si fecero arditi di penetrare nel palazzo, salire le scale e minacciare i senatori. Il conte Verri accompagnato dai senatori Massari e Felci, tentò di perorare al popolo, ma fu fatica gettata, poichè questo non rispondeva che a grida confuse e feroci. Il capo battaglione della guardia Pietro Balabio ed il capitano Benigno Bossi erano entrati nell'aula del senato ed esposero che il popolo voleva il richiamo della deputazione e la convocazione dei collegi elettorali. Il presidente sorpreso ed insinuato da alcuni, pressato dalle grida decretò: « Il senato richiama la deputazione e riunisce i collegi. » Ma ciò non bastava; si doveva sciogliere il senato, ed il presidente vi aggiunse anche ch'era sciolta la seduta.

Lo scalone era inondato di gente; ad un segnale entra furibondo il popolo nell'aula; i senatori fuggono precipitosi per l'altra porta, ed il ritratto di Napoleone dipinto dal celebre Appiani, è infranto da replicati colpi, il primo de' quali dicesi fu recato dalla mano del conte Federico Confalonieri; indi staccato dalla parete viene lanciato dalla finestra, e fra gli urli del popolo calpestato; non vi fu bestemmia e parola d'esecrazione che non vejisse pronunciata. — Ove era la tua gloria, vincitore di Marengo e delle Piramidi in quell'istante? Quanti che aveano sollecitato un tuo sguardo e si teneano superbi ottenutolo, ora si slanciano ad imprecare contro te, la tua ambizione, chiamandoti assassino, mentre prima ti appellavano l'invincibil guerriero, il Nume delle battaglie, il più grande tra i mortali! Tu magnificato all'apoteosi dal cauto dei poeti e dall'adulazione degli uomini, ora calpestato dal picche del volgo più abbietto!

Al ritratto di Napoleone tennero dietro, tavoli, sedie, specchi ed ogni cosa che l'aula abbelliva, sicchè in un baleno il santuario delle leggi del regno era cangiato in una squallida spelunca. Cessò negli ammutinati la foga della depredazione quando più al loro sguardo non si offrivano oggetti, ed in allora vari di coloro che aizzato aveano al tumulto la plebe, pronunciarono il nome di Prina ministro delle finanze.

Scopo delle macchinazioni e delle vendette di molti era già designato quel ministro, e vagamente se ne parlava in modo, che alcuni



suoi amici lo avevano consigliato a partire da Milano con un suo cugino professore a Pavia, che andava debitore alla sua protezione della cattedra, e non al suo merito personale, poichè di limitatissimo ingegno. Ma Prina rifiutò, poichè fidava e nell'indole mite e generosa del popolo milanese e nell'attività della polizia: fu ingannato; poichè il popolo milanese non ebbe colpa in quella sommossa, il nerbo della medesima consistendo in foresi sicari a ciò stipendiati, e chi avea in mano in allora la somma delle cose della polizia, o fu indifferente o gli fu nemico. Ma quando sentì l'onda del popolo avvicinarsi come procella, sbigottì. Le porte del suo palazzo erano chiuse e sprangate, ma in pochi colpi furono atterrate, ed il generale Peyri che cercò di persuadere il popolo a desistere e s'intromise fra gli assalitori, fu respinto e bistrattato. Alcuni dissero ch'egli vestisse l'uniforme; il barone Zanoli nell'opera sua da noi citata dichiarava ch'era vestito da borghese, perchè gli furono tolte le fibbie dalle scarpe. « Peyri che aveva un comando in Milano, avrebbe dovuto essere in uniforme alla testa de'suoi soldati e non come privato in mezzo alla folla. » Non si accorge il barone di aver pronunciata una condanna contro quel Pino ch'egli vuol difendere e contro anche sè stesso, poichè la salute pubblica è legge suprema, e chi avea ingerenze nelle cose pubbliche dovea ad ogni costo provvedere.

Scassinate le porte coll'impeto di torrente entrò la plebe tumultuante nel palazzo, ed i servi pallidi, esterrefatti fuggirono, ed i sicari si posero come bracci a fiutare onde scoprire il ripostiglio della vittima. Il ministro trambasciato avea cerco il più secreto nascondiglio, ma anche la moltitudine frugava in ogni lato, e corse su pei tetti gettando tegole e rovinando ogni cosa. Specchi, cristalli, quadri, tutto venne lanciato nella contrada, ed in luogo di diminuire la loro ferocia gli assalitori la raddoppiavano, non trovando sul sito la vittima designata. Prina travestito e rincantucciato su d'un solajo, invocava che il cielo stornasse dal suo capo quel nembo; ma era scritto negli eterni annali la sua morte e l'infamia di chi l'avea provocata. Dopo di aver passato qualche momento nell'angoscia e nel timore, ode raddoppiarsi il mormorio di alcuni che frugavano presso al luogo ove





*Moreau*

*Moreau  
Generale*

*Nato a Morlaix in Bretagna li 2. Agosto 1763. morto a Lahn in Boemia il 2. 7<sup>mo</sup> 1803.*

s'era appiattato, e si tenne perduto: un fra gli assalitori scoperse il ministro, e dicesi che questi gli offerisse un milione a salvarlo: e forse cedeva il sicario se fosse stato in tempo; ma al primo vederlo diede in un grido, dal quale furono a quel luogo chiamati altri confratelli ed il ministro fu preso, travolto a terra, e tosto clamori d'esultanza briaca si diffondono dai piani superiori fino alla strada, ove stipati erano gli spettatori che attendevano la catastrofe della tragedia. I manigoldi presero il ministro pe' piedi e lo strascinarono per le scale; ed egli con voce interrotta da singhiozzi cercava mercede, e chiedea che mai loro avesse fatto, e tentava di muovere a pietà i suoi assassini; ma essi, più feroci delle belve, erano sordi ad ogni voce di commiserazione, e superbi della preda fatta con sputi in volto, con parole umilianti, offendevano l'uomo, e fra lo schiamazzo triviale e gli insulti il trassero al primo solajo della casa, ed ivi rialzato da terra ed imbracciatolo come fardello il lanciarono fuori dalla finestra. Buon per lui se almeno fosse caduto, che in allora in un colpo avrebbe dato fine alla vita, e rimasto insensibile non avrebbe più sentito ingiurie nè patimenti. Ma la sorte voleva che fino all'ultima stilla bevesse il calice del dolore e dell'amarezza.

Lanciato dalla finestra, in luogo di cadere sul suolo direttamente, fu sostenuto dagli ombrelli che folta siepe formavano, fra il suo corpo ed il selciato della strada, sicchè non patì nel fisico, ma si accrebbe la sua angoscia morale; poichè preso dai sicari che lo attendevano, sperimentò nuovi insulti, nuove offese, che una bordaglia di ricchi e di poveri, d'illustri e di plebei generosamente gli dispensava. E qui taluno che di lui si teneva offeso, richiamargli il motivo, il giorno, l'ora, e rinfacciargli che andasse da Eugenio o da Napoleone a cercare aita; impiegati e subalterni, ladri del pubblico erario, truffatori che non ottennero la promozione desiderata, incolpandolo della preterizione loro fatta, insultarlo con beffe che laceravano l'anima, con urti, puntoni, colpi d'ombrello, che senza ferirlo e distruggere la fisica esistenza, aumentavano la sua agonia; ad ogni passo che dava, sentivasi offeso nella persona, vilipeso nel nome, e se apriva gli occhi, scorgeva volti conosciuti che da lui un giorno chiede-

vano mercede, ed ora si distinguevano fra coloro che più frenetici si mostravano nel percuoterlo e nell'offenderlo. Dal suo palazzo, fu ora sospinto, ora reluttante trascinato per la via del Marino alla piazzetta del Teatro della Scala. Balenò all'atterrita sua mente un raggio di speranza, poichè vicini a quella vi erano gli uffici di polizia, della dogana, e non molto discosto il ministero della guerra, ove i capi doveano conoscere il tumulto e procurare di sedarlo, almeno ciò era nel loro dovere di magistrati, che debbono la pubblica salute tutelare. Ma nessuno fuvvi a salvare il ministro ed impedire che macchia indelebile fosse imposta ad un popolo che non ne avea colpa. Fra tanti che volevano la morte di Prina, vi fu un negoziante di vino che vestendo viscere di carità colse il momento opportuno, e lo strappò dalle mani de'suoi assassini e lo nascose in cantina. La bordaglia assassina, vistasi priva della vittima, circondò la casa del vinaio, minacciollo di morte, d'incendio, se non riconsegnava il ministro; è fama che Foscolo, anima grande e sdegnosa d'ogni viltà, cercasse di persuadere ai manigoldi di desistere, poichè lo sfregio sostenuto e l'avvilimento del ministro erano anche di troppo, ma coloro che aveano lanciato i mastini contro lo stesso, andavano eccitandoli nuovamente, sicchè anche Foscolo fu ad un pelo di avere mal giuoco.

Fu nuovamente Prina nelle mani de'suoi carnefici e loro disse: « Sfogatevi pure sopra di me, poichè sono immolato alla vostra rabbia, ma fate almeno ch'io sia l'ultima vittima. » Memorande parole: e furono le estreme; poichè gli si velarono gli occhi e cadde. Indi gli fu messa una corda a' piedi e fu trascinato per le vie di Milano, a ludibrio, ove ognuno si faceva ad insultarlo, a deriderlo, a ferirlo con ispuntoni; e venuta la sera si accesero fiaccole, la cui luce rendeva più spaventosa e lugubre la scena; e quando i carnefici furono stanchi per la fatica, non però sazi nella vendetta, lo abbandonarono cadavere.

È fama che il giudice di pace, nell'ispezione fatta col concorso de' medici e chirurghi e di altre persone, non potesse riconoscerlo tanto era trasformato il volto, ed i ministri dell'arte salutare non rinvennero nel suo corpo ferita od offesa mortale, poichè per raffinata ferocia non si volle trucidarlo con un colpo, ma farlo morire lentamente, perchè tutto l'orrore della morte avesse a sentire.

Osceno tripudio e vanto menarono nei lieti banchetti, che nella notte fecero molti di coloro che avean consumata l'esistenza del regno; e fra i brindisi si salutavano con nomi altisonanti di ministri, di duchi: e vi fu anche colui che s'illuse di cingere il diadema, ma troppo debole era il suo capo per sostenerne il peso. Puossi quindi presumere che non pel bene del paese, ma per vendetta personale sia stata architettata quella rivoluzione.

Nel giorno successivo si aumentò il terrore de' cittadini, la plebe accresciuta da molti foresi che entravano in Milano armati di bastoni, di stili e coltella, era in aspetto sedizioso. Le botteghe erano chiuse, il che aumentava la mestizia; le guardie di finanza avevano abbandonate le porte, per cui libero era l'ingresso alle torme che entravano in città chiedendo ove si dovea saccheggiare.

Tutti muovevano al palazzo del ministro Prina che offeriva proprio l'aspetto d'una città presa d'assalto, e tanto ruinoso e guasto era che poscia fu decretata la di lui intera demolizione.

Il podestà di Milano, in mezzo all'imponenza di tante sciagure, fece pubblicare il decreto del presidente del senato ed un proclama, in cui dichiarò: che il generale Pino assumeva il comando delle forze della capitale, e che i collegi elettorali dei dipartimenti non occupati dalle armi delle AA. PP. coalizzate si sarebbero riuniti in una sola camera nel 22 di aprile, e che il consiglio comunale si rimaneva in seduta permanente, sino a che le circostanze lo esigessero e che i reclami tutti si dirigessero alla municipalità. Ma nemmeno questo acquietava la moltitudine; alla medesima era stata promessa mercede, e voleva arricchire a spese di quegli opulenti patrizi che nella repubblica e nel regno aveano succhiato il sangue del popolo, ed ottenuto dignità e poteri.

Il general Pino fece affiggere un bando, che dichiarava ridotto alla metà il prezzo del sale e dei tabacchi e la tariffa dei dazi consumo, poscia passeggiava le vie di Milano in grand'uniforme ed alcuni del popolo stipendiati gridavano: evviva Pino, evviva il re Pino; ed egli rispondeva cortese agli evviva, e già credevasi vicino alla meta desiderata. Ma fu un delirio febbrile, era passata l'epoca dei troni estemporanei.

Il bel vezzo d'impossessarsi dell'altrui erasi generalizzato, e si minacciava dalla plebe d'assalire il palazzo del Marino, emporio delle dovizie del milanese commercio. In allora la guardia nazionale è sotto le armi, negozianti e giovani con energia impetuosa si muovono, e la plebe tumultuante è messa in fuga dall'ardire e dalla fermezza dei cittadini armati, e furono arrestati molti individui che dalla punitiva giustizia erano cerchi pei loro delitti. E così terminò anche il giorno 21 il cui cominciare era minaccioso, e non ebbe luogo che il saccheggio d'altra casa di campagna del conte Prina. Frattanto arrivò nella notte un corpo di cavalleria italiana, parte della quale salvò dal meditato spoglio, la regia villa di Monza, e parte rinforzò la milizia a rendere più tranquilla la città, ed a ristabilirvi, se non l'ordine politico, almeno la sicurezza delle persone e delle proprietà.

Corsero libelli anonimi d'accuse e di giustificazione; pazzia cosa le une e le altre, poichè era interesse comune di seppellire l'avvenimento nell'oblio.

Nell'opera *Cenni storico-statistici sulla milizia Cisalpina Italiana* intorno a questa catastrofe, l'autore segretario generale del ministero di guerra e marina, testimonio del fatto, scrive intorno a questo movimento: « Al primo annunzio delle turbolenze suscitate nel palazzo del senato da una massa di tumultuanti, e dietro l'avviso che una pattuglia della guardia civica aveva bruscamente cacciati dai loro posti i soldati d'infanteria che vi erano di guardia sotto il comando dell'aiutante di piazza capitano Marini Giuseppe, il prefetto di polizia Villa Giovanni si recò al ministero della guerra per ottenere sussidio di forza militare, che dovesse impedire più gravi disordini. In quel momento fu da me ordinato preliminarmente di raccogliere all'istante due distaccamenti, uno di fanteria e l'altro di cavalleria, e di metterli agli ordini del prefetto suddetto. Venne in pari tempo commesso al colonnello Patroni di correre con parte della guardia levata dal palazzo del ministero, a presidiare l'armeria per togliere ai faziosi l'adito d'impadronirsi in qualunque evento dei fucili e delle munizioni colà esistenti.

« Si rinforzò la guardia del palazzo reale per tutelarlo dall'inva-

sione, assieme alla cassa della corona, nella quale stava il denaro della lista civile, e se ne diede il comando al capo-battaglione Berizzi. Scrissi al general Pino, qual comandante superiore di tutte le poche forze esistenti in Milano, invitandolo a secondare possentemente i provvedimenti del prefetto di polizia.

« Per l'esecuzione di tuttociò avviai il capo-battaglione dei veliti reali Vercellon Luigi ed il maggiore De-Felici Giuseppe alle diverse caserme e sale di convalescenza, coll'ordine di riunire uomini e cavalli quanto mai si potesse in istato di operare. Vero è pur troppo che riuscirono di numero assai scarso, dacchè nella stessa mattina, cedendo a gravi apprensioni, che si trovarono poi esagerate, manifestate dal direttore generale di polizia Luini Giacomo, erano stati spediti due drappelli di soldati, l'uno a Varese, ove dicevansi insorti movimenti sediziosi, e l'altro a Sesto Calende per difendere il passaggio del Ticino. A malgrado però di questa sottrazione di forze, non si aveva in allora inquietudine per la conservazione dell'ordine pubblico nella capitale, fidandosi della guardia civica.

« Vercellon raccolse due drappelli, uno di 40 granatieri veliti e dell'infanteria della guardia reale e l'altro di 28 dragoni a cavallo, sotto il comando di Bosisio Giuseppe, e li condusse alla prefettura di polizia nella contrada di santa Margherita. Ivi giunto, si presentò poco dopo Cima Luigi aiutante di Pino, per ordinare a Bosisio in nome del di lui generale di rientrare nella caserma co'suoi soldati, e quest'ordine venne pure replicato dal maggiore Bastide, qual comandante i depositi della guardia reale, e come tale superiore immediato di Bosisio, il quale dovette obbedire. Per tal guisa il prefetto Villa si trovò senza mezzi onde impedire la luttuosa catastrofe che si compiva nella vicina contrada del Marino. È indubitato che se in quel momento i granatieri condotti dal Bosisio fossero giunti nel luogo del tumulto, si sarebbero risparmiati colla sola loro presenza gli orrori ed i misfatti che pur troppo ivi accaddero senza opposizione. De-Felici condusse un drappello di rinforzo al palazzo reale, ed un altro alla prefettura di polizia, ma troppo tardi. »

Noi abbiamo usato delle parole del barone Zanoli, poichè, quan-



tunque con circospezione vergate, lasciano intravedere quanto sia ragionevole la nostra premessa opinione intorno alla rivoluzione narrata.

Nel tumulto e nella confusione, come gli uomini dai denti di Cadmo, nacque una reggenza, presieduta da Verri e composta da Giulini Giorgio, Borromeo Giberto, Mellerio Gerolamo, general Pino, Bazzetta Giovanni, e Strigelli erane segretario. La medesima agli avanzi dell'ucciso regno d'Italia rivolgeva il seguente proclama:

« Le armate delle alte potenze coalizzate, entrano nel territorio italiano, da esse non per anche occupato. Vogliono le alte potenze l'ordine e la felicità della nazione. Italiani, voi avete sviluppato il nobile carattere vostro, ed il generoso sentimento dell'amore per la patria ha escluso la possibilità di opposti partiti. L'interesse privato è intieramente dimenticato da ciascuno di voi; il riposo, la tranquillità, la brama di un saggio governo indipendente stanno fissi nel cuore di tutti, nè vi è Italiano alcuno, il quale non senta il bisogno di nuovo ordine di cose.

« Le alte potenze coalizzate non ad altro fine hanno impugnato le armi se non per il bene dei popoli, nè giammai si è combattuto con principii più virtuosi, principii che l'istoria trasmetterà alla posterità, e renderà immortali i nomi de' regnanti.

« Secondate, o Italiani, queste benefiche sovrane intenzioni; accogliete come veri liberatori i militari che hanno esposto sè stessi per il bene vostro, accoglieteli coll'affettuosa ospitalità a loro dovuta. Il trasporto della pubblica esultanza sia vivace ma tranquillo e dignitoso.

« La reggenza del governo provvisorio, ferma nella coscienza del carattere italiano, e conscia delle intenzioni dei nostri liberatori, vi previene che domani, le truppe loro entreranno nella capitale, ed è persuasa che la dovuta riconoscente accoglienza della capitale sarà di mirabile esempio a tutto il regno. »

Il commovimento di Milano e l'aperta avversione di quel popolo giunse al vicerè, e sdegnatosi per vedersi sfuggire la vagheggiata corona, incitato dallo sprezzo, col quale veniva ricambiato, ceduta la fortezza in mano di Bellegarde, stipulò più vantaggiosamente che gli

fu dato, e trafficò esercito e regno; e nel 27 aprile partì da Mantova carico d'oro e di contumelie; lo seguì la maledizione di tutti, poichè anche gli amici suoi si videro nel meglio delle loro speranze delusi. Baratteria di nuovo conio che sarebbe punita colla prigionia in un privato, poichè egli cedette cosa non sua.

La deputazione che venne eletta dopo la catastrofe del 20 aprile, composta da Federico Confalonieri, Giacomo Ciani, Fè Marc'Antonio, Alberto Litta, Giacomo Triulzi, Pietro Balabio, Sommi e Lucca Somaglia, segretario della quale G. Beccaria, era partita per Parigi, e compendì tutte le dimande in quattro capitoli.

I.<sup>o</sup> Indipendenza assoluta del paese, il quale abbia la maggiore estensione possibile.

II.<sup>o</sup> Costituzione liberale, fondata sulla divisione del potere esecutivo giudiziario, e sull'intera indipendenza di quest'ultimo; una rappresentanza nazionale faccia le leggi, regoli le imposte; sieno assicurate la libertà individuale, la libertà di commercio, la libertà della stampa, i pubblici impiegati sieno sottoposti a sindacati.

III.<sup>o</sup> Tale costituzione sia fatta dai collegi elettorali, riuniti in assemblea costituente.

IV.<sup>o</sup> Si preferisce un governo monarchico ereditario.

Furono lusingati dall'ambasciatore d'Inghilterra, e le loro speranze si aumentavano; a Milano ansiosamente si aspettava l'indipendenza, le franchigie; ma nel 28 aprile, l'avanguardia dell'esercito austriaco, comandata dal generale Neiperg, entrava in Milano, e le truppe italiane facevano gli onori dell'ingresso.

Dalla parte di terra a debellare la potenza francese in Italia erano Austriaci e Napoletani, dal mare la flotta anglo-sicula. A Livorno Bentinck con pompose promesse, avea sedotto gl'Italiani, e lusinghiere erano le sue parole:

« Su, diceva, Italiani! su, ecco che siam qui per aiutarvi, ecco che siam qui noi per levarvi dal collo il ferreo giogo di Bonaparte. Dicanvi il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, l'Olanda quanto a generosità intenda l'Inghilterra, quanto l'interesse non curi. Libera la Spagna pel suo volere, libera per l'assistenza nostra. Per l'una e per

l'altra essa condusse a fine un' opera fra le belle bellissima. Cacciato dai felici suoi campi il Francese fermovvi la sua sede l'indipendenza, fermovvi la libertà. Sotto l'ombra dell'Inghilterra fuggì la Sicilia le comuni disgrazie, poscia per beneficio di un giusto principe da servitù a libertà passando, ora dimostra quanto un vivere non soggetto, a gloria ed a felicità conferisca. L'Olanda ancor essa intende a libertà. Or sola l'Italia rimarrassi in ceppi? Or soli gl'Italiani le sanguinose spade gli uni contro gli altri volteranno per fare che la patria loro sia serva di un tiranno? A voi specialmente questo discorso s'indirizza, o guerrieri dell'Italia, a voi in cui mano ora sta il compire la generosa impresa. Questo da voi non si chiede che a noi veniate, solo le nostre voci vi ammoniscano che i vostri diritti rivendichiate, che a libertà vi restituiate. Applaudiremo lontani, accorreremo chiamati, e se le vostre congiungerete alle forze nostre finchè l'Italia risorga alle sue antiche sorti e di lei suoni quant'ora della Spagna suona. »

Dopo le parole venne ai fatti; ed assaltò Genova, e la prese, e continuò ad allettare gli animi de' Genovesi colla speranza di ripristinare l'antica nazione; ma ordinava le cose dello Stato secondo la costituzione del 97, insino a che si statuissero quelle modificazioni che l'opinione, l'utilità, lo spirito della costituzione richiedessero. Stabiliva che il governo si dividesse in due collegi come nella forma antica, che durasse in ufficio sino al 1.<sup>o</sup> gennaio, tempo in cui i collegi e i consigli fossero adunati a norma della costituzione.

Quelle parole lusingavano, ma i fatti posteriori le smentirono, e la gloriosa repubblica di Genova, dopo di aver recato il suo vessillo nelle più lontane terre, e d'essersi resa grande colle vittorie e col commercio, cadde e venne incorporata al Piemonte, al possesso della quale la casa di Savoia spasimò mai sempre.

Napoleone era relegato su d'uno scoglio, e il vasto impero ed i milioni di sudditi avea cangiato in una piccola isola e sterile; il fratello Giuseppe era fuggito dall'usurato trono di Spagna, Eugenio si era ritirato in Baviera, e solo dei Napoleonidi rimaneva in trono Murat. Questa famiglia che colla forza della rivoluzione, mercè il

genio di Napoleone, s'era impadronita dei troni, al cadere di lui tutta si scompose e diventò impotente.

L'esiglio fu il retaggio della medesima, e Napoleone confinato nell'isola d'Elba. Se Bonaparte si fosse mostrato meno ostinato, la Francia non avrebbe perduto nè danaro, nè grandezza, ed egli avrebbe stabilito sul trono la sua dinastia. Che se per una fortuita e felice combinazione d'avvenimenti fece al medesimo ritorno, più presto lo si deve ascrivere alla conflagrazione che scosse Europa, di quello che alla rivoluzione d'un partito; due volte Napoleone III tentò di arrivare al trono e fece naufragio, nel tentativo di Strasburgo, che fu un movimento parziale, e quello di Boulogne non ebbe lo sperato successo.

Coloro che di politica si occupano, e che le cose avvenute narrano, a quattro cause principalmente ascrivono la caduta di Napoleone: il disastro di Mosca che diede la prima scossa al suo potere militare, ed al prestigio della sua invincibilità. Per quella sconfitta, avuta più dall'inclemenza della stagione che dalle forze dei nemici, dovette il suo esercito ripiegarsi fino sull'Elba. Il rifiuto della pace a Dresda diede impulso agli avvenimenti di Lipsia che lo fanno ritirare sul Reno. Il niego d'accettare la dichiarazione di Francoforte, la quale spinse gli alleati in Francia, e la quarta fu il respingere la pace a Châtillon, che condusse gli alleati a Parigi e fu battuto totalmente il suo potere.

Era impossibile che un tal colosso tutto a un tratto crollasse. Poterono i suoi nemici sentirne il bisogno, nutrirne il desiderio; ma non se ne concepiva l'idea così facilmente, e dopo di avere tremato tanto tempo davanti a lui, non era possibile il passare in un momento all'idea di allontanarlo e di vederlo esule. Passaggi così violenti non sono nella natura dell'uomo; egli dura un pezzo a temere colui che teme profondamente una volta.

Napoleone non è stato attaccato come aveva egli attaccato gli altri nel centro stesso della possanza. Egli era circondato da un vasto e formidabil recinto che facea uopo abbattere prima di giungere a lui e di colpirlo nel cuore. Ciascun colpo delle potenze fu diretto ad

abbattere una parte dell'edificio il quale dovette crollare dalle fondamenta.

Le potenze alleate avevano formato il loro piano, operavano tutte per una ed una per tutte. L'Austria lo distornò da' suoi tre maggiori progetti. Dall'attacco contro l'Inghilterra, alla battaglia d'Austerlitz; dal rendere più disastrosa la guerra di Spagna colla battaglia di Wagram; dall'inseguire i Prussiani ed i Russi dopo la battaglia di Lutzen e Wurtchen, col temporeggiare le sue negoziazioni. E la caduta di Napoleone esser non poteva opera d'una potenza isolata. Una coalizione poteva solamente effettuarla.

La posizione della Francia era sciagurata poichè gran parte dei suoi eserciti si trovava fuori del suo territorio, ed essa era divisa in vari partiti lottanti fra loro per contrari affetti: gli eserciti ed i loro capi non presentavano più uniformità, il loro coraggio ed il loro patriottismo vacillò, e dopo tanti anni di obbedienza ad un capo per tanto tempo vittorioso, titubarono fra i mali presenti e le riniembranze gloriose.

Oltre agli acceunati motivi che diedero crollo alla monarchia del nuovo Carlo Magno, s'aggiunsero i tradimenti d'alcuni capi e la reazione potente della borghesia, e fu debitore in parte Napoleone della sua caduta a quell'invilimento stesso che avea creato ed alimentato. Avea fondato sulla depressione del carattere degli uomini per la forza e durata del suo regno, e la sua prima disfatta il lasciò isolato sulle rovine della sua fortuna.

La borghesia era stata dimenticata da Napoleone, ed essa sentiva la necessità d'un governo debole onde potesse riprendere quell'andamento progressivo che aveva interrotto il regno del terrore e il governo dell'impero; di un governo che non potesse far senza del suo appoggio e del suo protettorato, vale a dire di un potere senza forza intrinseca, senza lustro, senza nazionalità e senza radici.

Così l'italico regno sfumò per colpa più degl'Italiani che di altri; furono molti fra essi che tacciarono di oppressione e di dispotismo il governo, che mossero lagnanze contro l'enormità delle gravzze e dei balzelli, e sotto questo specioso pretesto ne affrettarono la rovina,

volendo sembrare teneri pel bene della patria. Ma la storia ha strappata la maschera a tutti coloro che nel 1814 lanciarono il pugnale omicida nel seno della propria madre.

Quantunque tutto certamente non fosse lodabile, nulla meno l'amministrazione generale dell'italico regno, considerata nelle sue diverse diramazioni, aveva di certo immigliorato.

Quindi un sistema giudiziario, fondato sopra un piano meglio concepito e più illuminato, offriva una garanzia ai cittadini di tutte le classi. Le forme de' giudizi erano divenute più imponenti e più solenni. I dibattimenti pubblici, sebbene nel loro sistema fossero introdotti se non imperfettamente, presentavano il vantaggio di contenere i giudici con maggiore riguardo ne' limiti dell'equità, sia pel timore di perdere la buona opinione, qualora se ne fossero allontanati, sia per la tema d'essere richiamati ai loro doveri da un foro istruito ed eloquente. Non si temeva più di vedere, come altre volte, i colpevoli di un grado elevato nella sociale gerarchia, sottrarsi alla vendetta pubblica per privilegi e sfidare insolentemente la giustizia. Il nobile ed il plebeo erano uguali innanzi alla legge, ed era spettacolo nuovo per questo paese allora escito, si può dire, dal feudalismo civile e monacale, il vedere il primo deporre, al cospetto della magistratura, il fasto dei suoi titoli e l'orgoglio della sua nascita.

Che se gli assassini del ministro Prina rimasero impuniti, lo fu perchè coloro che li dovevano punire eran loro complici nella congiura, e perchè il potere giudiziario era in una specie di demolizione finale.

La mendicità, una delle più vergognose ed inveterate piaghe d'Italia, era scomparsa in parecchie grandi città del regno. Molte case di pubblico lavoro toglievano all'ozio tante braccia inerti ed avvezze ad annichittire per una mal'intesa pietà di chi loro prestava soccorso.

La scioperatezza era stata costretta a pagare il suo tributo alla società, ed erano stati aperti asili alla povertà ed alla miseria, ed ospitali all'umanità sofferente.

Un istituto nazionale ove sedevano utili sapienti, insigni letterati, distinti artisti, offriva nobile agone agli ingegni e calda emulazione ed un vincolo fraterno con tutte le altre dotte società dell'Europa.

L'istruzione generalmente diffusa e messa alla portata di tutti, mediante sistema graduale di scuole, apriva utile e viva carriera a tutti gli ingegni, imperciocchè il sistema non era intralciato e scopo de' governanti era di avere molti giovani istruiti profondamente nelle parti principali dello scibile, non pochi e superficiali.

Non fallirono incoraggiamenti ed onori, neppure al merito solitario ed umile, attonito nel vedersi talvolta sorpreso nel suo medesimo ritiro.

Il commercio interno era stato agevolato dallo scavo di numerosi canali e dalla costruzione di magnifiche strade.

Le belle arti protette, e lo provano le istituzioni fondate nell'Accademia.

Le finanze stesse che eccitavano querela per l'aumento enorme delle pubbliche spese, erano però amministrate con ordine, brevi tariffe e precise, e da tutti facilmente intese prevenivano le dilapidazioni de' subalterni.

L'amministrazione delle medesime è quella parte in cui maggiormente spiccavano la vigilanza di Napoleone ed il suo amore per l'ordine. Durante il suo governo non si conobbe che fossero i *deficit* ed i prestiti. Egli provvedeva a tutti i bisogni colle imposte ordinarie e colle contribuzioni levate su i paesi conquistati. La guerra alimentò la guerra. Egli non voleva far dipendere dalla buona volontà dei capitalisti e dei banchieri il felice successo delle sue imprese adottando il sistema dei prestiti. E inoltre non avrebbe potuto aver prestiti che sotto condizioni onerose, poichè è un vizio inerente al sistema dei prestiti, che i governi lo trovino facilmente in tempo di pace quando essi non dovrebbero chiederne, e non ne trovino in tempo di guerra quando i prestiti sono ragionevoli.

Finalmente un esercito prode e disciplinato, comandato da capi istruiti e zelanti, diretto da un principe valoroso, i cui falli più che a lui, a' suoi consiglieri sono da ascrivere, provava l'idoneità invan contrastata degl' Italiani nell'arte militare, e quanto da esso potevasi attendere ove non si avesse consumato il loro ardore in folli imprese ed in conquiste talvolta ai loro propri interessi funeste!

Ma questo esercito, divenuto gloria ed orgoglio della nazione, venne disciolto ed incorporato nelle schiere dell'Austria. Molti degli ufficiali tornarono ai domestici focolari, molti emigrarono ed altri prestarono giuramento ai nuovi dominatori.

Le scienze avevano fra noi progredito e contavano Volta, Oriani, Scarpa, Rasori, Tommasini, Tamburini, Zola, Moscati, Jaloti, Brunacci, del quale fu discepolo lo splendore della matematica Antonio Bordoni, Ennio Quirino Visconti, Morcelli, Labus, Borda, Castiglioni, ed altri.

Le lettere con molto amore furono coltivate, e brillarono in esse Monti, Foscolo, Giordani, Forti, e diede durante il regno Italico in luce i suoi primi versi Alessandro Manzoni, unica e vera gloria d'Italia vivente.

Le discipline speculative e filosofiche erano rappresentate da Romagnosi e Gioja, le criminali pratiche da giudici conscienciosi come Luosi e De Simoni, da oratori come Marocco Giuseppe e Collini, le contenziose pratiche da Marocco Carlo che per lungo tempo sostenne l'onore del foro lombardo.

Le belle arti erano splendide per Canova, Appiani, Bossi, Camuccini, Landi, e per molti giovani artisti che davano le più belle speranze.

Così ebbe termine un regno in cui fiorì la civiltà moderna, e più ubertosi e salutari ne sarebbero stati i frutti, se la mano che dovea farli prosperare stesa non si fosse a disseccarli, e gli Italiani dopo la napoleonica meteora rimasero delusi e mesti come l'agricoltore che getta pago lo sguardo su i campi irrorati da' suoi sudori, biondeggianti di spiche nel rugiadoso mattino, ed ahimè! sul meriggio vede il cielo rannuvolarsi, indi sente romoreggiare il tuono, ed ode lo scroscio della tempesta, e su la sera si assiede sulla porta dell'abituro, ma in luogo delle messi ondeggianti non scorge che lo sperpero della tempesta, la desolazione della procella e le sue speranze svanite in un baleno, gli spunta sul ciglio una lagrima, l'asciuga e rivolge al cielo uno sguardo, in cui tutto concentra il cuore e lo invoca e spera, ma piange . . .



Il nome di regno d'Italia non rimase che lapide nel cimitero dell'universo (\*).

(\*) Fra i militari nazionali che pubblicarono fasti del nostro esercito, possiamo gloriarcì di annoverare il generale Camillo Vacani, autore applaudito della Storia delle campagne e degli assedi degli Italiani in Spagna, e della biografia del colonnello Caccianino.

Al tenente colonnello de Laugier (toscano), la pubblica voce attribuisce le opere ben a ragione riputate: Gli Italiani in Russia, non che i Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815.

Lisconi Antonio (antico ufficiale di cavalleria) scrisse fasti storico-militari dell'età nostra, che godono del pubblico favore. E sono per tenute di lui lettere sugli Italiani in Catalogna, contrassegnate A. L.

Due medici chirurghi militari di bella fama, i dottori De Filippi Giuseppe e Palladini Giovanni, pubblicarono le molto encomiate orazioni funebri da loro recitate sulle tombe, il primo di Fontanelli ed il secondo di Sant'Andrea Pietro.

L'esimio maggiore Jacopetti Giuseppe pubblicò le biografie di Fontanelli, Teulic, ed Arese, ed i giornali letterari d'Italia resero conto con molta lode di questi pregevoli lavori.

Anche cittadini estranei all'esercito, per riverenza ben meritata da prodi connazionali spenti in guerra, concorsero ad onorarne la memoria.

Il conte Faustino Sanseverino scrisse applaudita necrologia del suo compatriotta generale Galimberti Livio. Pecchio Giuseppe fece un'orazione funebre per gli estinti alla battaglia di Sacile il 16 aprile 1809. Giacomo Lombroso, mantovano, pubblicò sotto titolo di Galleria Militare le biografie di ventisette individui che appartennero all'esercito del regno d'Italia, e furono molto ricercate dal pubblico.

Il rinomato autore Adriano Balbi, il cui spirito gentile è eguagliato dalla profondità del sapere, e che non trascura mai alcuna occasione per rivendicare i titoli che i suoi connazionali hanno alla pubblica considerazione, si esprimeva in questi termini: « L'Europa ha ancora molti uomini, i quali, dopo essersi distinti come guerrieri nell'era napoleonica, lasciate le armi per dedicarsi ai pacifici studi, si segnalano nel novello agone, accoppiando così sul loro canuto crine una corona d'ulivo a quella d'alloro. Di questi l'Italia ne ha non pochi: qui non li nomineremo. » Io, nel porgere all'illustre scrittore un tributo di riconoscenza, son ben certo che i miei compagni ancora superstiti aggradiranno che mi faccia pure presso di lui l'interprete dei loro sentimenti.

Animato da così rispettabile giudizio, io mi farò ad indicare alcune notabilità scientifico-letterarie che appartennero all'esercito italiano e che si fecero conoscere col mezzo dei loro scritti dati alle stampe, dispensandomi di ripetere i nomi di quegli individui che ebbi già occasione di commentare nel corso di questi cenni.

Caccianino Antonio, Beroaldi Natale, Armandi Domenico, Maffei Giuseppe, Zanardini Giovanni, Bidasio Ruggero, Nobili Leopoldo, Foscolo Ugo, Gasparinetti Antonio, Zanolli Carlo, Lampato Francesco, Tasca Ottavio, Mantovani Vincenzo, De Filippi Giuseppe, Solenghi Vincenzo, Rasori Giovanni, Federigo Ermolao, Rezia Giacomo, Rima Tomaso, Ceroni Giulio Giuseppe, Litta Biumi Pompeo ed Antonio, Beaupacher Giuseppe, Malagoli, Vecchi Marco, Barbieri Gaetano, Brioschi Carlo astronomo, ed altri.

Non essendoci stato possibile di tenere discorso di tutti i prodi che servirono sotto le bandiere dell'Italico regno, e dolenti di non aver potuto rendere a tutti il dovuto omaggio di lode, cerchiamo in qualche maniera sopperire all'involontaria omissione con dare l'Elenco di coloro che furono fregiati della Corona ferrea e della Legion d'onore o che ebbero altri distintivi pel loro merito.

*Quadro degl'individui che ottennero dall'imperatore e re Napoleone titoli di nobiltà, dotazioni, maggioraschi, gradi superiori negli ordini della Corona di ferro e della Legion d'onore di Francia, o che furono nominati cavalieri di entrambi questi ordini.*

NB. I gradi indicati sono quelli dell'epoca della nomina. L'asterisco \* denota la qualità di sott'uffiziale o soldato: gli altri senza questo segno sono ufficiali.

Nella Legion d'onore si retribuivano annualmente dalla Francia ai grandi ufficiali franchi 5000, ai comandanti franchi 2000, agli ufficiali franchi 1000, ed ai cavalieri franchi 250.

Per la Corona di ferro erano assegnati annualmente ai grandi dignitari franchi 2500, ai comandatori franchi 527, ed ai cavalieri franchi 230.

|                                         |                                       |
|-----------------------------------------|---------------------------------------|
| Arici Vincenzo, cav. dei due ordini.    | Bianchini Domenico (morto             |
| Armandi Domenico id.                    | a Tarragona) 'cav. dei due ordini.    |
| Ambrogio Marco Maria id.                | Bevilacqua Gerolamo id.               |
| Arduini Luigi id.                       | Beretta Pietro id.                    |
| Abati Angelo id.                        | Beccaria Francesco id.                |
| Ambrosini Luigi id.                     | Bordogni Francesco id.                |
| Agricola Antonio id.                    | Baio Marco id.                        |
| Albini Carlo id.                        | Barbieri Angelo id.                   |
| Assalini Paolo id.                      | Bay Camillo id.                       |
| Arese Francesco id. titolo              | Baratelli Francesco id.               |
| di barone del regno.                    | Barbieri Maurizio id. dota-           |
| Boccalari Giuseppe cav. dei due ordini. | zione di annui franchi 500            |
| Bortolosi Giovanni Battista id.         | Bernard Omero, cav. dei due ordini.   |
| Busi Giovanni id.                       | Buffon Cesare id.                     |
| Boretti Francesco, id.                  | Barberi Scipione id.                  |
| Bonfanti Filippo id.                    | Bottard Giuseppe id.                  |
| Beroaldi Luigi id.                      | Bonelli Francesco id.                 |
| Bucchia Tommaso id.                     | Brandoni Antonio id.                  |
| Bianchi D'Adda Carlo id. cava-          | Berchet Ambrogio id.                  |
| liere dell'ordine del Sole di Persia.   | Brezzi Antonio id.                    |
| Berizzi Giuseppe, cav. dei due ordini.  | Belloni Domenico id.                  |
| Baccarini Sebastiano id.                | Borelli Orazio id.                    |
| Battaille Giovanni id.                  | Bertolazzi Domenico id.               |
| Bouchard Tommaso id.                    | Bressini * del 3.º reggimento caccia- |

|                                                                                                                                                                              |                                                                                                                                       |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| tori a cavallo, cavaliere dei due ordini.                                                                                                                                    | Caprini Antonio cav. dei due ordini.                                                                                                  |
| Brusconi Domenico * id.                                                                                                                                                      | Clement Cristoforo id.                                                                                                                |
| Bonaventura Francesco id.                                                                                                                                                    | Cattaneo Pietro * id.                                                                                                                 |
| Boufanti Antonio, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore, dotazione di franchi seimila annui, titolo di barone dell'impero. | Costa Giuseppe * id.                                                                                                                  |
| Bianchi D'Adda Giovanni Battista, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore, dotazione di franchi duemila.                                          | Carino Giovanni * id.                                                                                                                 |
| Balabio Carlo, generale di brigata, come sopra.                                                                                                                              | Castelli Francesco * id.                                                                                                              |
| — Bertoletti Antonio, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore, titolo di barone dell'impero.                                 | Cappellina Giuseppe * id.                                                                                                             |
| Balathier Carlo, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore.                                                                    | Cappelli * id.                                                                                                                        |
| Bidasio Ruggero, colonnello, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore, dotazione di franchi duemila.                                                           | Casazza Giuseppe, id.                                                                                                                 |
| Ranco Antonio, colonnello, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore, titolo di barone e dotazione di franchi duemila.                              | Casse Giovanni id.                                                                                                                    |
| Buffon Cesare, capobattaglione, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore.                                                                          | Cappi Nicola, colonnello, cavaliere della Corona di ferro, dotazione di franchi duemila.                                              |
| Bianchi Gaetano, colonnello, come sopra.                                                                                                                                     | Cicogna Carlo, ufficiale d'ordinanza, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.                                              |
| Bellotti Gaspare, generale di brigata, come sopra.                                                                                                                           | Cometti Giovanni, colonnello, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore.                                     |
| Battaglia Gaetano, colonnello delle guardie d'onore, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore, titolo di conte.                                                | Crovi Clemente, colonnello, come sopra.                                                                                               |
| Cotti Vincenzo, cav. dei due ordini.                                                                                                                                         | Corradini Ottavio, cavaliere della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore, titolo di barone.                                 |
| Castaldini Paolo id.                                                                                                                                                         | Cortese Francesco, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.                                                                 |
| Chalambert Giovanni Batt. id.                                                                                                                                                | Dubois Pietro Luigi, cav. dei due ordini.                                                                                             |
| Cima Giuseppe id.                                                                                                                                                            | Durand Renato id.                                                                                                                     |
| Cavalli Daniele Francesco id.                                                                                                                                                | De La Vergne Francesco id.                                                                                                            |
| Cavedoni Bartolomeo id.                                                                                                                                                      | Del-Fanto Cosimo id.                                                                                                                  |
| Ceccopieri Ferdinando id.                                                                                                                                                    | Dodici Vincenzo id.                                                                                                                   |
| Charpantier Luigi id.                                                                                                                                                        | De-Asarta Giacomo id.                                                                                                                 |
| Camussi Giovanni id.                                                                                                                                                         | D'Older Giovanni id.                                                                                                                  |
| Calaud Francesco id.                                                                                                                                                         | Degl'Azzi Cosimo id.                                                                                                                  |
| Corner Giuseppe id.                                                                                                                                                          | De-Meester Filippo, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.                                                                |
| Colombo Giosuè * id.                                                                                                                                                         | Danna Giuseppe, generale di divisione, consigliere di Stato uditore, cavaliere della Corona di ferro, titolo di conte.                |
| Crebassan Giovanni id.                                                                                                                                                       | Dombrowski Giovanni Enrico, commendatore della Corona di ferro, comandante della Legion d'onore.                                      |
| Conti Gioachimo id.                                                                                                                                                          | Dembowski, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore.                                   |
| Ceroni Giulio Giuseppe id.                                                                                                                                                   | Erculei Ercolano, colonnello, commendatore della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila. |
| Ceroni Nicola id.                                                                                                                                                            | Fantuzzi Luigi, cav. dei due ordini.                                                                                                  |
| Cirot Francesco id.                                                                                                                                                          | Ferrari Giuseppe Andrea id.                                                                                                           |
|                                                                                                                                                                              | Ferraris Luigi id.                                                                                                                    |
|                                                                                                                                                                              | Ferretti Cristoforo id.                                                                                                               |
|                                                                                                                                                                              | Felici Giuseppe id.                                                                                                                   |
|                                                                                                                                                                              | Ferriroli Giuseppe Antonio id.                                                                                                        |
|                                                                                                                                                                              | Ferrù Antonio id.                                                                                                                     |
|                                                                                                                                                                              | Ferrante Alberto id.                                                                                                                  |
|                                                                                                                                                                              | Forestieri Francesco id.                                                                                                              |
|                                                                                                                                                                              | Ferretti Giuseppe * id.                                                                                                               |





*Bianchi Federico*

*Maresciallo Maggiore negli M. R. Eserciti Austriaci  
e duca di Casalanza.  
nato in Vienna nel 1768.*

- Fontanelli Achille, generale di divisione, aiutante di campo del re, consigliere di Stato uditore, gran dignitario della Corona di ferro, grand'uffiziale della Legion d'onore, dotazione di maggiorasco ereditario di annui franchi diecimila col titolo di conte del regno, e di annui franchi quattromila col titolo di conte dell'impero francese.
- Fontane Giacomo, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore, dotazione di annui franchi quattromila, titolo di barone.
- Facenda Luigi, dotazione di annui franchi cinquecento.
- Fiorella Pasquale, generale di divisione, commendatore della Corona di ferro, comandante della Legion d'onore, senatore del regno, titolo di conte.
- Frangipane Bernardo, cav. dei due ordini, titolo di barone, scudiere.
- Gagliardi Carlo, cav. dei due ordini.
- Gaudin Carlo id.
- Grabinski Giuseppe id.
- Gattinara Arborio id.
- Gualdi Francesco id.
- Giacomelli Giuseppe id.
- Gianini \* (cavalleria) id.
- Grella Stefano id.
- Galetti Bartolomeo id.
- Gazzoldo Francesco, titolo di barone, ciambellano.
- Galimberti Livio, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro e cavaliere della Legion d'onore.
- Hercolani Astorre, colonnello, capitano delle guardie d'onore, cavaliere della Corona di ferro, titolo di conte.
- Jabin Claudio, cavaliere dei due ordini.
- Jacquet Giuseppe, generale di brigata, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila.
- Lange Giovanni, cav. dei due ordini.
- Lechi Angelo id. scudiere.
- Lorenzi Celso, cavaliere dei due ordini.
- Lonati Giacinto id.
- Laurent Francesco id.
- Lerici Paolo Pietro id.
- Lechi Teodoro, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro; comandante della Legion d'onore, titolo di barone dell'impero con quattromila franchi di dotazione nell'Annover.
- Lendenco Antonio, dotazione di annui franchi cinquecento.
- Locatelli Luigi Annibale, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.
- Lechi Giuseppe, generale di divisione, commendatore della Corona di ferro, comandante della Legion d'onore e cavaliere dell'ordine delle Due Sicilie.
- Magistrelli Giuseppe, cav. dei due ordini.
- Mazzucchelli Giovanni id.
- Montebruno Andrea id.
- Marin Pietro id.
- Miari Antonio id.
- Manzotti \* (veliti reali) id.
- Merilli Giovanni id.
- Mellini Gaetano id.
- Marinetti Giovanni Battista id.
- Marogna Bartolomeo id.
- Mattei Marco id.
- Mincio Marco id.
- Mosti Trotti Ercole id.
- Muzzarelli Alberto, id.
- Meneghini Giuseppe \* id.
- Monetti \* id.
- Menuzzi Francesco \* id.
- Marchetti Francesco \* id.
- Maranesi Francesco id.
- Mazza Giovanni id.
- Mogetto \* id.
- Mazzucchelli Luigi, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore, dotazione di annui franchi quattromila, titolo di barone dell'impero.
- Miloszewitz Andrea, generale di brigata, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore, dotazione di quattromila franchi, titolo di barone dell'impero.
- Moroui Pietro, colonnello, commendatore della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore, dotazione di annui franchi quattromila, titolo di barone dell'impero.
- Manara Luigi, \* cavaliere della Corona di ferro, dotazione di annui franchi cinquecento.
- Martel Filippo Andrea, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore, titolo di barone dell'impero.
- Martinengo Coleoni Giovanni Estore, colonnello, cavaliere della Corona di ferro, senatore, titolo di conte.
- Maranesi Pietro, colonnello, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore.

- Nardini Antonio, cavaliere dei due ordini.
- Neri Francesco, colonnello, commendatore della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore.
- Narboni Giovanni Maria, colonnello, commendatore della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore.
- Orsatelli Emanuele, cav. dei due ordini.
- Olivieri Alessandro id.
- Orsatelli Eugène, colonnello, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila, con maggiorasco trasmissibile alla successione.
- Ordioni Alessandro, colonnello, come sopra.
- Olini Paolo, commendatore della Corona di ferro e cavaliere della Legion d'onore.
- Odier Claudio, colonnello, come sopra.
- Paini Giulio, cavaliere dei due ordini.
- Provasi Aurelio id.
- Porro Luigi id.
- Perrin Giovanni Battista id.
- Perceval Vincenzo id.
- Palombini Luigi id.
- Pavoni Pietro id.
- Pelisson Luigi id.
- Piccoli Giacomo id.
- Panciroli Carlo id.
- Pirovano Paolo id.
- Pozzi Giovanni id.
- Poldi Giuseppe id.
- Pelissier Gerardo id.
- Panico Pietro id.
- Piccioli Giovanni Battista id.
- Panzieri Giuseppe id.
- Pini Giovanni id.
- Peroni Carlo id.
- Passerini \* (artiglieria) id.
- Pino Domenico, generale di divisione, primo capitano della guardia reale, grand'uffiziale del regno, gran dignitario della Corona di ferro, grand'uffiziale della Legion d'onore, dotazione con maggiorasco trasmissibile di annui franchi ventimila, e dotazione di franchi annui diciassettemila e seicento sull'ordine della Corona di ferro, titolo di conte del regno e dell'impero francese.
- Peyri Luigi, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro (e dell'ordine delle Due Sicilie, nominato dal re di Napoli), cavaliere della Legion d'onore, dotazione di annui franchi quattromila, titolo di barone dell'impero.
- Palombini Giuseppe, generale di divisione, commendatore della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila, titolo di barone dell'impero.
- Peri Bernardo, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila.
- Peraldi Oliviero, colonnello, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila.
- Polfranceschi Pietro, generale di brigata, consigliere di Stato legislativo, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore, dotazione di annui franchi quattromila, con maggiorasco trasmissibile col titolo di conte.
- Pino Giacomo, capo-squadrone, scudiere, cavaliere dei due ordini e titolo di barone.
- Pelissier Martino Gerardo, commendatore della Corona di ferro e cavaliere della Legion d'onore.
- Pozzina Paolo, dotazione di annui franchi cinquecento.
- Quadri Giovanni, cav. dei due ordini.
- Re Domenico id.
- Rouger Tito id.
- Re Giovanni id.
- Rambourgt Pietro Gabriele id.
- Regnier Luigi id.
- Ronzelli Giuseppe id.
- Rizzoli Francesco id.
- Rossi Fiorano id.
- Rossi Luigi id.
- Resich Nicolò id.
- Rossi \* (cacciatori) id.
- Rossi Giovanni Aurelio, id.
- Rossi Carlo, colonnello, commendatore della Corona di ferro e cavaliere della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila.
- Renard Brizio Giovanni Battista, colonnello, come sopra.
- Rouger Gillo, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila, titolo di barone.
- Reverdini Giovanni, dotazione di annui franchi cinquecento.
- Rotta Girolamo, ufficiale d'ordinanza, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.
- Solenghi Vincenzo, cav. dei due ordini.

|                                                                                                                                            |                                                                                                                                                                                                |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Sant'Andrea Paolo cav. dei due ordini.                                                                                                     | commendatore della Corona di ferro                                                                                                                                                             |
| Severoli Pietro id.                                                                                                                        | e comandante della Legion d'onore.                                                                                                                                                             |
| Soldati Gaetano id.                                                                                                                        | Vautrin Quirico, cav. dei due ordini.                                                                                                                                                          |
| Serbelloni Ferdinando id.                                                                                                                  | Villa Pietro id.                                                                                                                                                                               |
| S. Paul Verbigier id.                                                                                                                      | Visconti Antonio id.                                                                                                                                                                           |
| Saluzzo La-Manta id.                                                                                                                       | Visconti Francesco id.                                                                                                                                                                         |
| Seron Luigi id.                                                                                                                            | Vittori Pietro id.                                                                                                                                                                             |
| Sausse Simone id.                                                                                                                          | Ventura Giuseppe id.                                                                                                                                                                           |
| Seroni Camillo id.                                                                                                                         | Vassalli Benedetto id.                                                                                                                                                                         |
| Songra Antonio * id.                                                                                                                       | Vacani Camillo id.                                                                                                                                                                             |
| Sensi Filippo id.                                                                                                                          | Venturini Pietro * id.                                                                                                                                                                         |
| Smorzi Tommaso id.                                                                                                                         | Vinciguerra Gio. Batt. id.                                                                                                                                                                     |
| Sacchini Giuseppe id.                                                                                                                      | Varese Domenico id.                                                                                                                                                                            |
| Severoli Filippo, generale di divisione, commendatore della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore.                               | Verga Mauro, dotazione di annui franchi cinquecento.                                                                                                                                           |
| Scotti Francesco, colonnello, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.                                                           | Varese Salvatore, colonnello, cavaliere della Corona di ferro, dotazione di annui franchi duemila.                                                                                             |
| Sartirana De Breme Filippo Arborio, ufficiale d'ordinanza, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore, titolo di barone.       | Viani Pietro, generale di brigata, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore, dotazione di annui franchi quattromila, trasmissibile come inaggiorasco, col titolo di barone.      |
| Sant'Andrea Pietro, generale di brigata, commendatore della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore, titolo di barone dell'impero. | Villata Giovanni, generale di brigata, aiutante di campo del viceré, commendatore della Corona di ferro, cavaliere della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila, titolo di barone. |
| Schiazzezzetti Fortunato, generale di brigata, cavaliere della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore.                            | Valvasone Erasmo, ufficiale d'ordinanza, titolo di barone.                                                                                                                                     |
| Sacco, cavaliere della Corona di ferro, dotazione di annui franchi cinquecento.                                                            | Wetter Luigi, cav. dei due ordini.                                                                                                                                                             |
| Tognoli Cristino, cav. dei due ordini.                                                                                                     | Widiman Rezzonico Lodovico, colonnello, capitano delle guardie d'onore, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore.                                                                |
| Tardieu Luigi id.                                                                                                                          | Zamboni Paolo, cav. dei due ordini.                                                                                                                                                            |
| Triquenot Gio. Batt. id.                                                                                                                   | Zucchi Carlo, generale di brigata, cavaliere della Corona di ferro, ufficiale della Legion d'onore, dotazione di annui franchi duemila, titolo di barone.                                      |
| Teulié Giuseppe id.                                                                                                                        | Zanini Daniele, colonnello, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.                                                                                                                 |
| Trolli Odoardo id.                                                                                                                         | Zanoli Alessandro, commissario ordinatore, segretario generale del ministero della guerra e marina, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.                                         |
| Tarducci Luigi id.                                                                                                                         |                                                                                                                                                                                                |
| Tela Giuseppe id.                                                                                                                          |                                                                                                                                                                                                |
| Tozzi * (fanteria) id.                                                                                                                     |                                                                                                                                                                                                |
| Taruffini Carlo id.                                                                                                                        |                                                                                                                                                                                                |
| Taddei Francesco id.                                                                                                                       |                                                                                                                                                                                                |
| Truffi Giovanni Pietro id.                                                                                                                 |                                                                                                                                                                                                |
| Tabiolo Domenico id.                                                                                                                       |                                                                                                                                                                                                |
| Tioli Giuseppe id.                                                                                                                         |                                                                                                                                                                                                |
| Tordorò Giovanni, commissario ordinatore, cavaliere della Corona di ferro, titolo di barone.                                               |                                                                                                                                                                                                |
| Tassoni Estense Giulio Cesare, come sopra.                                                                                                 |                                                                                                                                                                                                |
| Teulié Pietro, generale di divisione,                                                                                                      |                                                                                                                                                                                                |

*Individui dell'esercito nominati cavalieri della Corona ferrea.*

|                    |                         |
|--------------------|-------------------------|
| Albini Francesco * | Alion Giuseppe *        |
| Assandri.          | Arure *                 |
| Alievi Giuseppe *  | Albertinotti Giuseppe * |
| Ajroldi Luigi.     | Allari Giovanni.        |



- Alletto Vincenzo.  
 Albertini \* (7.° reggimento infanteria).  
 Alessandri  
 Albarelli \* (zappatore).  
 Ajroldi Francesco  
 Arceri Raimondo.  
 Arnò Francesco.  
 Acerbi Francesco Antonio \*.  
 Ambrosetti \* (dragoni guardia reale).  
 Agliati Antonio.  
 Alberganti Giacomo.  
 Agazzini Ignazio.  
 Alberti Giovanni.  
 Albiati \*.  
 Arrivabene Francesco.  
 Abril (artiglieria leggiera).  
 Amendola Salvatore.  
 Amelin Celestino.  
 Agnelli (sottotenente cacciatori).  
 Ajassa Giuseppe.  
 Abati Pietro.  
 Armand Ilario.  
 Araldi Luigi.  
 Arnaud Ilario.  
 Alberti Giovanni.  
 Avvisani Giuseppe.  
 Audifred Giacomo, decorato dopo la morte onde onorarne la memoria.  
 Baccarini Francesco, come sopra.  
 Belfort Ferdinando.  
 Brunetti Ugo.  
 Balotta Antonio \*.  
 Barbavara Alfonso.  
 Boch Giovanni.  
 Bozzolini Eurico.  
 Bonacati Amos.  
 Bastide \*.  
 Bassi Luigi.  
 Brasconi Domenico \*.  
 Balazzo Carlo \*.  
 Biscordi.  
 Brugnani Francesco.  
 Barbieri Domenico.  
 Bolognini Matteo.  
 Benvenuti Leopoldo.  
 Bodo \* (fuciliere).  
 Bressa Mario.  
 Bottura Giovanni Battista.  
 Bottacini Bortolo \*.  
 Balzarini Faustino \*.  
 Barbieri Vincenzo.  
 Benedettini Antonio.  
 Branzola Amadeo.  
 Barinetti Luigi \*.  
 Bossi Giovanni \*.  
 Borsani Francesco \*.  
 Bonvicini Gaetano \*.  
 Beffa Antonio.  
 Berlia Giuseppe.  
 Biffi Giuseppe.  
 Bianchelli (3.° reggimento fanteria).  
 Badini Francesco.  
 Bonvicini Michele.  
 Bianconi.  
 Barinetti Francesco.  
 Bastide Giuseppe.  
 Bolognini Vincenzo.  
 Biguami Santo.  
 Bonesi Luigi.  
 Brianza \* (fuc. 4.° fanteria).  
 Bekly Francesco.  
 Boisonin Luigi.  
 Badioli \* (dragoni Napoleone).  
 Beghini.  
 Brandi Giuseppe.  
 Boniotti Luigi.  
 Brusati Ercole.  
 Bajo Antonio.  
 Beroaldi Natale.  
 Bonalumi Francesco.  
 Brugnoli Giuseppe.  
 Buratowich Vincenzo.  
 Brugnelli Giuseppe.  
 Boccoli \* (6.° reggimento fanteria).  
 Brebilowich (guardia di Milano).  
 Buosi \* (artiglieria).  
 Bagnalastra (5.° regg. di fanteria).  
 Bouchet (1.° regg. fanteria leggiera).  
 Bona Giovanni \*.  
 Boutimajo Felice.  
 Baccaglioni Egidio.  
 Bisanzì.  
 Botta \*.  
 Bertoglio.  
 Bottucini.  
 Barbieri \* (2.° reggimento leggiero).  
 Bondi \* (2.° reggimento leggiero).  
 Barbieri Vincenzo (aiutante).  
 Baldini Clemente Antonio.  
 Brunelli Vincenzo.  
 Boutarel Antonio.  
 Brivio Ferdinando.  
 Boccanera Giovanni.  
 Baldi Gaetano.  
 Benassi Battista.  
 Bossi Lampugnani Carlo.  
 Brambilla Ismaele.  
 Brambilla Giosuè.  
 Baldassari Francesco \*.  
 Bazzi Antonio \*.  
 Beluschi Battista.  
 Baccellieri Domenico.  
 Becceni Luigi.  
 Badalassi Vincenzo.  
 Berettini Antonio.  
 Bovio Luigi \*.  
 Bertazzoni \* (veliti).  
 Braglia Pietro \*.

Boccaccia Pietro \*.  
 Beriola \* (dragoni guardia reale).  
 Beriola Giovanni \*.  
 Beretta \* (granatieri guardia reale).  
 Borri Giovanni Battista.  
 Boldrini Cesare.  
 Bassi Pietro.  
 Bianchi.  
 Bianchi.  
 Bandini Francesco.  
 Brandolini Matteo.  
 Bassignani Giovanni Battista.  
 Baila Pietro.  
 Bottigella.  
 Brunetti Vincenzo.  
 Bouilly Agostino Domenico.  
 Bignami Giuseppe Pietro  
 Bellucci Luigi.  
 Bondi \* (2.° reggimento fanteria).  
 Benigni.  
 Bellotti Ippolito.  
 Bagni Giulio.  
 Bareggia \*.  
 Bussetti Angelo \*.  
 Borghi \*.  
 Boccoli \* (4.° reggimento fanteria).  
 Bonfi Francesco \*.  
 Bevilacqua Lodovico.  
 Bisi Antonio \*.  
 Brusa (artiglieria a cavallo).  
 Belletti Francesco \*.  
 Burratowich \*.  
 Bagnara Giovanni.  
 Billion Stefano.  
 Brianzi \*.  
 Bodi (5.° reggimento fanteria).  
 Bratti Lorenzo \*.  
 Brasa Paolo.  
 Battacini Bortolo \*.  
 Borra.  
 Belcredi Goffredo.  
 Blanc Cipriano.  
 Bonamico \*.  
 Bacler Luigi.  
 Bassani \*.  
 Berner Antonio.  
 Beccali \*.  
 Bogard Enrico.  
 Brambilla Giovanni.  
 Brambilla (sottotenente fanteria).  
 Bianchi Giovanni.  
 Bosio Giuseppe.  
 Bonacina Giovanni Battista.  
 Baglioni.  
 Baccini Luigi.  
 Balsami Francesco.  
 Benciolini Ignazio.  
 Bentivoglio Domenico.  
 Bianchi Giorgio.

Caccia Pietro Antonio \* (3.° regg. fan.).  
 Calamini Fabio.  
 Cambiotti Spiridione.  
 Campagnola Luigi.  
 Camuri Giovanni.  
 Camuri Luigi.  
 Camuri Sigismondo.  
 Casolari Giuseppe.  
 Cassani Antonio \* (zappatori).  
 Casto Alessandro.  
 Catalinich Spiridione.  
 Cestari Lorenzo.  
 Cimba Michele.  
 Chiatti Vincenzo.  
 Chizzola Enrico.  
 Chizzola Cesare.  
 Clerici Paolo.  
 Colleoni Vincenzo.  
 Colonne Luigi.  
 Contini Luigi.  
 Corona Luigi.  
 Crotti Pietro Francesco.  
 Cuc Alessio.  
 Carbonari Luigi.  
 Cavalca Francesco.  
 Cardani Antonio \*.  
 Ciriani \* (dragoni Napoleone).  
 Capetti Ugo \*.  
 Curioni Filippo.  
 Citterio Giuseppe.  
 Cagnari Lorenzo \*.  
 Costanzo Giovanni Battista.  
 Cecchetti Alessandro.  
 Cavaleiro Vincenzo \*.  
 Caturitz Serafino.  
 Corbetta Francesco Antonio.  
 Colombani Giuseppe.  
 Cima Luigi.  
 Casella Giovanni Battista.  
 Calori Giovanni Paolo.  
 Covelli Filippo.  
 Casali Giuseppe.  
 Capitanovich \* (reggimento dalmata).  
 Cantoni Luigi.  
 Cottafava Francesco.  
 Caccianino Antonio.  
 Caracciolo Giovanni Battista.  
 Colombo Gaetano \*.  
 Cecchini \* (zappatori).  
 Colonne Luigi.  
 Chenut Lorenzo.  
 Caraffa Luigi.  
 Citterio Giuseppe \*.  
 Cardinali Giovanni, decorato dopo  
 morte per onorare la sua memoria.  
 Cassani Antonio \*.  
 Casto.  
 Cordier.  
 Calini Antonio.

Chiesi Giuseppe.  
 Cogo Antonio \*.  
 Cremona.  
 Cometti Alessandro.  
 Collin Giulio.  
 Cerri Giacomo.  
 Concorreggio Bartolomeo.  
 Conca Giacomo.  
 Castel Alessandro.  
 Cremasco Antonio \*.  
 Carotti \*.  
 Castagnari \*.  
 Cozzi \*.  
 Cantoni Luigi.  
 Corno \*.  
 Camosso \*.  
 Ceretti Angelo.  
 Colmana.  
 Corradini.  
 Castelli Francesco.  
 Contini Federico.  
 Corner Andrea.  
 Cingia Bassano.  
 Dal Pinto.  
 D'Autanne Carlo.  
 Delenzi.  
 De-Angeli Giovanni Battista.  
 De-Angelis Lorenzo \*.  
 De-Breme Filiberto.  
 De-Filippi Giuseppe.  
 Della Torre Scipione.  
 Dombrowski Giovanni.  
 Dondini Giacomo.  
 Dragoni Angelo.  
 Duband Giovanni.  
 Dubuisson Maurizio.  
 Duregotti Girolamo.  
 Duval Luigi.  
 Dupont Agostino.  
 Dugoni Antonio \*.  
 De-Gremonville Felice.  
 De Marini Giuseppe.  
 Del Prato \* (zappatori).  
 Della Noce Giovanni (guardie naz.).  
 De-Stefani \* (granatieri guardia reale).  
 Della Tela Girolamo.  
 Dupré Luigi Giovanni.  
 Donati Francesco \*.  
 Dupare Leonardo.  
 De-Antonii Vincislao.  
 Duodo Gaspare.  
 Donadeo Francesco.  
 Della Marte.  
 Dubois Luigi.  
 Della Piazza \*.  
 Duplessis Luigi.  
 Derla Giuseppe.  
 Delstein Giovanni.  
 De Lucca Pietro \*.

Delinas.  
 Durio Luigi.  
 Del Curto.  
 Deville Giovanni.  
 Dessi.  
 Dechamps.  
 Dumont Domenico.  
 Donati \*.  
 Eudel Isidoro.  
 Ebendinger Michele.  
 Echli.  
 Erculei Ippolito.  
 Fortis Giuseppe.  
 Foresti Pietro.  
 Ferroggio Angelo.  
 Federigo Ermolao.  
 Fioroni Giuseppe.  
 Falzacappa Carlo.  
 Fornari Lazaro.  
 Ferne.  
 Falavigna Luigi \*.  
 Foresti Giorgio.  
 Filidoro Giovanni Battista \*.  
 Foglia Giovanni Pietro.  
 Fabbri Giuseppe.  
 Farabotti Paolo.  
 Friess Giovanni Samuele.  
 Forcioli Antonio.  
 Falcon Giovanni Battista.  
 Forciali.  
 Favalelli Lorenzo.  
 Ferrari Costanzo.  
 Filias Antonio.  
 Ferrari Vincenzo.  
 Ferrari Vincenzo.  
 Ferrari Luigi.  
 Ferreri Ottavio.  
 Franciosini \* (6.° reggimento fant.).  
 Fourneau Luigi.  
 Flayol Federico.  
 Franchini.  
 Forni Fabio.  
 Fontana Carlo.  
 Ferrero Filippo.  
 Francesconi Antonio \*.  
 Femi Giuseppe.  
 Fedrazzoni Giovanni Battista.  
 Ferrera.  
 Furci Capon.  
 Frezzi Girolamo.  
 Fabbro.  
 Faustini Giacomo.  
 Fornazzi Girolamo.  
 Fernei \*.  
 Ferrari Francesco.  
 Fumagalli \*.  
 Faletti \*.  
 Fecchi \*.  
 Fabbri Giovanni Antonio \*.

Franzoni Felice \*.  
 Filiberti.  
 Franzinetti.  
 Fabbri \*.  
 Faglia Gioachimo.  
 Ferrari Giuseppe.  
 Franzoni Domenico \*.  
 Galateo Antonio.  
 Gillot Antonio.  
 Garganico (2.<sup>o</sup> regg. fant. legg.).  
 Guarnieri Scipione.  
 Guglielmi Lanfranco \*.  
 Galuzzi Domenico.  
 Grassi Stefano.  
 Ghilini Emilio.  
 Germani Cesare \*.  
 Grimelli Domenico \*.  
 Gibelli Antonio.  
 Giorgi Bartolomeo.  
 Giustiniani Pasquale.  
 Gavazzi Giovanni Battista.  
 Gualtieri Francesco.  
 Gherardini Giovanni \*.  
 Guidicelli Luigi.  
 Giorgi Paolo.  
 Galimberti Giacomo.  
 Giblen Alessio \*.  
 Ghezzi Paolo.  
 Gazzola Giacomo.  
 Galbiati Angelo.  
 Guidotti Benedetto.  
 Gaussini \* (cavalleria).  
 Girardi \* (dragoni guardia reale).  
 Guillon Nicola.  
 Gubernatis Francesco.  
 Guidotti Alessandro.  
 Giorgi Ferdinando.  
 Gualtieri Tommaso.  
 Guibert Pietro.  
 Grandi Baldassare.  
 Guimet Francesco.  
 Guerra Luigi.  
 Gaspari Paolo \*.  
 Grossi Giacomo.  
 Gussoni (tenente).  
 Giova \* (sargente 4.<sup>o</sup> fanteria).  
 Giovanetti Giuseppe \*.  
 Guelfucci Antonio.  
 Gaspari \* (dragone reale amputato).  
 Gariboldi Angelo.  
 Guaragnoni Giovanni.  
 Guarnieri Francesco.  
 Giraud Stefano.  
 Guidetti Giovanni.  
 Goulet Pietro.  
 Gambillo Giacomo.  
 Giussani Gaetano.  
 Guverani.  
 Ghirlanda \*.

Giaccone Lorenzo \*.  
 Ghelli (sargente).  
 Girardi Antonio \*.  
 Garoffali \*.  
 Gambara Francesco.  
 Guillaume de Vaudoncourt Federico.  
 Gibelli Francesco.  
 Giusti Giovanni Battista.  
 Giropoldi.  
 Grossi Vincenzo.  
 Gatti.  
 Giordani.  
 Germain.  
 Gambini.  
 Gini Cesare.  
 Guagliumi.  
 Ganassa.  
 Germain.  
 Giroidi.  
 Haitinger Antonio.  
 Haze.  
 Henri Lorenzo.  
 Jacopetti Giuseppe.  
 Jacoli Giovanni.  
 Jacques Giovanni Battista.  
 Jossierand Giuseppe.  
 Julhien Giovanni Francesco.  
 Karis Francesco.  
 Lanfranchi Giuseppe.  
 Lanzoni Pietro \*.  
 Leonarduzzi Antonio.  
 Litta Visconti Arese Pompeo.  
 Longo Antonio.  
 Litrelli Giovanni.  
 Leonardi Antonio.  
 Larini Giuseppe \*.  
 Lazzarini Giovanni.  
 Langlade Giovanni.  
 Longré Antonio.  
 Lotti Carlo.  
 Lanci Domenico \*.  
 Lachaise Giovanni.  
 Lucchi Bernardo.  
 Lanzani Estore.  
 Levié Giuseppe Maria.  
 Lanfranchi Pietro \*.  
 Lamotte Pietro.  
 Luigini \* (dragone Regina).  
 Lutti Girolamo.  
 Lorini Nicola.  
 Lasini \*.  
 Lorot Martino.  
 Lenardini \*.  
 Lazari \*.  
 Lanci Domenico \*.  
 Lodi Giovanni \*.  
 Lacatte.  
 Lavallette Gaspare.  
 La Cart Alfredo.

Laugier Cesare.  
 Longischi.  
 Lorenzi Giovanni Battista.  
 Laurenziani.  
 Lingetti Antonio \*.  
 Latini.  
 Lampo Giuseppe.  
 Lellis.  
 Loubers Pietro.  
 La Baume Eugenio.  
 Leduc Francesco \*.  
 Malagoli Giovanni Andrea.  
 Milzetti Francesco.  
 Mazzoleni Francesco.  
 Milanese Giuseppe.  
 Maffei Tommaso.  
 Millo Gaetano.  
 Mainoni Stefano.  
 Moscati Carlo.  
 Mazzoni Filippo.  
 Mazzucchelli Antonio.  
 Maillot Stefano.  
 Micheli Pietro.  
 Musi \* (guardia reale treno).  
 Montanari Luigi.  
 Morosi Vincenzo.  
 Moretti Spiridione \*.  
 Marovich \* (reggimento dalmata).  
 Migliorini Marco.  
 Marzani Antonio.  
 Molinari Carlo.  
 Migliori Giuseppe.  
 Marabello Antonio \*.  
 Miari Antonio.  
 Migliorini Andrea.  
 Mejean Maurizio.  
 Molinari Andrea.  
 Massonieri (5.<sup>a</sup> reggimento fanteria).  
 Molossi \*, idem  
 Moreau Pietro Simone.  
 Monti \* (dragoni Napoleone).  
 Moretti Silvio.  
 Mantovani Angelo.  
 Mantovani Vincenzo.  
 Montarini Giovanni.  
 Manzoni Giuseppe Antonio \*.  
 Milani Giovanni \*.  
 Maineri Giovanni Battista \*.  
 Mazzoni Filippo Pietro.  
 Marguery Paolo.  
 Moiolini \* (artiglieria).  
 Masobrio Giovanni \*.  
 Mateucci Paolo.  
 Maggi Francesco.  
 Miserocechi Filippo.  
 Majna Giovanni.  
 Masi Angelo.  
 Manzieri Pietro.  
 Mazzolini \* (velite).  
 Mangili Antonio.  
 Mantegazza Giovanni Antonio.  
 Marescotti Luigi.  
 Mongardi Natale.  
 Montalegri Sebastiano.  
 Melgara Antonio \*.  
 Marabelli Antonio \*.  
 Mondonico Agostino.  
 Marsich Giuseppe.  
 Marulla Carlo.  
 Molinari Giuseppe.  
 Mangilli Antonio.  
 Mengaldo Angelo.  
 Mastreletti Giuseppe.  
 Menazio Michele.  
 Mantegazza Giovanni.  
 Montarini Giovanni \*.  
 Massuga Lorenzo.  
 Massara Giuseppe \*.  
 Maroni Francesco \*.  
 Maddalena Giuseppe.  
 Motta \*.  
 Maffei \*.  
 Mignoni \*.  
 Marzaro Giovanni \*.  
 Mariani.  
 Marchi.  
 Montanari \* (2.<sup>a</sup> reggimento leggiero).  
 Majolini Giovanni \*.  
 Mussita Giovanni Battista.  
 Marinetti.  
 Mocchini.  
 Noè Antonio.  
 Nogarina Giovanni.  
 Negrisoni Bertardo.  
 Nicolini Antonio.  
 Noci Giovanni \*.  
 Nava Giovanni Battista \*.  
 Nardi Andrea.  
 Nanetti Vincenzo \*.  
 Neri Angelo \*.  
 Nicoletto.  
 Noailles Pietro.  
 Nuschi.  
 Obis Luigi \*.  
 Oletta Costante.  
 Olivazzi Francesco.  
 Olivier Pietro.  
 Ollich Paolo \*.  
 Omodeo Vincenzo.  
 Ottavi Giacomo Filippo.  
 Ottini \*.  
 Ottoni \* (dragoni Napoleone).  
 Paolucci Amilcare.  
 Parma Giacomo.  
 Piella Agostino.  
 Piombini Orazio.  
 Pedroni Giuseppe \*.  
 Pizzamiglio Giovanni Battista \*.

Petrobelli Luigi.  
 Patroni Giuseppe.  
 Ponti Ermenegildo.  
 Panella Luigi \*.  
 Pissini Lodovico \*.  
 Pok Giovanni \*.  
 Perneti Pietro.  
 Papazzoni Leonida.  
 Pacini Luigi.  
 Pavo Luigi \*.  
 Preveraud (artiglieria).  
 Pasotti Francesco.  
 Pia Carlo.  
 Prielli Alessandro.  
 Paribelli Cesare.  
 Pinon Enrico.  
 Pò Francesco.  
 Pierleoni Domenico.  
 Perin Giovanni Battista.  
 Pasqualigo Nicolò.  
 Palanque Natale.  
 Pelizzari \* (veliti).  
 Pavani Agostino.  
 Petrowitch Filippo \*.  
 Psalidi Filippo.  
 Psalidi Giovanni.  
 Polidoro detto Cabiati Giovanni.  
 Pellequia Alessandro.  
 Piccoletti Giovanni Battista.  
 Pinon Francesco.  
 Ponzi \* (zappatori).  
 Pacini \*.  
 Pintardi \*.  
 Piacentini (veliti).  
 Peridier.  
 Ponti Giovanni.  
 Pument (2.º regg. fanteria leggiera).  
 Ponti Camillo.  
 Pas Giovanni Battista.  
 Pavia Giuseppe.  
 Perbal \* (dragoni Napoleone).  
 Pulliani Ferdinando.  
 Pighetti Francesco.  
 Pisani Giovanni Battista.  
 Pflugbeil Carlo.  
 Pavoni Giovanni Battista \*.  
 Picoletti Giuseppe.  
 Paguin Stefano.  
 Pasquali Luigi.  
 Prina Giuseppe.  
 Persico (guardia d'oro veronese).  
 Papei Vincenzo.  
 Pizzoni \* (veliti).  
 Pajola Giovanni \*.  
 Pretesi (granatieri guardia reale).  
 Prampolini Alessandro.  
 Pavesi \* (della marina).  
 Piazza Pietro.  
 Provasi Guido.

Pierleoni Domenico.  
 Pioselli Francesco.  
 Pontiggia Giuseppe.  
 Piantanida Paolo.  
 Palladini Giovanni.  
 Pavan.  
 Pisa Pietro.  
 Prina Ignazio.  
 Piccoletti Pietro.  
 Piccioli Luigi \*.  
 Parodi.  
 Peroni Carlo \*.  
 Pozzi Giovanni \*.  
 Pietragrillo Giovanni.  
 Persiani Pietro.  
 Pandini.  
 Pavani \*.  
 Peretti Francesco \*.  
 Pasotti \*.  
 Peccinetti \*.  
 Padovani \*.  
 Ponzoni Francesco.  
 Pacerotti.  
 Palladoro Valentino.  
 Pottier.  
 Prina Giuseppe.  
 Perbal.  
 Peluschi.  
 Pelicucchia Giovanni.  
 Pesci Francesco.  
 Ponti \*.  
 Possuet.  
 Porro Giacomo.  
 Ragnard.  
 Ravenni.  
 Rivaira Luigi.  
 Ramponi Antonio \*.  
 Ragazzoni Giuseppe.  
 Ravizza Giuseppe.  
 Remoletti Girolamo \*.  
 Rossi Bernardo.  
 Rossi Giovanni Battista \*.  
 Rossi \*.  
 Rossi Girolamo.  
 Rossi Ferdinando.  
 Rossi Carlo.  
 Rossi Pietro.  
 Rossi Ottavio.  
 Ronzoni Luigi \*.  
 Rusi Domenico.  
 Riva Rolando.  
 Rezia Giacomo.  
 Rezia Alfredo.  
 Rezia Francesco.  
 Raoul Francesco.  
 Rovere Giuseppe \*.  
 Roncaglia Antonio.  
 Rodolati Francesco \*.  
 Reitzenstein Giovanni.

Ragni Giulio.  
 Rossini Giovanni Battista \*.  
 Rovini Giovanni Battista \*.  
 Romani Giovanni.  
 Ramini Girolamo.  
 Ragani Cesare.  
 Reghini Paolo \*.  
 Rondina Luigi.  
 Rocchi Pompeo.  
 Ronzier Roberto.  
 Rodella Alberto.  
 Rodriguez Francesco.  
 Reboulain Matteo.  
 Ridolfi Giacomo.  
 Raffaglia Bartolomeo.  
 Rampicini Florio \*.  
 Ratti \* (dragoni Regina).  
 Rogorini Filippo \*.  
 Robbiati Antonio \*.  
 Roveroni.  
 Raibeau Francesco.  
 Rignoni Giacomo.  
 Ruberti.  
 Reale Federico.  
 Reggioni \* (1.<sup>o</sup> reggimento fanteria  
 leggiera).  
 Rondelli \*.  
 Radich \*.  
 Riscordi \*.  
 Rizzetto \*.  
 Rusconi Francesco.  
 Rocca.  
 Rosniescki Alessandro.  
 Roudil Francesco.  
 Rossetti Giuseppe \*.  
 Richiadei Pietro.  
 Rossi (sargente).  
 Rivals.  
 Rivolti \*.  
 Sampieri Antonio.  
 Sacchini Giuseppe \*.  
 Seguini Pietro.  
 Savi Fedele.  
 Saluces (aiutante di Palombini?).  
 Sonza (1.<sup>o</sup> reggimento leggiero).  
 Sala (1.<sup>o</sup> regg. fanteria leggiera).  
 Soffietti Domenico.  
 Sanazzari Giacomo.  
 Sauvage Francesco.  
 Sisti \* (cacciatori a cavallo).  
 Scagliarini Paolo.  
 Scotti Bartolomeo.  
 Scanagatti Giovanni Battista.  
 Saviotti Vincenzo \*.  
 Solera Rinaldo.  
 Safarges Giovanni.  
 Sacchi \* (volteggiatore).  
 Sola Giuseppe.  
 Sana Giovanni.  
 Sensi Camillo.  
 Scotti Amato.  
 Suberville Constant.  
 Schedoni Domenico.  
 Schedoni Vincenzo.  
 Sapei Vincenzo.  
 Spini Celestino.  
 Sordieu Carlo Zaverio.  
 Speroni Luigi.  
 Serafini Luigi.  
 Stella \* (granatieri guardia reale).  
 Sandri \* idem  
 Salvigni.  
 Solera Francesco.  
 Stecchini Pietro.  
 Salea \*.  
 Singarini Domenico.  
 Sessi \*.  
 Sebregondi Giuseppe.  
 Spagiari Francesco.  
 Scaroni (tenente 2.<sup>o</sup> leggiero).  
 Scarabelli Pedoca Angelo.  
 Spangaro.  
 Stampa.  
 Sala.  
 Scarselli.  
 Sardon.  
 Sarti.  
 Scappi.  
 Svanini.  
 Songra Antonio.  
 Saina (volteggiatore).  
 Sorni Francesco.  
 Scandelli \* (1.<sup>o</sup> reggimento fanteria).  
 Scortalajo Luigi \*.  
 Soave.  
 Stanzani Giuseppe.  
 San Fermo Giuseppe.  
 Stranieri.  
 Tinti Giacomo.  
 Taverna Paolo Girolamo.  
 Tossanino \*.  
 Tommasi Gaetano.  
 Testa Giuseppe.  
 Toscani Camillo.  
 Tattini (guardie nazionali).  
 Taglia.  
 Totti Guido.  
 Tadini Antonio.  
 Tibaldi Carlo.  
 Trezzini Giacomo.  
 Tino Giovanni.  
 Tacoli Giovanni.  
 Tobanelli Domenico.  
 Tagliabò Giuseppe.  
 Tonelli Antonio.  
 Torrazzo Eugenio.  
 Tizziano Giovanni.  
 Tempié Giacomo.

Tadella.  
 Tunesi Giuseppe.  
 Tosi \*  
 Testi Marino.  
 Terne.  
 Tampieri.  
 Torchiani.  
 Tolombani.  
 Tracol Marcello.  
 Verlatto Francesco.  
 Vandoni Carlo.  
 Valeri Francesco.  
 Vanotti Pietro \*.  
 Vitali Domenico.  
 Valnegri Giovanni \*.  
 Vannini Pietro \*.  
 Vedani Luigi \*.  
 Vassalli Carlo.  
 Vittoni Giovanni Battista.  
 Vautrin Quirico.  
 Vozard.  
 Vercellon Luigi.  
 Vagnoni Luigi.  
 Varisto Antonio \*.  
 Vuelfuci Antonio \*.  
 Verneti Ippolito.  
 Viscardi Giovanni.  
 Vignoli Giuseppe \*.  
 Viscouti Orlando.  
 Vercellesi Giuseppe \*.  
 Viloni Giovanni Battista.  
 Vandoni Carlo (figlio).  
 Vagnoni Luigi.  
 Vandoni Marcello.

Villata Francesco.  
 Varesi Pietro.  
 Vaccis \* (6.<sup>o</sup> reggimento fanteria).  
 Vandelli Eugenio.  
 Varnall.  
 Verna Giuseppe.  
 Verunich Matteo.  
 Venini Francesco.  
 Viola \*.  
 Vignali Giuseppe.  
 Vitaliani Giuseppe.  
 Valentini.  
 Villa \* (zappatori).  
 Vitali \* (tamburino).  
 Viutani.  
 Viand.  
 Zacchieri Luigi.  
 Zanardini Giovanni.  
 Zanetti Alberto.  
 Zugni Giuseppe.  
 Zaffiro Andrea.  
 Zambelli Gaetano.  
 Zanetti \* (artiglieria a cavallo).  
 Zuccari Marino \*.  
 Zanatta Giovanni.  
 Zanellato Giacomo.  
 Zucchi Vincenzo.  
 Zuccoli Gaetano.  
 Zamara.  
 Zoboli Gaetano Giuseppe.  
 Zaffarini \*.  
 Zorzola Pietro \*.  
 Zambelli Francesco.  
 Zaffanelli Luigi.

*Individui dell'esercito nominati cavalieri della Legion d'onore di Francia.*

Albanesi Luigi.  
 Antonini Angelo.  
 Ansaldo Guglielmo.  
 Andreotti Giuseppe.  
 Aldano \* (artiglieria).  
 Alviset Desiderio.  
 Bertoglio Angelo.  
 Bongé \* (cacciatori).  
 Bonfoi.  
 Bonthard Giuseppe.  
 Bernardi Ottavio.  
 Beltrami Luigi Filippo.  
 Bernasconi Giuseppe.  
 Borgazzi Francesco.  
 Berteaux Gaspare.  
 Bafo.  
 Bini \* (infanteria).  
 Bellarosa \* idem  
 Bonella \* idem  
 Bellot \* (cavalleria).  
 Biscioni Carlo.  
 Bussier.

Buffarelli \* (tamburino maggiore).  
 Belati Faustino.  
 Bratti Lorenzo.  
 Barbieri Luigi.  
 Bondreau Silvio.  
 Besenzi Cosimo.  
 Bourjally Guglielmo.  
 Bonacossi Alessandro.  
 Bonacasa.  
 Burnaich Gregorio \*.  
 Bajo Giacomo.  
 Brati \*.  
 Bruner Gaetano.  
 Bonsergent Giovanni Battista.  
 Cotti Michele.  
 Carbonari Luigi.  
 Camagni Pietro Francesco.  
 Centenari \*.  
 Colombi Giulio.  
 Colli Angelo.  
 Casoretti Giuseppe.  
 Caramentrent.



Calzolari (artiglieria).  
 Campari \*.  
 Cocucemberger Antonio.  
 Cambiotti Spiridione.  
 Delai Giuseppe \*.  
 Desimoni Carlo.  
 Dabovich Gregorio.  
 Delfini Luigi.  
 Ebendegen.  
 Emiliani Giuseppe.  
 Escande.  
 Filippot \*.  
 Frangiulli.  
 Fedeli Gaetano.  
 Finestri \*.  
 Fospano.  
 Ferrari Andrea.  
 Ferrini Federico.  
 Ferrent Giacomo.  
 Fredisch.  
 Ferrante Scipione.  
 Ferretti Giuseppe.  
 Giulini Antonio.  
 Goden Carlo.  
 Gasparinetti Antonio.  
 Giocosa Giovanni Vincenzo.  
 Garcin Cesare Francesco.  
 Hubert Luigi.  
 Haon Giovanni.  
 Jacquemin.  
 Jaquin.  
 Knapitz Giovanni Battista.  
 Laforegay Pietro Antonio.  
 Lagrance Pietro.  
 Lorenzi \* (cavalleria).  
 Lecatte.  
 Litta Biumi Pompeo.  
 Liberati Enrico.  
 Lafond.  
 Lenoble Francesco.  
 Lerici Pietro.  
 Mariani Angelo Domenico.  
 Melzi Giuseppe.  
 Merlandi \*.  
 Mussi Antonio.  
 Musel.  
 Masi Alessandro.  
 Marcastell Massimiliano.  
 Micheli Giovanni Battista.  
 Mollin Alessio.  
 Moroni Francesco \*.  
 Milosewitz Pietro.  
 Marzarò Giovanni \*.  
 Maffei Serafino Angelo.  
 Marinetti Giovanni Battista.  
 Neri Luigi.

Nourry Giovanni Pietro.  
 Oggero Giovanni Battista.  
 Oldini.  
 Pistelli \*.  
 Periolasi.  
 Pintard Enrico \*.  
 Parmeggiani Giuseppe.  
 Pavesi Gaspare.  
 Porchez Francesco.  
 Pecora Pietro.  
 Peroni Pietro \*.  
 Pasini \*.  
 Paradisi Giovanni.  
 Poize Savino.  
 Quadri \*.  
 Ricci \*.  
 Roussier Romano.  
 Renaud Francesco.  
 Rossi \*.  
 Rongiot Teodoro.  
 Roger Giacomo.  
 Rinaldi Luigi.  
 Raspail Vittore.  
 Ruga Gaetano.  
 Richet Antonio.  
 Revial.  
 Roberti Carlo.  
 Sinistri Antonio.  
 Sommariva Carlo.  
 Senant \*.  
 Sessa Giacomo.  
 Salvatori Alessandro.  
 Sambuco Antonio.  
 Saint-Vincent Stanislao.  
 Spineda Marco.  
 Salimbeni Leonardo.  
 Savini Giuseppe \*.  
 Salvigni Emilio.  
 Sercognani Giuseppe.  
 Testori Luigi.  
 Tela Giuseppe.  
 Trevisani.  
 Tordo Giuseppe.  
 Tampieri Girolamo.  
 Trezzi Girolamo.  
 Torras Ferdinando.  
 Viviani Antonio.  
 Veritti Giacomo.  
 Vatin Nicola.  
 Villetti Giuseppe \*.  
 Valerio Giulio.  
 Venchiaruti.  
 Viani Giovanni Battista (Tita).  
 Zampieri Camillo.  
 Zampa Giovanni.

# INDICE

## LIBRO DECIMO

**Interno del regno d'Italia** — Progetti di Murat, e stato del regno di Napoli — Spedizione dei Napoletani in Sicilia — Combattimento onorevole dei medesimi contro gli Inglesi — Murat abbandona ogni progetto per tema di Napoleone; Fouchet-Miollis — Spedizione di Lissa — Condotta eroica dei legni italiani — Battaglione Coloniale — Grandezza dell'impero francese, sua popolazione — Ordinamenti per la marina — Fazioni di guerra nella penisola spagnuola — Combattimenti di Centellas e di Moya — Italiani che si distinguono con divisa francese — Attacco di Grau, occupazione di Vique — Generosa vendetta presa dagli Italiani verso l'ingiustizia francese — Gloriosa condotta di un battaglione italiano — Il forte di Hostalrich — Gli Italiani lo investono, secondo assalto e presa della città, lavori, sortite del presidio — Resa della torre — Intimazione, risposta, fatti d'arme nella valle di Vique — Battaglia vinta di Souham e parte gloriosa che vi prendono due squadroni italiani — Progetti dannosi del maresciallo — Hostalrich vettoviagliata, marcia sul Francoli, occupazione di Manresa — Augereau resta a Barcellona — Arrivo del general Severoli — Funesti avvenimenti su le linee di comunicazione — Suchet batte O'Donnell — Questi torna in Catalogna e tenta liberare Hostalrich — Gloriosa condotta del 2.<sup>o</sup> leggero e del suo prode colonnello Cotti — Ardita risoluzione del presidio — Prodezza di Paolo Olini — Morte di Cotti, ed onori a lui resi — Macdonald succede ad Augereau — Spedizioni a Barcellona — Vacani — Meraviglioso fatto d'armi di 400 italiani nello stretto del Monblanch — Riunione dei due eserciti d'Aragona e Catalogna; fatti d'armi — Arrivo del general Pino e partenza del general Severoli — Disgusti del general Pino contro i Francesi — Nuova distribuzione degli eserciti spagnuoli — Posizioni degli eserciti francesi — Avvenimenti militari in Portogallo — Assedio e presa d'Olivenza dai Francesi — Il maresciallo Marmont succede nel comando a Massena — Marmont ripassa il Tago . . . . . Pag. 7

## LIBRO UNDECIMO.

**Affari del regno d'Italia, regno di Napoli — Della Sicilia — Guerra di Spagna** — Ponte d'Orbigo — Eroismo d'un cacciatore a cavallo italiano — Fatti d'arme del 113.<sup>o</sup> reggimento francese composto d'Italiani della Toscana nelle Asturie e nel regno di Leone — Domenico Bertini — Gloriosa condotta di pochi Toscani di fronte a numeroso corpo nemico — Corsin, generale francese, ne dà per pubblico scritto cognizione all'esercito — Espressioni del maresciallo Bessièrès al 113.<sup>o</sup> — Destinazione attiva e pericolosa assegnatagli — Conseguenze gloriose — Sua marcia insieme al 28.<sup>o</sup> cacciatori — Scaramucce e fatti d'arme — Degli Italiani in Catalogna ed Arragona — Marcia dell'esercito di Macdonald — Affare glorioso di Pla e Fingarola — Morte di Eugenio — Timida ritirata di Macdonald a Lerida — Affare glorioso di cavalleria a Trorrega — Stanza degli Italiani nelle pianure di Lerida e di Urgel —

Convoio marittimo a Barcellona — Il general Pino comanda provvisoriamente quella piazza — Partenza di questo generale per l'Italia — Stima che gli Inglesi mostrano al di lui nome — Peyri — La divisione italiana e i Napoletani passano a far parte dell'esercito di Suchet — Sorpresa del forte di Figueras — I soli Italiani che combattono — Ritirata del generale Peyri — Si avvia in Francia — Disposizioni consecutive . . . . . Pag. 434

## LIBRO DUODECIMO.

L'artiglieria percuote le opere di Tarragona — Danni reciproci — Lirelli — Beffa — Rieci — Morte dei capitani Salimbeni e Spinelli — Palombini — Attacco e presa di più opere esterne — Minacce dell'esercito spagnuolo — Sortite — Elogi — Proposizioni e ricompense — Breccia al corpo della piazza — Gare per l'assalto — Suchet — Assalto e presa — Bianchini — Di lui morte — Una brigata italiana batte e imprigiona la divisione spagnuola De Courten — Elogi di questo generale ai suoi vincitori — Fatti d'arme degli Italiani intorno Lerida — La divisione italiana è sminuzzata e diretta a più imprese — Spedizione di una della di lei brigate a Vique — L'esercito di Campo-Verde si scioglie — Spedizione e presa del convento trincerato sul Montserrat — Altra spedizione nella Bassa Arragona — Ritorno in Catalogna — Avvenimenti durante breve riunione — Italiani nel 114.<sup>o</sup> e 115.<sup>o</sup> reggimenti francesi — Ingresso nel regno di Valenza — Ricompense — Difficoltà per la conquista del regno di Valenza — Invasione di questo regno — Assedio di Sagunto — Assalto respinto — Andreani — Battaglia di Torrestorres vinta da Palombini — Altri avvenimenti degli Italiani ad Alcaniz e Morella — Condotta lodevole del tenente Giovannelli ad Epille — Affare glorioso e disgraziato di Calatayud — Eroica condotta del comandante Falavelli e di 430 Italiani — Dissensioni fra i capi del presidio — Tardi soccorsi — Il battaglione italiano Ceccopieri ad Ayerbe — Ordine del giorno del maresciallo Suchet — Le truppe del regno di Napoli assediano e prendono il forte d'Oropesa — Sanguinosi assalti dati a Sagunto respinti dal generale Andreani — Blake accorre in aiuto — Strattagemma da esso adoperato per indebolire Suchet — Questi vi cade, ma è compensato e riparato l'errore dalla sagacità del generale Palombini e dal valor italiano — Battaglia di Sagunto — Risultati — Lettera di Suchet a Palombini — Marcia e posizione intorno a Valenza — La brigata italiana Bertoletti nella Navarra — La brigata Maz-zucchelli ai confini della Castiglia — Fatti sanguinosi — Libera Molina — Morte dei capi battaglioni Dolder e Sala — Combattimento glorioso del 4.<sup>o</sup> di linea italiano — Parole di Suchet — Riunione della divisione Severoli — Servizj essenziali da lei resi nell'Arragona — Si trasferisce sotto Valenza — Passaggio del Guadalaviar — Battaglia del 25 dicembre — Essa è vinta per opera soprattutto degli Italiani — Testimonianza sui rapporti di Suchet — Necessaria confessione degli scrittori francesi — Risultati della vittoria — Valenza è investita — Blake tenta evadersi dalla piazza — Sorpresa e condotta intrepida degli Italiani di Palombini — Respinto nella piazza rinnova il tentativo contro gl'Italiani di Severoli — Termine del 1814 — Della Sicilia — Brigata siciliana in Spagna — Del regno di Napoli — Murat — Esercito napoletano — Porzione parte col re per la Russia — Dipartimenti italiani fatti francesi — Prosegue l'assedio di Valenza in Spagna — Brio degli Italiani quivi assediati — Attacco e presa dei trinceramenti esterni — Gl'Italiani rivolgono i conquistati cannoni a danno della piazza — Fuoco a volontà — Chiedono l'assalto della città ed altri avvenimenti. . . . . • 245

# LIBRO DECIMOTERZO.

Brevi considerazioni sull'origine della guerra di Russia — Trattative delle due potenze — Napoleone parte da Parigi — Riunione dei sovrani settentrionali in Dresda — Preparativi della Russia e della Francia, e loro mezzi per supplirvi — Gli Italiani traversano le Alpi e l'Alemagna e si recano agli accantonamenti in Slesia — Carattere dell'armata — Dopo inutili trattative è dichiarata la guerra — La Russia accelera e ottiene la pace col Turco — Gli Italiani traversano la Prussia. — Concisa descrizione dei luoghi più interessanti — Aneddoti tratti da un giornale — Ordine del giorno dell'Imperatore — Impressioni che desta — Osservazioni — Partenza dell'imperatore Napoleone da Wilna — Scacco ricevuto dalle truppe del generale Sebastiani — Ritratto del Barklay — Il viceré mette a cimento l'affetto che avevano per esso le truppe italiane — Proclama dei Russi agli Italiani e loro risposta — Bagration cozza contro il corpo di Davoust — Bello ed onorevole fatto d'armi sostenuto da quel maresciallo con pochi reggimenti fra i quali erano promiscui molti Piemontesi, Genovesi e Parmigiani — Inaspettata salvezza dei corpi russi intercisi — L'imperatore Alessandro abbandona l'armata per recarsi a Mosca: suoi proclami alla nazione — Fanatismo patriottico dei Russi — Proseguimento delle operazioni dei diversi corpi centrali — Celebrità nella storia del XIX secolo del giorno 20 luglio 1812 — Seguono le marcie e le evoluzioni degli eserciti nemici — A tenore di un rapporto di Reynier, questo generale riceve delle nuove istruzioni — Gli Italiani s'incontrano per la prima volta in quella campagna coll'imperatore, e ne rimangono malecontenti — Riunione dell'esercito centrale francese in Bieszen-Kowicze . Pag. 377

# LIBRO DECIMOQUARTO.

Battaglia d'Ostrowno — Disposizioni per altra battaglia presso Witepsko — Stupore dell'esercito non essendo avvenuta — Impazienza dell'armata nel veder differire la battaglia — Giornale della divisione Pino — Brevi osservazioni — Barklay si ritira — Occupazione di Witepsko — Indecisione per l'inseguimento — Murat raggiunge la retroguardia nemica — Diversi squadroni della cavalleria di vanguardia troppo leggermente inoltrati sono salvati da un battaglione italiano — Elogi del re di Napoli agli Italiani — Nell'accampamento di Agaponowszczyzna l'imperatore stabilisce le sue tende in mezzo alla guardia reale italiana — Parole ad essa dirette — Marcia dell'armata d'Italia a Suraz — Riunione dell'armate russe in Smolensko — Movimenti del corpo austriaco nel penetrare sulle frontiere russe — Le truppe di Reynier sono sostituite alle austriache — Il generale Tormasoff prende l'offensiva — Combattimento di Kobryn — Gli Austriaci retrocedono in ajuto di Reynier — congiunti si avanzano contro Tormasoff. — L'armata d'Italia abbandona i contorni di Suraz e varca il Boristene — Bella difesa di una divisione di fanti russi contro la cavalleria di Murat — Forza dell'esercito francese che traversa il Boristene — Ingresso sui confini dell'antica Russia — L'esercito russo cessa dalla proposta offensiva ed accorre a difender Smolensko — Napoleone giunge sotto quella città — Progetti e intenzioni dei diversi capi — Accampamento dell'armata d'Italia a Korytnia e Siniaki — Battaglia di Smolensko — Bullettini russi e francesi discordi intorno a quel fatto — Incendio della città — Ingresso dell'esercito francese — Movimenti di ritirata di Barklay mal calcolati e fortunatamente eseguiti mercè

la fermezza ed il valore delle sue truppe — Rassegna che l'imperatore passa alle truppe che combatterono a Walutina Gora — Ricompensa che loro accorda — Il 127.<sup>o</sup> composto in gran parte d'Italiani, riceve l'aquila come premio della sua bella condotta nel combattimento del giorno precedente — Aspetto interno di Smolensko nell'ingresso dell'armata italiana — Descrizione brevissima di questo paese — Aneddoti storici — L'armata d'Italia cambia il capo dello stato maggiore — L'imperatore passa la rassegna degli Italiani — Elenco dei decorati in quest'occasione — Occupazione di Napoleone durante il suo soggiorno in Smolensko — Lettere, ordini e disposizioni — Fa avanzare delle proposizioni d'accomodamento all'imperatore Alessandro, ed altri avvenimenti . . . . . Pag. 479

## LIBRO DECIMOQUINTO.

Battaglia di Borodino o della Moskowa combattuta nel 7 settembre 1812 — Gli Italiani impediscono la perdita della giornata e ristabiliscono le sorti del combattimento — L'esercito d'Italia attacca il forte principale — Gli Italiani in Mosca — Aspetto interno di quella città — Processo degli incendiari — Tentativi inutili per spegnere il fuoco — Saccheggio — Napoleone trasferisce dal Kremlin i suoi alloggiamenti nel castello di Petrowskoie custodito dalla divisione Pino — Progreffi del secolo — Pericolo incorso da un battaglione della guardia reale — Pioggia dirotta — Prime cure dell'imperatore — Proposizioni spedite da lui all'imperatore Alessandro — Si ristabilisce l'ordine — Ritorno del corriere spedito a Pietroburgo — Spedizione d'un ajutante dell'imperatore Napoleone al campo di Kutusoff — Conferenza secolui avuta — Disposizioni date dall'imperatore — Ricompense, ecc. — Ordini spediti a Victor — Rapporti che riceve l'imperatore — Spedizione di Platow — Attacco di questo capo — L'imperatore gli sfugge appena — Visita il campo di battaglia — Elogi agli Italiani — Ordini e principio della ritirata . . . . . » 584

## LIBRO DECIMOSESTO.

Ritirata di Mosca — Battaglia in cui sonò respinti i Francesi — Morte del generale Delzons — Prodezze operate dalla divisione Pino e dai coscritti della guardia — Nomi di coloro che si distinsero — Elogio del vicerè fatto alle milizie italiane — Equipaggi del 4.<sup>o</sup> corpo attaccati dai Cosacchi — Nuovo combattimento degli Italiani — Morte del colonnello Banco — Nomi di coloro che si distinsero — Coraggio ed intrepidezza del colonnello Del Fante — Terzi fatto prigioniero, Guerrini ucciso — Eroica morte d'un granatiere della guardia reale — Esempio sublime d'amicizia di tre uffiziali italiani — Luttuoso avvenimento — Passaggio della Beresina — Il cannoniere Ciavaldini — Morte del giovine Boretti — Meraviglioso coraggio spiegato da dieci carabinieri italiani — Battaglia di Lutzen e Bautzen — Altri combattimenti gloriosi per gli Italiani e nomi dei prodi che vi si distinsero — Gli alleati in Francia — Abdicazione di Napoleone — Il principe Eugenio si ritira verso l'Adige (indi sul Mincio) — Battaglia su questo fiume — Fatti di Milano, entrata in quella città degli Austriaci — Fine del regno d'Italia . . . » 654

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.





. 354



